

Antichistica 32
Filologia e letteratura 5

e-ISSN 2610-9352
ISSN 2610-8836

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi
per Paolo Mastandrea

a cura di
Massimo Manca e Martina Venuti



Edizioni
Ca' Foscari

Paulo maiora canamus

Antichistica
Filologia e letteratura

Collana diretta da
Lucio Milano

32 | 5



Edizioni
Ca'Foscari

Antichistica

Filologia e letteratura

Direttore scientifico

Lucio Milano (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Claudia Antonetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Filippo Maria Carinci (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Ettore Cingano (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Joy Connolly (New York University, USA)

Andrea Giardina (Scuola Normale Superiore, Pisa, Italia)

Marc van de Mieroop (Columbia University in the City of New York, USA)

Elena Rova (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Fausto Zevi (Sapienza Università di Roma, Italia)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi Umanistici

Università Ca' Foscari Venezia

Palazzo Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

Antichistica | Filologia e letteratura

e-ISSN 2610-9352

ISSN 2610-8836

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/antichistica/>



Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea

a cura di
Massimo Manca e Martina Venuti

Venezia
Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
2021

Paulo maiora canamus. Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

© 2021 Massimo Manca e Martina Venuti per il testo
© 2021 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione doppia anonima, sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: the essays published have received a favourable evaluation by subject-matter experts, through a double blind peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing | Fondazione Università Ca' Foscari
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia | [http://edizionicafoscarি.unive.it/](http://edizionicafoscarि.unive.it/) | ecf@unive.it

1a edizione dicembre 2021
ISBN 978-88-6969-557-5 [ebook]
ISBN 978-88-6969-558-2 [print]

Questo volume è stato realizzato grazie al contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia e di UNITO Università di Torino.


Università
Ca' Foscari
Venezia
Dipartimento di
Studi Umanistici

Studi
Um

Stampato per conto di Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, Venezia
nel mese di febbraio 2022 da Skillpress, Fossalta di Portogruaro, Venezia
Printed in Italy

Paulo maiora canamus. Raccolta di studi per Paolo Mastandrea / a cura di Massimo Manca e Martina Venuti — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, 2021. — 438 p.; 23 cm.
— (Antichistica; 32, 5). — ISBN 978-88-6969-558-2.

URL <https://edizionicafoscarি.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-558-2/>
DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-557-5>

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Abstract

This miscellaneous volume in honour of Paolo Mastandrea includes contributions by colleagues and friends dealing with some of the main topics of his scientific interests: intertextuality, late Latin studies, philological problems, the legacy of Classics in Renaissance, digital humanities.

The first section, «Literary History and Intertextuality», focuses on special patterns in Latin literature within a very wide chronological range, from Vergil to Optatianus. Specific attention is dedicated to elegy and to mythological characters in elegy and tragedy. The section named «Philological Notes» deals with critical problems within texts by Sallustius, Macrobius and *Historia Augusta*. The following section, «Late Latin studies», is dedicated to several authors and topics: Simphosius' *Aenigmata*, Sidonius, *Historia Augusta*, Claudianus, *Epigrammata Bobiensia*, Johannes Lydus and literary *topoi* used in late Latin texts. The final one, «Classical Reception Studies», examines a few examples of the legacy of Latin authors in the Italian Renaissance.

A history of the database *Musisque Deoque*, along with the future perspectives of this crucial project designed in 2005 by Paolo Mastandrea, are provided in a specific «Appendix».

Keywords Intertextuality. Late Latin literature. Latin philology. Fortleben of Classics. Italian Renaissance. Digital Humanities. *Musisque Deoque*.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Sommario

Prefazione

Massimo Manca, Martina Venuti 11

Nota dei curatori

Massimo Manca, Martina Venuti 17

SEZIONE I - STORIA LETTERARIA E INTERTESTUALITÀ

Huc ades! Una nota al lessico di Virgilio

Massimo Gioseffi 21

Un altro capitolo del dialogo tra Properzio e Tibullo

Il Bacco minore di Properzio 3.17
Raffaele Perrelli 33

Suggerimenti properziani nel singolare congedo

di Ovidio dall'elegia (am. 3.12)
Rosalba Dimundo 45

Peleo nel libro XI delle Metamorfosi di Ovidio

Alessandra Romeo 57

Quid, anime, cessas?

*La Medea di Seneca tra elegia, tragedia
e suggestioni catulliane*
Flaviana Ficca 71

Poesia degli oggetti e oggetti di poesia

nelle favole di Fedro
Chiara Renda 83

Un'ipotesi sull'episodio di Metello in Lucano 3 Nicola Lanzarone	101
Il <i>canis ingens</i>, il Capricorno e l'aragosta nella <i>Cena Trimalchionis</i> Tiziana Brolli	113
Un verso osceno, un'eco sorprendente e un modello insospettabile. Nota a Mart. 1.90.7 Alessandro Fusi	135
L'uso di <i>epos</i> nella letteratura latina Questioni testuali ed esegetiche (Lucilio, Orazio, Ovidio, Stazio, Marziale) e la definizione in Diomede (<i>GLK</i> III 483.27 ss.) Francesca Boldreri	145
Optazianismi. Elementi formulari di un poeta visuale Massimo Manca	161
SEZIONE II - NOTE FILOLOGICHE	
A Problem in Sallust, <i>Jugurtha</i> 3.1 Dániel Kiss	185
Notes de critique textuelle et d'interprétation sur le livre 3 des <i>Saturnales</i> de Macrobe Benjamin Goldlust	195
Per le future edizioni del testo della <i>Historia Augusta</i> Giulia Valentini	209
SEZIONE III - STUDI SUL TARDOANTICO	
Le metamorfosi di una freccia A proposito dell'enigma 65 di Simposio Marco Onorato	231
Gli strali dell'ira: un presunto <i>thema Vergilianum</i> in Claudio (carm. min. 6) Angelo Luceri	243

Sidonio Apollinare, carme 9: un <i>grifhus</i> per il <i>lector</i>? Stefania Santelia	255
Res publica ciceroniana e ‘anarchia militare’ In margine a due <i>Vitae</i> della <i>Historia Augusta</i> Antonio Pistellato	267
Servio in <i>Epigr. Bob.</i> 45 e 62? Possibili tracce dell’esegesi virgiliana tardoantica nella Silloge Bobbiese Orazio Portuese	283
Sulle perdute <i>Declamationes</i> di San Remigio: Sidon. ep. 9.7 Silvia Condorelli	295
Il ‘console frainteso’: note a margine d’una presenza testamentaria (<i>Dan. 3.2</i>) in Giovanni Lido Gualtiero Rota	311
I consoli di dio: un <i>topos</i> poetico cristiano Luca Mondin	325
 SEZIONE IV - STUDI DI RICEZIONE	
Machiavelli e la lezione di Lucrezio Monica Centanni	353
Variazioni umanistiche su Catullo Il caso di Nicolò d’Arco Martina Venuti	377
I ritratti ‘parlanti’ dei dogi Riflessioni sulle effigi dei principi e sui loro cartigli Sebastiano Pedrocco	393
 APPENDICE	
La galassia <i>Musisque Deoque</i>: storia e prospettive Federico Boschetti, Angelo Mario Del Grosso, Linda Spinazzè	405
Indice dei luoghi citati	421

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Prefazione

Massimo Manca

Università degli Studi di Torino, Italia

Martina Venuti

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Esplorare il passato con acribia filologica e contemporaneamente saper sollevare lo sguardo con convinzione verso il futuro è attitudine assai rara. Ancor più rara è l'arte di saper coinvolgere, sempre con gentilezza e intelligenza umana, collaboratori diversi per formazione, estrazione, aspirazioni, riuscendo a creare nel tempo un gruppo di persone affezionate, che si riconoscono in una comunanza di interessi e di metodi.

Il presente volume ha voluto raccogliere le voci di alcuni di coloro che, tra giovani amici e collaboratori, hanno affiancato Paolo Mastandrea durante il suo lungo percorso di studioso e hanno potuto beneficiare di un continuo confronto con lui. Dagli studi sul Tardoantico alle indagini filologiche e intertestuali, dall'interesse per la ricezione dei classici fino alle ricerche pionieristiche nel campo delle Digital Humanities, i contributi che qui si presentano provano a cimentarsi in alcuni degli ambiti cari a Paolo, nei quali i suoi studi hanno aperto prospettive nuove e durature.

Nella prima sezione, un ampio spazio è riservato a «Storia letteraria e intertestualità», un campo in cui evidente è il beneficio portato dall'uso degli archivi digitali di *Musisque Deoque*, fiore all'occhiello dell'attività progettuale di Mastandrea e strumento filologico-letterario oggi imprescindibile per la comunità scientifica: Massimo Gioseffi si concentra sull'espressione virgiliana *huc ades*, esempio di uso lin-

guistico sperimentale (e fortunato) da parte dell'autore delle *Bucoliche*; Raffaele Perrelli e Rosalba Dimundo offrono approfondimenti relativi al 'dialogo interno' ai poeti elegiaci: in un caso, l'autore prende in esame il rapporto tra l'elegia 3.17 di Properzio e, in particolare, le elegie 1.1, 1.2 di Tibullo («una nuova tessera della postura polemica di Properzio verso Tibullo»); nell'altro, la rete di memorie properziane presenti in Ovidio *am.* 3.12 dà lo spunto all'autrice per sviluppare un'attenta analisi della tecnica allusiva ovidiana in un testo di particolare rilevanza entro il «ciclo degli addii». Sull'Ovidio delle *Metamorfosi* si concentra invece Alessandra Romeo, che offre un approfondimento relativo alla figura di Peleo nel libro XI del poema: Peleo si trova al centro di una studiata costruzione narrativa, che si presenta come di «grande interesse per chi guardi alla *ratio* compositiva dell'*epos* di Ovidio come a una delle cifre della sua novità». Dopo Peleo, è la volta di un'altra grande protagonista del mito antico: Medea. Flaviana Ficca ricostruisce il profilo della protagonista della tragedia senecana proponendo una fitta rete di confronti con modelli elegiaci e tragici, ma anche con alcuni passi di Catullo («i personaggi di Euripide, di Apollonio, di Ovidio, ma anche quelli di Catullo [...] sono le tessere del mosaico dal quale la Medea senecana viene fuori»). Di 'oggetti poetici' e del loro ruolo specifico nelle *Favole* di Fedro si occupa Chiara Renda, che distingue due tipologie: oggetti come «metafore» nei racconti che hanno come protagonisti gli animali e oggetti come «dato concreto di realtà» in quelli che vedono agire soggetti umani. Un confronto ravvicinato tra due passi significativi rispettivamente di Lucano e di Virgilio è al centro della riflessione di Nicola Lanzarone che ragiona sulle affinità che legano da una parte l'episodio in cui Metello, nel terzo libro del *Bellum civile*, sipara davanti alle schiere di Cesare che, tornato a Roma, vuole impossessarsi del tesoro pubblico, dall'altra il celebre brano di *Aen.* 2 che ha come protagonista Laocoonte. Un'articolata serie di riflessioni su alcuni 'animali petroniani' guida il contributo di Tiziana Brolli, che si sofferma sul *canis ingens* (quello dipinto su una parete dell'ingresso della casa di Trimalchione, ma anche quello, in carne e ossa, che si oppone ai protagonisti per impedirne l'uscita dalla *domus*) e, con una proposta filologica, sul crostaceo che viene servito in corrispondenza del Capricorno nel piatto zodiacale portato in tavola durante la *Cena*. Una scandalosa corrispondenza intertestuale ha interessato Alessandro Fusi, che, partendo dal confronto tra un verso osceno di Marziale (1.90.7) e uno tratto dalla descrizione del diluvio universale del vescovo Avito di Vienne (*carm.* 4.499), ha formulato l'ipotesi di una fonte comune ai due autori, la cui interazione in questo caso sarebbe risultata altrimenti inspiegabile: tale fonte sarebbe da rintracciare negli *Annales* di Ennio. Ancora, a partire dalla definizione datane dal grammatico Diomede, Francesca Boldrer ripercorre la storia dell'uso del termine 'epos' nella letteratura latina analizzando,

anche filologicamente, le cinque attestazioni del vocabolo in poesia (Lucilio, Orazio, Ovidio, Stazio e Marziale). Infine, Massimo Manca identifica e definisce una serie di elementi formulari, «optazianismi», che delineano il profilo linguistico e poetico di Optaziano Porfirio.

Interventi di carattere marcatamente filologico costituiscono il nucleo centrale del volume, «Note filologiche»: Dániel Kiss si dedica a un passo problematico del *Bellum Iugurthinum* (3.1), che analizza nel dettaglio, ricostruendo la storia dell'ampio dibattito critico intorno al testo, vagliando le diverse ipotesi e proponendo una via per la soluzione. Benjamin Goldlust offre una serie di note a margine della sua recente edizione dei *Saturnalia* di Macrobio, nelle quali dà conto delle proprie scelte filologiche. I rapporti tra i due rami della tradizione del testo della *Historia Augusta* - quello che afferisce a P, il codice più antico (nono secolo), e quello rappresentato da una serie di manoscritti umanistici (noti come Σ) - sono al centro dell'indagine di Giulia Valentini, che fornisce dettagliati dati di collazione a sostegno dell'indipendenza della tradizione di Σ da P.

Il «Tardoantico», nelle sue multiformi espressioni, costituisce il campo di interesse dei contributi raccolti nella terza sezione, aperta dall'enigma 65 di Simposio, cui Marco Onorato dedica un'attentissima analisi, nella quale sono disvelate la commistione e la stratificazione dei modelli e dei diversi piani di lettura del carme. Claudio è al centro dell'interesse di Angelo Luceri, che si concentra sul tetraстico del *carm. min. 6*, carme assai fortunato nei secoli successivi, nel quale vengono rielaborati materiali virgiliani secondo una prassi poetica che all'apparenza si avvicina a quella, di ambito retorico e scolastico, cui venne sottoposta l'opera del poeta augusteo, soprattutto nella ricezione tardoantica. Il gioco letterario di un altro raffinato poeta tardoantico costituisce l'argomento del contributo di Stefania Santelia, che, sulla base di un confronto con Ausonio, rintraccia nel carme 9 di Sidonio Apollinare le caratteristiche di un *griphus*. Tra i destinatari delle epistole di Sidonio, Silvia Condorelli si sofferma su un caso di sicuro interesse: quello di Remigio di Reims, cui è indirizzata la sola *epist. 7* del nono libro, che «sembrerebbe focalizzare un momento anteriore alla ben più nota fase che vede Remigio come vescovo impegnato nell'azione di guida dei re franchi» e restituire una testimonianza importante relativa alle sue perdute *Declamationes*.

Sulle tracce del riuso di materiale proveniente dal ricco bacino dell'esegesi virgiliana tardoantica si situa il contributo di Orazio Portuese, che prende le mosse dagli *Epigr. Bob.* 45 e 62 per mostrare come i loro «anonimi *auctores*, e, più in generale, gli epigrammisti della Silloge, oltre che con Virgilio avessero dimestichezza con la tradizione esegetica virgiliana di epoca tardoantica, in particolare con le note di commento di Servio e con il materiale confluito nel *Servius auctus*».

E di nuovo un'indagine linguistica e filologica su tracce intertextuali che aiutano a delineare meglio il profilo culturale e, in questo caso, religioso di un autore è offerta da Gualtiero Rota, che si concentra sulla presenza di un riferimento al profeta Daniele (*Dan. 3.2*) nel *De magistratibus* di Giovanni Lido. Infine, una riflessione su aspetti legati all'ideologia politica tardoantica si trova nei contributi di Antonio Pistellato e di Luca Mondin: il primo si concentra sui modi della rielaborazione del concetto ciceroniano di *res publica* in due *Vitae* della *Historia Augusta*; il secondo ricostruisce la storia di un *topos* poetico cristiano: quello dei 'consoli di dio', tra quarto e sesto secolo.

L'ultima sezione è dedicata agli «Studi di ricezione», con tre contributi che abbracciano temi diversi: Monica Centanni dà conto del rapporto tra Lucrezio e Machiavelli, riportando l'attenzione all'importanza dei *marginalia* del codice Vaticano *Rossianus 884*; Martina Venuti propone un sondaggio entro la poesia latina di Nicolò d'Arco, autore assai apprezzato nella prima metà del sedicesimo secolo e protagonista di una profonda operazione di riuso e riappropriazione del testo catulliano. Chiude la serie un contributo tutto 'veneziano' proposto da Sebastiano Pedrocco, che conduce il lettore nelle sale di Palazzo Ducale, alla scoperta delle iscrizioni entro cartigli, già esaminate insieme a Paolo Mastandrea, che accompagnano il ritratto dei Dogi.

Proprio a sottolineare l'importanza dell'impegno di Paolo Mastandrea nella creazione e nello sviluppo di progetti e strumenti al servizio di tutta la comunità scientifica si è scelto di aggiungere al volume una breve appendice, a cura di Federico Boschetti, Angelo Mario Del Grosso e Linda Spinazzè, nella quale viene ripercorsa la storia della cosiddetta 'galassia *Musisque Deoque*', che ha visto la collaborazione scientifica, nel corso di molti anni, di colleghi e amici e che ha messo in campo un costante sforzo verso sempre migliori standard tecnici e funzionalità del *software*. In questo contributo sono inoltre descritte le attività attualmente in corso, pensando, come sempre, al futuro e al lavoro delle prossime generazioni di studiosi.

Non nascondiamo di aver lungamente riflettuto sull'opportunità stessa di questo lavoro; chiunque conosca Paolo Mastandrea sa quanto sia lontano dalla retorica delle celebrazioni accademiche, e, anzi, facilmente imbarazzato da qualsiasi culto della personalità. Alla fine, come curatori, abbiamo deciso di correre il rischio, mossi da affetto sincero e vedendo con quanto entusiasmo la nostra proposta veniva accolta dai suoi collaboratori e giovani allievi; ci scusiamo anzi fin d'ora con tutti coloro che non abbiamo potuto includere nella presente raccolta, che avrebbe senza dubbio potuto facilmente comprendere un numero ben superiore di interventi.

Proprio in virtù dello spirito che ci ha animato, in questo volume non si troveranno né la bibliografia analitica del 'festeggiato', né la sua biografia, peraltro ben note; richiamerebbero una sensazione di

'bilancio' del tutto aliena dalle nostre intenzioni: quello che qui offriamo è solo il piccolo, affettuoso tassello di un dialogo, scientifico e umano, in corso, per il quale Paolo Mastandrea è e continuerà a essere per noi costante riferimento. *Paulo maiora canamus*.

7 dicembre 2021
Venezia

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Nota dei curatori

Massimo Manca

Università degli Studi di Torino, Italia

Martina Venuti

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Il volume segue le norme redazionali previste dalle Edizioni Ca' Foscari per la collana di Antichistica (revisione 2021). Data la natura miscellanea della pubblicazione, si è deciso di permettere alcune deroghe, in particolare ai contributori stranieri e a coloro che hanno proposto analisi di matrice filologica e/o linguistica, dove necessità tecniche hanno portato all'adozione di soluzioni grafiche e prassi redazionali specifiche.

Si coglie qui l'occasione per ringraziare Lucio Milano, Direttore della Collana, per aver generosamente incluso questo volume nel catalogo della serie; Luca Mondin per averlo sostenuto fin dalle sue prime fasi e Massimiliano Vianello, Direttore di ECF, per il costante supporto nel realizzare, con alti standard editoriali, una pubblicazione che unisce la versione cartacea a quella digitale in open access, subito disponibile alla consultazione. Infine, si ringraziano tutti i *referees*, Francesca Prevedello e Tommaso Galvani per il prezioso aiuto nella fase di revisione del volume.

Sezione I

Storia letteraria e intertestualità

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Huc ades! Una nota al lessico di Virgilio

Massimo Gioseffi

Università degli Studi di Milano, Italia

Abstract *Huc ades* is an expression Virgil uses four times in the *Bucolics*, and which is usually claimed to be his own invention, a probable suggestion from hymnodic poetry. Thanks to the information now available in digital libraries, my paper reflects on these claims, proposing some new observations.

Keywords Virgil. Bucolics. Latin language. Latin poetry. Hymnodic formulas. Musisque Deoque.

Il nesso *huc ades* non ha suscitato, fra gli studiosi di Virgilio, tutto l'interesse che merita.¹ Sconosciuto, o quasi, prima delle *Bucoliche*,² in quell'opera compare quattro volte, a testimoniare una certa predilezione del poeta nei suoi confronti.³ Lo ritroviamo innanzitutto nell'egloga seconda, al v. 45. Coridone invita Alessi a raggiungerlo in campagna, perché lì esistono beni altrove impensabili.⁴ In preda a un sentimento che rasenta a tratti il delirio, egli cerca di convincere l'amato⁵ a venire da lui al più presto possibile. Per questo delinea la campagna come un ambiente ideale, nel quale è bello stare, e nel

¹ Lipka 2001 lo ignora. Di Clausen 1994 e Cucchiarelli 2012 si discuterà *infra*; restano generici Coleman 1977, 101 e 265-6; Giuffrè 2005, 47, 185 e 254.

² Ma per i suoi antecedenti, cf. *infra*.

³ Anche se due delle quattro ricorrenze costituiscono un'unità logica e di pensiero, come vedremo, il che consente di considerare i casi come se fossero uno solo.

⁴ È verosimile che Alessi viva in città, presso la *domus* del padrone (quasi sicuramente il personaggio di nome Iolla, citato al v. 57), di cui il v. 2 ci dice che era il *puer delicatus*.

⁵ Che non lo ascolta e non è presente alla scena, e quindi non può essere persuaso dalle sue argomentazioni: cf. Saunders 2008, 118-22; Giuffrè 2020.

quale sarà bello anche per Alessi vivere. Coridone non ci presenta un mondo fatto di lavori e di impegni legati a un calendario irrinunciabile. Benché sia cosciente che un simile mondo esista (vv. 10-11 e 66-7), egli lo trascura per dare sfogo al proprio sentimento (vv. 70-2), e invita invece Alessi a venire tra i campi per suonare e cantare, andare a caccia, pascolare greggi che non hanno bisogno di un pastore, giocare con animali catturati a questo preciso scopo (vv. 28-44). In preda a una sorta di deformazione progressiva del reale, Coridone si dice innamorato (vv. 12-18), ricco (vv. 21-2), bello (vv. 25-7), abilissimo nel canto (vv. 23-4). Anche l'ambiente circostante è presentato come fornito di ogni piacevolezza. In campagna le Ninfe (e Coridone con loro) colmeranno Alessi di doni, se solo questi vorrà raggiungerle (vv. 45-55). Il giovane si faccia dunque avanti, si mostri non appena possibile: ne ricaverà soddisfazione. *Huc ades!*, appunto. Venga Alessi con tanta fretta e un così forte desiderio di rimanere da farsi trovare già lì, prima ancora che Coridone abbia terminato la sua battuta:

Huc ades, o formose puer, tibi lilia plenis
ecce ferunt Nymphae calathis; tibi candida Nais,
pallentis violas et summa papavera carpens,
narcissum et florem iungit bene olentis anethi;
tum casia atque aliis intexens suavibus herbis
mollia luteola pingit vaccinia caltha.
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala
castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat;
addam cerea pruna (honos erit huic quoque pomo)
et vos, o lauri, carpam et te, proxima myrtle,
sic positae quoniam suavis miscetis odores.

45

50

55

Huc ades torna nella settima egloga, in una situazione non meno drammatica, anche se di diverso valore. Il gregge di Melibeo si sta smarrendo dietro al caprone, sua guida, che non si sa dove lo stia conducendo (v. 7).⁶ D'altra parte, c'è un richiamo non meno forte, sebbene di altro tenore. Inizia la gara di canto fra Tirsì e Coridone, una gara epocale, da ricordare ancora ad anni di distanza, che alla fine sancirà un vincitore e un vinto, una gerarchia, dei valori assoluti (vv. 69-70).⁷ Melibeo vede Dafni seduto all'ombra degli alberi (vv.

⁶ Rievocando l'episodio dopo molto tempo, Melibeo dice che il capro *deerraverat*. *Errare* indica il movimento degli animali al pascolo, che si muovono privi di meta, guidati dall'istinto e dalla disponibilità di cibo. Il preverbo *de-* enfatizza l'idea di uno spostamento negativo, che rischia di portare il gregge fuori strada, in una situazione difficile e pericolosa.

⁷ Ed è l'unica volta che ciò accade, all'interno del *Liber*. Sulla rievocazione a distanza dell'avvenimento e le sue implicazioni, cf. Gioseffi 2004, 42 nota 8; per l'esito dello scontro, cf. Paraskeviotis 2014.

7-8). Forse Dafni è un pastore; con più probabilità, è il dio pastorale in persona; quasi sicuramente è il giudice del *certamen*, non un suo semplice spettatore. Dafni riconosce a sua volta Melibeo (v. 8), e lo invita a raggiungerlo:

Huc mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,
vir gregis ipse caper deerraverat; atque ego Daphnim
adspicio. Ille ubi me contra videt: «Ocius» inquit
«huc ades, o Meliboee; caper tibi salvus et haedi,
et, si quid cessare potes, requiesce sub umbra. 10
Huc ipsi potum venient per prata iuvenci;
hic viridis tenera praetexit harundine ripas
Mincius, eque sacra resonant examina queru». 15
Quid facerem? Neque ego Alcippen, nec Phyllida habebam,
depulsos a lacte domi quae clauderet agnos,
et certamen erat, Corydon cum Thyrside, magnum.
Posthabui tamen illorum mea seria ludo.

Melibeo non ha esitazioni. Per quanto possa avere compiti importanti da svolgere, e sia pure in assenza di validi aiutanti (vv. 14-15), la gara gli sembra più rilevante di tutto: *posthabui mea seria ludo illorum*, dice al v. 17.⁸ Le ultime due occorrenze di *huc ades* provengono dalla nona egloga. Nella serie di canti che Licida e Meris si scambiano per alleviare il cammino verso la città,⁹ uno viene da Teocrito. Sono i vv. 42-9 dell'idillio undicesimo, con i quali Polifemo invitava Galatea ad abbandonare il mare e a raggiungerlo sulla terraferma:

ἀλλ’ ἀφίκευσο ποθ’ ἀμέ, καὶ ἔξεῖς οὐδὲν ἔλασσον,
τὰν γλαυκὰν δὲ θάλασσαν ἔα ποτὶ χέρσον ὀρεχθεῖν.
ἄδιον ἐν τῶντρῳ παρ’ ἐμὶν τὰν νύκτα διαξεῖς.
ἐντὶ δάφναι τηνεῖ, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι,
ἔστι μέλας κισσός, ἔστι ἄμπελος ἀ γλυκύκαρπος,
ἔστι ψυχρὸν ὕδωρ, τό μοι ἀ πολυδένδρεος Αἴτνα
λευκᾶς ἐκ χιόνος ποτὸν ἀμβρόσιον προΐητι.
τίς κα τῶνδε θάλασσαν ἔχειν καὶ κύμαθ’ ἔλοιτο;

⁸ Nell'ottava egloga, davanti a una gara meno importante, ma non meno elaborata, gli animali si scordano delle loro funzioni vitali e i fiumi interrompono il loro fluire (*ecl. 8.2-4*). Quanto a *ecl. 7.9*, Clausen 1994, 217 giudica il nesso privo di pathos a confronto di *ecl. 1.6*; sull'insistenza di *huc*, ripetuto tre volte nel giro di pochi versi, cf. Saunders 2008, 142.

⁹ Dall'egloga si evince che i canti sono di Menalca, personaggio assente dalla scena, ma continuamente evocato dalle parole dei due pastori.

La ‘traduzione’ virgiliana¹⁰ si apre e si chiude con due frasi simmetriche, ognuna delle quali prosegue in forma diversa.¹¹

«Huc ades, o Galatea: quis est nam ludus in undis?

Hic ver purpureum, varios hic flumina circum
fundit humus flores; hic candida populus antro
imminet et lentae texunt umbracula vites.

Huc ades; insani feriant sine litora fluctus».

40

Andrea Cucchiarelli, commentando il passo, segnala sia il rimando teocriteo che le riprese interne fin qui elencate (Cucchiarelli 2012, 467-70). A margine della seconda egloga, invece, sottolinea una ‘movenza innodica’ resa a suo dire evidente dalla forma *ades*, l’imperativo di *adesse*, ‘essere presente’. La collocazione del dio a fianco del fedele, infatti, è prova di benevolenza, ed è quanto di norma si chiede in un’invocazione alle divinità.¹² Già Wendell Clausen, del resto, aveva parlato, di «a style reminiscent of prayer»,¹³ ma l’idea prima risale a Ian Du Quesnay, per il quale «Corydon here invokes Alexis like a deity: *huc ades [...] tibi [...] tibi* (45f.)». E poi: «His status is further enhanced when it is revealed that the Nymphs, themselves minor deities, will attend him and that *candida Nais* will gather for the *candidus Alexis* (16) the flowers which will miraculously bloom at his

¹⁰ Sia pure nel senso latino del termine; cf. Breed 2012, 19-21. Il breve inserto non è preso in considerazione da Gell. 9.9, che dà invece spazio (fra altri testi) ai vv. 23-5 dell’egloga e al loro antecedente teocriteo (Th. 3.3-5).

¹¹ Un gioco di ‘autocitazioni’ con variazione di cui Virgilio si compiace altre volte (cf. *ecl. 5.86-7* e *georg. 4.566*).

¹² Cucchiarelli 2012, 194 parla di una «implicita azione di movimento, particolarmente sensibile nell’imperativo (spesso utilizzato, appunto, in invocazioni)». La ri-correnza innodica è vera per *ades* già da solo, e infatti nessuno dei precedenti citati da Cucchiarelli, a cominciare da Catull. 62.5, lo accosta a *huc*. Che la presenza di un dio al fianco dei suoi fedeli sia prova della sua benevolenza, e quindi venga particolarmente richiesta nelle invocazioni, è poi cosa ben nota, basti rimandare a Norden 1913, 143-63. Ma la ricorrenza negli inni non è un tratto assoluto del verbo *adesse*, che si utilizza anche al di fuori da contesti sacrali (cf. Plaut. *Amph.* 562, *Cist.* 297 o *Ov. Pont.* 2.10.49, per la seconda persona dell’indicativo; Plaut. *Bacch.* 988 e 990, *Men.* 643, *Merc.* 568, *Truc.* 920 e altri, per l’imperativo). Allo stesso modo, i testi di Plauto e Cicerone discussi *infra* fanno dubitare dell’uso innodico di *huc ades*, che esiste ma, come vedremo, sarà enfatizzato soprattutto dopo Virgilio. L’idea, di cui parla Cucchiarelli, di un moto a luogo implicito nel verbo è ravvisabile, semmai, nel prefisso *ad-* del composto, basti pensare a *Aen.* 9.427: Niso, in procinto di *ruere* fuori dal suo nascondiglio, grida ai Rutuli (muovendosi verso di loro, è lecito immaginare): *Me, me, adsum qui feci, in me conuertite ferrum.*

¹³ Clausen 1994, 78, con rimando a Verg. *georg.* 2.7 *huc, pater o Lenaee, veni. A ecl. 8.6* il nesso *Tu mihi*, lasciato in sospeso dal narratore, viene completato con *dexter ades* da Clausen 1994, 242; a *ecl. 1.41* Titiro aveva definito i suoi protettori come *tam praesentes [...] divos* (Cucchiarelli 2012, 154).

coming as at the coming of a god. His presence in the country will be an *honor* (53).¹⁴

Tutto ciò è vero, ma in Virgilio c'è, forse, qualcosa di più. Di sicuro siamo dinnanzi alla contaminazione di due formule, *huc veni*, cui si adatta l'avverbio di moto a luogo, e *hic ades*, da cui proviene l'imperativo di un verbo di stato, anzi, del massimo verbo di stato, trattandosi di un composto di quel verbo 'essere' che si contrappone per definizione all'idea di divenire e di movimento.¹⁵ Cucchiarelli sottolinea l'enfasi e l'investimento emotivo da parte dei personaggi che parlano nei diversi passaggi citati. Sopprimendo l'azione di moto, Virgilio dà risalto al risultato, creando una contrapposizione ossimorica, impalpabile e sottile. 'Vieni, vieni qui, avvicinati', traducono quanti si sono cimentati con una resa italiana delle *Bucoliche*, ed è scelta obbligata.¹⁶ Ma si dovrebbe propriamente dire: 'Vieni qui, e vieni così rapidamente che, prima ancora che io abbia finito di parlare, tu possa già essere qui, al mio fianco'. Una simile traduzione distrugge il ritmo e la poesia, me ne rendo conto; ma è l'unica che dia ragione della compressione operata da Virgilio accostando termini grammaticalmente inconciliabili fra loro, con un parziale sconvolgimento, quindi, delle regole della lingua latina e l'omissione di una parte significativa, seppure intuibile, del discorso.¹⁷ L'italiano, al confronto, è ambiguo, perché è l'avverbio 'qui' a creare ambiguità, non valendo per esso la netta distinzione esistente in latino fra *huc*, avverbio di moto, e *hic*, avverbio di stato, che sarebbe il completamento naturale di *ades*.¹⁸

Qualcosa si deve però ancora aggiungere. Una prima annotazione viene dal confronto con Teocrito, perché in Teocrito troviamo un 'normale' 'vieni da me', espresso con una forma di ἀφίκεομαι,¹⁹ ossia un verbo di movimento, accostato a ποθ' ἄπε, un complemento di moto a luogo. Dunque, siamo davanti a una forzatura linguistica che appartiene a Virgilio, non a Teocrito, e questo sia che Virgilio abbia

¹⁴ Du Quesnay 1979, 42. In realtà, come ricorda Du Quesnay, il motivo dell'omaggio floreale deriva da Teocrito 8.41, ed è riutilizzato in *ecl.* 7.57-68. Si tratta di un elemento comune nella topica amorosa.

¹⁵ Vedi però *supra* nota 12.

¹⁶ «Do come to me», traduce Clausen 1994, 281; «Be present here», Saunders 2008, 118.

¹⁷ Che è quanto si è riconosciuto, fin dai tempi antichi, attraverso l'esaltazione della *brevitas* virgiliana (Daghini 2013).

¹⁸ Così come *huc* lo sarebbe di *veni* o di altro verbo equivalente, come abbiamo visto nel passo delle *Georgiche* citato da Clausen. Nell'epigramma di Porcio Licino riportato da Gellio 19.9 (fr. 7 Courtney), si legge: *Custodes ovium teneraeque propaginis, agnum, | quaeritis ignem? Ite huc. Quaeritis? Ignis homo est. | Si dígito attígero, incendam siluam simul omnem, | omne pecus, Flamma est omnia qua video*. La metafora dell'amore come fuoco e ardore anticipa il sentire della seconda egloga, ma *huc* qui si accompagna a *ite*, l'imperativo di un verbo di movimento.

¹⁹ Che, secondo gli *scholia* al passo, 245.18-19 Wendel, sarebbe una forma di origine siracusana.

cercato di rendere una glossa siracusana con un'altra glossa (e quindi, in assenza di forme dialettali, con una distorsione della lingua);²⁰ sia che la sua sia stata una scelta del tutto indipendente da Teocrito, giustificata solamente dalla volontà di esprimere la tensione dei vari momenti narrativi.²¹ Vanno poi sottolineati i diversi ambiti entro i quali Virgilio ha fatto uso del nesso, perché se le ricorrenze sono abbastanza diversificate, comeabbiamo visto, i contesti non lo sono di meno. L'uso ripetuto del costrutto, anzi, sembra proprio un modo per parificarli tra loro, facendone avvertire al lettore l'identica importanza. Mentre le forze oscure della Storia sono, notoriamente, il nemico contro il quale i pastori bucolici trovano scarso e incerto riparo, ciò che opprime i mortali e rischia di schiacciarli e travolgerli, Amore e Poesia nel *Liber* bucolico rappresentano i contesti entro i quali gli uomini possono cercare rifugio, o quanto meno sollievo, dalla realtà contingente, così da esplicare la propria libera attività.²² Anche se, a ben vedere, nemmeno essi offrono una soluzione davvero definitiva. Polifemo e Coridone non sono infatti pacificati, né con sé né con il mondo che li circonda; mentre la poesia e il canto possono forse fare dimenticare per un poco la realtà che sovrasta Melibeo, consentendogli anche, come propone il finale dell'egloga settima, di stabilire una precisa gerarchia di valori,²³ ma anche la poesia e il canto rischiano di venire travolti da forze preponderanti e violente, come suggeriscono le successive egloghe ottava e nona, con il loro riferimento alle infauste vicende amorose di Damone e alle espropriazioni subite da Menalca, e come sancisce nell'egloga finale la sconfitta subita da Cornelio Gallo, esaltato in precedenza come il massimo cantore

²⁰ Il che presupporrebbe una lettura diretta, o almeno una conoscenza indiretta, degli *scholia* e dei loro contenuti da parte di Virgilio, argomento tuttora oggetto di discussione (nega la possibilità, ad esempio, Lipka 2001, 51).

²¹ Viene perfino da chiedersi se questo stilema, come lo chiama Cucchiarelli 2012, 468, possa servire per ricostruire una datazione interna delle egloghe, risolvendo una questione cui gli scolasti antichi non avevano saputo dare risposta (cf. ad es. Ps. Probo, 328.10-19 Hagen). Si potrebbe infatti immaginare che la traduzione teocritea costituisca il testo più antico, proprio perché si tratta di una traduzione; e che, partendo da quel precedente, Virgilio l'abbia poi riprodotto tanto nella seconda quanto nella settima egloga, una volta che si era accorto della sua forza espressiva. Nel primo caso, egli avrebbe rispettato il contesto originale entro il quale la forma era nata, avvalendosene perciò di nuovo in ambito amoroso, per una sorta di Ciclope in abiti moderni, quale è Coridone; nell'altro, con ulteriore passo in avanti (ma possiamo spingerci ad affermare tanto?), ne avrebbe ampliato l'uso, riferendolo a un contesto, quello della poesia, che nel *Liber* non è meno importante dell'amore. L'idea, per quanto suggestiva, è destinata però a rimanere, per forza di cose, una mera ipotesi.

²² L'aveva dimostrato Titiro nella prima egloga, proponendosi come immagine ideale alla quale guardare, caso perfetto di tranquillo, atarassico epicureo che ha saputo superare tutte le difficoltà della vita, facendosi simbolo di ciò che nel resto del *Liber* si vorrebbe realizzare, senza riuscirti mai.

²³ Gioseffi 2010 e Kania 2016 insistono sulla tensione esistente fra cornice di un'egloga (realistica) e canto (irrealistico), una distinzione valida all'interno di tutto il *Liber*.

della sua generazione (che è poi la stessa di Virgilio).²⁴ E ancora: *huc ades*, così come l'abbiamo interpretato, viene a costituire una sorta di modello ideale della capacità virgiliana di crearsi una propria lingua. Si tratta di una forma espressiva unica ma facilmente comprensibile, grazie all'utilizzo di mezzi offerti al poeta dall'idioma in cui si esprime. In essa Virgilio piega alle proprie necessità stilistiche un sistema già esistente e formato. Questa caratteristica, che a me pare tipica di tutta la poesia virgiliana, qui affiora con particolare evidenza.²⁵ Non c'è invenzione linguistica, non c'è bisogno di parole nuove. Basta il riutilizzo di forme 'normali' nella lingua latina: *huc* in poesia è comunissimo; *ades* lo è di meno, ma è pur sempre abbastanza diffuso, fin dall'età arcaica.²⁶ È l'accostamento di *huc* e *ades* che non esiste *prima* di Virgilio, ma che ritorna una trentina di volte *dopo* di lui.²⁷

Se però *huc ades*, imperativo, non esiste prima di Virgilio, ciò non significa che non esistano occorrenze di *huc* connesse a qualche altra forma di *adsum*. Nell'*Amphitruo* plautino, ad esempio, leggiamo (Plaut. *Amph.* 976):

nunc tu divine huc fac adsis Sosia.

24 Damone, o forse meglio il personaggio cui Damone dà vita nel suo canto (Gioseffi 2004), alla fine di esso minaccia il suicidio per amore (*ecl.* 8.58-61). Rifacendosi alle vicende di Menalca e alla sua (a lungo creduta sospesa) perdita dei campi, Meris ricorda che *carmina tantum | nostra valent [...] tela inter Martia, quantum | Chaonias dicunt aquila veniente columbas*, *ecl.* 9.11-13. Sull'egloga decima cf. Gagliardi 2014; la celebrazione di Cornelio Gallo poeta aveva trovato il suo apice, nel *Liber*, negli onori che gli sono resi da Apollo e dal suo seguito, *ecl.* 6.64-73.

25 Cucchiarelli 2012, 35, osserva che «la creatività linguistica di V. si esprime non tanto attraverso il neologismo o altre, ancor più vistose, audacie, ma è piuttosto giocata su piccoli spostamenti di significato, ovvero, a livello sintattico, su costrutti e reggenze anche impercettibilmente stranianti rispetto all'uso normale (sempre, comunque, intuitivi e, quindi, scorrevoli)». All'enunciazione del principio, in chiusura di una sezione dedicata per gran parte a grecismi e volgarismi, non fa seguito nessuna esemplificazione. *Huc ades* è, a mio parere, il caso ideale. Un libro sulla lingua delle *Bucoliche* resta però, credo, tuttora da scrivere; per l'*Eneide* rimando a Beghini 2020, con relativa bibliografia.

26 Ricavo i dati, qui come altrove, dal sito *Musisque Deoque* (<http://mizar.unive.it/mqda/publ4c/>). Naturalmente, tutte le affermazioni si riferiscono ai testi latini che abbiamo, e non possono assumere valore assoluto. Le attestazioni aumentano ulteriormente prendendo in considerazione gli autori di età medievale e umanistica registrati nel sito LLTA (www.brepols.net).

27 Il numero andrebbe ulteriormente aumentato, aggiungendo alcuni casi dubbi come Hor. *sat.* 1.9.38 e Ov. *met.* 2.513 (*huc* vi è concorrenziale, nei codici, con *hic*; a parlare sono, rispettivamente, il 'seccatore' che assedia Orazio e lo vorrebbe come patrono in tribunale, e Giunone, discesa nella casa di Oceano e Teti per chiedere di impedire alle Orse di tramontare). Altrimenti, si tratta di attestazioni leggermente variate, come in Stat. *silv.* 2.1.227 (*ades huc*, un'apostrofe a Glaucia, il defunto *puer delicatus* di Atedio Meliore), *carm. epigr.* 250.8 (*adsit huc*, invocazione a Silvano, datata al II sec. d.C.); Pers. *sat.* 3.7 (*adsit huc*: il giovin signore, svegliato d'improvviso, vuole che gli si presenti tutta la servitù); Stat. *Theb.* 8.121 (*huc aderit*: perorando la propria causa con Plutone, Amfiarao si augura che Eritone a sua volta possa scendere presto nell'Ade) ecc.

Siamo nella terza scena del terzo atto. Giove, che aveva lasciato campo libero al vero Anfitrione, ora è tornato al fianco di Alcmena e si è riappacificato con lei, scusandosi delle ingiurie che le ha rivolto poco prima.²⁸ Dal palazzo esce Sosia, quello vero, che gioisce della pace riconquistata. In un *a parte*, Giove invita perciò Mercurio, che chiama *divinus Sosia*, a comparirgli a fianco e a tenere fuori scena il vero Anfitrione, allontanatosi per cercare un testimone del fatto che non fosse mai giunto a casa prima di quella stessa mattina (quando aveva litigato con Alcmena, convinta di averlo già accolto la sera precedente, senza rendersi conto di avere dato invece accoglienza a Giove). Invocando Mercurio, al quale parla come se fosse presente, il dio gli rivolge le parole che abbiamo letto, e nelle quali l'esortativo *huc adsis*, in dipendenza dall'imperativo *fac*, è solo una forma attenuata e meno drammatica di quanto abbiamo trovato in Virgilio. È vero che il *divinus Sosia* è Mercurio, un dio; ma a richiamarlo al proprio fianco è il *divinus Amphitruo*, ovvero Giove, un altro dio. Quello che conta, nella scena, non è quindi l'invocazione solo casualmente rivolta a una divinità, quanto piuttosto l'urgenza dell'ordine stesso, la sua perentorietà, che non ammette replica o ritardo, nemmeno da parte di Mercurio, vista l'autorità di chi quell'ordine ha emesso. E l'idea mi pare valida anche per l'unica occorrenza a me nota in prosa. Nella *peroratio* finale della *Pro Cuentio*, Cicerone evoca gli abitanti di Larino, venuti in massa al processo che vede imputato un loro concittadino, ma che, a suo dire, pone sotto giudizio l'intero municipio. Per questo, afferma (197), sia gli abitanti di Larino che quelli dei paesi vicini *homines honestissimos, quos nossemus omnes, huc frequentes adesse et hunc praesentes laudare voluerunt*. Il nesso ha la stessa forza emotiva che in Virgilio, a indicare un richiamo fortissimo, al quale sarebbe difficile non dare il proprio assenso. Rispetto a Virgilio (e a Plauto), mancano il valore imperativo del nesso e l'idea di un'apostrofe rivolta a dei personaggi specifici. A contare, come in Virgilio, è però, una volta di più, l'impatto emotivo della decisione che l'oratore ci dice presa in massa, da parte di concittadini che non hanno voluto fare mancare a Cluenzio il loro sostegno e la loro testimonianza (sia poi o no vera la cosa, è un problema che qui non ci interessa).

Se, dunque, nei testi antecedenti a Virgilio mai troviamo la formula all'imperativo, è *dopo* Virgilio che le cose si direbbero cambiare, ed è lì che vediamo progressivamente affiorare (o riaffiorare) il valore innodico del nesso. Il primo a cogliere la forza espressiva della *iunctura* è stato Tibullo, che la usa due volte, sempre in un contesto panegiristico e sacrale. In entrambe le occasioni il poeta invoca il

²⁸ O, più esattamente, che le aveva rivolto il vero Anfitrione, progressivamente convintosi dell'adulterio della moglie.

suo *patronus*, Messalla, presentandolo come una divinità,²⁹ alla quale chiedere di manifestarsi con una benevolenza paragonabile alla protezione benefica dei celesti (Tibull. 1.7.49-50; 2.1.33-6):³⁰

Huc ades et Genium ludis Geniumque choreis
concelebra et multo tempora funde mero.

Gentis Aquitanae celeber Messalla triumphis
et magna intonsis gloria victor avis,
huc ades aspiraque mihi, dum carmine nostro
redditur agricolis gratia caelitibus.

Ad ambito sacrale riporta anche Tibull. 3.10, che si avvale due volte del costrutto, in versi incipitari e consecutivi. In essi viene invocato Febo, nella veste di medico e guaritore, chiamato a curare Sulpicia, che, malata, non può incontrarsi con il suo Cerinto (Tibull. 3.10.1-4):

Huc ades et tenerae morbos expelle puellae,
huc ades, intonsa Phoebe superbe coma;
crede mihi, propera, nec te iam, Phoebe, pigebit
formosae medicas applicuisse manus.

Con Ovidio si torna a contesti più legati all'ambito amoroso. L'*exclusus amator* di *am.* 1.6.53-4 invoca il soccorso di Borea, un dio che ha conosciuto in prima persona la forza della passione. Egli spera che con la sua forza il vento lo aiuti a percuotere la porta che non si apre e che gli contende la *puella* (Ov. *am.* 1.6.53-4):

Si satis es raptae, Borea, memor Orithyiae,
huc ades et surdas flamine tunde foris.

Qui ambito d'amore e ambito sacrale si mescolano assieme, visto che è invocata una divinità, che però è chiamata a farsi partecipe di un'impresa d'amore, in nome delle sue stesse vicissitudini sentimentali. Il contesto amoroso torna in evidenza nella *Epistula* di Saffo a Faone, la cui autenticità, com'è noto, è tuttavia dubbia ([Ov.] *epist.* 15.93-6):³¹

²⁹ Sulla scorta dello *iuvensis deus* di *ecl.* 1.6-10 e 42-5.

³⁰ Sui rapporti Tibullo/Messalla cf. da ultimo Merli 2018. In Tibull. 1.7 a essere invocato in prima battuta è però Osiride.

³¹ Argomento molto dibattuto all'interno della riflessione tanto su Ovidio poeta, quanto sulla produzione e circolazione dei testi letterari a cavallo fra I sec. a.C. e I sec. d.C.; cf., ad es., Rimell 1999; Stachon 2014.

O nec adhuc iuvenis, nec iam puer, utilis aetas,
o decus atque aevi gloria magna tui,
huc ades inque sinus, formose, relabere nostros:
non ut ames oro, verum ut amare sinas!

Virano verso l'ambito sacrale le ulteriori occorrenze ovidiane. Corinna è finalmente fra le braccia del poeta, nonostante le difese, la custodia e la gelosia del suo amante ufficiale. Il poeta, come un soldato che abbia portato a compimento la propria impresa, gioisce, rivoca la dura lotta e medita il trionfo, che invita a farglisi al fianco nella celebrazione della vittoria. *Triumphus* a Roma è e non è una divinità,³² ma come una divinità viene qui invocato (Ov. *am.* 2.12.16):

Huc ades, o cura parte Triumphe mea!

Allo stesso modo, durante i festeggiamenti nel Circo, in occasione del corteo degli dèi, appare la statua della Vittoria, che il poeta chiama in aiuto nella (auspicata) conquista amorosa (Ov. *am.* 3.2.46):

Sed iam pompa venit – linguis animisque favete!
tempus adest plausus – aurea pompa venit.
Prima loco fertur passis Victoria pinnis –
huc ades et meus hic fac, dea, vincat amor!

Nelle *Metamorfosi*, Acheloo chiede invece soccorso a Nettuno perché salvi Perimele, fatta precipitare da una roccia dal padre Ippodamante, adirato con la ragazza che aveva perso la propria verginità unendosi al dio fluviale (Ov. *met.* 8.598):

Huc ades atque audi placidus, Neptune, precantem!

Infine, nei *Tristia* Ovidio in persona invoca Libero, nella speranza che gli si faccia al fianco e lo aiuti a vincere la malinconia dell'esilio (Ov. *trist.* 5.3.43-4):

Huc ades et casus releves, pulcherrime, nostros,
unum de numero me memor esse tuo.

L'elenco delle occorrenze successive sarebbe lungo. Vi figurano, fra gli altri, i *carmina Priapea* e autori come Manilio,³³ Cornelio Severo,

³² Per la cerimonia e le sue implicazioni, cf. Versnel 1970; Beard 2007; e i contributi raccolti in Goldbeck, Wienand 2017.

³³ Che rivolge l'invito al suo lettore, riportandolo nell'ambito della poesia e dei rapporti personali (3.36-7 *Huc ades, o quicumque meis aduertere coeptis | aurem*

Seneca tragico, Cesio Basso, Lucano, Petronio, la *Praecatio omnium herbarum*, Stazio, Silio Italico, Valerio Flacco; e poi, nel tardoantico, Damaso, Sereno Sammonico, Claudiano, Prudenzio, Draconzio, il Servio del *De Centum Metris* e altri ancora. Ma, per il momento, mi fermo qui. È più importante, credo, proporre qualche considerazione finale. La prima è che il nesso, in precedenza sconosciuto o quasi, dopo Virgilio diventa abituale, perfino obbligato. Tutti lo usano, e sembra che chi non lo usa non si consideri davvero un poeta. La seconda è che, però, quasi a esorcizzarlo, il nesso viene virato, ora sì, verso un esplicito uso sacrale, che lo trasforma in un'invocazione veemente, alla quale è difficile rispondere di no da parte delle divinità invocate. Ma, nel fare così, va perduto quell'ambito tutto umano nel quale lo avevano utilizzato Plauto, Virgilio e Cicerone. Fra i poeti citati, Virgilio sembra perciò, se non il più sperimentale, il più audace, quello che ha sentito con maggiore forza l'irruenza, l'improrogabilità di certi legami interpersonali³⁴ – che sono altra cosa dalla pur importante relazione uomo-dio o da quella, complementare e simmetrica alla prima, fra *cliens* e *patronus* romano, sviluppata nei poeti venuti dopo di lui; ma sono altra cosa anche dai rapporti fra municipali, oppure fra chi comanda e chi obbedisce, come si leggeva in Cicerone e in Plauto. Sarà questa l'*audacia* evocata da Virgilio nel parlare delle *Bucoliche* alla fine delle *Georgiche*?³⁵ Difficile dirlo; ma, certo, *huc ades*, nell'uso che ne fa Virgilio, dovette colpire e forse, perfino spaventare i primi lettori, stante la reazione che abbiamo ricostruito. Un'ultima osservazione andrà infine rivolta a noi moderni e al modo con cui, spesso, leggiamo gli autori antichi. Non è Virgilio ad avere inventato l'unione di *huc* con *adesse*, come s'è visto; è però Virgilio che l'ha sfruttata per primo con una forza e una cogenza ineluttabili. È invece fra Tibullo ed Ovidio che si è realizzato il trasferimento (o il ritorno) del nesso a un ambito più esplicitamente sacrale. Leggere i poeti senza percepire fino in fondo il loro lavoro sulla lingua è, oggi, inevitabile, per chi è venuto dopo, e a così grande distanza di tempo dagli autori stessi, e non sente quindi più le divisioni, i contrasti, le specificità della lingua, o non le sente nella stessa misura di chi quella lingua e il suo variare li ha vissuti dal di dentro. Ma leggere i poeti senza ricostruire il lavoro da essi esercitato sulla lingua rischia, il più delle volte, di non rendere loro piena ragione. *Huc ades*, con la sua storia, questo, forse, ci può allora insegnare.

oculosque potes, veras et percipe voces).

34 Specie quelli connessi all'amore e alla poesia, i due ambiti in cui il nesso è sfruttato nelle *Bucoliche*.

35 Verg. *georg.* 4.565-6. Virgilio si presenta come l'autore delle *Bucoliche*, che dice di avere composto *audax iuventa*. Il nesso è variamente interpretato, e la soluzione che qui si presenta non intende necessariamente oscurare le altre.

Bibliografia

- Beard, M. (2007). *The Roman Triumph*. Cambridge (MA); London.
- Beghini, G (2020). *Il latino colloquiale nell'“Eneide”. Approfondimenti sull'arte poetica di Virgilio*. Bologna.
- Breed, B.W. (2006). *Pastoral Inscriptions. Reading and Writing Virgil's "Eclogues"*. London; New Delhi; New York; Sydney.
- Clausen, W. (1994). *A Commentary on Virgil. Eclogues*. Oxford.
- Coleman, R. (1977). *Vergil. Eclogues*. Cambridge; New York; Oakleigh.
- Cucchiarelli, A. (2012). *Publio Virgilio Marone, "Le Bucoliche"*. Introduzione e commento. Trad. di A. Traina. Roma.
- Daghini, A. (2013). «La brevitas nelle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato». Stok, F. (a cura di), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esperienza vergiliana antica*. Pisa, 401-28.
- Du Quesnay, I.M. Le M. (1979). «From Polyphemus to Corydon. *Eclogue 2* and the *Idylls of Theocritus*». West, D.; Woodman, T. (eds), *Creative Imitation and Latin Literature*. Cambridge; London; New York; Melbourne, 35-69, 206-21.
- Gagliardi, P. (2014). *Commento alla decima ecloga di Virgilio*. Hildesheim; Zürich; New York.
- Gioseffi, M. (2004). «Due punti di snodo in Virgilio (Il canto di Damone – Il banchetto di Didone)». Gioseffi, M. (a cura di), *Il dilettoso monte. Raccolta di saggi di Filologia e Tradizione Classica*. Milano, 39-78.
- Gioseffi, M. (2005). *Publio Virgilio Marone, "Bucoliche"*. Note esegetiche e grammaticali. Milano.
- Gioseffi, M. (2010). «Passeggiate in un bosco bucolico (a partire dalla *Einführung* di Michael von Albrecht)». *AevAnt*, n.s. 10, 111-27.
- Gioseffi, M. (2020). «Coridone mitomane e poeta». Polara, G. (a cura di), *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci. Studi in onore di Arturo De Vivo*, vol. 1. Napoli, 443-58.
- Goldbeck, F.; Wienand, J. (Hrsgg) (2017). *Der römische Triumph in Prinzipat und Spätantike*. Berlin; Boston.
- Kania, R. (2016). *Virgil's Eclogues and the Art of Fiction. A Study of the Poetic Imagination*. Cambridge.
- Lipka, M. (2001). *Language in Vergil's "Eclogues"*. Berlin; New York.
- Merli, E. (2018). «Il poeta e il senatore: il Messalla tibulliano fra identità e integrazione». *MD*, 81, 63-81.
- Norden, E. (1913). *Agnostos theos. Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede*. Leipzig; Berlin.
- Paraskeviotis, G.C. (2014). «Eclogue 7, 69-70. Vergil's Victory over Theocritus». *RCCM*, 56, 265-71.
- Rimmell, V. (1999). «Epistolary Fiction. Authorial Identity in *Heroides* 15». *PCPhS*, 45, 109-35.
- Saunders, T. (2008). *Bucolic Ecology. Virgil's "Eclogues" and the Environmental Literary Tradition*. London; New York.
- Stachon, M. (2014). *Tractavi monumentum aere perennius. Untersuchungen zu vergilischen und ovidischen Pseudepigraphen*. Trier.
- Versnel, H.S. (1970). *Triumphus. An Inquiry into the Origin, Development and Meaning of the Roman Triumph*. Leiden.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Un altro capitolo del dialogo tra Properzio e Tibullo

Il Bacco minore di Properzio 3.17

Raffaele Perrelli

Università della Calabria, Italia

Abstract Propertius' elegy 3.17 is full of references to Tibullus' elegies, partly for reasons of convergence of context, partly because of the Propertian choice, to resume an earlier long-distance polemic with the other Roman elegiac poet.

Keywords Propertius. Tibullus. Rusticitas. Bacchus. Hymn.

L'elegia 3.17 di Properzio è un inno a Bacco (declinato però in ambito amoroso) che invoca l'aiuto possente del dio per sfuggire alle sofferenze d'amore; proprio per questo, la capacità di sostenere la battaglia contro la sofferenza d'amore (vv. 3-4) entra a far parte della aretalogia della divinità:

Tu potes insanae Veneris compescere fastus
curarumque tuo fit medicina mero!¹

Non si danno infatti altri riferimenti più generali ai poteri del dio: la pratica ellenistica di variare il componimento innico attraverso la mescolanza di nuovi temi e generi è assolta soprattutto dalla contestualizzazione amorosa dei poteri di Bacco (La Bua 1999, 247). Il da-

¹ La posizione e il testo dei versi nell'elegia sono stabili nella pratica eddotica. Segnalo la trasposizione proposta da Heyworth 2007, che antepone ai vv. 3-4 della tradizione i vv. 7-8, posizione riconfermata in Heyworth, Morwood 2011. Ancora Heyworth 2007 e Heyworth, Morwood 2011 preferiscono la congettura *flatus* (Camps) al tradito *fastus*. Cf. anche Fedeli 1985.

to è reso ancor più rilevante dalla constatazione che si tratta dell'unico inno presente nella produzione poetica properziana.

L'interpretazione dell'elegia conduce di necessità all'incrocio tra più questioni, di cui tre appaiono le principali: 1) lo sviluppo della parabola poetica e letteraria di Properzio e la adozione da parte sua di moduli in cui pare più temperata la presenza dello spazio privato dell'esistenza; 2) la ricezione dell'*eidos* innografico nella letteratura latina; 3) i rapporti di Properzio con il contesto letterario contemporaneo: Orazio soprattutto, ma anche Tibullo.²

È di questo ultimo aspetto, in particolare cioè dei rapporti di questa elegia con il testo poetico tibulliano, che intendiamo occuparci in questo contributo.

I segnali di una ripresa di luoghi tibulliani sono chiari sebbene notati, finora, solo saltuariamente e non 'interpretati'³ dagli studiosi, nella cornice della constatazione, che è ormai diventata quasi un luogo comune della critica tibulliana e properziana, della difficoltà di disegnare quella che ancora oggi appare l'esile ragnatela dei rapporti, testualmente testimoniati, tra i due poeti elegiaci.

La percezione, la cui fondatezza aspetta ancora una definitiva messa in discussione da parte della letteratura critica, fu espressa e consolidata da Antonio La Penna nel 1950: «Le relazioni fra Properzio e Tibullo sono una delle croci della filologia latina» (La Penna 1950, 223). Non è questo il caso di riprendere astrattamente e in termini generali la questione: sarà più utile concentrarsi sul singolo componimento.

Il già citato secondo distico (considerato nella posizione e nel testo appena sopra ricordati) sembra dipendere direttamente dall'*incipit* di Tibullo 1.2:

Adde merum vinoque novos compesce dolores,
occupet ut fessi lumina victa sopor.

L'attenzione dei commentatori properziani per l'importanza del ruolo del testo tibulliano all'interno di 3.17 è andata crescendo negli ultimi anni;⁴ la somiglianza tra i due passi riposa soprattutto su *com-pescere*, riferito alla capacità di trattenere la sofferenza amorosa.

² Di Mundo 2009, 207 fa bene il punto sulla questione. Da considerare per il primo aspetto Mader 1994, per il secondo soprattutto Littlewood 1975 e La Bua 1999, 247-52; per il terzo appare rilevante Miller 1991. In generale sul ruolo di questa elegia nella ricostruzione del *poetic design* properziano cf. da ultimo Wallis 2018.

³ Vale a dire che essi sono stati sottovalutati o, comunque, non sono stati messi in adeguata evidenza; e non sono, soprattutto, stati utilizzati ai fini della costituzione di un confronto più sistematico tra le visioni letterarie di due poeti molto diversi pur se militanti nello stesso genere.

⁴ Heyworth, Morwood 2011, 273 annettono grande importanza al precedente tibuliano. È il primo commento a darvi tanto rilievo.

Nella poesia latina il verbo gode di una discreta fortuna a partire da Plauto, ma è con Properzio e Tibullo che è usato per la prima volta in relazione al trattenimento dello slancio amoroso, in qualunque direzione esso vada. Quest'uso troverà poi in Ovidio, come numerosi sintagmi e motivi dell'elegia, la sua ulteriore e definitiva testimonianza. La prima occorrenza di *compesco* con riferimento all'azione di contenimento dell'angoscia amorosa si trova proprio nel passo sopra citato di Tibullo, poi ripreso, appunto, da Properzio, 3.17. In Tibullo l'oggetto è *dolores*, in Properzio *fastus*, vale a dire quell'insieme di comportamenti spazzanti ed evitanti nei confronti dell'innamorato elegiaco che Properzio evoca già all'inizio del libro primo (vv. 3-4):

Tum mihi constantis deiecit lumina fastus
et caput impositis pressit Amor pedibus.

Non pare convincente la difesa di altro testo al posto di *fastus* (*fluctus* o *flatus*) in 3.17, come ripropongono da ultimi (in nome di una maggiore *proprietas* del nesso) Heyworth e Morwood, che sembrano considerare poco probante il loro stesso riferimento all'uso di *compesco* a proposito di «controlling passion with wine»⁵ in Tibullo e Ovidio.

La novità sintagmatica viene dal *compesce dolores* di Tibullo 1.2 ma, ripeto, se si scrutina la letteratura critica e dei commenti, è come se il precedente tibulliano fosse stato individuato e poi riposto nel cassetto dell'intertestualità erudita e 'giustappositiva'.⁶

Dunque, Properzio riprende il passo tibulliano inserendolo nel proprio sistema di temi e di lemmi, come mostra la presenza di *fastus* (e la constatazione di questa ripresa ha come primo effetto la capacità di render ragione della improponibilità delle variazioni su *fastus*), parola così importante ed evocativa delle atmosfere d'apertura del *monobiblos*, in un'elegia nella quale il poeta si lamenta della assenza di vie d'uscita dalla sofferenza amorosa.

Come spesso accade nell'elegia latina (Perrelli 2007), Ovidio conferma gli originari scarti stilistici conferendo loro un nuovo *status* di consuetudine e medietà, facendoli insomma assurgere a *standard*. È così anche per l'epistola di Paride a Elena in cui la situazione del ricorso al *merum* come *medicina amoris* viene rivelata come prassi stilistica (l'uso di *compesco*) nel momento stesso in cui se ne dichiara l'inutilità come rimedio (vv. 231-2):

Saepe mero volui flammam compescere, at illa
crevit et ebrietas ignis in igne fuit.

⁵ Heyworth, Morwood 2011, 275.

⁶ Anche Heyworth e Morwood non sembrano mettere a frutto la loro intuizione dell'importanza del precedente tibulliano.

Ovidio, se constata l'inefficacia di Bacco come rimedio alle sofferenze amorose di Paride, parallelamente e coerentemente mette in campo nei *Remedia* (69-70) una rivalutazione in questo tipo di azione della propria attività di poeta *magister amoris*:

Me duce damnosas, homines, compescite curas,
rectaque cum sociis me duce navis eat.⁷

Nel caso dei *Remedia*, a venire in soccorso di Ovidio è invece Febo, il quale, come dio della poesia, aiuta l'autore a svolgere la sua funzione didascalica. La ripresa ovidiana delle *Heroides* parte dal fallimento della preghiera properziana, ponendo l'autore su posizioni più vicine a quelle tibulliane. Sia Tibullo 1.2 che la lettera di Paride ad Elena, che i *Remedia* non lasciano aperte speranze sul successo di Bacco come *remedium amoris*.

Pertanto, è difficile negare che il secondo distico dell'inno a Bacco di Properzio contenga un esplicito riferimento a Tibullo 1.2, anche in ragione del ritorno di *compesco* in un contesto in cui l'uso del verbo non era prima di Tibullo testimoniato (uso che Ovidio conferma).

Inoltre, però, l'elegia 3.17 sviluppa il suo discorso bordeggianto il testo tibulliano (anche quello di altre elegie oltre a 1.2) molto più di quanto finora non sia stato notato e dissemina i *disiecta membra* del testo tibulliano anche a molta distanza dall'esordio.

Nell'arco di pochi versi si alternano *merum* (4) e *vina* (10) *funera sanabunt aut tua vina malum*) con riferimento alla ricerca del sollievo dalla sofferenza amorosa,⁸ secondo una pratica di diluizione, e al tempo stesso di conferma e ripetizione, due lemmi affiancati quasi a contatto in Tibullo 1.2.1. Tuttavia, la distanza dei due termini potrebbe suggerire l'idea che Properzio critichi la prassi stilistica della ripetizione così come essa è configurata nel testo tibulliano:⁹ insomma, sembra che Properzio replichi il testo tibulliano con qualche presa di distanza anche sotto il profilo delle scelte formali.

L'immagine, per quanto topica, delle tempie che pulsano per il bere ritorna in entrambi i componenti. In Tibullo, ai vv. 3-4, *neu quisquam multo percussum tempora Baccho | excitet, infelix dum requiescit amor*, si descrivono gli effetti del vino come provvisoria pausa dalle sofferenze amorose, Properzio, invece, ai vv. 13-15, trasforma lo stato di fatto tibulliano in un augurio: *quod si, Bacche, tuis per fervida tempora donis | accersitus erit somnus in ossa mea, | ipse seram vitis pangamque ex ordine collis*. Il *percussum tempora* tibul-

⁷ Lazzarini 1986, 133 analizza le caratteristiche stilistiche del distico.

⁸ *Merum* compare anche altrove, nell'elegia (vv. 28 e 38), ma in contesti non eroterapeutici.

⁹ La ripetizione è una cifra importante dello stile tibulliano: al riguardo si possono segnalare, tra i molti contributi, Rambaud 1997 e Perrelli 2014.

liano, un accusativo di relazione con participio perfetto, diventa *fer-vida tempora*, ma soprattutto l'io elegiaco properziano non è affatto sicuro che il vino basti a dominare la sofferenza amorosa.

Ma l'immagine tibulliana del torpore sonnolento generato dal bere ritorna soprattutto nel finale dell'elegia di Properzio: *Atque hoc sollicitum vince sopore caput*. La penultima parola dell'elegia è ancora una parola presente in Tibullo 1.2.2, luogo rispetto al quale è citata in poliptoto all'ablativo. Il *sopor* è l'agognato effetto smemorante di Bacco. Insomma, il segno di Tibullo è presente all'inizio e alla fine dell'elegia, in posizioni, dunque, usualmente utilizzate per il riferimento ai riferimenti poetici di maggior peso.

Poco considerata, se non del tutto ignorata, è invece la ripresa tibulliana al v. 15: *ipse seram vitis pangamque ex ordine collis*.¹⁰ Soltanto due esametri nella letteratura latina a noi trasmessa cominciano con le parole *ipse seram*, questo di Properzio e il verso 7 della prima elegia del libro primo tibulliano: *Ipse seram teneras maturo tempore vites*. La differenza tra i due passi è minima: in entrambi i casi si fa riferimento alla coltivazione della vite, utilizzando le stesse parole in sede incipitaria. È difficile non ipotizzare un dialogo a distanza tra i due poeti. Finora, però, gli studiosi si sono soffermati sui passaggi in comune tra l'elegia properziana e Tibullo 1.2, a causa del condiviso ambito di riferimenti al potere lenitivo del vino sulle sofferenze d'amore. L'*ipse seram* chiama in causa un altro luogo del primo libro tibulliano, pur sempre collegato al tema, ma proveniente da altri contesti. In 1.1 Tibullo celebra l'inizio della sua produzione poetica richiamandosi al tema della scelta di vita, così importante e fortunato nella letteratura di età augustea.

Dopo aver rappresentato differenti schemi di vita (astrattamente e teoricamente rappresentati secondo i *topoi* dei *Lebensbilder*), Tibullo pone la scelta di vivere in campagna in una posizione di grande visibilità all'interno della programmatica elegia prima, facendone fin dagli esordi del suo *Gedichtbuch* la cifra caratterizzante di tutto il suo mondo poetico. Di seguito il celebre esordio dell'elegia:¹¹

Divitias alius fulvo sibi congerat auro
et teneat culti iugera multa soli,
quem labor adsiduus vicino terreat hoste,
Martia cui somnos classica pulsa fugent:
me mea paupertas vitae traducat inerti,
dum meus adsiduo luceat igne focus.

5

¹⁰ Un breve cenno si trova ad esempio in Heyworth, Morwood 2011, 277. Forse maggiore attenzione da parte dei commentatori tibulliani, dovuta alla segnalazione della ripresa di Tib. 1.1.7 da parte di Prop. 3.17 in un commento di grande rilevanza e fortuna (entrambe meritate) come quello di Smith 1913, 187.

¹¹ Seguo qui come altrove il testo di Luck 1998, con piccole modifiche di ordine grafico per coerenza con gli altri passi latini citati.

L'*incipit* dell'elegia non contiene esplicati riferimenti al mondo agreste nella maniera in cui esso sarà descritto da Tibullo. Vi figura piuttosto un'allusione alla campagna come pratica possessoria, come fenomeno della ricchezza individuale, in una dimensione relativistica. Il relativismo non valutativo di Tibullo in materia di scelta di vita è realizzato attraverso il procedimento della *Priamel*,¹² una sequenza di definizioni di alterità che preparano l'autopresentazione dell'autore o del protagonista della vicenda.¹³ Per di più, come è stato notato da Race (1982, 129-32), i pentametri dei primi due distici sono, sotto l'aspetto semantico, indipendenti dai relativi esametri, rispetto ai quali finiscono per rappresentare un'appendice di significati ribaditi. Così l'idea della ricchezza è espressa attraverso i due stadi della sua esistenza, quello liquido (la *congeries auri*) e quello fondiario (i *multa iugera soli*). Questa natura additiva del pentametro appartiene alla sfera della *commoratio* e si configura come *dicolon abundans*. L'indugio sui significati fornisce la cifra alta dello stile tibulliano nell'*incipit* dell'elegia e del suo *Gedichtbuch* ma è anche funzionale al rafforzamento dell'opposizione binaria su cui l'intero passo è costruito. Il passo stilistico del luogo properziano, invece, è molto diverso e non è possibile rintracciare riprese di stilemi priamelici come l'*alii... ego* così caro alla poesia di Tibullo e, soprattutto, di Orazio. I pentametri sviluppano il discorso e non sono mere riproposizioni dei contenuti degli esametri.

I riferimenti al mondo contadino si fanno più esplicati ai vv. 7-8, quando il protagonista dell'elegia dichiara: *Ipse seram teneras maturo tempore vites | rusticus et facili grandia poma manu*. Non un latifondista, dunque, ma un piccolo proprietario che non disdegna d'impegnarsi in prima persona nel lavoro agricolo. Questa visione ritorna ancora una volta nel corso della prima elegia, ai vv. 29-32:

Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem
aut stimulo tardos increpusisse boves;
non agnamve sinu pigeat fetumve capellae
desertum oblita matre referre domum.

¹² Per il discusso termine si veda Race 1982. Il limite del lavoro di Race consiste in un uso estensivo della parola e dell'idea di *Priamel*, uso che discende da alcune generalizzazioni teoriche piuttosto che dal concreto rinvenimento di esempi. Cf. le perplessità al riguardo espresse da La Penna 1992, 7-44. La Penna, in sostanza, propone una differente definizione di *Priamel*, ciò che lo porta a non considerare priamelici alcuni esempi presentati come tali da Race. Non mi pare, tuttavia, che fra questi casi rientri l'*incipit* dell'elegia tibulliana.

¹³ Un esempio classico di *Priamel* si può considerare la prima ode oraziana, che consiste appunto in una lunga serie di *Lebensbilder* preparatori degli ultimi otto versi che rappresentano la scelta di vita dell'autore.

L'adesione dell'io elegiaco tibulliano al mondo agreste avviene dunque in maniera non condizionata: si tratta di una scelta di vita vera e propria. Una scelta di vita in cui la dimensione erotica pare essere marginalizzata rispetto alla dimensione etica rappresentata dalla 'vita dei campi'.

Nel passo properziano, invece, la ripresa del modulo tibulliano *ipse seram* esprime un'adesione alla vita agricola limitata alla viticoltura; mentre Tibullo dichiara l'adesione all'attività agricola nel suo complesso, Properzio la condiziona alla riuscita dell'effetto smemorante e lenitivo della sofferenza d'amore. Questo condizionamento è peraltro duplice; la prima condizione è espressa ai vv. 13-15 con un prosastico *quod si: quod si, Bacche, tuis per fervida tempora donis | accersitus erit somnus in ossa mea, | ipse seram vitis pangamque ex ordine collis.* La seconda riguarda l'abbondanza della produzione del vino (17-18): *dum modo purpureo tumeant mihi dolia musto | et nova pressantis inquiet uva pedes.*

Il *dum* tibulliano di v. 6, con cui Tibullo chiede la modesta condizione del *pauper* per dedicarsi alla vita agricola, *diventa il dum modo* properziano di v. 17, con cui Properzio, ancora una volta in trazione con il testo tibulliano, chiede l'abbondanza del mosto. Mentre Tibullo dichiara una più generica adesione al *bios* dell'agricoltore, e la limitazione del suo *dum* è relativa solo alla misura di quella povertà agricola: *dum meus adsiduo luceat igne focus* (1.1.6), in Properzio non si trova una generica adesione alla scelta della vita agreste, alla *rusticitas* tibulliana, ma alla sola coltivazione della vite, a condizione che il dio gli sorrida con l'abbondanza della produzione e, soprattutto, con il sollievo dalle pene d'amore. Quello che Properzio propone al dio, se leggiamo di seguito la pericope 13-20, è un piccolo *syngraphus*, nel quale Properzio offre a Bacco in cambio del suo favore la sua attività di poeta.

Quod si, Bacche, tuis per fervida tempora donis,
 accersitus erit somnus in ossa mea,
 ipse seram vitis pangamque ex ordine collis,
 quoſ carpant nullae me vigilante ferae,
 dum modo purpureo tumeant mihi dolia musto
 et nova pressantis inquiet uva pedes.
 Quod superest vitae per te et tua cornua vivam,
 virtutisque tuae, Bacche, poeta ferar.

15

20

In questo passo dell'elegia properziana le riprese di Tibullo 1.1 sono anche altre. Si consideri 15-16, con la difesa della viti dalle *ferae*, che riprende Tibullo 1.1.33-4, in cui il poeta parla però delle sue greggi:

At vos exiguo pecori, furesque lupique,
 parcite: de magno est praeda petenda grege.

Il riferimento ai *dolia* ribollenti *purpureo musto* è una ripresa di Tibullo 1.1.9-10, passo in cui il poeta auspica una buona produzione di vino, ma non la pone come condizione per la sua scelta di vita:

Nec Spes destituat, sed frugum semper acervos
praebeat et pleno pingua musta lacu.

Anche la libagione davanti al tempio del dio nella parte finale (37-8), *Ante fores templi craterem antistes et auro | libatum fundens in tua sacra merum*, riprende analoghe pratiche cultuali e dedicatorie di Tibullo 1.1.13-14: *Et quodcumque mihi pomum novus educat annus, | libatum agricolae ponitur ante deo.*

La ripresa di Tibullo 1.2, dunque, appare attivata soprattutto da una convergenza di significati di contesto, mentre quella di 1.1 istituisce un parallelo, un dialogo a distanza, nella dimensione del racconto della alterità e della differenza, tra il testo properziano e quello tibulliano, un parallelo generale, non limitato alla convergenza di specifici significati. Si tratta con ogni probabilità di un nuovo capitolo della polemica properziana nei confronti di Tibullo. Questo rapporto intertestuale di opposizione e autodifferenziazione trova la sua origine nella scelta tibulliana del *rusticari*, scelta intesa da Tibullo come particolare e personale declinazione dell'adesione al genere elegiaco, già oggetto di una precedente ripresa polemica da parte di Properzio.

Il dialogo a distanza tra i due autori è stato ricostruito, pur con molte difficoltà e non sempre con argomentazioni ed enunciati del tutto convincenti, da due studiosi in particolare, Solmsen (1961) e Lyne (1998), i quali si sono occupati dell'argomento a distanza di poco meno di quarant'anni l'uno dall'altro. Nessuno dei due ha mai preso in considerazione Properzio 3.17. È vero che, per molti anni, come prova l'articolo di La Penna del 1950, forte è stata la tentazione di minimizzare i momenti di dialogo tra i due poeti, ma proprio Solmsen e Lyne hanno percorso una nuova strada. Non mancano significative differenze tuttavia tra i due studiosi. Solmsen si sofferma soprattutto sui riferimenti properziani a Tibullo, mentre Lyne ipotizza, non senza qualche audacia, un vero e proprio dialogo intertestuale tra i due autori.

Le insistenze sulla cronologia non hanno prodotto certezze ma probabilità sostenibili e riguardano comunque la cronologia relativa dei primi libri dei due poeti. Properzio con il suo *monobiblos* anticipa di poco Tibullo, libro primo. Ovunque si collochi il terzo libro properziano, probabilmente dopo l'uscita dei tre libri delle odi oraziane,¹⁴ esso viene ampiamente e sicuramente dopo il libro primo di Tibullo, cui qui si fa riferimento. La polemica di Properzio con Tibullo ha a che fare principalmente, come abbiamo detto, con la scelta tibulliana della

¹⁴ Per la datazione cf. Hubbard 1974, 44, poi ripresa da Lyne 1998, 524.

rusticitas. Così viene infatti letto un passo del secondo libro properziano: nell'elegia 2.5 il poeta, che lamenta l'instabilità affettiva della donna amata (è l'elegia che comincia con le parole *Hoc verum est, tota te ferri, Cynthia, Roma, | et non ignota vivere nequitia?* e contiene nel sottofinale, terzultimo verso, il pentametro sentenzioso di v. 28, *Cynthia, forma potens: Cynthia, verba¹⁵ levis*), si guarda bene tuttavia dall'adottare comportamenti violenti nei suoi confronti; si tratta dei vv. 21-6:

Nec tibi periuro scindam de corpore vestis,
nec mea praeclusas fregerit ira fores,
nec tibi conexos iratus carpere crinis,
nec duris ausim laedere pollicibus.
Rusticus haec aliquis tam turpia proelia quaerat,
cuius non hederae circumiere caput.

25

Properzio sostiene che l'unica, ma ben più grave punizione, sarà per Cinzia la cattiva fama che la sua poesia le porterà. Secondo Solmsen Properzio polemizza apertamente con un passo di Tibullo 1.10, nel quale il poeta racconta una scena di amore campestre, che non lo coinvolge in prima persona, ma che rappresenta, secondo lo studioso, l'*ethos* dell'amore elegiaco tibulliano:

Rusticus e luco revehit, male sobrius ipse,
uxorem plaustro progeniemque domum.
Sed Veneris tunc bella calent, scissosque capillos
femina perfractas conqueriturque fores:
flet teneras obtusa genas, sed vixit et ipse
flet sibi dementes tam valuisse manus.
At lascivus amor rixae mala verba ministrat,
inter et iratum lento utrumque sedet.
Ah lapis est ferrumque, suam quicunque puellam
verberat: e caelo deripit ille deos.
Sit satis e membris tenuem rescindere vestem,
sit satis ornatus dissoluisse comae,
sit lacrimas movisse satis: quater ille beatus
cui tenera irato flere puella potest.
Sed manibus qui saevus erit, scutemque sudemque
is gerat et miti sit procul a Venere.¹⁶

5

10

15

¹⁵ Questa la lezione riconducibile all'ipotetico archetipo, accolta in quasi tutte le edizioni. Di recente Heyworth 2007, 43 ha accolto nel testo la congettura di Peiper *verna*. Anche Richards è intervenuto su questo verso, tentando di accrescere la simmetria tra i due emistichi, con *lingua* al posto di *verba*, per collocare in entrambi gli emistichi lo stesso costrutto con l'ablativo. Sulla questione cf. Fedeli 2005, 190.

¹⁶ Il testo e i segni di interpunkzione sono quelli di Luck 1998: per uniformità con le altre citazioni ho modificato soltanto alcune scelte grafiche.

Dunque, esiste un pregresso di intertestualità polemica tra Properzio e Tibullo: la critica che Properzio sembra muovere a Tibullo è relativa proprio alla ambientazione dell'amore con Delia verso la quale Tibullo propende in alcune elegie. E, sebbene non manchino contraddizioni in una lettura delle elegie di Tibullo che veda nel mondo campestre l'unica cornice per la relazione amorosa dell'*io elegiaco* (si pensi, ad esempio, all'elegia 1.3, ambientata in gran parte in un contesto urbano), per quanto attiene alla ricezione properziana di Tibullo, egli è soprattutto il poeta dell'amore rustico.

In Properzio 3.17, allora, il riferimento più interessante ai fini della ricostruzione dei rapporti intertestuali tra i due autori non è il *com-pesce fastus* di v. 3, che può contenersi in una intertestualità poco conflittuale, ma l'*ipse seram* di v. 15. Properzio sta riprendendo ancora una volta la sua vecchia polemica contro la *rusticitas* tibulliana. Così Properzio ha presente il passo tibulliano di 1.2 e le sue elegie più in generale quando immagina per sé un'adesione alla vita di campagna nella sola misura della coltivazione della vite e della devozione a Bacco, nel quadro, peraltro, di una precisa cornice di negoziazione con la divinità, replicando in forma ribaltata finanche lo stilema restrittivo del *dum* tibulliano. Properzio limita, insomma, la componente agricola del mondo tibulliano. Il riferimento all'edera di Properzio 2.5.25-6 (*Rusticus haec aliquis tam turpia proelia quaerat, | cuius non hederae circumiere caput*), invece che all'alloro, sembra preludere alla centralità che Bacco avrà in 3.17 nella costruzione del discorso a distanza con Tibullo.

E proprio a Bacco è utile tornare nel finale. Come abbiamo avuto più volte modo di dire, l'inno properziano a Bacco è un inno di negoziazione. Properzio non poteva non conoscere l'allocuzione al dio che Tibullo colloca in 1.7. Dopo aver ricordato i meriti del Nilo e di Osiride, attribuendo a quest'ultimo l'*inventio* dell'agricoltura, il poeta ricorda la coltivazione della vite come conseguenza di questo e parla così di Bacco inserendolo in un contesto di più generale letificazione:

Bacchus et agricolae magno confecta labore
pectora laetitiae dissolvenda dedit
Bacchus et afflictis requiem mortalibus adfert,
crura licet dura compede pulsa sonent.¹⁷

40

Insomma, anche in questo caso, Tibullo attribuisce a Bacco poteri estesi all'ampia sfera dell'umano, con specifici riferimenti al mondo agricolo, mentre Properzio limita l'ambito di azione del dio alla sofferenza amorosa.

¹⁷ Per testo e grafia vale anche per questo passo quanto ricordato nella nota immediatamente precedente.

Questa azione restrittiva della potenza del dio, sviluppata in un contesto argomentativo in cui forte è il riferimento a Tibullo, sembra dunque essere una nuova tessera della postura polemica di Properzio verso Tibullo, confermando le linee interpretative al riguardo emerse negli studi di Solmsen e Lyne.¹⁸ Il Bacco ‘minore’ di 3.17, minore perché la sua sfera d’azione è limitata alla sola sofferenza d’amore, è, insomma, soprattutto una risposta alla centralità della *rusicitas* nell’*ethos* elegiaco tibulliano.

Bibliografia

- Di Mundo, R. (2009). «Properzio 1975-2000». *Lustrum*, 51, 7-251.
- Fedeli, P. (1985). *Properzio. Il Libro Terzo delle Elegie*. Foggia.
- Fedeli, P. (2005). *Properzio. Elegie libro II*. Cambridge.
- Heyworth, S.J. (2007). *Sexti Properti elegos*. Oxford.
- Heyworth, S.J.; Morwood, H.M. (2011). *A Commentary on Propertius Book 3*. Oxford.
- Hubbard, M. (1974). *Propertius*. London.
- La Bua, G. (1999). *L’Inno nella letteratura poetica latina*. San Severo.
- La Penna, A. (1950). «Properzio e i poeti latini dell’età aurea». *Maia*, 3, 209-36.
- La Penna, A. (1992). «L’oggetto come moltiplicatore delle immagini. Uno studio su *Priamel e catalogo in Marziale*». *Maia*, 44, 7-44.
- Lazzarini, C. (1986). *Rimedi contro l’amore*. Venezia.
- Lyne, R.O.A.M. (1998). «Propertius and Tibullus: Early Exchanges». *CQ*, n.s. 48, 519-44.
- Littlewood, R.J. (1975). «Two Elegiac Hymns, Propertius 3, 17 and Ovid, *Fasti* 5, 663-92». *Latomus*, 34, 662-74.
- Luck, G. (1998). *Albi Tibulli aliorumque Carmina*. Editio altera. Stutgardiae; Lipsiae.
- Mader, G. (1994). «Propertius’ *Hymn to Bacchus* (3,17) and the Poetic Design of the Third Book». Deroux, C. (éd.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, vol. 7. Bruxelles, 369-85.
- Miller, J.F. (1991). «Propertius’ *Hymn to Bacchus* and Contemporary Poetry». *AJPh*, 112, 77-86.
- Perrelli, R. (2007). «Ovidio e la ‘musealizzazione’ dell’elegia». Landolfi, L.; Chin-nici, V. (a cura di), «Teneri properentur amores». *Riflessioni sull’intertestualità ovidiana. Gli “Amores”*. Bologna, 85-106.
- Perrelli, R. (2014). «Tibullo o della ripetizione infedele». De Vivo, A.; Perrelli, R. (a cura di), *Il miglior fabbro. Studi offerti a Giovanni Polara*. Amsterdam, 51-66.
- Race, W.H. (1982). *The Classical Priamel from Homer to Boethius*. Leiden.
- Rambaux, C. (1997). *Tibulle ou la répétition*. Bruxelles.
- Smith, K.F. (1913). *The Elegies of Albius Tibullus*. New York.
- Solmsen, F. (1961). «Propertius in His Literary Relations with Tibullus and Virgil». *Philologus*, 105, 273-89.
- Wallis, J. (2018). *Introspection and Engagement. A Study of Book 3*. Cambridge.

¹⁸ Credo pertanto che sia fuorviante l’ipotesi di Miller 1991, 85 di un componimento attraversato da un *color* tibulliano.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea

a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Suggerimenti properziani nel singolare congedo di Ovidio dall'elegia (am. 3.12)

Rosalba Dimundo

Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», Italia

Abstract The analysis of some significant passages of Ov. *am.* 3.12 enables us to highlight the innumerable relationships among the Propertian memories present in the poem and to find the analogies that clarify the complex allusive mechanism contained in the text; the intent is also to demonstrate the importance of this elegy in the context of Ovid's farewell cycle (love for the woman and the poetry that derives from it).

Keywords Ovid. *am.* 3.12. Laudatio puellae. Propertian intertextuality. Farewell from elegiac poetry.

Nel suo fondamentale saggio sull'elegia latina, oltre a sottolineare lo scarso interesse degli studiosi per Ov. *am.* 3.12, Luck forniva una singolare lettura del componimento¹ che non ha incontrato un'ampia condivisione tra la critica;² a distanza di molti anni McKeown³ ha va-

¹ Luck 1961, 173 riteneva che *Corinna* non fosse il nome della donna amata, ma il titolo della raccolta elegiaca; in un'analogia prospettiva d'indagine si collocano le osservazioni di Blanco Mayor 2017, 145-6; sul ruolo e la 'consistenza reale' di Corinna negli *Amores* cf. McKeown 1987, 19-24.

² Lo stesso Luck 1961, 173 anticipava lo scetticismo degli altri studiosi: «Den Grundgedanken, von dem die folgende Deutung ausgeht, habe ich mit andern Philologen besprochen und bin dabei auch auf Skepsis gestossen»; tra le voci più autorevoli di dissenso cf. in particolare quella di Stroh 1971, 157-73, che inoltre interpreta il carme - da lui definito un *Gedankenexperiment* - come una *reductio ad absurdum* del concetto di elegia come lode dell'amata; utili approfondimenti sul carattere programmatico dell'elegia in von Albrecht 2000, 176-9 e in Bretzigermeier 2001, 165 ss.

³ Cf. McKeown 1979, 163-77; utili spunti di riflessione su *am.* 3.12 in De Vivo 2011, 9-20.

lorizzato altri aspetti dell'elegia, la cui natura per molti versi eccentrica rispetto agli standard degli *Amores* determina la complessità dell'interpretazione.

Minore attenzione, tuttavia, è stata riservata alla collocazione della 3.12 nell'ultimo libro degli *Amores* e al suo ruolo tutt'altro che secondario nell'ambito del ciclo ovidiano degli addii; la fitta rete di reminiscenze properziane, inoltre, consente di cogliere analogie che chiariscono il meccanismo di densa allusività - anche di tipo 'intratestuale' - dell'elegia ovidiana (vv. 1-4):

Quis fuit ille dies, quo tristia semper amanti
omina non albae concinuistis aves?
Quodve putem sidus nostris occurrere fatis,
quosve deos in me bella movere querar?

L'uso di parole mono- e bisillabiche nell'esametro iniziale esprime la difficoltà del poeta di scorgere i segnali della sua attuale sventura; l'esordio altisonante fa leva su suggestioni epiche di ascendenza enniana (*ann. 382 Sk. nunc est ille dies quom gloria maxima sese*) e virgiliana, oltre che su movenze espressive della poesia elevata: la locuzione *ille dies*, che Ovidio adopererà più volte nei *Fasti*, compare costantemente in Virgilio (*ecl. 8.8, georg. 1.434, Aen. 2.126, 249, 4.169, Ciris 27*), in Orazio (*carm. 2.17.8, 4.4.40*) e in Properzio (2.24.34). L'atmosfera epicheggianta è confermata dalla chiusa del v. 3 (*occurrere fatis*) che probabilmente rinvia a Verg. *Aen. 12.149 concurrere fatis*, mentre nel v. 4 *bella movere* è sintagma che ricorre per la prima volta in Enn. *ann. 403 Sk. quippe vetusta virum non satis est bella moveri*.⁴

All'atmosfera patetica dell'inizio riconduce il forte iperbato *tristia... omina*,⁵ che, anche grazie all'enjambement, dà rilievo al sostanzioso e sembra quasi accerchiare la locuzione *semper amans*, che designa l'innamorato elegiaco costantemente fedele: significativo in tal senso è Prop. 1.16.47-8 *sic ego nunc dominae vitiis et semper amantis | fletibus aeterna differor invidia*, in cui l'espressione definisce la condizione dell'*exclusus* che si strugge dietro la porta dell'amata.⁶ Il

⁴ Sul sintagma *bella movere*, che, particolarmente amato da Ovidio (am. 2.6.25, 2.12.21, *epist. 13.64, ars 2.146, met. 9.404, 12.621, fast. 5.556*), è di consolidato uso poetico, si rinvia a Verg. *georg. 1.509, Aen. 6.820* (con il commento di Norden e di Horsfall *ad l.*), 12.333 e ai *loci similes* raccolti da McKeown 1998, 273 *ad 2.12.22*.

⁵ La *iunctura* ricorrerà anche in *met. 15.791*; qui, come in 1.12.1, 2.1.33, *ars 1.483* e Prop. 2.33a.1 «the adjective bears the active sense 'bringing sorrow'»: McKeown 1989, 324.

⁶ L'impronta properziana può essere scorta anche nell'immagine delle *non albae... avis*: cf. Prop. 2.28.38 *nigraque funestum concinit omen avis*: sul ricco corredo di suggerimenti properziani che in am. 3.12 servono a 'parodiare' lo statuto elegiaco si rinvia

ritmo dell'esametro iniziale si fa più concitato nel distico successivo, dove si passano in rapida rassegna il *sidus*⁷ e i non meglio specificati *dei* che ostacolano il sentimento del poeta: il rapporto di conflittualità viene esaltato dalla stretta successione *sidus nostris e deos in me*.

5

Quae modo dicta mea est, quam coepi solus amare,
cum multis vereor ne sit habenda mihi.
Fallimur, an nostris innotuit illa libellis?
Sic erit: ingenio prosttit illa meo.
Et merito: quid enim formae paeconia feci?
Vendibilis culpa facta puella mea est. 10
Me lenone placet, duce me perductus amator,
ianua per nostras est adaperta manus.
An prosint dubium, nocuerunt carmina certe:
invidiae nostris illa fuere bonis.

Dopo le interrogative Ovidio svela finalmente la causa della sua afflizione (vv. 5-14), preannunciata da segni premonitori che non è stato in grado di interpretare: egli teme che la donna di cui riteneva di avere l'esclusiva (v. 5) sia diventata possesso condiviso con molti; anche in questo caso Ovidio attinge al modello properziano (2.8.6 *nec mea dicetur, quae modo dicta mea est?*) ricalcato pedissequamente nella prima parte del verso⁸ e nella sfumatura giuridica del possessivo.⁹

Nel v. 6, il cui primo emistichio è siglato da *vereor*, alla contrapposizione tra i temuti rivali e il poeta è dato rilievo dalla collocazione dei termini che segnano gli estremi del verso (*cum multis... mihi*); a partire dal v. 7, dopo l'*interrogatio* retorica di impiego squisitamente ovidiano,¹⁰ il poeta sembra prendere gradatamente coscien-

a Luck 1961, 185-93; sull'influenza properziana negli *Amores* è sempre utile il contributo di Labate 1977, 283-339.

⁷ Per quanto non parrebbe questo l'intento del poeta, Brandt 1911, 181 si spinge a ipotizzare che possa trattarsi della stella di Marte, con il rinvio a 1.8.29-30 *stella tibi oppositi nocuit contraria Martis: | Mars abit; signo nunc Venus apta suo*; il motivo dell'amore contrastato per l'ostilità di una stella ritornerà nel prologo shakespeariano del *Romeo and Juliet*, vv. 5-6 *From forth the fatal loins of these two foes | A pair of star-cross'd lovers take their life*.

⁸ Per la diversa collocazione degli emistichi properziani, oltre al verso in esame, McKeown 1989, 334 (*ad* 1.12.25-6 ~ Prop. 3.23.19-20), rinvia a 2.11.34 ~ Prop. 1.8.18 e a 3.8.62 ~ Prop. 2.26.28.

⁹ L'aggettivo *meus*, che privo di sostantivo è forma brachilogica di *meus vir*, come *mea* di *mea puella*, ricorre spesso negli elegiaci (cf. e.g. 2.19.48, *epist.* 5.4, 6.111, 12.158, 16.138; Prop. 1.6.9, 1.8.26, 34, 42, 44, 2.8.6, 4.3.2 e Lygd. 1.6) per indicare la «firma inconcussaque amantium possessio» (Pichon 1966, 201); nel commento a 2.8.6 Fedeli 2005, 247 sottolinea la sfumatura catulliana (*c.* 8.17, non a caso il carme del *discidium*) insita in *dici*.

¹⁰ *Fallimur (fallor) an* è creazione ovidiana, che ricorre a partire da 1.6.49: cf. le numerose occorrenze registrate da McKeown 1989, 148.

za che la donna amata sia divenuta famosa - e quindi appetibile per altri - proprio a causa dei suoi versi. A stare alle parole di Ovidio, la comunicazione amorosa che celebrava le doti fisiche e intellettuali dell'amata è clamorosamente fallita a causa di 'effetti collaterali'; da un lato, infatti, si capisce che essa ha insuperbito la donna e ridotto di conseguenza la sua disponibilità verso il poeta, dall'altro l'ha esposta al desiderio di molti rivali; infarciti di *laudes*, dunque, i versi si ritorcono contro il poeta stesso, perché minano, sbilanciandolo, il suo rapporto d'amore. La consapevolezza di essere stato l'artefice di tale frattura è sottolineata dall'uso della prima persona (v. 7 *fallimur*; v. 9 *feci*) e soprattutto da quello degli aggettivi (v. 7 *nostris... libellis*; v. 8 *ingenio... meo*; v. 10 *culpa... mea*; v. 12 *per nostras... manus*; v. 14 *nostris bonis*) e dei pronomi personali (v. 11 *me lenone... duce me*). Attraverso frasi a effetto, a un dettato poetico che fa leva sulla concatenazione di immagini e all'impiego raffinato delle figure dello stile, il poeta esprime la certezza che è stato proprio il suo *ingenium* a 'prostituire' l'amata;¹¹ l'infrazione del *topos* elegiaco, secondo cui la donna è celebrata dalla poesia che le assicura fama e prestigio,¹² avviene proprio in questi versi, in cui va apprezzata la commistione dei registri espressivi: con *innotescere*, usato qui per la prima volta in poesia¹³ e raramente attestato anche in prosa, contrasta l'impiego di *libellus*, che riconduce a un ambito poetico non elevato.¹⁴

Sic erit (v. 8)¹⁵ segna la presa di coscienza (*ingenio prostitit illa meo*) espressa con cadenze epigrammatiche; l'*ingenium* poetico di Ovidio è qui impietosamente sottoposto a una umiliante degradazione funzionale, perché ha reso la donna famosa al punto di trasformarla in merce da esibire;¹⁶ l'intertestualità elegiaca e segnatamen-

¹¹ Cf. Green 1994, 348-9.

¹² Cf. Fedeli 1989, 146-7 e la sua nota di commento in 2005 a 2.5.6.

¹³ Cf. Luck 1961, 176 e la letteratura critica citata; sul linguaggio impiegato per la *laudatio puellae* si rinvia a Bretzigermeier 2001, 183.

¹⁴ In riferimento agli *Amores*, il termine *libellus* viene usato anche in *am. epigr.* 1, 2.11.31 e 2.17.33.

¹⁵ Per l'uso idiomatico del futuro indicativo, impiegato anche in 1.2.7, che, di ascendenza comica (Plaut. *Pseud.* 677; Ter. *Ad.* 182, *Eun.* 1059, *Haut.* 1014, *Phorm.* 800), viene ripreso da Orazio (*carm.* 2.10.18), cf. la letteratura critica citata da McKeown 1989, 37.

¹⁶ Altrove in Ovidio l'*ingenium* e la donna amata svolgono ben diversa funzione: cf. e.g. 2.17.34 *ingenio causas tu dabis una meo*, che a sua volta riecheggia 1.3.19-20 *te mihi materiem felicem in carmina praebē*: | *provenient causa carmina digna sua*; nella poesia dell'esilio, invece (cf. *trist.* 1.6.33-4; 5.14.1 e *Pont.* 3.1.43 ss. dove compare anche il riferimento ai *libelli*, l'*ingenium* poetico svolge tutt'altra funzione, connesso com'è a un legame coniugale). Non è improbabile che, come già ipotizzava Luck 1961, 178-81, sui vv. 7-8 influisca il ricordo di Hor. *epist.* 1.20.1-2 *Vertumnus Ianumque, liber, spectare videris, | scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus*; oltre al tessuto linguistico (*libellus* ~ *liber*; *prostare*) e all'impianto programmatico dei componenti che segnalano il congedo da un'esperienza letteraria, comune è la metafora della pubblicazione del *liber/libellus* come 'prostituzione' della propria opera e del passaggio a un nuovo esti-

te properziana riaffiora nella locuzione *et merito*, che sia pure con diversa funzione, Properzio usa in 1.17.1,¹⁷ a cui forse non è estraneo un influsso lucreziano (6.548 *et merito quoniam plaustrum concussa tremescunt*).

Subito dopo la domanda che segnala ulteriormente l'errore tattico (v. 9),¹⁸ il poeta sancisce la colpa di aver trasformato la sua donna in merce: l'iperbato *vendibilis... puella*¹⁹ mantiene sospesa l'attenzione del lettore, che solo nel secondo emistichio collega il polisillabico *vendibilis* al suo soggetto; la costruzione del v. 10 riprende quella del v. 8, perché *a ingenio... meo* corrisponde *culpa... mea*, a *illa* il termine *puella*, a *prostitut* l'espressione *vendibilis... facta... est*; a sua volta la chiusa del pentametro (*mea est*) ricorda quella del primo emistichio del v. 5, ma con evidente esautoramento della sfumatura affettiva del possessivo, che nel v. 10 è riferito al grave errore del poeta.²⁰

L'esame di coscienza del poeta e il 'censimento' dei suoi errori continuano a far leva sull'uso dei pronomi personali e degli aggettivi possessivi (v. 11 *me; me;* v. 12 *per nostras... manus;* v. 14 *nostris... bonis*). In linea con i concetti espressi da *prostare* e *vendibilis* e con l'irrimediabile scollamento dallo statuto elegiaco di *amans*, il poeta si presenta dapprima come un *leno* che, come la sua funzione richiede, ha reso attraente la donna,²¹ poi come guida per il rivale dalla sua donna (il giuoco etimologico tra *duce* e *perductus* rafforza il concetto)²² e infine come provvido aiutante che apre la porta sbarata dell'amata.²³ L'affermazione che sigla la sezione dell'autocoscien-

matore/*amator*; in tale prospettiva esegetica ci si potrebbe spingere fino a scorgere in Ovidio uno sviluppo più ampio del motivo (la conseguente esposizione e prostituzione del contenuto stesso del libro, e quindi della donna).

¹⁷ Le osservazioni di Fedeli 1980 *ad l.* chiariscono il diverso valore della locuzione nei due contesti elegiaci; sul concetto di intertestualità che lega l'Ovidio degli *Amores* a Properzio si rinvia a Perrelli 2007, 85-106.

¹⁸ Su *praeconia formae* cf. anche *ars* 1.623 e 3.535.

¹⁹ È forse possibile scorgere qui un riecheggiamento di Prop. 1.2.1-4 *quid iuvat... | te... peregrinis vendere muneribus*, nell'elegia che descrive Cinzia con gli atteggiamenti di una donna *vendibilis*.

²⁰ Di allusione diretta dei vv. 9-10 a Prop. 3,24,1-2 *Falsa est ista tuae, mulier, fiducia formae, | olim oculis nimium facta superba meis* parla molto opportunamente Gatzich 2010, 140.

²¹ Per la spiccata valenza erotica di *placere* McKeown 1989, 70 ad 1.3.15 rinvia a numerosi contesti degli *Amores* e a Pichon 1966 s.v.

²² Sul carattere 'precettistico' della locuzione *duce me* cf. Armstrong 2005, 39; sovrastimata da Lacey 1995, 24-9 è la valenza poetico-didascalica dei vv. 11-12, che preluderebbe all'impostazione di fondo dell'*ars*.

²³ Nella poesia classica *adaperio* ricorre solo in Ovidio: oltre al verso in esame, cf. 1.5.3, *met.* 5.193 e 14.740.

za²⁴ (v. 14) è preceduta dalla constatazione che sono stati proprio i *carmina* - altrove indicati come strumento infallibile della conquista d'amore²⁵ - ad alienare i *bona*²⁶ al poeta rendendolo oggetto dell'*invidia* degli altri; paradossalmente, dunque, la poesia per Ovidio si rivela un vero e proprio documento.²⁷

Cum Thebae, cum Troia foret, cum Caesaris acta,
ingenium movit sola Corinna meum.

15

Aversis utinam tetigissem carmina Musis,
Phoebus et inceptum destituisset opus.

Nec tamen ut testes mos est audire poetas:
malueram verbis pondus abesse meis.

20

Uno sguardo retrospettivo consente al poeta di valutare la portata del danneggiamento subito per aver celebrato la donna amata (vv. 15-20): dalla menzione delle celebri saghe tebana e troiana²⁸ e delle imprese belliche di Augusto emerge l'allusione all'inizio della raccolta degli *Amores*, quando il poeta era intento nella composizione di poesia epica,²⁹ ma ne veniva imperiosamente distolto da Cupido; qui Ovidio sembra quasi pentito di non aver assecondato l'ispirazione originaria (scrivere poesia epica),³⁰ sebbene subito dopo (v. 16) si mostri consapevole dell'impossibilità di sottrarsi all'*auctoritas* di Corinna; anche in questo caso, le esplicite allusioni properziane (2.1.4 *ingenium nobis ipsa puella facit* e 30.40 *nam sine te nostrum non valet ingenium*, in cui viene sottolineata l'importanza della figura della donna amata all'inizio del processo creativo)³¹ ribadiscono l'originaria

²⁴ McKeown 1979, 172-3 si sofferma con utili argomentazioni e rinvii puntuali sul valore metapoetico del distico 13-14.

²⁵ Cf. e.g. am. 2.1.33-8 o l'accorata apostrofe alle Muse in Tib. 2.4.15-20; sull'utilità della poesia elegiaca ai fini della conquista della donna amata e in particolare sul contesto ovidiano che ha inizio dal v. 13 cf. Stroh 1971, 157 ss.

²⁶ Sulla valenza anche sessuale di *bona* cf. e.g. 2.5.32, 3.10.6 e Tib. 1.6.33-4.

²⁷ La stessa certezza, comprovata dall'esperienza personale, ritornerà con un lessico non dissimile in *Pont.* 4.13.41-2.

²⁸ Sui temi epici per eccellenza contrapposti alla poesia elegiaca si rinvia all'*incipit* di 2.18, che molto risente dell'influenza di Prop. 1.7.1-6: cf. Fedeli 1980, 188.

²⁹ Cf. Bretzighemer 2001, 76.

³⁰ Anche in *trist.* 2.317-20 Ovidio esprime rammarico per non aver cantato «famosi argomenti epici, che lo avrebbero tutelato da critiche moralistiche» (Ciccarelli 2003, *ad l.*).

³¹ Sul motivo di ascendenza comica del poeta ricco solo del suo *ingenium*, ampiamente attestato nella poesia ellenistica e latina (Cairns 1979, 20-1), sono fondamentali ancora oggi le osservazioni di Leo 1900, 12; a lui va anche il merito di aver rintracciato tale tematica in un'epistola di Aristeneto (1.14), interamente incentrata sull'oculato processo di educazione al meretricio - che prevede soprattutto il cinico calcolo professionale e il conseguente disprezzo della bellezza poetica - messo in atto da un'eterra matura nei confronti di una fanciulla ancora inesperta. Il contrasto fra *lucrum* e *in-*

'fede' elegiaca ovidiana; al tempo stesso, però, l'allusione properziana segna l'intenzionale distanza dell'imitatore dal modello e anche da se stesso:³² se in Properzio l'ispirazione dipende sempre dalla *puella*, in Ovidio il perfetto *movit* segnala che «la condizione che è costitutiva del poeta elegiaco non gli appartiene più, è già ricordo di un tempo passato».³³

L'amarezza per il fallimento della sua ispirazione elegiaca induce Ovidio a stigmatizzare l'esordio del processo creativo, quello, cioè, dell'iniziazione poetica a opera delle Muse e di Apollo. Spunti di allusività properziana - l'impiego raro di *tangere* nel senso di *suscipere, aggredi*³⁴ - e innesti intratestuali³⁵ esaltano il carattere innovativo del messaggio che Ovidio affida alla 3.12.

Con un lessico infarcito di espressività forense,³⁶ in un sussulto di orgoglio (l'incisività del nesso negativo avversativo *nec tamen* al v. 19 sottolinea il repentino cambiamento dell'argomentazione), Ovidio rivendica la libertà dei poeti di dire anche falsità:³⁷ non è consuetudine (v. 19 *nec... mos est*), infatti, pretendere dai poeti la medesima attendibilità richiesta ai *testes* (la collocazione di *testes* e *poetas* alla fine degli emistichi dà rilievo all'opposta funzione); un altro desiderio irrealizzabile (v. 20 *malueram verbis pondus abesse meis*)³⁸ si gla il mutato atteggiamento di Ovidio.

Per nos Scylla patri caros furata capillos
pube premit rabidos inguinibusque canes;

genium pauperis, presente anche in Hor. *epod.* 11.11-12 (cf. Watson 1983, 233-4), costituisce un tema caro all'epigrama: lo attesta la nutrita serie di testimonianze dell'*Anthologia Palatina* in Grassmann 1966, 40 e in De Vivo 2011, 13-14; sull'amata come fonte di ispirazione dei versi ovidiani cf. *am.* 1.3.19-20 e *trist.* 4.10.59-60.

32 In 2.17.33-4 *nec nisi tu nostris cantabitur ulla libellis; | ingenio causas tu dabis una* meo Ovidio ripropone il concetto properziano in forma positiva e sottolinea la linea di continuità con il modello elegiaco.

33 Cf. De Vivo 2011, 14; sull'uso dei tempi (passato/futuro) nei contesti in cui Corinna è indicata come fonte di ispirazione si rinvia a Bretzigermeier 2001, 105.

34 In Prop. 3.3.15-16 *quid tibi cum tali, demens, est flumine? Quis te | carminis heroi tangere iussit opus?* il verbo compare all'esordio del discorso di Apollo, nella celebre *recusatio* della poesia epica.

35 In *am.* 2.3.11-12 *at Phoebus comitesque novem... | hinc faciunt* e 3.8.23 *ille ego Musarum purus Phoebique sacerdos* Ovidio aveva dichiarato di godere della protezione di Apollo e delle Muse; cf. anche Stroh 1971, 159; usato in riferimento alla poesia elegiaca *opus* compare anche in *am. epigr.* 2, 3.1.6 e 3.15.20.

36 Per una puntuale disamina del lessico giuridico si rinvia a De Vivo 2011, 15-16.

37 Sul tema della poesia che non è vincolata alla realtà e sulla libertà dei poeti di essere anche menzogneri è ritornato von Albrecht 2000, 176 e ss.

38 Al pentametro ovidiano allude Stat. *Theb.* 1.212-13 *sanctis | pondus adest verbis;* per l'influenza delle scuole di retorica sull'elegia ovidiana ci si limita a segnalare Higham 1958, 32-48; Hardie 2002, 36-8; Fantham 2009, 26-44 e Björk 2013; McKeown 1979, 164-9, in particolare, analizza l'influsso dei *progymnasmata* sui vv. 19-42.

nos pedibus pinnas dedimus, nos crinibus angues;
 victor Abantiades alite fertur equo.
 Idem per spatum Tityon porreximus ingens 25
 et tria vipereo fecimus ora cani;
 fecimus Enceladon iaculantem mille lacertis,
 ambiguae captos virginis ore viros;
 Aeolios Ithacis inclusimus utribus Euros;
 proditor in medio Tantalus amne sitit; 30
 de Niobe silicem, de virginе fecimus ursam;
 concinit Odrysium Cecropis ales Ityn;
 Iuppiter aut in aves aut se transformat in aurum
 aut secat imposta virgine taurus aquas.
 Protea quid referam Thebanaque semina dentes; 35
 qui vomerent flamas ore, fuisse boves,
 flere genis electra tuas, auriga, sorores,
 quaeque rates fuerint, nunc maris esse deas,
 aversumque diem mensis furialibus Atrei,
 duraque percussam saxa secuta lyram? 40

A supporto della sua affermazione Ovidio fornisce un ricco catalogo³⁹ – impreziosito dalle allitterazioni⁴⁰ e da altre risorse stilistiche e retoriche – delle principali figure dell'universo mitologico,⁴¹ mettendone in rilievo la natura del tutto fittizia, perché create dalla feconda fantasia dei poeti (vv. 21-40).⁴² Sono passati in rassegna soprattutto i miti metamorfici, che nell'anticipare la struttura dell'opera a loro dedicata nella conclusione del primo ciclo poetico ovidiano, rispondono a una finalità metaletteraria, tale da consentire di superare la dicotomia tra realtà e finzione,⁴³ al tempo stesso l'apparato mitologico da un lato corrobora l'efficacia della poesia, dall'altro mette in luce i limiti della creazione fantastica che genera illusioni pericolose e infauste.⁴⁴ Nella prima sezione della rassegna mitologica (vv.

³⁹ Come già altri prima di lui, Ovidio fonde le due versioni del mito di Scilla: su tale contaminazione, oltre che McKeown 1998, 349 (a 2.16.23-4), si sofferma anche Fedeli in Fedeli, Dimundo, Ciccarelli 2015, 653.

⁴⁰ Cf. in particolare v. 21 *per... patri; caros... capillos*; v. 22 *pube premit*; v. 23 *pedibus pinnas*; v. 24 *Abantiades alite*; v. 25 *idem... ingens; per... porreximus*.

⁴¹ Sull'uso del mito negli *Amores* e in particolare in 3.12 si rinvia a Davis 1980, 414.

⁴² Molto opportunamente Rosati 2016, 91-2 chiarisce come nella poesia ovidiana non si ravvisi affatto «un atteggiamento 'illuministico', lucreziano, di denuncia della poesia mitologica in favore di una poesia ispirata alla severa verità scientifica».

⁴³ Sul significato metaletterario del catalogo sono molto utili le osservazioni di Rosati 1979, 134 ss.

⁴⁴ Il riferimento ai personaggi che popolano l'oltretomba (Tizio, Cerbero, Tantalo) potrebbe far pensare al finale del terzo libro lucreziano (vv. 978-1023): come il mondo del mito creato dalla fervida fantasia dei poeti genera false illusioni, così l'Ade, presen-

21-31) prevale l'uso della prima persona⁴⁵ (v. 23 *dedimus*; v. 25 *por-reximus*; v. 27 *fecimus*; v. 29 *inclusimus*; v. 31 *fecimus*), con il risalto dato all'attività creativa del poeta, che si sostanzia anche di allusività, probabilmente enniana (v. 28 *captōs* | *virgīnīs órē vīrōs* ~ *fr. var. 18 V.² volitō* | *vīvūs pēr órā vīrūm*), sicuramente virgiliana;⁴⁶ nella seconda (vv. 32-40) gli artefici delle proprie vicende sono gli stessi personaggi di miti⁴⁷ che, con diverse finalità, comparivano già nella silloge properziana.⁴⁸

Nei vv. 33-4 l'attenzione si concentra sulle principali metamorfosi di Giove⁴⁹ per la conquista della preda di turno (Leda, Danae ed Europa); un'analoga sequenza compariva in 1.3.21-4 *carmine nomen ha-bent exterrita cornibus Io* | *et quam fluminea lusit adulter ave* | *qua-e-que super pontum simulato vecta iuvenco* | *virginea tenuit cornua vara manu*, dove, tuttavia, le metamorfosi divine erano inserite in un contesto argomentativo di segno opposto (è proprio la poesia – v. 21 *carmine nomen habent* – ad assicurare fama perenne alle vittime della travolgente passione di Giove).⁵⁰

Exit in immensum fecunda licentia vatum
obligat historicā nec sua verba fide:
et mea debuerat falso laudata videri
femina; credulitas nunc mihi vestra nocet.

Il lungo catalogo dei miti inventati dai poeti è suggellato da una *sententia*, la cui struttura bipartita (assertiva la prima parte, negativa la seconda) è sottolineata anche dalla collocazione in *incipit* di verbi in evidente contrasto semantico (vv. 41-4); se *exit*, infatti, esprime l'idea di movimento (in *exit in immensum* l'allitterazione enfatizza il concetto), l'etimologia di *obligat* raffigura l'immagine di un vincolo che impone l'immobilità. Entrambe le espressioni supportano con eguale forza parenetica la tesi di fondo (la fantasia dei poeti è svincolata dalla verità oggettiva); il distico, che riafferma l'idea espressa nei vv. 19-20 (alla fantasia dei poeti non è imposto l'accertamento del-

tato da Lucrezio come una proiezione esclusivamente terrena della condizione umana, produce ansie e timori infondati.

⁴⁵ Cf. von Albrecht 2000, 178.

⁴⁶ Nel v. 38 il riferimento ovidiano alla trasformazione delle navi in ninfe marine dipende da *Aen.* 9.77 ss.

⁴⁷ Olstein 1975, 242 propone una strutturazione del catalogo che deriva dalla categoria della 'metamorfosi'; utili spunti anche in Schubert 1992, 41-3.

⁴⁸ L'intertestualità properziana del catalogo è analizzata da Luck 1961, 189-91.

⁴⁹ La ripetizione della disgiuntiva *aut* scandisce la successione.

⁵⁰ I rapporti tra 3.12 e 1.3 sono analizzati da Olstein 1975, 241-57; sui brevi cataloghi delle avventure erotiche di Giove cf. McKeown 1989, 73 ad 1.3.21-4.

la *historica fides*), ripropone inoltre, il concetto di 3.6.17-18 *prodigiosa loquor, veterum mendacia vatum: | nec tulit haec umquam nec ferret ulla dies*, a cui, oltre che l'evidente affinità del secondo emistichio dell'esametro (3.12.41 *fecunda licentia vatum ~ veterum mendacia*⁵¹ *vatum*), riconduce anche l'analogo tipo di struttura argomentativa.⁵²

Gli ultimi versi, che riassumono i concetti sviluppati nel corso dell'elegia, 'chiamano a raccolta' i tre interlocutori del discorso ovidiano: la donna (*mea femina*), il pubblico sprovveduto (*credulitas vestra*) e Ovidio (*mihi*). Poiché i poeti fanno appello alla fantasia, le *laudes* alla donna amata sono fittizie e il grave errore di interpretazione ha trasformato in rivali i lettori di Ovidio: il verso 43 sconfina nel pentametro finale con un forte iperbato (*mea... femina*) che segna l'apertura dei versi, mentre nella successione *falso laudata* il primo termine, rimarcato dalle due incisioni, estingue la valenza positiva della *laudatio puellae*.⁵³

Il verso finale riporta il lettore alla triste realtà del presente; la coordinata temporale è segnata da *nunc*, mentre la successione *mihi vestra* dà rilievo al danno ricevuto e quasi giustifica l'irritazione del poeta: è la *credulitas*⁵⁴ ad aver compromesso il sistema di comunicazione tra il poeta e il lettore; a ben guardare, però, anche Ovidio si è mostrato poco perspicace, perché, *semper amans* (v. 1), ha trascurato i *tristia omnia* delle *non albae aves*, non è stato in grado di scorgere la stella ostile al suo destino (v. 3) né di capire quali fossero gli dèi avversi (v. 4); Ovidio, in fondo, è vittima 'intradiegetica' del suo romanzo d'amore, così come il lettore - se si limita a una lettura 'di superficie', senza cogliere fino in fondo l'operazione 'estrema' di *reductio ad absurdum* della poesia d'amore - lo è del meccanismo ironico e lubrico dell'elegia ovidiana.⁵⁵

⁵¹ La stretta relazione tra i *mendacia* e i versi poetici è nota sin da Plaut. *Pseud.* 401-4 *sed quasi poeta, tabulas cum cepi sibi, | quaerit quod nusquam est gentium, reperit tamen, | facit illud verisimile quod mendacium est, | nunc ego poeta fiam.*

⁵² Sul senso di *vates* in questo contesto - rapportato anche a 3.6.17 di cui costituisce il rovesciamento - cf. Olstein 1975, 256. Per il termine *licentia* utili riflessioni in Stroh 1971, 164-5, nota 82 e in Scivoletto 1976, 157, nota 39; Rosati 1979, 127 ss. si sofferma diffusamente sul concetto dei *mendacia* presente in *am. 3.6*; interessanti osservazioni sul termine *licentia*, che in Seneca padre definisce l'esuberanza della poesia ovidiana (*contr. II 2.12 ex quo adparet summi ingenii viro non iudicium defuisse ad compescendum licentiam carminum suorum sed animum*), in De Vivo 2011, 17, nota 42.

⁵³ Non ha torto Gazich 2010, 140-1 a scorgere nei vv. 41-4 riprese, con l'inevitabile cambiamento di segno, di Prop. 3.24.

⁵⁴ Sul concetto di *credulitas*, che in Ovidio ha per lo più valore negativo e non di rado compare in *iunctura con stulta* (*am. 3.3.24, 14.30, Pont. 2.4.32*), si rinvia al commento di McKeown 1998 a 2.11.21; in Hor. *carm. 1.5.9 qui nunc te fruitur credulus aurea* l'aggettivo *credulus* connota lo sprovveduto innamorato di Pirra, ignaro della volubilità dell'amata che lo farà soffrire.

⁵⁵ Cf. Connor 1974, 40.

Bibliografia

- Armstrong, R. (2005). *Ovid and His Love Poetry*. London.
- Björk, M. (2013). *Ovid's "Heroides" and the Ethopoeia*. Lund.
- Blanco Mayor, J.M. (2017). *Power Play in Latin Love Elegy and Its Multiple Forms of Continuity in Ovid's Metamorphoses*. Berlin; Boston.
- Brandt, P. (1911). *P. Ovidi Nasonis Amorum libri tres*. Erklärt von P. Brandt. Leipzig.
- Bretzigheimer, G. (2001). *Ovids "Amores": Poetik in der Erotik*. Tübingen.
- Cairns, F. (1979). *Tibullus: A Hellenistic Poet at Rome*. Cambridge.
- Ciccarelli, I. (2003). *Commento al libro II dei "Tristia" di Ovidio*. Bari.
- Connor, P.J. (1974). «His Dupes and Accomplices: A Study of Ovid the Illusionist in the *Amores*». *Ramus*, 3, 18-40.
- Davis, J.T. (1980). «'Exempla' and Anti-'exempla' in the *Amores* of Ovid». *Latomus*, 39, 412-17.
- De Vivo, A. (2011). «Il poeta, la storia e la finzione (Ov. *am. 3.12*)». *Frammenti di discorsi ovidiani*. Napoli, 9-20.
- Fantham, E. (2009). «Rhetoric and Ovid's Poetry». Knox, P.E. (ed.), *A Companion to Ovid*. Chichester; Malden (MA), 26-44.
- Fedeli, P. (1980). *Sesto Properzio. Il primo libro delle elegie*. Introd., testo critico e commento a cura di P. Fedeli. Firenze.
- Fedeli, P. (1989). «La poesia d'amore». Cavallo, G.; Fedeli, P.; Giardina, A. (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. 1. Roma, 143-76.
- Fedeli, P. (2005). *Properzio. Elegie. Libro II*. Introd., testo e commento di P. Fedeli. Cambridge.
- Fedeli, P.; Dimundo, R.; Ciccarelli, I. (2015). *Properzio. Elegie. Libro IV*. Introduzione di P. Fedeli. Commento di P. Fedeli, R. Dimundo, I. Ciccarelli. Nordhausen.
- Gazich, R. (2010). «Il tempo della separazione e degli addii». Cristofoli, R.; Santini, C.; Santucci, F. (a cura di), *Tempo e spazio nella poesia di Properzio = Atti del Convegno internazionale* (Assisi 23-29 maggio 2008). Assisi.
- Grassmann, V. (1966). *Die erotischen Epoden des Horaz*. München.
- Green, E. (1994). «Sexual Politics in Ovid's *Amores*: 3.4, 3.8, and 3.12». *ClPh*, 89, 344-50.
- Hardie, P. (2002). *Ovid's Poetics of Illusion*. Cambridge.
- Higham, T.F. (1958). «Ovid and the Rhetoric». Herescu, N.H. (éd.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide*. Paris, 32-48.
- Horsfall, N. (2013). *Virgil, Aeneid 6. A Commentary*. 2 vols. Berlin; Boston.
- Labate, M. (1977). «Tradizione elegiaca e società galante negli *Amores*». SCO, 27, 283-339.
- Lacey, N. (1995). «*Amores* 3.12.11-12: The Couplet that Forges a Deliberate Link between the *Amores* and the *Ars Amatoria*». *Eranos*, 93, 24-9.
- Leo, F. (1900). *De Horatio et Archilocho* [Diss.]. Göttingen, 3-19 (= *Ausgewählte kleine Schriften*, Bd. 2. Hrsg. und eingel. von E. Fraenkel. Roma 1960, 138-57).
- Luck, G. (1961). *Die römische Liebeselegie*. Heidelberg.
- McKeown, J.C. (1979). «Ovid *Amores* 3.12». Cairns, F. (ed.), *Vergil and Roman Elegy. Medieval Latin Poetry and Prose. Greek Lyric and Drama = Papers of the Liverpool Latin Seminar*, vol. 2. Liverpool, 163-77.
- McKeown, J.C. (1987). *Ovid. Amores. Text, Prolegomena and Commentary in Four Volumes*. Vol. 1, *Text and Prolegomena*. Liverpool; Wolfeboro (NH).
- McKeown, J.C. (1989). *Ovid. Amores. Vol. 2, A Commentary on Book One*. Leeds.
- McKeown, J.C. (1998). *Ovid. Amores. Vol. 3, A Commentary on Book Two*. Leeds.

- Olstein, K. (1975). «*Amores* 1.3 and Duplicity as a Way of Love». *TAPhA*, 105, 241-57.
- Perrelli, R. (2007). «Ovidio e la musealizzazione dell'elegia». Landolfi, L.; Chin-nici, V. (a cura di), *Teneri properentur Amores. Riflessioni sull'intertestualità ovidiana. Gli Amores*. Bologna, 85-106.
- Pichon, R. (1966). *Index verborum amatoriorum*. Hildesheim.
- Rosati, G. (1979). «L'esistenza letteraria. Ovidio e l'autocoscienza della poesia». *MD*, 2, 101-36.
- Rosati, G. (2016). *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle Metamorfosi di Ovidio*. Pisa.
- Schubert, W. (1992). *Die Mythologie in den nichtmythologischen Dichtungen Ovids*. Frankfurt am Main; Bern; New York; Paris.
- Scivoletto, N. (1976). *Musa iocosa. Studio sulla poesia giovanile di Ovidio*. Roma.
- Stroh, W. (1971). *Die römische Liebeselegie als werbende Dichtung*. Amsterdam.
- von Albrecht, M. (2000). «Ovids *Amores* und sein Gesamtwerk». *WS*, 113, 167-80.
- Watson, L.C. (1983). «Problems in *Epoche* 11». *ClQ*, 33, 229-38.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Peleo nel libro XI delle *Metamorfosi* di Ovidio

Alessandra Romeo

Università della Calabria, Italia

Abstract The paper focuses on Peleus as a marker character in narrative diegesis of Ovid's *Metamorphoses*, i.e. a character who shifts the narrative action in the plot of the poem. This function is extensively articulated in Book 11 where Ovid creates a narrative interstice, that of Peleus in exile at the court of Ceyx at Trachis (*met.* 11.266-409). Peleus and Ceyx's episode is compiled by Ovid in the form of the dramaturgical episode which includes four characters acting and interacting (Peleus, Ceyx, Onetor, Alcyone). Ovidian reinvention of the 'facts of Peleus', a mythological subject of consistent poetic background, exemplifies the narrative organisation of the innovative epic of the *Metamorphoses*, and reveals some aspects of Ovid's literary self-consciousness.

Keywords Ovid. *Metamorphoses*. Dramaturgy. Narratology. Peleus.

Il libro XI delle *Metamorfosi* presenta una distribuzione dei contenuti di grande interesse per chi guardi alla *ratio* compositiva dell'epos di Ovidio come a una delle cifre della sua novità. Quale primo libro dell'ultima pentade del poema l'XI preannuncia qualcosa delle *res* troiane e protoromane che il poema tratterà in vista del suo epilogo, cronologicamente puntato sulla 'fine della storia', ossia sulla Roma di Augusto e di Ovidio, e introduce i personalissimi adattamenti dell'*Iliade* e dell'*Eneide* distribuiti nei libri successivi, il XII e il XIII.¹ Alla morte di Orfeo, che occupa l'esordio del libro (vv. 1-66),

Con riconoscente affetto offro a Paolo Mastandrea queste note, che devono non poco ai suoi illuminanti contributi in tema di memoria e intertestualità letteraria - solo uno dei molti campi di interesse del suo illustre *cursus* di studioso e di didatta.

¹ Commenti al singolo libro, Murphy 1972, Griffin 1997, si affiancano ai ricchi appari inclusi nei commenti all'intero poema: Bömer 1980, 237-441; Hill 1999; Galasso

in esibita *continuitas* narrativa col libro X, integralmente ‘orfico’, segue la punizione delle Menadi tracie da parte di Bacco e, tramite il personaggio del dio, una storia frigia, quella di Mida. Il punto in cui la sequenza temporale assume un profilo cronologico ‘storicizzato’ si situa al verso 194, laddove, con Laomedonte intento a costruire le mura di Troia, il narratore introduce il tema troiano: il passaggio è leggibile anche in senso metaletterario come punto di avvio dei temi iliadici che nelle *Metamorfosi* punteggiano la trama del poema fino al XIII libro (verso 576), prima che l’entrata in azione di Enea inauguri il soggetto propriamente eneadico (verso 623 del l. XIII).² Secondo il principio di continuità espositiva, enunciato da Ovidio in sede proemiale e sistematicamente perseguito, il libro presenta eventi scanditi in senso progressivo, orientati verso il tempo della guerra di Troia. Con questa linea si incrociano alcune digressioni che, pur interrompendo il flusso diacronico della trama principale, non ne spezzano la continuità progressiva: movimento diegetico che il narratore governa con l’abituale lucidità.³ Il libro è scandito, per esempio, da tre storie di metamorfosi che Ovidio costella di corrispondenze e variazioni simmetriche: la vicenda di Dedalione che si trasforma in *accipiter*, Ceice e Alcione che diventano alcioni, Esaco che viene mutato in smergo. Tre ornitogonie che definirei ‘misericordi’, come certifica la formula iterata del narratore (*miseratus Apollo, superis miserantibus, Tethys miserata*, a proposito rispettivamente delle metamorfosi di Dedalione, Ceice e Alcione, Esaco):⁴ metamorfosi che promanano dalla pietà di dei che surrogano, tramite la mutazione in uccello, la morte cercata da uomini e donne mediante ‘voli’ di slancio suicidario. Le tre storie di metamorfosi sono variate da elementi di struttura espositiva come quello dei rispettivi narratori: due narratori vicari per il primo e il terzo episodio (Ceice racconta di Dedalione, un anonimo narra di Esaco), mentre del rendiconto dell’episodio più ampio, posto al centro della terna, che vede protagonista la coppia Ceice e Alcione, si incarica il narratore epico. Non irrilevante la configurazione del tempo ‘interno’ di ciascuna metamorfosi, evidenziato dalla postura dei rispettivi narratori: Ceice rendiconta la trasformazione del fratello in *accipiter* come evento di un passato recente, e il suo racconto segna una momentanea sosta nello sviluppo dell’azione

2000, 1339-96; Reed 2013, 304-77. Per il testo delle *Metamorfosi* mi avvalgo di Anderson 1982² e di Tarrant 2004.

2 Dalle vicende dei Troiani sconfitti, culminanti nei ‘fatti di Ecuba’, Ovidio muove, nel libro XIII, verso il punto narrativamente nevralgico dell’*incipit* della ‘sua’ Eneide, l’ingresso in azione di Enea introdotto dall’epiteto *Cythereius heros* (*met.* 13.623).

3 Sulla *dynamis* digressiva di Ovidio epico e sulle tecniche narrative delle *Metamorfosi* cf. Baldo 1986, 109-31; Barchiesi 1989, 55-97 e 2006, 180-99; Feeney 1999, 13-30; Rosati 2002, 276-82; Fantham 2004, 119-32.

4 Ov. *met.* 11.339, 741, 784.

principale; la metamorfosi di Ceice e Alcione è parte integrante della ‘trama’ del libro e il narratore epico ne riferisce, per così dire, in diretta; la trasformazione di Esaco in smergo è delegata di nuovo a un narratore vicario, un anziano anonimo che osserva gli uccelli marini e ne trae spunto per illustrare la vicenda di uno dei figli di Priamo. La storia di Esaco, che conclude il libro, si configura come mito di sofisticata politematicità, con una dominante anti-epica (Esaco è il fratello ‘oscuro’ di Ettore, alieno da ogni socialità regale o militare, che opta per una vita solitaria nella natura inabitata), in cui non manca la nota ‘orfica’, il motivo della morte femminile per morso di serpente durante la fuga da un inseguimento erotico.⁵ La collocazione in epilogo del mito di Esaco consente a Ovidio di transitare, senza soluzione di continuità, verso il libro successivo che si apre, appunto, con la scena troiana della famiglia di Priamo che celebra il funerale ‘senza cadavere’ dello sfortunato rampollo.⁶

La linea diacronica della ‘trama’ del libro XI si sviluppa tramite lo spostamento spaziale dell’azione, tra episodi a fondale microasiatico (dalla Frigia a Troia) e una rilevante scena ellenica ambientata in terra trachinia, alla corte di Ceice, che vede quale antagonista del re il personaggio di Peleo. I personaggi che muovono l’azione nel libro si avvicendano secondo una turnazione del ruolo che chiamerei di ‘marcatore narrativo’, prima sul fondale microasiatico, poi in terra greca. Il primo è Bacco, il secondo è Apollo, che lasciano il campo al più rilevante di tutti, Peleo, che agisce in una geografia ellenica giustificata dalla sua erranza di esule. Bacco, col suo spostamento dall’Oriente verso la Tracia motivato dalla necessità di punire le Menadi assassine di Orfeo, fa ritorno nell’amata terra frigia e riporta l’azione in Asia Minore (dove presenzia alle vicende di Sileno e di Mida, sezione che va dal v. 85 al v. 193). Apollo, convocato in zona frigia, presso il monte Tmolo, per il *certamen* musicale cui Pan lo ha sfidato, conseguita la vittoria e punito l’oltraggioso Mida che aveva protestato la propria preferenza per la zampogna di Pan sulla lira del dio della musica, si dirige verso nord e si imbatte nel sito in cui Laomedonte sta erigendo le mura di Troia. Alla spedizione militare guidata da Ercole, che si configura come la seconda punizione della condotta spergiura di La-

⁵ In preda a un *furor amoris* tanto inatteso quanto incontrollabile Esaco si dà a un corteggiamento incalzante e maldestro della ninfa Esperie che, correndo per sfuggirgli, non vede, nell’erba, un serpente che la uccide. Se il motivo della morte per morso di serpente richiama la versione virgiliana del mito di Orfeo nelle *Georgiche*, incentrata sul protagonismo di Aristeo non meno che su quello del cantore, va detto che Ovidio preferisce traslare il medesimo schema di situazione in questo mito minore ed espungerlo dalla sua versione della *fabula* orfica; su questi temi cf. Romeo 2011, 98-108.

⁶ Sulla sfasatura fra il tempo ‘interno’ del racconto dell’anonimo, posto in epilogo al libro XI, e il tempo principale del racconto poetamico con cui si apre il libro XII, cf. Rosati 2005, 18 s.

omedonte, dopo il diluvio che, quale primo castigo, investe la piana di Troia, partecipa Telamone fratello di Peleo. Il narratore epico ci informa del premio matrimoniale che Telamone ricava da questa partecipazione (Esione, la figlia di Laomedonte), ma il dato è proposto solo per introdurre, nei modi della *comparatio*, il personaggio di Peleo (v. 217 *nam coniuge Peleus | clarus erat diva*). L'altro Eacide, Peleo, entra così nel flusso di eventi 'troiani' del libro. *L'aristia* erotica con cui Peleo, obbedendo al comando di Giove, riesce a unirsi alla dea Teti, viene inserita da Ovidio a questo punto (si tratta dei versi 221-65) e articolata nelle forme di una raffinata quanto decifrabile *aemulatio* dei luoghi omerici e virgiliani che vedono in azione eroi costretti, come Peleo con Teti, a 'domare' divinità marine sfuggenti e metamorfiche (Menelao nel IV dell'*Odissea*, Aristeo nel IV delle *Georgiche* alle prese con Proteo). Il connubio dell'Eacide con la dea Teti si presenta, nel libro XI, come una tappa circostanziale dei 'fatti di Peleo', che Ovidio sistema e 'chiude' anteponendola ai ben più articolati eventi di cui l'eroe è protagonista dopo l'espulsione da Egina. Ovidio infatti crea e dilata un interstizio narrativo che vede Peleo raggiungere da esule la terra di Trachine e dare origine qui a eventi che interessano il re Ceice e la sua sposa Alcione. Il narratore rendiconta in rapidissima sintesi il retroscena di questo soggiorno: ossia il ritorno di Peleo a Egina dopo l'unione con Teti, l'uccisione del fratellastro Foco - di cui si limita a ricordare il carattere di *crimen*, *si demas iugulati crimina Phoci* (*met.* 11.267) -,⁷ l'espulsione dalla patria che ne consegue. Peleo che, con mandrie e uomini, cerca una nuova patria e sceglie il regno di Ceice come prima meta, si configura dunque come un'*inventio* di forte incidenza diegetica. La tappa si rivela non risolutiva dello stato di imputro fraticida di Peleo, ma foriera di avvenimenti 'altri', decisivi per la 'biografia' della coppia ospitante, Ceice e Alcione. Di più: la deviazio-

⁷ L'espressione *iugulati crimina Phoci* connota in senso intenzionale il fraticidio di Peleo. Presente fin dalle prime attestazioni poetiche del mito, il motivo prevede qualche variante: durante una gara di lancio del disco Foco viene colpito da Telamone e abbattuto, con un'ascia, da Peleo (Alcmeonide fr. 1 Kinkel; cf. Pind. *Nem.* 5.7-18); Ap. Rh. 1.92-3 scagiona gli Eacidi parlando di uccisione di Foco 'per errore' (ὅτε Φῶκον ἀδελφεὸν ἐξενάριξαν | ἀφραδίη), una versione innocentista seguita da Diod. 4.72.6; nell'*Andromaca euripidea* Menelao rinfaccia il fraticidio al solo Peleo; Hyg. *fab.* 14.8 (*Argonautae convocati*) parla dei fratelli entrambi esiliati per la *caedes Phoci* di cui non specifica il carattere intenzionale o involontario; Paus. 2.29.9, descrivendo il tumulo funerario di Foco a Egina situato accanto all'altare monumentale di Eaco, fa riferimento a un'uccisione intenzionale; la responsabilità è invece del solo Telamone, che uccide intenzionalmente Foco in una caccia al cinghiale, in Plut. *Mor.* 311 E. Ovidio non si spende in dettagli riguardo al fraticidio e preferisce dare visibilità a Foco in un altro luogo del poema: il terzogenito di Eaco appare e agisce, infatti, nel VII libro, nell'episodio di Cefalo a Egina; qui Ovidio gli conferisce pochi, ma memorabili tratti quale personaggio 'funzionale' al ruolo di narratore di Cefalo; è il giovane Foco infatti, appassionato di caccia, a dare avvio, con la sua domanda ammirata e curiosa sulla lancia di Cefalo, al racconto autobiografico dell'eroe sulla sua storia d'amore con Procri; sull'episodio cf. Romeo 2020, 119-33.

ne si configura come un soggetto narrativamente remunerativo lungo l'asse della trama poematica. Peleo chiuderà la sua erranza da esule solo alla corte di Acasto, secondo il filone più diffuso della biografia mitica del personaggio: Ovidio chiude la sequenza 'Peleo e Ceice' proprio nel nome di Acasto, ponendolo a *sphragis* dell'episodio.⁸ Con tipico *understatement* alessandrino, Ovidio rievoca così, senza trattarne, il dato di tradizione più noto – che menziona nei *Fasti* quale *action* della pratica della purificazione –,⁹ e sigla nel nome di Acasto il nuovo itinerario del 'suo' Peleo.

In quanto supplemento intermedio che arricchisce il nucleo dei 'fatti di Peleo', la sequenza è compilata da Ovidio come una parentesi, se non integralmente 'drammaturgica', certo 'drammatizzata' nei modi espositivi e, al tempo stesso, dotata di una coesa plausibilità narrativa. L'azione di Peleo che muove, letteralmente e narrativamente, verso Trachine, viene configurata da Ovidio con un procedimento ricorrente nel poema, definibile dell'episodio in senso drammaturgico: una scena in cui ai due personaggi agenti principali, Peleo esule/ospite e Ceice re/ospitante, si aggiungono prima il guardiano di mandrie Onetore, poi la regina Alcione; una situazione dialogica a quattro personaggi che si dipana nel *set* tipicamente 'scenico' dell'aula del palazzo reale.¹⁰ Alcuni *topoi* epici di sfondo restano riconoscibili: penso al macro-tema dell'ospitalità, secondo scene-campione che dall'archetipo omerico (Telemaco ospite di Nestore prima e di Meneleo poi nell'*Odissea*, lo stesso Odisseo alla corte di Alcinoo) si riverberano, con forza di paradigma, nell'*Eneide* (Enea che prepara con accortezza il suo arrivo al cospetto di Didone, ma anche Enea ospite di Evandro nell'ottavo libro), passando per l'epos di Apollonio Rodio che offre un precedente, poco notato, di situazione affine all'episodio di Peleo. In fuga dalla Colchide, dopo la conquista del vello e l'agguartato omicida ad Absirto, Medea e Giasone cercano purificazione per il fratricidio presso Circe, la sorella di Eeta; nella scena di ospitalità nella dimora della figlia del Sole Medea racconta alla sua ospite 'nella lingua dei Colchi ogni cosa', ma tace l'assassinio di Absirto, un'omissione che non impedisce tuttavia a Circe di conoscere la verità.¹¹

⁸ Ov. *met.* 11.407-9 *Nec tamen hac profugum consistere Pelea terra | fata sinunt: Magnetas adit vagus exul et illuc | sumit ab Haemonio purgamina caedis Acasto.*

⁹ Ov. *fast.* 2.39.

¹⁰ Sia Griffin 1997, 162 s. sia Galasso 2000, 1363, individuano i quattro nuovi personaggi ovidiani nelle due dee marine Psamate e Teti e in Alcione e Onetore: qui invece vorrei focalizzare l'attenzione sui personaggi dialoganti all'interno dello stesso contesto narrativo. Sull'ordine cronologico delle imprese di Peleo (partecipazione alla spedizione argonautica, fratricidio, nozze con Teti) che Ovidio inverte rispetto al racconto di Apollonio Rodio cf. Griffin 1997, 160; Galasso 2000, 1357.

¹¹ Ap. Rh. 4.730-8: «Alle domande, la figlia del terribile Eeta | raccontò tutto, parlando soavemente la lingua dei Colchi, | il viaggio, la strada percorsa dagli eroi e quanto soffri-

Ovidio, com'è nella sua *ratio* compositiva, elabora e riconverte i motivi mitografici che attengono a Peleo in funzione della qualità drammaticizzante del suo racconto, fino a disegnare un vero intreccio; e l'alternanza di diegesi (epica) e mimesi (drammatica) è il tratto dominante dell'episodio.

Guardiamo al profilo complessivo del personaggio Peleo che 'attraversa' le *Metamorfosi*. Dopo la prima apparizione nel VII libro, che lo vede impegnato in patria, con Telamone, ad arruolare la numerosa gioventù egineta (esito della metamorfosi umana delle formiche dopo la peste patita dall'isola) in vista dell'alleanza militare con Atene contro Minosse, Peleo viene raccontato di nuovo a fianco di Telamone nel libro VIII, quando i due figurano nella schiera dei partecipanti alla *venatio Calydonia*. L'episodio dell'unione con Teti, e siamo già nel libro XI, lo disegna come giovane adulto obbediente al dettato di Giove, che compie l'impresa 'teleologicamente' necessaria a far nascere Achille (*et potitur votis ingentisque inplet Achille*, il verso 265, che sigla, nel nome dell'eroe nascituro, la sequenza del connubio con la dea). Dopo l'esilio, che Ovidio ambienta innovativamente a Trachine, il personaggio ricorre nel libro XII (vv. 366-82), consegnato a una stilizzazione di combattente vincente (nella immane rissa fra Lapiti e Centauri), ma relegato in un passato memoriale, quello della generazione dei padri dei guerrieri iliadici (oltre a Peleo, Telamone padre di Aiace, Ercole padre di Tlepolemo), che il vecchio Nestore rievoca durante il *sermo* con cui Achille e compagni Nauck trascorrono il riposo dalle fatiche della guerra di Troia.¹²

In un poema come le *Metamorfosi*, che si connota fin dal titolo per la scelta del contenuto 'plurale' e per la disposizione diegetica 'centrifuga', sarebbe improprio attendersi in Peleo la compiutezza di personaggio dell'epos monotematico. Il Peleo letterario è dotato, oltretutto, di un consistente e prestigioso *pedigree*, attestato non solo dalle ricorrenze in poesia epica, ma anche dal pronunciato ruolo nella produzione drammatica, non solo come comprimario di tragedie di soggetto troiano (si pensi all'*Andromaca* e alle *Troiane* di Euripide), ma anche quale titolare eponimo di *plot* scenici (i drammi di Sofocle e di Euripide intitolati *Peleo*). Il personaggio di Peleo in tragedia agisce, per così dire, nella seconda parte della sua biografia, quella più

rono | nelle aspre prove, e come per le ansie di sua sorella | aveva commesso la colpa, e come, coi figli di Frisso, | fuggì lontano dal feroce terrore | del padre. Tacque l'uccisione di Assирто, | che pure non restò nascosta alla mente di Circe» (trad. Paduano 1986).

¹² Le *aristai* che racconta Nestore, narratore vicario tra i più eminenti del poema, sono quelle della rissa fra Lapiti e Centauri, battaglia, diciamo così, paramilitare più che scontro bellico: Ovidio ne configura il rendiconto nel segno dell'amplificazione (di motivi convenzionali dell'epica come le ferite mutilanti e la mimica dei duelli) e dell'accumulazione, a riprova della vocazione eterodossa dell'epos delle *Metamorfosi*, poema 'senza guerra'.

colpita da privazione di potere e disgrazie di famiglia; dai frammenti che ci rimangono dei drammi a lui intitolati l'immagine prevalente è quella del vecchio, debole e incapace di autogoverno.¹³ Che il personaggio sia associato a forti tipizzazioni teatrali può ricavarsi dalla citazione di Aristotele di una tragedia intitolata *Peleo* in funzione di esempio del tipo di tragedia ἡθική, ‘psicologica’ o ‘di carattere’, nel celebre passo della *Poetica* che distingue quattro forme di tragedia (avventurosa, luttuosa, psicologica, spettacolare).¹⁴ E ‘Peleo esule’ può dirsi una connotazione che identifica il personaggio fino allo stereotipo scenico, se è vero che nell'*Ars Poetica* Orazio esempla in *Peleo exul*, insieme a *Telefo pauper*, i casi in cui lo stile della tragedia può adottare un linguaggio meno solenne e più quotidiano senza venir meno all'appropriatezza di registro.¹⁵

Nelle *Metamorfosi* ‘Peleo vecchio’ non c’è, e mancano così i motivi tematici dell’epica ciclica sul dopoguerra di Troia che tanta parte giocano nel dramma attico, ed euripideo in particolare (il Peleo vecchio, venerabile e irascibile dell’*Andromaca*, che vede la fine della sua stirpe quando il nipote Neottolemo viene ucciso a Delfi, oppure il Peleo delle *Troiane* che, grazie a Neottolemo, si riappropria del trono).

Il Peleo di Ovidio è piuttosto un ‘ruolo’ che, marcando i passaggi della trama poetica, assume alcuni tratti tipologici di personaggio. A ben guardare è proprio qui, nell’interstizio ‘trachinio’ del percorso verso la Ftia, che Peleo presenta un profilo di eroe di breve, ma incisiva, originalità.

L’ethos del Peleo ovidiano può essere colto nel tratto distintivo che lo connota nell’episodio in cui è affiancato a Ceice: Peleo ‘mente’ riguardo al fratricidio, omette di confessarlo. *Copia cum facta est adeundi prima tyranni, | velamenta manu praetendens supplice, qui sit | quoque satus, memorat, tantum sua crimina celat | mentitur*

¹³ Significativo in tal senso Soph. fr. 487 Radt (= 447 Nauck²) Πηλέα τὸν Αἰάκειον οἰκουρὸς μόνη | γερονταγωγῷ κάναπατεινώ πάλιν, in cui la parlante enuncia il motivo proverbiale del vecchio che torna bambino servendosi delle forme γερονταγωγῶ (un conio sofocleo) e ἀναπατεινώ. Sull’ipotetico intreccio del *Peleo* di Sofocle cf. Jouanna 2007, 653 s.

¹⁴ Arist. *Poet.* 18.1456a 2-3 τραγῳδίας δὲ εἴδη εἰσὶ τέσσαρα, τοσαῦτα γὰρ καθ’ ἂ μέρη ἔχθη. ἡ μὲν πεπλεγμένη, ἡς τὸ ὅδον ἐστὶ περιπέτεια καὶ ἀναγνώρισις· ἡ δὲ ποθητική, οἷον οἵ τε Αἴαντες καὶ οἱ Τξίονες· ἡ δὲ ἡθική, οἷον αἱ Φθιώτιδες καὶ ὁ Πηλεύς· τὸ δὲ τέταρτον δψις, οἷον αἱ τε Φορκίδες καὶ Προμηθεὺς καὶ ὅσα ἐν “Αἰδου («Le forme della tragedia sono quattro, e tante risultano in relazione agli elementi che abbiamo illustrati. Una è quella avventurosa, che consiste tutta in peripezia e riconoscimenti; una è luttuosa, come i vari *Aiaci* e *Issioni*; una è psicologica, come le *Ftiotidi* e il *Peleo*; e la quarta è spettacolare, come le *Forcidi* e *Prometeo* e le scene dell’oltretomba», trad. Gallavotti 1974). Jouanna 2007, 653 ipotizza che il *Peleo* menzionato qui sia il dramma di Sofocle, di cui sono citate anche *Le Ftiotidi*, piuttosto che quello di Euripide.

¹⁵ Hor. *ars* 2.3.95-8 et tragicus plerumque dolet sermone pedestri | *Telephus et Peleus*, cum pauper et exsul uterque | proicit ampullas et sesquipedalia verba, | si curat cor spectantis tetigisse querella.

que fugae causam (11.278-81). Peleo che mente, Peleo esule che tace all'ospitale Ceice il vero motivo della sua erranza, è un tratto inventivo che assume la funzione di quello che in drammaturgia chiamiamo nodo drammatico. A questa cifra 'omissiva' del personaggio Ovidio intreccia un motivo della mitologia di Peleo tanto diffuso quanto variabile, quello del lupo devastatore degli armenti, il 'lupo diventato pietra' per dirla con Licofrone. E lo fa istituendo un nesso causale 'forte' tra la condizione di impuro fraticida di Peleo e il prodigo della belva che attacca i suoi animali, armenti che l'eroe ha lasciato al di fuori delle mura di Trachine, nella zona costiera del regno di Ceice. Il nesso causale fra l'impurità di Peleo e il flagello punitivo che lo colpisce negli armenti costituisce un'*inventio* remunerativa in termini contenutistici non meno che in termini diegetici. Ovidio, connettendo in senso causale il lupo con lo *status* di fraticida di Peleo, si avvale di un motivo presente nella mitologia dell'eroe, il lupo come punizione sacra, che ricorre nell'*Alexandra* di Licofrone¹⁶ e, in maniera diversa, negli *Heteroioumena* di Nicandro,¹⁷ ma ne sviluppa le potenzialità narrative in modo funzionale all'impianto drammatico dell'episodio. Se in Nicandro il lupo devastatore assale gli armenti di Peleo che l'eroe vuole destinare, quale dono compensativo, a Iro, padre di Eurizione, da lui ucciso involontariamente durante una caccia, Ovidio trasla la dimensione di persecuzione divina dell'assalto del lupo sul momento centrale della biografia dell'eroe,

¹⁶ Lycophron *Alex.* 895-902 (ed. Hurst) εὐχάς δὲ δειμαίνοντες Ἀσβύσται κτέαρ | κρύψουσ' ἄφαντον ἐν χθονὸς νειροῖς μυχοῖς, | ἐν ἦν Κυφαίων δύσμορον στρατηλάτην | ναύταις συνεκβράσουσι Βορρᾶια πνοαί | τόντ' ἐκ Παλαύθρων ἔκγονον Τενθρηδόνος, | Ἀμφρυσίων σκηπτούχον Εύρυαμπτίων, | καὶ τὸν δυνάστην τοῦ πετρωθέντος λύκου | ἀποιοδόρου καὶ πάγων Τυμφρητιών («Temendo la profezia gli Asbesti nasconderanno il tesoro nel fondo oscuro della terra, una terra dove l'infelice capo di Cifo subirà un naufragio con la sua flotta, sbattuto dai soffi di Borea, e parimenti il figlio di Tentredonte, l'uomo di Palautra, signore della città d'Euriampia, assiso sull'Anfriso, e pure il signore del lupo pietrificato perché aveva divorziato il prezzo dell'assassinio, padrone delle rocce di Tinfresto», traduzione dell'Autrice). Con l'espressione 'il signore del lupo pietrificato' Cassandra allude a Euripilo (già eroe iliadico); la terra è la Ftia che, insieme a Cifo e alla Magnesia, compone il trittico di luoghi della Tessaglia adombrati dalla profezia; i capi che un giorno approderanno naufraghi nella terra dei Libii sono Gono di Cifo (Tessaglia settentrionale), Proto di Magnesia, Euripilo di Ormenio (in Ftia dove appunto c'è il lupo diventato pietra). Per il commento al passo si veda Hurst 2008, 240.

¹⁷ Il racconto di nicandreo ricavabile da Antonino Liberale 38 disegna uno scenario chiaro: esule e supplice Peleo va da Eurizione figlio di Iro, lo uccide in un incidente di caccia, e solo in seguito si reca da Acasto: Πηλεὺς δ' ἐξίκετο πρὸς Εύρυτίωνα τὸν Ἰρού καὶ ἵκετεύσας καθαίρεται παρ' αὐτῷ τὸν φόνον· καὶ αὐτὶς Εύρυτίωνα ἐν κυνηγεσίοις ἄκων ἐπὶ συὸς βολῇ κτείνει· καὶ φυγὼν ἔρχεται παρὰ Ἀκαστον Καὶ Πηλεὺς ἀγείρας πολλὰ πρόβατα καὶ βοῦς ἄγει πρὸς τὸν Ἰρον κατὰ ποινὴν τοῦ φόνου. Ταύτην οὐχ ὑποδέχεται τὴν ποινὴν ὁ Ἰρος, ἀλλὰ Πηλεὺς ἀπαγαγὼν ἀφίησι κατὰ χρησμὸν θεοῦ. Καὶ τὰ πρόβατα νομέων ἔρημα λύκος ἐπελθὼν κατέδει· καὶ ὁ λύκος οὗτος κατὰ δαίμονα μεταβαλὼν ἐγένετο πέτρος καὶ ἄχρι πλείστου διέμενε μεταξὺ Λοκρίδος καὶ τῆς Φωκέων γῆς (Ant. Lib. 38.2-5, ed. Papathomopoulos). Sul precedente nicandreo e i rapporti con l'episodio ovidiano cf. Griffin 1997, 160 s.

quella dell'esilio dopo il fratricidio, facendo del regno di Ceice, prima tappa dell'erranza di Peleo, il teatro delle conseguenze dell'assassinio inespiato. È infatti Psamate, dea marina 'orbata' del figlio Foco e in preda all'ira per la mancata espiazione dell'uccisione, a colpire, mediante il lupo prodigioso, Peleo nei suoi armenti. In Ovidio l'episodio del lupo svela la condizione impura dell'esule: e Peleo è il solo a intendere il senso del prodigo, cogliendone il valore di offerta sacrificale compensativa della morte di Foco e indovinandone la mandante divina: *nec Pelea damna movebant, | sed memor admissi Nereida conligit orbam | damna sua inferias extincto mittere Phoco* (vv. 379-81). La connessione dei 'fatti di Peleo' con la vicenda della coppia coniugale Ceice e Alcione si fa qui precisa e narrativamente necessitante.¹⁸ L'arrivo di Peleo esule a Trachine dà il via, infatti, alla catena di eventi che segnerà in modo fatale il re ospitante e la sua sposa. Ceice, turbato dagli eventi ominosi che si succedono – prima la morte della nipote Chione e il tentato suicidio di suo padre Dedalione salvato *in extremis* dalla metamorfosi in sparviero, ora l'assalto del lupo ad armenti e uomini stanziati nella costa del suo regno –, deciderà di recarsi al santuario di Apollo a Claro, intraprendendo un viaggio per mare in cui troverà la morte in naufragio. Alcione, l'innamoratissima e amata sposa di Ceice, riuscirà ad accostarsi al cadavere del marito, che il mare avrà ricondotto presso la costa di Trachine, e a riunirsi con lui in una 'morte per acqua' convertita dagli dei in metamorfosi 'di coppia' in uccelli.

Nell'intreccio ovidiano l'episodio del lupo viene dunque configurato, per ricorrere ancora al lessico teatrale, come un colpo di scena: imprevedibilità e gravità dell'evento sono enfatizzate dal rendiconto in forma diretta che Ovidio delega a un nuovo personaggio, mobilitato per l'occasione, Onetore, il mandriano di Peleo. Il discorso di Onetore, connotato in senso drammaturgico, coglie di sorpresa gli astanti e ne svela, tramite le rispettive reazioni, aspetti del carattere e rapporti reciproci. Alcione, sollecitata dal trambusto che segue agli ordini di Ceice deciso a intraprendere un'azione di forza contro la belva, accorre dai propri appartamenti nella sala regia e implora il marito di non correre rischi con un'operazione armata. Peleo, il solo ad aver colto il senso del prodigo del lupo, si decide a parlare e a svelare, in qualche modo, la verità.

Se la nuova sceneggiatura di Ovidio espande, drammatizzandola, la scena di Peleo a Trachine, vale la pena esaminare lo schema della sequenza dal punto di vista dell'alternanza di diegesi e mimesi: in altri termini, dal punto di vista degli attanti della narrazione o delle *dramatis personae*.

¹⁸ Credo sia un peccato di miopia interpretativa etichettare la sequenza come «inverosimile» (così Bömer 1980, 311).

Quattro sono i personaggi agenti e a ciascuno il narratore epico conferisce un intermittente ruolo 'loquente'. L'ingresso di Peleo a corte è segnato dalla locuzione con cui l'esule chiede ospitalità a Ceice: ma proprio perché omissiva e reticente questa locuzione non è affidata all'*oratio recta* ed è il narratore epico che rendiconta, con nettezza informativa, sia la posa da supplice di Peleo al suo ingresso nella reggia, sia quanto Peleo 'non' dice (vv. 274-82 *qui sit | quoque satus, memorat, tantum sua crimina celat | mentiturque fugae causam; petit, urbe vel agro | se iuvet*). La risposta di Ceice a Peleo, invece, formulata in discorso diretto (vv. 282-4 *hunc contra placido Trachinius ore | talibus adloquitur: 'mediae quoque commoda plebi | nostra patient, Peleu, nec inhospita regna tenemus'*), inaugura la funzione loquente del personaggio del re, che di lì a poco si farà narratore vicario della prima delle tre ornitogonie misericordi, la vicenda di suo fratello Dedalione (vv. 291-345). Al racconto di Ceice segue l'ingresso del personaggio di Onetore il Focese, il guardiano degli armenti di Peleo giacenti sulla spiaggia (vv. 346-9 *Quae dum Lucifero genitus miracula narrat | de consorte suo, cursu festinus anhelo | advolat armenti custos Phoceus Onetor | et 'Peleu, Peleu!...'*). Ovidio gli conferisce una parola diretta di vistosa convenzionalità drammaturgica, metaletterariamente segnalata dall'autopresentazione (vv. 349 s. 'Magnae tibi nuntius adsum | cladis' ait,). Il discorso di Onetore si articola secondo un certo gusto dell'enfasi proprio del ruolo tragico, comprende moduli retoricamente riconoscibili come la *descriptio* dei luoghi in cui il lupo si è palesato, l'esortazione finale ad agire con energia guerresca contro la belva, e alterna nel lessico epicismi virgiliani come *capessere arma* (v. 378) - spia forse di un automatismo mnemonico ovidiano dell'episodio delle Arpie di Eneide III -¹⁹ e conii come *demugitae* (v. 375).

L'immissione di un personaggio che 'mima' il ruolo del Messaggero tragico ribadisce il ritmo scenico della sequenza, ma soprattutto ne addita il riferimento 'di genere'. Ovidio attinge infatti al *plot* euripideo della *Ifigenia in Tauride*, che presenta un bovaro nel ruolo del

¹⁹ Verg. *Aen.* 3.234 s. *Sociis tunc arma capessant | edico et dira bellum cum gente gerendum*. La scena virgiliana potrebbe essere letta come referente di un automatismo mnemonico di Ovidio (non raro peraltro nella dizione delle *Metamorfosi*), sollecitato da qualche motivo tematico comune col contenuto del discorso di Onetore: il set costiero che ospita armenti e capre incustodite che i Troiani assaltano per immolarli e cibarsene (*Aen.* 3.219-23 *Huc ubi delati portus intravimus, ecce | laeta boum passim campis armenta videmus | caprigenumque pecus nullo custode per herbas. | Inruimus ferro et diverso ipsumque vocamus | in partem praedamque Iovem*), l'anfratto roccioso in riva al mare in cui Enea e i suoi allestiscono le mense per ripararsi dall'attacco delle Arpie (*Aen.* 3.229 s. *in secessu longo sub rupe cavata*). Mi piace ricorrere, per la definizione di questo tipo di memoria, all'efficace formula di Paolo Mastandrea a proposito della dizione innodica di Boezio: «dati che la memoria aveva automaticamente archiviato, l'intelligenza rielaborato spesso inconsapevolmente e l'arte (quando c'è) ripropone con effetti di mirabile freschezza» (Mastandrea 2020, 608); cf. inoltre Mastandrea 2011, 131-60.

messaggero.²⁰ Il *nuntius* di Ovidio rimanda alla *rhesis* del primo episodio della tragedia, un pezzo di virtuosistica *evidentia* descrittiva che narra di Oreste. Nascosto insieme a Pilade in un anfratto della costa taurica dove i due sono appena approdati, Oreste cade in preda agli accessi del suo *furor* e vede negli armenti del re di Tauride, che il bovaro ha portato in riva al mare, le Erinni sue persecutrici che lo minacciano e gli brandiscono contro l'immagine di Clitemnestra (una sorta di scultura di roccia); di qui l'assalto di Oreste, con la spada, agli animali. La memoria ovidiana della pagina euripidea, intenzionalmente esibita dall'autodefinizione incipitaria del *mandriano-nuntius* (vv. 347-50, *cursu festinus anhelo | advolat armenti custos Phoceus Onetor | et 'Peleu, Peleu! Magnae tibi nuntius adsum | cladis' ait*), coglie nel *topos* della *caedes boum* l'occasione per mutuare dalla *rhesis* tragica sia lo schema di situazione sia alcuni motivi contenutistici (gli armenti in riva al mare, la grotta marina nascosta, il sangue degli animali feriti che arrossa le acque).²¹ Nell'episodio del lupo di Peleo gli armenti non sono il 'falso' oggetto dell'azione umana (Oreste vi si scaglia contro perché vede altro nelle loro sembianze) bensì il bersaglio 'naturalisticamente' credibile della belva predatrix.

Dopo il discorso di Onetore il narratore epico racconta dei due protagonisti, l'esule e il re. Tratteggia un Peleo pensoso che coglie, ma ancora tace, il senso sacro e ominoso dell'attacco del lupo, e un Ceice pronto a ordinare azioni armate contro la belva che furoreggia in riva al mare: *dixerat agrestis, nec Pelea damna movebant, | sed memor admissi Nereida conligit orbam | damna sua inferias extincto mittere Phoco. | Induere arma viros violentaque sumere tela | rex iubet Oetaeus* (vv. 379-83). A questo punto fa il suo ingresso il quarto personaggio, la regina Alcione che, incurante di ogni compostezza ufficiale, si precipita, a chioma sciolta e in preda all'ansia, dalle sue stanze nell'aula regia. La protagonista femminile del mito di metamorfosi più esteso del libro entra in scena all'insegna di un'actio che già la connota quale personaggio di profilo elegiaco, eroina *amans* e già *dolens*: *sed Alcyone coniunx excita tumultu | prosilit et nondum totos ornata capillos | disicit hos ipsos colloque infusa mariti*, vv. 384-6). Ma la preghiera della sposa al marito di 'non uccidere due persone in una' (*verbisque precatur | et lacrimis, animasque duas ut servet in una*, vv. 387 s.), motivo ricorrente nella topica elegiaca,²² è veicolato

²⁰ Eur. *Iph. Taur.* 238-332; il Coro annuncia l'entrata del personaggio, al v. 237, chiamandolo *βουφορβός*.

²¹ Sull'*Ifigenia in Tauride* come «latent model» (97) del discorso di Onetore cf. Coo 2010, 86-106.

²² Negli *Amores* Ovidio articola il *topos* nella forma di un distico in cui alla preghiera alla divinità da parte dell'*amans*, sollecito dell'incolmabilità dell'*amatus* (esametro), segue, ad argomentare la richiesta, il motivo del 'due in uno' (pentametro): *Huc adhipe vultus, et in una parce duobus: | nam vitam dominae tu dabis, illa mihi* (Ov. *am.* 2.13.15 s.,

qui nei modi asciutti della diegesi epica e non amplificato dalla mimesi drammatica - Ovidio esametrico è poco ridondante e capace, molto spesso, di un'articolazione espositiva ostentatamente contenuta.

La dimensione drammaturgica è tuttavia rilanciata immediatamente dalla 'battuta' di Peleo, una locuzione diretta tanto più rivelativa quanto meno richiesta dalla circostanza - Alcione non ha interpellato l'Eacide. *Aeacides illi: 'pulchros, regina, piosque | pone metus! Plena est promissi gratia vestri. | Non placet arma mihi contra nova monstra moveri: | numen adorandum pelagi est'* (vv. 389-92). Le parole di Peleo configurano una retorica, intesa in senso ampio quale postura comunicativa, di eroe urbano e accorto. L'enunciato è costruito, in elegante *brevitas*, secondo un'accurata articolazione dei contenuti informativi e dei destinatari. Peleo formula, in soli quattro esametri, nell'ordine: un omaggio ad Alcione (il deferente vocativo *regina*) rilevandone, al tempo stesso, la sollecitudine di sposa (i *pulchri piique metus*, enunciati a modo di didascalia implicita del personaggio destinatario della formula), un ringraziamento 'ben fatto' a Ceice per la pronta disponibilità ad aiutarlo (*plena est promissi gratia vestri*), la deliberazione sulla condotta da tenere per rispondere all'assalto del lupo (*non placet ... sed numen adorandum est*), l'allusione al carattere divino dell'animale tramite il sintagma oraziano *nova monstra*.

La locuzione diretta di Peleo sigla l'episodio che ha per *set* la sa-
la della reggia. Nel medesimo esametro che si apre con le ultime parole dell'Eacide riprende infatti, con una *topothesia*, la narrazione 'oggettiva': *'numen adorandum pelagi est! Erat ardua turris* (v. 392). L'azione si sposta sulla torre-faro dall'alto della quale i protagonisti dell'episodio osservano le imprese del lupo, mentre Peleo dà corso alle preghiere annunciate, e assistono alla metamorfosi della belva in pietra, segno della fine dell'ira di Psamate. L'arresto della furia del lupo si deve però all'intervento di Teti che, in soccorso dello sposo, convince Psamate a perdonare il reo; il Peleo compunto che, a mani tese verso il mare prega la dea madre di Foco, non aveva sortito alcun effetto.²³ Con questo adattamento, per così dire correttivo in

il poeta prega Iside di preservare la vita di Corinna stremata dall'aborto, passo su cui si veda McKeown 1998, 286); lo schema 'esametro-pentametro' che dà formulazione al *topos* può dirsi properziano: *si non unius, quaequo, miserere duorum: | vivam si vivet; si cadet illa, cadam*, Prop. 2.28.41 s. (ed. Heyworth 2007a) in cui il poeta prega Giove di salvare Cinzia ferita, passo su cui si vedano Fedeli 2005, 803, Heyworth 2007b, 237. Il motivo del 'due in uno' ricorre nelle *Metamorfosi*, diversamente dal passo del libro XI su Alcione, nella forma della locuzione diretta dell'*amans all'amatus*: *nunc duo concordes anima moriemur in una* (met. 3.473, Narciso in agonia si rivolge alla propria immagine riflessa nell'acqua), *ne virtus tua sit damnosa duobus* (met. 10.707, Venere sigla il suo discorso ammonitorio all'amato Adone raccomandandogli di 'non' ricorrere ad alcuna audacia venatoria con le belve feroci).

²³ Ov. met. 11.392-401 *erat ardua turris, | arce locus summa, fessis grata loca carinis: | ascendunt illuc stratosque in litore tauros | cum gemitu adspiciunt vastatoremque*

senso benevolo del *topos* mitico di Teti sposa distante e risentita del mortale Peleo,²⁴ Ovidio chiude l'episodio di Peleo a Trachine. L'eroe, cui i *fata* non consentono ancora di fermarsi, prosegue il cammino verso un'altra meta tessala del suo esilio, la terra dei Magneti in cui Acasto porrà fine alla sua condizione di impuro.

Bibliografia

- Anderson, W.S. (1982?). *Ovidius. Metamorphoses*. Monachii; Lipsiae.
- Baldo, G. (1986). «Il codice epico nelle *Metamorfosi* di Ovidio». *MD*, 16, 109-31.
- Barchiesi, A. (2006). «Narrative Technique and Narratology in the *Metamorphoses*». Hardie, P. (ed.), *The Cambridge Companion to Ovid*. Oxford, 180-99.
- Bömer, F. (1980). *P. Ovidius Naso. Metamorphoses. Buch X-XI*. Heidelberg.
- Coo, L.M-L. (2010). «The Speech of Onetor (Ovid Met. 11.346-81) and its Tragic Model (Euripides *I.T.* 236-339)». *SIFC*, 8, 86-106.
- Fantham, E. (2004). «Genre and Narrative: Ovid's Polymorphous Poem». *Ovid's Metamorphoses*. Oxford, 119-32.
- Feeney, D. (1999). «Mea tempora. Patterning of Time in the *Metamorphoses*». Hardie, P.; Barchiesi, A.; Hinds, S. (eds), *Ovidian Transformations. Essays on Ovid's Metamorphoses and its Reception*. Cambridge, 3-30.
- Fedeli, P. (2005). *Properzio: Elegie Libro II. Introduzione, testo e commento*. Cambridge.
- Galasso, L.; Paduano, G.; Perutelli, L. (2000). *Ovidio. Opere*. Vol. 2, *Le metamorfosi*. Torino.
- Gallavotti, C. (1974). *Aristotele. Dell'arte poetica*. Milano.
- Griffin, A.H.F. (1997). «A Commentary on Ovid *Metamorphoses* Book XI». *Hermathena*, 162/3(1), 4-285, 287-90.
- Heyworth, S.J. (2007a). *Sexti Properti Elegos. Critico apparatus instruxit et edit S.J. Heyworth*. Oxonii.
- Heyworth, S.J. (2007b). *Cynthia. A Companion to the Text of Propertius*. Oxford.
- Hill, D.E. (1999). *Ovid. Metamorphoses IX-XII*. Warminster.
- Hurst, A.; Kolde, A. (2008). *Lycophron. Alexandra*. Paris.
- Jouanna, J. (2007). *Sophocle*. Paris.
- Mastandrea, P. (2011). «La memoria insignificante. Inerzie formulari e variazioni foniche nel dettato poetico latino». Fiornante, D.; Ruggeri, B. (a cura di), *Canoni liquidi. Variazione culturale e stabilità testuale dalla Bibbia a Internet*. Napoli, 131-60.
- Mastandrea, P. (2020). «Arcaismi, epicismi, rigidità formulari nell'inno *O qui perpetua* di Boezio (cons. 3 carm. 9)». Polara, G. (a cura di), *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci. Studi in onore di Arturo De Vivo*. Napoli, 603-22.
- McKeown, J.C. (1998). *Ovid: Amores. Text, Prolegomena and Commentary*. Vol. 3, *A Commentary on Book Two*. Leeds.

cruento | ore ferum longos infectum sanguine villos. | *Inde manus tendens in aperti litora ponti | caeruleam Peleus Psamathen, ut finiat iram, | orat, opemque ferat. Nec vocibus illa roganisti | flectitur Aeacidae: Thetis hanc pro coniuge suppplex | accepit veniam.*

²⁴ Si pensi ad Ap. Rh. 4.851-65, l'episodio in cui Teti, su ordine di Era, istruisce Peleo sulla rotta da tenere nella navigazione.

- Murphy, G.M.H. (1972). *Ovid. Metamorphoses XI*. Oxford.
- Paduano, G.; Fusillo, M. (1986). *Apollonio Rodio. Le Argonautiche*. Milano.
- Papathomopoulos, M. (2002). *Antoninus Liberalis. Les Métamorphoses*. Paris.
- Radt, S. (1977). *TrGF. IV. Sophocles*. Göttingen.
- Reed, J.D.; Barchiesi, A.; Chiarini, G. (2013). *Ovidio. Metamorfosi*. Vol. 5, *Libri X-XII*. Milano.
- Romeo, A. (2011). «Memorie ‘georgiche’ nell’epos ovidiano: in margine al mito di Esaco nell’XI libro delle *Metamorfosi*». Mastandrea, P.; Spinazzè, L. (a cura di), *I lavori del progetto ‘Musisque Deoque’*, Venezia 21-23 giugno 2010. Amsterdam, 99-108.
- Romeo, A. (2020). «Il personaggio di Cefalo nelle *Metamorfosi* di Ovidio. Modelli epici e scelte retoriche». *Maia*, 72, 1, 119-33.
- Rosati, G. (2002). «Narrative Techniques and Structures in *Metamorphoses*». Weiden Boyd, B. (ed.), *Brill’s Companion to Ovid*. Leiden; Boston; Köln, 276-82.
- Rosati, G. (2005). «Il racconto del mondo». Corti, R.; Faranda Villa, G.; Rosati, G. (a cura di), *Publio Ovidio Nasone. Le Metamorfosi*. Milano, 5-36.
- Tarrant, R.J. (2004). *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*. Oxonii.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea

a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Quid, anime, cessas?

La Medea di Seneca tra elegia, tragedia e suggestioni catulliane

Flaviana Ficca

Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia

Abstract This paper aims at underlining how Seneca's Medea addresses, in the tragedy, her own *animus*. This focus allows us to better understand how the character Medea is built by Seneca and to investigate the connections of this text not only with elegy, but also with the Catullan sensibility.

Keywords Catullus. Seneca. Medea. Animus. Monologue.

Il monologo di Medea non è un'invenzione di Seneca. È cosa ben nota quale ruolo esso abbia già nella tragedia di Euripide,¹ laddove lascia emergere la lacerazione dell'eroina tra i sentimenti contrastanti della sete di vendetta e dell'amore per i figli.² Tanto importante risulta la 'strategia' del monologo, che Apollonio Rodio la 'erediterà' per mostrare ancora una volta una 'lotta interiore' di Medea, questa volta tra il sentimento di fedeltà al padre e alla patria e la volontà

¹ Ci riferiamo ovviamente in particolare al monologo interiore che si snoda tra i vv. 1021-80. Sul monologo in Euripide in genere si veda Battezzato 1995; su quello di Medea - tra gli altri - Foley 1989.

² Si potrebbe pensare che in qualche modo il suo utilizzo sia stato 'strategicamente' scelto da Euripide, che faceva di Medea l'assassina dei suoi figli, per rendere particolarmente evidente il travaglio che l'aveva condotta a quella decisione: «Euripides had to use the "interior monologue", which "proves" her dilemma and totally restores her human side. [...] When Euripides chose to treat the myth of Medea in a totally different way, he knew that to achieve a favourable appreciation of his heroine by the audience was a challenge. But he also knew how to succeed, by using the most appropriate technique» (Papadopoulou 1997, 651-2).

di aiutare lo straniero del quale - complice Eros - si è innamorata.³ Se poco possiamo dire sul modo in cui la tragedia arcaica latina ha recepito questo aspetto,⁴ sappiamo bene che se ne ricorderà Ovidio quando - all'inizio della sezione del VII libro delle *Metamorfosi* dedicata a Medea - unifica in una sessantina di versi (vv. 11-71) i tre monologhi apolloniani della 'Medea innamorata'. Dunque a Seneca non mancavano certo 'modelli' ai quali attingere in questo senso, ma è pur vero che una forte spinta alla *Pathetisierung* è data al suo testo da due elementi: in primo luogo, l'ampio monologo finale non è l'unico della tragedia, ma è 'anticipato' dal prologo che - con evidente presa di distanza dal modello greco in cui è la nutrice ad aprire il dramma con un prologo cosiddetto 'espositivo' - Seneca fa pronunciare direttamente alla protagonista. Il secondo elemento sul quale riflettere è, a nostro avviso, il modo in cui Seneca articola le allocuzioni di Medea a se stessa: «Of these forms of self-address, one pattern, which recurs in the speech ('quid, anime, cessas?', etc.) is clearly modelled on the Greek formula of the appeal to the θυμός or καρδία,⁵ especially as used by Euripides' Medea in her final self-incitement to matricide.⁶ The second pattern, which is not Euripidean, consists of the apostrophe (or near-apostrophe) of passions and virtues» (Gill 1987, 31). Parte da questa osservazione di Chris Gill la nostra breve nota, nella quale - benché entrambi i 'patterns' individuati dallo studioso siano a nostro avviso meritevoli di essere approfonditi e analizzati - è sul primo dei due, l'appello all'*animus*, che si soffermerà la nostra attenzione, con l'intento di fornire qualche spunto di riflessione riguardo alle modalità nelle quali Medea si rivolge a se stessa, e dunque si lascia conoscere dallo spettatore/lettore, modalità che a nostro avviso sono il risultato anche di una serie di altre 'suggerimenti' che non vengono né dalla tragedia, né dall'epica.

³ Il monologo si articola in tre momenti: ai versi 3.464 ss., 636 ss., 771 ss. Si veda al riguardo Paduano 1970.

⁴ Dai frammenti che ci sono giunti (per il cui commento si rinvia a Falcone 2016), non sembra che si evincano contesti di appello dell'eroina a se stessa. In ogni caso, non si ripeterà mai abbastanza quanto in questo senso il nostro giudizio sia inevitabilmente falsato dalla perdita di una gran quantità di opere 'naufragate' nel corso dei secoli; e nel nostro caso la perdita è particolarmente grave se si pensa non solo al naufragio quasi totale della tragedia di età repubblicana, ma anche a quello - per noi gravissimo - della tragedia che Ovidio dedicò a Medea, il cui straordinario apprezzamento da parte degli antichi (cf. ad es. Quint. 10.1.98 e Tac. *dial.* 12.6) rende ancora più doloroso per noi il non poterla leggere. Per quanti sforzi si possano fare, tutte le ricostruzioni che si basano sui due soli versi pervenutici sono inevitabilmente molto fragili.

⁵ La prima attestazione di questo antichissimo stilema è nelle parole di Odisseo («τέτλαθι δή, κραδίη...», *Od.* 20.18) che - scoperto il comportamento dei Proci - si domina per organizzare al meglio la vendetta, ma esso passa ben presto alla poesia lirica (si veda ad esempio l'archilocheo «Θυμέ, Θύμ', ἀμηχάνοισι κήδεσιν κυκώμενε», fr. 128W²; o ancora Teognide 695; 877; 1029).

⁶ «La βῆσις diventa *Selbstgespräch* soltanto nei vv. 1055-80» (Marzullo 1999, 191 nota 1).

Medea si rivolge al proprio *animus* ben cinque volte, ai versi 41, 895, 937, 976, 988. Come giustamente osserva Tarrant, questo tipo di allocuzione «is consistently linked with exhortations to action [...] or protests against inaction» (Tarrant 1976, 195), e sembra caratterizzare per lo più il dialogo con se stessi dei ‘grandi vendicatori’ della scena tragica senecana,⁷ coloro i quali fanno appello a tutto il loro coraggio, a tutto il loro ‘io’,⁸ per portare a compimento il loro destino tragico.

Un dato emerge con evidenza già dall’indicazione dei passi in cui l’appello all’*animus* occorre nella *Medea*: ci troviamo infatti, nel primo caso, nel prologo della tragedia, mentre le altre quattro occorrenze sono relative all’ultima parte del dramma, il che costituisce, a nostro avviso, un’ulteriore prova del legame che congiunge l’apertura della tragedia con la sua chiusa.⁹

In particolare, il primo degli inviti di Medea all’*animus* è già strettamente collegato alla vendetta:¹⁰

Per viscera ipsa quaere suppicio viam,
si vivis, anime, si quid antiqui tibi
remanet vigoris.¹¹

40

Tra le (rare) occorrenze poetiche di questa allocuzione,¹² è in particolare su un luogo che ci vogliamo soffermare, perché ci sembra of-

⁷ In particolare ci riferiamo a Medea e ad Atreo, e in parte a Clitemnestra (sull’appello a se stessi di questi ‘vendicatori’ senecani, cf. Star 2006). Come nella *Medea*, *anime* occorre cinque volte nel *Thyestes* (vv. 192, 270, 283, 324, 423) e nell’*Agamemnon* (vv. 108, 192, 228, 868, 915), quattro nella *Phaedra* (vv. 112, 592, 599, 719), tre nell’*Oedipus* (vv. 933, 952, 1024) e nell’*Hercules Oetaeus* (vv. 842, 867, 1828), due nelle *Troades* (vv. 613, 662), una nelle *Phoenissae* (45): non compare nell’*Hercules furens*.

⁸ «[C]ome la *virtus* fa resistere il *sapiens* o il *vir bonus* agli assalti del male, così l’*anti-virtus* deve abbattere, nell’*iratus*, gli ultimi positivi istinti della natura. In tal senso si spiega l’*Anrede*, l’appello concitato che il protagonista in preda al *furor* rivolge al proprio animo per spronarlo al misfatto» (Biondi 1989, 48).

⁹ Osserva giustamente Biondi che il personaggio di Medea «nel prologo-monologo si rivela, rispetto all’esito della tragedia, non contrario [...], ma ‘potenziale’» (Biondi 1984, 24).

¹⁰ Distinguiamo, con Annalisa Néméti, due sezioni nel prologo: «a. Abbandono subito da Medea ad opera di Giasone (vv. 1-25); b. Propositi di vendetta dell’eroina (vv. 26-55)» (Néméti 2003, 127).

¹¹ Il testo della *Medea* è quello stabilito da Zwierlein 1986.

¹² Cf. Pac. 284-6 R³, Acc. 489 R³ (*Iuve nunc adtemptare, iuve nunc, anime, ruspari Phrygas!*, dove però *anime* è un intervento di Ribbeck su *animo* dei codici), Catull. 63.61 e Prop. 2.10-11 (in un contesto molto lontano dal nostro, rappresentando una esortazione del poeta a se stesso ad intraprendere un nuovo genere di poesia: *Nunc aliā citharam me mea Musa docet. | Surge, anime, ex humili! Iam, carmina, sumite vires!*, vv. 10-11; in questo caso va precisato che *anime* è lezione del solo cod. *Salmant.* 86, accolta sostanzialmente da tutti gli editori, laddove gli altri codici hanno *anima*). Si veda anche Gratt. 481 *Mitte, anime: ex alto duendum numen Olympo*, in cui «la correzione di *animae* del *Vindob.* in *anime* della seconda copia del Sannazaro è palmare e ormai generalmente accettata» (Formicola 1988, 192, il quale traduce *anime* con «o Presunzione»).

frire numerosi spunti di riflessione. Si tratta di un passo del *carme* 63 di Catullo, laddove Attis lamenta la sua sorte:

50

'Patria o mei creatrix, patria o mea genetrix,
 ego quam miser relinquens, dominos ut erifugae
 famuli solent, ad Idae tetuli nemora pedem,
 ut apud nivem et ferarum gelida stabula forem,
 et earum omnia adirem furibunda latibula,
 ubinam aut quibus locis te positam, patria, reor?
 Cupit ipsa pupula ad te sibi derigere aciem,
 rabie fera carens dum breve tempus animus est.
Egone a mea remota haec ferar in nemora domo?
 Patria, bonis, amicis, genitoribus abero?
 Abero foro, palaestra, stadio et gymnasii?
Miser a miser, querendum est etiam atque etiam, anime.
 Quod enim genus figuraest, ego non quod obierim?
 Ego mulier, ego adulescens, ego ephebus, ego puer,
 ego gymnasi fui flos, ego eram decus olei:
 mihi ianuae frequentes, mihi limina tepida,
 mihi floridis corollis redimita domus erat,
 linquendum ubi esset orto mihi Sole cubiculum.
 Ego nunc deum ministra et Cybeles famula ferar?
 Ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?
 Ego viridis algida Idae nive amicta loca colam?
 Ego vitam agam sub altis Phrygiae columinibus,
 ubi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?
 Iam iam dolet quod egi, iam iamque paenitet.'

60

65

70

Al v. 61 incontriamo, unico caso in Catullo, un appello all'*animus*,¹³ in un contesto di estrema concitazione del personaggio, che si dispera per la sorte alla quale si è condannato. Ma ancora un altro elemento del testo catulliano è a nostro avviso da sottolineare: Attis definisce se stesso *miser*,¹⁴ appellativo che nella poesia catulliana ha un *color* particolare che è dato ad esso dall'uso che ne fa il poeta nel celebre *c. 8*, quello del *Miser Catulle, desinas ineptire*, a proposito del quale

ne» e ritiene «plausibile, se non proprio probabile, che, nonostante i diversi significati, Properzio abbia in questo caso ispirato Grattio»).

¹³ In un importante contributo che mette in relazione il *c. 63* di Catullo con la *Phaedra* di Seneca (per la precisione 'il canto di Attis e il *canticum* di Ippolito'), Bruna Pieri osserva come sia proprio questa allocuzione a suggerire una lettura del *c. 63* in direzione 'tragica', perché «accanto al Catullo lirico e al Catullo epico esiste anche un Catullo 'tragico', ed è quello dei monologhi contenuti nei due più importanti *carmina doceta*: il *c. 64*, naturalmente, e ancora più il *c. 63*» (Pieri 2018, 969).

¹⁴ A questo proposito, soprattutto per l'interiezione di v. 61 'a miser', Morisi parla di «un *pathos* di marca eminentemente drammatica» (Morisi 1999, 127).

scrive Traina che «il monologo interiore prende forma di dialogo, non col proprio cuore o la propria anima secondo un antichissimo *topos* greco (comune all'epica, alla lirica, alla tragedia), ma con un se stesso sdoppiato e chiamato per nome» (Traina 1982, 20-1).

Un appello a se stessa individuata come *misera* è anche della Medea di Seneca: la prima volta in cui Medea si definisce così è un luogo in cui, all'interno di un secondo confronto con la nutrice, dopo il colloquio con Creonte,¹⁵ ella si domanda quale freno porre al suo odio, e si dà questa risposta (vv. 397-9):

Si quaeris odio, misera, quem statuas modum,
imitare amorem. Regias egone ut faces
inulta patiar?¹⁶

A proposito di questo passo, la critica si è spesso giustamente soffermata sul concetto della natura illimitata dell'amore come centrale nella poesia erotica.¹⁷ Tuttavia, si può forse fare ancora un passo avanti in altra direzione: Medea in sostanza stabilisce un'equivalenza di intensità tra odio e amore, ed è – questa – un'equivalenza che a Roma ha conosciuto la sua più celebre espressione nella formulazione catulliana dell'*odi et amo* (c. 85). Medea sembra in qualche modo ancora in una fase in cui il parametro che meglio conosce per misurare il suo odio è proprio il suo antonimo, l'amore che per Giasone ha provato e, in qualche misura, ancora forse prova. Si ricordi infatti il modo in cui, nel primo colloquio che ha con lui, lo spinge a fuggire insieme: *Fugimus, Iason, fugimus – hoc non est novum, | mutare sedes; causa fugiendi nova est: | pro te solebam fugere* (vv. 447-9), per poi dare inizio a quello che è un vero e proprio 'lamento' nel quale si interroga su quale possa essere la sua destinazione (*Discedo, exeo, | penatibus profugere quam cogis tuis*, vv. 449-50), dal momento che la patria – macchiata dal sangue del fratello – non potrà certo accoglierla (*Ad quos remittis? Phasin et Colchos petam | patriumque regnum quaeque fraternus cruor | perfudit arva?*, vv. 451-3), arrivando a concludere che ogni strada che ha

¹⁵ Anche alla fine del dialogo con il re, quando gli chiede di poter rimanere un giorno in più a Corinto, Medea, in pieno ossequio alla 'mazione degli affetti', definisce se stessa '*misera*': *Parumne miserae temporis lacrimis negas?* (v. 293).

¹⁶ Sull'*adynaton* che viene introdotto da questi versi (*Dum terra caelum media libratum feret | nitidusque certas mundus evolvet vices | numerusque harenis derit et sollem dies, | noctem sequentur astra, dum siccas polus | versabit Arctos, flumina in pontum cadent, | numquam meus cessabit in poenas furor*, vv. 401-6), è da vedere Mazzoli 1992 (= 2016, sopr. 81 ss.), che avverte tra l'altro nell'immagine delle stelle del cielo e della sabbia del mare un'eco – ancor più che di Ov. *ars* 1.253-4 (*Quid tibi femineos coetus venatibus aptos | enumerem? Numero cedet harena meo*) – di Catull. 61.206-10 (*Ille pulveris Africi | siderumque micantium | subducat numerum prius, | qui vestri numerare vult | multa milia ludi*).

¹⁷ Cf. ad es. Németi 2003, 206; Boyle 2014, 235.

aperto per Giasone, l'ha chiusa per se stessa (*Quascumque aperui tibi vias, clausi mihi*, v. 458). Subito dopo, a quest'uomo - *ingratum caput*, v. 465 - rinfaccia tutti i benefici dei quali ha goduto, e tutte le volte in cui ella stessa ha macchiato le sue mani di sangue per proteggerlo, fino a sacrificare per lui, in modo orrendo, suo fratello (vv. 465-82).

Gli ingredienti della tradizione topica del lamento dell'amante infelice, *misera*, ci sono tutti. Essi sono già, come è noto, nella Medea euripidea,¹⁸ ma trovano la loro prima e più completa formulazione a Roma nel 'lamento' per eccellenza, quello di Arianna nel *c. 64* di Catullo. Arianna, che quasi all'inizio del doloroso monologo si definisce '*misera*' (*non haec miserae sperare iubebas*, v. 140), lamenta l'ingratitudine del suo uomo, al quale ha sacrificato anche la vita del proprio fratello (*Certe ego te in medio versantem turbine leti | eripui, et potius germanum amittere crevi, | quam tibi fallaci supremo in tempore dessem*, vv. 149-51) e realizza di non avere, ora, un luogo in cui poter fuggire (*Nam quo me referam? Quali spe perdita nitor? | Idaeosne petam montes? At gurgite lato | discernens ponti truculentum dividit aequor. | An patris auxilium sperem? Quemne ipsa reliqui | respersum iuvenem fraterna caede secuta? | Coniugis an fido consoler memet amore? | Quine fugit lento incurvans gurgite remos?*, vv. 177-83).¹⁹

Passiamo ora ad analizzare gli altri appelli all'*animus*: il primo di essi è all'inizio della sezione finale della tragedia, quella nella quale il *pathos* raggiunge il suo momento più alto, attraverso l'ampio monologo che si apre con il rifiuto di Medea all'invito della nutrice a fuggire (vv. 893-8):²⁰

Egone ut recedam? Si profugissem prius,
ad hoc redirem. Nuptias specto novas.
Quid, anime, cessas? Sequere felicem impetum.
Pars ultioris ista, qua gaudes, quota est?
Amas adhuc, furiose, si satis est tibi
caelebs Iason.

895

¹⁸ Medea ricorda il padre, la patria, il fratello ucciso (vv. 166-7), ribadisce la sua condizione di solitudine (vv. 255-8); riflette sull'impossibilità di trovare chi le offra ospitalità e accoglienza (vv. 387-9), motivo che riprende ed amplia laddove ricorda che non sarà certo la casa del padre, e meno che mai saranno le figlie di Pelia, ad accoglierla (vv. 502-5).

¹⁹ È evidente in ogni caso che, proprio perché Arianna diventa ben presto 'archetipo' dell'eroina sedotta e abbandonata, non si può non tener conto, quando si pensa a reminiscenze del *c. 64* in Seneca, del fatto che «tali motivi arrivano a Seneca tragico anche col filtro potente e pervasivo di poeti che hanno veramente assimilato e fatto proprio il linguaggio poetico innovativo di Catullo, e cioè Virgilio con la sua Didone e soprattutto Ovidio con le *Heroïdes* e le *Metamorfosi*» (Degl'Innocenti Pierini 2018, 73).

²⁰ Il nunzio ha appena portato notizia della morte di Creusa e Creonte (*Periere cuncta, concidit regni status; | nata atque genitor cinere permixto iacent*, vv. 879-80) e la nutrice pensa che sia ancora possibile trovare una via di fuga per la sua padrona: *Effer citatum sede Peleopea gradum, | Medea, praeceps quaslibet terras pete* (vv. 891-2).

Medea è all'inizio del suo percorso finale, quello che sta per portarla all'uccisione dei figli e, contestualmente, alla progressiva presa di coscienza di sé e della sua dimensione tragica.

Nel suo rifiuto alla proposta della nutrice, il suo 'io' emerge in tutta la sua forza: *Egone ut recedam?* (v. 893). Questo attacco, che tra l'altro tornerà poco oltre, al v. 929 (*Egone ut meorum liberum ac proli meae | fundam cruorem?*),²¹ ricorda quello della pericope catulliana già citata, in c. 63.58, dove tra l'altro apre la serie insistita delle anfore di *ego* (ripetuto 13 volte tra i vv. 62-4 e 68-71). In primo piano, dunque, la travolgente personalità di Medea, che sta per compiere il doppio *scelus* dell'uccisione dei suoi figli e deve dunque fare appello a tutto il suo coraggio. Questo stesso *incipit* lascia ancora emergere la presenza, nella donna, di tracce di sentimenti riconducibili all'amore per Giasone: è *furious l'animus* al quale si rivolge, se pensa di potersi accontentare della morte della sua rivale e del padre di lei: significherebbe una sola cosa: che ama ancora (*amas adhuc*, v. 897).

L'ultimo atto della tragedia è il terreno di scontro più forte tra i sentimenti, ed è quello nel quale, progressivamente, Medea raggiunge la compiutezza del suo 'io' tragico, la piena consapevolezza di sé. Si è soliti individuare il culmine di questo percorso nel celebre v. 910, *Medea nunc sum*,²² in cui arriva a compimento quello sviluppo psicologico che si snoda attraverso tre momenti chiave (*Medea superest*, v. 166; *Medea... fiam*, v. 171; *Medea nunc sum*, v. 910),²³ Eppure, sembra che, dopo la presa di coscienza della realizzazione del proprio 'io', a Medea manchi in realtà ancora un passaggio, ovvero quello che la vede rinunciare definitivamente al suo - possiamo 'letterariamente' definirlo così, 'io elegiaco' - quello che aveva mostrato una ripresa di vigore, che si era in qualche modo affacciato al suo orizzonte nel momento in cui ella aveva osservato che la morte della rivale e di Creonte non poteva essere sufficiente al suo dolore. Quell'ondeggiare tra sentimenti contrastanti, quell'*odi et amo* che aveva in qualche modo continuato a lacerarla, ancora non è definitivamente compiuto. Subito prima della celebre affermazione del v. 910, Medea specifica che quel passaggio segna il superamento della sua 'stagione esistenziale' precedente, quella di *levia scelera*: *Hoc*

²¹ Già ai vv. 397-8 avevamo incontrato quest'espressione: *Regias egone ut faces | inulta patiar?*

²² A proposito dell'uso dell'antropônimo *Medea* in Seneca, e in particolare in questo luogo, osserva Traina: «in Seneca *Medea* è spesso il sostituto patetico, o se si vuole retorico, di "io"; appunto tale insistente identificazione della donna col suo nome (v. 910: *Medea nunc sum*) conferma il passaggio che Seneca fa subire all'antropônimo dal tipo denotativo a quello connotativo. *Medea* è "Medea"» (Traina 1979 = 1981, 127).

²³ Mazzoli parla di «battute di bruciante brevità» (Mazzoli 1990 = 2016, 206). Si vedano al riguardo Galimberti Biffino 1996 e 2000 con relativa bibliografia di riferimento. Si veda anche Schiesaro 2003, 213.

age! En faxo sciant | quam levia fuerint quamque vulgaris notae | quae commodavi scelera (vv. 905-7); in un certo senso, essi sono stati solo il modo attraverso il quale il suo *dolor* si è – per così dire – ‘esercitato’, ma che rimangono comunque legati ad un passato ormai superato: *prolusit dolor | per ista noster: quid manus poterant rudes | audere magnum, quid puellaris furor?* (vv. 907-9). In particolare, è l’aggettivo *puellaris*, riferito al suo *furor*, che merita attenzione: la sua prima attestazione risulta essere quella ovidiana di *epist. 10.20: alta puellares tardat harena pedes*,²⁴ laddove è stata intravista una possibile allusione metaletteraria. Osserva infatti Chiara Battistella, che «nel nesso *puellares pedes* potrebbe anche essere depositata un’istanza metaletteraria sintomatica della ‘scelta’ di un nuovo metro (*pedes*) e di una nuova poesia, quella elegiaca appunto (*puellares*); l’ ‘impresa’ di Arianna consiste, in un certo senso, nel percorrere e calcare con i suoi nuovi piedi elegiaci l’*harena* già ‘tracciata’ dall’illustre [...] modello catulliano» (Battistella 2010, 55). Se nel nostro caso ‘rovesciamo’ il discorso, ci rendiamo conto che Medea, ormai a un passo dalla definitiva affermazione del suo ‘io’, farebbe un percorso opposto dal punto di vista ‘metaletterario’, lasciandosi alle spalle un *furor* che è da *puella* elegiaca per varcare la soglia della tragedia. Ma il cammino non si conclude a questo punto, e il lacerante dialogo con il proprio ‘io’ si fa ancora più intenso. Non a caso è questo il momento in cui, come dicevamo, frequenti si fanno gli appelli a se stessa: *Quid, anime, cessas?* di v. 895 è solo il primo di essi,²⁵ che punteggiano ancora per molti versi quest’ultima sezione della tragedia. *Quid, anime, titubas?*, si chiederà poco oltre (v. 937), quando addirittura sente le lacrime segnarle il volto e percepisce se stessa come campo di battaglia di una lacerante lotta di sentimenti: *Ora quid lacrimae rigant | variamque nunc huc ira, nunc illuc amor | diducit?* (vv. 937-9). E ancora, un altro appello all’*animus*, questa volta sotto forma di esortazione, per spingerlo a mostrare la sua natura a tutti: *Nunc hoc age, anime: non in occulto tibi est | perdenda virtus; approba populo manum* (vv. 976-7). Così, mentre Giasone, sconvolto, cerca di coinvolgere, per fermarla, chiunque abbia a cuore le sorti del regno (vv. 978-81), Medea «dichiara di essere riuscita a riportare indietro il nastro della propria vita» (Guastella 2001, 154): *Iam iam recepi sceptra ger manum patrem, | spoliumque Colchi pecudis auratae tenent; | redire regna, rapta virginitas redit. | O placida tandem numina, o festum diem, | o nuptialem!* (vv. 982-6).

²⁴ Verducci 1985, 259, osserva: «the rare adjective *puellaris* would be somewhat mannered if used by a poet-narrator and is doubly so when used by the heroine to describe herself».

²⁵ Questo appello è, identico, in *Herc. O. 842*, ma riecheggia in formule molto simili anche in *Oed. 1024* (*Quid, anime, torpes?*), *Thy. 423-4* (*Quid, anime, pendes, quidve consilium diu | tam facile torques?*), ancora *Herc. O. 1828* (*Quid, anime, trepidas?*).

Ma se il delitto è perpetrato, non ancora è pienamente compiuta la vendetta: *Vade, perfectum est scelus... | vindicta nondum: perage, dum faciunt manus* (vv. 986-7). A questo punto, quando Medea ha già intrapreso il suo *scelus*, ma non lo ha ancora portato a compimento, si rende necessario un ultimo appello all'*animus*: *Quid nunc moraris, anime?* (v. 988). L'interrogativa, che tra l'altro ricorda molto da vicino il primo e l'ultimo verso del c. 52 di Catullo (*Quid est, Catulle? Quid moraris emori?*, vv. 1 e 4) segna – a nostro avviso – l'ultima, definitiva svolta di Medea, l'ultimo passaggio che le consente di lasciare per sempre dietro di sé tutto ciò che è stata la sua vita passata, per realizzare compiutamente il suo essere tragico. Ella infatti riflette su ciò che ha appena compiuto, e lo fa definendo, ancora una volta, l'ultima, se stessa *misera*, per poi interrogarsi immediatamente dopo su quella definizione: *Quid, misera, feci? Misera?* (v. 990), ribadendo che, al di là del pentimento, rimane il fatto che l'azione è compiuta, e non si può tornare indietro: *Paeniteat licet, | feci.* (vv. 990-1). Anzi, addirittura un grande piacere si insinua, al di là della volontà, e cresce: *Voluptas magna me invitam subit, | et ecce crescit* (vv. 991-2).²⁶ L'omologa elegiaca di Medea,²⁷ quella della dodicesima epistola delle *Heroïdes*, dichiara che il suo piacere è nel rinfacciare all'ingrato i benefici ricevuti (*Est aliqua ingrato meritum exprobrare voluptas; | hac fruar, haec de te gaudia sola feram, epist. 12.21-2*); la *voluptas* di questa 'versione tragica' di Medea, invece, consiste nell'aver compiuto – anche se ancora parzialmente – un orrendo delitto che con le sofferenze dell'eroina abbandonata non hanno più a che fare.²⁸ Da questo momento in poi, più nessuna esitazione: fa in modo da avere l'unica cosa che le mancava, Giasone come spettatore (*Derat hoc unum mihi, | spectator iste*, vv. 992-3), e per questo 'spettacolo' arriva a considerare addirittura esiguo il *numerus* dei figli per la sua vendetta (*nimium est dolori numerus angustus meo*, v. 1011) e a pronunciare quella frase che proietta la sua sete di vendetta anche su una vita solo potenzialmente nascitura: *In matre si quod pignus etiamnunc latet, | scrutabor ense viscera et ferro extraham* (vv. 1012-13). Solo a questo punto il trionfo dell'odio è completo: in una perfetta 'struttura ad anello', quel *dolor* che nel prologo della tragedia Medea aveva immaginato dovesse manifestarsi in modo più terribile rispetto a come era accaduto in passato (*levia me-*

²⁶ Medea sembra qui incarnare quella obiezione cui Seneca nel *de ira* ribatte: 'At enim ira habet aliquam voluptatem et dulce est dolorem reddere'. *Minime* (2.32.1).

²⁷ Numerosi, come è ovvio, sono i punti di contatto tra l'epistola ovidiana e il testo tragico senecano, opportunamente segnalati dai commenti: si vedano ad esempio Besalone 1997 e Heinze 1997 (ma anche Martina 2000; Trinacty 2007; Battistella 2015). Sulla presenza ovidiana in Seneca tragico, è da vedere Jakobi 1988.

²⁸ «Toute la fin de la pièce est sadienne» osserva Barthouil 1981, 509, a proposito di questi versi, sui quali si veda anche Bexley 2016.

*moravi nimis: | haec virgo feci; gravior exurgat dolor, vv. 48-9), torna per trionfare completamente, richiamato sette volte in poco più di cento versi.²⁹ E quando per l'ultima volta Medea si rivolge ad esso, è per sancire il suo definitivo trionfo: ha sacrificato tutto (entrambi i suoi figli) sull'altare dell'odio: *Plura non habui, dolor, | quae tibi litarerem*, vv. 1019-20. Ora è veramente Medea, ora dei due poli opposti che avevano in qualche modo continuato ad abitare - e lacerare - il suo 'io', ne è rimasto solo uno. Medea è entrata definitivamente nella tragedia. Per Giasone, invece, un appellativo, *ingrate* (v. 1021), con il quale la donna lo aveva definito già precedentemente (*ingratum caput*, v. 465), e che è poi un aggettivo tutto elegiaco. Anche la Medea dell'epistola ovidiana lo aveva utilizzato a proposito del suo ingratu uomo: oltre al già citato luogo di *epist. 12.21 (Est aliqua ingratu meritum exprobrare voluptas)*, l'epiteto torna in uno degli ultimi versi della lettera: *Hoc ipsum, ingratus quod potes esse, meum est* (v. 206). Nessuna trasformazione, dunque, in Giasone, egli sì figura 'statica', secondo una definizione che viene spesso assegnata a Medea,³⁰ per la quale - a nostro avviso - le cose stanno invece in altro modo: personaggio estremamente complesso, ella richiede a Seneca una tavolozza dai mille colori per rendere appieno le sfumature del suo essere.³¹ Soprattutto, fuor di metafora, non poteva essere solo l'eredità tragica ed epica sufficiente a caratterizzarla. Seneca ha attraversato sicuramente l'esperienza elegiaca ovidiana, ma - a nostro avviso - anche quella esistenziale catulliana.³² È Catullo, in fondo, che ha dato a Roma le coordinate psicologiche per comprendere il grande ossimoro dell'*odi et amo*, è lui che ha insegnato che lacerarsi si-*

²⁹ Si vedano i vv. 907, 914, 944, 951, 1011, 1016, 1019. Il *dolor* è sentimento complesso e articolato, che punteggia tutta la tragedia: esso è per lo più quel 'rancore', quel risentimento profondo che la ferita del tradimento e dell'abbandono hanno creato in lei, ed è anche quel sentimento al quale, definendolo *furious*, chiede di immaginare scenari diversi dalla morte di Giasone (*Quid tamen Iason potuit, alieni arbitri | iurisque factus? Debuit ferro obvium | offerre pectus... melius, a melius, dolor | furiose, loquere*, vv. 137-40), perché in fondo la colpa di tutto quello che è accaduto è solo di Creonte (*Culpa est Creontis tota, qui sceptro impotens | coniugia solvit quique genetricem abstractit | gnatis et arto pignore astrictam fidem | dirimit*, vv. 143-6). Sul concetto di *dolor* in Seneca, si veda Malaspina 2015.

³⁰ Si legga il giudizio di Costa 1973, 9: «In the course of the play her character does not 'develop' (this is probably true of most of Seneca's protagonists). *Contra*, Németi 2003, 43: «Ad una lettura attenta, non può tuttavia sfuggire l'intima conflittualità dell'eroina. La Medea senecana si dibatte infatti nelle maglie di un *odi et amo* che trova la sua più puntuale traduzione drammatica nel valore anfibologico del verbo *vivat*, voce a un tempo di maledizione (vv. 19-20) e d'amore (v. 140)».

³¹ «Seneca thus reveals himself as an author concerned with generic *contaminatio*, and his tragedies become arenas in which the assumptions and conventions of different genres are contested» (Trinacty 2007, 64).

³² Sulla presenza di Catullo in Seneca si vedano Mazzoli 1970, 210-11, ma anche i già citati contributi di Degl'Innocenti Pierini 2018 e Pieri 2018.

gnifica 'diventare due', e dunque parlare con il 'sé' spesso più lontano e incomprensibile, è lui che ha disegnato le linee più drammatiche del 'lamento' dei personaggi che prendono vita nei suoi versi. I personaggi di Euripide, di Apollonio, di Ovidio, ma anche quelli di Catullo (e Catullo in prima persona) sono le tessere del mosaico dal quale la Medea senecana viene fuori, facendosi strada lungo tutto il corso della tragedia, per arrivare poi ad essere, al termine del dramma, compiutamente eroina tragica, e consapevole di esserlo, per alzarsi *aliti curru*, «proiettata alla fine in un 'anti-cielo'»,³³ lasciando dietro di sé un 'immobile' Giasone.

Bibliografia

- Barthouil, G. (1981). «Cohérence psychologique de la Médée de Sénèque». *Dioniso*, 52, 477-513.
- Battezzato, L. (1995). *Il monologo nel teatro di Euripide*. Pisa.
- Battistella, C. (2010). *P. Ovidii Nasonis "Heroidum Epistula" 10: Ariadne Theseo*. Introduzione, testo e commento di C.B. Berlin; New York.
- Battistella, Ch. (2015). «Medea Reaches Maturity: On Ovidian Intertextuality in Sen., *Med. 905-15*». *C.J.*, 110, 446-70.
- Bessone, F. (1997). *P. Ovidii Nasonis Heroidum epistula XII Medea Iasoni*. Firenze.
- Bexley, E. (2016). «Recognition and the Character of Seneca's Medea». *The Cambridge Classical Journal*, 62, 31-51.
- Biondi, G.G. (1984). *Il "nefas" argonautico. "Mythos" e "logos" nella "Medea" di Seneca*. Bologna.
- Biondi, G.G. (1989). *Seneca. Medea-Fedra*. Premessa al testo, introd. e note di G.G. Biondi, trad. di A. Traina. Milano.
- Boyle, A.J. (2014). *Seneca. Medea*. Edited with Introduction, Translation, and Commentary by A.J.B. Oxford.
- Costa, C.D.N. (1973). *Seneca. Medea*. Edited with Introduction and Commentary by C.D.N.C. Oxford.
- Degl'Innocenti Pierini, R. (2018). «Per una storia della fortuna catulliana in età imperiale: riflessioni su Catullo in Seneca». *Paideia*, 73(1/3), 63-80.
- Falcone, M.J. (2016). *Medea sulla scena tragica repubblicana. Commento a Ennio, "Medea exul"; Pacuvio, "Medus"; Accio, "Medea sive Argonautae"*. Tübingen.
- Foley, H. (1989). «Medea's Divided Self». *CA*, 8, 61-85.
- Formicola, C. (1988). *Il Cynegeticon di Grattio*. Introd., testo critico, trad. e comm. a cura di C.F. Bologna.
- Galimberti-Biffino, G. (1996). «La Médée de Sénèque, une tragédie "annoncée": *Medea superest* (166); *Medea... fiam* (171); *Medea nunc sum* (910)». *BAGB*, 1, 44-54.
- Galimberti-Biffino, G. (2000). «"Medea nunc sum": il destino nel nome». *Gazich*, R. (a cura di), *Il potere e il furore = Giornate di studio sulla tragedia di Seneca* (Brescia, febbraio 1998). Milano, 81-93.

³³ Mazzoli 1997 (= 2016, 62).

- Gill, C. (1987). «Two Monologues of Self-division: Euripides, *Medea* 1021-80 and Seneca, *Medea* 893-977». Whitby, M.; Hardie, Ph.; Whitby, M. (eds), *HOMO VIATOR. Classical Essays for John Bramble*. Bristol; Bolchazy, 25-37.
- Guastella, G. (2001). *L'ira e l'onore. Forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*. Palermo.
- Heinze, Th. (1997). *P. Ovidius Naso. Der XII: Heroidenbrief: Medea an Jason*. Einleitung, Text und Kommentar von Th. H. Leiden; New York; Köln.
- Jakobi, R. (1988). *Der Eifluß Ovids auf den Tragiker Seneca*. Berlin; New York.
- Malaspina, E. (2015). «*Dolor* in Seneca: dai presupposti teorетici alle pratiche consolatorie ed alle passioni in scena». *Antiquorum philosophia*, 9, 41-53.
- Martina, A. (2000). «La *Medea* di Seneca e la XII delle *Heroides* di Ovidio». Gazich, R. (a cura di), *Il potere e il furore = Giornate di studio sulla tragedia di Seneca* (Brescia, febbraio 1998). Milano, 3-29.
- Marzullo, B. (1999). «La "coscienza" di Medea (Eur. *Med.* 1078-80)». *Philologus*, 143, 191-210.
- Mazzoli, G. (1970). *Seneca e la poesia*. Milano.
- Mazzoli, G. (1990). «Il gioco delle parti: un tema gnomico senecano e sue ridondanze metateatrali». *QCTC*, 8, 87-102 [Mazzoli 2016, 197-209].
- Mazzoli, G. (1992). «L'adynaton in Seneca tragico», *QCTC* 10, 133-54 [Mazzoli 2016, 69-83].
- Mazzoli, G. (1997). «Il tragico in Seneca», in «Forme e interpretazioni del tragico = Atti del Convegno internazionale (Torino, 11-12 aprile 1997)». Num. monogr., *Lexis*, 15, 79-91 [Mazzoli 2016, 55-68].
- Mazzoli, G. (2016). *Il "chaos" e le sue architetture. Trenta studi su Seneca tragico*. Palermo.
- Morisi, L. (1999). *Gaio Valerio Catullo. Attis (carmen LXIII)*. Introd., testo, trad. e comm. di L.M. Bologna.
- Németi, A. (2003). *Lucio Anneo Seneca. Medea*. Introd., trad. e comm. di A.N., con un saggio di G. Paduano. Pisa.
- Paduano, G. (1970). «Struttura e significato del monologo in Apollonio Rodio». *QUCC*, 9, 24-66.
- Papadopoulou, T. (1997). «The Presentation of the Inner Self: Euripides' *Medea* 1021-1055 and Apollonius Rhodius' *Argonautica* 3,772-801». *Mnemosyne*, 50, 641-64.
- Pieri, B. (2018). «*Nimio Veneris odio*: Catullo 'tragico' in Seneca 'lirico'». *Paideia*, 73(2/3), 967-87.
- Schiesaro, A. (2003). *The Passions in Play. Thyestes and the Dynamics of Senecan Drama*. Cambridge.
- Star, C. (2006). «Commanding *Constantia* in Senecan Tragedy». *TAPhA*, 136, 207-44.
- Tarrant, R.J. (1976). *Seneca. Agamemnon*. Cambridge.
- Traina, A. (1979). «Due note a Seneca tragico. 1) L'antroponimo *Medea*; 2) La "fiducia" di Tieste». *Maia*, n.s. 31, 273-6 [Traina, A. (1981). *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, vol. 2. Bologna, 123-32].
- Traina, A. (1982). *Catullo. I canti*. Introd. e note di A.T., trad. di E. Mandruzzato. Milano.
- Trinacty, C. (2007). «Seneca's *Heroides*: Elegy in Seneca's *Medea*». *CJ*, 103, 63-78.
- Verducci, F. (1985). *Ovid's Toyshop of the Heart. Epistulae Heroidum*. Princeton.
- Zwierlein, O. (1986). *L. Annaei Senecae Tragoediae*. Oxford.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Poesia degli oggetti e oggetti di poesia nelle favole di Fedro

Chiara Renda

Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia

Abstract Fluctuating between the fantastic character of the Aesopian fable and the concrete nature of the Roman society, Phaedrus gives objects two different roles: in tales about animals, objects are 'foreign bodies', and serve a metaphorical function in line with the moralizing purpose of the story. In tales about humans, on the other hand, objects 'define' characters, and root the story more deeply in a specifically Roman context, closer to the world of satire than to that of narrative literature.

Keywords Objects. Phaedrus. Fables. Tales. Characters. Things.

Sommario 1 Poesia degli oggetti come metafore... – 2 ...oggetti di poesia come dato concreto nella favola di Fedro.

1 Poesia degli oggetti come metafore...

Da molti anni ormai gli studi su Fedro hanno dimostrato la complessità della cultura sottesa alla sua raccolta di favole,¹ l'ingegno con il quale sa piegare il genere ad una molteplicità di messaggi,² la sua progressiva autonomia dal modello e il suo programma letterario,³ indirizzato ad un pubblico che condivideva con lui l'orizzonte socio-culturale di un'epoca, come quella imperiale, in cui l'ascesa politica e l'amicizia dei potenti risultano determinanti.⁴

¹ Tra i numerosi studi cf. Glauthier 2009; Mattiacci 2010; 2014; Gärtner 2015; 2017a; 2017b.

² Cf. Lamberti 1980; Gärtner 2007a; 2007b; Mattiacci 2008.

³ Cf. Bernardi Perini 1992 e Cavarzere 2001.

⁴ Cf. Renda 2012a e 2016.

Nell'ampia produzione favolistica di Esopo, da cui Fedro attinge contaminando e variando i temi (oltre naturalmente al passaggio cruciale dalla prosa alla poesia, che trasforma il contenuto e il genere in una forma di letteratura molto più elaborata e 'dotta'), l'intervento dell'autore con la sua personalità, i suoi messaggi morali, i riferimenti non sempre a noi comprensibili alla realtà contemporanea concorrono ad una ricostruzione radicale del racconto; il poeta sceglie con maestria di porre al centro del testo alcuni strumenti narrativi particolarmente efficaci. Questo lavoro vuole evidenziare il diverso valore che gli oggetti assumono nella raccolta: in molte favole di matrice esopica essi si caricano di un nuovo valore segnico, sono assolutizzati in un contrasto in cui risultano inutili e questo li rende metafora della morale spesso pessimistica che accompagna i piccoli aneddoti. Questo meccanismo affonda le sue radici nel concetto, antropologico più che puramente letterario, di correlativo oggettivo:⁵ lo scrittore affida ad un particolare oggetto una emozione, un sentimento, un messaggio che diventano la reale chiave di volta del racconto, volutamente in bilico tra realtà materiale nella favola e metafora della vita reale. Nella produzione più originale di Fedro, prevalentemente dedicata a racconti con personaggi umani, l'oggetto assume invece il valore di segno distintivo e descrittivo del personaggio a cui è associato, così da rendere più familiare la situazione al lettore che rintraccia oggetti e usi propri della società del suo tempo.

Nella favola del gracchio superbo e del pavone (1.3), secondo Solimano,⁶ Fedro contamina due racconti (Aes. 161 e 162): nel primo si racconta del gracchio che, senza le penne altrui, per superbia chiede di essere ammesso tra i corvi perché disprezza la sua razza, ma viene cacciato senza poter più tornare dai suoi, indignati dal suo comportamento; nell'altro il gracchio vuole essere bello con le penne altrui per governare sui suoi, ma viene scoperto e fallisce. Le due morali fanno leva sull'estraneità di chi rinnega i propri simili e sui debiti che non rendono effettivamente indipendenti chi li contrae, perché prima o poi torna ad essere quello che è. Per ottenere una visione più consona al tipo di messaggio che vuole dare, quello delle 'ambizioni sbagliate' nell'ascesa della scala sociale, Fedro ridegna l'intero quadro e, pur partendo dal debito nei confronti del modello, di cui ripete in *incipit* la seconda morale, ristruttura il racconto per dare centralità alle *pennae* (*Tumens inani graculus superbia | pennas pavoni quae deciderant sustulit | seque exornavit*, 4-6 e

⁵ Cf. l'uso del concetto nell'interpretazione della *Germania* di Tacito in Baldi 2019, 9-52.

⁶ Solimano 2003², 167. Resta comunque sempre di difficile soluzione il problema del rapporto con la tradizione greca delle favole esopiche non sempre facili da collocare cronologicamente. Su questo problema e alcune osservazioni cf. Renda 2012b.

*Immiscet se pavonum formoso gregi. | Illi impudenti pennas eripiunt
avi | fugantque rostris, 7-9.*⁷

Come si può notare le due azioni principali della vicenda sono il coprirsi di piume e lo svelamento dalle *pennae* che costituiscono il vano tentativo di acquisire un *habitus* diverso, con l'inutile esibizione di oggetti che solo apparentemente possono modificare lo *status* sociale del personaggio.

La critica ha esasperato questo meccanismo del rapporto con l'oggetto nella letteratura contemporanea elaborando *The Thing Theory*⁸ e ritenendo che una società materialista come quella americana rappresenti al meglio il passaggio dall'idea di oggetto, calato nella realtà quotidiana e in qualche modo inserito nel meccanismo che regola la vita umana, al concetto di cosa, qualcosa di estraneo e oggettivizzato soprattutto quando diviene inutile. In alcune favole esopiche di Fedro vediamo che il poeta rimescola temi del modello e mette al centro della storia gli oggetti 'inutili' o talvolta 'dannosi', che proprio in quanto tali si fanno antagonisti della storia e dunque indispensabili allo svolgimento della stessa: segni al tempo stesso nella storia e nella vita vera che vi è sottintesa.

L'idea può nascere da un lato dalla maggiore consapevolezza che il poeta di età imperiale mostra di avere - in una società in ascesa che certamente dà un grosso valore all'acquisizione di beni, alla scalata sociale, alla ricchezza e all'ostentazione della posizione raggiunta - del forte ruolo che gli oggetti hanno nella percezione del *civis Romanus*; nella favola del gracchio il lettore può cogliere quegli elementi di 'riconoscimento sociale' rappresentati da un codice facilmente riconoscibile: l'anello dei cavalieri, la toga più o meno pregiata dei senatori (Reinhold 1971). Ma a volte l'oggetto appartiene già al mondo dell'esperienza umana del lettore, solo che è posto isolato e 'perso' in una dimensione la cui inutilità lo rende 'cosa' estranea e inutilizzabile: la *persona*, la maschera tragica⁹ trovata dalla volpe (1.7) richiama alla mente del lettore colto il tentativo di rilancio della tragedia e del teatro da parte di Augusto e la risposta polemica di Orazio sulla necessità di una letteratura che parlasse di vita vera e che esprimesse la raffinata cultura della poesia breve e rifinita (Renda 2012b); il poeta ha attualizzato e 'romanizzato' la favola esopica che contestua-

⁷ Il testo di Fedro conosce oggi una profonda e pregevole revisione con la recentissima edizione di Zago 2020, ma in questo lavoro, che non affronta problemi testuali, mi attengo all'edizione di Perry 1965.

⁸ Heidegger 1971; Brown 2001 e 2004.

⁹ Sull'uso e la definizione di *persona*, cf. tra gli altri Nédoncelle 1948; Montanari 1996; Faure-Ribreau 2011.

lizzava il luogo del ritrovamento nella bottega di un artigiano, di fatto sottraendo la centralità dell'oggetto, isolato da Fedro:¹⁰

Personam tragicam forte vulpes viderat:
"O quanta species" inquit "cerebrum non habet!"
Hoc illis dictum est quibus honorem et gloriam
Fortuna tribuit, sensum communem abstulit. (1.7)

Questo effetto di 'straniamento' che colpisce e incuriosisce il lettore, si moltiplica più volte e si manifesta maggiormente nei racconti in cui il poeta tiene particolarmente al suo ruolo personale nella riflessione etica: se le *pennae* del pavone sono segno di qualcos'altro, la perla trovata dal gallo nel letamaio (3.12) riflette nel forte effetto di contrasto la morale del racconto (il talento sprecato del poeta) e rappresenta nell'immaginario collettivo l'oggetto prezioso per eccellenza. Se anche l'aneddoto fosse invenzione di Esopo, come sostenuto nel *Romulus*,¹¹ non possiamo essere certi della perfetta corrispondenza del racconto fedriano con il modello (non pervenutoci) e dovremmo constatare che la perla, *margarita*, è una scelta non casuale come oggetto metaforico per indicare il pregio letterario della poesia di Fedro, perché fin dall'età repubblicana è già considerata presso i Romani la cosa più bella e preziosa¹² e perché in età imperiale è diventata un vero e proprio *status*, soprattutto per le donne: Plinio racconta (*nat. 9.112* e ss.) che fu Pompeo ai tempi della guerra di Mitridate ad introdurre la moda delle perle come gioielli, e che i Romani in particolare chiamano *oniones* le più preziose e grandi, 'uniche'¹³ per la loro bellezza. Molto difficili da prendere e originarie di paesi lontani, le donne le indossano alle orecchie, ai piedi, in gruppi, così che possano suonare urtandosi tra loro: sono il simbolo di una elevata posizione sociale (*cupiuntque iam et pauperes, lictorem feminae in publico unionem esse dictitantes*, Plin. *nat. 9.114*).

Questa particolare attenzione all'oggetto che si staglia nella vicenda e cattura l'attenzione del lettore che riconosce, sia pur in una favola di animali, parte della sua esperienza e dell'orizzonte socio-economico della sua epoca, sembra moltiplicata negli aneddoti che non hanno un corrispondente greco e rivelano la predilezione del poeta

¹⁰ Come nota giustamente Bellincioni 1981, Fedro sembra riconoscere a *persona* un lungo percorso lessicale, che approda all'idea di persone che nascondono la loro stupidità dietro la maschera delle ricchezze e degli onori (un concetto propriamente romano, anche per il lessico utilizzato), ma anche che esse si sono ridotte a *personae*, cioè al ruolo esteriore che ricoprono e all'aspetto che gli altri percepiscono di esse.

¹¹ Cf. le considerazioni di Solimano 2003² *ad. loc.* e il riferimento nel *Vangelo di Matteo* (7.6).

¹² Varr. *Men. 283*; Cic. *Verr. 2.4.1*; Maecen. *carm. fr. 2*.

¹³ Sul significato di 'unico', 'solo' nel suo genere, cf. Mancò 2015.

latino nel creare un gioco di specchi tra realtà concreta e metafora poetica attraverso la centralità dell'oggetto. Un meccanismo analogo si determina anche nella favola dell'asino e la lira:

Asinus iacentem vidit in prato lyram;
Accessit et temptavit chordas ungula.
Sonuere tactae. "Bella res mehercules
Male cessit" inquit "artis quia sum nescius.
Si reperisset aliquis hanc prudentior,
Divinis aures oblectasset cantibus".
Sic saepe ingenia calamitate intercidunt. (app. 14)

”Οὐος λύρας è un noto proverbio greco che indica una persona rozza o stupida come un asino che, sentendo il suono della lira, invece di apprezzarla si allontana perché non lo capisce.¹⁴ Se secondo Salanitro Salanitro (1976) l'origine del detto sarebbe ancora una volta esopica, una satira menippea di Varrone attesta la fortuna di questa espressione anche come veicolo di discussione culturale, all'interno di una dimensione marcatamente filosofica di stampo pitagorico (Deschamps 1979), o, invece, più legata all'importanza della musica tra le competenze dell'intellettuale romano (Cèbe 1990, 1500), naturalmente sempre con il tono comico-parodico proprio di questi testi. Come si può notare la versione di Fedro sposta decisamente l'attenzione non sulla stupidità dell'animale, peraltro ben consapevole dei suoi limiti, ma sul rammarico per l'inutilità di un oggetto così prezioso come la lira, per cui lo strumento acquista particolare attenzione nella riflessione dell'autore, secondo alcuni, per analogia con la perla, metafora della sua poesia e del suo talento, come sembrerebbe suggerire il riferimento alla *calamitas* da lui subita personalmente e ricordata in 3. *prol.* 40 (Solimano 2003², *ad l.*).

Un significato metaletterario è stato giustamente riconosciuto anche alla favola del serpente e della lima (Gärtner 2011), dove Fedro si è spinto a enfatizzare ulteriormente il ruolo dell'oggetto nel contrasto narrativo, consentendogli l'uso della parola, ponendolo dunque sullo stesso piano del protagonista:

Mordaciorem qui improbo dente adpetit
Hoc argumento se describi sentiat.
In officinam fabri venit vipera.
Haec cum temptaret si qua res esset cibi,
Limam momordit. illa contra contumax
"Quid me", inquit "stulta, dente captas laedere,
Omne adsuevi ferrum quae conrodere?" (4.8)

¹⁴ Sulle origini più antiche di questo detto, cf. Tosi 1997, 225-6.

La lima è notoriamente metafora della poesia raffinata di matrice alessandrina, come possiamo ricostruire da una serie di fonti che da Orazio¹⁵ giungono all'età tardoantica, e si muove su due direzioni prevalenti: da un lato il lavoro di assidua rifinitura dell'autore sul proprio testo letterario, dall'altra, nell'ambito del patronato letterario di età imperiale (realtà vissuta e descritta da Fedro nei prologhi e negli epiloghi), il giudizio dei lettori colti e talvolta 'critici' della produzione del poeta (Merli 2010).

Dal memorabile *labor limae* (*ars* 291) oraziano, che definiva la gestazione dell'opera poetica e le diverse correzioni in un tempo lungo, necessarie a raggiungere un prodotto apprezzabile, la lima passa in Ovidio, per esempio, agli amici e dedicatari dell'opera letteraria, soprattutto quando, nella produzione dell'esilio, egli percepisce un rapporto subalterno rispetto agli influenti amici rimasti a Roma, di cui sente mancare il supporto anche in termini di giudizio sulla sua poesia. In questo particolare contesto la *lima amici* è un passaggio intermedio prima della divulgazione del testo ad un pubblico più ampio.

Il rapporto subalterno esibito da Fedro rispetto ai suoi patroni nei prologhi e negli epiloghi, nonché il riferimento ai *Catones* (*Quid ergo possum facere tibi, lector Cato, | si nec fabellae te iuvant nec fabellae? | Noli molestus esse omnino litteris, | maiores exhibeant ne tibi molestiam. | Hoc illis dictum est, qui stultitia nauseant | et, ut putentur sapere, caelum vituperant*, 4.7.21-6) come giudici molesti, lascerebbe intendere anche qui una lettura analoga, cioè la maggiore forza della *lima* dei critici, rispetto ai quali del resto Fedro sembra continuamente volere e dovere dimostrare il suo talento. Tuttavia il tono e il ruolo di coprotagonista della lima, soggetto e non oggetto del racconto, potrebbero far propendere per un rovesciamento del *topos*, e far pensare che qui la lima che morde il ferro sia proprio Fedro, giudice forte e sagace di una società spesso spietata e complessa, di cui egli si propone come *lima*. E la vipera? Animale per definizione *improbus*, potrebbe rappresentare il giudice degli scritti di Fedro, aggressivo e stupidamente malvagio, che, rievocando un'immagine oraziana come l'invidia (*sat. 2.1.74-9*), affonda i denti nel morbido e, a sorpresa, incontra il duro.¹⁶ In questo caso il processo metaforico prevederebbe la totale sovrapposizione del sentire dello scrittore con l'oggetto che lo rappresenta, in una direzione sorprendentemente inversa alla memoria letteraria del *topos* che lo caratterizza.

¹⁵ Cf. Nóbrega 1970.

¹⁶ Il difficile rapporto con il *Livor* è del resto ampiamente rappresentato da Fedro in 3. prol. 60-1 (*Ergo hinc abesto, Livor, ne frustra gemas, | quom iam mihi sollemnis dabitur gloria*) e in 4.22.1-5 (*Quid iudicare cogitas, Livor, modo? | Licet dissimulet, pulchre tamen intellego. | Quicquid putabit esse dignum memoria, | Aesopi dicet; si quid minus adriserit, | a me contendet factum quovis pignore*).

L'idea di *status* come apparenza, già visto in precedenza, compare anche nella favola delle capre barbute, non a caso priva, almeno per quanto sappiamo, di un modello esopico e dunque prova del meccanismo privilegiato e reduplicato dal poeta per riflettere sulla società contemporanea:

Barbam capellae cum impetrassent ab Iove,
Hirci maerentes indignari cooperunt
Quod dignitatem feminae aequassent suam.
"Sinite", inquit, "illas gloria vana frui
Et usurpare vestri ornatum muneric,
Pares dum non sint vestrae fortitudini".
Hoc argumentum monet ut sustineas tibi
Habitu esse similes qui sunt virtute impares. (4.17)

Il nucleo morale dell'apologo è la differenza tra apparenza e realtà, quando l'oggetto, in questo caso la barba, possiede un valore metaforico: se si ottiene un divertente effetto comico, pensando alle 'femmine' con la barba, è proprio perché si tratta di un 'oggetto' che possiede un forte effetto simbolico nel mondo umano.¹⁷ Infatti nella più autentica tradizione antica conferiva *auctoritas* e *gravitas* ai più illustri cittadini romani, come per esempio sottolinea Cicerone quando parla della fiducia popolare catturata da Pisone a causa di un *look* tradizionalista e *barbatus*,¹⁸ si potrebbe ritenere anche che qui Fedro si sia richiamato ad un *topos* della letteratura satirica che identifica la barba con il filosofo, il saggio per eccellenza, che si rivela in realtà senza giudizio, a dispetto della barba. Già in Varrone, infatti, troviamo un frammento che descrive un filosofo barbuto¹⁹ (*itaque videoas barbato rostro illum commentari et unumquodque verbum statera auraria pendere*), connessa all'immagine di Epicuro, oggetto delle *pointes* oscene dei *Carmina Priapea* (*barbato macer eminent te naso | ut credas Epicuron oscitari*, 12.14-15), cui si collega l'idea,

¹⁷ Per una storia della barba nel mondo greco-romano, cf. Franke 1996; Fornés 2005; sul piano linguistico Bonfante 1996.

¹⁸ L'usanza della rasatura quotidiana arrivò tardi a Roma (secondo Plinio il Vecchio, che attinge a Varrone, con l'Africano più giovane, *nat.* 7.211) ma era la norma ai tempi di Cicerone, come dimostrano i ritratti veristici dei busti della tarda repubblica. Per Cicerone le barbe tagliate caratterizzano i giovani alla moda con tendenze politiche pericolose (*Att.* 1.14.5; 1.16.11), mentre associa le barbe piene ai tempi virtuosi del vecchio stile (*Mur.* 26, *Cael.* 33, *Corn.* II fr. 4 Crawford, *fin.* 4.62). Cf. Kaster 2006, 161.

¹⁹ Cf. Varro *Men.* 119; Hor. *sat.* 2.3.35, dove è la barba stessa ad essere *sapiens*, con forte ironia accresciuta dalla *iunctura* (Fedeli 1994, 599), e Gellio 9.2.4: *video barbam, philosophum non video*. Cf. Cèbe 1994, 1743-4.

certo suggestiva, visto che parliamo di femmine barbute, della vagina come un vecchio filosofo proposta da Marziale (3.93).²⁰

Un ultimo esempio può fare da *trait d'union* alla seconda parte del lavoro. Il caso dei due calvi che trovano un pettine:

Invenit calvus forte in trivio pectinem.
Accessit alter aequa defectus pilis.
“Heia!” inquit “in commune quodcumque est lucri!”
Ostendit ille praedam et adiecit simul:
“Superum voluntas favit; sed fato invido
Carbonem, ut aiunt, pro thensauro invenimus”.
Quem spes delusit, huic querela convenit. (5.6)

In questo caso troviamo l'oggetto inutile calato per una volta in una vicenda con personaggi umani, quasi che Fedro desideri riproporre questo meccanismo in una realtà più direttamente condivisibile con il lettore, nonostante il valore ancora metaforico dell'oggetto stesso; tuttavia si serve dell'adattamento di un primo proverbio di origine greca, il calvo che trova il pettine appunto, per poi aggiungervene un secondo, che determina un incremento di senso sull'idea della disillusione e della fortuna negata.²¹ Nel secondo proverbio, infatti, il pettine si trasforma nel misero carbone, forse segno di un motivo folklorico antico, che, secondo Tosi (2007, 410), lascia ancora traccia nelle calze della befana dei nostri figli.

Proprio questo breve 'rifacimento' fedriano fa riflettere su un passaggio ulteriore che un autore come Marziale, certo vicino alla sensibilità del nostro e anche unico a citarne gli *improbi ioci*, farà con la poesia degli oggetti: essi non saranno più solo protagonisti della poesia, ma si identificheranno con essa, come nel caso del pettine, unico protagonista (inutile) di un carme degli *Apophoreta* (14.25):²²

Pectines
Quid faciet nullos hic inventura capillos
Multifido buxus quae tibi dente datur?

²⁰ Cf. Bianchini 2018, *ad l.* e l'interpretazione di Persio in merito alla barba (1.5-7; 3.79-83; 4.1.10-11) di Tartari Chersoni 2004.

²¹ Sul complesso rapporto tra proverbio e favola, cf. tra gli altri Jedrkiewicz 1989, 262-3. Il problema era già sentito dagli antichi, come mostra Quint. 5.11.21: Αἴνον Graeci vocant et αἰσωπέιον, ut dixi, λόγους et λιθικούς, nostrorum quidam, non sane receperunt in usum nomine, *apologationem*. Cui confine est παροιμίας genus illud quod est velut fabella brevior et per allegorian accipitur: “non nostrum” inquit “onus: bos clitellars”.

²² Per una compiuta e condivisibile disamina della poetica degli oggetti in Marziale, cf. Salemmé 1976, 102 e ss.; mi sembra interessante anche la riflessione di Citroni 1969, che in alcuni casi individua un meccanismo vicino a quello di Fedro, cioè un uso dell'oggetto «in funzione di un certo significato, di una certa contraddizione (spesso di tipo comico) che in esso è stata colta» (243).

2 ...oggetti di poesia come dato concreto nella favola di Fedro

L'intento di smarcarsi progressivamente dalla tradizione esopica si realizza nella favola di Fedro non solo con l'inserzione sempre più frequente di racconti con protagonisti umani, peraltro non assentiti neanche nelle favole greche, ma anche caratterizzando queste narrazioni con oggetti che richiamino all'esperienza dell'epoca e del lettore contemporaneo. Naturalmente in una *narratio brevis* l'oggetto diventa caratterizzante di un personaggio, concorre a dare concretezza al racconto divenendo 'complice' del poeta. Alla giusta catalogazione proposta da Jedrkiewicz (1989, 251) che guida l'attuante delle favole nelle sue scelte, mi sentirei dunque di aggiungere il 'valore caratterizzante' dell'oggetto, nella strategia personale di Fedro, il suo peso descrittivo che concorre a dare una valutazione (a volte anche rovesciata, come spesso avviene in una riflessione morale) dei protagonisti di queste brevi storie, in cui all'intento morale si accompagna più spesso un *narrandi iocus tout court*, acceso da una piacevole varietà di toni e situazioni. Non potendo esaurire in questa sede il catalogo completo degli oggetti che identificano i personaggi, mi soffermo su alcuni che mi sembrano tradire maggiormente questa linea perseguita da Fedro: all'enigmatica morale del racconto della vecchia e dell'anfora fa riscontro una situazione originale che combina vari elementi, la vecchia beona, la metafora dell'uomo recipiente, il problema della vecchiaia:

Anus iacere vidit epotam amphoram,
Adhuc Falerna faece ex testa nobili
Odorem quae iucundum late spargeret.
Hunc postquam totis avida traxit naribus:
"O suavis anima, quale in te dicam bonum
Antehac fuisse, tales cum sint reliquiae!"
Hoc quo pertineat dicet qui me noverit. (3.1)

Il breve quadro, probabilmente inventato da Fedro, rinvia ad una realtà particolarmente attuale: l'*ager Falernus* si confermava dai tempi di Catullo e poi con Orazio e Fedro come il territorio più rinomato per la produzione del pregiato vino e le molte anfore ritrovate nella zona (Arthur 1982) dimostrano che per i lettori romani era ormai notissima e ambita la consumazione di questo prodotto. Naturalmente Fedro si richiama allusivamente alla poesia di età augustea, elegiaca e oraziana, che tante volte si riferisce alla pregiata bevanda, ma con una sfumatura tecnica ulteriore relativa alla *faex*, di cui il Venosino parla come elemento negativo da stemperare esponendo il vino all'aria aperta (*sat. 2.4.24 e ss.*): la feccia, il residuo in fondo all'anfora era un'impurità, ma rappresentava anche la parte densa e più

forte del prodotto e dunque era utilizzata anche per irrobustire vini leggeri, come quello di Sorrento (*sat. 2.4.55 e ss.*).²³ Nel passo di Fedro il poeta sembra rovesciare il valore di *faex*: in assenza del vino, essa sembrerebbe quasi un bene prezioso, la parte più intensa e avvolgente di esso, traccia del buon sapore di un bene ormai finito, che strappa un sorriso al lettore concentrato sul gesto quasi appassionato dell’anziana donna di ‘aspirare avidamente’ quell’odore soave.

Fedro sceglie anche coraggiosamente di inserire i *principes* a lui contemporanei in due racconti di sapore propriamente romano, segno evidente di una svolta ‘realistica’ verso quadri più concreti e condivisi: Augusto e Tiberio, ritratti come uomini saggi, sono al centro di due vicende, una dal sapore tragico,²⁴ l’altra invece più spiccatamente moralistica, caratterizzata dalla minuta descrizione del paesaggio e dell’abbigliamento del servo, coprotagonista della storia:

Est ardalionum quaedam Romae natio
[...] Ex alte cinctis unus atriensibus,
Cui tunica ab umeris linteo Pelusio
Erat desticta, cirris dependentibus,
Perambulante laeta domino viridia,
Alveolo coepit ligneo conspargere
Humum aestuantem, iactans officium comes;
Sed deridetur [...]. (2.5.1; 11-17)

La descrizione dell’*ardalio*, con la tunica allacciata per avere possibilità di movimento, entra nel particolare della stoffa preziosa in cui l’abito è tessuto (Edwards 2015): il ‘lino Pelusio’ è un oggetto di prezzo, secondo la testimonianza di Plinio (*nat. 19.14*), ma la reminiscenza poetica attivata da Fedro potrebbe da un lato richiamare l’importanza assunta dal Pelusio in età augustea con la conquista di questo territorio da parte di Ottaviano, certamente testimoniata da Properzio (3.9.55), dall’altro l’aggettivo nell’accezione latina, attestato solo in poesia, sembrerebbe risalire al *carmen de bello Aegyptiaco*, dove c’è un preciso riferimento alla *tellus Pelusia*, se lo consideriamo databile ad età augustea o post-augustea,²⁵ comparirebbe per la prima volta in Fedro se invece pensiamo per quel testo ad una datazione più tarda, ma attesta in ogni caso la fama di quella regione e la circolazione delle merci del Pelusio dalla prima età imperiale (Carrez-Maratray 1995). La precisione del dato concorre a dimostrare il valore che gli oggetti vengono a rappresentare nell’universo umano.

²³ Cf. Cousin 1939 e le fonti relative a *faex*.

²⁴ Cf. Renda 2010.

²⁵ Cf. l’edizione Essler; Piano 2020 e Scappaticcio 2010.

no dei racconti di Fedro: una realtà condivisa con il lettore che riconosce il suo mondo attraverso i personaggi rappresentati dal poeta, spesso con un occhio rivolto all'attualità dei suoi tempi. In modo simile possiamo del resto leggere il *look* e l'atteggiamento di Menandro, descritto dal poeta in un breve racconto in cui si insiste sul carattere effeminato del commediografo:

In quis Menander, nobilis comoediis
Quas ipsum ignorans legerat Demetrius
Et admiratus fuerat ingenium viri,
Unguento delibutus, vestitu fluens,
Veniebat gressu delicato et languido. (5.1.9-13)

Il racconto verte sul contrasto tra apparenza e realtà, molto caro a Fedro, che gioca sul convenzionale giudizio negativo che la società romana attribuisce al *cinaedus*: in particolare l'abbigliamento e l'incidere del personaggio sollecitano l'immaginazione del lettore: la tunica fluente, infatti, era già fortemente criticata da Scipione, secondo la testimonianza di Gellio,²⁶ e torna come segnale di comportamenti dissoluti anche nella satira di Orazio (*sat. 1.2.25-6*) mentre Seneca ricorda la camminata segno di *mollitia*, tipica dell'*impudicus*, come Mecenate. Anche il profumo, naturalmente, fa parte del mondo femminile, ed è fortemente criticato dalla visione tradizionalista dell'uomo romano: ancora Orazio completa il suo ritratto con questo aspetto,²⁷ che ritornerà anche nell'epigramma di Marziale a proposito, per esempio, di Postumio;²⁸ non escluderei che già Fedro rappresenti un tassello nella cristallizzazione di questo 'tipo', salvo poi riabilitare Menandro per le sue doti letterarie, un segno di anticonformismo niente affatto scontato.

Anche l'universo femminile è caratterizzato dagli 'oggetti' nella favola di Fedro, che conferiscono senso concreto e attuale ai racconti: Fedro se ne serve, infatti, per caratterizzare tre donne molto diverse

²⁶ Gell. 6.12 *Verba sunt haec Scipionis*: "Nam qui cotidie unguentatus adversum speculum ornetur, cuius supercilia radantur, qui barba vulsa feminibusque subvulsis ambulet, qui in conviviis adulescentulus cum amatore cum chirodyta tunica interior accubuerit, qui non modo vinosus, sed virosus quoque sit, eumne quisquam dubitet, quin idem fecerit, quod cinaedi facere solent?" Vergilius quoque tunicas huiuscemodi quasi feminas probrosas criminatur: "et tunicae" inquit "manicas et habent redimicula mitrae".

²⁷ Sat. 1.2.27 *pastillos Rufillus olet*, ripresa da Seneca (*epist. 86.13*) in contrapposizione ai Romani del buon tempo antico che odoravano di vita militare, di fatica, di uomo, mentre dopo l'invenzione dei bagni l'uomo sembra più sporco ancora. Cf. Fedeli 1994, 326.

²⁸ *Odor* è il termine di Marziale, in accezione negativa, per uomini ambigui dalle sospette abitudini di vita (2.29.5, 3.28.1, 3.63.4) e per *fellatores* e simili (11.30.1 e 2, 12.85.1 e 3). Sul proverbio che ne deriva *non bene olet qui bene semper olet* e la diffusione di questo motivo, cf. Borgo 2005, 92-4.

destinatarie di un'eredità: *quidam decedens tres reliquit filias, | unam formosam et oculis venantem viros, | at alteram lanificam et frugi rusticam, | devotam vino tertiam et turpissimam* (4.5.3-6). Queste tre tipologie sono connesse ad alcuni oggetti ‘caratterizzanti’, che sembrano rivelare un riferimento all’attualità:

Seponit moechae vestem, mundum muliebrem,
Lavationem argenteam, eunuchos glabros;
Lanifcae agellos, pecora, villam, operarios,
Boves, iumenta et instrumentum rusticum;
Potrici plenam antiquis apothecam cadis,
Domum politam et delicatos hortulos. (4.5.21-6)

Nei primi due casi, il poeta sembra creare un rapporto oppositivo tra la donna adescatrice (*venantem viros* di v. 4 è espressione di cui non trovo attestazione altrove, di grande modernità), che ricorda il mondo galante di Ovidio, evidentemente fenomeno attuale e modello femminile dilagante dall’età augustea in poi,²⁹ e la donna della tradizione, anch’essa ritornata in auge come ideale femminile da opporre al malcostume diffuso, soprattutto per le *matronae*. Non a caso gli oggetti ‘appropriati’ alle due sono il *mundus muliebris* tipico di una città ricca e raffinata, e la *domus rustica* che ricorda l’antico costume femminile dei lavori domestici; nel primo caso occorre rilevare che, a fronte della condanna, adombrata anche dalla descrizione offerta dal poeta, la cura femminile dell’aspetto aveva uno statuto ambiguo nella percezione della società imperiale: da un lato infatti, diverse testimonianze inquadrono tale abitudine, quando eccessiva, nella dimensione del *vitium* e della *luxuria*, dall’altro, invece, l’archeologia e l’iconografia dimostrano la diffusione del *mundus* e dell’*ornatus* femminile come un vero e proprio *status* sociale.³⁰ Se, infatti, Fedro mantiene la netta contrapposizione tra vizio e virtù, funzionale all’intento morale dell’apologo, già Orazio, sebbene attraverso il filtro satirico, testimonia il largo uso del *mundus* tra le matrone (*sat. 1.2.80-2*),³¹ non solo appannaggio della *meretrix* o della *moecha*, modelli alternativi nella pur contraddittoria Roma augustea.³² Alla *lanifica* di Fedro, ben esemplificata nell’epoca dall’esempio di Turia (*ornatus non con-*

²⁹ Cf. le osservazioni su Ovidio in Ciccoloni 2006.

³⁰ Cf. le definizioni di Ulpiano, più differenziate in effetti del fluido universo femminile della cura personale, in Berg 2002 e l’analisi che ne scaturisce.

³¹ Cf. Val. Max. 2.1.5 *ceterum ut non tristis earum et horrida pudicitia, sed et honesto comitatis genere temperata esset, indulgentibus namque maritis et auro abundantibus et multa purpura usae sunt quo formam suam concinniore efficerent, summa cum diligentia capillos cinere rutilarunt.*

³² Un esempio di eccessivo ed inutile uso del *mundus* è testimoniato anche in Fedro (app. 17).

spiciendi, cultus modici),³³ segue poi un felice neologismo fedriano: la *potrix*, unica attestazione latina al femminile, doveva rappresentare una reduplicazione del modello negativo, la ‘forte bevitrice’. Come spesso avviene nelle indagini sui *mores* di Roma antica, i testi e le testimonianze ci restituiscono un quadro contraddittorio delle abitudini sociali, soprattutto quando si evolvono dal canone tradizionale stabilito in età arcaica verso modelli più vari, pur ribadendone in teoria la validità. La donna che beve vino, se la confrontiamo con il principio regolatore dei rapporti tra le donne e tale bevanda, stabilito da una sia pur discussa norma di età regia, sembra non esistere nel mondo romano di età repubblicana e imperiale, condannata alla stregua dell’adultera (Gell. 10.23; Plin. *nat.* 14.89-90), confinata fuori dai riti sacri che prevedono le libagioni o inglobata in essi come trasgressione che conferma il divieto (la *dea Bona*) e percepita come ingestibile dalla società.³⁴ Tuttavia le fonti ci restituiscono una situazione molto più complessa e differenziata: se riconosciamo in Postumia una donna reale nel carme 27 di Catullo, avremmo un caso di donna *magistra* di un banchetto (Fo 2018 *ad l.*), oppure, risalendo alla commedia più antica, in Plauto (*Pers.* 770), l’etera *Lemniscennis* è *dictatrix* del convito per il *natalis dies* di Tossilo. La cortigiana plautina, tuttavia, è *puella* amata dal festeggiato, usa il suo potere simposiale in modo amorevole ed è caratterizzata come tutt’altro che una beona.³⁵ Anche Cicerone ricorda Citeride sdraiata alla destra del padrone di casa al banchetto, in una posizione insolitamente equiparata all’uomo³⁶ e tutto l’ambiente elegiaco è caratterizzato da *puellae* che bevono,³⁷ come testimonia l’accenno ad una consuetudine di Orazio (*carm.* 3.12.1-3). Tuttavia in età imperiale Plutarco registra anche la presenza di donne dell’alta società, come le imperatrici e le *matronae*, che giacevano al fianco dei convitati, indice della corruzione del tempo, aggravata dall’abitudine a restare e assistere anche a spettacoli di mimo che turbavano ancora di più dell’ebbrezza.³⁸ Nel caso di Fedro, inoltre, va notato che la *potrix* erediterebbe anche la casa elegante e i giardini oltre la cantina: come nota Ron-

³³ CIL VI 1527 e IV 37053. Cf. Storoni Mazzolani 2007 e le considerazioni di Boëls-Janssen 2006, dall’elogio di Claudia di età repubblicana all’epoca imperiale.

³⁴ Cf. per le fonti e l’evoluzione dell’uso del vino in campo medico e rituale Pailler 2000.

³⁵ Cf. Morelli 2014, che tuttavia sostiene per Postumia un’ipotesi alternativa, cioè che si tratti di un personaggio allegorico che rappresenterebbe una *lex Postumia* che regolava l’uso del vino durante i culti. Traccia di una figura femminile che beve anche in Varro *Men.* 114. Cf. Cèbe 1977, 495.

³⁶ Cic. *fam.* 9.26.2; Cavarzere 2009 *ad l.*

³⁷ Cf. Tib. 1.5.39-40; Prop. 4.8.30-2; Ov. *ars* 1.243 e ss. Più tardi anche Mart. 1.71 e 12.65.9.

³⁸ Plut. *quaest. conv.* 712 e-f. Sulla questione cf. Sandei 2009.

coni a proposito dell'uso in Orazio, *apotheca* sarebbe «uno di quei tanti (grecismi) che indicavano parti della casa più moderna» e rivelava dunque uno *status* di un certo rilievo, anche rispetto ai beni meno ricchi concessi alle altre.³⁹ L'intento morale determinerà alla fine un'assegnazione 'al contrario' che le obbligherà al reale rispetto della originaria volontà paterna di vendere i loro beni, riproponendo nuovamente l'idea degli 'oggetti inutili'.

In conclusione, va osservato che il *mundus muliebris* ricompare anche in un contesto molto diverso, a testimonianza di una realtà femminile dell'epoca sfaccettata, che tuttavia il poeta è in grado di interpretare: nell'aneddoto dello specchio, infatti, Fedro crea una situazione familiare quotidiana, ambientando in modo originale un famoso aneddoto riferito a Socrate, in cui il filosofo raccomandava di esaminarsi spesso: *saepe te considera*).⁴⁰ L'autore crea infatti una sottile contaminazione tra il valore filosofico dello *speculum*, che sarà riaffermato successivamente da Seneca e Apuleio,⁴¹ con la consuetudine nelle case romane di tenere uno specchio *in cathedra matris*, come conferma la ricca iconografia delle case pompeiane, per esempio, che riconosce la toletta come momento quotidiano della *matrona* romana (Berg 2010). Questo 'incrocio' consente il breve racconto: l'incontro con lo specchio dei bambini che giocano in casa è casuale, ma mette a nudo la bellezza del maschio e la bruttezza della femmina, dando al padre affettuoso la possibilità di invitare i figlioletti ad un comportamento virtuoso. La presenza della madre nel racconto è simboleggiata solo dalla presenza dello specchio sulla sedia, ma l'oggetto è il perno intorno al quale si sviluppa la vicenda e veicola la soluzione per approdare all'intento morale.

Ancora una volta, proprio quando Fedro più si rende autonomo dal modello esopico, gli oggetti concorrono a definire un'adesione più stretta tra la realtà sociale romana e il genere della favola e degli aneddoti; senza giungere alla satira, tante volte 'sfiorata', i *ioci* dell'*improbus Phaedrus* rivelano le dinamiche sociali, gli uomini e le donne del suo tempo, un'esperienza letteraria di cui non a caso farà menzione solo Marziale.⁴²

³⁹ Ronconi 1946, 115. Sul tema cf. anche Zacchilli 1988.

⁴⁰ Diog. Laert. 2.33; Plut. *coniug. praec.* 141e; Apul. *apol.* 15; Stobeo 2.31.98.

⁴¹ Sen. *nat.* 1.17.4; Apul. *apol.* 14-16.

⁴² Mart. 3.20. Cf. le osservazioni di Fusi 2006 *ad l.* su Fedro e Marziale.

Bibliografia

- Arthur, P. (1982). «Roman Amphorae and the *Ager Falernus* under the Empire». *PBSR*, 50, 22-33.
- Baldi, G.D. (2019). *Tacito. Germania*. Macerata.
- Bellincioni, M. (1981). «Il termine *persona* da Cicerone a Seneca». Allegri, G. et al. (a cura di), *Quattro studi latini*. Parma.
- Bernardi Perini, G. (1992). «*Cui reddidi iampridem quidquid debui. Il debito di Fedro con Esopo secondo Fedro*». *La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano = Atti del Convegno, Acc. Naz. Virgiliana* (Mantova, Teatro Accademico, 4-7 ottobre 1990). Mantova, 43-59.
- Bianchini, E. (2018). *Carmina Priapea*. Milano. 3a ed.
- Berg, R. (2002). «Wearing Wealth. *Mundus Muliebris* and *Ornatus* as Status Markers for Women in Imperial Rome». Setälä, P. et al. (eds), *Women, Wealth and Power in the Roman Empire*. Rome, 15-73. Acta Instituti Romani Finlandiae 25.
- Berg, R. (2010). «Lo specchio di Venere. Riflessioni sul *mundus muliebris* nella pittura pompeiana». *AION, ArchSTAnt Quad*, 18, 289-300.
- Boëls-Janssen, N. (2006). «La déesse au fuseau et la sacralisation du *lanificium* matronal». Champeaux, J.; Chassignet, M. (éds), *“Aere perennius”: en hommage à Hubert Zehnacker*. Paris, 55-70.
- Bonfante, G. (1996). «La barba degli Indo-europei». *SIFC*, 14, 123.
- Borgo, A. (2005). *Il ciclo di Postumio nel libro secondo di Marziale*. Napoli.
- Brown, B. (ed.) (2001). *Things*. Chicago.
- Brown, B. (2004). *A Sense of Things*. Chicago.
- Carrez-Maratray, J.Y. (1995). «*Pelusium robur Aegypti* de l'état des sources à l'état des lieux». *BAGB*, 2, 140-51.
- Cavarzere, A. (2001). «*Ego Polivi Versibus Senarii: Phaedrus and Iambic Poetry*». Cavarzere, A.; Aloni, A.; Barchiesi, A. (eds), *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*. Lanham; Boulder; New York; Oxford, 205-17.
- Cavarzere, A. (2009). *Marco Tullio Cicerone, Lettere ai familiari*. Milano.
- Cèbe, J.P. (1977). *Varron, Satires Ménippées*, vol. 4. Rome
- Cèbe, J.P. (1990). *Varron, Satires Ménippées*, vol. 9. Rome.
- Cèbe J.P. (1994). *Varron, Satires Ménippées*, vol. 10. Rome.
- Ciccoloni, F. (2006). «Per un'interpretazione dei *Medicamina faciei feminae*: l'ironica polemica di Ovidio rispetto al motivo propagandistico augusteo della *restitutio* dell'età dell'oro». *Latomus*, 65, 97-107.
- Citroni, M. (1969). «La teoria lessinghiana dell'epigramma e le interpretazioni moderne di Marziale». *Maia*, 21, 214-43.
- Cousin, J. (1939). «*Ad Horat. Sat. II, 4, 55*». *REL*, 17, 60-2.
- Deschamps, L. (1979). «L'harmonie des sphères dans les *Satires Ménippées* de Varron». *Latomus*, 38, 9-27.
- Edwards, M.R. (2015). «Caesar Telling Tales: Phaedrus and Tiberius». *RhM*, 158, 167-84.
- Essler, H.; Piano, V. (2020). «Zur Fragmentreihenfolge von *pherc. 817*». *CronErc*, 50, 163-84.
- Faure-Ribreau, M. (2011). «L'identité en question. Étude du terme *persona* dans l'œuvre de Cicéron». *BAGB*, 2, 126-69.
- Fedeli, P. (1994). *Q. Orazio Flacco. Le opere. II*. Roma.
- Fornés, M.A.; Puig Rodríguez-Escalona, M. (2005). «La gestualidad de la barba y el mentón en la Antigüedad romana». *RELat*, 5, 175-92.

- Fo, A. (2018). *Gaio Valerio Catullo, Le poesie*. Torino.
- Franke, P.R. (1996). «*Imperator barbatus*: zur Geschichte der Barttracht in der Antike». Barceló, P.A. (Hrsg.), „*Contra quis ferat arma deos?*“: Vier Augsburger Vorträge zur Religionsgeschichte der römischen Kaiserzeit: zum 60. Geburtstag von Gunther Gottlieb. München, 55-77.
- Fusi, A. (2006). M. Valerii Martialis. *Epigrammaton liber tertius*. Hildesheim.
- Gärtner, U. (2007a). «Levi calamo ludimus. Zum poetologischen Spiel bei *Phaedrus*». *Hermes*, 135, 429-59.
- Gärtner, U. (2007b). «*Consulto involvit veritatem antiquitas* – Zu den Werten bei *Phaedrus*». *Gymnasium*, 114, 405-34.
- Gärtner, U. (2011). «Maske, Perle, Feile, Lyra – *Phaedrus*, die literarische Gattung und die klassische Bildung». *Hermes*, 139, 216-48.
- Gärtner, U. (2015). *Phaedrus. Ein Interpretationskommentar zum ersten Buch der Fabeln*. München.
- Gärtner, U. (2017a). «From Aeschylus to *Phaedrus*. Fables in Tragedy, Tragedy in Fables». *Ítaca*, 33, 37-57.
- Gärtner, U. (2017b). «*Sic saepe ingenia calamitate intercidunt*. New Approaches to *Phaedrus*. An Essay in Nine Chapters and One preliminary Remark». *Ítaca*, 33, 59-75.
- Gauthier, P. (2009). «*Phaedrus*, Callimachus and the *recusatio* to Success». *CA*, 28, 248-78.
- Heidegger, M. (1971). *The Thing. Poetry, Language, Thought*. New York.
- Jedrkiewicz, S. (1989). *Sapere e paradosso nell'antichità*. Roma.
- Kaster, R.A. (2006). *Marcus Tullius Cicero, Speech on Behalf of Publius Sestius*. Oxford.
- Lamberti, G. (1980). «La poetica del *lusus* in Fedro». *RIL*, 114, 95-115.
- Manco, A. (2015). «Il numerale “uno” e un’antica designazione di perle e cipolla». *Incontri Linguistici*, 38, 171-8.
- Mattiacci, S. (2008). «Fedro, Marziale e il nuovo impegno del *lusus* poetico». Arduini, P. et al. (a cura di), *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*. Roma, 191-203.
- Mattiacci, S. (2010). «*Ad cothurnum ascendere*: Fedro, Marziale, Apuleio e le tentazioni del sublime». *Prometheus*, 36, 168-84.
- Mattiacci, S. (2014). «Il liberto ‘greco’ in cerca di un’identità romana: autorappresentazione e programma letterario in *Fedro*». Mordegli, C. (a cura di), *Lupus in fabula. Fedro e la favola latina tra antichità e medioevo. Studi offerti a Ferruccio Bertini*. Bologna, 49-71.
- Merli, E. (2010). «La *lima* e il testo da Ovidio a Marziale: poetica e comunicazione». *CentoPagine*, 4, 79-96.
- Montanari, E. (1996). «*Persona* e le origini del teatro romano». *SMSR*, 62, 373-81.
- Morelli, A.M. (2014). «La legge di Postumia. Una lettura di Catull. 27». *Rationes Rerum*, 4, 103-26.
- Nédoncelle, M. (1948). «*Prosopon et persona* dans l’antiquité classique. Essai de bilan linguistique». *RSR*, 22, 277-99.
- Nóbrega, V.L. da (1970). «*De ingenio, natura, arte et lima apud Horatii opera*». *Romanitas*, 9, 299-319.
- Pailler, J.M (2000). «Quand la femme sentait le vin. Variation sur une image antique et moderne». *Pallas*, 53, 73-100.
- Perry, B.E. (1965). *Babrius, Phaedrus. Fables. Translated by Ben Edwin Perry*. Cambridge.
- Reinhold, M. (1971). «*Usurpation of Status and Status Symbol* in the Roman Empire». *Historia*, 20, 275-302.

- Renda, C. (2010). «Fedro e la *calumnia*: il lessico giuridico per l'interpretazione del messaggio al lettore». *GIF*, 1, 139-71.
- Renda, C. (2012a). ‘*Illitteratum plausum nec desidero*’. *Fedro, la favola, la poesia*. Napoli.
- Renda, C. (2012b). «Fedro, la volpe e la maschera tragica (1,7)». *GIF*, 3, 195-224.
- Renda, C. (2016). «Il mecenatismo tra Orazio e Fedro: modelli a confronto». *Mattino, G.; Ficca, F.; Grisolia, R. (a cura di), Il modello e la sua ricezione. Testi greci e latini*. Napoli, 213-34.
- Ronconi, A. (1946). *Orazio. Le satire scelte e commentate da A. Ronconi*. Roma.
- Salanitro, M. (1976). «Su un frammento metrico delle *Menippee* di Varrone». *Sileno*, 2, 107-8.
- Salemme, C. (1976). *Marziale e la poetica degli oggetti*. Napoli.
- Sandei, I. (2009). «*Vita vinum est*: il controverso rapporto donna – vino a Roma tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.». *Ager Veleias*, 4, 1-19.
- Scappaticcio, M.C. (2010). «Il PHerc. 817: echi virgiliani e “pseudoaugusteo-smo”». *CronErc*, 40, 99-136.
- Solimano, G. (2003²). *Fedro, favole*. Milano. 2a ed.
- Storoni Mazzolani, L. (2007). *Una moglie*. Palermo. 6a ed.
- Tartari Chersoni, M. (2004). «Persio: la barba (il naso) e la bilancia». *GIF*, 55, 69-81.
- Tosi, R. (2007). *Dizionario delle sentenze latine e greche*. Milano. 16a ed.
- Zacchilli, E. (1988). «I grecismi lessicali del *sermo cotidianus* nelle Satire di Orazio». *Sileno*, 14, 115-36.
- Zago, G. (2020). *Phaedrus. Fabulae Aesopiae*. Berlin; Boston.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea

a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Un’ipotesi sull’episodio di Metello in Lucano 3

Nicola Lanzarone

Università degli Studi di Salerno, Italia

Abstract This paper aims to demonstrate that the episode of Metellus in Lucan 3 is modelled on the episode of Laocoön in Virgil, *Aeneid* 2. Metellus' opposition to Caesar is similar to Laocoön's opposition to the wooden horse and the Greeks. What is more important is that Metellus' defeat is much more far-reaching than Caesar's plunder of the public treasure, and it marks the end of the Republic and Rome, just as Laocoön's death marks the end of Troy.

Keywords Lucan. Metellus. Virgil. *Aeneid*. Laocoön. Intertextuality.

Nel libro III del *Bellum civile* di Lucano Cesare, dopo essere ritornato a Roma, vuole impossessarsi del tesoro pubblico, conservato nel tempio di Saturno. Vedendo che si cerca di sfondare le porte del tempio, il combattivo tribuno Metello accorre in fretta e si para dinanzi alle schiere cesarie per impedire il saccheggio dell'erario pubblico:

pugnaxque Metellus,
ut videt ingenti Saturnia templa revelli
mole, rapit gressus et Caesaris agmina rumpens
ante fores nondum reseratae constituit aedis. (3.114-17)

Quindi il tribuno si rivolge direttamente a Cesare con parole di sfida e di ferma opposizione al suo proposito. Il condottiero replica manife-

Ringrazio vivamente gli amici Sergio Casali, Valentino D’Urso, Paolo Esposito e Vincent Hunink per aver letto e discusso con me questo contributo.

stando disprezzo per Metello, ma nasconde a stento la rabbia per l'irremovibile opposizione del tribuno. Quando Cesare è sul punto di rimuovere l'ostacolo mediante la forza, interviene Cotta, che persuade Metello a desistere, per salvaguardare almeno la parvenza della libertà. Così, per la prima volta, si aprono le porte del tempio e Cesare si impadronisce del tesoro frutto di secoli di gloriose conquiste, con l'amara conseguenza che per la prima volta Roma è più povera di Cesare.

A parte l'intervento di Cotta,¹ che si deve alla fantasia di Lucano, l'episodio è storicamente vero, come risulta anche da altre fonti.² Io penso, però, che nel racconto della vicenda abbia influito su Lucano anche una suggestione poetica, in particolare l'episodio di Laocoonte nel II dell'*Eneide*: una scena celeberrima e di forte impatto, che difficilmente poteva non lasciare traccia nel *Bellum civile*, anche se - da quanto ho potuto vedere - mi sembra che non siano state finora segnalate riprese complessive (strutturali) di questo pezzo virgiliano nel poema lucaneo.³ A livello di singole *iuncturae*, va rilevata la corrispondenza, molto significativa, fra *Aen.* 2.42 (Laocoonte ai suoi concittadini: *O miseri, quae tanta insania, cives?*) e *Lucan.* 1.8 (apostrofe del narratore ai Romani: *Quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri?*): combattendo la guerra civile, i Romani si suicidano, al pari dei Troiani che, sconsideratamente, introdussero in città il *monstrum in-felix* (*Aen.* 2.245) causando così la loro rovina.⁴

Le linee essenziali dell'episodio di Laocoonte sono molto simili a quelle dell'episodio di Metello. Laocoonte rappresenta l'ultima - e sfortunata - opposizione troiana ai Greci, esattamente come Metello è l'ultimo ostacolo - anch'esso destinato a cadere - al saccheggio del tesoro pubblico da parte di Cesare.⁵ È degno di nota che Laocoonte si precipita giù dalla rocca per mettere in guardia i Troiani dall'accogliere il cavallo di legno in città:

Primus ibi ante omnis, magna comitante caterva,
Laocoon ardens summa decurrit ab arce. (*Aen.* 2.40-1)

Ugualmente Metello si affretta (*rapit gressus*)⁶ per impedire l'apertura dell'erario. La movenza è la stessa: una fretta dettata dalla pre-

¹ Sui problemi di identificazione di questo personaggio vedi Hunink 1992, 92-3.

² Sono indicate in Hunink 1992, 82.

³ Vedi per es. Heitland, Haskins 1887, CX ss.

⁴ Cf. Roche 2009, 111-12.

⁵ Cf. *Lucan.* 3.112-14 *exit in iram, | viribus an possint obsistere iura, per unum | Libertas experta virum;* Hunink 1992, 81 osserva: «Metellus' action may be seen as a last try of Liberty to obstruct Caesar».

⁶ A partire da Virgilio, *rapio* è molto caro ai poeti epici di età imperiale per la sua notevole espressività: vedi Hübner 1975, 206-7 nota 47.

occupazione e dalla necessità di compiere l'estremo tentativo prima della resa totale e definitiva. Entrambi, una volta comparsi sulla scena, pronunciano un breve discorso in forma diretta. È vero che Laocoonte si rivolge ai concittadini, mentre Metello sfida il nemico Cesare, ma il lancio dell'asta contro il cavallo è un evidentissimo gesto di ostilità e sfida nei confronti dell'espeditore macchinato dai nemici. Un aspetto importante accomuna, sin dall'inizio, il principe troiano e il tribuno romano: le loro figure si stagliano nettamente nei rispettivi contesti e agiscono isolatamente. Così Laocoonte nell'opporsi al proposito di accogliere il cavallo in città, e quindi all'esercito greco e, in definitiva, al fato avverso, che aveva condannato Troia alla rovina. Similmente Metello, nella città asservita,⁷ è l'unico che si opponga apertamente al tiranno,⁸ mettendo a rischio la sua stessa vita, anzi dichiarando la sua ferma volontà di resistere fino alla morte.

Come è noto, Laocoonte viene poi aggredito e ucciso, insieme con i figli, da due grandi, orrendi serpenti giunti dal mare, che poi si dileguano raggiungendo la statua di Minerva sulla rocca di Troia. Di per sé Laocoonte non rappresenta un ostacolo all'introduzione del cavallo nella città, ma nell'economia della vicenda la sua uccisione è assolutamente necessaria per confermare il discorso di Sinone, far apparire la sua morte come una punizione del gesto sacrilego compiuto poco prima con il lancio dell'asta, e quindi indurre i Troiani ad accogliere il cavallo dentro le mura. Ora, in Lucano, il carattere spaventoso e orrendo dei due serpenti è trasferito a Cesare, di cui anche in questo passo del libro III il narratore evidenzia l'*ira*, suscitata dalla fermezza di Metello:

his magnam victor in iram
vocibus accensus. (3.133-4)

Dixerat, et nondum foribus cedente tribuno
acrior ira subit: saevos circumspicit enses
oblitus simulare togam. (3.141-3)⁹

Non mi sembra azzardato accostare la manifestazione d'ira di Cesare agli occhi iniettati di sangue e di fuoco dei due serpenti di *Aen.* 2:

ardentisque oculos suffecti sanguine et igni. (*Aen.* 2.210)¹⁰

⁷ Vedi *infra* nota 28.

⁸ Cf. il passo cit. *supra* nota 5, spec. la giuntura *per unum... virum*; Dinter 2012, 24: «Metellus's behavior exemplifies the "one for all" metaphor and subverts it into "one against all"».

⁹ Sull'ira come tratto saliente della personalità di Cesare vedi Radicke 2004, 110 (con bibl.). Come osserva opportunamente Hunink 1992, 90, anche Cicerone attesta l'ira di Cesare contro Metello nella circostanza (*Att.* 10.4.8).

¹⁰ Su questo verso (e il seguente) vedi l'analisi stilistica condotta da Conte 2007, 13-15.

Gli occhi dei draghi sono ardenti, a causa dell'ira,¹¹ come Cesare, alle parole di Metello, si infiamma (*accensus*) d'ira. Questa, come è noto, si riteneva causata dal ribollire del sangue nel cuore, e uno dei suoi segni più evidenti è appunto il fiammeggiare degli occhi.¹² L'ira suscitata in Cesare dalla imprevista resistenza di Metello lo induce a dimenticare che egli si fingeva pacifico: *oblitus simulare togam* (3.143).¹³ Similmente, il cavallo, il bersaglio contro cui si scaglia Laocoonte, viene presentato da Sinone come un dono a Minerva (per espiare il furto del Palladio), che, se accolto all'interno di Troia, consentirebbe addirittura alla città asiatica di portare la guerra in Grecia (*Aen.* 2.183-94). Insomma, sia nell'uno che nell'altro testo il nemico (Cesare per Metello [e Roma], i Greci per Laocoonte [e Troia]) vuole vincere con l'inganno, mostrandosi con un aspetto falsamente benigno.

La funzione persuasiva, che è una componente essenziale delle due scene, anzi è lo scopo stesso di entrambe le vicende, dai due draghi virgiliani passa, nel testo lucaneo, a Cotta. Dunque, alla coppia Laocoonte/Greci corrisponde quella Metello/Cesare, e sia l'opposizione di Laocoonte al nemico esterno che quella del tribuno a Cesare sono piegate dall'intervento di un terzo attore: i due immani serpenti in Virgilio, Cotta in Lucano. Questo è un punto importante di collegamento fra i due episodi. Sul piano strutturale, non si tratta semplicemente, come spesso nella poesia epica, del superamento di un ostacolo che si oppone all'azione di un personaggio (rilevante). L'impedimento viene rimosso nel momento in cui si manifesta e opera un terzo fattore, che, con il suo intervento, favorisce la forza di gran lunga maggiore, il cui corso è segnato, voluto dal fato e pertanto destinato ad avere la meglio sugli impedimenti che si frappongono alla sua realizzazione. I due grandi serpenti che uccidono Laocoonte (e i figli) sono chiaramente mandati dalla divinità,¹⁴ che ha decretato la vittoria dei Greci e la rovina di Troia: sono un evidente segno del fato che si realizza.¹⁵ D'altra parte, non occorre ricordare come Lucano sin dall'inizio del suo poema sottolinei costantemente che la vittoria di Cesare, destinata a provocare la catastrofe di Roma, è vo-

¹¹ Cf. Horsfall 2008, 194 *ad l.*

¹² Cf. Arist. *de An.* 1.1.403a.31-2; Ps.-Arist. *probl.* 31.3.957b.9 ss.; Sen. *ira* 1.1.3-4 *ita irascentium eadem signa sunt: flagrant ac micant oculi, multus ore toto rubor exaestuante ab imis praecordiis sanguine...*, 2.19.3, 2.35.5... *talem nobis iram figuremus, flamma luma ardentia...*, 3.13.2 *cupit (ira)... incendere oculos, Med.* 387; Lact. *ira* 5.3 *ardescant oculi*; Viansino 1999, 441; Ramondetti 1999, 222-3, nn. 8-10; Bodei 2010, 9.

¹³ Cf. 3.53 *paci... intentus, 71-3 tunc agmina victor | non armata trahens sed pacis habentia voltum | tecta petit patriae*; Hunink 1992, 92.

¹⁴ In particolare, da Minerva; infatti, come si è detto, dopo la strage i serpenti si dirigono verso la rocca di Troia e si collocano ai piedi di una statua della dea (*Aen.* 2.225-7).

¹⁵ Cf. Heinze 1996, 45-6 e 48-9.

luta dagli dei malvagi.¹⁶ Perfetta è la corrispondenza fra le due forze, di gran lunga prevalenti (perché sostenute dal fato), rappresentate, nei rispettivi contesti, dai Greci e da Cesare. È impari la lotta che i loro momentanei oppositori¹⁷ ingaggiano, e di ciò sia i lettori dell'*Eneide* che quelli del *Bellum civile* sono pienamente consapevoli. Alla fine il prodigo persuade i Troiani ad aprire la loro città al cavallo fatale, toglie loro ogni dubbio sul da farsi, convincendoli della natura sacrilega del gesto di Laocoonte. Le parole di Cotta piegano la resistenza del tribuno. L'uno e l'altro intervento assecondano il corso del fato, che mira rispettivamente alla distruzione di Troia e all'asservimento di Roma, cioè alla fine della libera Repubblica. Sono, dunque, molto simili le modalità di sviluppo delle due vicende parallele e i rispettivi esiti.¹⁸

Prima di procedere nella comparazione delle due scene, in particolare delle rispettive conclusioni, è opportuno rilevare la sovrapposizione di Cesare agli Achei, che è avvalorata dall'assimilazione di Cesare al nemico esterno, un motivo importante nel poema lucaneo.¹⁹ Anzi Cesare è peggiore del peggiore nemico di Roma, Annibale, come dimostra la sua decisione di negare il rogo funebre ai soldati pompeiani caduti a Farsalo, diversamente da quanto fece il generale cartaginese dopo la battaglia di Canne.²⁰ Non solo: non mancano, nel *Bellum civile*, precisi punti di contatto fra Cesare e i Greci (in particolare Achille) che distrussero Troia.²¹ D'altronde, proprio come un nemico esterno, egli si impossessa del tesoro della città. Il saccheggio della città conquistata rientra, come è noto, nel motivo della *urbs capta*,²² e proprio come una città conquistata viene presentata Roma nel momento in cui Cesare vi fa il suo ingresso: *ignibus atris | creditur [sc. Caesar], ut captae, rapturus moenia Romae | sparsurusque deos* (Lucan. 3.98-100).²³ La sottrazione del tesoro pubblico equivale - nella rappresentazione lucanea - al saccheggio della città; anzi è un atto che fa violenza all'intera storia di

¹⁶ Cf. Lucan. 1.128 *victrix causa deis placuit, sed victa Catoni* (con Roche 2009, 179 *ad l.*), 7.113 (con Lanzarone 2016, 186-7 *ad l.*).

¹⁷ Anche il fatto che la resistenza di Laocoonte e di Metello sia circoscritta dal punto di vista temporale, è un ulteriore legame fra i due personaggi e i due episodi.

¹⁸ Su quest'ultimo punto vedi *infra*.

¹⁹ Su Cesare come *hostis* vedi Blaschka 2015, 79 ss. È significativo che fra i passi lucanei in cui Cesare è presentato come un nemico pubblico, Blaschka segnali anche questo del III libro relativo all'episodio di Metello (87 ss.).

²⁰ Vedi Lucan. 7.794 ss. Sui tratti 'annibalici' del Cesare lucaneo vedi Hunink 1992, 144-5 a 3.299 (con bibl.); Narducci 2002, 207 ss. e 230 ss.

²¹ Vedi von Albrecht 1970, 275-6; Ahl 1976, 218-19.

²² Vedi al riguardo Paul 1982.

²³ Cf. anche 5.19 (Lentulo parla ai senatori riuniti in Epiro) *quam... procul tectis captae sedeamus ab urbis*.

Roma, dei suoi trionfi e delle sue conquiste, come evidenzia il dettagliato catalogo dei bottini di guerra (vv. 155 ss.).²⁴ Inoltre, come è noto, per Lucano Roma è la nuova Troia. Sono molti, ed estremamente significativi, i segnali disseminati nel testo del *Bellum civile* che inducono il lettore ad assimilare il destino di Roma a quello di Troia: la guerra civile segna la catastrofe definitiva dell'Urbe, così come i Greci (grazie all'espeditivo del cavallo) riuscirono ad espugnare Troia e a distruggerla per sempre. Per giunta, manca a Lucano la prospettiva ottimistica di Virgilio, secondo cui i profughi troiani, pur dopo lunghe peregrinazioni e molte sofferenze, si stabiliranno in una nuova terra e daranno inizio a una nuova civiltà. Per il poeta neroniano la fine di Roma è irrimediabile.²⁵

Anche nella conclusione i due passi coincidono. Nell'*Eneide* la narrazione dell'introduzione del cavallo in città è naturalmente preceduta da pochi versi (228-33) in cui si ricordano la paura dei Troiani a causa dei serpenti e il diffondersi dell'opinione che Laocoonte abbia giustamente pagato il fio per il suo atto empio e che dunque occorra accogliere entro le mura il *simulacrum*. Si tratta di un pezzo necessario, in Virgilio, per giustificare ciò che immediatamente segue: si abbattano le mura, si apre la città al cavallo, e tutti, felici, danno il loro contributo:

Dividimus muros et moenia pandimus²⁶ urbis. (*Aen.* 2.234)

Questa scena ha un preciso riscontro in Lucano: vinta la resistenza di Metello, subito si aprono le porte del tempio:

Protinus abducto patuerunt templa Metello.
Tunc rupes Tarpeia sonat magnoque reclusas
testatur stridore fores. (3.153-5)

La movenza dei due brani mi sembra la stessa, e a *pandimus* corrisponde esattamente *patuerunt*,²⁷ che, indicando un aprirsi senza violenza, denota la fine di ogni resistenza.²⁸ È notevole che in questo punto Lucano si differenzi dalla tradizione storiografica, secon-

²⁴ Cf. Syndikus 1958, 61; Hunink 1992, 76, 97.

²⁵ Su tutto ciò vedi Conte 1988, 33 ss.; Fantham 1992, 8; Narducci 2002, 80 ss.

²⁶ Sull'esatto significato di *moenia pandimus* vedi Horsfall 2008, 210-11 e Casali 2019, 177-8 *ad l.*

²⁷ Forse *pando* e *pateo* sono etimologicamente connessi fra loro (Ernout, Meillet 2001, 479, s.v. «pando»).

²⁸ Giustamente Lebek 1976, 201 sottolinea che a Lucano sta a cuore porre in risalto più il servilismo dei Romani che lo spietato arbitrio di Cesare; cf. Lucan. 3.111-12 *Meilius, quod plura iubere | erubuit [sc. Caesar] quam Roma pati.*

do la quale Cesare aprì l'erario con la forza.²⁹ È probabile che la novità lucanea sia suggerita dal modello virgiliano. Anche il *tunc* di Lucan. 3.154 riecheggia il *tum* di *Aen.* 2.228: dopo che i serpenti hanno compiuto la strage e hanno raggiunto la statua di Minerva, *tum vero tremefacta novus per pectora cunctis | insinuat pavor etc.* E. Fantham³⁰ confronta un diverso passo dell'*Eneide*, quello sulle porte della Guerra, che il re Latino - contrario allo scontro con Enea - si rifiuta di aprire e che sono quindi aperte dalla stessa Giunone scesa dal cielo (7.607 ss.). Certamente, come ha evidenziato la studiosa, in Lucano non mancano reminiscenze di questo brano eneadiaco,³¹ ma l'opposizione di Metello a Cesare è molto più simile a quella di Laocoonte al cavallo (e ai Greci) che non alla resistenza (passiva, potremmo dire) di Latino ai suoi che vogliono la guerra: *Abstinuit tactu pater aversusque refugit | foeda ministeria et caecis se condidit umbris* (*Aen.* 7.618-19). È degno di nota che nel brano lucaneo su Metello il motivo dell'aprire sia tematizzato; termini relativi a questa area semantica sono disseminati in tutta la peripepe: oltre ai citati vv. 153-5, si vedano anche 115 *templa revelli*, 117 *nondum reseratae... aedis*, 123 *patebunt*. Parallelamente ricorrono con insistenza termini indicanti le porte (del tempio): oltre ai vv. 153-5, cf. anche 117 *ante fores*, 141 *foribus*. Analogamente, il motivo dell'apertura delle porte (della città) è cruciale anche nella prima parte di *Eneide* 2: al già cit. v. 234 si aggiungano i versi 27 *pan-duntur portae* e 266-7 *portis... patentibus omnis | accipiunt socios atque agmina conscientia iungunt*.³²

La narrazione di Enea è interrotta da un dolente pensiero dedicato alla gloriosa patria che viene così, stoltamente, condannata alla capitolazione:

O patria, o divum domus Ilium et incluta bello
moenia Dardanidum! (*Aen.* 2.241-2)³³

Come spesso avviene, quello che in Virgilio è uno spunto classicamente misurato, è diffusamente e retoricamente sviluppato da Lucano, che infatti, in 3.155 ss., per evidenziare la gravità del saccheggio perpetrato da Cesare, ricorda alcuni momenti salienti del progressivo accumulo del tesoro pubblico grazie alle guerre di conquista. Il

²⁹ Cf. Hunink 1992, 96 *ad l.*

³⁰ Vedi Fantham 1996, 143-5, ma cf. già Hunink 1992, 98.

³¹ Cf. Lucan. 3.117 *nondum reseratae... aedis* e 154-5 *reclusas | ... stridore fores* con *Aen.* 7.613 *reserat stridentia limina* e 617 *recludere portas*.

³² Cf. anche 187 (parla Sinone) *ne recipi portis aut duci in moenia posset* (il cavallo).

³³ Giustamente Austin 1964, 114 sottolinea come in questo passo siano posti in risalto «all the fame and pride of Troy»; vedi anche Horsfall 2008, 215-16 *ad l.*

pezzo e l'intero episodio sono suggellati, secondo una tecnica con-suetta in Lucano, da un efficacissimo epifonema:³⁴

pauperiorque fuit tum primum Caesare Roma. (Lucan. 3.168)

Ora, che cosa comporta la fine della resistenza, di Laocoonte in Virgilio, di Metello in Lucano? Evidentemente, l'apertura delle mura di Troia, a cui corrisponde - nel *Bellum civile* - l'apertura delle porte del tempio di Saturno a Roma. Ma c'è di più. Molto simile è anche la conseguenza di questo atto di aprire. L'introduzione del cavallo entro le mura di Troia segna la fine della città. La spoliazione del tesoro pubblico da parte di Cesare è, come abbiamo visto, molto di più di una rapina. L'ampia riflessione svolta dal narratore ci fornisce - come è tipico di Lucano - l'interpretazione (dolente) del fatto: questo, in sostanza, si configura come la fine della storia gloriosa di Roma (testimoniata dai suoi trionfi e dai suoi conspicui tesori) e la sua riduzione a proprietà di uno solo (per giunta un privato cittadino), Cesare, che dunque diventa per la prima volta più ricco della patria stessa: insomma, la sottrazione del tesoro pubblico è presentata chiaramente da Lucano come la fine dello Stato e di Roma. La ripresa del modello non è inficiata, ma anzi, secondo me, ulteriormente avvalorata dal fatto che, mentre in Virgilio la causa della rovina troiana è *intro-dotta* in città, in Lucano la rovina della Repubblica viene perpetrata *portando fuori, portando via* le risorse custodite nel tempio: un rovesciamento, pur all'interno dell'imitazione, che ben si addice al gusto di Lucano e al suo modo di rapportarsi al modello virgiliano. La differenza c'è, ma, almeno a una prima lettura, è sovrastata, come si è visto, dalla marcata analogia fra l'apertura delle mura e l'apertura delle porte del tempio. Qualcosa di simile si riscontra anche al termine dei due brani. Una volta collocato il cavallo sulla rocca della città, gli sventurati Troiani addobbano a festa i templi, inconsapevoli del fatto che quello sarebbe stato il loro ultimo giorno:

nos delubra deum miseri, quibus ultimus esset
ille dies, festa velamus fronde per urbem. (Aen. 2.248-9)

Come abbiamo visto sopra, Lucano chiude il brano con una *sententia* in cui sottolinea che «allora per la prima volta Roma fu più povera di Cesare» (3.168). Il *primum* lucaneo capovolge l'*ultimus* virgiliano, ed è notevole che i due termini antitetici si collochino in entrambi i testi alla fine delle due pericopi. Ma l'antitesi semantica non deve farci perdere di vista la grande analogia delle situazioni, ambedue all'inségna della rovina: notevole è, infatti, la corrispondenza fra l'ultimo

34 Sull'epifonema in Lucano vedi Lanzarone 2010 (con bibl.).

giorno di Troia e il primo dell'asservimento di Roma alla tirannide, e quindi - in altri termini - l'ultimo della libera Repubblica. Un importantissimo punto di contatto fra i due brani è la consapevolezza, rimarcata massimamente sia da Virgilio (per bocca di Enea), sia da Lucano, che - tanto nell'uno quanto nell'altro caso - una lunga e gloriosa storia si chiude per sempre, dolorosamente. Emerge in maniera nitidissima, nel *Bellum civile*, l'identificazione di Roma con Troia, che è senza dubbio il dato principale che scaturisce da questo confronto intertestuale.

Se il parallelo fra la scena lucanea e quella virgiliana è valido, bisogna, però, precisare che, come spesso accade nel rapporto fra Lucano e Virgilio,³⁵ il modello viene ripreso a un livello degradato. Metello è un Laocoonte degradato, non ha la sua tragica nobiltà, perché la sua resistenza a Cesare è suscitata dall'attaccamento all'oro, la cosa più spregevole, come risulta chiaramente dal commento del narratore:

usque adeo solus ferrum mortemque timere
auri nescit amor, pereunt discrimine nullo
amissae leges set, pars vilissima rerum,
certamen movistis, opes. (Lucan. 3.118-21)³⁶

È pur vero, però, che Metello rivela una certa grandezza eroica per la sua pronta disponibilità a morire (vv. 123-5).³⁷ E, d'altra parte, il catalogo dei tesori accumulati da Roma nel tempo dimostra che quelle *opes*, giudicate al v. 120 *pars vilissima rerum*, si identificano con la gloriosa storia della città e la rappresentano. Un sicuro segno di degradazione del personaggio rispetto a Laocoonte è da rintracciare nel modo come egli esce di scena. Laocoonte (insieme con i due figli) va incontro a una tragica morte, a cui il narratore dedica ampio spazio (*Aen.* 2.212-24), mentre, dopo il discorso di Cotta, Lucano dice solo che Metello fu portato via: *abducto... Metello* (Lucan. 3.153). Housman, probabilmente a ragione, spiega che il tribuno fu condotto via da Cotta (1927, 65 *ad l.*): questa interpretazione si accorda bene con l'intervento persuasivo di Cotta.³⁸ Non si può escludere, d'altra parte, che l'allontanamento di Metello sia dovuto ai soldati di Cesare.³⁹ Ciò che conta, però, è che Lucano consideri la cosa irrilevante, visto che si limita a un accenno fugacissimo: insomma, un'u-

³⁵ È il caso, per es., di Erictho rispetto alla Sibilla cumana, della scena di necromanzia (l. VI) rispetto alla catabasi di Enea, della coppia Cesare-Cleopatra (l. X) rispetto a quella Enea-Didone.

³⁶ Cf. Hunink 1992, 85.

³⁷ Cf. Hunink 1992, 85.

³⁸ Cf. Lucan. 3.143-4 *cum Cotta Metellum | conpulit audaci nimium desistere coepo.*

³⁹ Vedi Hunink 1992, 95 nota 2.

scita di scena avvolta nel silenzio, ben diversa da quella, memorabile, del nobilissimo troiano.

In conclusione, non deve sorprendere il parallelo fra i due episodi, strutturalmente simili. La critica ha da tempo messo in luce altri interessanti esempi di sovrapposizione fra scene lucanee e virgiliane (in part. eneatiche), anche al di là di quelle – come tempesta, banchetto ecc. – i cui legami sono immediatamente evidenti perché rientrano nella medesima tipologia.⁴⁰

Bibliografia

- Ahl, F.M. (1976). *Lucan. An Introduction*. Ithaca; London.
- Austin, R.G. (1964). *P. Vergili Maronis Aeneidos liber secundus*. With a commentary by R.G.A. Oxford.
- Blaschka, K. (2015). *Fiktion im Historischen. Die Bildsprache und die Konzeption der Charaktere in Lucans Bellum Civile*. Rahden.
- Bodei, R. (2010). *Ira. La passione furente*. Bologna.
- Casali, S. (1999). «Mercurio a Ilerda: *Pharsalia* 4 ed *Eneide* 4». *Esposito, P.; Nicastri, L. (a cura di), Interpretare Lucano. Miscellanea di studi*. Napoli, 223-36.
- Casali, S. (2019). *Virgilio, Eneide* 2. Introduzione, traduzione e commento a cura di S.C. Pisa.
- Conte, G.B. (1988). *La 'Guerra civile' di Lucano. Studi e prove di commento*. Urbino.
- Conte, G.B. (2007). *Virgilio: l'epica del sentimento*. Torino.
- Dinter, M. (2012). *Anatomizing "Civil War". Studies in Lucan's Epic Technique*. Ann Arbor (MI).
- Ernout, A.; Meillet, A. (2001). *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*. Retirage de la 4^e édition augmentée d'additions et de corrections par J. André. Paris.
- Fantham, E. (1992). *Lucan, "De Bello Civili" Book II*. Edited by E.F. Cambridge.
- Fantham, E. (1996). «*Religio... dira loci*: Two passages in Lucan *de Bello Civili* 3 and Their Relation to Virgil's Rome and Latium». *MD*, 37, 137-53.
- Heinze, R. (1996). *La tecnica epica di Virgilio*. Trad. ital. di M. Martina, introd. di G.B. Conte. Bologna.
- Heitland, W.E.; Haskins, C.E. (1887). *M. Annaeus Lucanus, Pharsalia*. Edited with English Notes by C.E. Haskins, with an Introduction by W.E. Heitland. London [Rist. Hildesheim; Zürich; New York 2004].
- Horsfall, N. (2008). *Virgil, Aeneid 2. A Commentary* by N.H. Leiden; Boston.
- Housman, A.E. (1927). *M. Annaei Lucani Belli civilis libri decem*. Oxonii.
- Hübner, U. (1975). «*Studien zur Pointentechnik in Lucans Pharsalia*». *Hermes*, 103, 200-11.
- Hunink, V. (1992). *M. Annaeus Lucanus. Bellum Civile Book III. A Commentary*. Amsterdam.
- Lanzarone, N. (2010). «Un particolare tipo di epifonema in Lucano». *MD*, 65, 199-201.
- Lanzarone, N. (2016). *M. Annaei Lucani Belli civilis liber VII*. A cura di N.L. Firenze.

⁴⁰ Vedi infatti le belle pagine di Casali 1999 (con bibliografia sulle corrispondenze fra il *Bellum civile* e l'*Eneide*).

- Lebek, W.D. (1976). *Lucans "Pharsalia". Dichtungsstruktur und Zeitbezug*. Göttingen.
- Narducci, E. (2002). *Lucano. Un'epica contro l'impero. Interpretazione della "Pharsalia"*. Roma-Bari.
- Paul, G.M. (1982). «Urbs capta: Sketch of an Ancient Literary Motif». *Phoenix*, 36, 144-55.
- Radicke, J. (2004). *Lucans poetische Technik. Studien zum historischen Epos*. Leiden; Boston.
- Ramondetti, P. (1999). *Lucio Anneo Seneca, Dialoghi*. A cura di P.R. Torino.
- Roche, P. (2009). *Lucan, "De Bello Civilis" Book I*. Edited with a Commentary by P.R. Oxford.
- Syndikus, H.P. (1958). *Lucans Gedicht vom Bürgerkrieg (Untersuchungen zur epischen Technik und zu den Grundlagen des Werkes)* [Diss.]. München.
- Viansino, G. (1999). *Lucio Anneo Seneca, I dialoghi*, vol. 1. A cura di G.V. Milano.
- von Albrecht, M. (1970). «Der Dichter Lucan und die epische Tradition». Durry, M. (éd.), *Lucain. Vandœuvres*; Genève, 269-301 (Discussion, 302-8). Entretiens de la Fondation Hardt 15.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Il *canis ingens*, il Capricorno e l'aragosta nella Cena *Trimalchionis*

Tiziana Brolli

Università degli Studi di Padova, Italia

Abstract This paper focuses on the exegesis of some Petronian animals. As for the chained dog, the painted one (29.1) and the one in the flesh (64.7-9 and 72.7-9), we recognise both a dense network of epic references to the *catabasis* of Aeneas and ironic allusions to Seneca and to the popular tradition. Besides that, in our opinion, the epic language used to describe the fall of Ascyltus and Encolpius into the fishpond (72.7) emphasises the game between art and life which pervades the *Cena*. In the second part we defend the manuscript reading *super capricornum locustam marinam* (35.4).

Keywords Cerberus. Catabasis. Seneca. Pliny the Elder. Zodiac dish.

Sommario 1 *Canis ingens*. – 2 Naufragio con... salvatore. – 3 Il Capricorno e l'aragosta.

1 *Canis ingens*

Dopo essersi recati al *balneum*, al cap. 28 Ascilto, Gitone ed Encolpio, in compagnia di Agamennone, giungono alla porta della dimora di Trimalchione. L'ingresso è custodito da un innocuo portinaio che indossa un vestito verde e una cintura color ciliegia¹ ed è intento a

Devo alla consultazione di *Musisque Deoque*, indispensabile strumento di lavoro, molte delle osservazioni qui presenti. Ringrazio Paolo per la sua preziosa eredità scientifica e per i suoi insegnamenti, con stima e affetto.

¹ È curioso notare come Fortunata indossi dei vestiti dai colori opposti (67.4): *Venit ergo galbino succincta cingillo, ita ut infra cerasina appareret tunica*.

mondare piselli altrettanto verdi in un piatto d'argento,² mentre una gazza, rinchiusa in una gabbia d'oro appesa al *limen*, accoglie con un saluto quanti si accingono ad entrare.

A turbare l'ingresso di Encolpio nella casa, dopo l'eccentrico ma rassicurante incontro, è la vista di un affresco sulla parete sinistra della *porticus*, non lontano dalla portineria, rappresentante un enorme cane legato alla catena, accompagnato dalla scritta a lettere capitali *cave canem*.³ L'immagine è talmente verosimile⁴ da procurare ad Encolpio un terribile spavento e da farlo sobbalzare all'indietro con una mossa inconsulta che, oltre a suscitare il riso dei compagni, per poco non gli costa una frattura alle gambe (29.1-2):

Ceterum ego dum omnia stupeo, paene resupinatus crura mea fregi. Ad sinistram enim intrantibus non longe ab ostiarii cella canis ingens, catena vinctus, in pariete erat pictus superque quadrata littera scriptum 'cave canem'. Et collegae quidem mei riserunt.⁵

Affreschi (o mosaici) con un simile soggetto erano comuni all'ingresso delle case romane (Veyne 1963), ma è ormai assodato che nel nostro contesto letterario il *canis* acquisti anche uno spessore metaforico e alluda al Cerbero virgiliano, custode dell'antro infernale,⁶ in accordo con l'esegesi, ormai condivisa dalla maggior parte della critica, che l'ingresso di Encolpio nella *domus* di Trimalchione preluda ad una sorta di catabasi del protagonista nell'oltretomba, di virgiliana memoria.⁷ L'ipotesto di riferimento tuttavia sarà riconosciuto dal lettore soltanto nella parte conclusiva della *Cena*, quan-

² Per il possibile significato escatologico dell'umile attività eseguita dal portinaio servendosi di una *lanx* singolarmente preziosa, vedi Chandler 2005, 324-7.

³ Così H, nei testimoni di L invece l'imperativo è reduplicato (*cave, cave canem*). Giannotti 2013, 124 stampa a testo la lezione con raddoppiamento verbale, che egli giudica preferibile in quanto «messa in guardia più adatta a un *canis ingens*» (252) ed enumera altre reduplicazioni con valore enfatico presenti nella *Cena*. Si noti che l'anadiplosi di *cave* è presente anche in Hor. *epod.* 6.11 per ammonire un nemico di indole vigliacca (un *canis ignavus*). Questo stilema, come fa notare Cavarzere 1992, 161, «dà gravità e quasi tono oracolare (cf. Liv. 5.16.9) all'avvertimento; ma vi si può forse sentire come un'eco del consueto avviso *cave canem*». Anche nel passo petroniano la reduplicazione di *cave* potrebbe conferire un'aura oracolare al monito, particolarmente adatta ai risvolti inferni del banchetto che sta per essere messo in scena.

⁴ Sul *topos* dell'arte che supera la natura, sfruttato ironicamente da Petronio in questo come in altri episodi, vedi Stucchi 1975, 234-6. Cf. Mart. 1.109.22-3: il quadro raffigurante la cagnetta Issa è talmente realistico che *aut utramque putabis esse veram, | aut utramque putabis esse pictam*.

⁵ Müller 2009, così come per tutte le altre citazioni petroniane.

⁶ Minazio 1975, 24; Dupont 1977, 148; Fedeli 1981, 114; Bodel 1994, 240; Chandler 2005, 330-1.

⁷ Vedi, tra gli altri, Newton 1982; Courtney 1987; Schlant 1991; Bodel 1994, 238-9; Schwazer 2016.

do allusioni più esplicite all'episodio della *nekyia* eneadica induranno a rileggere sotto una nuova luce anche i brani già interiorizzati dal lettore, irradiati di un nuovo significato grazie al riverbero dei passi successivi.

In questo circuito letterario,⁸ con una sorta di *Ringkomposition*,⁹ nella parte conclusiva della *Cena* entrerà nuovamente in azione un *canis catenarius* a custodia della medesima porta varcata all'entrata, ma questa volta in carne ed ossa, per impedire l'uscita dalla *domus*. Al cap. 72 infatti Encolpio, Ascilto e Gitone, giunti alla porta d'ingresso nel loro primo tentativo di fuga, sono sorpresi da un cane minaccioso. Si tratta molto probabilmente dello stesso cane da guardia Scilace,¹⁰ *praesidium domus familiaeque*,¹¹ che al cap. 64, accompagnato nella sala da pranzo su richiesta di Trimalchione, si era azzuffato con *Margarita*,¹² la cagnetta del poco attraente amasio Creso.¹³ Inondando il triclinio dei suoi terribili latrati¹⁴ alla strengua del Cerbero virgiliano, Scilace aveva quasi fatto a pezzi la pinguine cagnolina (64.6-9).¹⁵

Puer autem lippus, sordidissimis dentibus, catellam nigram atque indecenter pingueum prasina involvebat fascia panemque semesum ponebat supra torum [atque] ac nausea recusantem saginabat. Quo admonitus officio Trimalchio Scylacem iussit adduci 'praesidium domus familiaeque'. Nec mora, ingentis formae adductus est canis

⁸ Bodel 1999, 44: «Within the *Cena* these mechanisms articulate the episode into a series of concentric frames, which become apparent only gradually, as the reader proceeds through the narrative, when incidents and themes encountered in the first half of the banquet begin to recur systematically, in reverse order, in the second half».

⁹ Hubbard 1986; Bodel 1999, 45.

¹⁰ L'identificazione è ritenuta molto probabile dalla maggior parte degli studiosi, vedi tra gli altri, Courtney 2001, 116 e Schmeling 2011, 304-5; *contra* Schwazer 2018, il quale riprende l'ipotesi, già di Hendry 1994 e 1996, che il cane di 72.7 sia il *canis pictus* di 29.1 scambiato per uno in carne ed ossa a causa dell'ubriachezza (anche Rimell 2007, 129 insinua il dubbio che l'alterazione psichica di Encolpio dovuta al vino possa aver distorto la sua percezione della realtà). L'esegesi non è accettabile (vedi la replica di Baldwin 1995 a Hendry 1994); anche Gianotti 2013, 462 liquida l'ipotesi di Hendry come «inconsistente, alla luce del comportamento del portiere (che aiuta i due a uscire dalla vasca e *canem placavit*) e di Gitone (che offre alla bestia resti del cibo della cena)» e le stesse obiezioni si possono muovere a Schwazer. Del resto mentre Encolpio in 29.1 era stato atterrito dalla visione del cane dipinto, lo spavento di Ascilto è provocato principalmente dall'elemento uditorio (l'abbaiare del cane).

¹¹ Per le possibili matrici, greche e latine, della perifrasi vedi Schmeling 2011, 266.

¹² Il nome ('Perla') è antifrastico rispetto al colore nero del manto.

¹³ In merito all'inversione dei ruoli nel rapporto tra *dominus* e schiavo, su cui è giocato il cap. 64 del *Satyricon*, vedi Slater 2013.

¹⁴ Sulla ricorrenza dell'aggettivo superlativo *taeterrimus* nella *Cena* vedi Rimell 2009, 76.

¹⁵ Verg. *Aen.* 6.417-18 *Cerberus haec ingens latratu regna trifauci | personat.*

catena vinctus, admonitusque ostiarii calce ut cubaret, ante mensam se posuit. [...] Scylax, canino scilicet usus ingenio, taeterrimo latratu triclinium implevit Margaritamque Croesi paene laceravit.

Il fatto che *Scylax*, cane da guardia in carne e ossa, possa essere inteso come ipostasi di Cerbero è suggerito dal suo stesso nome, in quanto l'idionimo, antifrastico rispetto alla mole poderosa dell'animale (in greco σκύλαξ significa 'cucciolo', oltre che 'cane'), benché sia nome canino comune in greco,¹⁶ è attestato anche in riferimento al mostro infernale.¹⁷

Come anticipato, il cane comparirà nuovamente al cap. 72 per bloccare la fuga degli *scholastici*, i quali, percorsa a ritroso la *porticus*, grazie alla guida di Gitone avevano raggiunto la porta d'ingresso.¹⁸ L'animale prorompe in un improvviso baccano e questa volta è Ascilto, atterrito, a finire a mollo nella vasca dei pesci, ed Encolpio, ubriaco, nel suo maldestro tentativo di soccorso condivide la stessa sorte.¹⁹ Provvidenziale giunge l'intervento dell'*atriensis*, il quale placa il cane e aiuta i due malcapitati ad uscire dalla *piscina*: si tratta del medesimo personaggio al quale Encolpio aveva chiesto delucidazioni in merito alle pitture murali al centro della parete sinistra della *porticus* (29.9).²⁰ Anche nella presente situazione l'*atriensis* funge da informatore e spiega come a nessun commensale sia permesso uscire dalla stessa porta da cui è entrato (72.7-10):

cum haec placuissent, ducente per porticum Gitone ad ianuam venimus, ubi canis catenarius tanto nos tumultu excepit, ut Ascyltos etiam in piscinam ceciderit. Nec non ego quoque ebrius <et> qui etiam pictum timueram canem, dum natanti opem fero, in eundem

¹⁶ Colum. 7.12.13 *Nominibus autem non longissimis appellandi sunt, quo celerius quisque vocatus exaudiatur: nec tamen brevioribus quam quae duabus syllabis enuntiantur, si- cuti Graecum est Σκύλαξ, Latinum Ferox, Graecum Λάκων, Latinum Celer, vel femina, ut sunt Graeca Σπουδή, Ἀλκή, Ρώμη, Latina, Lupa, Cerva, Tigris.*

¹⁷ In Soph. Tr. 1098 Cerbero è detto 'Αιδου τρίκρανος σκύλαξ «cane a tre teste dell' Ade», vedi Minazio 1975, 24; Gianotti 2013, 439 ricorda inoltre come φιλοσκύλαξ e σκυλακίτις siano epitetti di Ecate «divinità di confine col mondo inferno, signora di latrati e ululati notturni». Si aggiunga PGM Suppl. 42.63 dove Cerbero è definito καρχαρόστομα σκύλαξ, δρακοντέλιξ, τρικαρανοστρεφῆ | κευθμωνοδῖτα, μόλε, πνευματηλάτα.

¹⁸ La pericope di 72.7 *ad ianuam venimus* riproduce quasi alla lettera l'affermazione di 28.6 *ad ianuam pervenimus*.

¹⁹ Sul simbolismo virgiliano sotteso al cap. 72 vedi, tra gli altri, Dupont 1977, 148-9; Courtney 2001, 116-17; Schwazer 2016, 186-7.

²⁰ Evidentemente non perché «finora l'atriense (maggior domo) avesse parlato di sua iniziativa, trattandosi di cose riguardanti il padrone» (così Marmorale 1948, 11), ma perché, mentre gli affreschi raffiguranti la vita di Trimalchione erano accompagnati da *inscriptiones* esplicative (vedi Petron. 29.4 *omnia diligenter curiosus pictor cum inscriptione reddiderat*), le pitture centrali non lo erano.

gurgitem tractus sum. Servavit nos tamen atriensis, qui interven-
tu suo et canem placavit et nos trementes extraxit in siccum. Et
Giton quidem iam dudum se ratione acutissima redemerat a cane;
quicquid enim a nobis acceperat de cena, latranti sparserat, at il-
le avocatus cibo furorem suppresserat. Ceterum cum algentes udi-
que petissemus ab atriense ut nos extra ianuam emitteret, 'erras'
inquit 'si putas te exire hac posse qua venisti. Nemo umquam con-
vivarum per eandem ianuam emissus est; alia intrant, alia exeunt'.

L'impossibilità di servirsi della porta d'accesso per l'uscita avrebbe dovuto essere subodorata già in occasione dell'ingresso nella casa, dove una targa appesa allo stipite della porta recitava (28.7): *Quisquis servus sine dominico iussu foras exierit, accipiet plagas centum* (Newton 1982, 316); invece solo a questo punto, dopo la sibillina sentenza del portiere *alia intrant, alia exeunt*, uno sguardo retrospettivo rende chiaro al lettore il significato del monito affisso sulla soglia, così come al successivo cap. 73.1 lo sfogo sconsolato di Encolpio (*Quid faciamus homines miserrimi et novi generis labyrintho inclusi?*) rivelera che il peregrinare nella *domus* di Trimalchione, appena configurato alla stregua di una *neygia* agli Inferi, assume altresì i connotati di un 'viaggio labirintico', come osservato da Fedeli in pagine famose.²¹

Anche nel sesto libro dell'*Eneide* infatti era chiaro fin dall'entra-
ta nell'antro di Dite, presso la riva dell'Acheronte, che per Enea non sarebbe stato possibile abbandonare il regno dei morti ripercorren-
do a ritroso la via dell'andata (*Aen. 6.424-5 Occupat Aeneas aditum custode sepulto | evaditque celer ripam inremebilis undae*), come la stessa Sibilla aveva preannunciato,²² e il medesimo indissolubile le-
game petroniano tra catabasi e labirinto si coglie in Virgilio nella scelta di riservare l'aggettivo *inremebilis* esclusivamente alla discesa agli Inferi²³ e al labirinto cretese, definito in *Aen. 5.591 inremea-
bilis error* 'irreversibile errare'.²⁴

Il contrasto tra il facile accesso alla casa di Ade e l'ardua espe-
rienza dell'uscita era già presente nella *Teogonia* di Esiodo dove Cer-

²¹ Vedi Fedeli 1981, studio che ha messo in evidenza il carattere labirintico degli episodi del *Satyricon*, e Bodel 1994.

²² Verg. *Aen. 6.126-9: facilis descensus Averno: | noctes atque dies patet atr ianua Ditis; | sed revocare gradum superasque evadere ad auras, | hoc opus, hic labor est.*

²³ L'aggettivo *inremebilis* sarà impiegato anche in *Stat. Theb. 1.96* a proposito della soglia degli Inferi, detta *Taenariae limen... inremebile portae*.

²⁴ L'associazione tra catabasi e viaggio labirintico è evidente all'inizio del libro VI dell'*Eneide*, nella scena in cui Enea osserva il labirinto cretese scolpito da Dedalo in una delle due porte del tempio di Cuma (*Aen. 6.27 inextricabilis error*). Secondo la critica petroniana la contemplazione da parte di Encolpio del ciclo pittorico affrescato nella *porticus* farebbe allusione proprio a questo episodio eneادico (vedi, tra gli altri, Courtney 2001, 117 e Chandler 2005, 331-3).

bero, con crudele inganno, accoglie festante quanti si accingono ad entrare per poi aspettare al varco chi intenda uscire, pronto a divorarlo (vv. 769-73):²⁵

[...] δεινὸς δὲ κύων προπάροιθε φυλάσσει,
νηλείης, τέχνην δὲ κακήν ἔχει· ἐς μὲν ιόντας
σαίνει ὅμῶς οὐρῆ τε καὶ οὔσασιν ἀμφοτέροισιν,
ἐξελθεῖν δ' οὐκ αὐτῖς ἐξ πάλιν, ἀλλὰ δοκεύων
ἐσθίει, ὃν κε λάβησι πυλέων ἔκτοσθεν ιόντα.

770

L'immagine, topica anche nel panorama letterario latino,²⁶ è rielaborata con originalità nella *Cena*, dove il *canis* funge da Giano bifronte e nell'innocua versione dipinta di fatto consente l'entrata (già benevolmente salutata dalla gazza), invece in carne ed ossa impedisce l'uscita. L'implicita corrispondenza tra i due animali è istituita ad arte da Petronio attraverso una speculare caratterizzazione delle due belve: di entrambe l'autore specifica che sono tenute a catena (29.1 e 64.7 *canis [...] catena vinctus*; 72.7 *canis catenarius*) e ne sottolinea l'enorme dimensione, prerogativa dei cani da guardia,²⁷ attraverso lo stesso aggettivo: così come al cap. 29.1 il *canis pictus* è definito *ingens*, al cap. 64.7 Scilace è detto *ingentis formae... canis*. Gianotti giustifica queste corrispondenze testuali commentando: «*canis ingens*, a misura di Trimalchione, si direbbe, secondo la poetica dell'eccesso»,²⁸ tuttavia l'uso insistito dell'aggettivo *ingens* potrebbe richiamare una caratteristica fisica che a partire dal modello virgiliano avrebbe contraddistinto Cerbero, con una sorta di automatica associazione. *Ingens*, nel sesto libro dell'*Eneide*, è infatti epiteto caratterizzante del mostro a tre teste guardiano dell'Ade, in riferimento al quale compare in ben tre occorrenze ravvicinate (6.400, 417, 423).²⁹ La prima, ai

²⁵ Leary 2000, 313-14.

²⁶ Tib. 1.3.71-2 (Cerbero impedisce all'*impia turba* l'uscita dall'Ade): *Tum niger in porta serpentum Cerberus ore | stridet et aeratas excubat ante fores*; Sen. *Herc.* f. 782-3; Stat. *Theb.* 4.486-7, vedi Leary 2000.

²⁷ Colum. 7.12.3 *Villae custos eligendus est amplissimi corporis, vasti latratus canorumque, ut prius auditu maleficum, deinde etiam conspectu terreat, et tamen nonnunquam ne visus quidem horribili fremitu suo fuget insidiantem.*

²⁸ Gianotti 2013, 251; vedi l'analogo commento alla pericope *ingentis formae [...] canis*: «le ingenti dimensioni del cane da guardia (in sintonia con la poetica dell'eccesso trimalchionesco)» (439).

²⁹ Anche nella favola di *Amore e Psiche* Apuleio insiste sulla gigantesca mole di Cerbero che Psiche è costretta ad affrontare nel suo viaggio agli Inferi. La descrizione del mostruoso custode riecheggia chiaramente quella del Cerbero virgiliano, vedi met. 6.19 *canis namque praegrandis, teriugo et satis amplio capite praeditus, immanis et formidabilis, tonantibus obltrans faucibus mortuos quibus iam nil mali potest facere, frustra territando ante ipsum limen et atra atria Proserpinæ semper excubans servat vacuam Ditis domum*. La memoria di Verg. *Aen.* 6.400-1 è scoperta anche in Claud. *rapt. Pros.* 1.85-6

vv. 400-1, dove la Sibilla definisce Cerbero *ingens ianitor antro | aeternum latrans*, trova una suggestiva corrispondenza nell'ode 3.11 di Orazio³⁰ in cui, ai vv. 15-16, Cerbero è detto *immanis [...] | ianitor aulae*,³¹ probabilmente con voluta ambiguità sintattica di *immanis*,³² che può essere inteso sia come apposizione di *aulae*,³³ sia di *ianitor*. Se è vero infatti, come sottolinea la maggior parte della critica, che *aulae* in clausola richiederebbe un aggettivo, è altrettanto forte il legame con *ianitor*, alla luce non solo del luogo virgiliano citato (dove tra l'altro, in maniera analoga, *antro* non presenta apposizione), ma anche del passo del VI libro dell'*Eneide* in cui Enea e la profetessa di Apollo, attraversato il fiume Acheronte, si imbattono in Cerbero, qualificato per ben due volte come *immanis*, aggettivo che in entrambe le occorrenze (ai vv. 418 e 422) risulta accostato proprio a *ingens*, con effetto ridondante:³⁴

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
personat adverso recubans immanis in antro.
Cui vates horrere videns iam colla colubris
melle soporatam et medicatis frugibus offam
obicit. Ille fame rabida tria guttura pandens
corripit obiectam, atque immania terga resolvit
fusus humi totoque ingens extenditur antro.
Occupat Aeneas aditum custode sepulto
evaditque celer ripam irremeabilis undae.

420

425

Per sottolineare l'eccezionale stazza di Cerbero, Virgilio impiega l'aggettivo *ingens* in apertura e chiusura del pezzo (oltre che *immanis*,

latratum triplicem compescuit *ingens* | *ianitor*, dove si somma il ricordo di *Aen.* 6.417-18
Cerberus haec *ingens latratu regna trifauci* | *personat*.

³⁰ Secondo Biddau 2017, 143, anche se non ci sono appigli cronologici per la datazione del carme 3.11 (vedi p. 122), «il libro III può essere stato scritto tutto a partire dal 25/24 a.C.».

³¹ Hor. *carm.* 3.11.15-20 *cessit immanis tibi blandienti | ianitor aulae, | Cerberus quamvis furiale centum | muniant angues caput eius atque | spiritus taeter saniesque manet | ore trilingui.*

³² E. Romano in Della Corte et al. 1991, 775 *ad l.*, che tuttavia giudica preferibile attribuire *immanis* ad *aulae*.

³³ Al grecismo virgiliano *antrum* Orazio preferisce l'altrettanto poetico *aula*. La iunctura *ianitor aulae* trova un corrispondente nel termine greco αὐλούρος (-ωρός; -αρός) attestato da Hsch. 8285 e 8312 come sinonimo di οἰκοφύλαξ.

³⁴ Valide argomentazioni a favore tanto dell'una che dell'altra ipotesi in Nisbet, Rudd 2004, 156. Tra le numerose occorrenze di *aulae* in fine verso preceduto da un aggettivo, segnaliamo Ov. *fast.* 1.139 *Sic ego perspicio caelestis ianitor aulae* (riferito a Gianno bifronte, altro custode, ma della *ianua* celeste anziché infernale) e Sil. 2.552 *formaque trifauci | personat insomnis lacrimosae ianitor aulae* detto proprio di Cerbero (cf. *Aen.* 6.417-18 *Cerberus haec* *ingens latratu regna trifauci* | *personat*).

come si è detto) e in entrambi i luoghi il mostro tricipite, disteso a terra, sbarra l'entrata dell'antro inferno con la sua mole poderosa. La posizione del mostro virgiliano, sdraiato davanti³⁵ al regno di Ade (vv. 417-18 *Cerberus [...] regna [...] | personat adverso recubans [...] in antro*) qualifica altresì Scilace a 64.7 dove l'*ostiarus*, con un calcio, induce il cane a stendersi a terra davanti al tavolo del *triclinium (ad-monitusque ostiarii calce ut cubaret, ante mensam se posuit)*³⁶ e l'avverbio *ante* suggerisce la funzione di guardiano spettante a Scilace,³⁷ riconoscibile anche nel termine impiegato da Trimalchione, nuovo Ade,³⁸ per definire il cane, ossia *praesidium (domus familieaque)*.

Come è stato ripetutamente affermato, anche l'episodio narrato da Encolpio al cap. 72 rinvia al citato passo virgiliano, in quanto l'idea di Gitone di placare il cane con gli avanzi della cena (72.9) ricorda l'espeditore cui era ricorsa la Sibilla per domare Cerbero, una focaccia soporifera (*Aen. 6.419-21*).³⁹ A ulteriore riprova di una simile corrispondenza si potrebbe aggiungere che alla pari della Sibilla, guida di Enea nel viaggio agli Inferi, Gitone ricopre la funzione di battistrada nel labirinto della *domus*, come espressamente affermato dallo stesso Encolpio al cap. 72.7 (*ducente per porticum Gitone ad ianua venimus*).

L'auctor Petronio sembra ammiccare con una certa ironia al commento di Encolpio in merito all'astuzia ideata da Gitone. Lo scolastico infatti, incline a valutare la realtà con gli occhi del mito,⁴⁰ giudica *ratio acutissima* un gesto che non si può certo considerare sagace

³⁵ Intendiamo così l'aggettivo *adversus*, che a noi sembra qualificare la posizione dell'*antrum* (e dunque di Cerbero) rispetto al regno infernale sulla falsariga di Esiodo *Theog.* 767-9 ἔνθα θεοῦ χθονίου πρόσθεν δόμοι ἡχήεντες | [...] | ἐστᾶσιν, δεινὸς δὲ κύων προπάροιθε φυλάσσει, così come dalla notazione esioidea della casa ctonia riecheggiante (v. 767 cit. *supra*) il poeta augusto potrebbe aver preso spunto per l'immagine dei regna infernali anch'essi risuonanti, ma dei latrati di Cerbero.

³⁶ Al cap. 29.1, in maniera analoga, precisando che la portineria era vicina all'affresco del cane, l'*ostiarus* era stato presentato in stretta connessione all'animale dipinto: *Ad sinistram enim intrantibus non longe ab ostiarii cella canis ingens, catena vinctus, in pariete erat pictus.*

³⁷ Oltre a Virgilio vedi i già citati Tib. 1.3.71-2 *Cerberus [...] | [...] aeratas excubat ante fores* e Apul. *met. 6.19 frustra territando ante ipsum limen et atra atria Proserpinæ semper excubans* [scil. *Cerberus*].

³⁸ Schlant 1991, 55-6.

³⁹ Vedi, tra gli altri, Marmorale 1948, 159; Minazio 1975; Dupont 1977, 149; Bodel 1994, 238; Gianotti 2013, 462. Secondo Panayotakis 1995, 106 tutta la scena del tentativo dei tre amici di uscire dal labirinto di Trimalchione sarebbe assimilabile a una scena farsesca condita di riferimenti epici, come usuale nelle *performance* popolari di questo tipo dato che «farce itself has employed mythological, and even Vergilian, subjects to produce a performance of entertaining burlesque with intellectual undertones», a tal punto che «the author [...] wrote this scene as if it were the equivalent of a mimic *exodium* in prose».

⁴⁰ Per questa peculiarità di Encolpio, mitomane nel senso etimologico del termine, è d'obbligo il rinvio a Conte 1996, 37-72.

espediente della sola Sibilla, ma mette in atto una modalità a tutti nota per far fronte ad un cane latrante.⁴¹

Numerosi luoghi letterari invocano l'efficacia del cibo contro l'assalto di un cane. Si trattava infatti di uno stratagemma proverbiale, presente ad esempio già nella commedia *Poenulus* di Plauto, dove Agorastocle risponde alla costernazione dell'amata Adelfasio, esterrefatta che il suo innamorato sia complice di Annone (v. 1234 *Etiam meae latrant canes?*),⁴² rincarando la metafora canina (vv. 1234-6): *At tu hercle adludiato: | dato mihi pro offa savium, pro osse linguam obicio.*⁴³ | *Ita hanc canem faciam tibi oleo tranquilliores*, e si potrebbe anche citare l'epodo sesto di Orazio, dove il poeta accusa un maligno di assomigliare ad un *canis* latrante pronto in realtà a dismettere i suoi ululati terrificanti qualora fiuti del cibo (vv. 9-10 *tu, cum timenda voce complesti nemus, | proiectum odoraris cibum*). Che si trattasse di un espediente riconducibile alla saggezza popolare è attestato anche dalla circolazione dell'espressione *offa latrantium*, coniata, come ci testimonia Isidoro, per indicare proprio il boccone che, gettato in bocca ad un cane, lo sazia all'istante e lo rende manueto (*orig.* 20.2.26):

Offa est proprie frustum dentium [...]. Nunc 'offa latrantium', qua, si in os canis iacitur, satiatus illico compescitur et silescit.

Restringendo il campo d'indagine, il riferimento specifico ad un *canis catenarius* è presente in un passo del terzo libro del *De ira* seneccano. Al cap. 37 del dialogo, oltre a deprecare alcuni sbotti d'ira cui è facile cedere in circostanze conviviali,⁴⁴ Seneca condanna l'atteggiamento di chi, per solidarietà nei confronti di un amico, in colle-

⁴¹ Smith 1975, 200 *ad l.* commenta: «in over-praising a not particularly clever device of Giton Encolpius seems to be stupid rather than ironical». Anche al cap. 79.3 Encolpius elogierà lo stratagemma escogitato da Gitone per ritrovare la strada del ritorno affermando: *expliciti acumine Gitonis sumus*.

⁴² In merito a questa affermazione proverbiale vedi Tosi 2018, nr. 340 e Aragosti 2003, 297, nota 385.

⁴³ L'invito sembra parodiare il proverbio *inter os atque offam multa intervenire posse* attestato in un frammento oritorio di Catone (*orat.* 67.3-6 Jordan) e chiosato da Aulo Gellio (13.18), sul quale vedi Tosi 2018, nr. 965. In Plauto *ös, oris* 'bocca' viene sostituito con *ös, ossis* 'osso'. Si noti l'impiego del verbo *obicio*, che sarà scelto anche da Virgilio (e reiterato a breve distanza) per indicare il gesto della Sibilla che porge a Cerbero la focaccia soporifera (*Aen.* 6.419-22 *Cui [scil. Cerbero] vates [...] | melle soporatam et medicatis frugibus offam | obicit.* *ille fame rabida tria guttura pandens | corripit obiectam*) e pure da Seneca in entrambi i passi menzionati *infra* (si veda il sintagma *obiecto cibo* in *dial.* 2.14.2 e 5.37.2).

⁴⁴ Seneca consiglia di evitare i conviti, luoghi in cui è più facile che possano scatenarsi accessi d'ira a causa di *sales* e *verba* detti con la precisa volontà di ferire l'interlocutore (*dial.* 5.37.1) o a causa del posto assegnato a tavola (*dial.* 5.37.4); si veda Petron. 57-8 dove Ermerote dà in escandescenze al riso sguaiato di Ascilto e di Gitone.

ra perché respinto da un portinaio ostile, cade nel medesimo erroreadirandosi a sua volta, e commenta che infuriarsi con un tale infimoschiavo equivale ad arrabbiarsi con un cane latrante alla catena, che del cibo sarebbe sufficiente a placare (*dial.* 5.37.2-3):

Iratum vidisti amicum tuum ostiario causidici alicuius aut divitis, quod intrantem summoverat, et ipse pro illo iratus extremo mancipio fuisti: irasceris ergo catenario cani? et hic, cum multo latravit, objeto cibo mansuescit. Recede longius et ride! [...] Praesume animo multa tibi esse patienda [...] fortis est animus ad quae praeparatus venit.

L'atteggiamento suggerito a chi è vittima di un tale sopruso (*receive longius et ride!*) e la gnome *fortis est animus ad quae praeparatus venit* contrappongono alla reazione della persona irosa quella del saggio, che affronta qualsiasi difficoltà con animo fermo e imperturbabile e infatti il 'tipo' del *durus ostiarius* offre motivo di riflessione anche nel dialogo *De constantia sapientis* (*dial.* 2.14.1-2):

Quidam se a cinerario impulsos moleste ferunt et contumeliam vocant ostiari difficultatem, nomenculatoris superbiam, cubiculari supercilium: o quantus risus inter ista tollendus est, quanta voluptate implendus animus ex alienorum errorum tumultu contemplanti quietem suam. "Quid ergo? sapiens non accedet ad fores quas durus ianitor obsidet?". Ille vero, si res necessaria vocabit, experietur et illum, quisquis erit, tamquam canem acrem objeto cibo leniet nec indignabitur aliquid impendere ut limen transeat, cogitans et in pontibus quibusdam pro transitu dari. [...] Ille pusilli animi est, qui sibi placet, quod ostiario libere respondit, quod virgam eius fregit, quod ad dominum accessit et petiti corium.

Di nuovo Seneca esorta a reagire con una risata all'intransigenza del portiere e dispensa un consiglio pratico per ovviare al suo diniego, questa volta in termini più perspicui: un piccolo compenso sarà sufficiente a rabbonire il portinaio, così come un boccone di cibo ha il potere di placare un *canis acer*, e il pagamento, equiparabile al pedaggio che è necessario versare per l'attraversamento di alcuni ponti,⁴⁵ non dovrà essere giudicato indecoroso, se una *res necessaria* rende impellente l'entrata del saggio nella dimora.

L'aggettivo *catenarius*, Petronio e Seneca a parte, trova riscontro soltanto in una *controversia* di Seneca Retore. Anche in questo contesto l'aggettivo è riferito al cane alla catena e il passo allude di nuovo,

⁴⁵ Come non pensare anche a Caronte, che richiedeva un obolo alle anime da traghettare?

seppure implicitamente, alla facile possibilità di neutralizzare ogni cane da guardia per mezzo del cibo. In *contr.* 7.5 Seneca Retore racconta come Vinicio, *exactissimi vir ingeni, qui nec dicere res ineptas nec ferre poterat* (7.5.11), deridesse la seguente *sententia* pronunciata in un'orazione da Montano Votieno: *insomne et experrectum est animal canis, utique catenarius, paratus* (7.5.12), molto probabilmente proprio perché era risaputa la facilità con cui era possibile placare un cane da guardia proponendogli del cibo, talmente nota che Seneca Retore non ha bisogno di accennarvi a giustificazione del giudizio derisorio di Vinicio.⁴⁶

Il dettaglio che rende tuttavia molto affini i due luoghi senecani e il passo del *Satyricon* è la stretta associazione tra portinaio e cane da guardia. Petronio insiste, seppure implicitamente, sul legame esistente tra i due guardiani presentandoli sempre contestualmente: al cap. 29.1 Encolpio specifica che il *canis pictus* si trova *non longe ab ostiarii cella*, al cap. 64.7 è proprio un calcio dell'*ostiarius* a convincere Scilace a sdraiarsi davanti alla *mensa* e al cap. 72 è di nuovo un custode, *l'atriensis*, a soccorrere Encolpio e Ascilto terrorizzati dal *canis catenarius*. Lo stesso avviene in Seneca, al quale l'accostamento tra le due figure doveva essere stato suggerito da un'usanza storicamente comprovata. Il portinaio, nei tempi antichi, veniva infatti legato ad una catena,⁴⁷ in una degradante condizione che lo assimilava ad un *canis catenarius*.

Epica, ironia e saggezza popolare si fondono dunque insieme nella riuscita figura del Cerbero petroniano: per sedare il terribile mostro virgiliano era servita un'*offa* soporifera al miele, per placare il cane di Trimalchione, degradato ad un Cerbero incatenato,⁴⁸ sono suffi-

⁴⁶ Un ulteriore riferimento al cane a catena è presente in Sen. *contr.* 10.1.13 *admirabatur [scil. Albucius] hanc Bassi sententiam: non mehercules te ferrem si canem ad ostium alligasses.*

⁴⁷ Testimonia questo costume antico un passo del *De grammaticis et rhetoribus* in cui Svetonio racconta la carriera di un retore di nome *Voltacilius*, il quale grazie alla propria cultura riuscì ad emanciparsi dalla condizione servile che lo aveva degradato ad *ostiarius* «enchaîné à la manière d'un vulgaire chien de garde» (così Vacher 1993, 227, che alle pp. 225-7 discute la problematica identificazione del retore, il cui nome appare corrotto): *Voltacilius t'Pilutus† servisse dicitur atque etiam ostiarius vetere more in catena fuisse, donec ob ingenium ac studium litterarum manumissus accusanti patrono subscriptisit* (27.1). Riferimenti a questa usanza trovano riscontro anche in un frammento di Afranio (*com.* 392 R.³ *tintinnire ianitoris impedimenta audio*) e nella poesia elegica, dove lo spunto è offerto dal *topos* della *dura ianua* che impedisce l'incontro con l'amata, cf. Ov. *am.* 1.6.1 *Ianitor, indignum, dura religate catena e* 25-6; Tib. 1.1.55-6 *me retinent vinctum formosae vincla puellae, | et sedeo duras ianitor ante fores.* L'umiliante condizione patita un tempo dal portinaio spiega perché Seneca in *dial.* 5.37.2 definisca *extremum mancipium l'ostiarius*.

⁴⁸ L'episodio di Cerbero incatenato da Ercole, sceso nell'Ade, è ricordato da Verg. *Aen.* 6.395 *Tartareum ille (= Alcides) manu custodem in vincla petivit* e narrato estesamente da Sen. *Herc. f.* 762-829.

cienti gli avanzi della cena, *offae latrantium* appunto, ma a ben guardare nemmeno la grandiosa ispirazione di Virgilio sembra immune al fascino del quotidiano.⁴⁹

2 Naufragio con... salvatore

Nel capitolo 72 appena commentato, la fraseologia con la quale si allude all'aiuto offerto dall'*atriensis* ad Encolpio e ad Ascilto, caduti nella *piscina*, ha destato qualche perplessità tra gli studiosi (§ 7-8):

nec non ego quoque ebrius <et> qui etiam pictum timueram canem, dum natanti opem fero, in eundem gurgitem tractus sum. Servavit nos tamen atriensis, qui interventu suo et canem placavit et nos trementes extraxit in siccum.

Come è stato a più riprese notato, l'affermazione di Encolpio *dum natanti opem fero, in eundem gurgitem tractus sum*, appare eccessiva ed iperbolica in riferimento alla duplice accidentale caduta nella vasca dei pesci.⁵⁰ La spiegazione comunemente offerta per giustificare l'innalzamento del registro linguistico è la seguente: nel contesto infernale della *Casa/Ade*, il *gurses* dal quale l'*atriensis*/Caronte trae in salvo Encolpio simboleggierebbe il gorgo dello Stige cui Virgilio allude in *Aen.* 6.296.⁵¹

Oltre a questo livello di lettura il testo si presta tuttavia anche ad altre suggestioni, in quanto la pericope *dum natanti opem fero, in eundem gurgitem tractus sum*, se isolata dal contesto, sembrerebbe alludere ad una scena epica di naufragio.⁵² La fraseologia *natanti opem ferre* trova riscontro ad esempio in un passo dei *Pontica* (3.6.19-20) in

⁴⁹ Horsfall 2013, 314 fa notare come «by V.'s time C. has rather lost his teeth [...] to become instead much more of a guard-dog. Like Charon, important in Ar. *Ranae*, V. continues to find this phase of Aen.'s journey rather absurd, and plays engagingly upon the monstrous hound reduced to impotence by an attractively disguised sedative [...]»; whence the old expression 'to give a sop to Cerberus' to arrest a threat by the use of a tempting inducement». Cf. inoltre Aristoph. *Lys.* 599 ss. dove Lisistrata ricorda al probolo di essere con un piede nella fossa, vista la sua età avanzata e scherzosamente si offre di impastare lei stessa la focaccia al miele (μελιτοῦτα) che sarebbe servita al magistrato una volta morto (evidentemente per placare Cerbero, vedi Garland 1985, 113).

⁵⁰ Courtney 2001, 116 definisce *gurses* «a deliberately grandiose word, elsewhere employed by Petronius only in verse except for the equally grandiose 114.6». Dello stesso avviso Schmeling 2011, 305 che riconosce nel termine una possibile influenza virgiliana «intended to highlight Encolpius's love for epic vocabulary for his unheroic life»; anche Rimell 2009, 77 nota il carattere epicheggiante di *gurses*.

⁵¹ Courtney 1987, 408-9; Bodel 1994, 238; Rimell 2002, 23-4; Schwazer 2016, 186.

⁵² Anche l'unica ulteriore occorrenza prosastica di *gurses* nel *Satyricon* superstite (vedi *supra* nota 52) compare in occasione di una 'caduta in acqua', questa volta letale: Lica annega durante il naufragio subito dalla sua nave nel mare in tempesta (114.6): *et*

cui Ovidio rievoca il soccorso offerto da Leucotea al naufrago Ulisse:⁵³

Nec, quia Neptunus navem lacerarat Vlixis,
Leucothea nanti ferre negavit opem.

20

Il naufragio *sui generis* di Encolpio e Ascilto non è il primo cui si faccia allusione nella *Cena*, se accogliamo l'ipotesi formulata dalla Conese (2020) a partire dalle evidenze letterarie messe in luce da Corbett,⁵⁴ che al cap. 29.5 la descrizione della quinta scena del ciclo pittorico della *porticus* (*levatum mento in tribunal excelsum Mercurius rapiebat*) richiami il gesto provvidenziale nei confronti di chi sta per affogare (*mentum levare*) e alluda all'intervento salvifico da parte di Hermes nei confronti di Trimalchione, le cui navi erano affondate tutte in un solo giorno.⁵⁵

Considerata la concomitanza spaziale tra la vasca all'interno del peristilio e il portico, la disavventura capitata ai due amici annaspati nel *gurges* e salvati dal portinaio sembra riprodurre, in scala ridotta e in circostanze ridicole, proprio la grandiosa scena, visibile dalla *piscina*, che si stagliava sulla parete della *porticus* in un virtuosistico gioco di rimandi tra arte e realtà. Come sentenzierà Encolpio: *si bene calculum ponas, ubique naufragium est* (115.16).

3 Il Capricorno e l'aragosta

Al cap. 35 della *Cena* Encolpio descrive il piatto zodiacale portato in tavola dopo le uova di pavone e il Falerno Opimiano: un *repositorium* ospita, disposti in cerchio, i dodici segni zodiacali sopra ai quali, secondo principi analogici o associativi (Borghini 1987, 63-7) non sem-

illum [scil. Lycham] quidem vociferantem in mare ventus excussit, repetitumque infesto gurgite procella circumegit atque hausit.

53 L'episodio è narrato in Hom. *Od.* 5.333 ss. *Gurges*, nel contesto di un naufragio *sui generis*, compare ad es. in Lucan. 4.87-9 *Iam naufraga campo | Caesaris arma natant, impulsaque gurgite multo | castra labant.*

54 Corbett 1967, 260 e 1979, 390 a sostegno del testo trādito *levatum mento* adduce il confronto con Petron. 43.4 (*et quod illius mentum sustulit, hereditatem accepit*) e con i passi di Prop. 3.7.69; Ov. *Pont.* 2.3.39 e 2.6.14 in cui compare l'espressione *bracchia (digitum/manum) supponere mento* in riferimento al salvataggio di un uomo in mare e propone che anche sulla parete del portico fosse affrescata una scena di naufragio ma, diversamente dalla Conese, per significare in senso figurato la liberazione di Trimalchione dalle difficoltà, avvenuta grazie all'aiuto di Hermes. L'ipotesi di Corbett è stata ripresa da Bodel 1994, 251, secondo il quale il naufragio simboleggerebbe un episodio ben preciso della vita di Trimalchione, ossia la sua manomissione.

55 L'evento autobiografico è rievocato da Trimalchione al cap. 76.3-4; dopo l'episodio del naufragio delle navi ebbe inizio la fortuna di Trimalchione.

pre chiari ai lettori moderni,⁵⁶ sono poste altrettante pietanze, elencate in un lungo catalogo per lo più nominale (§ 2-4):

rotundum enim repositorium duodecim habebat signa in orbe disposita, super quae proprium convenientemque materiae structor imposuerat cibum: super arietem cicer arietinum, super taum bubulae frustum, super geminos testiculos ac rienes, super cancrum coronam, super leonem ficum Africanam, super virginem steriliculam, super libram stateram in cuius altera parte scribilia erat, in altera placenta, super scorpionem ... [pisciculum marinum], super sagittarium oclopetam, super capricornum locustam marinam, super aquarium anserem, super pisces duos mullos.

Oltre all'enigmatico hapax *oclopetam*, in merito al quale le interpretazioni esegetiche e le proposte di emendazione non si contano,⁵⁷ destano perplessità le pietanze animali associate allo Scorpione (*il pisciculus marinus*) e al Capricorno (*la locusta marina*), per le quali buona parte degli editori sospetta corruttela, ma almeno quest'ultimo segmento nominale può a buon diritto essere considerato integro.

I dubbi degli studiosi moderni in merito alla genuinità della pericope *super capricornum locustam marinam* sembrano dovuti al mancato riscontro di un'apprezzabile somiglianza tra il Capricorno e l'aragosta e improbabili e macchinose emendazioni del testo non sono mancate.⁵⁸

La percezione di una scarsa affinità tra il segno zodiacale e il crostaceo sembra tuttavia doversi circoscrivere alla sensibilità dei moderni,⁵⁹ senz'altro condizionati dall'icona astrologica associata al segno nell'attuale immaginario collettivo, che poco ha a che fare con

⁵⁶ Aragosti 2016, 192, nota 77: «Le corrispondenze tra segno e suo simbolo commestibile sono piuttosto bislacche».

⁵⁷ Vedi il nutrito elenco in Gianotti 2013, 280-1 e lo *status quaestionis* in Fernández Nieto 2013, che a sua volta offre una nuova proposta esegetica.

⁵⁸ L'intervento testuale più cervellotico è quello di Gaselee 1915, 17-18: *super Scorpionem locustam marinam, super Sagittarium oclopectam, super Capricornum capri cornua*. Secondo lo studioso l'espressione *locustam marinam*, da anticipare a testo subito dopo *super Scorpionem*, al posto di *pisciculum marinum* (relativa glossa), potrebbe alludere all'avvelenatrice *Locusta*, di età neroniana (Tac. ann. 12.66), dal momento che in 39.11 Trimalchione commenta che i *venenarii* nascono sotto il segno dello Scorpione. L'esegesi di Gaselee ha riscosso apprezzamento anche in tempi recenti (vedi Schmeling 2011, 129-30), nonostante postuli una molteplicità di vicende testuali che francamente ci sembrano inverosimili e aleatorie (alla pari di quelle ipotizzate da Rose, Sullivan 1968). Essa è stata accolta anche da Rose 1944, 77 e da Rose 1971, 23, ed è segnalata pure da Gianotti 2013, 279.

⁵⁹ Rose, Sullivan 1968, 180-1 considerano indice di una corruttela testuale «the lack of any explicable connexion between Capricorn and the lobster» (180), giudicando trattato non sufficientemente accomunante la presenza di *antennae* sia nel Capricorno che nell'aragosta.

l'aragosta. Al contrario le rappresentazioni del segno del Capricorno nell'arte antica mostrano una certa affinità tra l'animale astrale e il crostaceo. Si pensi ad esempio alle gemme di età augustea raffiguranti il segno zoomorfo⁶⁰ o alle monete di carattere zodiacale fatte coniare da Ottaviano Augusto, recanti sul verso il Capricorno⁶¹ in onore del mese (dicembre) in cui l'imperatore, nato sotto il segno della bilancia il 23 settembre del 63 a.C., era stato concepito.⁶² L'animale astrale raffigurato nella monetazione augustea presenta un addome terminante in una coda di pesce molto simile alla parte posteriore del carapace del crostaceo, cosparsa di spine coniche e terminante in un ventaglio caudale, e le corna della sua testa caprina ricordano le lunghe antenne ripiegate all'indietro delle aragoste.

Il fatto che nella *Cena* animale zodiacale e marino potessero essere stati associati dallo *structor* in considerazione della presenza in entrambi di pronunciate appendici céfaliche, era stato segnalato già dalla glossa *in quo cornua erant*, presente nel *codex Traguriensis* dopo *capricornum*⁶³ e ciò non meriterebbe ulteriori disquisizioni se non fosse che il passo continua ad essere mal interpretato, sebbene, come vedremo, interventi chiarificatori non siano mancati.

Influenzati dall'errata iconografia impostasi nell'immaginario comune, per cui l'aragosta, confusa con l'astice, viene comunemente rappresentata provvista di due grandi chele che in realtà non possiede,⁶⁴ incredibilmente i commentatori moderni interpretano *cornua* della glossa in riferimento alle chele (inesistenti!) dell'aragosta, vanificando in questo modo la stretta somiglianza con il Capricorno, nonostante il corretto rinvio, da parte dei commentatori stessi, ad un passo della *Naturalis historia* in cui Plinio fa riferimento ai

⁶⁰ Weiss 1994; 2010.

⁶¹ Kraft 1967; Dwyer 1973.

⁶² Svet. Aug. 94.12 *Tantam mox fiduciam fati Augustus habuit, ut thema suum vulgaverit nummumque argenteum nota sideris Capricorni, quo natus est, percusserit.* Sulla discrasia tra la data reale della nascita di Augusto e la divulgazione del segno zodiacale del Capricorno anziché della Libra vedi Brugnoli 1989; Schütz 1991.

⁶³ Il testo di H (f. 206) è il seguente: *super capricornum in quo cornua erant locustam marinam*. La pericope *in quo cornua erant* è stata a ragione unanimemente espulsa dal testo in quanto evidente glossa (Coccia 1973, 32-3 nota 94). Schmeling 2011, 130 e Gianotti 2013, 282 condividono l'ipotesi che la glossa fosse riferita a *locustam marinam* e che sia stata incorporata nel testo fuori posto, dopo *capricornum*, con adattamento del pronome relativo (originariamente *qua*). L'ipotesi di un passaggio del pronome al maschile era già stata avanzata da Scheffer 1665, 72. Sia nell'una che nell'altra eventualità è comunque chiaro che sono le appendici céfaliche ad accomunare segno astrale e animale marino.

⁶⁴ La semplice digitazione delle parole 'aragosta' nel web confermerà questa constatazione: pullulano immagini di aragoste dotate di chele!

cornua delle aragoste,⁶⁵ termine correttamente inteso dalla critica pliniana nel senso di ‘antenne’ (9.95):

Locustae reptantium modo fluitant, si nullus ingruat metus, recto meatu, cornibus, quae sunt propria rotunditate praepilata, ad latera porrectis; isdem erectis in pavore obliquae in latera procedunt. Cornibus inter se dimicant.

Le aragoste vanno galleggiando alla maniera di chi striscia per terra; se non le assale nessun timore, avanzano con un movimento diritto, stendendo ai lati le antenne - che hanno la caratteristica di essere arrotondate in punta -; quando sono prese dalla paura, drizzando quelle medesime antenne, procedono obliquamente, in direzione dei fianchi. Combattono tra di loro utilizzando le antenne.⁶⁶

Eppure la corretta interpretazione del passo, avanzata tra gli studiosi moderni da Carmela Picheca,⁶⁷ ma a quanto pare con poca fortuna, era già stata formulata più di quattro secoli fa. Janus Dousa filius (1571-1596), rinvia al passo pliniano, commentava: «Locustam marinam capricorno ideo videtur assignare, quod id genus adversis cornibus inter se dimicet arietum modo»⁶⁸ e Johannes Wouweren

65 Le aragoste appartengono infatti all’infraordine degli achelati proprio in quanto sprovviste di chele, ma nell’errore incorrono la maggior parte dei commentatori, vedi Rose, Sullivan 1968, 181: «the lobster [...] closely resembles a scorpion in appearance, especially with regard to the claws»; Sage, Gilleland 1969, 158: «‘lobster’, with horns like the claws of *Capricornus*» (con erronea inversione degli attributi!); Smith 1975, 76: «*locustam* [...] has been wrongly attached to *capricornum*. For the *cornua*, presumably claws, of lobsters cf. Pliny NH 9.95»; Aragosti 2016, 193 nota 77: «un’altra corrispondenza sottile per il Capricorno, che è associato all’aragosta, provvista di due grandi chele, simili a corna»; Schmeling 2011, 130: «for the *cornua* (presumably claws of lobsters), Pliny NH IX.95» (e, nella stessa pagina, *supra*, lodando l’assetto testuale proposto da Gaselee *super scorponem locustam marinam*: «*locusta*, the lobster, is an appropriate rebus upon *Scorpio* because each has claws»); Gianotti 2013, 282: «si tratta dell’aragosta, dotata di due grandi chele simili a corna (di qui l’analoga col Capricorno)».

66 Per i passi pliniani seguiamo la traduzione di A. Borghini in Conte 1983, con qualche adattamento.

67 Picheca 1977, 53. Già De Saint-Denis 1947, 56 s.v. «*locusta*» commentava: «les cornes de l’animal, leur forme et leur port sont caractéristiques [...]. A cause de ses cornes, la langouste a été choisie pour surmonter le signe du capricorne, dans la pièce montée de *Trimalchion*». Una nota dedicava all’esegesi del passo anche Fuchs 1959, 81 nota 35 osservando correttamente: «der Steinbock durch die ja ebenfalls mit ‘Hörnern’ versehene *locusta* sehr passend gekennzeichnet wird».

68 Ricavo da Burman 1743, 203-4 questa informazione, così come la successiva relativa al Woverius. Il commento di Dousa figlio riportato dal Burman è presente nel breve scritto intitolato *Spicilegium in Petronii Arbitri Satyricon* (Lugduni Batavorum 1594), edito anche da Wouweren 1596, 262-8 in appendice alla sua edizione del *Satyricon* insieme ad altri scritti (vedi spec. 263).

(1574-1612)⁶⁹ adduceva il conforto di un passo del *De historia animalium* di Aristotele in cui sono presenti un esplicito confronto tra le modalità di combattimento delle aragoste e dei capri - entrambi dotati di *cornua* da impiegare nelle lotte contro i propri simili - e il paragone dei banchi di aragoste con le greggi (8.2.590b):⁷⁰

Βαδίζει δὲ κατὰ φύσιν μὲν εἰς τοῦμπροσθεν, ὅταν ἄφοβος ἦ, καταβαλὼν τὰ κέρατα πλάγια· ὅταν δὲ φοβηθῇ, φεύγει ἀνάπαλιν καὶ μακρὰν ἐξακοντίζει. Μάχονται δὲ πρὸς ἀλλήλους ὥσπερ οἱ κριοὶ τοῖς κέρασιν, ἐξαίροντες καὶ τύπτοντες· ὅρῶνται δὲ μετ' ἀλλήλων καὶ ἀθρόοι πολλάκις ὥσπερ ἀγέλῃ.

L'aragosta per natura cammina in avanti, quando non ha paura, con le antenne abbassate sui fianchi; quando invece è spaventata fugge all'indietro e dardeggia a distanza. Esse combattono tra loro⁷¹ come i capri con le corna, sollevandole e colpendo; spesso le si vede ammassate insieme come un gregge.

L'associazione tra il Capricorno cornuto e l'aragosta dotata di *cornua* non è dunque strampalata e poco plausibile invenzione petroniana come la critica continua per inerzia a ripetere, ma gode di un'illustre tradizione.

Balza agli occhi come il passo aristotelico funga da canovaccio per Plinio che traduce alcune pericopi quasi alla lettera, ne varia altre (ad esempio la ritirata del crostaceo con movimento obliquo [*obliquae in latera procedunt*] anziché retto [*φεύγει ἀνάπαλιν*]), introduce *ex novo* la descrizione delle antenne delle aragoste, icasticamente equiparate a dei giavellotti arrotondati in punta attraverso l'aggettivo *praepilatus*⁷² – suggerito dalla metafora bellica (omessa) μακρὰν ἐξακοντίζει, e tralascia invece sia il confronto con la strategia di combattimento usata dai capri contro i loro simili, sia la similitudine con le greggi.

È tuttavia interessante notare come il paragone con gli arieti non vada perduto, ma riaffiori in Plinio qualche paragrafo dopo, a proposito dei granchi (9.99):

⁶⁹ Wouweren 1596, 319. Sulla popolarità dell'edizione Wouweren, che sarebbe stata pubblicata per la prima volta nel 1596 e non, come comunemente si ritiene, nel 1594, vedi Onelli 2019, 52-3 e 69-71.

⁷⁰ Il passo sarà ripreso da Ael. NA 9.25 (ed. Hercher): καράβου δὲ ἡ φύσις ἐκείνη ἐστίν. Ὄταν ἀδέης ἦ, πορεύεται ὄδε ὁ ἰχθὺς πρόσω, πλαγιάσας δεῦρο καὶ ἐκεῖσε τὰ κέρατα, ἵνα μὴ πρὸς ἐναντίαν τὴν νῆσιν τὸ ὕδωρ ἴον εἴτα ἀναστέλλῃ οἱ τὰ κέρατα καὶ ἐμποδίζῃ πρόσω χωρεῖν· εἰ δὲ φεύγοι, τὴν ὄπιστα ἵων παρῆκεν αὐτὰ τελέως. Τὸ δὲ αἴτιον, ὃς κώπαις ἐρέττων καὶ ὑποκινῶν δίκην πορθμίδος πολὺ ἀποσπᾷ. Εἰ δὲ γένοιτο μάχη καράβων πρὸς ἀλλήλους, τὰ κέρατα ἐγείροντες εἴτα ὡς κριοὶ ἐμπίπτοντες προσαράττουσι τὰ μέτωπα.

⁷¹ Incorre nell'errore di attribuire alle aragoste le chele anche M. Vegetti in Lanza, Vegetti 2018, 679 che traduce: «questi animali combattono tra loro con le chele (!)».

⁷² In effetti il corpo delle antenne risulta invece spinoso.

Cancri in pavore et retrorsi pari velocitate redeunt. Dimicant inter se ut arietes adversis cornibus incursantes.

I granchi, quando sono impauriti, anche andando a marcia indietro, si ritirano con pari velocità. Combattono tra di loro, come gli arieti, attaccandosi e scontrandosi con le antenne.

Il passo riprende molto da vicino proprio il luogo aristotelico riferito alle aragoste che abbiamo citato:

ὅταν δὲ φοβηθῇ, φεύγει ἀνάπαλιν καὶ μακρὰν ἔξακοντίζει. Μάχονται δὲ πρὸς ἄλλήλους ὕσπερ οἱ κριοὶ τοῖς κέρασιν, ἔξαίροντες καὶ τύπτοντες.

È il caso di dire che Plinio ‘ha preso un granchio’, perché certamente la modalità di combattimento dei capri non corrisponde a quella dei granchi, che posseggono corte antenne e piuttosto attaccano e si difendono usando le loro chele,⁷³ ma probabilmente in merito alla genesi dell’errore pliniano si possono formulare più ipotesi.

Innanzitutto, come si desume dalla lettura di Aristotele (HA 4.2.525a ss.), numerose sono le caratteristiche che granchi e aragoste hanno in comune, appartenendo entrambi alla classe dei Malacostraca e Plinio potrebbe essere dunque incorso in un errore mnemonico. In alternativa si potrebbe ipotizzare che il metodo di lavoro seguito da Plinio avesse favorito un’errata dislocazione del passo relativo al confronto con gli *arietes*. Secondo Dorandi⁷⁴ infatti Plinio copiava (o faceva copiare) gli estratti desunti dalle sue fonti su *pugillares* che in un secondo momento procedeva a classificare e riorganizzare in maniera sistematica attraverso la stesura su papiro di *commentarii*, integrati in seguito con aggiunte e correzioni fatte nei margini del *recto* e, in mancanza di spazio, nel *verso*.⁷⁵ Dato che gli errori che si riscontrano nella *Naturalis Historia* risalgono per lo più alla fase di copiatura su supporto papiraceo degli estratti presenti nelle tavolette (i *pugillares*) è possibile che la pericope di testo allu-

⁷³ Già Dousa figlio doveva essersi accorto del fatto che l'affermazione di Plinio *dimicant inter se ut arietes adversis cornibus incursantes* si addice alle aragoste piuttosto che ai granchi, egli infatti per far notare la somiglianza tra il segno del Capricorno e la *locusta marina* usa, come abbiamo visto, una circonlocuzione molto simile a quella del passo pliniano citato: «Locustam marinam capricorno ideo videtur assignare, quod id genus *adversis cornibus inter se dimicet arietum modo*».

⁷⁴ Dorandi 2007, 30-46, pagine in cui lo studioso ricostruisce il metodo di lavoro pliniano, questione complessa sulla quale le opinioni divergono, vedi ad es. Naas 2002 e 2015, su posizioni parzialmente discordanti.

⁷⁵ Plin. *epist.* 3.5.17 definisce infatti questi *commentarii*: *opisthographi quidem et minutissime scripti*.

siva al paragone tra aragoste e capri fosse stata aggiunta in un secondo momento da Plinio nel luogo sbagliato, ossia in corrispondenza della descrizione dell'andatura dei granchi anziché delle aragoste.

Non è da escludere nemmeno una terza eventualità, vale a dire che l'errata ripresa del passo aristotelico potesse essere dovuta ad una scorretta interpretazione della pericope di testo immediatamente precedente, dove Aristotele fa riferimento alla comune abitudine di aragoste e granchi di portare alla bocca le loro prede con la chela bifida:⁷⁶

ὅ τι δ' ἀν λάβῃ, προσάγεται πρὸς τὸ στόμα τῇ δικρόᾳ χηλῇ καθάπερ οἱ καρκίνοι.

Qualsiasi cosa afferri, la porta alla bocca con la chela biforcata alla maniera dei granchi.

È possibile che Plinio, o chi per lui leggeva il testo aristotelico, avesse riferito καθάπερ οἱ καρκίνοι non a quanto precede (le modalità di assunzione del cibo che l'aragosta avrebbe in comune con i granchi), ma alla pericope successiva, ossia nella descrizione dei movimenti dell'aragosta. Un'errata segmentazione del testo potrebbe aver alterato il senso delle informazioni relative alle abitudini dei granchi:

ὅ τι δ' ἀν λάβῃ, προσάγεται πρὸς τὸ στόμα τῇ δικρόᾳ χηλῇ. Καθάπερ οἱ καρκίνοι βαδίζει δε κατὰ φύσιν...

Siamo nel campo delle ipotesi, difficili da suffragare con sicurezza, quel che è certo tuttavia è che nel passo petroniano in questione l'accostamento tra Capricorno e aragosta va senza dubbio accettato e rivalutato.

Abbreviazioni

PGM *Suppl.* = Daniel, R.W.; Maltomini, F. (eds) (1990). *Supplementum Magicum*, vol. 1. Edited with translations and notes by R.W. Daniel and F. Maltomini. Opladen.

⁷⁶ Aristotele anche in *HA* 4.2.525b ll. 15 ss. attribuisce sia alle aragoste che ai granchi zampe chelate (in 4.2.526a ll. 1-3 precisa che la prima zampa è biforcata solo nelle aragoste femmine), in realtà le aragoste sono dotate di subchele, ossia di appendici biramose poste alle estremità delle zampe che non hanno le dimensioni e la robustezza delle chele. Ciò vale anche per il primo paio di zampe che, pur essendo vagamente prensile, non è strutturato come una vera chela. Lo stesso Aristotele in *HA* 4.2.526a ll. 13 ss. afferma che il primo paio di zampe dell'astice è molto più grande e ampio rispetto a quello dell'aragosta.

Bibliografia

- Aragosti, A. (2003). *T.M. Plauto. Poenulus*. Testo, introduzioni, traduzione e note a cura di A. Aragosti. Bologna.
- Aragosti, A. (2016). *Petronio Arbitrio. Satyricon*. Introduzione, traduzione e note di A. Aragosti. Milano. 5a ed.
- Baldwin, B. (1995). «Drunk 'n Dog: Petronius 72.9». *PSN*, 25, 16-17.
- Biddau, F. (2017). «Sulla cronologia di Orazio, *Odi I-III* (prima parte)». *Philologus*, 161, 117-44. <https://doi.org/10.1515/phil-2016-5015>.
- Bodel, J. (1994). «Trimalchio's Underworld». Tatum, J. (ed.), *The Search for the Ancient Novel*. Baltimore, 237-59.
- Bodel, J. (1999). «The *Cena Trimalchionis*». Hofmann, H. (ed.), *Latin Fiction. The Latin Novel in the Context*. London; New York, 38-51.
- Borghini, A. (1987). «A proposito dello zodiaco petroniano». *Aufidus*, 2, 63-85.
- Brugnoli, G. (1989). «Augusto e il Capricorno». Cervellera, M.A.; Liuzzi, D. (a cura di), *L'astronomia a Roma nell'età augustea*. Galatina, 17-31.
- Burman, P. (1743). *T. Petronii Arbitri Satyricon quae supersunt, curante Petro Burmanno, cuius accedunt curae secundae. Editio altera. Tomus primus*. Amsterdam. 2a ed.
- Cavarzere, A. (1992). *Orazio. Il libro degli Epodi*. A cura di A. Cavarzere, traduzione di F. Bandini. Venezia.
- Chandler, C. (2005). «First Impressions: Eschatological Allusion in Petronius, *Satyrica* 28-29». Deroux, C. (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History* 12. Bruxelles, 324-33.
- Coccia, M. (1973). *Le interpolazioni in Petronio*. Roma.
- Conese, C. (2020). «Considerazioni sull'autorappresentazione di Trimalchio: ne gli affreschi della *porticus* e il monumento funebre». *AncNarr*, 17, 91-123. <https://doi.org/10.21827/an.17.37041>.
- Conte, G.B. (1983). *Gaio Plinio Secondo. Storia Naturale*. Vol. 2, *Libri 7-11. Antropologia e zoologia*. Torino.
- Conte, G.B. (1996). *The Hidden Author. An Interpretation of Petronius' Satyricon*. Berkeley.
- Corbett, P.B. (1967). «Petroniana». *CPh*, 62, 260-1.
- Corbett, P.B. (1979). «In Defence of the Honest Scribe of H, i.e. the *Cena Trimalchionis* portion of ms. Paris. Lat. 7989 (= *codex Traguriensis*)». Cockshaw, P.; Garand, M.-C.; Jodogne, P. (eds), *Miscellanea codicologica F. Masai dicata*. Vol. 2. Gand, 389-92.
- Courtney, E. (1987). «Petronius and the Underworld». *AJPh*, 108, 408-10.
- Courtney, E. (2001). *A Companion to Petronius*. Oxford.
- De Saint-Denis, E. (1947). *Le vocabulaire des animaux marins en latin classique*. Paris.
- Della Corte, F. et al. (a cura di) (1991). *Q. Orazio Flacco, Le opere, I: Le Odi, il Carme secolare, gli Epodi*. Vol. 2. Commento di E. Romano. Roma.
- Dorandi, T. (2007). *Nell'officina dei classici: come lavoravano gli autori antichi*. Roma.
- Dupont, F. (1977). *Le plaisir et la loi. Du "Banquet" de Platon au "Satyricon"*. Paris.
- Dwyer, E.J. (1973). «Augustus and the Capricorn». *MDAI(R)*, 80, 59-67.
- Fedeli, P. (1981). «Petronio: il viaggio, il labirinto». *MD*, 6, 91-117.
- Fernández Nieto, F.J. (2013). «El enigmático 'oclopeta' de Petronio (*Sat. 35, 4*): el 'hystrix' en la cena del liberto Trimalción». Cid López, R.M.; García Fernán-

- dez, E. (eds), "Debita verba": *estudios en homenaje al profesor Julio Mangas Manjarrés*. Vol. 2. Oviedo, 697-710.
- Fuchs, H. (1959). «Verderbnisse im Petrontext». Dahlmann, H.; Merkelbach, R. (Hrsgg), *Studien zur Textgeschichte und Textkritik*. Köln; Opladen, 57-82. https://doi.org/10.1007/978-3-663-07322-2_5.
- Garland, R. (1985). *The Greek Way of Death*. London.
- Gaselee, S. (1915). *A Collotype Reproduction of that Portion of Codex Paris. 7989 Commonly Called the Codex Traguriensis which Contains the Cena Trimalchionis of Petronius together with Four Poems Ascribed to Petronius in Cod. Leid. Voss. 111*. With Introduction and a Transcript by S. Gaselee. Cambridge.
- Gianotti, G.F. (2013). *La Cena di Trimalchione. Dal Satyricon di Petronio*. Acireale; Roma.
- Hendry, M. (1994). «Trimalchio's *Canis Catenarius*. A Simple Solution?». *PSN*, 24, 23-4.
- Hendry, M. (1996). «The Wrong End of the Stick, or *Caveat Lector*: A Reply to Barry Baldwin». *PSN*, 26, 11-13.
- Horsfall, N. (2013). *Virgil, Aeneid 6: A Commentary*. Vol. 2, *Commentary and Appendices*. Berlin; Boston (MA).
- Hubbard, T.K. (1986). «The Narrative Architecture of Petronius' *Satyricon*». *AC*, 55, 190-212.
- Kraft, K. (1967). «Zum Capricorn auf den Münzen des Augustus». *JNG*, 17, 17-27.
- Lanza, D.; Vegetti, M. (2018). *Aristotele. La vita*. Milano.
- Leary, T.J. (2000). «Getting out of Hell. Petronius 72.5ff.». *CQ*, 50, 313-14.
- Marmorale, E. (1948). *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*. Firenze.
- Minazio, M.C. (1975). «La maison-piège de Trimalcion». *Mélanges Esther Bréguet*. Genève, 21-7.
- Müller, K. (2009). *Petronii Arbitri Satyricon reliquiae*. Editio iterata correctior editionis quartae (MCMXCV). Berolini et Novi Eboraci.
- Naas, V. (2002). *Le projet encyclopédique de Pline l'Ancien*. Paris.
- Naas, V. (2015). «Certitude et méthode dans l'*Histoire naturelle* de Pline l'Ancien». Gambino Longo, S. (éd.), *La certitude de l'Antiquité à la Renaissance*. Paris, 129-56.
- Newton, R.M. (1982). «Trimalchio's Hellish Bath». *CJ*, 77, 315-19.
- Nisbet, R.G.M.; Rudd, N. (eds) (2004). *A Commentary on Horace: «Odes», book III*. Oxford; New York. <https://doi.org/10.1093/oseo/instanc.e.00089828>.
- Onelli, C. (2019). «Tra fonti erudite e lettori ordinari: una traduzione seicentesca del *Satyricon*». *AncNarr*, 15, 35-73. <https://doi.org/10.21827/5c643a8525e4b>.
- Panayotakis, C. (1995). *Theatrum Arbitri. Theatrical Elements in the "Satyrica" of Petronius*. Leiden; New York; Köln.
- Picheca, C. (1977). «Petronio, *Sat. 35,4*». *A&R*, 22, 45-53.
- Rimell, V. (2002). *Petronius and the Anatomy of Fiction*. Cambridge; New York.
- Rimell, V. (2007). «Petronius' Lessons in Learning – The Hard Way». König, J.; Whitmarsh, T. (eds), *Ordering Knowledge in the Roman empire*. Cambridge; New York, 108-32.
- Rimell, V. (2009). «Letting the Page Run On. Poetics, Rhetoric, and Noise in the *Satyrica*». Prag, J.; Repath, I. (eds), *Petronius. A Handbook*. Chichester, 65-81.
- Rose, H.J. (1944). «Petroniana». *CQ*, 38, 76-8.

- Rose, K.F.C. (1971). *The Date and the Author of the Satyricon*. With an Introduction by J.P. Sullivan. Lugduni Batavorum.
- Rose, K.F.C.; Sullivan, J.P. (1968). «Trimalchio's Zodiac Dish (Petronius, *Sat. 35.1-5*)», *CQ*, 18, 180-4. <https://doi.org/10.1017/s0009838800029207>.
- Sage, E.T.; Gilleland, B.B. (1969). *Petronius. The Satyricon*. Annotated Edition by E.T. Sage; Revised and Expanded by B.B. Gilleland. New York.
- Scheffer, J. (1665). *T. Petronii Arbitri Fragmentum Nuper Tragurii Dalmatiae Re-pertum, cum Adnotationibus Ioh. Schefferi*. Upsaliae.
- Schlant, E. (1991). «Petronius: Our Contemporary». *Helios*, 18, 49-71.
- Schmeling, G.L. (2011). *A Commentary on the "Satyricon" of Petronius*. Oxford.
- Schütz, M. (1991). «Der Capricorn als Sternzeichen des Augustus». *A&A*, 37, 55-67. <https://doi.org/10.1515/9783110241495.55>.
- Schwazer, O. (2016). «*Nihil sine ratione facio*. Merkur in Trimalchios Wandmaleien (Petr. *Sat. 29.3-6*)». *MH*, 73, 179-91.
- Schwazer, O. (2018). «*Encolpius' κατάβασις*, Trimalchio's Dog, and Vergil's Ae-neid (Petr. *Sat. 72.7-10*)». *Mnemosyne*, 71, 1067-73.
- Slater, N.W. (2013). «The Master and Margarita: Figuring Authority in Petronius's *Satyricon*». Carmignani, M.; Graverini, L.; Todd Lee, B. (eds), *Collected Studies on the Roman Novel: Ensayos sobre la novela romana*. Córdoba (Argentina), 65-76.
- Smith, M.S. (1975). *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*. Oxford.
- Stucchi, S. (1975). «Su alcuni esempi di ekphrasis relativi alla caratterizzazio-ne dei personaggi petroniani». *Mélanges Esther Bréguet*. Genève, 227-50.
- Tosi, R. (2018). *Dizionario delle sentenze latine e greche*. 3a ed. Milano.
- Vacher, M.-C. (1993). *Suétone. Grammairiens et rhéteurs*. Texte établi et traduit par M.-C. Vacher. París.
- Veyne, P. (1963). «*Cave canem*». *MEFRA*, 75, 59-66.
- Weiss, C. (1994). «Virgo, Capricorn und Taurus: zur Deutung augusteischer Symbolgemmen». *JDAI*, 109, 353-69.
- Weiss, C. (2010). «Capricorn und Tisch auf augusteischen Gemmen». Weiss, C.; Simon, E. (Hrsgg.), *Folia in memoriam Ruth Lindner collecta*. Dettelbach, 164-77.
- Wouweren, J. (1596). *Petronii Arbitri Satyricon: cum notis et observationibus va-riorum*. Editio Nova. Lugduni Batavorum.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Un verso osceno, un'eco sorprendente e un modello insospettabile. Nota a Mart. 1.90.7

Alessandro Fusi

Università degli Studi della Tuscia, Italia

Abstract One of the most scandalous verses of Martial, devoted to the description of a feminine sexual intercourse (1.90.7 *inter se geminos audes committere cunnos*), shows very close and unexpected resemblance to one of Alcimus Avitus' *De spiritalis historiae gestis* (*carm. 4.499 inter se tumidos gaudet committere fluctus*). This paper presents and discusses the hypothesis that both authors imitate a very solemn, archaic model, namely that of Ennius' *Annales*.

Keywords Martial. Alcimus Avitus. Ancient roman epic. Corippus. Intertextuality.

Nel 1887 una brevissima nota di Carl Weyman (1887, 637) richiamava l'attenzione degli studiosi su una sorprendente e del tutto spiazzante analogia tra uno dei versi più scandalosi dell'intera opera di Marziale e uno del quarto libro dell'epopea biblica scritta dal vescovo Avito di Vienne (*De spiritalis historiae gestis*), dedicato al diluvio universale (*De diluvio mundi*). Riporto qui sotto i due versi, perché l'allineamento verticale consenta di apprezzarne in modo immediato l'analogia:

inter se geminos audes committere cunnos (Mart. 1.90.7)
inter se tumidos gaudet committere fluctus (Alc. Av. *carm. 4.499*)¹

¹ Cito qui e nel contributo il testo di Marziale secondo Lindsay 1929; quello di Avito secondo Hecquet-Noti 2005. I due versi non presentano problemi testuali e sono proposti nella medesima forma dai rispettivi editori. Va però segnalato che il *codex Thua-neus*, autorevole rappresentante della prima famiglia di Marziale, notoriamente caratterizzata dalla sostituzione eufemistica di termini osceni legati alla sfera della sessualità.

I due esametri, isoprosodici e isosillabici, non solo condividono elementi identici (*inter se ... committere*), ma presentano anche notevoli analogie foniche nelle restanti parti (geMInOS ~ tuMIdOS, AU-DEs ~ gAUDEt, cUnnoS ~ flUctuS).

L'epigramma 1.90 di Marziale prende di mira una certa Bassa:

Quod numquam maribus iunctam te, Bassa, videbam
 quodque tibi moechum fabula nulla dabat,
 omne sed officium circa te semper obibat
 turba tui sexus, non adeunte viro,
 esse videbaris, fateor, Lucretia nobis: 5
 at tu, pro facinus, Bassa, fututor eras.
 Inter se geminos audes committere cunnos
 mentiturque virum prodigiosa Venus.
 Commenta es dignum Thebano aenigmate monstrum,
 hic ubi vir non est, ut sit adulterium. 10

La prima metà del componimento (1-5) illustra le abitudini della donna, che non si vede mai in giro in compagnia di uomini, ma solo di altre donne. Per questo appare agli occhi del poeta una castissima Lucrezia (v. 5 *esse videbaris, fateor, Lucretia nobis*). Il primo verso della seconda sezione (6-10) rovescia le aspettative: Bassa è in realtà una tribade, qualificata con il mascolino e crudo *fututor* (v. 6) – allineato in verticale proprio con la *Lucretia* del verso precedente – e si unisce con altre donne in rapporti presentati come mostruosi. Nei versi successivi dell'epigramma Marziale presenta i rapporti omosessuali praticati dalla protagonista in termini crudi e con toni di condanna moralistica a lui non comuni.² Proprio al v. 7 è affidato il compito di descrivere lo scandaloso atto omosessuale (*inter se geminos audes committere cunnos*), considerato una vera e propria mostruosità, che genera per di più la situazione paradossale di un adulterio senza un *vir* (9 s. *commenta es dignum Thebano aenigmate monstrum, | hic ubi vir non est, ut sit adulterium*).³

In Avito il verso si colloca all'interno della descrizione del diluvio universale, contenuta in 4.429-540, un raffinato quadro, basato sul-

tà, per lo più femminile (sulla questione Mastandrea 1996, spec. 113-15 su questo componimento), reca *turpes* in luogo di *cunnos* (e *adulter* in luogo di *fututor* al precedente v. 6) e l'intero epigramma sotto il titolo di *ad bassum hermafroditum*.

² Per un ampio e approfondito commento sull'epigramma vedi Citroni 1975, 281-5. La tribade Filenide è oggetto di pesante aggressione in 7.67 (cf. anche 7.70; sui due epigrammi vedi Galán Vioque 2002, 382-91 e 402 s., con bibliografia sul tema dell'amore lesbico).

³ Mastandrea 1996, 114-15 ha ipotizzato che la sostituzione eufemistica *monstrum* in luogo di *cunnus*, utilizzata spesso nel celebre *codex Thuaneus* in epigrammi successivi a questo, potesse essere stata influenzata proprio dal v. 9 di questo epigramma.

la storia di Noè narrata in *gen.* 6-9, che molto però deve alle scene di tempesta epica.⁴

I vv. 488-501 presentano una similitudine che mette in connessione la resistenza dell'arca di Noè alla tempesta con quella della Chiesa contemporanea, salda di fronte agli assalti che da più parti le giungono:

490

Haec inter miseri ferventia funera mundi
praegravis insanis pulsatur motibus arca
compagesque tremunt, stridens iunctura laborat.

495

Non tamen obstructam penetrat vis improba, quamquam
verberet et solidam fluctu feriente fatiget.
Non aliter crebras ecclesia vera procellas
sustinet et saevis sic nunc vexatur ab undis.
Hinc gentilis agit tumidos sine more furores,
hinc Iudaea fremit rabidoque inliditur ore,
provocat inde furens heresum vesana charybdis:
turgida Graiorum sapientia philosophorum
inter se tumidos gaudet committere fluctus.
Obloquii vanos sufflant mendacia ventos,
sed clausam vacuo pulsant impune latratu.

500

In particolare ai vv. 498 s. la *turgida sapientia* dei filosofi greci, personificata e rappresentata come essere mostruoso, è ritratta nel malevolo compiacimento (*gaudet*) di sollevare ostili marosi contro la Chiesa.

Nonostante i due contesti siano quanto più lontani si possa immaginare, e dunque il parallelo bisognoso di riflessione critica, nelle poche righe di cui si compone il suo contributo Weyman si limitava ad affermare che l'esempio mostrava la maestria degli autori cristiani nel rendere i viziosi versi dei modelli pagani utilizzabili per i loro temi sacri.⁵

La conclusione, piuttosto insoddisfacente, lasciava privi di risposta i molti interrogativi sollevati da questo parallelo. Interrogativi che erano purtroppo destinati a rimanere aperti ancora per molto tempo: il caso infatti, pur registrato nella preziosa raccolta di *testimonia e imitationes* approntata da Wilhelm Heraeus per la sua edizione di Marziale (Heraeus, Borovskij 1976, lxxii-lxxvii), poi ristampata anche in quella di Shackleton Bailey (2006, 537-42), non ha ricevuto per oltre un secolo l'approfondimento che avrebbe senz'altro meritato.

⁴ Su questa sezione vedi Arweiler 1999, 73-117; Hecquet-Noti 2000; Furbetta 2015-16, che si sofferma in particolare su 4.488-509.

⁵ «Wie trefflich es die christlichen Dichter verstanden haben, die bösartigsten Hexameter ihrer heidnischen Vorgänger der heiligen Sache dienstbar zu machen, zeigt an einem lustigen, literarhistorisch nicht unwichtigen Beispiele der Bischof von Vienne, Alcimus Avitus» (Weyman 1887, 637).

to. Nicole Hecquet-Noti, ultima editrice del testo di Avito, che pure enumera nell'*index* posto alla fine della sua edizione alcuni (presunti) paralleli con Marziale, curiosamente non menziona questo caso (Hecquet-Noti 2005, 247).

Solo in tempi recenti, all'interno di un contributo dedicato alla fortuna di Marziale nella tarda antichità, Étienne Wolff ha preso in esame il parallelo e, asserendo – in modo forse un po' troppo perentorio – che il verso di Avito ha incontestabilmente come fonte quello di Marziale, è giunto alla certo ragionevole – e magari anche rassicurante – conclusione che Avito aveva forse letto l'epigrammista in gioventù e poteva quindi tenere a mente la struttura di alcuni suoi versi (Wolff 2015, 86). L'inconsapevole reminiscenza di un verso letto in tempi lontani rappresenterebbe certo una soluzione per un rapporto intertestuale problematico.

D'altro canto Wolff ha ragione, a mio avviso, a non ritenere significativi i due soli paralleli tra Avito e Marziale segnalati da Hecquet-Noti nella sua edizione di Avito.⁶ Ci troveremmo dunque di fronte alla situazione piuttosto paradossale di un unico caso concreto di ripresa intertestuale di Marziale da parte di Avito, tanto vicino al modello da suggerire una conoscenza non superficiale dell'epigrammista e però riguardante uno tra i più scandalosi versi del pur ampio *corpus* marzialiano.

Insomma, se si trattasse di reminiscenza inconsapevole, il vescovo sarebbe incappato proprio nel peggiore tra i casi...

Dopo Wolff il rapporto tra il verso di Marziale e quello di Avito è di nuovo esaminato da Luciana Furbetta (2015-16, 166-71), all'interno di un ampio contributo dedicato al quadro raffigurato ai vv. 488-509 del *De diluvio mundi* (vedi nota 4). La studiosa prende le mosse da un utile riesame dei paralleli tra Avito e Marziale. Pur sottolineandone l'esiguità giunge alla conclusione che la ripresa da parte di Avito possa essere intenzionale e in qualche modo legittimata da un precedente di Sidonio Apollinare, il quale in *epist. 9.9*, indirizzata a Fausto di Riez e contenente un elogio della sua capacità di ricondurre il pensiero platonico nell'alveo della Chiesa, inserirebbe allusioni a Marziale (Furbetta 2015-16, 172-6). Dunque, secondo la studiosa, il modello sidoniano in qualche misura autorizzerebbe il richiamo a Marziale in contesti analoghi. Un'ipotesi, questa, che si scontra però a mio avviso con l'oscenità patente del verso, tale da rendere impossibile qualsiasi dialogo intertestuale da parte del vescovo Avito.

Insomma, resta, credo, spazio per avanzare una diversa ipotesi che possa rendere ragione di un'analogia così stringente, ma anche così inspiegabile. E se tanto Marziale quanto Avito si appropriasse-

⁶ Hecquet-Noti 2005, 247; Wolff 2015, 81 nota 3. Si tratta di Avit. *carm.* 5.282 ~ Mart. 5.69.5 e Avit. *carm.* 5.695 ~ Mart. 12.24.6.

ro di un modulo epico, solenne? Un modulo che l'epigrammista naturalmente distorcerebbe, piegandolo al suo contesto osceno, mentre il vescovo potrebbe con una certa verosimiglianza aver riusato all'interno di un contesto analogo a quello di provenienza.

Se sottoponiamo il verso di Marziale a un'accurata analisi intertestuale scopriamo intanto che *inter se* in principio di esametro risale addirittura agli *Annales* di Ennio, dove è anche seguito da infinito (*ann. 551 s.*):

fortunasque suas coepere latrones
inter se memorare⁷

Prima di Marziale il nesso conosce una certa fortuna in poesia esametrica, tanto epica quanto didascalica: figura infatti in apertura di verso in Lucrezio (ben 14 volte), Virgilio (sia *georg.* che *Aen.*), Ovidio (sia *met.* che *fast.*), Germanico, Manilio e nell'*Ilias Latina*.⁸

Anche il modulo che vede una voce del verbo *audeo* con l'infinito *committere* (o simili) in quinta posizione presenta paralleli notevoli:

Verg. *georg.* 3.77 s. primus et ire viam et fluvios temptare mina-
cis | audet et ignoto sese committere ponti

Laus *Pis.* 199 s. hic se committere rixae | audet et in praedam ve-
nientem decipit hostem

Lucan. 9.372 audet in ignotas agmen committere gentes⁹

Claud. *Hon. nupt.* 250 nec teneris audet foliis admittere soles

Coripp. *Ioh.* 3.188 cooperat, infensasque ausus committere pugnas.¹⁰

A questi casi si possono aggiungere quelli che invece presentano, insieme con l'infinito, una forma del fonicamente affine *gaudeo*:

Claud. *Hon. IV cos.* 4.580 s. numeroso consul | cingeris et
socios gaudes admittere patres

⁷ Nei frammenti superstizi degli *Annales* il nesso ricorre ancora in 70; 105 s.; 136; 251.

⁸ Quindi ancora in Silio Italico, Giovenco, Claudio, negli *Epigrammata Bobiensia*, in Cipriano Gallo e Avito.

⁹ Notevole l'analogia tra questo verso e Verg. *georg.* 3.78 cit. *supra*. Cf. anche Lucan. 4.259-61 *polluta nefanda | agmina caede duces iunctis committere castris | non audent.*

¹⁰ Cf. anche Ov. *Pont.* 2.3.77 *primus ut auderem committere carmina famae.*

Cypr. Gall. *Ios.* 126 perspicit, et celeres gaudet coniungere gressus.

Nel *corpus* di Marziale merita attenzione 7.24.1 s., che pare originarsi dal medesimo *pattern*:

cum Iuvenale meo quae me committere temptas,
quid non audebis, perfida lingua, loqui?

L'ipotesi che il verso di Marziale possa essere costruito sulla base di un modello solenne, che poi sarebbe alla base anche della rielaborazione di Avito, sembra quindi ricevere conferme dall'esame del verso alla luce della tradizione esametrica.

Se le cose stanno così, appare del tutto naturale pensare che, mentre in Marziale ci troveremmo di fronte a una distorsione comica, il contesto di Avito potrebbe invece rispecchiare l'originario ambito di provenienza del verso. Il quadro di Avito, come ben messo in luce in studi recenti,¹¹ rielabora classiche scene di tempesta. Mi pare dunque verosimile ipotizzare che il verso modello dei due facesse parte di una descrizione di tempesta e ritraesse il momento in cui i mari si gonfi si scontrano.

D'altronde è altrettanto naturale pensare che il medesimo *pattern* (*audet committere*) potesse essere produttivo e utilizzato anche in contesti diversi. Pare indirizzare verso questa ipotesi Manilio che, all'interno di un brano di stampo solenne (5.358-63), dedicato alle peculiarità dei nati nel segno del Sagittario, inserisce un verso che presenta affinità notevole con quello di Marziale che qui si discute (5.359):

quo tempore natis
Fortuna ipsa suos audet committere census,
regalis ut opes et sancta aeraria servent
regnantes sub rege suo rerumque ministri,
tutelamque gerant populi, domibusve regendis
praepositi curas alieno limine claudant.

360

Il verso del poema astronomico (*Fortuna ipsa suos audet committere census*) non solo presenta le due forme verbali nella medesima giacitura di verso di Marziale (*audet committere* ~ *audes committere*), ma anche aggettivo e sostantivo oggetti di *committere* ugualmente collocati a cornice dei due verbi (*suos ... census* ~ *geminos ... cunnos*). Infine – e il dato non pare trascurabile – un'affinità fonica avvicina *census* e *cunnos*.

Dal momento che Manilio non sembra rientrare nel novero degli autori con i quali Marziale tesse il suo dialogo intertestuale, e in con-

¹¹ Hecquet-Noti 2000; Furbetta 2015-16.

siderazione dell'ascendenza solenne del modulo sopra citato (*audeo* e *committere*), sembra ragionevole ipotizzare che tanto Manilio quanto Marziale stiano prendendo le mosse, con fini naturalmente molto differenti, da un medesimo verso epico alto.

Per l'un caso (Marziale e Avito) e per l'altro (Manilio e Marziale) a essere maggiormente indiziati come modello comune sono gli *Annales* di Ennio. L'influenza dell'epico arcaico sul poema astronomico di Manilio, pur ancora bisognosa di un approfondimento sistematico, è piuttosto evidente, in specie per alcune sezioni;¹² la sua presenza in Marziale è stata invece poco studiata per via del fatto che la menzione del nome del poeta in 5.10.7 e la citazione di *ann. 510 terrai frugiferai* in 11.90.5 sono entrambe inserite in contesti poco lusinghieri, nei quali il poeta polemizza con i fautori dei *veteres*.¹³ È però stato ben osservato (Sullivan 1991, 108 s.) che la polemica condotta dall'epigrammista riguarda i *laudatores temporis acti* e non i poeti arcaici, che possono essere oggetto di ammirazione, ancorché non a scapito dei moderni.

Primi sondaggi sul tema paiono suggerire in effetti che Marziale alluda più volte a Ennio, con modalità riconoscibili e in particolare in componimenti che evocano personaggi o contesti arcaici.¹⁴ Vale la pena di osservare p.es. che in 6.64, elaborato *epigramma longum*, in esametri stichici, indirizzato contro un anonimo detrattore, l'epigrammista utilizza una clausola enniana non attestata nella restante poesia superstite (6.64.9 *non aspernantur proceres urbisque forique ~* Enn. *ann. 171 ornatur ferro muros urbemque forumque*).

E a proposito dei contesti arcaici appena evocati va richiamato il fatto che in 1.90.5, al termine della prima sezione dell'epigramma e subito prima della rivelazione sull'orientamento sessuale della protagonista (6 *at tu, pro facinus, Bassa fututor eras*), Marziale sembra (dis)orientare il lettore suggerendo un parallelo tra la Bassa dell'epigramma e uno dei più celebri personaggi femminili della Roma arcaica (*esse videbaris, fateor, Lucretia nobis*). Parallello che, come ho osservato, il poeta si diverte non solo a smentire, ma a dissolvere completamente.

¹² Per alcuni sondaggi notevoli vedi p.es. Mastandrea 2007-08, 94; Arrigoni 2014; Mastandrea 2020, 207-10.

¹³ Vedi p.es. Skutsch 1985, 17.

¹⁴ Ho proposto i frutti di una prima ricognizione nella relazione *Attonitus... legis 'terrai frugiferai'. Sondaggi sulla presenza degli Annales di Ennio in Marziale*, tenuta al convegno *Le molte parole dell'intertextualità* (Milano 22-23 novembre 2018) e formulato un'ipotesi di origine enniana per il solenne *Nil intemperatum* incipitario che figura in Hor. *ars* 285 e Mart. 2.14.1 (Fusi 2019). Alcune persuasive ipotesi sono state avanzate da Paolo Mastandrea (vedi p.es. Mastandrea 2014, 53, 57 s.), cui dobbiamo l'idea, a mio avviso assai feconda e già foriera di risultati significativi, che un mirato setaccio della produzione poetica latina possa restituirci numerosi archetipi enniani.

Insomma, pensare di spiegare le analogie tra Marziale 1.90.7 e Manil. 5.359 facendo ricorso a un comune modello enniano è ipotesi certo non dimostrabile con sicurezza, ma senz'altro suggestiva e, a me sembra, piuttosto fondata.¹⁵

D'altronde è utile ricordare che Marziale spesso utilizza all'interno dei suoi componimenti osceni espressioni nobili, distorcendole e degradandole per fini comici. Basterà citare a titolo esemplificativo il caso di 9.37.7 s.:

et te nulla movet cani reverentia cunni,
quem potes inter avos iam numerare tuos.

L'epigramma prende di mira Galla, 'tipo' della vecchia libidinosa, disposta a pagare per prestazioni sessuali.¹⁶ Marziale costruisce un verso di stampo elevato, che mutua stilemi epici,¹⁷ realizzando in conclusione un'inattesa degradazione di una *iunctura* solenne, come può mostrare il confronto con Ov. *fast.* 5.57 *magna fuit quondam capit is reverentia cani*.¹⁸ È significativo che Marziale affidi proprio all'osceno *cunnus*, collocato sapientemente in fine di verso, il compito di produrre il corto circuito con il modulo solenne e di spiazzare il lettore. Un effetto che d'altronde l'epigrammista poteva trovare nell'Orazio delle *Satire*, che in 1.2.70 *magno prognatum deposco consule cunnum* offriva un brillante modello di un esametro costruito in altisonante stile epico e concluso con un'oscenità.

Una conferma all'ipotesi può venire, credo, da un ulteriore parallelo che associa l'epigramma di Marziale all'epica tardoantica di Corippo:

omne sed officium circa te semper obibat
turba tui sexus, non adeunte viro (Mart. 1.90.3 s.)

rebus in afflictis ingens dolor. immemor ibat
turba sui sexus, cultu miserabilis ipso (Coripp. *Iust.* 2.410 s.)

¹⁵ Pare degno di interesse il fatto che il v. 5 di Marziale, in cui si menziona l'*officium* cui è dedita di norma la protagonista, trova una consonanza unica proprio con un verso di Manilio (1.90.5 *omne sed officium circa te semper obibat* ~ Manil. 5.635 *omne per officium vigilantia membra ferentis*). I contesti davvero distantissimi rendono assai poco plausibile un rapporto diretto tra i due.

¹⁶ Per un commento all'epigramma vedi Henriksén 1998-99, 185-9.

¹⁷ Per il primo *hemiepes* cf. Verg. *Aen.* 4.272 *si te nulla movet tantarum gloria rerum*; 6.405 *si te nulla movet tantae pietatis imago* (cf. anche Sen. *Thyest.* 245 *nulla te pietas movet?*).

¹⁸ Interessante, anche per i possibili precedenti solenni, che potrebbero essere presenti anche a Marziale, Prud. *psych.* 394-6 *paeniteat per siqua movet reverentia summi | numinis hoc tam dulce malum voluisse nefanda | proditione sequi; per summi | numinis cf. anche Coripp. *Iust.* 1.28 s. haut sine summi | numinis auspicio reor hunc venisse quietem.*

L'affinità tra i due segmenti è stringente. Il rapporto tra Corippo e Marziale annovera a oggi una serie di paralleli, anche forti.¹⁹ Resta tuttavia da accertare se questi casi denuncino una conoscenza e un utilizzo dell'epigrammista da parte dell'epico o se non siano piuttosto da ascrivere a un comune modello solenne. Quello che sembra di poter dire nel caso specifico è che un'imitazione dello scandaloso 1.90 nel contesto celebrativo del *Panegirico* per Giustino II appare tanto poco plausibile quanto quella di Avito.

Il caso di Corippo dunque, a mio avviso, conforta l'ipotesi che Marziale abbia fatto ricorso nell'epigramma a modelli elevati, patrimonio comune dei suoi lettori, distorcendoli e piegandoli al suo contenuto osceno.

Insomma, l'ipotesi che al v. 7 l'epigrammista abbia voluto porre ulteriore enfasi sulla descrizione dello scandaloso atto omosessuale e strizzare l'occhio al suo lettore dotto, facendo ricorso a un riconoscibile verso di nobile ascendenza epica, appare del tutto verosimile, oltre che conforme al suo *usus*, come l'esempio sopra citato illustra. La strettissima analogia con il verso di Avito, da cui questo contributo ha preso le mosse, altrimenti così ardua da giustificare, sarebbe allora la conferma dell'esistenza di un modello autorevole, mutuato da entrambi in modo così aderente, eppure così lontano.

Per una volta almeno la famigerata ipotesi del comune modello perduto pare dunque non un'improbabile, quanto comoda, via di fuga, ma la spiegazione che meglio consente di rendere conto dei dati oggettivi.

¹⁹ Cf. spec. Mart. 8.36.11 *haec, Auguste, tamen quae vertice sidera pulsat* con Coripp. *Iust.* 3.176 *attollunt capita alta et vertice sidera pulsant;* 9.7(8).9 *dilexere prius pueri iuvenesque senesque* con *Ioh.* 6.74 *laudibus immensis pueri iuvenesque senesque* e *Iust.* 1.345 *huc omnes populi, pueri iuvenesque senesque;* 10.14.9 *urere nec miserum cessant suspiria pectus* con *Ioh.* 3.101 *tunc dubiae plenumque agitant suspiria pectus;* 10.61.3 *quisquis eris nostri post me regnator agelli* con *Ioh.* 1.430 *qualiter ille favis pulchri regnator agelli;* 12.9.3 *ergo agimus laeti tanto pro munere grates* con *Iust.* 2.28 *quas tibi persolvam tanto pro munere grates.*

Bibliografia

- Arrigoni, S. (2014). «Una clausola maniliana in Prudenzio (C. Symm. I 279)». *Erga-Logoi*, 2(1), 93-102.
- Arweiler, A. (1999). *Die Imitation antiker und spätantiker Literatur in der Dichtung "De spiritialis historiae gestis" des Alcimus Avitus (mit einem Kommentar zu Avit. carm. 4,429-540 und 5,526-703)*. Berlin; New York.
- Citroni, M. (1975). *M. Valerii Martialis epigrammaton liber primus*. Introduzione, testo, apparato critico e commento a c. di M. Citroni. Firenze.
- Furbetta, L. (2015-16). «*Ferventia funera mundi*. Note di commento ad Alc. Av. carm. 4,488-509 (con qualche riflessione sulla presenza di Marziale)». *IFC*, 15, 139-80.
- Fusi, A. (2019). «*Nil intemperatum linquere*. Sull'origine di un'espressione poetica (con qualche osservazione sul testo di Verg. Aen. 8.205 s.)». *Lexis*, 37, 206-35.
- Galán Vioque, G. (2002). *Martial, Book VII, A Commentary*. Leiden; Boston; Köln.
- Hecquet-Noti, N. (2000). «La description du déluge dans Avit Carm. 4, 429-540: usuratio et renouatio du poncif épique de la tempête». *An Tard*, 8, 229-35.
- Hecquet-Noti, N. (2005). *Avit de Vienne. Histoire spirituelle, t. II, chants IV-V*. Introduction, texte critique, traduction et notes par N. Hecquet-Noti. Paris.
- Henriksén, C. (1998-99). *Martial, Book IX. A Commentary by Ch. H.*, vols. 1-2. Uppsala.
- Heraeus, W.; Borovskij, I. [1925] (1976). *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri recognovit W. Heraeus. Editionem correctiorem curavit I. Borovskij*. Leipzig.
- Lindsay, W.M. [1903] (1929). *M. Val. Martialis Epigrammata, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W.M. Lindsay*. Oxonii.
- Mastandrea, P. (1996). «Sostituzioni eufemistiche (e altre varianti) nei florilegi carolingi di Marziale». *RHT*, 26, 103-18.
- Mastandrea, P. (2007-08). «*Ennius ohne Vergilius*. Lasciti degli Annales nell'epica imperiale, tarda e cristiana». *IFC*, 7, 83-101.
- Mastandrea, P. (2014). «*Laudes Domini e Vestigia Enni*. Automatismi e volontarietà nel riuso dei testi». Cristante L.; Mazzoli T. (a cura di), *Il calamo della memoria VI. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*. Trieste, 51-80.
- Mastandrea, P. (2020). «L'epos latino arcaico e Properzio». Bonamente G.; Cristofoli R.; Santini C. (eds), *I generi letterari in Properzio: modelli e fortuna*. Turnhout, 199-229.
- Shackleton Bailey, D.R. (2006). *M. Valerius Martialis Epigrammata*. Post V. Heraeum D.R. Sh.B., editio stereotypa editionis primae (MCMXC). Monachii; Lipsiae.
- Skutsch, O. (1985). *The Annals of Q. Ennius*. Edited with Introduction and Commentary by O. Skutsch. Oxford.
- Sullivan, J.P. (1991). *Martial: The Unexpected Classic. A Literary and Historical Study*. Cambridge; New York.
- Weyman, K. (1887). «*Martialis und Alcimus Avitus*». *RhM*, 42, 637.
- Wolff, É. (2015). «*Martial dans l'Antiquité tardive (IVe-VIe siècles)*». Cristante L.; Mazzoli T. (a cura di), *Il calamo della memoria VI. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*. Trieste, 81-100.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

L'uso di *epos* nella letteratura latina

Questioni testuali ed esegetiche (Lucilio, Orazio, Ovidio, Stazio, Marziale) e la definizione in Diomede (GLK III 483.27 ss.)

Francesca Boldrer

Università degli Studi di Macerata, Italia

Abstract The contribution explores the use of *epos* in Latin literature, a very rare and often uncertain term in the manuscript tradition, in contrast with its later fortune. Starting from the examination of the detailed definition of it in Diomedes' *Ars grammatica*, all the five attestations of *epos* in Latin poets (Lucilius, Horace, Ovid, Statius and Martial) are examined, evaluating readings and conjectures in the search for the more reliable text, on the basis of the context and parallel passages. Research shows that the term in the Greek-Latin world had a partially different meaning from the current one, suitable for other literary genres, in addition to the epic poetry.

Keywords Epos. Epic poetry. Hexameter. Latin poetry. Diomedes.

Il termine *epos*, un grecismo ora di uso comune per indicare il genere letterario greco e latino più alto, l'epica,¹ risulta tuttavia attestato raramente nella letteratura latina sia in poesia che in prosa;² inoltre, in alcuni casi è frutto di congettura, ma non accolto da tutti gli

¹ Vedi in proposito opere e contributi di Häußler 1976; Barchiesi 1989, 115-41; Burck 1993; Mastandrea 2015, 51-80; 2020, 199-229, per citare alcuni.

² Vedi Kapp-Meyer, *ThLL* V.2.697-8 s.v. «*epos*». Per i passi poetici cf. anche l'archivio digitale *Musisque Deoque* (<https://mizar.unive.it/mqdq/public/>).

editori. Anche sul piano semantico appare problematico in quanto può assumere significati diversi, relativi - secondo le interpretazioni - al contenuto, al genere oppure al metro, l'esametro, introdotto da Ennio in opposizione al saturnio,³ tipico peraltro non solo dell'epica, ma anche di altri generi. Ne risultano questioni testuali ed esegetiche tuttora aperte che stimolano ulteriori approfondimenti nei casi problematici riguardanti tutti i cinque poeti latini nelle cui opere *epos* è presente, sia come testo trādito (Orazio e Marziale) che come emendamento (Lucilio, Ovidio, Stazio).⁴

Si tratta di un termine impiegato in latino solo al singolare e in casi diretti,⁵ diversamente dal greco, con due accezioni prevalenti, *carmen heroū* e *versus heroicū, hexameter*,⁶ legate ai significati della forma greca, ma plurale. È infatti il plur. ἔπη a esprimere il senso di 'poesia epica'⁷ e in generale di 'versi' - anche appartenenti a lirica e tragedia⁸ (nonché raramente 'righe di testi in prosa')⁹ -, mentre il sing. ἔπος significa generalmente 'parola, ciò che viene detto, discorso, racconto'¹⁰ e in usi particolari 'parola accompagnata da musica, canto, verso'.¹¹

Epos sembra dunque essersi specializzato, nel passaggio dalla lingua e letteratura greca a quella latina, in senso tecnico, letterario e metrico. La testimonianza più ampia, sul piano teorico, è offerta dall'*Ars grammatica* di Diomede, in cui sono elencati vari significati di *epos* corredati da definizioni in greco ed esempi latini, forse in base al *De poetis* di Svetonio, secondo alcuni studiosi,¹² mentre altri ritengono il passo indipendente¹³ (*GLK* III 483.27-484.12):¹⁴

³ Vedi l'allusione critica ai versi di Nevio in *ENN. ann.* 206 s. Sk. *scripsere alii | versibus quos olim Faunei vatesque canebant*. Cf. Skutsch 1985, 369 ss. *ad l.*; Perutelli 2000, 37.

⁴ Si ringraziano gli anonimi referee per alcuni preziosi spunti di approfondimento.

⁵ Cf. Forcellini (II, 285 s.v. «*epos*» «in reliquis obliquis casibus Latine non est, quod sciām, in usu»).

⁶ Vedi *ThLL* V.2.697.80 ss.

⁷ Opposta alla lirica e ad altri generi. Vedi *Hdt.* 2.117; *Pind. Nem.* 2.2; *Thuc.* 1.3.3; *Xen. mem.* 1.4.3; *Plat. rep.* 379a; *Theocr. ep.* 21.6.

⁸ Vedi *Pind. Ol.* 3.8; *Aristoph. ran.* 862.

⁹ *Isocr.* 12.136; *Luc. hist. conscr.* 28.

¹⁰ Cf. Forcellini (II, 285 s.v. «*epos*»): «*Graeca vox, qua significatur verbum, vox: ab ἔπω dico*».

¹¹ *Hom. Od.* 8.91, 17.519. Altri significati sono 'promessa, consiglio, argomento, oracolo, detto'.

¹² Reifferscheid (1860, 4-22 § 3) inserisce il testo di Diomede (*GLK* III 482.14-492.14) nel *De poetis* di Svetonio.

¹³ Vedi Rostagni 1964, 3: «a integrare l'introduzione del *De poetis*, è assai più conveniente questo brano fornito da Isidoro [etym. 8.7] (tutto continuo e organico) che non il brano di Diomede, *Ars gramm.*, III p. 482-92 K., qui inserito dal Reifferscheid (ma escluso dal Roth, per ragioni ormai condivise dalla maggior parte dei critici): il quale non tratta dei poetae, bensì dei poemata».

¹⁴ Il testo è citato secondo l'edizione di Keil.

Epos dicitur Graece carmine hexametro divinarum rerum et heroicarum humanarumque comprehensio; quod a Graecis ita definitum est, ἔπος ἐστίν περιοχὴ | θείων τε καὶ ἡρωϊκῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων. Latine paulo communius carmen auditur. Epos Latinum primus digne scripsit ^{is}¹⁵ qui res Romanorum decem et octo complexus est libris, qui et annales inscribuntur, quod singulorum fere annorum actus contineant, sicut publici annales, quos pontifices scribaeque conficiunt, vel Romanis, quod Romanorum res gestas declarat.¹⁶ Epos autem appellatur, ut Graecis placet, πάρα τὸ ἔπεσθαι ἐν αὐτῷ τὸ ἔξῆς μέρη τοῖς πρώτοις. Praecipue vero hexameter versus *epos* dicitur, quoniam quidem hoc versu verba responsi in mutuam, ut sic dixerim, consequentiam primus deus vates comprehendit, unde postea abusive verbum et solatae orationis ipsa *scriptura* consequens ab aliis *epos* dictum.

Tra queste definizioni la prima corrisponde a una ‘poesia’ caratterizzata sia dall’esametro (*carmine hexametro*) che da contenuti relativi a dèi, eroi e uomini (*divinarum rerum et heroicarum humanarumque comprehensio*). Si deduce che *epos* non si limiti alla poesia ‘eroica’ in senso mitologico, ma comprenda anche quella aperta a vari temi ‘umani’, a cominciare da quello storico trattato nell’*epos Latinum* (riguardante le *res Romanorum*), di cui Diomede nomina come esempio gli *Annales* di Ennio¹⁷ (mostrando particolare attenzione alla terza tipologia). Il termine potrebbe includere però anche, in questo senso, altre ‘specie’ di poesia in esametri, come quella didascalica, ovvero «antiquaria, teologica, gnomica, agricola, mantica».¹⁸ La seconda definizione di Diomede si basa sulla (par)etimologia da ἔπεσθαι¹⁹, che sottolinea un aspetto strutturale, la consequenzialità dell’*epos*, in cui (come è detto in greco) «le parti successive stanno al passo (sono coerenti) con le precedenti».²⁰ La terza attribuisce a *epos* il senso tecnico-metrico di ‘esametro’ (*hexameter versus*), che risulta essere il principale (*praecipue*) – indicato anche altrove da Diomede (vedi

¹⁵ Così i codici (*is ABM*), *Livius is* (5). Reifferscheid (1860, 17 r. 5) congettura *Ennius*.

¹⁶ Accogliamo qui la variante *declarat* (vedi Reifferscheid 1860) in luogo di *declarant* (Keil).

¹⁷ Sull’importanza dell’*epos* storico nella società e nella cultura romana, e in particolare degli *Annales*, vedi Paratore 1970, 118; Barchiesi 1989, 136; Mastandrea 2020, 201 ss. e nota 14.

¹⁸ Vedi Pavese 1985, 327 (riguardo all’epica rapsodica): «conviene anzitutto dissipare un equivoco generalmente diffuso, che identifica l’epica con la specie eroica e questa con Omero [...] Al contrario, tutte le specie rientrano parimenti nella tradizione».

¹⁹ L’etimologia di ἔπος (*féπος*) risale propriamente a skt. *vācas-*, av. *vačah-* ‘parola’; cf. Frisk 1960, 545.

²⁰ Cf. Fortun. *GLK VI* 284.5 *idem* [scil. *versus*] *et epicus dicitur, quod sermonum capax et quod per eius pedes simplicius [...] verba eant.*

*GLK I 501.22*²¹ -, anche considerando l'uso in ambito oracolare come mezzo di comunicazione (e ispirazione) tra il *deus* e i *vates* (forse intesi anche come 'poeti'), in cui ritorna l'idea di una *consequentia* ('coerenza, sintonia'). Infine, Diomede segnala l'estensione del termine anche alla prosa, ma arbitraria (*abusive*). Ne risulta una flessibilità semantica che si riscontra nei passi presi in esame di seguito, in cui *epos* sembra inteso innanzitutto come 'poesia esametrica' o 'esametro', e di qui come uno o più generi letterari caratterizzati da tale ritmo (non limitati all'epica).

Nei testi letterari latini *epos* non risulta attestato dai codici prima di Orazio, ma è proposto come emendamento già in un passo di Lucilio, fr. 343 M.²² incluso nel IX libro delle *Satire* e citato da Nonio nel *De differentia similium significationum* a proposito della distinzione tra i termini *poesis* e *poema*:²³

Poesis et poema hanc habent distantiam: poesis est textus scriptorum, poema inventio parva quae paucis versibus expeditur. Lucilius Satyrarum lib. VIII:

non haec quid valeant quidve huic intersiet illud (338 M.)
cognoscis? Primum hoc dicimus esse poema,²⁴
pars est parva poesis.

Idem

epistula item quaevis non magna poema est.
Illa poesis opus totum, ut tota Ilias una est
una θέσις ut Annales Enni atque ἔπος unum,
e[st] maius multo est quam dixi ante poema. (343 M.)

Al v. 3 della seconda citazione luciliana (= 343 M.) Lachmann propone di leggere ἔπος²⁵ come secondo grecismo nel verso dopo θέσις (e in posizione simmetrica), entrambi scritti in caratteri greci (diversamente da *poema* e *poesis*), forse per mostrarne l'estraneità al lessico latino. Tale emendamento è accolto da vari editori di Lucilio quali

²¹ *A pedum quantitate quaedam [formae metrorum] nominantur, ut est epos hexametrum.*

²² Cf. fr. 406 Warmington (1938), fr. 361 Terzaghi (1966), fr. 381 Krenkel (1970), fr. 3.3 Charpin (1979).

²³ Il testo è citato dall'edizione di Gatti-Salvadori 2014, 17-18. Cf. Non. 691.5-692.15 L. e, per le citazioni, Lucil. 338-47 M. Sullo stesso tema vedi Diom. *GLK I 473.17-18 disdat autem poetica a poemate et poesi*.

²⁴ Seguiamo qui l'interpunzione di Krenkel (1970).

²⁵ Nell'edizione postuma del 1876.

Warmington, Terzaghi e Kerkel, e per Nonio già da Lindsay. I codici attestano *stoc* (*estoc*, *e stoc*),²⁶ mantenuto da Müller nell'edizione di Nonio,²⁷ mentre Marx emenda nel testo di Lucilio *stoc* in *opus*,²⁸ supponendo un errore grafico e ritenendo ἔπος non pertinente.²⁹

I dubbi sull'inserimento di ἔπος, per quanto suggestivo, paiono legittimi, dato che l'autore tratta della diversa estensione di *poema* e *poesis*,³⁰ non di forma metrica o coerenza strutturale, qualità proprie dell'*epos*. D'altra parte, la congettura di Marx *opus*, che potrebbe essere supportata da Properzio (per il nesso con il successivo *unum*)³¹ e proposta anche altrove in alternativa a *epos* - cf. *infra* l'analogia opzione *opus/epos* in Ov. *rem.* 396 - pare ridondante poiché *opus* compare già nel verso precedente (342 M.). Si potrebbe però ipotizzare un diverso emendamento per (*e*)*stoc*, ovvero la forma graficamente vicina *istuc*, inteso come agg. neutro unito a *unum* (cf. 805 M. *istuc* [...] *bellum*), secondo un uso ricorrente in Ennio³² e coerente con i molti pronomi dimostrativi precedenti (vedi *haec*, *hoc* [*bis*], *illud*, *illa* in frr. 338-42 M.): esso potrebbe riassumere quanto affermato fin qui a favore di *poesis* e contrapporsi a *poema*, menzionato al verso successivo (344 M. *quod dixi ante poema*). Dal punto di vista metrico *istuc* determinerebbe un ipermetro, peraltro presente anche altrove sia in Lucilio³³ che in Ennio³⁴ (menzionato qui subito prima nel verso), ma compensato dalla sinalefe in enjambement tra *unum* (in clausola) ed *e[st]* all'inizio del verso successivo. D'altra parte, ne risulta un esametro spondiaco, che potrebbe sottolineare metricamente l'ampiezza della *poesis* e alludere di nuovo a Ennio, noto per lo sperimentalismo e gli esametri olospondiaci.³⁵ Leggendo dunque questo verso insieme

²⁶ La lezione traddita oscilla, negli apparati, tra *stoc* (vedi Marx 1904, Terzaghi 1966, Charpin 1979, Gatti-Salvadori 2014), *e stoc* (Müller 1888), *estoc* (Warmington 1938; Krenkel 1970).

²⁷ Müller 1888 riporta in apparato «*e stoc* (i.e. *ex opere toto*)» e prosegue con 'liber unus' (congetturale).

²⁸ Vedi Marx 1904, seguito da Charpin 1979, fr. 3.3.

²⁹ Vedi Marx 1905, 131 *ad l.*: «*opus unum* scripsi, quo referatur quod legitur v. 344 *maius*: *stoc* codd, in quibus c et p saepius leguntur confusa: vide ad lib. XXVI v. 663. Neque huc facit ἔπος *unum* quod posuit Lachmannus: conf. Sueton. p. 17, 5 R 'epos Latinum primus digne scripsit Ennius qui res Romanorum decem et octo complexus est libris' e.q.s. ubi editor adnotat schol. Dionys. Thrac. 173, 20 H seqq.».

³⁰ Cf. Charpin 1979, 186 *ad l.* «entre *poema* et *poesis*, Lucilius discerne une différence quantitative».

³¹ Prop. 4.2.64 *unum opus est, operi non datur unus honos.*

³² Per *istuc* (neutro) vedi Lucil. 87, 520, 1019 M. Cf. Palmer 1977, 313; Leumann 1988, 173 sull'uso poetico del pronomine e dell'arcismo.

³³ Per gli ipermetri in Lucilio vedi Terzaghi 1934, 367 nota 3, che segnala anche il fr. 547 M.

³⁴ Vedi Bartalucci 1968, 100.

³⁵ Vedi ann. 31 Sk. (33 V²) *olli respondit rex Albai Longai* e cf. Skutsch 1985 *ad l.* e 49.

me al successivo (ugualmente ricco di spondei), si propone il testo nella forma *una θέσις ut Annales Enni atque istuc unum, | est³⁶ maius multo [est] quam quod dixi ante poema*, e la traduzione: «un soggetto come gli *Annales* di Ennio e questo insieme³⁷ è molto più grande di quello che ho definito *prima poema*».

Se dunque in Lucilio la congettura *epos* non convince, il termine è del tutto assente nei testi tramandati di età classica, benché l'agg. *epicus*, pur sporadico, compaia in Cicerone in due passi del *De optimo genere oratorum* (§§ 1-2), dapprima in riferimento al genere letterario (*opt. gen. 1 poematis enim tragici, comici, epicci, melici [...] suum cuiusque genus est, diversum a reliquis*) e poi riguardo al poeta Ennio (*opt. gen. 2*): *licet dicere et Ennium summum epicum poetam, si cui ita videtur et Pacuvium tragicum et Caecilium fortasse comicum*. Non è esplicito, in verità, il significato che l'autore attribuisce all'aggettivo, tra il possibile riferimento ai contenuti (eroici o storici, o altri, purché espressi in esametri) e quello alla forma metrica; il grecismo implica certo il secondo aspetto (l'uso del verso greco), escludendo quindi implicitamente Nevio, pur poeta epico apprezzato (in parte) dallo stesso Cicerone,³⁸ ma autore in saturni. *Epicus* è ripreso poi da Quintiliano sia in un uso sostanziativo per indicare 'poeti epicci' posti a confronto con Omero (*inst. 10.1.51*) – tra cui l'autore nomina peraltro poeti didascalici e bucolici (Arato, Teocrito)³⁹ –, sia a proposito del poeta lirico Stesicoro, capace di emulare *epici carminis onera* (*inst. 10.1.62*), in cui *epicus* sembra alludere essenzialmente all'uso dell'esametro, che distingue *l'epos* dalla lirica, dato che i contenuti risultano indicati a parte (*bella e duces*).⁴⁰

Solo a partire da Orazio, come detto, il sostanziativo *epos* risulta tramandato dai codici in *sat. 1.10.43*, ma al centro di problemi sintattici ed esegetici. Il termine è incluso nel passo in cui il poeta, dopo aver affermato di dedicarsi alla satira, elenca altri generi letterari, di cui indica per ognuno un autore rappresentativo scegliendolo tra i contemporanei e cogliendone aspetti emblematici per contenuto, forma e toni. Nomina così per la commedia C. Fundanio, per la tragedia Asinio Pollione, per l'epica L. Vario Rufo e per la poesia bucolica Virgilio. *Epos* compare con l'attributo *forte* a proposito dell'opera di

³⁶ Et è lezione dei codici, *e[s]t* emendamento di Lindsay (accolto da Gatti-Salvadore nel testo di Nonio).

³⁷ Cf. Charpin 1979, 186 *ad l.* «la poésie [apparaît] comme l'ensemble complexe».

³⁸ Vedi *Brut.* 75 s.

³⁹ Secondo altri il riferimento a Teocrito riguarderebbe gli epilli; vedi Pennacini 2001, 915 s. nota 7 «Quintiliano lo annovera [scil. Teocrito] fra i poeti epici probabilmente per i suoi poemetti epico-mitologici in esametri».

⁴⁰ *Stesichorum quam sit ingenio validus materiae quoque ostendunt, maxima bella et clarissimos canentem duces et epicci carminis onera lyra sustinentem.*

Vario (v. 43), ma potrebbe collegarsi a distanza anche agli aggettivi *molle atque facetum* riferiti nel verso seguente alle *Bucoliche* virgiliane (*sat. 1.10.40 ss.*).⁴¹

Arguta meretrice potes Davoque Chremeta
eludente senem comis garrire libellos
unus vivorum, Fundani; Pollio regum
facta canit pede ter percusso; forte epos acer
ut nemo Varius ducit; molle atque facetum
Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae.

40

45

Se si intende *epos* come rivolto al solo Vario e alla sua produzione epica (non conservata e incerta),⁴² al v. 44 gli aggettivi *molle atque facetum* risultano sostanziosi ad indicare qualità astratte in un uso insolito, ma supportato da un confronto con Quintiliano (*inst. 6.3.20*) che, nel commentare proprio questo giudizio oraziano su Virgilio, utilizza *facetum*.⁴³ Tuttavia, nello stesso passo parallelo compare subito dopo anche *facetus* (agg.) nel nesso *facetum genus carminis* con cui l'autore parafrasa l'espressione usata da Orazio per Virgilio⁴⁴ – dove *genus carminis* corrisponde a *epos*, mentre rimane invariato l'attributo –, da cui risulta il riferimento di *epos* anche alle *Bucoliche*, intese come 'poesia in esametri'.⁴⁵ Oltre al parallelo citato, anche lo stesso contesto della satira 1.10 favorisce l'associazione di *epos* all'opera

41 Il testo è citato secondo l'edizione di Klingner 1959.

42 Porfirione nel commento oraziano *ad l.* definisce Vario *epici carminis et tragodiarum et elegiarum auctor*. Orazio annuncia un componimento di Vario sulle imprese di Agrippa in *carm. 1.6.1* (*scriberis Vario fortis*); secondo Gigante (1995, 85) qui si alludebbe appunto alle *Laudes egregii Caesaris et Agrippae*. Di Vario restano frammenti in esametri di un poemetto *De morte* e di *Laudes sive panegyricus Augusti*. Il poeta è lodato in Verg. *ecl. 9.35* dal pastore Licina e affiancato a Cinna (ma autore di un poemetto alessandrino), e noto per la tragedia *Thyestes* (Quint. *inst. 10.1.98*). Cf. Cova 1996, 926-9.

43 Nella sezione dedicata all'umorismo nell'oratoria. Quintiliano tenta di ridurre in questo caso il senso comico di *facetum*, ritenuto poco consono a Virgilio, intendendolo come 'fine, elegante'; peraltro comicità e ironia sono presenti effettivamente nelle *Bucoliche* (vedi, specie per la I bucolica, Boldrer 2020, 639-44). Ciò non impedisce che il *facetum* possa unirsi all'eleganza (vedi Cic. *Brut. 292* riguardo a Socrate *ironiam [...] facetam et elegantem puto*).

44 *Facetum quoque non tantum circa ridicula opinor consistere neque enim diceret Horatius facetum carminis genus natura concessum esse Vergilio. Decoris hanc magis et exultaet cuiusdam elegantiae appellationem puto.*

45 Vedi per le diverse scelte interpretative e un approfondimento legato al tema dell'umorismo pastorale virgiliano Boldrer 2020, 628-44. Gowers 2012 *ad l.* nota la rilevanza del grecismo *epos* in un componimento 'non greco' come la satira. Labate (1985, 952) offre un'interpretazione poetologica del passo, emblematico del fervore letterario del tempo e della «ricchezza della riflessione metaletteraria di chi [...] rende conto delle scelte e degli obiettivi che lo differenziano». Cf. Fedeli 2009 *ad l.* per il legame tra i vv. 43 e 44 nel passo citato («*molle* e *facetum* [...] vanno anch'essi riferiti a *epos*»).

virgiliana,⁴⁶ considerando il parallelismo nella collocazione degli aggettivi in clausola ai vv. 43 e 44 con le antitesi *forte/molle* e *acer/facetum*. Inoltre, la stretta amicizia tra Vario e Virgilio – sottolineata spesso da Orazio⁴⁷ – sembra unirli anche nella scelta metrica, che del resto viene messa in rilievo anche per altri poeti menzionati nel passo (con metri diversi), come Asinio Polione, connotato dal trimetro giambico (v. 43 *pede ter percusso*). Suggestive sono poi le (scherzose) metafore in cui è coinvolto *epos*: nel caso di Vario è sottesa l’immagine bellica del condottiero a cavallo (vv. 43 s. *forte epos acer [...] Varius ducit*);⁴⁸ per Virgilio quella di una *recitatio* ‘applaudita’ dalle Camene (v. 45 *molle atque facetum [epos]... Vergilio adnuerunt*). Quanto alla diversità dei contenuti di Vario e Virgilio, essa rientra tra le prerogative dell’*epos*, come notato in seguito nell’*Ars grammatica* di Diomede (vedi *supra*), aperto a *res divinae, heroicae e humanae*. La corrispondenza tra i due autori nobilita e legittima dunque la nuova poesia pastorale virgiliana, per la quale Orazio offre così un’acuta definizione: *epos* ne sottolinea il metro e forse, come grecismo, l’implicito modello greco (Teocrito).⁴⁹ Non si può peraltro escludere che si tratti di un’arguta iperbole – come altre espressioni oraziane nel passo⁵⁰ – che uguaglierebbe per celia le *Bucoliche* al genere ‘guerresco’, unendo a *epos* attributi ‘leggeri’ in una *callida iunctura*.

In età augustea l’unica altra presenza di *epos* riguarda Ovidio, ma è congettura di Muretus (1555), supportata da una nota di Ciofanus (1582) che attestava di aver letto *opos* in un codice antico.⁵¹ Il termine si trova in un passo in cui il poeta afferma, contro l’invidia dei maligni, i propri meriti nell’elegia, paragonandoli a quelli di Virgilio nel suo ambito poetico (*rem.* 395 ss.):⁵²

46 Cf. Boldrer 2020, 628-36. Altri intende qui *epos* più tecnicamente come ‘esame-tro’; vedi Lejay 1911 (trad. ‘hexamètre’, ma riferito al solo Vario), De Vecchi (2013, 287 *ad l.* ‘verso’).

47 Vedi *sat.* 1.6.54 s. *optimus* | *Vergilius, post hunc Varius dixer quid essem*; 1.5.40 ss; 1.10.81; *ars* 55; *epist.* 2.1.247. Orazio era grato a entrambi per averlo presentato a Mecenate (*sat.* 1.6.54-5).

48 Contribuisce all’immagine equestre anche *fortis* (*epos*), attributo di *equus* fin da *ENN. ann.* 522 Sk., con riprese negli *Aratea* di Cicerone, in Lucrezio, Virgilio, Porperzio e altri; cf. Mastandrea 2020, 212.

49 Orazio sembra ‘correggere’ la modestia di Virgilio, che faceva dire a un suo personaggio, Licida, di non essere (ancora) all’altezza di Vario (*ecl.* 9.35-6): *neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna | digna*.

50 Un’iperbole è ai vv. 40-2, in cui il poeta comico Fundanio è esaltato come *unus Ita- lorum* nel ritrarre una cortigiana.

51 Vedi Lenz 1965; Geisler 1969, 374 *ad l.* («cum in veteri lib[ro] *opos*, non *opus* scrip- tum sit»).

52 Il testo è citato secondo l’edizione di Kenney 1961.

Tantum se nobis elegi debere fatentur,
quantum Vergilio nobile debet *epos*.
Hactenus invidiae respondimus: attrahe lora
fortius et gyro curre, poeta, tuo.

395

Al v. 396 i codici attestano *opus*, mantenuto da vari editori,⁵³ cui tuttavia più di recente viene preferito *epos*,⁵⁴ apprezzabile per altri aspetti. *Opus*, assai frequente in Ovidio – con oltre 180 attestazioni (spesso in clausola), che potrebbero avere influenzato il copista –, è impiegato per opere letterarie fin da *am.* 1.1 (vv. 14, 24 e 27), anche per influsso di Properzio.⁵⁵ In nesso con *nobile* compare in Prop. 2.31.12 (ma per aspetti artistici),⁵⁶ poi nello stesso Ovidio (*trist.* 1.10.30 riguardo alla città di Cizico) e nella prima età imperiale.⁵⁷ Paralleli simili sono offerti da Ov. *ars* 3.338, riferito all'*Eneide* di Virgilio (*quo nullum Latium clarius extat opus*), e Prop. 3.3.15 s. (*quis te | carminis heroi tangere iussit opus?*), dove *opus* è però precisato da *heroum carmen*.⁵⁸ Tuttavia, nel passo in discussione appare più convincente *epos* come termine tecnico-metrico per indicare la ‘poesia in esametri’ contrapposta ad *elegi* (‘distici elegiaci’), citati nel precedente v. 395: l’attenzione non sembra qui infatti rivolta ai contenuti (epici o amorosi), ma alla diversa struttura ritmica. L’accostamento di Ovidio a Virgilio può ricordare il confronto tra Orazio e un poeta elegiaco (verosimilmente Properzio) in Hor. *epist.* 2.2.91 s. (*carmina compono, hic elegos: mirabile visu | caelatumque novem Musis opus*),⁵⁹ con l’opposizione tra versi lirici (*carmina*) ed elegiaci.

D’altra parte, anche l’attributo *nobile* associato a *epos*, in un nesso non attestato prima (ma ripreso da Stazio in *silv.* 1.2.251, per cui vedi *infra*), non implica solo temi ‘eroici’: è infatti usato anche per metri e generi diversi (ad es. trimetri in Hor. *ars* 259) e può qualificare soggetti persino rustici, indicandone qualità e dignità.⁶⁰ *Nobile epos* non sembra perciò riferito qui solo all’*Eneide*, ma può comprendere le ricercate e impegnate *Georgiche* (l’autorevole *Ascraeum carmen*, come sono definite in *georg.* 2.176), mentre sembrano escluse in questo caso le ‘molli e facete’ *Bucoliche*. Di contro, gli *elegi* (v. 395) riassumono la produzione ovidiana, in parte anch’essa didasca-

⁵³ Heinsius, Burman, Jahn, Lenz.

⁵⁴ Cf. anche Borneque 1961 (che non cita *opus*), Pinotti 1988, 207; Lazzerini 1986, 151.

⁵⁵ Vedi ad es. Prop. 4.1.67 *Roma, fave, tibi surgit opus*; 4.2.64 e vedi *infra*.

⁵⁶ Riferito alle porte del tempio di Apollo Palatino (*et valvae, Libyci nobile dentis opus*).

⁵⁷ Vedi Stat. *silv.* 1.2.250 s.; Sil. *Pun.* 2.612; Mart. 6.73.2; 9.4.6; 9.93.6; *epigr.* 6.4.

⁵⁸ Vedi Geisler 1969, 374 s.

⁵⁹ Sull’identificazione dell’avversario elegiaco di Orazio vedi Boldrer 2002, 54-60.

⁶⁰ Vedi Varro *rust.* 2.5.3 *nobilem taurum*; Cic. *S. Rosc.* 21 *praedia [...] nobilissima*; Ov. *am.* 3.2.1 *nobilium [...] equorum*.

lica come nel caso dei *Remedia amoris* (ma in distici), in cui Ovidio stava appunto allora cimentandosi, e favoriscono un confronto alla pari.⁶¹ Di lì a poco, Ovidio si sarebbe dedicato a sua volta all'*epos* con le *Metamorfosi*.

Successivamente l'uso di *epos* coinvolge componimenti di Stazio e Marziale, rispettivamente come congettura e lezione traddita. Nel primo caso si tratta di un epitalamio per le nozze del poeta Stella con Violentilla. Stazio invita i poeti a gareggiare tra loro, rivolgendosi soprattutto agli elegiaci, definiti «voi che il verso eroico privata dell'ultimo piede»,⁶² ed evocando i nomi di predecessori da Filita a Tibullo (*silv.* 1.2.247 ss.):⁶³

nunc opus, Aonidum comites tripodumque ministri,
diversis certare modis [...]

Sed praecipue, qui nobile gressu
extremo fraudatis *epos*, date carmina festis
digna toris. Hunc ipse Coo plaudente Philitas
Callimachusque senex Umbroque Propertius antro
ambissent laudare diem, nec tristis in ipsis
Naso Tomis divesque foco lucente Tibullus.

250

255

Al v. 251 Heinsius congettura *epos*, seguito anche da Courtney (1990), mentre i codici hanno *opus*, mantenuto da altri editori.⁶⁴ È presente in questo verso e nel precedente l'allusione a un noto *lusus* ovidiano all'inizio degli *Amores* – confermato dalla menzione dello stesso Ovidio (*Naso*) al v. 255 –, quello in cui l'autore, parlando della propria opera in distici, spiegava il ricorso al pentametro con il 'furto' di un piede dell'esametro da parte di Amore (cf. *am.* 1.1.3 s. *par erat inferior versus; risisse Cupido | dicitur atque unum surripuisse pedem*). Ciò suggerisce anche in questo passo l'opportunità di *epos* nel senso tecnico di 'esametro', che permette lo stesso gioco poetico (con *variatio* lessicale), in sintonia con il clima festoso delle nozze (v. 251 *festis [...] toris*), ovvero l'accenno alla sottrazione metrica finale (*extremo gressu*), una 'frode' attribuita da Stazio agli stessi poeti ele-

⁶¹ Cf. Weiden Boyd (2009, 115) che nel passo ovidiano in questione legge *epos* e vede una contrapposizione di metri, specie nell'ambito della produzione didascalica, esametria per Virgilio e in distici per Ovidio (che così seguiva una «alternative tradition» di ispirazione callimachea).

⁶² Traduzione di Traglia 1980, 741.

⁶³ Il testo è citato secondo l'edizione di Shackleton Bailey 2003.

⁶⁴ Per *epos* al v. 251 cf. Pederzani 1995 *ad l.* e Liberman 2010, 102 (che propende per il senso di 'poésie épique'). Il traddito *opus* è mantenuto invece da Vollmer (1898), Philimore (1905), Klotz (1911), Traglia (1980).

giaci (*fraudatis*), e riproposta in seguito anche in *silv.* 5.3.99.⁶⁵ Vi è qui inoltre il richiamo al passo ovidiano sopra discusso per l'analogia scelta tra *epos* e *opus* (*rem.* 396), al quale si allude chiaramente con la ripresa dell'attributo *nobile*. Quanto ai generi letterari cui *epos* può qui riferirsi, si tratta verosimilmente di quelli più 'seri' per l'opposizione ai lieti canti nuziali, ovvero (come in Ovidio) poesia epica e didascalica, meno probabilmente le *Bucoliche*, in quanto spesso 'facete'. Diversamente il trādito *opus*, nel senso di 'opera, argomento', non sembra altrettanto efficace nel contesto e può essere stato indotto, oltre che dalla frequenza del termine in generale, dalla sua presenza poco sopra al v. 247.

L'ultimo poeta latino classico ad utilizzare *epos* è Marziale, che ne offre – come Orazio – un'attestazione trādita unanimamente dai codici e accolta dagli editori. Si tratta dell'inizio dell'epigramma 12.94, un arguto componimento in cui il poeta lamenta la continua sfida di un amico-rivale, che lo emula in qualsiasi forma poetica intraprenda (vv. 1 ss., ed. Shackleton Bailey 1990):

scribebamus *epos*; coepisti scribere: cessi,
aemula ne starent carmina nostra tuis.
Transtulit ad tragicos se nostra Thalia cothurnos
aptasti longum tu quoque *syrma* tibi.
[...]
Audemus saturas: Lucilius esse laboras.
Ludo levis elegos: tu quoque ludis idem.
Quid minus esse potest? Epigrammata fingere coepi.

7

Al v. 1 *epos* è interpretato solitamente come 'poema epico', considerando il successivo elenco di generi secondo un ordine decrescente di prestigio (con *anticlimax* forse solo apparente),⁶⁶ quali tragedia, lirica, satira, elegia, e per ultimo l'epigramma – definito modestamente il più basso (*quid minus...?*) –, alcuni nominati apertamente (*saturae*, *elegi*, *epigramma*), altri attraverso dettagli metonimici, come calzari e veste degli attori tragici (*cothurnos* e *syrma*). Tuttavia anche in questo passo, come in precedenza, *epos* può avere senso metrico, non però quello di singolo 'verso' (inadatto in relazione a *scripsi*), bensì di 'poesia in esametri' senza precisazione di genere tra quello epico, didascalico e bucolico, peraltro forse con preferenza per quest'ultimo. Infatti, la poesia bucolica potrebbe essere sottesa al v. 3, dove

⁶⁵ Cf. Rosati 1999, 162, che nota come Stazio, utilizzando il distico elegiaco per un epitalamio, si opponga allo spirito anticonformista del genere, opposto all'epica, e richiami all'ordine i poeti elegiaci.

⁶⁶ Vedi Neger 2012, 208; cf. Barchiesi 1989, 115 s. «l'idea della carriera letteraria come una progressiva ascesa verso le sublimi vette dell'epos è un'astrazione».

l'autore menziona *Thalia* – descritta nell'atto di trasferirsi alla tragedia –, nome della musa 'leggera' (poi associata alla commedia) nominata da Virgilio all'inizio della VI bucolica e con lo stesso attributo *nostra* (vv. 1-2): *prima Syracosio dignata est ludere versu | nostra nostra erubuit silvas habitare Thalia.*

Inoltre, Marziale sembra più vicino a interessi bucolici e georgici che epici, aspirando, come dice, a una vita umile ma serena (1.55.3-4 *nec magni ruris arator, | sordidaque in parvis otia rebus*). D'altra parte, il plur. *carmina* al v. 2, introdotto come sinonimo di *epos*, potrebbe suggerire non un poema unitario (epico), ma una raccolta di più componimenti, come quelli pastorali,⁶⁷ e riproporre forse l'uso di *epos* per le *Bucoliche* presente in Orazio (*sat. 1.10.43*, sopra discusso). A Orazio, del resto, e in particolare a un suo analogo ritratto autobiografico improntato a modestia, richiamano forse nel passo di Marziale sia *carmina* che il verbo *ingo* (v. 9 *epigrammata fingere coepi*); cf. Hor. *carm. 4.2.31-2 operosa parvus | carmina fingo*.

In seguito, attestazioni letterarie di *epos* compaiono solo in due autori cristiani, Ausonio (*prof. 5.10*)⁶⁸ e Sidonio Apollinare (in *carm. 23.450* e in versi inseriti in *epist. 8.11.3.26* e *9.15.1.19*),⁶⁹ cui si aggiungono sporadiche attestazioni di grammatici, che ne ribadiscono il senso metrico, come Mar. Victorin. *gramm. VI 50.11*: *epos est proprie heroicum metrum*.

Nella poesia latina, dunque, le occorrenze di *epos*, trădite o congetturali, mostrano un uso assai misurato, innanzitutto metrico e non di rado opposto al distico elegiaco (*elegi*),⁷⁰ da parte di autori impegnati in riflessioni sull'*ars poetica* propria e altrui,⁷¹ e aperti ai tecnicismi greci. La scarsa diffusione del termine rivela peraltro la preferenza dei poeti latini per un'idea di poesia – e relativa terminologia – più creativa, attenta alla musicalità (come suggerisce l'uso diffuso di *carmen*), all'ispirazione divina (vedi *Musa* in senso metonimico di 'poesia'), al *labor* (*opus*), e in generale la predilezione per sinonimi latini, pur meno precisi, come *versus*, benché nei fatti i modelli greci fossero ampiamente emulati e l'esametro assai apprezzata.

⁶⁷ Cf. per l'uso di *carmina* per le *Bucoliche* Verg. *georg. 4.565* (*carmina qui lusi pastorum*). *Carmen* è termine associato a vari generi, specie la lirica (vedi Hor. *epist. 2.2.59; 2.2.91*; Stat. *silv. 4 praef. lyricum carmen*; Quint. *inst. 9.4.52*), ma cf. anche Quint. *inst. 10.1.62 carmen epicum*; Hor. *ars 220 tragicum*, e l'uso di *carmina* per indicare epica e lirica rispetto alla tragedia in Quint. *inst. 2.4.2 in tragicis et carminibus*.

⁶⁸ Nell'edizione di Green (1999), già *opusc. 195.10* Peiper.

⁶⁹ In Luetjohann, *MGH, AA VIII, 1887, 140, 169 e 260*.

⁷⁰ Altro termine attestato a partire da Orazio; vedi *carm. 1.33.3*. Egli seguiva forse l'esempio di Catullo, che aveva introdotto *iambus* nella sua poesia (36.5; 40.2; 54.6), ripreso anch'esso in Hor. *epod. 14.7; carm. 1.16.3 e 24 e.a.*

⁷¹ Cf. D'Anna 1997, 44 «Orazio [...] non compose mai nulla del genere epico; tuttavia parlò più volte di *epos*, o meglio di poeti epici».

to a Roma e oggetto di costante perfezionamento.⁷² Non paiono invece imposte condizioni riguardo ai contenuti: la pluralità di temi ammessi dall'*epos*, sottolineata da Diomede, implica, come sembra confermare l'esame dei passi in discussione, l'inclusione anche della poesia bucolica e didascalica (in esametri), oltre che di quella epico-eroica nell'uso latino del termine – con preferenza ora dell'una, ora dell'altra, a seconda dei contesti –, tralasciando gerarchie letterarie (che con il tempo privilegiarono invece l'*epos* mitologico, come mostra l'uso attuale) e testimoniando l'apertura culturale della poesia degli antichi.

Bibliografia

- Barchiesi, A. (1989). «L'*epos*». Cavallo, G.; Fedeli, P.; Giardina, A. (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*. Roma, 115-41.
- Bartalucci, A. (1968). «La sperimentazione enniana dell'esametro e la tecnica del saturnio». *SCO*, 17, 99-122.
- Boldrer, F. (2002). «Orazio e Properzio: stima e malizia nell'epistola 2,2». *Il Cristallo*, 44, 54-60.
- Boldrer, F. (2020). «L'umorismo pastorale di Virgilio nel giudizio di Orazio (*sat. 1,10,43 s. epos... facetum*): problemi e contributi (tra Cicerone e Quintilio) e l'esempio della I bucolica». *BSL*, 50, 628-44.
- Borneque, H. (1961). *Ovide. Les remèdes à l'amour. Les produits de beauté pour le visage de la femme*. Paris.
- Burck, E. (1993). *Das römische Epos*. Darmstadt.
- Charpin, F. (1979). *Lucilius, Satires*, II. Paris.
- Cova, P.V. (1996). s.v. «Vario». *Enciclopedia Oraziana*, vol. 2. Roma, 44-9.
- Courtney, E. (1990). *P. Papini Stati Silvae*. Oxonii.
- Cupaiuolo, F. (1985). s.v. «esametro». *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 2. Roma, 375-9.
- D'Anna, G. (1997). s.v. «epica». *Enciclopedia Oraziana*, vol. 2. Roma, 44-9.
- De Vecchi, L. (2013). *Orazio, Satire*. Roma.
- Fedeli, P. (2009). *Orazio, Tutte le poesie*, trad. di C. Carena. Torino.
- Frisk, H. (1960). *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Bd. 1. Heidelberg.
- Gatti, P.; Salvadori, E. (2014). *Nonio Marcello, De compendiosa doctrina*. Firenze.
- Geisler, H.J. (1969). *P. Ovidius Naso, Remedia amoris, mit Kommentar zu Vers 1-396*. Berlin.
- Gigante, M. (1995). «Il forte epos di Lucio Vario Rufo». Reggi, R. (a cura di), *Aspetti della poesia epica latina*. Atti. Lugano, 75-92.
- Gowers, E. (2012). *Horace, Satires: Book I*. Cambridge.
- Green, R.P.H. (1999). *Decimi Magni Ausonii opera*. Oxford.
- Häußler, R. (1976). *Studien zum historischen Epos in der Antike*, Bd. 1. Heidelberg.
- Kapp, I.; Meyer, G. (1953). s.v. «epos». *ThLL* V.2, 697-8.

⁷² Sull'evoluzione dell'esametro da Ennio a Ovidio e Lucano (con aumento dei dattili) vedi Cupaiuolo 1985, 375.

- Keil, H. (1857-70). *Grammatici Latini*. Lipsiae.
- Kenney, E.J. (1961). *P. Ovidi Nasonis Amores, Medicamina faciei femineae, Ars amatoria, Remedia amoris*. Oxonii.
- Klingner, F. (1959). *Q. Horati Flacci opera*. 3a ed. Leipzig.
- Klotz, A. (1911). *P. Papini Stati Silvae*. 2a ed. Lipsiae.
- Krenkel, W. (1970). *Lucilius, Satiren*. Leiden.
- Labate, M. (1990). «Forme della letteratura, immagini del mondo. Da Catullo a Ovidio». Schiavone, A. (ed.). *Storia di Roma*, vol. 2.1. Torino, 923-65.
- Lazzerini (1986). *Ovidio, Rimedi contro l'amore*. Venezia.
- Lejay, P. (1911). *Œuvres d'Horace, Satires*. Paris.
- Lenz, F.W. (1965). *P. Ovidii Nasonis Remedia amoris, Medicamina faciei*. Torino.
- Leumann, M. (1988). «La lingua poetica latina». Lunelli, A. (a cura di), *La lingua poetica latina*. Bologna.
- Liebermann, G. (2010). *Stace, Silves*. Paris.
- Lindsay, W.M. (1903). *Nonii Marcelli De compendiosa doctrina*, vol. 3. Lipsiae.
- Marx, F. (1904). *C. Lucilius carminum reliquiae*, vol. 1. Lipsiae.
- Marx, F. (1905). *C. Lucilius carminum reliquiae*, vol. 2. Lipsiae.
- Mastandrea, P. et al. (a cura di) (2005-). 'Musisque Deoque', un archivio di poesia latina. <http://mizar.unive.it/mqdq/public/>.
- Mastandrea, P. (2015). «*Laudes domini e Vestigia Enni*. Reimpieghi di *epos* latino arcaico nella versificazione cristiana tardoantica». Cristante, L.; Mazzoli, T. (a cura di), *Il calamo della memoria VI. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*. Trieste, 51-80. <https://doi.org/10278/3661606>.
- Mastandrea, P. (2020). «L'epos latino arcaico e Properzio». Bonamente, G.; Cristofoli, R.; Santini, C. (a cura di), *I generi letterari in Properzio: modelli e fortuna*. Turnhout.
- Müller, L. (1888). *Noni Marcelli Compendiosa doctrina*. Lipsiae.
- Neger, M. (2012). *Martials Dichtergedichte. Das Epigramm als Medium der poetischen Selbstreflexion*. Tübingen.
- Palmer, L.R. (1977). *La lingua latina*, trad. it. Torino (London 1954).
- Paratore, E. (1970). «La storia di Roma nella poesia epica latina». Accademia Nazionale dei Lincei (a cura di), *Atti del Convegno internazionale "La poesia epica e la sua formazione"* (Roma, 28 marzo-3 aprile 1969). Roma, 117-78.
- Pavese, C.O. (1985). s.v. «epica». *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 2. Roma, 326-8.
- Pederzani, O. (1995). *Il talamo, l'albero e lo specchio. Saggio di commento a Stat. Silv. I 2, II 3, III 4*. Bari.
- Pennacini, A. (2001). *Quintiliano, Institutio oratoria*. Torino.
- Perutelli, A. (2000). *La poesia epica latina*. Roma.
- Phillimore, I.S. (1905). *P. Papini Stati Silvae*. Oxonii.
- Pinotti, P. (1988). *P. Ovidio Nasone, Remedia amoris*. Bologna.
- Reifferscheid, A. (1860). *C. Suetoni Tranquilli preater Caesaram libro reliquiae*. Lipsiae.
- Rosati, G. (1999). «La boiterie de Mademoiselle Élégie: un pied volé et ensuite retrouvé (les aventures d'un genre littéraire entre les Augustéens et Stace)». Fabre-Serris, J.; Deremz, A. (éds), *Élégie et épopée dans la poésie ovidienne (Héroïdes et Amours). En hommage à Simone Viarre*. Lille, 147-63.
- Rostagni, A. (1964). *Svetonio, De poetis e biografi minori, restituzione e commento di Augusto Rostagni*. Torino.
- Shackleton Bailey, D.R. (1990). *M. Valerii Martialis epigrammata*. Stutgardiae.
- Shackleton Bailey, D.R. (2003). *Statius, Silvae*. Cambridge (MA); London.
- Skutsch, O. (1985). *The Annals of Q. Ennius*. Oxford.

- Terzaghi, N. (1934). *Lucilio*. Torino.
- Terzaghi, N. (1966). *C. Lucili Saturarum*. Firenze.
- Traglia, A. (1980). *Opere di Publio Papinio Stazio*. A cura di A. Traglia e G. Ari-cò. Torino.
- Vollmer, F. (1898). *P. Papinii Statii Silvarum libri*. Leipzig.
- Warmington, E.H. (1938). *Remains of Old Latin: Lucilius, Laws of the XII Tables*. London.
- Weiden Boyd, B. (2009). «*Remedia Amoris*». Knox, P.E. (ed.), *A Companion to Ovid*. Chichester, 104-19.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Optazianismi. Elementi formulari di un poeta visuale

Massimo Manca

Università degli Studi di Torino, Italia

Abstract In poetry, particularly in the hexametric one, the use of formulas determines the stylistic fingerprint of an author. The contribution examines the poetic material used by the Constantinian poet Optatianus Porfyrius, trying to identify formulas and motifs peculiar to the author, employed by him several times, or even introduced by him for the first time, some of which appeared successful in the later tradition. The figure of an author well integrated into the poetic tradition emerges, but not without an inventive spirit and *auctoritas*.

Keywords Optatianus Porfyrius. Formulas. Orality. Visuality. Style.

Sommario 1 La performance e il mezzo visuale. – 2 La questione degli *one-liner*: *Sancte, tui vatis, Caesar, miserere serenus*. – 3 Muse e Camene: Optaziano e l’ispirazione poetica. – 4 Formule già attestate gradite a Optaziano. – 4.1 *ad gaudia... Constantine... carmen*. – 4.2 *alme*. – 4.3 *aurea saecula*. – 4.4 *carmina Phoeb**. – 4.5 *carmina tex**. – 4.6 *dissona*. – 4.7 *gaudia ment**. – 4.8 *intexere / <co>nectere*. – 4.9 *mentis opus*. – 4.10 *lux*. – 4.11 *nutu*. – 4.12 *plectr**. – 5 Optaziano *protos euretes*: novità formulari. – 5.1 Novità circoscritte all’autore. – 5.2 Novità optazianee presenti in autori successivi. – 6 Conclusione: l’‘inqualificabile’, ‘ineffabile’ Optaziano.

How does a poet add to the store?
(Levitán 1985, 268)

1 La performance e il mezzo visuale

La formularità è un aspetto caratteristico della poesia orale all'interno di una società tradizionale. Essa facilita il cantore nella produzione poetica, che avviene in tempo reale ed è fruibile in termini aurali dal pubblico nel corso di una *performance*. Per l'inerzia dei generi letterari, un poema epico *deve* suonare formulare: anche quando non è più improvvisato, ma scritto e sottoposto al *labor limae*, mantiene, almeno in parte, un apparato formulare che simula nella forma scritta tratti tipici dell'oraltà.

Il 'cantore di storie' (Lord 1960) impiega un repertorio formulare a più livelli. Usa le formule di altri cantori, attingendo a un repertorio pubblico, noto e riconoscibile alla comunità, e introduce talvolta proprie formule, che determinano la sua peculiare cifra stilistica.

Anche in una fase in cui la composizione poetica è interamente affidata alla scrittura, la fruizione, nel mondo antico, resta aurale. Nell'opera di Optaziano Porfirio, di cui qui ci occupiamo, si aggiunge un ulteriore livello formale e semantico: si tratta di poesia ideata non solo per l'ascolto, ma anche per lo sguardo. I trentun carmi di Optaziano¹ sono strutturati secondo regole degne della *littérature potentielle* dell'*OuLiPo*.² nei manoscritti e nelle edizioni, colori o altri espedienti grafici pongono in risalto acrostici, mesostici, telestici, effetti visuali e semantici ottenuti con un'ingegnosa disposizione dei versi e delle lettere.³ I versi *intexti*, o *cancellati*, in particolare, richiedono un'attenta pianificazione: l'autore compone prima i 'ricami', e solo successivamente il resto del carme. Neppure le moderne basi di dati, pensate per testi organizzati in modo sequenziale, riescono al momento a dominare la complessità della poesia visuale.⁴

¹ I carmi di Optaziano sono qui citati secondo l'imprescindibile edizione di Polara 1973, tenendo presente il più recente lavoro con traduzione e commento Polara 2004. Non entriamo qui nella questione dell'autenticità del carme 31 discussa in Polara 1973, 2: 168-9.

² La similitudine richiede cautela: le restrizioni formali di Optaziano si inquadrano all'interno delle istanze culturali dell'età costantiniana e non vanno ridotte a semplice *lusus*. Cf. Squire 2017, 94.

³ Su quanto la visualità si inserisca nel gusto dell'epoca costantiniana a ogni livello, non solo letterario, ma anche architettonico, si veda Elsner 2000, 175-6.

⁴ I progettisti del database *Musisque Deoque* (<http://www.mqdq.it>) hanno provvisoriamente aggirato il problema con la visualizzazione, accanto al testo, dello schema dei carmi. Si tratta di un palliativo, per quanto utilissimo. Sul difficile problema della rappresentazione informatica dei carmi figurati si veda Bacianini 2011.

Raramente la critica ha apprezzato il virtuosismo del poeta; spesso gli ha riservato la consueta bassa considerazione⁵ che accompagna autori di *wordtoy*⁶ (come Fulgenzio⁷ e Sidonio Apollinare).

La lettura- ascolto a voce alta consente solo una fruizione assai parziale di questi carmi «iconotestuali».⁸ L'oralità non solo può apparire inutile alla fruizione, ma addirittura dannosa se sostituita alla visione,⁹ poiché incapace di rendere l'ipertesto nella sua complessità.¹⁰

Eppure, anche in Optaziano, resistono, sia pure con finalità e in forma diversa, le formule degli antichi cantori.¹¹ Per 'formula', adottiamo qui la definizione di Parry: «an expression which used regularly, when the poets avails itself habitually, and without fear of being reproached for doing so too often» (Parry 1928, 16). Questo contributo intende mostrare in particolare gli 'optazianismi', cioè caratteristiche lessicali e formulari che determinano la *literary fingerprint* dell'autore, e che possono essere classificate in due grandi categorie: *iuncturae* stabilite dalla tradizione letteraria gradite a Optaziano,¹²

⁵ Esemplare il giudizio negativo di Tandoi: «Una poesia davvero povera di idee [...] frivolezza e vacuità di interessi [...] estrema decadenza della vita intellettuale a Roma» (cito da Polara 1978, 335); altro esempio tra i molti, Courtney 1990, 5, che pure si occupa specificamente di acrostici: «The surrealist patterns of Publilius Optatianus Porfyrius have lost all contact with reality and do not merit discussion». Una rassegna di valutazioni negative in Squire 2015, 88 nota 1; 2017, 55-6. Goldhill 2020, VII parla di «bad press». Una rassegna con intenti di rivalutazione della *pattern poetry* è in Higgins 1989 (Optaziano citato come modello di Rabano Mauro a p. 407). Hernández Loba- to 2017, 493, per contro, suggerendo diversi paradigmi di valutazione, si spinge a definire la poetica di Optaziano «conceptual poetry at its best». Per una storia del genere visuale si veda anche Scanzo 2006.

⁶ Riprendo l'espressione dal titolo della raccolta poetica di Belén Gache, <http://belengache.net/wordtoys/> (cf. Byron 2014, 17-18).

⁷ In effetti Fulgenzio cita in due loci Optaziano: *myth.* 40.20-1, *Virg. cont.* 100.19-01.4. Cf. Baldwin 1988, 54.

⁸ Wagner 1995, 12; 1996 16-17; Squire 2016, 184.

⁹ Fredrick 1999, 58: «Technopaegnia and acrostics offered, like oblique allusions and rare words, the opportunity for small-scale virtuosity at the expense of narrative continuity».

¹⁰ Levitan 1985, 246: «It is not reading, as the word is commonly understood, that the poems invite; rather wonder».

¹¹ Come nota Squire 2016, 200, l'uso del verbo *canere*, il riferimento alle poesie come *carmina* e a se stesso come *vates* dimostrano che anche in Optaziano persiste l'idea di una fruizione auditiva, come suggerito dalla presenza del sostantivo *musica* in 3.35, 7.14, 27.6 e dai calligrammi 20 e 27 a forma di organo/flauto di Pan.

¹² L'uso degli strumenti informatici impone sempre più l'introduzione di criteri anche quantitativi. Definisco dunque qui come formula una *iunctura* presente in Optaziano oppure nella letteratura latina almeno due volte, seguendo il criterio introdotto in Pavese-Boschetti 2003, 25: «The property of being 'regularly used' is defined by 'used at least twice', in order to make precise what sort of regularity is implied. A group of lexemes used only once, although it may be a formula, end even a traditional formula [...], is not statistically identifiable as such and is therefore excluded by definition [corsivo aggiunto]

o inaugurate, per quanto consta, da Optaziano medesimo, che hanno avuto séguito nella letteratura successiva. Data la natura di questi testi, la ripetizione può creare anche un effetto visivo. Esamineremo prima il caso particolare del reimpiego di un intero verso, poi quello del trattamento optaziano delle Muse, poi le *iuncturae* particolarmente gradite a Optaziano e infine quelle di cui pare essere iniziatore.¹³

2 La questione degli *one-liner*: *Sancte, tui vatis, Caesar, miserere serenus*

Talvolta in Optaziano un intero verso si trova ripetuto in più punti del testo principale o, qualora esistente, del testo secondario. È il caso del carme 2, *carmen cancellatum* in forma quadrata, in cui il verso 1 è ripetuto al 18 e al 35, nonché in acrostico in colonna 1, 18 e 35, dunque sei volte, a incorniciare il componimento dividendo in quadranti. Nella poesia orale, versi interi ripetuti, come il noto ήμος δ' ἡριγένεια φάνη ροδοδάκτυλος Ἡώς¹⁴ omerico, hanno funzione di separatore di sequenze narrative o ecfrastiche (oltre a consentire un momento di respiro per il cantore che improvvista). In una normale fruizione aurale, un *one line filler* svolge la funzione che in un testo concepito per la lettura silente è affidata all'interlinea vuota dopo un paragrafo. Nel caso di Optaziano i due aspetti si intersecano, risultando in una triplice stratificazione: la ripetizione del verso a metà e poi in fine componimento determina nella fruizione aurale un effetto anaforico e di piacevole *Ringkomposition*; la più o meno ricca, ma indispensabile rubricatura dei versi nei manoscritti¹⁵ ne sottolinea la ripetizione, con effetto enfatico; la medesima rubricatura rivela il triplice testo verticale, che sfugge invece alla percezione aurale.

to]. Conversely, a group of lexemes used twice is always considered a formula by the same force of definition, in order to apply a necessarily uniform and objective criterion». Non seguo invece il sottocriterio sopra evidenziato in corsivo perché, pur essendo adatto ai poemi omerici, limiterebbe qui l'analisi all'intratestualità, mentre prendo in esame anche nessi già presenti nella tradizione o nel *Fortleben*.

¹³ La ricerca qui condotta si è servita della base dati *Musisque Deoque*; per facilitare il ripercorrere la ricerca, viene riportata di solito la stringa di testo ricercata; la ricerca è stata eseguita manualmente, perché il software non permette, al momento, di individuare automaticamente le formule nei termini qui definiti.

¹⁴ Hom. *Il.* 1.477, 24.788; *Od.* 2.1, 3.404, 491, 4.195, 306, 431, 576, 5.228, 8.1, 9.152, 170, 307, 437, 560, 10.187, 12.8, 316, 13.18, 15.189, 17.1, 19.428, 22.197.

¹⁵ Sulla questione dei colori, cf. Squire 2017, 73-6. I singoli manoscritti non riportano fedelmente la struttura dell'originale, ma usano espedienti grafici diversi. Alla filologia spetta un compito in più: ricostruire l'archetipo grafico, che nel caso di Optaziano non è esornativo, ma parte integrante dell'opera.

La memoria poetica di Optaziano risale qui probabilmente, per via del *sancte* iniziale e per il contesto, all'Ovidio¹⁶ di *Fasti* 2.127-8, all'inizio della descrizione delle None.

Sancte pater patriae, tibi plebs, tibi curia nomen
hoc dedit, hoc dedimus nos tibi nomen, eques

La posizione centrale, di riguardo, di *Caesar*, presente anche in 9.35, non è certo casuale, né invenzione di Optaziano; già catulliana,¹⁷ diviene topica in età imperiale moltiplicando le occorrenze.¹⁸ A causa della struttura isogrammatica del carme 2 - per costruire una forma perfettamente quadrata i trentacinque versi devono essere costituiti ciascuno da trentacinque lettere - la posizione centrale è perfettamente visibile in tutte le occorrenze all'interno del testo. Il *serenus* finale ha rarissimi antecedenti nell'esametro; in effetti, al vocativo *Caesar* dovrebbe corrispondere il predicativo *serene*; tuttavia, la lieve forzatura è necessaria per ottenere il telestico.¹⁹ La ripetizione del verso in ogni senso amplifica a dismisura la supplica di Optaziano,²⁰ ponendola in primo piano rispetto alla parte panegiristica che resta sullo sfondo.

3 Muse e Camene: Optaziano e l'ispirazione poetica

I temi di Optaziano sono ripetitivi, oscillando per lo più tra il discorso meta poetico²¹ e l'elogio di Costantino. All'interno della metapoesia, è consistente la presenza delle Muse, evocate circa cinquanta volte,²²

¹⁶ Ovidio, con cui Optaziano condivide il dramma della *relegatio*, ne è riferimento privilegiato. Cf. Squire 2017, 60. Rispetto a Ovidio, Optaziano fu più fortunato: la sua opera gli valse il ritorno in patria con tutti gli onori. Cf. Wienand 2017, 124-32. Sulle puntuali analogie tra il carme 1 e Ov. *trist.* 1 cf. anche Bruhat 2017, 258-65.

¹⁷ Cat. 93.1, il celeberrimo *nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere*.

¹⁸ Verg. *georg.* 4.560; 9 volte in Ovidio e addirittura 17 in Lucano, nonché in Petr. *belum civ.* 152; 15 in Marziale.

¹⁹ Dopo Optaziano, *serenus* in ultima sede diventa assai frequente. Claud. *carm. min.* 22.33; Drac. *laud. dei* 1.302; Eug. *Tolet. hex.* 186. La clausola è amata soprattutto da Venzanzio Fortunato: *carm.* 3.14.15, 4.5.13, 4.10.1, 4.16.15, 4.21.7, 7.14.11.

²⁰ Cf. Bruhat 2017, 267.

²¹ I riferimenti alla descrizione del manoscritto nel carme 1.9; il carme 2 che spiega la propria struttura ai vv. 11-16; la descrizione di come il poeta procederà per rappresentare graficamente il volto di Costantino nel carme 3; Calliope che in 4.9 deve spiegare a Costantino che «la mia unica pagina è complicata per l'intreccio» (trad. Polara), e così via.

²² Opt. Porf. *carm.* 2.5, 3.1, 3.14, 3.17, 4.8, 5.7, 5.17, 6.2, 6.4, 6.31, 7.2, 7.9, 7.14, 7.18, 9.18, 9.25, 10.8, 10.11, 16.3 16.7, 17.2, 17.16, 18.18, 19.17, 19.26, 20.13, 21.5; 23.10, 25.1: *ardua componunt felices carmina Musae* (e le variazioni dei versi successivi del carme,

tanto che il richiamo fin troppo frequente alle divinità pagane, se pure ormai ridotte a *topos* letterario, scandalizzò il venerabile Beda.²³

Optaziano si rivolge spesso a una Musa specifica: Talia compare una volta (1.2) (e segna un precedente per Claudio; Cristante 2010, 92); Clio, tre (9.25; 20.1; 22.6); un posto particolare spetta a Calliope, chiamata in causa quattro volte.²⁴

vix mihi Calliope pavitanti conscientia nutu (2.10)

Calliope modulis, gaudet, si vota secundet (3.16)

Calliope cane plura procax. En ore serenus (10.1)

Calliope partita novis sibi vincula curis (21.4)

Calliope compare in prima-seconda sede, posizione inaugurata da Lucrezio nell'invocazione alla Musa che riecheggia l'INNO a Venere nel sesto libro del *De rerum natura*.²⁵ In 2.10, compare invece in seconda-terza, l'altra sede di norma deputata all'accoglienza delle parole con struttura prosodica coriambica.²⁶ Si sente qui il peso della *contrainte*: la prima lettera del verso deve essere per forza *u/v* per via dell'acrostico *vatis*. Si tratta dunque di un'eccezione forzata.

Al conto delle occorrenze delle Muse dovremmo aggiungere quello delle Camene, assai citate da Optaziano:

in te, sancte, vocas. Tu quivis docta Camena (3.8)

spe pinget carmen, pangat si copta Camena (5.25)

scruposis innexa modis, perfecta Camenis (6.32)

nunc mihi iam toto dociles Helicone Cameneae (9.9)

haud audita ligas. Nec dictis laesa Camena (10.17)

ludicra: sic nostra panget tua iussa Camena (21.2)

composto con tecnica combinatoria: vv. 5, 9, 13, 17, 21, 25, 29, 33, 37, 41, 45, 49, 53, 57, 61, 65, 69, 73, 77), 27.12.

²³ Cf. Levitan 1985, 246.

²⁴ Sei se includiamo l'aggettivo *Calliopeus*: vedi 4.10; 19.5.

²⁵ Lucr. 6.94: *Calliope, requies hominum divumque voluptas*.

²⁶ Secondo le statistiche del database *Pedecerto* (<http://www.pedecerto.eu/>), la prima-seconda posizione copre il 50% del *corpus* della poesia esametrica latina, la seconda-terza il 45%; solo il 5% si trova in altra sede.

Alla posizione spesso incipitaria delle Muse fa da contraltare la posizione in chiusura di verso delle Camene, introdotte nella letteratura latina da Livio Andronico come approssimativo calco semantico; Ennio esplicita che *Musa* equivale a *Camena*, con un procedimento di traduzione frequente in questo autore:²⁷

Musas quas memorant nosce nos esse Camenas (Enn. *ann.* 487 Sk.)

La comparsa della Musa non sostituisce tuttavia del tutto la *Camena*, che sopravvive (un'ottantina di attestazioni) anche in autori davvero classici come Virgilio e Orazio e ha attestazioni perfino nel Cinquecento. Ennio ha fissato la posizione di *Camena* in ultima sede (qui a chiudere il verso che era iniziato con *Musas*), peraltro la collocazione più comune, seppure non esclusiva, per l'anfibraco: le eccezioni, secondo il *database Musisque Deoque*, sono soltanto cinque (considerando anche l'aggettivo *Camenalis*) e tutte tarde.²⁸ Qui davvero Optaziano attinge a un grande repertorio comune.

4 Formule già attestate gradite a Optaziano

4.1 *ad gaudia... Constantine... carmen*

numine laetificans, nobis ad gaudia nomen,
Constantine, tuum fecundi carminis ex hoc (2.4-5)

Augusto et natis. Tu magna ad gaudia, sancte
Constantine, fave; te tanto in carmine Musa (5.6-7)

Due volte Optaziano impiega il nesso *ad gaudia* in penultima sede, iniziando il verso successivo col vocativo *Constantine*; non si tratta in questo caso di una formula-*iunctura*, ma di un'intelaiatura *incipit-explicit* che permette di costruire versi differenti modificandone l'interno. *Ad gaudia* in penultima sede compare per la prima volta in Sil. 11.491, dopodiché non si ritrova più fino a Optaziano; in seguito ha invece notevole successo. Delle 12 attestazioni di *Constantine* nella poesia latina, ben 10 appartengono a Optaziano;²⁹ le due rimanenti si trovano in carmi epigrafici.³⁰ *Carmin** è una delle stringhe più usate da Optaziano, dato il carattere metaletterario della sua opera: ben 44 volte, di cui 16 nel solo carme 25.

²⁷ Per esempio, *vento quem perhibent Graium genus aera lingua* (Enn. *ann.* 140 Sk.).

²⁸ Auson. *epist.* 4.3; Sidon. *carm.* 2.1.538; Ennod. *carm.* 1.2.1.7 e 1.3.1.23; Fort. *carm.* 6.10.1.59.

²⁹ 2.4, 3.13, 5.7, 5.16, 5.34, 8.35, 12.1, 15.3, 16.14, 19.2.

³⁰ CLE 00278.1; CLE 01270.1.

4.2 *Alme*

alme, *salus orbis*, *Romae decus*, *inclite fama* (2.19)

alme *parens orbis*, *perfecta in munia versu* (3.2)

alme, *decus mundi summum*, *rector pius orbis* (15.1)

alme *pater patriae*, *nobis te*, *maxime Caesar* (15.9)

alme, *tua spectant: respondent omnia votis* (16.32)

alme *tuas laurus aetas sustollet in astra* (17.14=18.1=18.35)

Se si dovesse indicare una parola flessa come ‘optazianismo’ più rilevante, la scelta non potrebbe ricadere che su *alme*, soprattutto in prima sede (su 16 attestazioni in prima sede nella poesia latina, 9 sono in Optaziano; se estendiamo la ricerca a tutte le sedi, su 77, 11 sono in Optaziano).

Alma al femminile è consacrato nel prologo lucreziano come epiteto di Venere; in effetti, si presta particolarmente a un accostamento femminile (*alma* è facilmente traducibile con «nutrice»; *almus* crea qualche difficoltà in più). *Alme* in prima posizione si deve a Orazio che lo usa nel *Carmen saeculare*, riferito al sole,³¹ e fino a Optaziano resta un caso isolato. La memoria poetica del *Carme secolare* fa sì che immediatamente suoni al lettore di Optaziano come estremamente elevato, segno dell’inaugurazione di una nuova èra. Poiché è attribuito a un uomo in un contesto cristiano e non a una divinità pagana, *almus* subisce una sorta di risemantizzazione.³² Si può notare in particolare lo *one-liner* *Alme, tuas laurus aetas sustollet in astra* usato non solo in composizione ad anello a inizio e fine del carme 18, ma anche in 17.14. Come si vede, i versi con *alme* in Optaziano hanno carattere piuttosto formulare: il vocativo tende a introdurre una serie di epitetti usati più volte, a volte con minima variazione: *salus orbis* (2.19) / *parens orbis* (3.2); *Romae decus* (2.9, 10.21). Dopo Optaziano, *alme* diventa piuttosto frequente.

³¹ Il massimo della *imitatio Horatii* si raggiunge però nel calligramma di 26.1 - *vides ut ara stem dicata Pythio*, di ovvia derivazione dall’ode del Soratte (Hor. *carm. 1.9*); per altri richiami intertestuali del verso cf. Kwapisz 2017, 182-3.

³² Sulla risemantizzazione di concetti classici nel nuovo contesto cristiano si veda Pipitone 2016; in particolare, su *almus* e, nello stesso carme, *rector*, 704-5.

4.3 *aurea saecula*

orsa iuvet, versu consignans aurea saecla (3.18)

otia Caesaribus pacis dedit, aurea saecla (5.28)

respexit, reddens mox aurea saecula rebus (7.24)

Constantine, decus mundi, lux aurea saecli (19.2)

sic nobis lecto quo crescunt aurea saecla (19.32)

L'associazione del reggente con l'età dell'oro è una costante della letteratura latina a partire dalle *Bucoliche*,³³ ciò nonostante, il nesso *aurea saecula* è tardo, inaugurato da Commodiano.³⁴ Dopo Optaziano ha qualche sporadica reviviscenza.³⁵ I manoscritti in nostro possesso sono miniati, ma probabilmente nel lussuoso manoscritto originale le parti corrispondenti erano dorate; l'età dell'oro si rifletteva così anche sul piano materiale del *codex*.

4.4 *carmina Phoeb**

at mea vix pictis dum textit carmina Phoebi (3.15)

plurima conarer, Phoebeo carmine gaudens (6.22)

ore sonet docili chelys inclyta carmina Phoebi (16.8)

I «carmi di Febo», in qualità di patrono delle Muse, nella versione col genitivo o nella più alta variazione con l'aggettivo *Phoebeus*, compaiono tre volte in Optaziano. Antecedenti si trovano nel *Panegirico a Messalla* e soprattutto Nemesiano,³⁶ una cooccorrenza con enjambe-menti nelle *silvae* di Stazio sembra un po' troppo lontana tipologicamente.³⁷ Né il *Panegirico* né Nemesiano sembrano però di solito fornire materiale poetico a Optaziano. Si può trattare di poligenesi, ma forse in questo caso la *iunctura* ha un aspetto sufficientemente for-mulare da far sospettare una fonte comune perduta.

³³ Per Optaziano, l'età dell'oro e il genere del panegirico si veda Rühl 2006.

³⁴ Comm. *instr.* 1.29.10; *apol.* 672.

³⁵ *Vers. ex Hist. Aug.* 6.2; Ablab. *epigr.* 1; Coripp. *Iust.* 3.78; *epigr.* CLE 00285.2; AE 2003.00255.7.

³⁶ *Paneg. in Mess.* 178; Nemes. *ecl.* 1.24; 2.54.

³⁷ Stat. *silv.* 5.3.88.

4.5 *carmina tex**

at mea vix pictis dum texit carmina Phoebi (3.15)

Musa per effigiem turmarum carmina texit (6.2)

Poiché i carmi di Optaziano sono spesso *intexti*, la sua Musa, più che una cantante-musicista³⁸ è una tessitrice; ciò spiega questa *iunctura* innovativa, con forse un *Fortleben* in Paolino di Nola.³⁹

4.6 *dissona*

dissona componi diverso carmine gaudens (6.7)

dissona conexis audet componere verbis (16.1)

parva nimis longis et visu dissona multum (20.11)

dissona conectunt diversis vincula metris (25.2)⁴⁰

Incipit di verso epico, risalente a Lucano;⁴¹ Optaziano se ne serve come tessera in versi spesso ottenuti con tecnica ricombinante: è il caso del carme 25, costruito interamente con questo metodo, ma anche dei carmi 6 e 16: in entrambi, *dissona* si accompagna a *componere*; in 16 e 25 al verbo *conecto*; in 6 e 25 a *diversis*. Insomma, un verso scomponibile e ricomponibile ad altissima formularità. Nel carme 20, un calligramma a forma di organo, si trova eccezionalmente in quinta posizione; si tratta certo di un verso difficile, poiché alla restrizione dell'esametro si aggiunge la necessità, in quel punto, che l'esame tro sia esattamente di 35 lettere.

4.7 *gaudia ment**

sed tibi devotam rapiunt ad gaudia mentem (3.19)

natos, res populi florent ad gaudia mentis (7.28)

³⁸ Tuttavia, la Musa in Optaziano, e solo in Optaziano, suona, in due casi. 9.25: *Clio Musa sonans tua fatur pulchra iuventae*, 23.10; *Musa sonat Graecis. Fryx coiux, crede canenti*.

³⁹ Paul. Nol. *carm.* 21.47: *unde igitur faciam texendi carminis orsum?* Per il contesto bellico in cui l'immagine è inserita, si veda Körfer 2017, 210-11.

⁴⁰ Cf. anche vv. 6, 10, 14, 19, 23, 6, 30, 36, 40, 41, 48, 49, 56, 60, 61, 65, 72, 76, 77.

⁴¹ Lucan. 6.687; Val. Fl. 3.359; 5.608.

sancta suas sedes ad mentis gaudia migrat (8.21)

Inaugurato da Catullo nel carme 64,⁴² il nesso *gaudia ment** è usato tre volte da Optaziano.

4.8 *intexere / <co>nectere*

Delius, intexta ut parili sub tramite Musa (3.17)

mentis opus mirum metris intexere carmen (3.27)

maius opus nectens, mens tota mole subibit (5.24)

nectite de metris virtutum carmina et omnes (9.11)

ordine ut in duplicem nectatur littera vocem (16.6)

dissona conexis audet componere verbis (16.1)

in sese alterno conectens ordine versus (17.9)

dissona conectunt diversis vincula metris (25.2)⁴³

Optaziano definisce *intexti* i suoi versi in due luoghi. *Intexere* indica l'intrecciare fiori o serti ai capelli di esseri umani o di statue. La metafora del testo-intesto è già presente nella *Ciris* e nel Panegirico a Messalla;⁴⁴ in Optaziano assume un valore tecnico a indicare un testo polidimensionale o polifruibile;⁴⁵ lo stesso vale per il sinonimo *nectere*, usato tre volte, e il suo composto *conectere*, usato altre tre volte (escludendo le ripetizioni del carme 25).

4.9 *mentis opus*

mentis opus mirum metris intexere carmen (3.28)

il nesso ha due antecedenti in Ovidio e Giovenale,⁴⁶ ma non nella medesima sede. Nella stessa posizione metrica si ritrova invece in Paolino di Nola.⁴⁷

⁴² Catull. 64.236.

⁴³ Cf. anche vv. 6, 10, 14, 17, 21, 26, 30, 35, 39, 42, 47, 52, 53, 58, 63, 65, 72, 75, 78.

⁴⁴ Verg. *app. ciris* 39; *paneg. in Mess.* 5.

⁴⁵ Sulla metafora del ricamo vedi Squire 2016, 200-1.

⁴⁶ Ovid. *epist.* 15.14; *Iuv.* 7.66.

⁴⁷ Paul Nol. *carm.* 28.263.

4.10 *lux*

Per lo più abbiamo inteso come ‘optazianismi’ nessi metrico-verbali non ovvi che fungono da tessere prosodiche nella costruzione del verso. Includo in questo elenco il semplice sostantivo *lux*,⁴⁸ per lo più nella versione monosillabica del nominativo, che Optaziano usa ben venti volte. Come il sole, la luce è spesso accostata a Costantino, *lux alma, et gaudia mundi*, ora *lux aurea/unica/inclita mundi/Romae, lux clemens*, ecc. e altre varianti più o meno ricombinate. Spesso l’immagine della luce è accostata a metonimie di tono elevato per indicare i Romani: Romulei, Romulidi, Ausonidi.

4.11 *nutu*

vix mihi Calliope pavitanti conscientia nutu (2.10)

vince pia et solito superans fatalia nutu (2.34)

aut bello sternens aut mitis foedere, nutu (7.21)

sol tibi felices faciet spes perpetue nutu (12.6)

vincens ubique supero favente nutu (13a.11)

Ben cinque volte, su 26 attestate dal *database MQDQ*, Optaziano chiude un verso con *nutu*. La clausola è attestata per la prima volta (ma in questo caso la poligenesi può capitare), nel *Catalepton* passando poi per Ovidio, Valerio Flacco, Stazio e Marziale.⁴⁹ Le attestazioni successive attingono al patrimonio formulare consolidato da questo autore.

4.12 *plectr**

grandia victori molimur proelia plectro (6.21)

retito quoque texta novo cane laurea plectro (19.19)

quis bene subpositis quadratis ordine plectris (20.17)

plectra adaperta sequi aut placidos bene claudere cantus (20.25)

⁴⁸ 7.13, 8.1, 9.32, 10.22, 10.35, 11.10, 11.13, 14.2, 14.12, 15.10, 15.14, 16.21, 16.38, 17.15, 18.12, 18.15, 19.2, 19.12, 24.3, 27.15.

⁴⁹ Verg. *app. catal.* 3.9; Ovid. *met.* 3.642, *Pont.* 1.2.93; Val. Fl. 1.194, 4.761, 7.499; Stat. *Theb.* 9.521; Mart. 6.82.7 e 9.44.3, *levique nutu* – un ‘marzialismo’!

dives Apollineis deaurat foedera plectris (22.28)

Cinque volte il plettro compare in Optaziano, per lo più nella comune ultima posizione; per la posizione anomala nel carme 20, si veda quanto detto a proposito di *dissona*. La parola ha una certa evidenza per il fatto di comparire anche nella forma *intexta*, e dunque soggetta a rubricatura.

5 Optaziano *protos euretes*: novità formulari

Molte ripetizioni di Optaziano sembrano essere costituite da novità da lui introdotte. Talvolta l'innovazione resta circoscritta a Optaziano; talvolta si ritrova in testi successivi. Nel secondo caso, ci si può chiedere se Optaziano abbia avuto sufficiente *uctoritas* da suscitare l'*aemulatio*, o per lo meno una sorta di parassitismo formolare, se le coincidenze siano frutto di poligenesi (il che può accadere nelle cooccorrenze più ovvie) o se addirittura l'apparente dipendenza da Optaziano di un autore successivo non nasconde una fonte comune non pervenuta; nella rassegna che segue cerchiamo caso per caso di avanzare, ove possibile, qualche ipotesi.

5.1 Novità circoscritte all'autore

5.1.1 *ardua*

ista canit ruris tibi vates ardua metra (15.5)

ardua componunt felices carmina Musae (25.1)⁵⁰

Optaziano definisce *ardua* i suoi *carmina* in 'due' casi, nel carme 15 e 25, dove, data la natura combinatoria, la parola ritorna molte volte. Il carme 15 è estremamente «arduo» perché costruito con una gabbia di restrizioni davvero complessa;⁵¹ il 25 è invece strutturato secondo una tecnica ricombinatoria simile ai *Cent mille milliards des poèmes* di Queneau, e forse era in origine addirittura più complesso, se si accetta l'ipotesi di Polara della perdita di parte del componimento.⁵² Entrambe le cooccorrenze *ardua carmina/metra* sono esclusive di Optaziano.

⁵⁰ Cf. anche vv. 5, 9, 13, 20, 24, 25, 29, 34, 38, 43, 46, 51, 54, 58, 63, 67, 70, 74, 79.

⁵¹ Per un'analisi, cf. ad es. Levitan 1985, 248-50. Sul carme e le implicazioni ideologiche, Consolino 1997.

⁵² Le possibili permutazioni degli elementi, e quindi il numero di versi teoricamente ottenibile, vanno da circa 2000 a circa 3000, o addirittura 12000, a seconda del rispetto più o meno assoluto della restrizione. Cf. Flores, Polara 1969, 120 ss.; Levitan 1985, 252; Squire 2015, 100.

5.1.2 *mox car**

regna per innumeritas gentes. Mox carus Eois (12.3)

mox caris hebetet telis, nihil improba cygni (23.7)

Mox, che ha un'evidente funzione di riempitivo metrico, seguito da *car** si ritrova esclusivamente in Optaziano.

5.1.3 *notis* in seconda-terza sede

scripta notis, picto limite dicta notans (1.4)

arte notis picta felicia saecula plaudens (19.20)

Non ha corrispondenze al di fuori di Optaziano; Luxorio (*anth.* 313.1) presenta *pictura notavit* in fine verso, e Venanzio Fortunato (*carm.* app. 1.170) *picta notis* sempre in ultima sede.

5.1.4 *post mille*

tuque, o sancte parens, olim post mille tropaea (16.37)

maxime, Iudaeis plectendum post pia mille (24.31)

Nesso usato solo da Optaziano.

5.1.5 *Romae decus*

alme, salus orbis, Romae decus, inclite fama (2.19)

concordi saeclo Romae decus et sibi mundi (10.praef.21)

la *iunctura* è usata da Optaziano due volte; nonostante una certa affinità di 2.19 con *Verg. app. culex* 360 (*omnes Roma decus magni quos suscipit orbis*), sembra parte del repertorio esclusivo di Optaziano.

5.1.6 *saecula polle<n>*

aurea iam toto, victor, tua saecula pollent (3.12)

semper iure comes felix in saecula pollet (7.30)

Esclusiva di Optaziano, che la usa due volte.

5.2 Novità optazianee presenti in autori successivi

5.2.1 *consortia vitae*

Et sociale iugum praebet, consortia vitae (2.30)

Il nesso si ritrova in Paolino di Nola e Paolino di Périgueux;⁵³ non ci sono altre attestazioni.

5.2.2 *dicere saltim*

ista modo, et maesto sic saltim dicere vati (2.9)

il nesso è presente solo in Optaziano e, con inversione (*saltim dicere*), in Sidonio Apollinare (Sidon. *carm. 7.423: inferius regnasse putant. Nec dicere saltim*).

5.2.3 *gesta canunt*

gesta canunt, quos Aonium placabile numen (3.4)

Il nesso si ritrova solo in Corippo, *Ioh. 1.184: cunctaque gesta canunt Argivi proelia belli*.

5.2.4 *gloria saecl/**

iustitia, aeternae vires et gloria saecli (2.22)

Constantinus item, laus orbis, gloria saecli (9.praef.31)

orta micat fratrum fatalis gloria saecllo (10.praef.33)

compare tre volte ed è esclusiva di Optaziano.⁵⁴

5.2.5 *legibus astri**

legibus astrictae, te tota mente fideque (3.22)

L'incipit del verso potrebbe essere oggetto di memoria poetica in *anth. Lat. 863a.11: legibus astringo certis: nil me sine rectum*.

⁵³ Paul. Nol. *carm. 10.105, 21, 527*; Paul. Petric. *Mart. 1.287*.

⁵⁴ Vi si avvicina *carm. epigr. CLE 01381.14* (*venturi saecli gloria testis erit*), ma con inversione e posizione metrica diversa.

5.2.6 *limite clau**

tristia, signato partes ut limite claudat (2.12)

ad varios cursus; vix, arto in limite clausa (3.29)

ascensu iugi cumulato limite claudat (20.8)

Ben tre volte Optaziano usa in chiusura il nesso *limite* + *claudio*, che sembra parte del suo repertorio privato. Esistono però in letteratura precedente tre casi con *limin**. In uno di questi, Manil. *astr.* 5.363, tuttavia, il *limine* che si legge nelle edizioni correnti è congettura dello Scaligero; la tradizione ha invece *lumine* (M) o, *limite* (G L). Proprio da quest'ultima potrebbe derivare la *iunctura* di Optaziano, che potrebbe far rivalutare in Manilio la lezione dei manoscritti). Dopo Optaziano, le clausole con *limin** e con *limit** sono entrambe attestate.

5.2.7 *mente/virtute fideque*

eximum columen veterum virtute fideque (2.24)

legibus astrictae, te tota mente fideque (3.22)

L'endiadi *virtute fideque* è creazione di Optaziano; piacque evidentemente a Venanzio Fortunato, che la usa in due casi,⁵⁵ in cui però manca l'allitterazione *veterum virtute*, che conferisce all'originale di Optaziano una particolare solennità.

Mente fideque, anch'esso inedito prima di Optaziano, ha successo in particolare in Paolino di Nola e nei carmi epigrafici, per lo più nel nesso in asindeto *corpore mente fide*.⁵⁶

5.2.8 *mitis rector*

ut rata sint, audis; tua mitis rector Olympi (3.10)

L'unica altra attestazione è in Giovenco, *evang.* 4.502: *orabatque patrem: 'Rerum mitissime rector'*.

⁵⁵ Ven. Fort. *Mart.* 2.224; *carm.* 2.9.67.

⁵⁶ Paul. Nol. *carm.* 21.339; 31.600; *fr. epist.* 32.4.1; Drac. *laud. dei* 2.616; Ven. Fort. *carm.* 3.8.50; *carm. epigr.* CLE 01370.6; CLE 01381.1; CLE 02132.2; ICUR-01.01485.16; ICUR-02.04119.12.

5.2.9 *munus amoris*

ex Helicone licet, complebit, munus amoris (3.34)

Si ritrova anche in Ovidio, ma in pentametro e diversa posizione.⁵⁷
Dopo Optaziano si stabilizza in ultima posizione.⁵⁸

5.2.10 *optime ductor*

rebus missa salus, per te pax, optime ductor (2.27)

Prudenzio, di poco posteriore, sembra riprendere il nesso.⁵⁹

5.2.11 *pangere versu*

virtutum rector. Potuit vix pangere versu (2.8)

mens iuga celsa petet, mecum si pangere versu (9.17)

Optaziano introduce in letteratura la clausola *pangere versu* in 2.8 e la reimpiega in 9.17. In entrambi i casi, il contesto è quello dell'ispirazione da parte delle Muse. Il nesso si ritrova, variato in *pangere versus*, una volta sola, nel carme 2.136 di Ennodio. Potrebbe trattarsi di poligenesi, ma il contesto metaletterario del carme rende non improbabile un rapporto intertestuale.

5.2.12 *pars extima*

sit nota prima sui, et sit pars extima talis (2.14)

Presente per la prima volta in Optaziano, ha un *Fortleben* in Sidonio: *invidiam facit ipse sinus; pars extima pepli* (Sidon. *carm.* 2.430)

5.2.13 *plena bonis*

spes data plena bonis et felix: copia rebus (2.23)

omnia plena bonis tua, Constantine, Quirites (16.14)

⁵⁷ Ovid. *fast.* 4.720.

⁵⁸ Arator *ad Vigil.* 27; Ven. *Fort. carm.* 11.17.1; *carm. epigr.* CLE 01552a.32.

⁵⁹ Prud. *cath.* 10.165.

La *iunctura* non esiste prima di Optaziano, che la usa due volte; dopodiché, si ritrova in Mario Vittore e Corippo.⁶⁰

5.2.14 *(pietate) serenus*

tempora praecipua servat pietate serena (3.11)

Non attestato prima di Optaziano, ha invece qualche fortuna successiva.⁶¹ Particolarmente interessante la variazione di Claudio, che applica la *iunctura* alla nipote di Teodosio, Serena, con effetto ‘petrarchesco’. *Serenus*, di per sé, è già un optazianismo: il poeta lo usa 17 volte,⁶² di cui 12 in chiusura.

5.2.15 *sub tramite*

Delius, intexta ut parili sub tramite Musa (3.17)

Sub tramite non si trova in nessun autore prima di Optaziano; dopo di lui, la *iunctura*, sempre in quinta sede, ha una discreta fortuna.⁶³

5.2.16 *tali/una lege*

tali lege canens; quae nostrum pagina sola (3.33)

mittit in amfractus non una lege cateruas (6.66)

una lege sui, uno manantia fonte (20.2)

Tali lege non ha antecedenti prima di Optaziano, dopodiché è ripreso in Paolino di Nola e Mario Vittore;⁶⁴ *una lege* è invece esclusiva di Optaziano.

60 Mar. Victor *aleth.* 1.150; Coripp. *Ioh.* 3.323; 8.251.

61 Claud. *carm. min.* 48.11; Coripp. *Iust.* 3.309; *carm. epigr.* CLE 01387.21.

62 Il conto è in realtà un po’ complicato, perché talvolta la parola compare nell’intesto; comunque: 2.1 (=2.18; 2.35), 3.11, 5.4, 7.5, 8.7, 8.24, 8.35, 10.1, 12.17, 13a.2, 13a.8, 13b.2, 13b.8, 14.16, 18.3.

63 Avien. *Arat.* 874; Prud. *ham.* 791; Sidon. *carm.* 5.215; Alc. *Avit. carm.* 6.119.

64 Paul. Nol. *carm.* 25.151; Mar. Victor *aleth.* 1.325; 3.726.

6 Conclusione: l’‘inqualificabile’, ‘ineffabile’ Optaziano

Alan Cameron ha definito Optaziano Porfirio come *unspeakable*.⁶⁵ La definizione è di per sé negativa, come talvolta il corrispondente italiano ‘ineffabile’, ma di recente Goldhill ne ha messo in luce il carattere polisemico: in effetti, i carmi di Optaziano sono ineffabili: non sono leggibili nel senso tradizionale del termine, ma mutano a seconda delle modalità di lettura; sono capaci di comporsi e ricomporosi.⁶⁶ Nella lettura silente, l’occhio coglie simultaneamente i molteplici contenuti di un *carmen intextum*; nella lettura orale, assai più comune nel mondo antico che nel nostro e affidata, oltre che alla vista, alla voce, il lettore è costretto a scegliere un percorso fra i molti possibili, diventando a tutti gli effetti una sorta di coautore.⁶⁷ A voce, però, è impossibile dare un’interpretazione autentica del testo, che sfugge perché non pensato per la lettura sequenziale. Tuttavia, esso è costruito in modo dinamico, o, per usare la moderna terminologia della visualizzazione informatica, ‘adattivo’: se sottoposto alla lettura ad alta voce, si ritrasforma in un normale testo orale-aurale con tutti gli espedienti della versificazione tradizionale, ivi compresa la simulazione delle tecniche di produzione poetica in tempo reale dell’epica antica, fra cui l’uso di formule e dell’intratestualità. Attennerai forse l’affermazione di Goldhill per cui questa poesia «is certainly not to be read aloud» (2020, VII); la lettura ad alta voce costituisce certo una notevole limitazione, ma il testo continua a essere fruibile nei termini di una retrocompatibilità ben calcolata, come un video a colori visto in bianco e nero.

Ogni poesia antica è, in fondo, un centone costituito da tessere variamente ricombinate, a livello più o meno consci, dalla memoria poetica. Ogni poeta cerca poi di contribuire con tessere nuove, che verranno, secondo i meccanismi della fama e della fortuna, variamente riutilizzate. In questa idea di letteratura Optaziano si inserisce con perfetta consapevolezza: chiama le sue composizioni «catene» e i loro anelli «elementi»⁶⁸ come gli atomi di Lucrezio. Alcuni di essi sembrano creazione dell’autore e talvolta gli sopravvivono: *iuncturae* come *notis pict** e *virtute fideque* sono spie dell’influsso non solo grafico, ma anche fonico di Optaziano su Venanzio Fortunato,

⁶⁵ Cf. la discussione in Goldhill 2020, VII.

⁶⁶ Squire 2017, 70 parla di «deconstructive and reconstructive attitude».

⁶⁷ «Prezioso valore aggiunto dei carmi figurati è la dinamicità della struttura altrimenti statica del testo [...]: mentre si legge la descrizione di un determinato oggetto, ecco che esso appare incredibilmente dai contorni o dall’interno del testo stesso. Questo *flash* statico del movimento viene perfezionato e impreziosito, poi, dal variare dei colori usati per alcune lettere, come anche del percorso obbligato che si deve seguire per intuire il messaggio subliminale trasmesso dal poeta» (Scanzo 2006, 259).

⁶⁸ Cf. Levitan 1985, 250.

autore di un carme figurato; ⁶⁹ *carmina tex**, *consortia vitae, mente fideque, tali lege* lo avvicinano a Paolino di Nola; *dicere saltim e pars extima* a Sidonio; *gesta canunt e plena bonis* a Corippo; *mitis rector* a Giovenco; *pangere versu* a Ennodio; *optime ductor*, esclusiva di Optaziano e Prudenzio, potrebbe offrire un argomento a favore all'ipotesi di Martha Malamud per cui Prudenzio sarebbe stato influenzato da Optaziano e dai centoni. ⁷⁰ In tutti questi casi occorre naturalmente escludere la poligenesi, il che non è sempre possibile; il complesso delle cooccorrenze individua piuttosto un quadro di insieme.

Alcuni casi in cui un'intersezione lessicale non deriva dalla tradizione poetica, ma riguarda esclusivamente autori tardi o comunque meno frequentati rispetto ai grandi archetipi dell'intertestualità - Virgilio, Orazio, Ovidio - potrebbero addirittura suggerire una fonte perduta. ⁷¹ Esempi di questo genere possono essere *ad gaudia* in penultima sede (con Silio Italico); *carmina Phoeb** (con Nemesiano e il *Panegirico a Messalla*); la chiusura di esametro *limite clausa/claudat* (con Manilio). Li indichiamo a mo' di appunto: per poterli valutare con maggiore cognizione, sarebbe necessario uno studio approfondito sull'intertestualità di Optaziano con ciascuno di questi autori.

Piuttosto notevole è la ripetitività interna del poeta, che crea per sé le sue formule e spesso le riutilizza; un'analisi estesa mostra come abbia le sue preferenze, ma talvolta sia costretto a violarle: è il caso dello slittamento di una sede di *Calliope* in 2.11 perché il verso non può iniziare con *c*, oppure di *dissona* e *plectra* spostati dalla loro naturale collocazione nel difficile calligramma 20. Optaziano non si adagia dunque nel banale reimpiego di formule tradizionali, ⁷² ma esercita un discreto sforzo creativo che sembra in qualche caso avere successo anche presso i suoi lettori e più o meno consci emuli, mescolando in modo piuttosto equilibrato l'ossequio alla tradizione poetica con la novità richiesta dagli *aurea saecla* che si trova a vivere e a decantare.

⁶⁹ Graver 1993 cita Optaziano come capostipite del genere (222-6), ma non istituisce una dipendenza diretta di Venanzio dal nostro poeta; qualche intersezione formулare sembra invece suggerirla.

⁷⁰ Malamud 1989, 44-6; contro quest'ipotesi, Cameron 1995, 477, che ricorda come una tradizione di poesia ricombinatoria o visuale sia sempre esistita. Ma certo è vero che alcune epoche hanno avuto verso di essa un gusto più pronunciato.

⁷¹ Paolo Mastandrea ha introdotto questo criterio per individuare dipendenze da Ennio in assenza di un testo conservato: se due autori minori mostrano un rapporto intertestuale e uno dei due non è evidente lettore dell'altro, si può valutare l'ipotesi che si riferiscano entrambi a una fonte perduta. Fra i numerosi studi in cui lo studioso applica questo principio, si vedano Mastandrea 2007; 2015.

⁷² «The fabric of Optatian's poetry is sewn from the appropriated textures of the literary past» (Squire 2017, 71).

Bibliografia

- Bacianini, A. (2011). «*Musisque Deoque* e la rappresentazione informatica della poesia figurata». Mastandrea, P.; Spinazzè, L. (a cura di), *Nuovi archivi e mezzi d'analisi per i testi poetici. I lavori del progetto 'Musisque Deoque'*. Amsterdam, 15-28.
- Baldwin, B. (1988). «Fulgentius and His Sources». *Traditio*, 44, 37-57. <https://doi.org/10.1017/s0362152900007005>.
- Bruhat, M.-O. (2017). «The Treatment of Space in Optatian's Poetry». Squire, Wieland 2017, 257-82. https://doi.org/10.30965/9783846761274_012.
- Byron, J. (2014). «Wordtoys, la colección de poesía digital de Belén Gache que desmantela la noción de 'literatura tradicional' y la etiqueta de escritura femenina». *Letras femininas*, 40(2), 9-27.
- Cameron, A. (1995). «Ancient Anagrams». *AJPh*, 116(3), 477-84. <https://doi.org/10.2307/295334>.
- Consolino, F.E. (1997). «Optaziano Porfirio su Costantino: il caso del Carme 15». Criscuolo, U.; Maisano, R. (a cura di) *Synodia. Studia humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata*. Napoli, 181-90.
- Courtney, E. (1990). «Greek and Latin Acrostichs». *Philologus*, 134, 3-13. <https://doi.org/10.1524/phil.1990.134.12.3>.
- Cristante, L. (2010). «La *praefatio* (carm. 16) del Panegirico di Claudio per il consolato di Mallio Teodoro tra retorica e ideologia». *QUCC*, 95(2), 85-97. <https://doi.org/10.1400/149745>.
- Elsner, J. (2000). «From the Culture of Spolia to the Cult of Relics: The Arch of Constantine and the Genesis of Late Antique Forms». *PBSR*, 68, 149-84. <https://doi.org/10.1017/S0068246200003901>.
- Flores, E.-Polara, G. (1969). «*Specimina di analisi di Versspielerei Latina*». *RAAN*, n.s. 45, 111-36.
- Fredrick, D. (1999). «Haptic Poetics». *Arethusa*, 32(1), 49-83. <https://doi.org/10.1353/are.1999.0003>.
- Goldhill, D. (2020). *Preposterous Poetics. The Politics and Aesthetics of Form in Late Antiquity*. Cambridge. <https://doi.org/10.1017/9781108860024>.
- Graver, M. (1993). «*Quaelibet Audendi*: Fortunatus and the Acrostic». *TAPhA*, 123, 219-45. <https://doi.org/10.2307/284330>.
- Hernández Lobato, J. (2017). «Conceptual Poetry: Rethinking Optatian from Contemporary Art». Squire, Wieland 2017, 461-93. https://doi.org/10.30965/9783846761274_019.
- Higgins, D. (1989). «Pattern Poetry as Paradigm». *Poetics Today*, 10(2), 401-28.
- Körfer, A.-L. (2017). «*Lector ludens*: Spiel und Rätsel in Optatians Panegyrik». Squire, Wieland 2017, 191-226. https://doi.org/10.30965/9783846761274_010.
- Kwapisz, J. (2017). «Optatian and the Order of Court Riddlers». Squire, Wieland 2017, 165-90. https://doi.org/10.30965/9783846761274_009.
- Levitán, W. (1985). «Dancing at the End of the Rope: Optatian Porphyry and the Field of Roman Verse». *TAPhA*, 115, 245-69. <https://doi.org/10.2307/284201>.
- Lord, A.B. (1960). *The Singer of Tales*. Cambridge (MA). Trad. it: *Il cantore di storie*. Lecce, 2005.
- Malamud, M.A. (1989). *The Poetics of Transformation: Prudentius and Classical Mythology*. Ithaca.

- Mastandrea, P. (2007). «Gli *Annales* di Ennio. Relique e relitti». *BSL*, 37, 497-503.
<https://doi.org/10278/17465>.
- Mastandrea, P. (2015). «*Laudes domini e Vestigia Ennii*: reimpieghi di epos latino arcaico nella versificazione cristiana tardoantica». Cristante, L.; Mazzoli, T. (a cura di), *Il calamo della memoria VI. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*. Trieste, 51-80. <https://doi.org/10278/3661606>.
- Parry, M. (1928). *L'épithète traditionnelle dans Homère*. Paris. Poi in Parry, A. (ed.), *The Making of Homeric Verse. The Collected Papers of Milman Parry*. Oxford, 1971, 1-190.
- Pipitone, G. (2012). *Dalla figura all'interpretazione. Scoli a Optaziano Porfirio: testo italiano e latino*. Napoli.
- Pipitone, G. (2016). «La risemantizzazione delle parole-chiave nei carmi di Optaziano Porfirio». *Maia*, 68(3), 701-19.
- Polara, G. (1973). *Publili Optatiani Porfyrii carmina*. 2 voll. Torino.
- Polara, G. (1978). «Optazianea II». *Vichiana*, 7. 334-65.
- Polara, G. (2004). *Carmi di Optaziano Porfirio*. Torino.
- Rühl, M. (2006). «Panegyrik im Quadrat: Optatian und die intermedialen Tendenzen des spätantiken Herrscherbildes». *Millennium*, 3, 75-102. <https://doi.org/10.1515/9783110186437.75>.
- Scanzo, R. (2006). «Leggere l'immagine, vedere la poesia: *carmina figurata* dall'antichità a Optaziano e Rabano Mauro, al "New Dada" e oltre». *Maia*, 58, 249-94.
- Squire, M. (2015). «Patterns of Significance: Publilius Optatianus Porfyrius And the Figurations of Meaning». Green, R.; Edwards, M. (eds), *Images and Texts: Papers in Honour of Professor Eric Handley*. Oxford, 87-121.
- Squire, M. (2016). «How to Read a Roman Portrait? Optatian Porfyry, Constantine and the *Vultus Augusti*». *PBSR*, 84, 179-240, 359-66. <https://doi.org/10.1017/s0068246216000064>.
- Squire, M. (2017). «Optatian and his Lettered Art: a Caleidoscopic Lens on Late Antiquity». Squire, Wienand 2017, 55-120.
- Squire, M.; Wienand, J. (2017) (eds). *Morphogrammata. The Lettered Art of Optatian. Figuring Cultural Transformations in the Age of Constantine*. Paderborn. <https://doi.org/10.30965/9783846761274>.
- Wagner, P. (1995). *Reading Iconotexts: From Swift to the French Revolution*. London. <https://doi.org/10.5860/choice.33-3742>.
- Wagner, P. (1996). «Introduction: Ekphrasis, Iconotexts, and Intermediality – the State(s) of the Art(s)». Wagner, P. (ed.), *Icons-Texts-Iconotexts: Essays on Ekphrasis and Intermediality*. Berlin, 1-40. <https://doi.org/10.1515/9783110882599.1>.
- Wienand, J. (2017). «Publius Optatianus Porfyrius: The Man and His Book». Squire, Wienand 2017, 121-64.

Sezione II

Note filologiche

Paulo maiora canamus
Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

A Problem in Sallust, *Jugurtha* 3.1

Dániel Kiss
Universitat de Barcelona, Espanya

Abstract The final clause of Sallust, *Jugurtha* 3.1 has been transmitted in six different ways in the principal manuscripts; four more reconstructions were proposed by German scholars in the nineteenth century. Close study of these versions reveals that all of them raise problems, and most can be ruled out as unidiomatic. However, the reading transmitted by an authoritative source, the manuscript P poses problems that are soluble, and this version may well be genuine.

Keywords Latin philology. Textual criticism. Conjectures. Examinatio. Sallust.

3.1 Verum ex iis magistratus et imperia, postremo omnis cura rerum publicarum minume mihi hac tempestate cupiunda uidentur, quoniam neque uirtuti honos datur, neque illi, quibus per fraudem [iis] fuit [util], tuti aut eo magis honesti sunt. **2** Nam ui quidem regere patriam aut parentis, quamquam et possis et delicta corrigas, tamen importunum est, quom praesertim omnes rerum mutationes caudem fugam aliaque hostilia portendant. **3** Frustra autem niti neque aliud se fatigando nisi odium quaerere extremae dementiae est; **4** nisi forte quem in honesta et perniciosa lubido tenet potentiae paucorum decus atque libertatem suam gratificari.

3.1 iis fuit uti P : his fuit uti A : ius (*aut uis*) fuit utique *A² βγ* : is fuit δ *ut uid.* : ius fuit *N²K²* : iis *del. Dietsch*, *uti del. Jordan* | *tuti om. A, add. A²*

I would like to thank Franz Hausstetter for having brought this problem to my attention, and Rodolfo Funari and the anonymous referees of this volume for their helpful comments. However, the views expressed here are only mine.

This paper has benefited from funding from the Spanish Ministry of Universities and the European Social Fund (Ramón y Cajal grant no. RYC2018-024411-I), the National

Paolo Mastandrea has distinguished himself in a broad range of fields within Latin philology, including Latin textual criticism, and I would like to honour him with a discussion of a problem in the text of Sallust. I trust that he will not be discomfited by a passage that argues that under the present circumstances, one should not engage in politics. It is our task to comment on the classics, with a critical spirit if need be.¹

Above stands the third paragraph of the *Jugurtha*, as reconstructed by Reynolds in his Oxford Classical Text of 1991. The apparatus is based on that of Reynolds (the last entry has been added by me); it shows that the penultimate clause of 3.1 has been transmitted in the authoritative manuscripts in at least six different ways. While a *stemma codicum* has been drawn up for the *Jugurtha*, the manuscript tradition is contaminated, which means that variants cannot be eliminated mechanically and a good reading may appear in an unexpected place.² In manuscripts *ANK*, the text has been altered by a later hand. This is exactly how textual contamination takes place. In fact, the presence of variant readings or corrections in the higher reaches of the *stemma* may be the easiest way to account for the textual divergence in this passage.

I will start out from the editorial vulgate, represented by Reynolds' text. Next, I will discuss the readings of the authoritative manuscripts and the reconstructions that have been proposed by modern scholars.

1. neque illi, quibus per fraudem [iis] fuit [uti], tuni aut eo magis honesti sunt (*Jordan 1886a, scripsit Reynolds 1991*)

The reconstruction printed by Reynolds (1991) goes back to Jordan (1866a), who deleted *uti* as well as *iis*, which had already been removed by Dietsch (1859).³ It is based on the reading of one of the oldest manuscripts, *P* (see no. 2 below) and on that of its close relative *A*, which is only slightly different (see no. 3).

The subject of the clause *quibus per fraudem fuit* has to be *honos*;

Research, Development and Innovation Office of Hungary (grant no. OTKA 2015 PD 116524), and a Visiting Scholarship from the Venice Centre for Digital and Public Humanities.

¹ In the research for this paper, I have made extensive use of the resources of digital philology, an area in which Paolo Mastandrea has been a pioneer. My first ports of call have been *Musisque Deoque* (<http://www.mqdq.it>) and the *PHI Latin Texts* (<http://latin.packhum.org>).

² Reynolds 1983, 343-4; 1991, vi-xii.

³ Cf. also Jordan 1866b, 248-9. Reynolds' apparatus also attributes the deletion of *uti* in this construction to Gerlach, but in fact he had written *ius fuit*, following several manuscripts (Gerlach 1823-27, 1: 80; 2: 217).

quibus can be interpreted as a kind of possessive dative, so that the clause means roughly ‘who possessed it through deceit’. This use of *est* with a dative to indicate possession is very common.⁴ But here *est* is qualified by the adverbial phrase *per fraudem*, which is jarring in two ways. First of all, there appears to be no parallel at all for *est* qualified by an adverb or an adverbial phrase in this construction. Second, the phrase is technically false: deceit (*fraus*) does not cause the existence of honour, but its conferral upon undeserving people. In sum, this reconstruction is unidiomatic, which is not a satisfactory result for any editorial intervention, let alone a fairly invasive one such as a double deletion.

2. neque illi, quibus per fraudem iis fuit uti, tuti aut eo magis honesti sunt (*P* = Paris, *Bibliothèque nationale de France, lat. 16024*)
3. neque illi, quibus per fraudem his fuit uti aut eo magis honesti sunt (*A* = Paris, *Bibliothèque nationale de France, lat. 16025*)
4. neque illi, quibus per fraudem ius fuit, utique tuti aut eo magis honesti sunt (*A*², *etiam in familiis codicum βγ legitur*)

This is what we read in manuscripts *P* (at fol. 17v) and *A* (also at fol. 17v), which are closely related; they represent one sub-family within the *stemma codicum*.⁵ They were both written in France in the ninth century; according to Bischoff, *P* was written in the Loire area in the middle third, and *A* in Auxerre in the second quarter of the century.⁶ Version no. 4 is the text of *A* with the corrections (here underlined) that were made between the lines and in the margin at an early date by a Carolingian minuscule hand *A*² that is distinct from the scribe; one should compare their *ti* ligatures. This is also the reading of some manuscripts from families βγ.

Versions nos. 2 and 3 contain a plural ablative pronoun, *iis* or *his*.⁷

⁴ On this usage see Lewis-Short s.v. «sum», IB.2; *OLD* s.v. «sum», 10; Kühner-Stegmann, 1: 307-8; Hofmann-Szantyr, 2: 90-1; and Pinkster 2015, 108-9, who questions whether it is accurate to speak of a possessive dative here.

⁵ On the role of *P* and *A* in the transmission see Reynolds 1983, 343-4 and 1991, vii-xii. Colour images of *P* and *A* were available online at <http://gallica.bnf.fr>, as of 15 September 2021.

⁶ Bischoff 2014, 220. This presumably supersedes the view of Bischoff quoted by Reynolds 1991, viii-ix that *P* was copied in Soissons in north-eastern France in the second half of the century, and *A* was copied in the middle or the third quarter of the century, probably in Auxerre.

⁷ Version no. 2, that of *P*, was also printed by Schöne, Eisenhut 1950; by Kurfess 1954 in his influential revision of Ahlberg’s 1919 Teubner edition; and after him by Frassineti 1963, Mariotti 1972, Lindauer 2003 and Burkard 2010.

The latter can be ruled out immediately, as the deictic pronoun would have to point to something nearby. However, *iis* would have a suitable antecedent in *magistratus et imperia, postremo omnis cura rerum publicarum*.

This use of *fuit* too is unusual, but it has been studied by several scholars. Wölfflin started out from Tacitus, *Germania* 5.3 *est uidere apud illos argentea uasa*, compared the Greek ἔστι and ἔξεστι ‘it is possible’, which may have served as the model for this expression, and he adduced numerous parallels for *est uidere* ‘it is possible to see’.⁸ Svennung documented doubtful attestations from Plautus (*Truc.* 501 *me maleficio uincerest*, where Leo conjectured *uinceres*) and Terence onwards (*Adelph.* 828 *scire est* and *Heaut.* 192 *quem minus credererest?*, where Lachmann conjectured *scires* and *crederes*).⁹ In this construction, the meaning *est* ‘it is possible, it is permitted’ was extended naturally to *est* ‘it is allotted, it befalls, it happens’, which appears at *Verg. ecl.* 10.46-8 *tu procul a patria (nec sit mihi credere tantum) | Alpinas, a! dura niues et frigora Rheni | me sine sola uides* and *Tib.* 1.6.24 *tunc mihi non oculis sit timuisse meis* (Rigler conjectured *nec mihi tunc*).¹⁰ Svennung listed over twenty attestations of this construction in archaic and classical Latin texts; whether or not it is a Grecism, it probably entered the language at an early date and its attestations in Plautus and Terence may well be genuine.

There are parallels for adverbs and adverbial phrases used with this construction, qualifying either the main verb (*Tib.* 1.6.24 *tunc mihi [...] sit timuisse*, quoted above; *Vitruv.* 2.9.11 *est autem maxime id considerare Rauennae*) or the infinitive (*Plin. Nat.* 17.50 *de nostris moribus bene sperare est*, *Sil.* 6.488 *sed mihi sit Stygios ante intraisse penates*). In version no. 2, *per fraudem* would probably qualify *uti* rather than *fuit*.

Doubt is cast on this reading not by the grammar but by the acoustics. The jingle in *fuit ūtī tūtī* is striking and unusual. Could it have been produced by dittography?

Version no. 4, which was printed by Kritz (1834), raises very different problems. One is that the word *ius* is not well suited to this context, as I will discuss below in connection with version no. 5. The other is *utique* ‘absolutely, inevitably’, which does not add anything to this passage; in fact, it is hard to make sense of *neque [...] utique tuti*. This version is anything but satisfactory.

⁸ Wölfflin 1885.

⁹ Svennung 1922, 78-81; cf. Lachmann 1850, 296-7.

¹⁰ On this usage see Hofmann-Szantyr, 2: 349, with further references, and *OLD* s.v. «est», 9 with 10c.

5. neque illi, quibus per fraudem ius fuit, tuni aut eo magis honesti sunt ($N^2K^2 =$ Vatican City, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, *Palatinus lat.* 889 and 887)

This was added by an early hand to each of the manuscripts *N* (at fol. 36v), from the tenth century, and *K* (at fol. 26r), from the eleventh.¹¹ Selling noted in 1831 that reading, printed by Cortius (1724) and all other editors known to him, «minime gentium a Sallustio orta esse potest» because «[n]omine *ius* eo sensu, quem hic volunt interpres, sc. *potestas*, non credo usquam usos esse scriptores Romanos».¹² Nevertheless, this was still printed by Fabri (1832), Ahlberg (1919) and Malcovati (1955).

A glance at the *Thesaurus Linguae Latinae* shows that Selling was wrong: *ius* is used regularly in the sense of *potestas* (*TLL* VII 2.689.36-690.51) and the two nouns can even be used as synonyms (*Lex Ursoniensis* 62 *iis Iluiri(s)* [...] *tibicinem habere ius potestasque esto*). The problem is rather that, in that sense, *ius* means a specific right, the legal power to do something, while Sallust is talking about power and authority in general, about holding political office in the Roman Republic. The term *ius* does not have such a meaning and its use here is awkward.

This version has the added weakness that *quibus [...] fuit* is qualified by *per fraudem*, the problems with which have been discussed above under version no. 1.

6. neque illi, quibus per fraudem *uis* fuit, tuni aut eo magis honesti sunt (*in familiis codicum* $\beta\gamma$ *legitur*)
7. neque illi, quibus per fraudem *is* fuit, tuni aut eo magis honesti sunt (*familia codicum* δ , *ut uidetur*)

Version no. 6 is found in part of the families $\beta\gamma$; its distinctive reading *uis* surely arose through a minim-type error from *ius* in no. 4. It is impossible; *uis fuit* does not make sense in this context. Version no. 7 is attributed by Reynolds (1991) to family δ , that is to say, to manuscripts *NK ante correctionem*. I could not decipher their original reading on the digital photographs to which I have had access.¹³ This version has been printed by a number of editors including Dietsch (1846); Jacobs (1852); Eussner (1887); Ramorino (1921); Haas, Römisch (1953); and

¹¹ Colour images of *NK* were available online at <http://digi.vatlib.it>, as of 15 September 2021.

¹² Selling 1831, 18; cf. *OLD* s.v. «*ius*»

¹³ See fn. 10 above.

Ernout (1960).¹⁴ It shares the weaknesses of Jordan's reconstruction (no. 1), and it adds one more: the use of the emphatic nominative pronoun *is* for no clear reason. It too can be ruled out.

The differences between the readings of the manuscripts are fairly small. The variance between *iis/is/his/ius/uis* can be attributed to two trivial factors: a confusion of minims in minuscule script (*iis/ius/uis*) and the confusion of three forms which would have been pronounced in a similar way by medieval scribes whose *hs* were silent (*his/iis/is*). The variance between *uti/utique/Ø* may have been caused by the omission *uti* or its expansion to *utique*. Here codex A has omitted another short word, *tuti* (no. 3).

In any case, it is striking that none of these manuscript readings is convincing. One may well ask whether some of them, such as the expansion of *uti* to *utique*, could have arisen when someone tried to correct a manifestly corrupt text. What was that text? And how should it be corrected?

8. neque iis, quibus per fraudem ius uirtutis est, eo magis honesti sunt (*Selling* 1831, 19)

This is how Selling tried to correct the text (he does not comment on *iis*, nor on *est*, which may be misprints or lapses for the transmitted readings *illi* and *fuit*). He compared expressions such as *ius amicitiae* (Cicero, *Quinct.* 53 and *Lael.* 63), explaining *ius uirtutis* as «*id, quod uirtutis est, quod uirtuti debetur*», i.e. 'that what is due to virtue'.¹⁵ But there may be no parallels for *ius* with the genitive of an abstract noun meaning 'that what is rightfully due to a condition'; not even in Cicero, where *ius amicitiae* means 'the legal bonds of friendship'. Moreover, this use of *per fraudem* [...] *fuit* (or *est*) is problematic, as we have seen in connection with version no. 1.

9. neque illi, quibus per fraudem ius fuit, eo magis honesti sunt (*Linker* 1855)

Linker wrote *ius* and omitted *uti*, *tuti aut* (he only indicated the deletion of *tuti aut*: his starting point had clearly been version no. 5). This has similar weaknesses as version no. 8. Also, omitting *uti*, *tuti aut* is counterintuitive from a palaeographic point of view: if fuit *uti*, *tuti* arose through dittography, when the sequence *tuti* was repeated, then only one half of that sequence is likely to be genuine.

¹⁴ Thus also Koestermann 1971 *ad l.*: «Eher könnte man *is fuit* vertreten». This is how the passage is quoted by Syme 1964, 215 fn. 2.

¹⁵ Selling 1831, 19.

10. neque illi, quibus per fraudem fuit uti, eo magis honesti sunt
(Dietsch 1859)

In his edition of 1859, Dietsch accepted Linker's deletion of *tuti aut*, but building on a better knowledge of the manuscripts, he kept *uti*. He also deleted *is/iis/his* after *quibus*.¹⁶

However, *uti* is a two-place verb: it takes an ablative of the thing used. Dietsch noted that the ablative could easily be omitted here by the author, as the meaning of the phrase would remain clear to all.¹⁷ He did not provide any parallels, and I know of none. Moreover, the reader could well be puzzled by *quibus* (dative or ablative?) and the complement of *uti* would not be obvious (*honos* or *magistratus et imperia, postremo omnis cura rerum publicarum*?). In sum, this version is crabbed and awkward.

11. neque illi, quibus per fraudem uel ui fuit, tuti aut eo magis honesti sunt (Roscher ap. Dietsch 1868)

In his edition of 1868, Dietsch took another path and printed a conjectural reconstruction that had been proposed to him by W.H. Roscher.¹⁸ This is unlikely for the same reasons as version no. 1; and *uel ui fuit* would result in an awkward repetition before 3.2 *nam ui quidem*, where *nam* indicates a transition and *quidem* emphasis, which are hard to explain if *ui* is not introduced as a new point.

So all of the reconstructions that have been proposed for this *locus uexus* have some shortcomings. It is time to conduct the vital task of *examinatio*, of scrutinizing the transmitted text in order to determine which parts of it are genuine and which are corrupt. Let us return to version no. 2:

2. neque illi, quibus per fraudem iis fuit uti, tuti aut eo magis honesti sunt

This is the reading of *P*, which is often regarded as the most reliable manuscript. The forms in the other manuscripts can be explained economically as the products of its readings *iis*, *uti* and *tuti*.

We have already noted the unusual jingle in *fuit ūti tūti*. This could be removed by altering *iis fuit uti* or by deleting *tuti aut*, as Linker and Dietsch have done. The deletion has the benefit of economy, of solving a problem through a light intervention. But do these words really look like an interpolation?

¹⁶ With extensive discussion in the prolegomena at Dietsch 1859, vol. 1, 114-16.

¹⁷ Pace Dietsch 1859, vol. 1, 116 «Nam obiectum verbi *uti* omissum offendere non potest, cum nemo quid adsumendum sit frustra quaeasitus sit».

¹⁸ Dietsch 1868, vii and 38.

Safety and honour are often paired in classical Latin literature, using the same adjectives *tutus* and *honestus* that appear here: thus e.g. *Rhet. Her.* 3.8. *ea diuiditur in rationem tutam atque honestam*; *Cic. Inv.* 1.5 *hoc tuta, hoc honesta, hoc inlustris, hoc eodem uita iucunda fiat*; *Cic. fam.* 10.2.1 *si aut tuto in senatum aut honeste uenire potuissem*; *Caesar ap. Cic. Att.* 10.8b.2 *neque tutius neque honestius reperies quicquam*; *Ov. met.* 15.461 *tuta esse et honesta sinamus*. In Sallust one should note *hist. frg.* 1.55.8 *Maurenbrecher nihil gloriosum nisi tutum et omnia retinendae dominationis honesta*.

In this passage, *tuti* and *honesti* are separated by the phrase *eo magis*, which is well attested in Sallust (*Iug.* 20.6, 22.1, etc.). For the stylistic quirk of breaking up a standard pair of words by putting something in the middle, compare the parallel just quoted from the *Histories*. In sum, there are strong indications that the phrase *tuti aut eo magis honesti* is not corrupt.

That leaves us with *quibus per fraudem iis fuit uti*. There are two ways to deal with this phrase. One is by emendation. For example, one might speculate that *iis fuit uti* may be corrupt, perhaps the result of a dittography of *tuti* followed by a deliberate attempt at correcting the passage. One might propose a deletion and a lacuna:

12. neque illi, quibus per fraudem <...> [iis fuit uti] tuni aut eo magis honesti sunt

But *uti* too looks genuine: *honore, honoribus uti* is the *uox propria* for holding political office.¹⁹ In fact, the only surprising word here is *iis*, as one would expect the antecedent to be the singular *honos* rather than the plural phrase *magistratus et imperia, postremo omnis cura rerum publicarum*; but Sallust's style can be quirky, and it makes sense for this statement to be general rather than specific.

The final stumbling-block is the jingle in *fuit ūtī tūtī*. I have found no close parallels in Sallust for so marked assonance bridging a comma or a full stop, but other kinds of assonance and alliteration appear regularly, often in order to reinforce a parallelism or a contrast: compare *Iug.* 31.22 *illis, quantum inopportunitatis habent, parum est in-pune male fecisse*, 32.2-3 *pluruma et flagitiosissuma facinora fecere*. *fuere qui* [...], 110.6 *finis meos aduorsum armatos armis tutatus sum*; also *hist.* 1.18 *Maurenbrecher ut omne ius in uiribus esset*. The lavish use of sound effects is reminiscent of early Latin, and especially of the poetry of Ennius. In our passage, the assonance of *fuit ūtī tūtī* may serve to lend the passage an archaic air of *grauitas*.

There remains no strong reason to doubt the text transmitted by *P* (no. 2). While a series of conjectural emendations have been ap-

¹⁹ *OLD* s.v. «utor», 6d.

plied to this passage, we have seen that a number of editors have conserved this reading.²⁰ They were very likely right.

Abbreviations

- OLD = Glare, P.G.W. (ed.) (1982). *Oxford Latin Dictionary*. Oxford.
Hofmann-Szantyr = Hofmann, J.B.; Szantyr, A. (1963-65). *lateinische Syntax und Stilistik*. München.
Kühner-Stegmann² = Kühner, R.; Stegmann, C. (1914). *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache. Zweiter Teil: Satzlehre*. Hannover.
Lewis-Short = Lewis, C.T.; Short, C. (eds) (1879). *A Latin Dictionary*. Oxford.
TL = *Thesaurus linguae Latinae* (1896-). Berlin.

Bibliography

- Ahlberg, A.W. (ed.) (1919). *C. Sallusti Crispi Catilina Iugurtha Orationes et Epistulae Excerptae de Historiis*. Leipzig.
Bischoff, B. (2014). *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigothischen)*. Vol. 3. Padua-Zwickau. Ed. posthum. B. Ebersperger. Wiesbaden.
Burkard, T. (ed.) (2010). *Sallust: Werke*. Darmstadt.
Cortius, G. (ed.) (1724). *Caii Crispi Sallustii quae extant*. Leipzig.
Dietsch, R. (ed.) (1846). *Gai Sallusti Crispi Catilina et Iugurtha*. Vol. 2. *Iugurtha*. Leipzig.
Dietsch, R. (ed.) (1859). *Gai Sallusti Crispi opera quae supersunt*. Vol. 1. *Commentationes. Libri de Catilinae coniuratione et de bello Iugurthino*. Leipzig.
Dietsch, R. (ed.) (1868). *Gai Sallusti Crispi libri de Catilinae coniuratione et de bello Iugurthino. Accedunt orationes et epistulae ex Historiis excerptae*. Editio quarta emendatior. Leipzig.
Ernout, A. (ed.) (1960). *Salluste: Catilina, Jugurtha, Fragments des Histoires*. Paris.
Eussner, A. (ed.) (1887). *C. Sallusti Crispi Catilina, Iugurtha, ex Historiis orationes et epistulae*. Leipzig.
Fabri, E.W. (ed.) (1832). *C. Sallusti Crispi de Bello Iugurthino Liber*. Nürnberg.
Frassineti, P. (ed., transl.) (1963). *Opere di Caio Sallustio Crispo*. Torino.
Gerlach, F.D. (ed.) (1823-27). *C. Crispi Sallustii quae extant*. Basel.
Haas, H., Römisch, E. (eds.) (1953). *C. Sallustius Crispus: Bellum Iugurthinum*. Heidelberg.
Jacobs, R. (ed.) (1852). *C. Sallusti Crispi de Coniuratione Catilinae et Bello Iugurthino Libri, ex Historiarum Libris Quinque Perdegitis Orationes et Epistulae*. Leipzig.
Jordan, H. (ed.) (1866a). *C. Sallusti Crispi Catilina, Iugurtha, Historiarum Reliquiae Potiores. Accedunt Epistulae ad Caesarem de Re Publica*. Berlin.
Jordan, H. (1866b). «Bemerkungen zur Kritik des Sallustius». *Hermes*, 1, 229-50.

²⁰ See fn. 7 above.

- Koestermann, E. (ed.) (1971). *C. Sallustius Crispus: Bellum Iugurthinum erläutert und mit einer Einleitung versehen*. Heidelberg.
- Kritz, F. (ed.) (1834). *C. Sallusti Crispi Opera quae supersunt*. Vol. 2, *Iugurtham continens*. Leipzig.
- Kurfess, A. (ed.) (1954). *C. Sallusti Crispi Catilina, Iugurtha, Fragmenta Ampliora*. Leipzig.
- Lachmann, K. (1850). *In T. Lucretii Cari De rerum natura libros commentarius*. Berlin.
- Lindauer, J. (ed.; transl.) (2003). *Sallust: Bellum Iugurthinum – Der Krieg mit Jugurtha*. Düsseldorf; Zürich.
- Linker, G. (ed.) (1855). *Gai Sallusti Crispi Catilina, Iugurtha, ex historiis quae exstant, orationes et epistulae*. Vienna.
- Malcovati, E. (ed.) (1955). *C. Sallusti Crispi Bellum Iugurthinum*. Torino.
- Mariotti, I. (a cura di) (1972). *Gaio Sallustio Crispo: Opere*. Roma.
- Pinkster, H. (2015). *The Oxford Latin Syntax*. Vol. 1, *The Simple Clause*. Oxford.
- Ramorino, F. (a cura di) (1921). *La Catilinaria e la Giugurtina di C. Crispo Sallustio*. Parte 2, *La guerra di Giugurta*. Torino.
- Reynolds, L.D. (1983). «Sallust». Reynolds, L.D. (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*. Oxford, 341-9.
- Reynolds, L.D. (ed.) (1991). *C. Sallusti Crispi Catilina, Iugurtha, Historiarum Fragmenta Selecta, Appendix Sallustiana*. Oxford.
- Schöne, W.; Eisenhut, W. (Hrsgg.) (1950). *Sallust: Werke*. Munich.
- Selling, C.F.G.C. (1831). *Lectionum Sallustianarum decades tres*. Augsburg.
- Svennung, J. (1922). *Orosiana: syntaktische, semasiologische und kritische Studien zu Orosius*. Uppsala.
- Syme, R. (1964). *Sallust*. Berkeley; Los Angeles.
- Wölfflin, E. (1885). «Est videre». *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik*, 2, 135-6.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea

a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Notes de critique textuelle et d'interprétation sur le livre 3 des *Saturnales* de Macrobe

Benjamin Goldlust

Université de Franche-Comté, France

Abstract This article examines some passages from Book 3 of Macrobius' *Saturnalia*, where the interpretation and text chosen by the recent edition by B. Goldlust (Paris, Les Belles Lettres, 2021) differ from the choices of the edition by R. Kaster. The author justifies his editing choices.

Keywords Macrobe. *Saturnalia*. Book 3. Critical edition. Philology.

Comme nous l'avons déjà fait concernant le livre 2,¹ nous voudrions présenter ici un ensemble de notes de critique textuelle et d'interprétation sur le livre 3 des *Saturnales* de Macrobe, élaborées au fil de la préparation de notre édition critique récemment parue dans la Collection des Universités de France.² Ces brèves notes, qui reprennent notre travail d'édition, mettent notamment en évidence - de manière non exhaustive, mais en retenant des cas significatifs - plusieurs de nos divergences par rapport à la dernière édition en date, procurée à nouveaux frais par R.A. Kaster (2011), dont nous avons déjà, par ailleurs, eu l'occasion de signaler la grande valeur, et notamment l'ampleur des apports codicologiques.

¹ Voir Goldlust 2019.

² Goldlust 2021. Les éditions critiques principales, avant celle de R.A. Kaster, sont chronologiquement celles de L. von Jan 1852; Eyssenhardt 1868; Willis 1963; Marione 1967.

Nous ne reviendrons pas, ici, sur l'histoire du texte et de sa transmission, que R.A. Kaster, dans ses études préparatoires à son édition, a étudiée,³ en reconnaissant, après l'étude pionnière de La Penna (1953), deux grandes familles de témoins, α et β (la seconde se divisant en deux branches, β_1 et β_2 , dont la transmission a été autonome, au point qu'il y eut dans les faits trois familles distinctes), mais en affinant considérablement l'ancien *stemma*.

Nous sommes très heureux d'offrir ces remarques philologiques à notre collègue et ami, le Professeur Paolo Mastandrea, lui-même excellent connaisseur et correcteur du texte de Macrobe. Puisse son exemple nous avoir inspiré !

Pour des raisons pratiques, nous reproduisons ci-après le *conspectus siglorum* de notre édition, dressant la liste des manuscrits cités dans le corps de cette brève étude.

N : Naples, Biblioteca Nazionale V.B. 10 (Ouest de la France, moitié – troisième quart du IX^e s.).

D : Oxford, Bodleian Auct. T.2.27 (Auxerre, début du XI^e s.).

P : Paris, Paris. lat. 6371 (France, XI^e s.).

G : Strasbourg, Bibliothèque Nationale et Universitaire 14 (probablement France, XI^e s.).

α : *consensus codicum* NDPG

M : Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, section de Médecine, 225 (France, troisième tiers du IX^e s.).

B : Bamberg, Staatsbibliothek Class. 37 (M.V.5) (région de Reims, troisième tiers du IX^e s.).

V : Vatican, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1650 (région de Soissons, seconde moitié du IX^e s.).

O : Londres, Cotton Vitellius C.III (Nord de la France ?, IX^e s.).

L : Vatican, Biblioteca Apostolica Vaticana lat. 5207 (probablement France, premier quart du X^e s.).

β_1 : *consensus codicum* MBVOL

R : Vatican, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 2043 (Mont Saint-Michel, X^e – début du XI^e s.).

F : Florence, Biblioteca Medicea Laurenziana Plut. 90 sup. 25, début du XII^e s.

A : Cambridge, University Library Ff. 3.5. (Bury St Edmunds, deuxième quart du XII^e s.).

C : Cambridge, Corpus Christi College 71 (St Albans, moitié – troisième quart du XII^e s.).

³ Voir Kaster 2010.

J : Vatican. Biblioteca Apostolica Vaticana lat. 3417 (descendant de R, XI^e s).

β₂: *consensus codicum* RFACJ

3.2.9: Nonne eo additum credideris, non quia orabat tantum, sed quia et aras tenebat, auditum ? (Kaster : *additum auditum*)

Kaster a ici modifié l'ordre des mots en plaçant *auditum* juste après *additum*, que les manuscrits portent en fin de phrase.⁴ L'éditeur américain juge que l'ordre des mots transmis par les témoins (et que Willis, après Jan, a maintenu, en mettant une virgule après *tenebat*, de manière à montrer que le mot clé de cette séquence est bien *auditum*)⁵ est trop maladroit pour être conservé : il pense que Macrobe a écrit *nonne eo additum auditum credideris non quia orabat tantum sed quia et aras tenebat* et considère que *auditum* a été probablement omis par haplographie, puis ajouté dans la marge près de la ligne dont le dernier mot était *tenebat*. Pour être séduisante et fournir un ordre des mots il est vrai plus simple, cette hypothèse semble un peu trop audacieuse, d'autant que, malgré l'hyperbète, le texte transmis reste assez aisément compréhensible. Nous éditons donc le texte transmis.

3.2.16: Meminerimus tamen sic legendum per ablatium, « cum faciam uitula pro frugibus », id est « cum faciam rem diuinam non oue, non capra, sed uitula », tamquam dicat « cum uitulam pro frugibus sacrificauero », quod est « cum uitula rem diuinam fecero ». (quod est *cum uitula rem diuinam fecero* supprimé par Kaster)

Géné par le caractère répétitif de ce passage, Kaster considère comme une glose marginale la séquence *quod est cum uitula rem diuinam fecero* et la supprime.⁶ Mais on pourrait aussi bien considérer que cette glose introduite par *quod est* vise à reproduire, par souci de clarté, la structure *id est* utilisée juste avant pour glosser le passage virgilien. Il y aurait ainsi, dans l'écho de la glose *quod est* à la glose *id est*, un effet de symétrie qui, pour être insistant, n'en serait que plus pédagogique. Nous maintenons donc le texte transmis.

3.4.4: Vergilius tamen utramque rationem diligenter est exsecutus. Vt enim a postrema incipiamus, obseruauit, delubrum nominatus, aut proprie deorum nomina aut ea quae dis accommodarentur inserere. (Kaster : *propria*)

⁴ Voir Kaster 2010, 44.

⁵ Voir Willis 1963, 164.

⁶ Voir Kaster 2010, 44.

Avec Jan,⁷ qui précise cependant en apparat que son manuscrit S (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 15738, *olim* Salisburg. 38 [XV^{ème} siècle], f. 63r) porte la leçon *propria*, nous maintenons ici la leçon transmise par nos témoins, *proprie* (cet adverbe est, d'ailleurs, déjà utilisé quelques lignes plus haut). La correction *propria*, adoptée par Willis (dont l'apparat est ici lacunaire, puisque l'éditeur imprime *propria* sans préciser que ses témoins portent *proprie*),⁸ Marinone et Kaster (qui, pour ce passage, se fonde ponctuellement sur S), est probablement une *lectio facilior*, qui pourrait être une correction érudite de S,⁹ manuscrit copié dans les années 1460. *Proprie, lectio difficilior*, se défend du point de vue stylistique et offre un sens convenable.

3.6.5: Meminit huius aiae et <Varro> Cato de liberis educandis in haec uerba : « nutrix haec omnia faciebat in uerbenis ac tubis sine hostia ut Deli ad Apollinis Genitiui aram » (Kaster : *Cato*)

Le texte est ici problématique : les manuscrits ne portent pas, devant le nom propre *Cato*, la mention du nom de Varron, que J. van Meurs a ajouté le premier, suivi par tous les éditeurs depuis Jan. Kaster,¹⁰ qui reconnaît pourtant qu'il faut bien comprendre qu'il est ici question de l'un des *Logistorici*, n'a pas repris à son compte l'ajout de *Varro*, trouvant la juxtaposition des noms *Varro* et *Cato* très étrange. Il considère comme probable que Macrobre (ou sa source) ait par erreur attribué à Caton la paternité d'un traité sur l'éducation des enfants. Il ne saurait pourtant être question, en l'occurrence, des *Praecepta ad Filium* de Caton, dont seul un fragment a été conservé par Pline l'Ancien (*nat.* 29.7), et qui n'a rien à voir avec le passage cité ici. Kaster comprend *Cato* comme le nominatif de *Cato*, -onis, et traduit « Cato also mentions this altar », alors que tous les éditeurs y voyaient jusqu'à lui l'ablatif de *Catus*, nom du traité de Varron. Ce raisonnement, dont Macrobre ne sort du reste pas grandi, reste un peu audacieux. Avec les précédents éditeurs, nous maintenons l'ajout proposé par J. van Meurs car, bien qu'il arrive en d'autres cas que Macrobre se trompe bel et bien,¹¹ il n'est guère possible ici de dépasser le stade du soupçon. Kaster reconnaissant par ailleurs que Macrobre « must be understood to cite one of the *logistorici* », il semble préférable d'accepter l'ajout *Varro*.

3.6.11: Huius commenti causam Mas[s]urius Sabinus memorialium libro secundo aliter exponit. (Kaster : *cognomenti*)

⁷ Voir Jan 1852, 274.

⁸ Voir Willis 1963, 170.

⁹ Sur ce témoin, voir Kaster 2010, 23 note 93 (avec bibliographie).

¹⁰ Voir Kaster 2010, 82.

¹¹ Voir le cas du nom de Festus en *Macr. sat.* 3.8.9.

Nous conservons la leçon *commenti*, au lieu de la correction *cognomenti*, qui a été proposée par Saumaise (1629, 9-10) et reprise par tous les éditeurs précédents de Macrobe. Outre que les manuscrits portent unanimement la leçon *commenti*, Macrobe utilise à deux reprises¹² le substantif *commentum*, par ailleurs peu fréquent en latin, au sens de « fiction », qui est donc courant pour lui (la variante *cognomentum* du substantif *cognomen*, d'une façon générale, est peu fréquente en latin). Enfin et surtout, Saumaise a proposé cette correction en référence à ce qu'indique Mamertin (le panégyriste identifie les Bagaudes et l'usurpateur Carausius à des pirates dont l'herculien Maximien a été victorieux):

Pan. Lat. 2.13.4-5 : hoc enim quandam illi deo [scil. Herculii] cognomen [scil. Victor] adscripsit is qui, cum piratas oneraria nauem uicisset, ab ipso audiuit Hercule per quietem illius ope uictoriam contigisse.¹³

Néanmoins, le substantif *commentum* peut bien s'appliquer au récit étiologique de la victoire et du songe d'Octavius Herrenus.

3.8.2: Signum etiam eius est Cypri barbatum, corpore [s]et ueste muliebri, cum sceptro ac statura uirili et putant eandem mare ac feminam esse. (Kaster : *natura*)

Il semble tout à fait possible de conserver *statura*, qui est la leçon transmise dans les manuscrits et qui a du sens, sans reprendre la correction *natura* de P.-H. Larcher (1775), rejetée par Willis mais approuvée par E. Courtney (2003). S. Timpanaro (1964) est même d'avis qu'il conviendrait probablement de corriger la scholie servienne correspondante,¹⁴ qui porte la leçon *natura*, sur la base des manuscrits macrobiens, qu'il considère justes en l'occurrence.

3.9.4: Alii enim Iouem crediderunt, alii Lunam, sunt qui Angeronomam, quae digito ad os admoto silentium denuntiat, alii autem, quorum fides mihi uidetur firmior, Opem Consuuiam esse dixerunt. (Kaster : *Luam*)

¹² Voir *Macr. sat.* 1.19.18 et 1.20.13.

¹³ « C'est le nom qui jadis fut donné à ce dieu par celui qui, vainqueur des pirates sur un navire de commerce, apprit, pendant son sommeil, de la bouche même d'Hercule, que l'assistance de ce dieu lui avait assuré la victoire ». Sauf indication contraire, les traductions sont de l'auteur.

¹⁴ Voir *Serv. ad Aen.* 2.632 (*est etiam in Cypro simulacrum barbatae Veneris*) et l'ajout de *Serv. Dan., ad l.* (*corpore et ueste muliebri, cum sceptro et natura uirili*).

La correction du *Luna* des manuscrits en *Lua*¹⁵ proposée par U. von Wilamowitz-Moellendorff n'emporte pas la conviction. Non seulement « *Luna* s'impose ici [...] comme une divinité de la lumière nocturne et cachée par opposition à *Jupiter*, dieu du ciel lumineux »,¹⁶ mais *Lua* n'était pas la seule divinité à se voir consacrer les *spolia* pris à l'ennemi. On ne comprend donc pas bien pourquoi les exégètes l'auraient privilégiée par rapport *Mars*, *Minerve* (pour *Nerio* ?) ou *Volcanus*, qui remplissaient une fonction analogue.¹⁷

3.9.8: *Eique populo ciuitati<que> metum, formidinem, obliuionem iniciatis, proditique Romam ad me meosque ueniatis, nostraque uobis loca, templa, sacra, urbs acceptior probatiorque sit, mihiique populoque Romano militibusque meis praepositi sitis ut sciamus intellegamusque. Si ita feceritis, uoueo uobis templa ludosque facturum.* (Kaster : *propitiique, propitii, si <haec> ita feceritis ut sciamus intellegamusque, uoueo*)

Nous avons affaire ici à la formule rituelle de l'*euocatio*. Marinone, suivi par Kaster, accepte la correction *propitiique* proposée par Ph. E. Huschke (1908, 15), au lieu de la leçon transmise, *proditique*. Dans le segment de phrase suivant, Huschke corrige également, d'après Bergk, la leçon *praepositi* en *propitii*, pour créer de toutes pièces un parallélisme. Il paraît préférable de conserver la leçon transmise, dans un cas comme dans l'autre, en considérant que *prodit* est le participe de *prodire*, et non de *prodere* (contrairement à l'hypothèse, certes ingénieuse, de G. Dumézil¹⁸ qui considère que *prodit* signifie « ayant été abandonnés », ce qui donne du sens à l'*obliuio* dont il est question immédiatement avant, mais semble plus séduisant que convaincant). F. Heussler (1979, 168-9) tire la forme transmise *proditique* du verbe *prodire* et la traduit en allemand par « und wenn ihr herausgekommen seid ». Ce participe parfait passif aurait ici une valeur active, ce qui n'est pas rare.¹⁹ Du reste, le maintien de la leçon transmise correspond pleinement à ce que vise l'*euocatio* : faire sortir les dieux de la ville.

Par ailleurs, nous ne suivons pas la correction de Huschke *propitii*. Plusieurs éditeurs ont d'ailleurs proposé la correction *propitii* à la leçon transmise *praepositi*, sur le modèle de la correction effectuée plus haut.

¹⁵ Voir Wilamowitz-Moellendorff 1965, 277-303, notamment 302, ainsi que Radke 1965, 186.

¹⁶ Voir Guittard 1997, 335-6, n. 3, ainsi que Ferri 2010, 191.

¹⁷ Voir Dumézil 1974², 282.

¹⁸ Dumézil 1985, 135-50, notamment 140-3.

¹⁹ Voir Ernout, Thomas 1964, 276, § 288, al. 2, et Hofmann, Szantyr 1965, 391, § 209.

Enfin, à la fin de cette formule rituelle, E. Fraenkel (1957, 237) a proposé une correction (*si <haec> ita feceritis ut sciamus intellegamusque*, que Marinone accepte et considère comme une *emendatio palmaris* en raison du parallélisme créé – artificiellement – avec le § 11: *si haec ita faxitis ut ego sciam sentiam intellegamque*). Il n'en reste pas moins que le texte transmis est tout à fait intelligible en l'état, à condition de conserver à la conjonction de subordination *ut* une valeur consécutive.

3.9.11: Eosque ego uicarios pro me, fide, magistratuke meo, pro populo Romano, exercitibus, legionibusque nostris do deuoueo.
(Kaster : *pro me <meaque> fide*)

Nous ne retenons pas l'ajout suggéré à Kaster par Holford-Strevens *<meaque>* devant *fide*, proposé sans doute par symétrie avec la séquence *me meaque fidem* plus bas dans le même paragraphe. Le sens est clair sans l'ajout et il est tout à fait possible de considérer que le déterminant possessif *meo* suivant *magistratuk* porte également sur *fide*, de même que, plus bas, le déterminant possessif *meam* précédant *fidem* porte aussi sur *imperium*.

3.11.5: Nam et Tertius, cum de ritu sacrorum multa dissereret ait sibi hunc locum in quaestionem uenire, nec tamen haesitationem suam requisita ratione dissoluit (Kaster : *Titius*).

Marinone et Kaster ont, contrairement à Willis, accepté ici la correction de Hertz (1842, 39: *Titius*), remplaçant la leçon *Tertius*, très majoritairement transmise, puisqu'elle figure dans les manuscrits N, P, G, M, B, V¹, O, L, R, F, A, et J. Dans l'esprit de Marinone et de Kaster, ce *Titius* serait le juriste du siècle d'Auguste auquel a été identifié par certains éditeurs le personnage dont le nom est transmis sous la forme *Titus* en 1.16.28.²⁰ Avec Ch. Guittard (1997, 340), qui note que la mention du droit papirien pourrait faire songer à *Granius Flaccus*, auteur d'un commentaire de ce recueil de lois à l'époque de César, cité par Macrobe en 1.18.4, nous considérons que ces éléments sont trop minces pour justifier la correction et conservons la leçon transmise, bien que l'identification reste problématique.

3.11.8: At uero hic,
[...] omnes
in mensam laeti libant diuosque precantur,

²⁰ Voir la très rapide justification de Marinone 1967 dans son appendice critique, *ad l.*, 72 (à propos de 3.11.5), et 65 (à propos de 1.16.28).

quia, quod recte fieri nouerat, ab omnibus simul in templo epulantibus et uni sacratae adsidentibus mensae factum esse memorauit. (Kaster : *quia*)

Nous ne suivons pas Kaster (2010, 45-6) qui interpole, sans raison clairement exprimée, la conjonction de subordination *quia* transmise par tous les témoins.

3.13.8: Praeterea tum sedenti in transenna demissum Victoriae simulacrum cum machinato strepitu tonitruum coronam ei imponebat, tum uenienti ture quasi deo supplicabatur. (Kaster : *transenna*)

Sur la base d'un rapprochement avec Cicéron (*or. 1.162*), Kaster²¹ donne ici au substantif *transenna* le sens de « grillage » et pense que c'est parce que ce substantif a ce sens précis que Nonius cite le fragment sallustéen sous la forme *transenna demissum Victoriae simulacrum cum machinato strepitu coronam imponebat*. Pour Kaster, les scribes n'auraient pas bien compris le sens de *transenna* et, pour le rattacher au participe *sedenti*, auraient ajouté la préposition *in* qui lui semble devoir être supprimée. Nous ne suivons pas ce raisonnement, donnons à *transenna* le sens de « harnais » et conservons la préposition transmise. L'éditeur Ramsey²² songe à un entrelacement de cordes capable de supporter une statue et renvoie à Valère-Maxime 9.1.5 et à Plutarque *Sert. 22.3*.

3.14.15: Ac priusquam a saltatione discedo, illud adiciam, uno eodemque tempore tribus nobilissimis ciuibus non modo studium saltandi, sed etiam, si dis placet, peritiam qua gloriarentur fuisse, Gabinio consulari, Ciceronis inimico, quod ei etiam Cicero non dissimulanter obiecit, et M. Caelio, noto in turbas uiro, quem idem Cicero defendit, et Licinio Crasso, Crassi eius qui apud Parthos extinctus est filio. (Kaster : *nato*)

Nous ne reprenons pas la correction de Jan (*nato*), acceptée par Kaster sans justification. L'expression *natus in turbas* n'est pas attestée à propos de Marcus Caelius. Du reste, l'expression *notus in turbas* uir caractérise au mieux M. Caelius Rufus, fauteur de troubles réputé. En effet, élève prometteur de Cicéron, le jeune Marcus Caelius Rufus ne cesse de décevoir par sa versatilité et par son goût pour les coups de force un maître qu'il finit toujours par reconquérir par son charme, son éloquence et son cynisme assumé. C'est ainsi qu'après s'être compromis avec Catilina, cet aventurier se rapproche de Clodius et de Clodia, dont il devient l'amant (avant qu'elle ne se retourne contre lui);

²¹ Voir Kaster 2010, 47.

²² Voir Ramsey 2015, 227 note 2.

puis on le soupçonne d'avoir pris part aux émeutes napolitaines qui précèdent l'assassinat de Dion ; allié de Milon, il soutient César, avant de se retourner contre ce dernier et de fomenter une insurrection en Campanie, durant laquelle il meurt, en 48, en même temps que Milon.

3.17.17: Et quamvis eo facto sponsione uicisset, quippe cum ipsa margarita centies sestertium sine contentione eualuisset, manum tamen et ad alterius unionis aurem similiter admouit, nisi Munatius Plancus iudex seuerissimus superatum Antonium mature pronuntiasset. (Kaster : *unionem auris*)

Plusieurs éditeurs ont accepté la correction de Gronovius (*unionem auris*), apportée à la leçon transmise par tous les manuscrits de la famille β , soit les manuscrits M, B, V, O et L (*unionis aurem*), qu'il nous semble pourtant tout à fait possible de conserver sans forcer le sens du texte. Nous éditons donc le texte présenté ci-dessus et traduisons :

Et, bien qu'elle eût, par cet acte, gagné son pari, puisque la perle elle-même valait sans conteste dix millions de sesterces, elle approcha cependant aussi la main de l'oreille qui avait la seconde perle et allait agir de la même manière, si Munatius Plancus, en juge parfaitement rigoureux, n'avait rapidement déclaré Antoine vaincu.

3.18.6: Est et illud apud Naeuum in fabula Hariolo :
 — Quis heri apud te ? — Praenestini et Lanuuini hospites.
 — Suopte utrosque decuit acceptos cibo,
 alteris inanem bulbam madidam dari,
 alteris nuces in procliui profundier. (Kaster : *uuluam*)

Le texte transmis (*bulbam madidam*) semble pouvoir être maintenu : le substantif *bulba* est une variante de *uulua* qui a fait l'objet de corrections anciennes (*uuluam*, voire *uuluulam*, forme sous laquelle le mot apparaît en contexte gastronomique).²³

3.19.2: Sunt autem genera malorum : Amerinum, cotonium, citreum, coccymelum, conditium, ἐπιμηλίς, musteum, Mattianum, orbiculatum, ῥogratianum† praecox, pannuceum, Punicum, Persicum, Quirianum, prosium, rubrum, Scaudianum, siluestre, strut<h>ium, Scantianum, tubur, Verianum. (Kaster : *Quiri<ni>anum*)

²³ Voir Apic. 2.3.1.

La pomme Quiriane, citée par Pline et par Caton,²⁴ sous la forme *Quirianum*, viendrait peut-être de Cures en Sabine, selon J. André (1960, 92) ; il n'est pas nécessaire de suivre Kaster,²⁵ qui corrige la leçon transmise, d'autant que l'on trouve d'autres exemples de différence de suffixe dans le catalogue des variétés d'olives.²⁶

3.20.1: Africa, albula, harundinea, asinastra, atra palusca, Augusta bifera. (Kaster : *asinastra atra, palusca, Augusta, bifera*)

La figue qualifiée d'*asinastra*, qui n'est connue par aucune autre source, pourrait être une variété « de qualité inférieure » : pour J. André,²⁷ les « dénominations centrées sur l'âne » désignent les variétés les plus méprisées.

La figue d'Auguste bifère peut être récoltée deux fois dans l'année : il s'agit d'une variété fraîche, qui semble avoir été commune. Elle tire son nom du fait qu'elle était appréciée par Auguste, justement pour sa banalité (Suet. *Aug.* 76.1-2). En tout cas, il n'y a pas lieu de mettre une virgule entre *Augusta* et *bifera*, puisqu'il s'agit bien d'une seule et même variété.

3.20.1: marisca, Numidica pulla, Pompeiana praecox, Tellana atra. (Kaster : *Marsica*)

Il est probable que *marsica*, leçon que portent tous les manuscrits, soit une déformation de *marisca*.²⁸ La *marisca* est une variété bien connue par ailleurs, qui peut se consommer séchée jusqu'à un an après sa récolte (Plin. *nat.* 15.70). Elle est citée par Caton (*agr.* 8.1), mais aussi par Columelle (10.415) qui la décrit comme une figue grasse (*pinguis*), par Martial (7.25.7) qui la qualifie de fade (*fatua*), par Sénèque (*suas.* 2.17), qui la trouve mauvaise, et par Varro (2.5.4), qui l'appelle $\beta\omega\sigma\kappa\omega\kappa/bysicon$, en raison de sa grande taille. Cette large attestation de la *marisca* nous semble justifier la correction, du reste minime, de la leçon transmise. Nous écrivons donc *marisca*.

3.20.2: arbores quae inferum deorum auertentiumque in tutela sunt, eas infelices nominant : alternum, sanguinem. (Kaster : <*uirgam*> *sanguine*<*a*>*m*)

²⁴ Plin. *nat.* 15.50 et Cato *agr.* 7.3.

²⁵ Voir Kaster 2010, 47.

²⁶ Pour un autre exemple de différence de suffixes, voir le cas de l'*olea Licinia et Liciniana*, Plin. *nat.* 15.8.

²⁷ Voir André 1963, 656-7.

²⁸ Marinone 1967, 453 propose ce même rapprochement.

Le terme *sanguis* semble pouvoir signifier, à lui seul, le « cornouiller sanguin » ou la « sanguine », au même titre que *uirga sanguinea* (Plin. *nat.* 19.180; 24.73), *uirga rubea* (Verg. *georg.* 1.266) et *frutex sanguineus* (Plin. *nat.* 16.74), expressions dans lesquelles le nom de l'arbre apparaît sous la forme de l'adjectif *sanguineus*.²⁹ Il n'y a pas lieu d'utiliser comme argument l'occurrence de l'expression *uirga sanguinea* en *nat.* 24.73 pour corriger le texte de Macrobre, comme l'a fait Kaster (2010, 48), en *uirgam sanguineam* car, dans ce contexte, Pline utilise l'adjectif *felix* dans un cadre qui n'est pas religieux (il s'agit de l'analyse de l'effet thérapeutique des plantes). Nous conservons donc le texte transmis. Cet arbre est associé au bois que portaient les fétiaux décrit par Tite Live, depuis l'article fondateur de J. Bayet (1935). De couleur rouge sang, le cornouiller sanguin faisait l'objet d'une confusion, que tente de résoudre F. Poplin (2010).

3.20.3: itemque acrifolium, pirum siluaticum. (Kaster : *aquifolium*)

Pour le houx, les formes *acrifolium* et *aquifolium* semblent coexister ; J. André cite le houx sous la forme *acrifolium* (1964, 39-40). Il s'agit d'un composé d'*acer* et de *folium* (1985, 22). Une autre leçon, *acrufolium*, que l'on trouve chez Caton (*agr.* 31.1), pourrait résulter d'une contamination de ce terme avec l'adjectif *acutus*, de même sens. Il n'y a donc pas de raison de modifier la leçon *acrifolium* que portent les manuscrits.

3.20.5: Lacte proprie ficorum dicitur. “*Grossi*” appellantur fici quae non maturescunt ; hos Graeci dicunt òλύνθους. (supprimé par Kaster)

La sève du figuier³⁰ est blanche comme du lait. *Lacte*, correction des éditeurs à la forme *lacti* transmise par les témoins, est à comprendre comme la forme archaïque de *lac*, au nominatif. La suppression de cette phrase par Kaster, qui la considère comme une glose marginale, n'emporte pas l'adhésion.

3.20.6: Olearum genera haec enumerantur : Africana, albigerus. (Kaster : *albiceris*)

Concernant *albigerus*, nous maintenons la forme transmise sans juger nécessaire de reprendre la correction *albiceris*, proposée *dubitanter* par Jan sur la base de Caton *agr.* 6.1 et de Varr. 1.24, car il semble qu'il s'agisse d'une autre graphie de *albicerus*, employé ici

²⁹ Voir André 1964, 41.

³⁰ Sur le suc des figues qui a l'apparence du lait, voir Plin. *nat.* 15.82.

comme un nom, alors que la correction de Jan³¹ est fondée sur la systématisation d'un accord d'adjectifs au féminin pour chacun des termes de l'énumération.³²

3.20.7: Aminea – scilicet a regione, nam Aminei fuerunt ubi nunc Falernum est – asinusca, atrusca, albuelis, abena, apiana, Apicia, bumamma – aut ut Graeci dicunt βούμασθος – duracina, labrusca, melampsithia, Maronia, Mareotis, Nomentana, precia, pramnia, psithia, pilleolata, R<h>odia, stephanitis, uenuncula, uariola lagea. (Kaster : *uenucula*)

Les graphies *uenucula*, *uenuncula*, et même *uenuncula* sont attestées : il n'y a donc pas lieu de corriger la leçon transmise. Il s'agit d'un diminutif, construit sur le même modèle que d'autres variétés de raisins,³³ à moins, comme le pense J. André,³⁴ que le nom ne soit formé sur *uinnus* (« souple ») et *surcula*, diminutif de *sursus* (« le pieu »), à cause de la souplesse de sa tige.

3.20.8: uellem Seruum nostrum diutius audire, sed hora nos quietis admonet ut exorto iubare eloquio Symmachi domi suae fruamur. (Kaster : *uelim*)

Les manuscrits portent tous ici la leçon *uellem*, qui ne présente aucune difficulté ; Kaster imprime *uelim* sans justification.

Bibliographie

- André, J. (éd.) (1958). *Pline l'Ancien, Histoire naturelle, livre 14*. Paris.
 André, J. (éd.) (1960). *Pline l'Ancien, Histoire naturelle, livre 15*. Paris.
 André, J. (1963). « Noms de plantes et noms d'animaux en latin ». *Latomus*, 22(4), 649-63.
 André, J. (1964). « *Arbor felix, arbor infelix* ». Renard, M.; Schilling, R. (éds), *Hommages à Jean Bayet*. Bruxelles, 35-46.
 André, J. (1985). *Les noms de plantes dans la Rome antique*. Paris.
 Bader, F. (1962). *La formation des composés nominaux du latin*. Paris.
 Bayet, J. (1935). « Le rite du fécial et le cornouiller sanguin ». *MEFR*, 52, 29-76.
 Courtney, E. (2003). *Fragmenta poetarum latinorum*. Oxford.

³¹ Voir son édition, 359.

³² Concernant ce cas et, spécifiquement, pour la question des adjectifs se terminant par le doublet *-is/-us*, voir Bader 1962, 170, § 194. Ce type d'olive aurait la peau cireuse et resterait claire jusqu'à maturité (Plin. *nat.* 15.20).

³³ Voir López Gregoris 2016, 184.

³⁴ André 1958 note 2, 34 (= 87).

- Dumézil, G. (1974). *La Religion romaine archaïque, avec un appendice sur la religion des Étrusques*. Paris.
- Dumézil, G. (1985). « L'oubli de l'homme et l'honneur des dieux ». Dumézil, G. (éd.), *L'oubli de l'homme et l'honneur des dieux. Esquisses de mythologie*. Paris.
- Ernout, A.; Thomas, F. (1964). *Syntaxe latine*. Paris.
- Eyssenhardt, F. (1868). *Macrobius*. Lipsiae.
- Ferri, G. (2010). *Tutela urbis. Il significato e la concezione della divinità tutelare cittadina nella religione romana*. Stuttgart.
- Fraenkel, E. (1957). *Horace*. Oxford.
- Goldlust, B. (2019). « Macrobre, *Saturnales*, livre II : quelques remarques de critique textuelle et d'interprétation ». *DHA*, 45(2), 297-310.
- Goldlust, B. (éd.) (2021). *Macrobre, Saturnales, livres II et III*. Paris.
- Guittard, C. (éd.) (1997). *Macrobre, Les Saturnales. Livres I-III*. Paris.
- Hertz, M. (1842). *De Luciis Cincii*. Berlin.
- Heussler, F. (1979). « *Euocatio* ». *MH*, 36(3), 168-9.
- Hofmann, J.B.; Szantyr, A. (1965). *lateinische Syntax und Stilistik*. Munich.
- Huschke, P.E. (1908). *Iurisprudentiae Anteiusinianae reliquiae*, vol. 1. Lipsiae.
- Jan, L. von (éd.) (1852). *Macrobius Ambrosii Theodosii Saturnaliorum libri VII*. Quedlinburg ; Lipsiae.
- Kaster, R.A. (2010). *Studies on the Text of Macrobius' Saturnalia*. Oxford.
- Kaster, R.A. (éd.) (2011). *Macrobius Ambrosii Theodosii Saturnalia*. Oxford ; New York.
- La Penna, A. (1952). « Studi sulla tradizione dei *Saturnali* di Macrobio ». *ASNP*, 2(12), 225-46.
- Larcher, P.H. (1775). *Mémoire sur Vénus*. Paris.
- López Gregoris, R. (2016). « El diminutivo latino : entre la denotación y la connotación ». García-Hernández, B. (ed.), *Semántica Latina y románica*. New York, 177-98.
- Marinone, N. (a cura di) (1967). *I Saturnalia di Macrobio Teodosio*. Turin.
- Poplin, F. (2010). « Du cornouiller magique à Mars sanguineus ». *CRAI*, 139-62.
- Radke, G. (1965). *Die Götter Altitaliens*. Münster.
- Ramsey, J.T. (éd.) (2015). *Sallust, Fragments of the Histories. Letters to Caesar*. Cambridge.
- Saumaise, C. (1629). *Plinianae exercitationes in Caii Iulii Solini Polyhistora*. Paris.
- Timpanaro, S. (1964). Recension de l'éd. Willis 1963. *Gnomon*, 36-8, 784-92.
- Wilamowitz-Moellendorff, U. von (1965). « Lesefrüchte ». *Hermes*, 61-3, 277-303.
- Willis, J.A. (éd.) (1963). *Ambrosii Theodosii Macrobius Saturnalia*, vol. 1. Lipsiae.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Per le future edizioni del testo della *Historia Augusta*

Giulia Valentini

Liceo Santa Caterina da Siena, Venezia, Italia

Abstract This paper presents partial results of a wider codicological study of the *Historia Augusta* manuscript tradition: it aims to shed new light on the historical relationships between the Palatine codex and a second family of fourteenth and fifteenth-century manuscripts, known as Σ . It offers new documentary evidence of what has been ignored or underestimated so far by scholars, with the purpose to show not only the independence of such a group of testimonies but also their usefulness for the *restitutio textus*.

Keywords Historia Augusta. Manuscript tradition. Misplacements. Textual criticism. Late antiquity.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Divergenze strutturali. – 2.1 Pericopi testuali mobili in P. – 2.2 Ordine delle *Vitae*. – 3 Omissioni o interpolazioni? – 4 Mobilità del testo in Σ : gli epiloghi delle *Vitae*. – 5 Conclusioni.

1 Introduzione

Tra le molte che pertengono agli studi sull'*Historia Augusta*, ancora oggi una *vexata quaestio* continua ad offuscare i termini precisi della genesi di una famiglia di codici di età umanistica, indicati nelle edizioni come Σ ; la controversia riguarda il rapporto tra il ramo costituito da tali manoscritti recenziatori – ritenuti comunemente secondari – e i testimoni afferenti alla famiglia di P, manoscritto più antico e di nono secolo.¹

¹ Il quadro generale della storia della trasmissione del testo è disegnato – pur con qualche limite in termini di esplicitazione dei dati che guidano la *restitutio textus* – dalle introduzioni di Soverini 1983; Callu 1992 e dagli studi preparatori alle edizioni di Cal-

Mia intenzione è di discutere una selezione significativa di dati documentali suscettibili di contribuire a determinare la relazione storica tra i due rami della tradizione, con conseguenti progressi nella restituzione del testo. Si tratta di un saggio esemplificativo, che si inserisce all'interno di un più ampio progetto di studio dei vettori materiali del testo della *Historia Augusta* (d'ora in poi *HA*).

L'occasione è resa propizia dal recente articolo di J. Stover: presentando la scoperta di un nuovo testimone, lo studioso riapre colateralmente la questione della valutazione di Σ , conferendo nuova autorità alla posizione di S. Ballou «that Σ does not perform the role that we would expect of a manuscript independent of *P*».²

Mettiamo da parte per ora le conclusioni cui lo studioso perviene,³ tenendo fermo un dato di fondo: solo dopo aver delineato tali preliminari questioni si potrà ambire a stabilire il punto alto di convergenza degli stemmi e leggere in filigrana, nel suo assetto strutturale e nei suoi tratti connotanti, la *facies* testuale degli antenati scomparsi dei manoscritti che possediamo.

2 Divergenze strutturali

2.1 Pericopi testuali mobili in *P*

Pericopi

A	<i>Alex. 1.1-43.7</i>
B	<i>Alex. 43.7-58.1</i>
C	<i>Alex. 58.1-Maximin. 5.3</i>
D	<i>Maximin. 5.3-18.1</i>

lu, Desbordes, Bertrand 1985, 97-130; Desbordes, Callu 1989, 253-75; Callu 2006, 159-99; sulla rara possibilità di verifica dei risultati degli editori parigini dice bene Nobili 2014, 195. È noto come la questione relativa al rapporto *P- Σ* abbia opposto per molto tempo Ballou 1914 e Hohl 1913, 1915, 1918; le ricerche del filologo tedesco approdarono all'edizione teubneriana di Lipsia del 1927 (1965²). Per la critica successiva, se si escludono le affermazioni di Soverini 1983, 60 e di Callu 1992, XCIV, essa resta sostanzialmente irrisolta. Per seguire la discussione si vedano Sabbadini 1914; Amatucci 1929; Reynolds 1983; Nobili 2014; Modonutti 2015; Nobili 2020 e da ultimo Stover 2020, 188 che dichiara di aver finalmente gettato luce su «the mystery of Σ ».

² Stover 2020, 168 e 185: «The nature of Σ can thus be best explained as being descended from *P* but contaminated from the source of Colonna's text». Nonostante le perentorie conclusioni sulla derivazione di Σ da *P*, lo studioso ammette che, in qualità di codice contaminato, le letture di Σ devono comunque essere prese in seria considerazione. Cf. Stover 2020, 188.

³ Conclusioni spesso rese problematiche da alcuni limiti di metodo: cf., per esempio, Stover 2020, 174, ove tratta un errore per *saut du même au même* come uno sbaglio direttivo.

E	<i>Maximin.</i> 18.1- <i>Gord.</i> 1.1
F	<i>Gord.</i> 1.1- <i>Max. Balb.</i> 8.2
G	<i>Car.</i> 1.1-2.2
H	<i>Car.</i> 2.2-13.5
I	<i>Car.</i> 13.5-15.5
J	<i>Car.</i> 15.5-21.3

	Ordine in P	Ordine in Σ
<i>Alex.-Max. Balb.</i>	A. C. B. E. D.	A. B. C. D. E. F.
<i>Car.</i>	G. I. H. J.	G. H. I. J.

L'impianto strutturale dei testimoni è marcato da alcune peculiarità che fanno emergere una divergenza dei due rami della tradizione; nel descrivere minuziosamente il manoscritto Palatino, E. Hohl fa notare come il testo del suo modello sia inficiato da un notevole numero di dislocazioni: «da addebitare al copista dell'antigrafo che nel trascrivere un modello evidentemente già decomposto nella sua compagine strutturale non seppe ristabilire l'esatta successione dei singoli fascicoli» (Pecere 1995, 327). Tali problematiche sono precocemente riconosciute dalla mano del primo vero correttore di P, collocabile sullo scorcio del decimo secolo⁴ – l'apografo di Bamberg⁵ difatti non reca traccia di tali annotazioni allogene. Già nei primi secoli dell'emersione documentata del testo si registrava, dunque, che in molti punti il dettato non procedeva in modo corretto: sui margini del codice si trovano pericopi isolate e postillate da osservazioni⁶ che fungono da vere e proprie istruzioni per la ricostituzione della materia.⁷

La complessità dei rimaneggiamenti dà conto di una problematica testuale vasta e pervasiva: scorrendo l'edizione teubneriana ricaviamo precise informazioni circa i termini del problema nel Palatino;⁸ sembra tuttavia che un'ulteriore questione da porsi sia perché Σ non ne venga sia pur minimamente toccato.

⁴ Cf. quanto dice a proposito Ballou 1914, 8.

⁵ Come P, anche il ms. fuldense è databile al nono secolo; Mommsen 1890, 282; Dessau 1894, 293-6, ma si vedano anche gli studi di Bischoff 1974, 57-61 e Lehmann 1941, 218-28.

⁶ Una limpida descrizione è delineata da Pecere 1995, ma si vedano anche le premesse poste da Ballou 1914.

⁷ A voler fare solo uno degli esempi elencabili, basti vedere il contributo recato da una mano carolina su P al f. 101v, al cui margine si legge: *hec istoria incorrecta multa et sollerti emendatione indiget*.

⁸ Hohl 1927, VIII: «cum enim in P quaternionibus compluribus alienis in locis positis sit perturbatus ordo nonnullarum vitarum, in Σ omnino non est confusus». Ma si veda anche Hohl 1913, 263 ss.

2.2 Ordine delle *Vitae*

Continuando a spostare l'asse dell'analisi dal solo studio delle varianti alla più estesa compagine strutturale dei manufatti, si osserva una seconda linea di demarcazione che prefigura – ma non ancora dimostra – una certa autonomia di Σ : si tratta del noto ordine con cui le *Vitae* sono disposte lungo il corso della *suite* biografica. Esse compiono nelle edizioni moderne ristabilite secondo la corretta sequenza cronologica: numerando da I a XXX le biografie così come presentate dall'edizione Hohl, la serie testimoniata da P e suoi apografi è:

I-V, IX, VII-VIII, VI, X-XI, XIII-XIV, XVII, XVI, XV, XII, XVIII-XXX.

Come già è stato notato (Pecere 1995, 337), una rilegatura difettosa sarà stata all'origine dello spostamento dei fascicoli costituenti il codice; tutti i manoscritti Σ presentano tuttavia una giustapposizione delle *Vitae* cronologicamente coerente – eccezion fatta per quella di Avidio Cassio, che segue Didio Giuliano invece che Vero.

3 Omissioni o interpolazioni?

Sorprende che il problema fino ad oggi non sia mai stato esaminato offrendo alla discussione la serie di varianti testuali che dovrebbe sostenere ciascuna delle ipotesi in campo: ne daremo un saggio esemplificativo.⁹

Omissioni di Σ^1 rispetto a P^2

- | | |
|-----|-----------------------|
| 1.2 | Ac liber ³ |
| 1.7 | Et |
| 6.2 | Aliquid |
| 7.3 | Ut supra ⁴ |
| 8.1 | Libros ⁵ |
| 8.5 | Etiam |

⁹ L'indagine coinvolge la sola *Vita* di Aureliano, lo spoglio dei testimoni è stato condotto sulle riproduzioni dell'IRHT di Parigi. Ho fatto collazione autoptica dei manoscritti conservati alla Biblioteca Apostolica Vaticana, e di una parte degli incunaboli conservati alla BNF di Parigi. Lo studio è stato condotto su P e i seguenti manoscritti Σ : A = Admont, Stiftsbibliothek, 297; Ch = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. H VII 239; D = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Santa Croce Plut. XX sin. 6; E = Budapest, Eotvös Lorand Tudományegyetem Könyvtara, Cod. Lat. 007; v = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1898; V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1897; X = Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 110 inf. I criteri alla base della scelta di questi manoscritti sono strettamente cronologici.

11.5	Commeatus ⁶
14.7	Lege ⁷
15.2	Me
16.2	Eumdem occisum
17.5	Statim
18.3	Tamen
18.5-6	Quae barbari transire non possent. Facta denique sunt ea quae praecepta fuerant ⁸
19.4	Tum
20.1	Post
20.5	Sancti
20.8	Multa
27.1	Quoque
27.6	Se
28.1	Ac
28.4	Ea
30.5	Cum
31.4	Crudelitas denique Aurelianii
31.7	Eam
36.5	Debere
39.5	Ultra militarem modum est persecutus ut eos ⁹
39.9	Autem
41.11	Est
43.4	Hoc
44.4	Eius
46.4	Ut multum oxypaederotinas ¹⁰

1 Con Σ indico l'accordo di tutti i manoscritti elencati sopra.

2 Tutte le lezioni di P sono da intendersi della prima mano; non prendo in considerazione le correzioni di seconda mano, che talvolta sono frutto di contaminazione.

3 *Solutus ac liber* è una dittologia sinonimica, di cui Σ omette una parte: si tratta di un nesso abbastanza produttivo nella letteratura latina, tanto in autori classici quali Cicerone e Livio, quanto in autori tardi. Il fatto, però, che la dittologia sia tipica del lessico cristiano e, in particolare, della visione antropologica dei Padri della Chiesa relativa all'anima e ai vincoli della corporeità getta qualche sospetto sulla sua autenticità; cf. Cypr. *epist.* 39.3; *domin. orat.* 20; Lact. *inst.* 2.8.68; Prud. *perist.* 2.265.

4 Glossa marginale presente nell'antigrafo di P e inglobata nel testo durante la copia: infatti *ut supra* rimanda a quanto detto del rapporto tra Aureliano e i soldati nel paragrafo precedente; più che di omissione in Σ, dunque, si dovrebbe parlare di interpolazione di P.

- 5 La somiglianza di *libros* a *linteos* rende l'omissione poco significativa.
- 6 Tipica omissione per omoteleuto: *Commeatus* è subito preceduto da *Carioviscus* e i due vocaboli giustapposti iniziano e terminano allo stesso modo, e ciò ha indotto lo scriba all'errore.
- 7 Anche questa omissione è certamente erronea: infatti, il nesso *lege agere* è formula fissa; cf. Cic. *Verr.* 1.115; *de orat.* 1.167; Liv. 2.56.6, 3.45.1, 9.46.4; Gell. 20.10.1.
- 8 Tipica omissione per omoteleuto: il vocabolo che precede la parte omessa è *fierent* che inizia e termina in modo molto simile a *fuerant*.
- 9 Si tratta di un ennesimo salto per omoteleuto: infatti, il vocabolo che precede l'omissione è *reos* e quasi si sovrappone all'*eos* che conclude la parte omessa.
- 10 Omissione per *saut du même au même*: l'omissione si inserisce infatti all'interno della frase *idem concessit ut blatteas matronae tunicas haberent et ceteras vestes, cum antea coloreas habuissent et, ut multum, oxypaederotinas. Ut fibulas (...).*

Omissioni di Σ rispetto a Σ

- 6.4 Componerent
- 11.9 Fuerunt
- 14.4 Sol
- 15.3 Litteram seu¹
- 19.4 Inserviendum deorum immortalium praeceptis
- 19.5 Quae numquam cuiquam turpius est
- 19.6 Patrimis matrimisque pueris carmen indicite; nos sumptum sacris nos apparatum sacrificiis, nos aras tumultuarias indicemus
- 20.3 Est
- 22.2 Etiam
- 24.9 Facta ac
- 29.3 Sed hoc falsum fuit
- 41.6 Noster
- 42.3 Cum
- 44.1 Dos

- 1 *Litteram seu* è un'aggiunta dei recenziatori che precede *epistulam*: in una prima fase della tradizione sarà probabilmente stata una glossa marginale per *epistulam*, poi intrusasi nel testo.

Per ciò che concerne la classe Σ, è possibile suddividere le omissioni in due categorie: la prima riguarda il salto di più di una parola, che inficia in modo pesante il senso di un'intera frase. Abbiamo tuttavia dimostrato nelle note relative che queste lacune sono spiegabili secondo le fenomenologie tipiche dell'errore meccanico: principalmente, *saut du même au même* e omoteleuto. Il secondo gruppo di omissioni di Σ concerne parole di poche sillabe, che nei manoscritti si trovano solitamente abbreviate (*etiam*, *tamen*, *deinceps*, *cum*, *sta-*

tim, multa, autem): vocaboli che trovano nella loro stessa natura le probabili ragioni di assenza. Già da una prima analisi, dunque, si ricava l'idea generale - in seguito confermata da ulteriori rilievi - che l'estensore di Σ copi pedissequamente, curandosi poco del senso, e sia piuttosto distratto.

Se si valutano invece le omissioni di P , si registra che sono statisticamente inferiori rispetto a Σ ma che la tipologia della parte omessa differisce in modo notevole da quelle sopra analizzate: soprattutto a 19.4 e 19.5 la parte obliterata corrisponde ad una frase completa, la cui assenza altera pesantemente il senso del testo ma non è spiegabile da guasti meccanici. Fatto poi ancora più decisivo, il contenuto è ideologicamente connotato in senso religioso. Dalla sola disamina dei salti di P e Σ si profila dunque un quadro di totale indipendenza dei due rami della tradizione manoscritta: P è toccato da omissioni da cui Σ è esente e viceversa. Ma per chi sostiene la tesi della dipendenza di Σ da P , quelle che definiamo lacune di P rappresentano invece altrettante interpolazioni umanistiche dei manoscritti seriari, da espungere in sede di restauro testuale:¹⁰ ecco dunque il testo degli *Scriptores* amputato di moltissimi riferimenti storico-religiosi imbarazzanti per l'estensore del Palatino.

Non servirà riprendere qui le convincenti argomentazioni di A. Ronconi, che confutò questi asserti¹¹ facendo emergere come tali interpolazioni presuppongano cognizioni di antichità e di storia religiosa inammissibili tra il nono e il quattordicesimo secolo; mancherebbe, soprattutto, una ragione di fondo che accomuni il senso delle inserzioni, laddove invece ben si comprenderebbero, nel nono, le spinte ideologiche volte a cassare riferimenti al paganesimo politeista. Non solo si comprendono, ma si possono dimostrare: di «christliche Korrekturen»¹² parla E. Hohl, proprio in riferimento alla *Vita* di Au-reliano e a uno scambio *dei* per *deorum* di P rispetto a Σ . Eppure ancora oggi c'è chi addita una tale interpretazione del fenomeno come

¹⁰ Posizioni per la prima volta enunciate da Ballou 1914 ma poi riprese da più parti: Sabbadini 1914, Amatucci 1929, Reynolds 1983; negli ultimi anni, gli studiosi che si sono occupati di tradizione manoscritta della *HA* non hanno preso posizione in proposito: cf. per es. Velaza 1998, 340; Modonutti 2015, 462 - con le sole eccezioni, alternative e discordanti, di Mastandrea 2012, 147 e Stover 2020, 183-4.

¹¹ Ronconi 1931; lo studioso prende avvio dalla smentita di un presupposto fondamentale, su cui si basa l'intero edificio congetturale della filologa americana, ossia che il ms. D sia il capostipite dell'intero ramo della tradizione: non è difatti così, perché all'interno dei manoscritti recenziatori sono ravvisabili piuttosto dei sottogruppi in cui D ed E sono strettamente correlati, mentre X ed A sono caratterizzati da errori separativi rispetto ai primi due, così come Ch e v, dai quali a sua volta si distanzia V: tutti sono ovviamente accomunati anche da errori congiuntivi che permettono di postulare il subarchetipo Σ . Mia intenzione è di proporre nel prossimo futuro una raccolta di collazioni sulla base delle quali sarà possibile formulare deduzioni circa le articolazioni interne al ramo recenziore della tradizione.

¹² Cf. Hohl 1913, 390-401.

«(an) absurd idea» (Stover 2020, 184). In realtà, per citare anche solo pochi dati, se allarghiamo l'indagine a tutto il testo della *HA*, si scoprirà che la sospetta abitudine è tutt'altro che rara in P:¹³

	P		Σ
<i>Pius</i>	5.1	Duos	Divos
<i>Opil.</i>	6.3	Dedirent	Dii dederunt
<i>Sept. Sev.</i>	19.3	Divus	Divos
<i>Max. Balb.</i>	14.4	Eos	Deos
<i>Gord.</i>	27.8	Dies	Diis
<i>Trig. tyr.</i>	15.6	Iratum fuisse rei p. deum	Iratos fuisse deos
	29.1	Dea	Deae
<i>Aurelian.</i>	19.5	Dei	Deorum
	8.4	Omnes	Omnes deos
	14.3	Deus faciat	Dii faciant
<i>Tac.</i>	4.2	Deus te servet	Dii te servent
<i>Prob.</i>	10.4	Om.	Dii te

Trig. tyr. 15.6: P e D a confronto

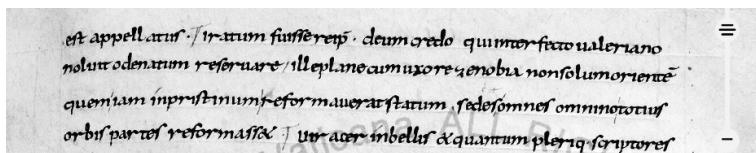


Figura 1 Ms. Pal. lat. 899, c. 168r. Su concessione della BAV.
È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo

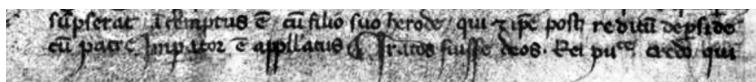


Figura 2 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ms. Plut. 20 sin. 6, c. 79v. Su concessione del MiC.
È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

¹³ Il fenomeno si riscontra poi in molte tradizioni testuali, non solo latine: fu studiato dapprima da Traube 1911, poi da Clark 1918, 171, e Ogilvie 1971; entrò in alcuni manuali di critica testuale come Kantorowicz 1921 (ora nella traduzione italiana di Atzetti, Mari 2007) e, da ultimo, Mari 2005. Le argomentazioni più convincenti e alcune considerazioni di metodo si trovano in Mastandrea 2012.

Tac. 4.2: Pe D a confronto

ſſerum ut regnare uel feminas capiunt potius quin oſtrā per pāſiſſe
timoniam quid aſtrā quid illyricum quid aegyptiā eauū; omnī
partiū exercitus quoq; ſine princepe credimus poſſe conſiſtere: quare
ague pē de princepe dicere aut aſtrā enī in exercitus que elegerat
aut ſi refutauerit alterū faciat. poſthac cūtactus qui erat prime
ſententia conſularis ſententia in certā quā uel & diſcret. omnifidē
ad dāmāuit. Tacte auguste deuifester uet. Tedilizimus. te prince
pē facimus tibicura ſeipſe orbisq; mandamus. fuiſce imperium
exenatus auctoritate tuuoi. tuuunt. tuuementis ē quod mereris

Figura 3 Ms. Pal. lat. 899, c. 196r. Su concessione della BAV.
È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

que elegimus aut si refutatur altera faciet. *Post* *ix* *et* *c. actus* *q. em*
prime *huc* *psulatis* *snia* *i. Etiam* *quod* *uellet* *dicet* *ois* *Senatus* *adclamauit*.
Et *acte* *Auguste* *dy* *re* *fuerit*. *Te* *diligim*. *Te* *principē* *nam*? *Tibi* *cirā*
d. p. *Orbisq* *mādam*? *Suscep* *Impun* *ex* *Senatus* *aut*? *Tu* *loc* *cue*
meritis *que* *māis* *ē* *ad* *meritis* *principē* *Senatus* *recte* *Augusta* *creat*. *Et*

Figura 4 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ms. Plut. 20 sin. 6, c. 94r. Su concessione del MiC.
È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

4 Mobilità del testo in Σ : gli epiloghi delle *Vitae*

Converrà perseverare ora nella ricerca delle divergenze macroscopiche tra le due famiglie di manoscritti, leggendo il testo direttamente da P e confrontandolo con alcuni manoscritti afferenti al ramo Σ .¹⁴

L'analisi prenderà avvio dalla *Vita* di Marco Aurelio: la *vulgata* teubneriana ha condizionato tutte le edizioni successive,¹⁵ ingenerando un problema di documentazione sicché solo tornando ai manoscritti si potrà constatare la sostanziale difformità della distribuzione della materia in Σ . Delimiteremo qui il campo d'indagine al solo epilogo della biografia:

14 Si veda la nota 9.

15 Il testo CUF di questa *Vita* deve ancora essere edito.

P ¹	Σ ²
29.9 Suffragatoribus non cito creditit sed semper diu quaequivit, quod erat verum. <u>Enisa est Fabia, ut Faustina mortua in eius matrimonium coiret, sed ille concubinam sibi adscivit procuratoris uxoris suae filiam, ne tot liberis superduceret nevercam.</u>	29.9 Suffragatoribus non cito creditit sed semper diu quaequivit quod erat verum. <u>Tantum sane valet boni principis vita, sanctitas, tranquillitas, pietas, ut eius famam nullius proximi decoloret invidia. Denique Antoninus cum suos mores semper teneret neque alicuius insusurratione mutaretur non obfuit gladiator filius, uxor infamis: denique etiam nunc habetur, ut vobis ipsis, sacratissime imperator Diocletiane et semper visum est et videtur qui cum inter numina vestra non ut ceteros sed speciales veneramini ac sepe dicitis vos vita et clementia tales esse cupere qualis fuit Marcus etiam si philosophia nec Plato esse possit. Sed de Marco Antonino hec breviter gesta sunt.</u>

1 Non trascrivo il testo dell'edizione ma quello di P; qui, come sempre in seguito, si è normalizzata la grafia e inserita la punteggiatura secondo i criteri moderni.

2 Il testo di Σ che riporto è quello di D; esistono varianti non significative tra gli altri manoscritti appartenenti al gruppo. Tuttavia, ciascun manoscritto reca unitariamente la medesima pericope di testo e nella stessa posizione.

In questo caso, la conclusione della *Vita* presente in Σ non rappresenta tuttavia un'aggiunta bensì una trasposizione¹⁶ rispetto alla sequenza di testo di P, che reca l'estensione di testo sopra descritta all'interno della *Vita* stessa, e precisamente a 19.10,¹⁷ ove si legge:

Dos autem quid habebatur imperium, quod ille ab socero volente Hadriano adoptatus acceperat? Tantum sane valet boni principis vita, sanctitas, tranquillitas, pietas, ut eius famam nullius proximi decoloret invidia. Denique Antonino, cum suos mores semper teneret neque alicuius insusurratione mutaretur, non obfuit gladiator filius, uxor infamis: deusque etiam nunc habetur, ut vobis ipsis, sacratissime imperator Diocletiane, et semper visum est et videtur, qui cum inter numina vestra non ut ceteros sed specialiter veneramini ac saepe dicitis vos vita et clementia tales esse cupere, qualis fuit Marcus, etiamsi philosophia nec Plato esse possit, si rever<τ>atur i<n> vita<m>.

deusque : Σ denique | ipsi : Σ ipsis | Si rever<τ>atur i<n> vita<m> om. Σ

¹⁶ Quando parlo di trasposizioni/dislocazioni rispetto a P non intendo, per ora, caricare il dato di una valutazione di merito sullo *status* testuale originario e quello effettivamente 'trasposto': si consideri pertanto in modo neutro la definizione.

¹⁷ Paragrafatura dell'edizione Hohl 1927, che non segnala la divergenza.

In Σ manca però la notizia sul concubinato di Marco Aurelio, che riusa le seconde nozze: il tutto sembrerebbe inteso a chiudere la vita con un elogio morale cui contribuiscono tanto lo spostamento di un passo collocato altrove quanto l'omissione di un particolare ritenuto non del tutto commendevole della condotta intima dell'imperatore.

Come è evidente, siamo innanzi ad un altro di quei fenomeni che definiremmo di 'dislocazione', la cui genesi specifica differisce però dalla serie che affligge la lettura continua del Palatino. In quel caso la lunghezza delle parti trasposte corrispondeva in media a una o più pagine di manoscritto medievale: si è già detto che tali discrepanze sono da ricondurre a problemi di rilegatura, ove fascicoli testuali vergati ma non ancora rilegati subivano trasposizioni che alteravano - in un ascendente di P e mai in Σ - la compagine strutturale d'origine. Nel caso della *Vita* di Marco Aurelio, tuttavia, si tratta di 7 righe di testo (contate su D) la cui dislocazione a fatica potremmo spiegare quale interversione di fascicoli o di pagina in essi contenuti.

Una trasposizione del tutto consimile si colloca ancora in una posizione testuale liminare e dunque esposta, vale a dire alla fine - ma solo per Σ - delle *Vitae* dei Trenta Tiranni.¹⁸

P¹

33.8 Et dicto cum ea festinatione,
quam, si quid vel ipse promisero vel tu
petieris, sic perurgues, ut respirandi
non habeam facultatem.

Σ

33.8 Et dicto cum ea festinatione, quam,
si quid vel ipse promisero vel tu petieris,
sic perurges, ut respirandi non habeam
facultatem. Nunc ad Claudium principem
redeo de quo spetiale mihi volumen
quamvis breve merito vite illius videtur
edendum addito fratre singulari viro, ita ut
de familia tam sancta et tam nobili saltim
pauca referantur.

1 Come sopra, tanto il testo di P quanto quello di Σ sono trascrizioni dirette dei manoscritti, nelle quali non tengo dunque conto di congetture o correzioni editoriali moderne; qui come altrove si normalizzano solo grafia e punteggiatura.

Secondo un paradigma sovrapponibile al caso precedente, la sezione conclusiva delle due *Vitae* è completata, in Σ , da una porzione di testo di poche righe che in P è collocata altrove, nel corpo della stessa *Vita*.¹⁹ Anche la lettura dei manoscritti che testimoniano la *Vita*

18 In questo caso la dislocazione è segnalata dalle edizioni novecentesche *Teubner e Belles Lettres*.

19 Precisamente a 31.6 si legge in P : *nunc ad Claudium principem redeo. De quo spetiale mihi volumen quamvis breve merito vitae illius videtur edendum addito fratre singulari viro, ita ut de familia tam sancta et tam nobili saluti pauca referantur.*

Commodi fa emergere una serie di palmari difformità²⁰ nella trasmissione del testo in P e Σ:²¹

P

18.3 Hosti patriae honores detrahantur, parricidae honores detrahantur, parricida trahatur. Hostis patriae, parricida, gladiator in spoliario lanietur. Hostis deorum carnifex senatus, hostis deorum parricida senatus: hostis deorum, hostis senatus. Gladiatorem in spoliario. Qui senatum occidit, in spoliario ponatur: qui senatum occidit, unco trahatur: qui innocentes occidit, unco trahatur: hostis parricida, vere severe. Qui sanguini suo non pepercit, unco trahatur. Qui te occisurus fuit, unco trahatur. Nobiscum timuisti, nobiscum periclitatus es. Ut salvi simus, Iuppiter optime maxime, serva nobis Pertinacem. Fidei praetorianorum feliciter. Praetoriis cohortibus feliciter. Exercitibus Romanis feliciter. Pietati senatus feliciter. Parricida trahatur. Rogamus Auguste, parricida trahatur. Hoc rogamus, parricida trahatur. Exaudi Caesar: delatores ad leonem. Exaudi Caesar: speratum ad leonem. Victoriae populi Romani feliciter. Fidei militum feliciter. Fidei praetorianorum feliciter. Cohortibus praetoriis feliciter. Hostis statusas undique, parricidae statusas undique, gladiatori statusas undique. Gladiatori et parricidae statuae detrahantur. Necator civium trahatur, parricida civium trahatur. Gladiatori statuae detrahantur. Te salvo salvi et securi sumus, vere, vere, modo vere, modo digne, modo vere, modo libere. Nunc securi sumus: delatoribus ut securi simus. Delatoribus metum salvi sumus delatores de senatu. Delatoribus fustem. Te salvo delatores ad leonem te imperante delatoribus fustem.

Σ

18.3 Hosti patrie honores detrahantur, hostis patrie parricida trahatur, hostis deorum parricida gladiator in spoliario lanietur. Hostis deorum carnifex senatus unco trahatur. Qui inocentes occidit unco trahatur. Qui senatum occidit in spoliario ponatur. Hostis parricida vere severe. Qui sanguini suo non pepercit. Qui te occisurus fuit, unco trahatur. Nobiscum timuisti, nobiscum periclitatus es. Ut salvi simus, Iuppiter optime serva nobis Pertinacem. Fidei pretorianorum feliciter. Praetoriis cohortibus feliciter. Exercitibus Romanis feliciter. Pietati senatus feliciter. Rogamus parricida trahatur. Victoriae populi Romani feliciter. Fidei militum feliciter. Fidei praetorianorum feliciter. Hosti parricida civium. Gladiatori undique statuae detrahantur. Necator civium trahatur. Te salvo salvi sumus. Vere modo digne modo modo libere. Nunc securi sumus: delatoribus ut securi simus. Delatoribus metum salvi sumus delatores de senatu. Delatoribus fustem. Te salvo delatores ad leonem te imperante delatoribus fustem.

²⁰ Come vedremo, nessuna delle seguenti discrepanze è riportata nelle edizioni moderne: il testo offerto alla lettura è quello di P, segnalando talvolta una singola *varia lectio* di Σ; mai, tuttavia, testimoniando nel complesso la flagrante difformità di tutta la parte conclusiva di questa *Vita* tra i due rami della tradizione: l'interversione dell'ordine di parole, l'assenza di più segmenti in P come in Σ o ancora l'aggiunta in Σ di alcune frasi.

²¹ Si trascrivono in caratteri corsivi le parti che differiscono in P e Σ. In grassetto le frasi presenti in Σ e assenti in P (non riportate nel testo delle edizioni).

Parricidae gladiatoris memoria aboleatur, Parricide gladiatoris statuae parricidae gladiatori statuae detrahantur. Impuri gladiatoris memoria aboleatur. Gladiatorem in spoliario. Exaudi Caesar. Carnifex unco trahatur. Carnifex senatus more maiorum unco trahatur. Sevier more aiorum unco trahatur. Saevier Domitiano impurior Nerone. Sicut fecit Domitiano, impurior Nerone. Sic fecit, sic sic patiatur. Memorie innocentium patiatur. Memoriae innocentium serventur. Honores innocentium restituas, rogamus. Parricidae cadaver unco trahatur, gladiatoris cadaver unco trahatur, gladiatoris cadaver in spoliario ponatur. Perroga, perroga, omnes censemus unco trahendum. Qui omnes occidit, unco trahatur. Qui omnem aetatem occidit, unco trahatur. Qui utrumque sexum occidit, unco trahatur. Qui sanguini suo non pepercit, unco trahatur.

Parricide gladiatoris statuae detrahantur. Imperii gladiatoris memoria aboleatur. Exaudi Caesar. Carnifex unco trahatur. Carnifex senatus more maiorum unco trahatur. Sevier Domitiano impurior Nerone. Sicut fecit Domitiano, impurior Nerone. Acclamatum et replicata sunt hec pluries. Iudices de senatu. Delatores de senatu. Servorum subornationes de senatu et tu nobiscum timuisti. Omnia scis et bonos et malos nosti. Omnia scis, omnia emenda, per te timuimus. Omnes felices te imperante. De parricida refer refer perroga. Praesentiam tuam rogamus. Innocentes sepulti non sunt non parricide cadaver trahatur.

Se tali fenomeni dislocativi si discostano almeno in parte dai primi due esempi descritti – perché non si tratta più di una sezione testuale limitata, finale in Σ e centrale in P, bensì di un testo diverso e quasi ‘riassunto’ nei recenziatori – nella la *Vita* di Pescennio Nigro i due testi tornano a concludersi in modo assai diverso, più completo nella colonna di destra rispetto a quella di sinistra:

P

12.7 Si talis fuit, sciant omnes, qualem vicerimus; si talis non fuit, putent omnes nos talesem viciisse: immo sic sit, quia fuit talis.

Σ

12.7 «Si talis fuit, sciant omnes, qualem vicerimus; si talis non fuit, putent omnes nos talesem viciisse: immo sic sit, quia fuit talis». Sequitur nunc, ut de Clodio Albino dicam, qui quasi socius huius habetur, quod et pariter contra Severum rebellarunt et ab eodem victi atque occisi sunt. De quo ipso nec satis clara extant, quia eadem fortuna illius fuit quae et Pescenni etiam si vita satis dispar.

Eppure, come sopra, anche in questa occorrenza la stessa porzione testuale è trasposta in P a 9.3-4.²²

Richiamiamo al confronto in una sinossi anche l'epilogo della *Vita* di Tacito e l'*incipit* della biografia di Floriano, che figurano nei codici come segue:

P	Σ
13.4 M. Tullius dicit magnificentius esse dicere, quemadmodum ceperit consulatum: <i>at in isto viro magnificum fuit quod tanta gloria cepit imperium; interemptus est enim insidiis militaribus, ut alii dicunt, sexto mense, ut alii, morbo interiit. Tamen constat factionibus eum oppressum mente atque animo defecisse. [...] Huic frater Florianus imperio successit, de quo pauca ponenda sunt feliciter.</i> (<i>Tacitus explicit incipit Florianus</i>)	13.4 M. Tullius dicit magnificentius esse dicere, quemadmodum ceperit consulatum: <i>et in isto viro magnificum fuit quod tanta gloria cepit imperium; gessit autem propter brevitatem temporum nihil magnum.</i> Interemptus est autem insidiis militaribus, ut alii dicunt, sexto mense, ut alii, morbo interiit. Tamen constat factionibus eum oppressum mente atque animo defecisse. [...] <i>(Explicit Tacitus de Florianus incipit Favius Vopiscus feliciter)</i>
14.1 <i>Hic frater Taciti germanus fuit, qui post fratrem arripuit imperium, non senatus auctoritate sed suo motu, quasi hereditarium esse imperium.</i>	<i>Huic successit imperator Florianus qui imperium arripuit non senatus auctoritate sed suo motu, quasi hereditarium esset imperium.</i>

Per quanto il testo presentato dalle edizioni moderne oscuri il dato, anche in questo passaggio la riga, conclusiva in P, della *Vita* di Tacito sembra in qualche modo 'riformulata' in Σ:

P: *Hic frater Florianus imperio successit, de quo pauca ponenda sunt feliciter.*

Σ: *Huic successit imperator Florianus qui imperium arripuit.*

Per di più, in Σ è completamente omessa la qualifica del successore di Tacito quale *frater Taciti germanus*, cosa che, a dir il vero, Floriano non fu:²³ egli infatti nacque da un secondo matrimonio della madre, come peraltro informa la stessa biografia a 17.4.²⁴

²² La circostanza è segnalata nell'edizione Teubner e ripresa nella introduzione di Callu alla sua edizione delle prime tre vite per la CUF; cf. Callu 1992, C.

²³ Si dice, infatti, *germanus*: «sensu stricto de iis, qui naturali fraternitatis vinculo continentur. Plerumque de fratribus (sororibus), qui ex iisdem parentibus orti sunt» cf. *ThLL*, VI 2, s.v. «*germanus*», 1914-1920, 41 (Meyer).

²⁴ Tac. 17.4 *Per diem et Tacito et Floriano velut viventis optulit, nam diversis patribus nati ferebantur.*

Con una dinamica esattamente inversa rispetto a quella appena descritta, è poi presente in Σ una frase omessa da P: *gessit autem propter brevitatem temporum nihil magnum*. L'omissione di P è comunque riscattata da una glossa²⁵ che segnala a margine la porzione omessa con esplicito richiamo, mediante apice, al luogo esatto del testo in cui reintegrarla.

Ciascuno di questi accidenti testuali, se considerato isolatamente, rispecchia una fenomenologia di copia riscontrabile in molte altre tradizioni testuali note. Tuttavia, il dato notevole pare essere la sistematicità con cui tali divergenze si concentrano in luoghi testuali esposti,²⁶ ossia negli epiloghi delle *Vitae*. Come in parte si anticipava sopra, inoltre, non è possibile ricondurre anche questa seconda tipologia di alterazioni testuali²⁷ a guasti di tipo meccanico e, quand'anche così fosse, resterebbe ancora inspiegato il massiccio fenomeno di sovvertimento dell'ordine di parole all'interno di una frase.

Rimane una possibilità in campo, confacente alle modalità con cui si è soliti intendere genesi e sviluppo di questa specifica produzione storiografica, ed è quella che prevede l'agglutinamento in margine alle pagine pergamenatee o in interlinea del capostipite di P e Σ di una serie di annotazioni: il lavoro secondario - e di seconda mano? - di chi ritornava sul testo degli Scrittori per aggiungervi unità testuali o per sistemare il giro di una frase; non trovando il modo di ritrascrivere modificando, il lavoro di ri-edizione - o di nuova redazione? - avveniva in margine o interlinea, e così il testo andava corredandosi di nuovi spunti o di diverse correzioni, di un ordine di parole mutato o integrato: tutto mediante segni di rinvio che si proponevano di guidare il lettore o futuro copista nella ricostituzione di quella silloge di addizioni che doveva essere ormai divenuto il testo della HA.

È esattamente ciò che vediamo riprodursi su P, ma con le dovute e necessarie differenze: siamo a un livello più basso dello stemma e il fenomeno si produce per trasmissione orizzontale, quindi collazione con un manoscritto di un altro ramo della tradizione [fig. 5].

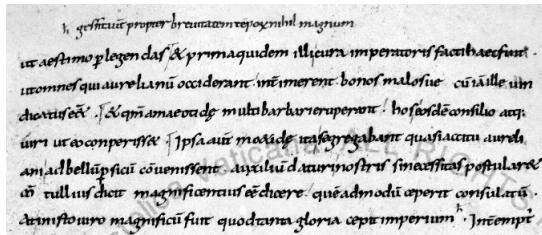
Vien fatto di pensare, dunque, che analoghe modalità di integrazione e revisione dovessero caratterizzare il capostipite dei due rami della tradizione. Nel disciarsi in quel garbuglio di note di rimando e di segnalazioni a margine, i due esecutori di P e di Σ dovevano aver integrato nel testo quelle pericopi prima escluse, dove credevano di in-

²⁵ Evidentemente tarda e frutto di trasmissione orizzontale derivante da una collazione con Σ .

²⁶ Su questo certamente un'analisi più ampia potrà svelare ulteriori e consimili fenomeni.

²⁷ Per non definirle, in modo erroneamente connotato e capzioso, «interpolazioni», secondo quanto afferma Ballou 1914, 61: anch'ella, tuttavia, si basava unicamente sull'esempio della *Vita* dei Trenta Tiranni. Di «tradizione interpolata» parla anche recentemente Nobili 2020, 132, rimandando a un contributo di prossima pubblicazione.

Figura 5
Ms. Pal. lat. 899, c. 199r.
Su concessione della BAV.
È vietata ogni ulteriore
riproduzione
con qualsiasi mezzo



serirle o nel modo in cui intendevano le disposizioni per farlo: da ciò sarebbe originato il fraintendimento delle postille con la conseguente moltiplicazione di pericopi testuali ‘mobili’, a seguito delle differenti posizioni scelte da ciascun copista per il loro inserimento.

Resta tuttavia da chiedersi a che livello l’impianto strutturale ipotizzato fosse collocato: se si tratti di una configurazione assunta in una fase che si definirebbe ancora autoriale ovvero in quella post-autoriale, a livello di un archetipo che postuliamo a partire dagli errori comuni a P e Σ ma sulla cui collocazione storica e cronologica ad oggi non esistono certezze. In questo secondo caso, allora, la stratificazione di impronte risalirebbe all’iniziativa di maestri o allievi, letterati professionisti o dotti copisti che si trovarono a lavorare sul testo della *HA* secondo la prassi ecdotica ed esegetica tardoantica.²⁸

Di fronte a una tale alternativa, piacerebbe divinare un’attività di lettura, interpretazione, discussione e sistematizzazione editoriale a monte, prima dell’avvio della storia della tradizione testuale e sul finire di quello che, invece, ancora definiremmo il momento di concepimento e genesi dell’opera stessa. Postulare, quindi, un lavoro marginale impresso anche nelle prime copie e di lì giunto sino a noi.²⁹ Crederemmo allora di leggere in filigrana una sedimentazione redazionale – magari la risultante libraria del *divertissement* colto e letterario dei membri di una stessa insigne casata senatoria – e saremmo tentati di dedurne notevoli conseguenze per ciò che attiene le modalità con cui abbiamo inteso sino ad oggi le finalità e la contestualità storica di produzione della *HA*.

²⁸ Su tali modalità di annotazione e revisione di un testo letterario siamo ben informati: le *subscriptio* sono testimonianza delle fenomenologie di ricezione e circolazione dei testi in epoca tardoantica. Pecere 1984; 1986; 1991; 2010; ma si veda anche la posizione di Cameron 2011, 421-97.

²⁹ Perché «i codici sono prodotti artigianali che tendono a riprodurre anche a distanza di secoli l’assetto strutturale dei rispettivi modelli» Pecere 1991, 57.

Tuttavia, benché il tasso di plausibilità di siffatte ipotesi sia alto – e vi sia chi abbia prefigurato scenari simili a partire da altri dati³⁰ – occorre ammettere che tutto ciò non è ad oggi filologicamente accertabile. È infatti pericolosamente labile la linea che separa operazioni di *emendatio* durante la fase di produzione del testo da quelle che si esplicano nella fase di riproduzione³¹ – tanto più nel caso di un’opera come la nostra, nella quale viene meno il fondamentale spartiacque della pubblicazione, perché concepita per circolare, con molta probabilità, privatamente.³²

Se la questione pone sul tappeto anche problemi di metodo, sui quali sarebbe utile aprire una discussione, è invece risolutiva sotto un altro punto di vista: la definizione del rapporto tra le due ramificazioni della tradizione manoscritta.

5 Conclusioni

Abbiamo cercato di mettere assieme fin qui una serie di dati documentali che, considerati nella loro individualità, possono favorire ipotesi persino contraddittorie: ragionando solo sull’ordine delle *Vitae*, per esempio, sul piano ipotetico l’estensore di Σ potrebbe aver usato un codice della *HA* con le *Vitae* in sequenza confusa, ma aver seguito l’ordine corretto degli imperatori sulla base di una qualsiasi fonte diversa che ne elencasse la successione. Il singolo fenomeno però contribuisce già a evidenziare una indiscutibile individualità del gruppo dei testimoni recenziatori.³³ Se a questa peculiarità strutturale si aggiungono anche le informazioni relative alle pericopi testuali mobili in *P*, congiunte alla serie di variazioni che marcano l’epilogo di alcune biografie in Σ , si delinea chiaramente una bipartizione: fosse anche minimo, il sospetto che tale dato di realtà getta sull’indipendenza del gruppo di codici umanistici basterebbe ad annullare il valore di molte pagine scritte dall’inizio del secolo scorso sino ad oggi. Esiste comunque una definitiva conferma alle prove indiziarie, su un terreno notoriamente propizio: quello della valutazione delle lezioni significative e degli errori separativi che qualificano le due famiglie di testimoni. Non sarà compito di questo lavoro espolarli; basterà qui riportare l’attenzione all’elenco poco sopra illustra-

³⁰ Callu 1997; 2006; Mastandrea 2011; 2014; agli stessi scenari fece riferimento anche François Chausson, nel suo intervento al *Colloquium Tauricense* del 2018, i cui Atti sono in corso di pubblicazione.

³¹ Delvigo 1990 e 1995.

³² J.P. Callu ha sapientemente acclarato le circostanze e gli ambienti in cui il nostro testo dovette originariamente circolare; cf. Callu 1997.

³³ Eppure, ancora, nulla prova in termini di indipendenza – che è bene tener distinta dall’individualità.

to, relativo alle omissioni di P contro Σ e viceversa: esso rappresenta un sia pur minimo saggio dei risultati cui un più estensivo studio delle varianti ha condotto. Si può giungere così all'ultima e definitiva riprova dell'indipendenza della famiglia di codici umanistici da P.

Gioverà poi rammentare che sussiste una nutrita serie di errori significativi condivisi da entrambi i capostipiti, in conseguenza dei quali un archetipo va postulato nel punto più alto dello stemma, da cui le due famiglie derivano in modo autonomo. È proprio la consistenza storica dell'archetipo, delineatasi in modo netto dalla collazione dei manoscritti studiati, che viene obliterata dalle argomentazioni di chi considera Σ copia *descripta* – seppur contaminata – del Palatino.³⁴

Esiste comunque un assunto che accomuna le nostre conclusioni ai pur divergenti e talora alternativi risultati di Stover: i progressi nella ricostruzione del testo della *HA* nasceranno, in futuro, proprio dallo studio delle testimonianze alternative a P.³⁵ La configurazione genealogica che ho descritto implica infatti che la testimonianza dei manoscritti Σ sia assai più significativa di quanto non lo sarebbe stata se dipendente e *descripta*; nuovamente è confermata la proverbiale etichetta pasqualiana: *recentiores non deteriores*,³⁶ senza la testimonianza ma soprattutto lo studio del gruppo di manoscritti umanistici, infatti, importanti pezzi testuali della *HA* andranno perduti, mentre anche le deduzioni circa i procedimenti di genesi e di circolazione del testo alternativi alle rotte segnate dal Palatino resteranno privi di fondamentali apporti.³⁷

³⁴ Stover 2020, 168, 169, 185 e 188: gli argomenti addotti dallo studioso per comprovare la dipendenza dei manoscritti recensiori da P sono in realtà tutti interpretabili come testimonianze di guasti d'archetipo: il rapporto dunque non va letto nel senso di una filiazione quanto piuttosto di una ‘fratellanza’.

³⁵ Stover 2020, 188: «all Σ readings do need to be considered», ma si veda anche Nobili 2014, 196.

³⁶ Le celebri pagine pasqualiane costituiscono il presupposto di tutto il mio ragionamento: cf. Pasquali 1952², 43-108, ma anche Pecere 1991, 55. Pur non trattando specificamente di testualità classica, si sofferma sul tema anche Kantorowicz 2007, 34-6. È anche su tali problematiche che insistono le precoci critiche mosse da Klotz 1929 (268-314) all'edizione Hohl.

³⁷ Non bisogna dimenticare poi che esistono delle testimonianze eccentriche rispetto ai due rami principali della tradizione, la cui rappresentanza negli apparati critici moderni lascia spesso insoddisfatti: mi riferisco al Pal. Lat. 886, al *Collectaneum* di Sedulio Scoto e al perduto Codice di Murbach: tutti manoscritti risalenti ai secoli carolingi, dunque tra i più antichi testimoni conservati della *HA*. La loro caratteristica ‘marginalità’ rispetto ai due binari principali della tradizione li rende particolarmente utili in sede di restauro testuale: ove si dimostrassero davvero indipendenti rispetto a P e Σ, il loro apporto risulterebbe determinante – nei casi di varianti adiafore, per esempio, risolverebbe il problema tipico di uno stemma bifido, offrendo l'occasione di appellarsi al principio di maggioranza.

Bibliografia

- Amatucci, A.G. (1929). Rec. a Hohl 1927. *RFIC*, 27, 539-44.
- Ballou, S.H. (1914). *The Manuscript Tradition of the "Historia Augusta"*. Leipzig.
- Bischoff, B. (1974). *Lorsch im Spiegel seiner Handschriften*. München.
- Banti, L. (1956). «Annotatori del manoscritto Vat. Lat. 899 della *Historia Augusta*». Curatori? *Studi in onore di Ugo Enrico Paoli*. Firenze, 59-70.
- Callu, J.P. (1992). *Histoire Auguste. Introduction générale. Vies d'Hadrien, Aelius, Antonin*. Texte établi et traduit par J.-P. Callu et al. Paris.
- Callu, J.P. (1997). «Quellenforschung et bibliothèques familiales». Bonamente, G.; Rosen, K. (a cura di), *HAC Bonnense*. Bari: Edipuglia, 71-84 (= Callu 2006, 359-72).
- Callu, J.P. (2006). *Culture profane et critique des sources de l'Antiquité tardive: trente et une études de 1974 à 2003*. Rome: École Française de Rome.
- Callu, J.P.; Desbordes, O.; Bertrand, C. (1985). «L'*Histoire Auguste* et l'*Historiographie médiévale*». *RHT*, 14, 97-130.
- Cameron, A. (2011). *The Last Pagans of Rome*. Oxford; New York.
- Clark, A.C. (1918). *The Descent of Manuscripts*. Oxford.
- Delvigo, M.L. (1990). «L'*emendatio* del Filologo, del Critico, dell'autore: Tre modi di correggere il testo? (I)». *Materiali e Discussioni per L'analisi Dei Testi Classici*, 24, 71-110.
- Delvigo, M.L. (1995). «Ambiguità dell'*emendatio*: edizioni, riedizioni, edizioni postume». Pecere, O.; Reeve M.D. (eds), *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*. Spoleto, 7-38.
- Desbordes, O.; Callu J.P. (1989). «Le quattrocento de l'*Histoire Auguste*». *RHT*, 19, 253-75 (= Callu 2006, 271-94).
- Dessau, H. (1894). «Die Überlieferung der *Scriptores Historiae Augustae*». *Hermes* 29, 393-416.
- Hohl, E. (1913). «Beiträge zur Textgeschichte der *Historia Augusta*». *Klio*, 13, 258-88.
- Hohl, E. (1915). «Zur *Historia Augusta*». *RhM*, 70, 474-9.
- Hohl, E. (1918). «Zur Textgeschichte der *Historia Augusta*». *Klio*, 15, 78-9.
- Hohl, E. (a cura di) (1927). *Scriptores historiae Augustae*, vol. 1. *Addenda et corrigenda adiecerunt Ch. Samberger et W. Seyfarth*. *Stutgardiae; Lipsiae* 1965².
- Kantorowicz, H. (2007). *Introduzione alla critica del testo. Esposizione sistematica dei principi della critica del testo per filologi e giuristi*. Edizione italiana a cura di Atzeri, L.; Mari, P. Roma.
- Klotz, A. (1929). «Beiträge zur Textgeschichte und Textkritik der *Scriptores Historiae Augustae*». *RhM*, 78, 268-314.
- Lehmann, P. (1941). *Erforschung des Mittelalters. Ausgewählte Abhandlungen und Aufsätze*. Leipzig.
- Mari, P. (2005). *L'armario del filologo*. Roma.
- Mastandrea, P. (2011). «Vita dei principi e 'Storia romana', tra Simmaco e Giordane». Cristante, L.; Ravalico, S. (a cura di), *Il calamo della memoria IV. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*. Trieste, 207-45.
- Mastandrea, P. (2012). «*Scriptor si peccat...*». Microvarianti testuali e macrostoria degli eventi». Cristante, L., Ravalico, S. (a cura di), *Il calamo della memoria V. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*. Trieste, 127-54.
- Mastandrea, P. (2014). «I *Saturnalia* di Macrobio e la *Historia Augusta*. Una questione di cronologia relativa». Bertrand-Dagenbach, C.; Chausson, F. (a cura di), *HAC Nanceiense*. Bari, 317-33.
- Modonutti, R. (2015). «In quadam antiquissima historia. L'*Historia Augusta* nel *Mare historiarum* di fra Giovanni Colonna». Ciociola, C.; Cortesi, M.; Villa, C.

- (a cura di), *Il ritorno dei classici nell’Umanesimo. Studi in onore di Gianvito Resta*. Firenze, 449-74.
- Mommsen, T. (1890). «Die Scriptores Historiae Augustae». *Hermes*, 25, 228-92.
- Nobili, M. (2014). «Due note critiche alla *Vita Commodi* nella *Historia Augusta*». *Piras, G. (a cura di), ‘Labor in studiis’: scritti di filologia in onore di Piergiorgio Parroni*. Roma, 193-9.
- Nobili, M. (2020). «La ‘Nebenform’ *uti* in *Ver.* 10, 4; *Heliog.* 18, 3; *Trig. Tyr.* 1, 2: una tipologia di errori nella tradizione della *Historia Augusta*». *Iodice, M.G.; Marchetta, A. (a cura di), ‘Delectat varietas’. Miscellanea di studi in memoria di Michele Coccia*. Roma, 131-56.
- Ogilvie, R.M. (1971). «Monastical corruption». *G&R*, 18(1), 32-4.
- Pasquali, G. (1952²). *Storia della tradizione e critica del testo*. Firenze (1934¹).
- Pecere, O. (1984). «Esemplici con subscriptiones e tradizione dei testi latini: l’Apuleio Laur. 68, 2». *LT*, 111-37.
- Pecere, O. (1986). «La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti». *Giardina, A. (a cura di), Società romana e impero tardoantico. Vol. 4, Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*. Roma-Bari, 210-46.
- Pecere, O. (1991). «Antichità tarda e trasmissione dei testi. Qualche riflessione». *Pecere, O. (a cura di), Itinerari dei testi antichi*. Roma, 55-83.
- Pecere, O. (1995). «Il codice Palatino dell’*Historia Augusta* come ‘edizione’ continua». *Pecere, O.; Reeve M.D. (eds), Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*. Spoleto, 326-69.
- Reynolds, L.D. (1983). *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*. Oxford.
- Ronconi, A. (1931). «Interpolazioni al testo della *Historia Augusta?*». *SFIC*, 9, 25-35.
- Sabbadini, R. (1914). Rec. a Ballou 1914. *RFIC*, 42, 619-21.
- Soverini, P. (1983). *Scrittori della storia Augusta*, voll. 1-2. Torino.
- Stover, J. (2020). «New Light on the *Historia Augusta*». *JRS*, 110, 167-98.
- Traube, L. (1911). *Vorlesungen und Abhandlungen*, Bd. 2. München: C.H.
- Velaza, J. (1998). «Le *Collectaneum de Sedulius Scotus* et l’*Histoire Auguste*». *Bonamente, G.; Heim, F.; Callu, J.P. (a cura di), HAC Argentoratense*. Bari, 339-47.

Sezione III

Studi sul Tardoantico

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea

a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Le metamorfosi di una freccia

A proposito dell'enigma 65

di Simposio

Marco Onorato

Università degli Studi di Messina, Italia

Abstract In *Symposium*' riddle 65 the virtuosic mixture of multiple referential fields seems to hide some echoes from the astronomical tradition on the constellation of the Arrow. The disclosure of this semantic level is not incompatible with the literal interpretation of the verses and testifies to *Symposium*' original approach to *kosmische Rätsel*.

Keywords *Symposium*. Aratus. Eratosthenes of Cyrene. Cicero. Auienus.

Nell'ancora in parte indecifrato impianto della silloge di *Simposio*¹ l'enigma 65, dedicato alla *sagitta*, sembra assolvere un ruolo insolitamente limpido, che si esplica a livello macrostrutturale nell'afferenza alla nutrita schiera dei componenti su oggetti di uso comune² e a livello microstrutturale nella sinergia con i carmi 64 (*Tridens*) e 66 (*Flagellum*) in un trittico sul dominio del regno animale da parte dell'uomo grazie alla pesca, alla caccia e all'allevamento. Tuttavia, anche in virtù dei molteplici piani di lettura che l'opera, sull'esempio di modelli epigrammatici, suole imbastire tanto nel singolo testo

Sono grato ai revisori anonimi per gli stimolanti spunti di riflessione, che hanno contribuito a migliorare alcuni snodi essenziali del presente lavoro.

¹ Sulla struttura dell'opera: Bergamin 2005, xxxii-xxxix; Leary 2014, 13-26. Per le ragioni che inducono a preferire la grafia 'Symposium': Spallone 1982, 43; Bergamin 2005, xiii.

² Vedi gli enigmi 1-6, 13, 54-7, 59-64, 66-73, 76-81 e 86-8.

quanto nell'arco di veri e propri cicli,³ si profila la possibilità di una nuova interpretazione dei versi, che metta a fuoco un ulteriore risvolto della loro densa polisemia e, al tempo stesso, getti le basi per un riesame della *ratio* di tale segmento della raccolta.⁴

Ineludibile punto di partenza è l'analisi del contrassegno formale dell'enigma, tra i più efficaci della produzione simposiana:

SAGITTA

Saepta gravi ferro, levibus circumdata pinnis,
aera per medium volucri contendo meatu.
Missaque discedens nullo mittente revertor.⁵

Il primo verso innesca il consueto oscuramento del referente del carme grazie all'intarsio di richiami e variazioni tra gli emistichi. A fronte, infatti, della convergenza tra i partecipi perfetti omoteleutici, omettotici e semanticamente contigui *saepta* e *circumdata*, i costrutti ablativali dipendenti da tali verbi delineano una netta discrasia sui materiali di cui è contornato l'oggetto (*gravi ferro [...] levibus pinnis*) e certificano, così, l'immediato ricorso a un rodato stratagemma enigmistico quale l'apparente deroga al principio di non contraddizione.⁶ La conoscenza del lemma svela la natura speciosa del paradosso ma non pregiudica l'apprezzamento dell'abilità del poeta nel servirsi delle *ambages* linguistiche e, in particolare, di *saepta* e *circumdata*, che sembrano evocare un'entità interamente cinta o coperta dal metallo e, al contempo, dalle piume, quando in realtà l'allusione è al diverso rivestimento della punta e di parte del fusto della freccia.⁷ All'efficacia dell'espedito concorre, poi, la struttura frammentata dell'esame-

³ Questa componente epigrammatica della raccolta è stata finora indagata in modo non esaustivo dalla critica, nel complesso più attenta alle affinità con testi dell'*Anthologia Palatina* e con gli *Xenia* e gli *Apophoreta* di Marziale (Bergamin 2005, xix e xxxiv-xxxv; Leary 2014, 6-13).

⁴ Di matrici e dinamiche del coinvolgimento dell'enigma in un ciclo dai contorni più ampi e complessi di quelli finora individuati mi occupo in un contributo di prossima pubblicazione.

⁵ Il testo delle citazioni simposiane riproduce quello edito da Bergamin 2005.

⁶ Su caratteri ed evoluzione dell'enigma antico: Ohlert 1912; Schultz 1912; Polara 1993, 197-206; Luz 2010, 139-46; Monda 2012; Della Bona 2013; Kwapisz, Petrain, Szymański 2013, 83-183; Beta 2016, capp. I-VII; Sebo 2016, 16-37; in particolare, su Simposio vedi - oltre alle già citate edizioni di Bergamin e Leary, Ohl 1932, Pavlovskis 1988, 219-29, Sebo 2013 e 2016, 38-70.

⁷ Sulle finalità dell'impennatura della freccia: Plin. *nat.* 16.159 e 34.138; Isid. *orig.* 18.8.1, su cui vedi *infra*; cf. Reinach 1918, 1000. Nel resto della tradizione letteraria latina l'enfasi sul contrasto tra punta metallica e piume del dardo è sfruttata in chiave moralistica (Plin. *nat.* 34.138), macabra (Stat. *Theb.* 9.761-3) o concettosa (Coripp. *Ioh.* 4.140 e 5.337; vedi inoltre l'interesse per la paradossale ibridazione delle due componenti dell'arma nella mostruosa iconografia degli uccelli stinfalidi uccisi da Ercole: Claud. *carm. min.* 9.1-4).

tro, le cui tre incisioni (tritemimere; pentemimere; eftemimere) enunciano le tessere lessicali mettendo in risalto come gli scarti nell'*ordo verborum* siano il contraltare di quelli semantici: eloquente è il rilievo garantito alla collocazione di *levibus*, che, a differenza del corrispettivo *gravi*, non segue ma precede il participio da cui dipende *e*, in tal modo, dà vita a un insolito accostamento con *ferro* proprio nel cuore del verso (tra pentemimere ed eftemimere), preludendo al sorprendente cambio di rotta del poeta; analogamente, l'eftemimere isolata *circumdata pinnis* amplificandone l'effetto spiazzante.⁸

Incisiva è anche la dialettica funzionale tra gli emistichi, il primo dei quali è potenzialmente in grado di orientare verso la corretta interpretazione tramite l'impiego di *ferrum*, che, prestandosi ad essere inteso nella diffusa accezione metonimica di arma o, comunque, di strumento metallico destinato alla guerra,⁹ evoca un contesto congruo alla freccia e compatibile con il simultaneo utilizzo di *saepio*; nella seconda parte del verso, invece, il dettaglio delle *leves pinnae* delinea un orizzonte del tutto allotrio, adombrando l'eventualità che si parli semmai di un uccello,¹⁰ a cui si attaglierebbe anche la formulazione del v. 2, nel quale il poeta precisa che l'*item* in questione fende l'aria con il suo volo. Il secondo emistichio mette dunque in crisi il precedente abbozzo di costruzione semantica, in ossequio a una prassi annunciata già dall'enigma introduttivo della raccolta, dove l'insistenza sulla reversibilità del *graphium* (che, in base all'estremità impiegata, consente ora di scrivere, ora di cancellare) assurge a manifesto di una poesia in cui il processo di significazione è soggetto a surrettizie quanto drastiche svolte.¹¹

Notevole risulta, poi, la consonanza con un passo delle *Origines* di Isidoro di Siviglia che ha per lemma proprio le *sagittae*, termine ricondotto all'idea di un *sagax ictus* propiziato dalle piume, che con-

⁸ Alla luce della struttura bilanciata del verso, infatti, *saepta [...] ferro* genera per *circumdata* l'aspettativa di un costrutto quanto meno analogo, ad esempio, a quello di Sil. 8.547 *ferro circumdare pectus* (cf. Verg. *Aen.* 2.509-11 e 12.88).

⁹ *ThIL*, s.v. «*ferrum*», 580.1-584.26 (per le occorrenze del sostantivo come metonimia di *sagitta* vedi 584.17-25).

¹⁰ Per l'uso poetico del nesso *levis pinna* o *leves pinnae* in relazione a volatili: Ov. *am.* 3.5.21; Sen. *Oed.* 390; Homer. lat. 420; Sil. 2.215 e 6.59. Alla confusione tra i possibili referenti contribuisce anche *circumdo*, che, se è idoneo a designare l'impennatura di una freccia (Liv. 42.65.10, a proposito della *cestrosphendone*: *huc abiegnae breves pinnae tres, velut sagittis solent, circumdabantur*), può tuttavia applicarsi anche a un rivestimento naturale (Tib. 2.1.89-90 *furuis circumdatus alis | Somnus*; cf. Sol. 32.24) e, quindi, potenzialmente al manto di un uccello. Nel complesso, Simposio riesce a conferire all'intero costrutto *levibus circumdata pinnis* la medesima ambiguità che sarebbe scaturita da un eventuale ricorso al solo femminile dell'aggettivo *pinnatus* (cf. la relativa voce in *ThIL*, 1094.63-1095.9).

¹¹ *De summo planus, sed non ego planus in imo. | Vorsor utrumque manu diverso et munere fungor: | altera pars revocat quidquid pars altera fecit.* Per altre valenze metaletterarie del carme: Bergamin 2005, xxiv-xxv e 80-1.

sentono alle frecce di volare leggere e veloci (18.8.1 *Sagitta a sagaci ictu, id est veloci ictu, vocata. Pinnis enim fertur, quasi avis, ut celeriter mors percurrat ad hominem. Has primum Cretenses usi sunt, quibus pinnae, ut diximus, ideo adglutinantur ut leves sint et pervolent*).¹² Al di là del problema dell'incerta cronologia relativa dei testi di Isidoro e Simposio,¹³ il confronto tra i due brani è utile a far emergere la diversità di prospettive: mentre per il vescovo spagnolo l'etimologia, al pari della similitudine, si fonda sulla fiducia nella possibilità di dotare di un valore euristico le affinità tra le parole così come tra i tasselli del creato, il poeta, ligo ai dettami della tecnica enigmistica, utilizza le risorse del linguaggio per tessere una trama di ambigue corrispondenze e rendere indistinti i confini tra il lemma ed altri aspetti del reale, secondo una tecnica che si carica di risonanze ovidiane.¹⁴ Del resto, il già illustrato sviluppo del verso iniziale del carme simposiano ha il sapore di una metamorfosi: ciò che all'inizio è ancora riconoscibile, se non come una freccia dalla punta metallica, almeno come un elemento connesso alla sfera militare, in seguito all'improvviso *détour* del secondo emistichio assume virtualmente le sembianze di un volatile.¹⁵

La commistione dei piani referenziali acquisisce contorni ancora più marcati nel v. 2, il cui dettato risulta *in toto* consono sia allo sfrecciare di un dardo che al rapido volo di un uccello. Spicca subito il ricorso all'ablativo singolare di *volucer*¹⁶ (nella nicchia tra cesura

¹² Cf. Isid. *diff.* 1 A 47 (*Inter auem et volucrem. Aues dicimus quae per aera levibus volitant pinnis, volucres autem non solum aves vocamus, sed quadrupedes nimia perniciitate currentes, sed tamen cum adiectione, ut puta volucrem equum, volucrem tigridem. [...] Nam et sagittae volucres dicuntur, quod his pinnae conglutinantur*), da cui affiora il sospetto che Simposio rovesci in chiave enigmistica spunti attinti alla prassi grammaticale della raccolta di *differentiae verborum*.

¹³ Sulla vexata *quaestio* della datazione dell'opera simposiana: Bergamin 2005, xiv-xvi; Leary 2014, 4-6.

¹⁴ Tracce ancora più evidenti dell'influsso di Ovidio si colgono negli enigmi 97 (*Umbra*) e 98 (*Echo*), un dittico ispirato all'episodio di Narciso ed Eco nel terzo libro delle *Metamorfosi*: Bergamin 2005, 198-9; Leary 2014, 243.

¹⁵ C'è da chiedersi se il secondo emistichio del v. 1 non intenda anche evocare l'idea di un'effettiva trasformazione in volatile (cf. Ov. *met.* 2.581 *brachia cooperunt levibus nigrescere pennis*; 7.468 *nigris velata [...] pennis*; vedi inoltre 14.499).

¹⁶ Come rileva già Leary 2014, 181, la *sagitta* è spesso definita *volucris* a partire da Verg. *Aen.* 5.242; cf. Bergamin 2005, 164. D'altro canto, l'aggettivo non può che corroborare l'apparente rimando contemporaneo ad una *avis*, tanto più alla luce del binomio con *meatus*, applicabile al passaggio di un uccello (Plin. *nat.* 6.83 e 10.111; Tac. *hist.* 1.62). Non è chiaro, invece, se Simposio intenda assegnare un ruolo evocativo quanto fuorviante anche all'intero sintagma *volucr... meatu*, il cui unico precedente nella letteratura latina è un passo di Manilio sulla straordinaria velocità dei nati sotto il segno della Lepre, ai quali mancano soltanto le ali per eguagliare gli uccelli (5.157-60 *Iam vero Geminis fraterna ferentibus astra | in caelum summoque natantibus aequore ponti | septima pars Leporem tollit. Quo sidere natis | vix alas natura negat volucrisque meatus*). Se, infatti, non mancano tracce del *Fortleben* maniliano in testi tardi di caratte-

pentemimere ed eftemimere), ma, a ben guardare, la trovata lessicale più felice è *contendo*, per il quale è largamente attestata, oltre all'accezione di moto, anche quella di *dimicare*, *rixari*, *armis pugnare*.¹⁷ Tale valenza risulta congrua all'ambito guerresco di impiego della freccia già evocato all'inizio del v. 1,¹⁸ ma può apparire compatibile con una *avis* agli occhi di un lettore memore del primo dei quattro carmi della silloge dedicati agli animali alati (26 *Grus*; 27 *Cornix*; 28 *Vespertilio*; 31 *Phoenix*), in cui il poeta si sofferma sul *volucrē discrimen Martis* ingaggiato dalle gru con i Pigmei (26.2 *bella cruenta gerens volucrī discrimine Martis*). Tuttavia, proprio quando l'intreccio tra i livelli semantici sembra ormai inestricabile, il passaggio al v. 3 sortisce un effetto vanificante ancor più accentuato rispetto a quello già visto nella transizione dal primo al secondo emistichio del v. 1: l'enfasi sulla *missio* non si addice più a un ipotetico uccello bellicoso affine alla gru del carme 26. Il conclusivo restringersi delle opzioni ermeneutiche fa risaltare *a posteriori* la maestria con la quale il poeta esalta l'*ambiguitas* dei propri versi sfruttando non solo la polisemia del linguaggio, l'isomorfismo (le piume della freccia come equivalente di quelle di una *avis*) e l'isotopia (il volo come *trait d'union* tra freccia e uccello), ma anche l'intertestualità interna, che, se rivela un nesso tra la fraseologia di diversi e non sempre contigui componimenti della raccolta, finisce però talvolta per suggerire delle analogie speciose tra i rispettivi oggetti, secondo una dinamica che si ripete a parti rovesciate in 95.2 (*aera per medium docta meat arte viator*), dove l'eventuale individuazione delle perspicue affinità lessicali con 65.2 (*aera per medium volucrī contendō meatu*) non agevola la soluzione dell'enigma sul funambolo.

Una differente declinazione della tecnica simposiana della referenzialità multipla si coglie nell'epilogo del tristico, in cui il paral-

re non tecnico (Costanza 1984; Flores 2011) e lo stesso Simposio, come si dirà a breve, sembra possedere e presupporre da parte di una fascia del proprio pubblico una certa confidenza con la tradizione astronomica, non si può tuttavia escludere che il costrutto dell'enigmista nasca dalla mera somma di due termini scelti per la loro funzionalità individuale alla strategia del carme. Aleatoria è forse anche la consonanza con un altro passo di Manilio (5.370-3, sulla propensione alla caccia ai volatili nei nati sotto la costellazione del Cigno: *Mille fluent artes: aut bellum indicere mundo | et medios inter volucrem prenare meatus, | aut nidis damnare suis, ramove sedentem | pascentemue super surgentia ducere līna*), dove all'occorrenza contestuale di *volucrē* e *meatus* (questa volta, però, sintatticamente irrelati) si aggiunge quella di *medius*, in anastrofe come in Symp. 65.2: come si vedrà nelle pagine successive, l'enigmista pare attingere a una diversa fonte di ispirazione il costrutto *aera per medium*; l'espeditivo dell'anastrofe, inoltre, potrebbe scaturire non da uno specifico input maniliano, ma dal semplice ossequio a uno schema compositivo attestato nella poesia esametrica sin da Lucr. 2.146.

¹⁷ *ThLL*, s.v. «*contendo*», 667.72-668.44.

¹⁸ Non escluderei una punta di compiacimento del poeta nell'applicare argutamente alle peculiarità della *sagitta* un verbo spesso impiegato con valore transitivo a proposito del gesto preparatorio del *sagittarius* (*ThLL*, s.v. «*contendo*», 662.79-663.3).

lelismo nell'*ordo verborum* è finalizzato ad evocare non due aspetti apparentemente inconciliabili del lemma, ma un movimento in due fasi, l'ultima delle quali caratterizzata come un ritorno sganciato da una *missio*. Questo dettaglio è stato spiegato dalla critica come rimando alla spontanea inversione direzionale di una freccia priva di piume (una proposta esegetica resa, tuttavia, problematica dalla menzione delle *pinnae* nel v. 1) oppure come tentativo di eleggere il dardo ad allegoria della parola (umana o divina) sulla base dell'intarsio di una reminiscenza di Orazio con spunti offerti dalle opere dei Padri della Chiesa.¹⁹ Una soluzione alternativa si palesa, però, qualora si ipotizzi che Simposio, giocando con la polisemia del termine *sagitta*, non stia più alludendo alla freccia ma all'omonima costellazione. Tale stratagemma, analogo a quello adottato nell'ultimo verso dell'enigma 32 (*Taurus*) proprio nell'ambito di un rilievo su una peculiarità motoria dell'oggetto del carme (*et vehor in caelis et in ipsis ambulo terris*),²⁰ sembra infatti portato alla luce dal confronto con una tradizione astronomica risalente ai celebri versi di Arato sull'"Οϊστός" (311-12):

Ἐστι δέ τοι προτέρω βεβλημένος ἄλλος Ὁϊστός
αὐτὸς ἄτερ τόξου.

Nel tentativo di enfatizzare l'ennesima prova del θαῦμα del firmamento e di distinguere la costellazione extrazodiacale dell'"Οϊστός" dai dardi del Τοξευτής, il poeta ellenistico parla di una freccia scagliata (βεβλημένος) pur in assenza di un arco (ἄτερ τόξου), un'immagine paradossale e suggestiva destinata ad essere variamente ripresa dai traduttori latini sin dai tempi di Cicerone (*Arat.* 84-5):

Hic missore vacans fulgens iacet una Sagitta,
quam propter nitens pinna conuoluitur Ales.

85

L'Arpinate cerca di razionalizzare il dettato del modello, optando per un verbo di stato (*iacet*) che, sulla scorta della valenza resultativa già insita nel participio perfetto βεβλημένος, espliciti l'effetto del lancio e faccia risaltare il contrasto con il dinamismo attribuito alla continua costellazione dell'*Ales*; sostituisce poi il dettaglio dell'arco con quello dell'arciere, designato tramite il conio *missor*, che riapparirà

¹⁹ Bergamin 2005, 163-4. Poco persuasiva l'esegesi di Leary 2014, 181, *ad l.*, secondo cui «the arrow is shot up into the air but returns to the ground under the force of gravity».

²⁰ Su questo verso e sugli spunti astronomici forse sottesi anche ai carmi 35 (*Capra*) e 39 (*Centaurus*): Bergamin 2005, 125-6 e 133-4; Leary 2014, 12, 122-4, 128-9 e 134-5. In generale, sul *kosmische Rätsel*: Ohlert 1912, 83-105; per un'altra propaggine tardolatina di tale filone enigmistico: D'Angelo 2015.

soltanto un'altra volta in tutto l'arco della letteratura latina e, per di più, in un contesto non astronomico.²¹

In epoca seriore, a mostrarsi sensibile al *mirum arateo* è Avieno,²² che riscrive il passo dei *Phaenomena* con una spiccata indulgenza a una ridondante *amplificatio* (*Arat.* 689-91):

Quin norunt aliam superum conuexa Sagittam;
sed tamen haec arcu tereti caret: inscia nervi,
inscia nam domini est.

690

Il poeta tardoantico mescida elementi dell'originale greco e della sua versione ciceroniana: se, infatti, il sintagma *arcu [...] caret* ricalca nel complesso l'ἄτερ τόξου di Arato, la permuta della preposizione dell'archetipo con un verbo quale *careo* denuncia la memoria del *vacans* dell'Arpinate; inoltre, il *dicolon* in parallelismo e in enjambe-ment tra il v. 690 e il v. 691 (*inscia nerui, | inscia [...] domini*) concilia l'idea originaria dell'assenza dell'arco con il suo adattamento in Cicerone, rispetto al quale si distingue per la scelta di indicare l'arciere con *dominus*, un termine più banale di *missor* ma rispondente all'esigenza di puntellare la simmetria tra i *cola* per mezzo dei geniti omotoleutici *nervi* e *domini*.²³

In questa trama si inserisce verosimilmente anche l'epilogo dell'enigma 65 di Simposio, il cui sintagma *nullo mittente* denota una chiara affinità con il *missore vacans* dell'Arpinate e sembra, quindi, svelare una parziale riscrittura del passo degli *Arataea* ciceroniani che, come nel caso di Avieno, antepone alla ricercatezza lessicale la funzionalità a uno specifico disegno retorico, se è vero che *mittens*, in poliptoto con *missa*, esaspera la specularità degli emistichi e, di conseguenza, la fisionomia paradossale dell'intero verso. È lecito chiedersi, peraltro, se, ancora una volta al pari di Avieno, l'enigmista non stia tentando anche di riecheggiare direttamente Arato, giacché il principio perfetto *missa* applicato alla freccia è l'esatto corrispettivo di βεβλημένος e può, quindi, destare il sospetto di una citazione dotta esibita in una sede di rilievo dell'esametro come quella incipitaria;

²¹ Si tratta di uno scolio a *Theb.* 8.718, in cui *missor* compendia il senso dell'espressione *teli auctor* utilizzata da Stazio a proposito di Melanippo, che scaglia un'asta di frassino contro Tideo.

²² Non egualmente ricettivo è Prud. *apoth.* 622, ammesso che si debba cogliervi - come fa Hübner 2004 - un'allusione alla *Sagitta* anziché alle frecce del *Sagittarius*. Per uno sguardo d'insieme sul *Fortleben* tardoantico di Arato: Gee 2013, 148-79.

²³ Nell'arco della fortuna dell'immagine nella poesia astronomica spicca l'assenza di un riscontro nella versione latina dell'opera aratea curata da Germanico, il quale si sofferma invece sulla controversa identificazione dell'arco che scocca la freccia (315 *Est etiam, incertum quo cornu missa sagitta*) e che la tradizione associa di volta in volta ad Apollo (Eratosth. *catast.* 1.29; *schol.* German. 91.10-13 e 161.7-11 Br.) o Ercole (Hyg. *astr.* 2.15).

analogamente, si sarebbe tentati di cogliere in *discedens* non un mero pleonasmico inserito a contraltare del *revertor* del secondo emistichio ma, piuttosto, un tentativo di aggiungere un'annotazione spaziale affine al προτέρω del poeta ellenistico. Qualche dubbio potrebbe, infine, sorgere anche in merito alle *pinnae* menzionate alla fine del v. 1, che, se ad un primo livello rimandano a un aspetto di cultura materiale, nell'ambito di una lettura in chiave astronomica sarebbero accettabili ad Arat. 691-2 (πτερόεντος Ὁϊστοῦ | τείρεα), dove, sulla scia di un *usus* risalente ad Omero (*Il.* 5.171), alla Freccia viene applicato l'epiteto πτερόεις, che gioca con l'ambivalenza di πτερόν ('ala', ma prim'ancora 'penna', 'piuma'). La sussistente incertezza sulle coordinate cronologiche e geografiche dell'opera simposiana e su determinati aspetti dell'*institutio* del poeta (tra cui, appunto, l'eventuale conoscenza del greco)²⁴ non consente, però, di sciogliere questi nodi.

Simposio, peraltro, si distingue tanto dal brano arateo quanto dalle sue rivisitazioni latine per il fatto di collegare l'assenza dell'arciere non alla partenza, ma al ritorno del dardo (in merito al quale viene utilizzato *revertor*, un verbo che si presta ad evocare la ciclicità del moto dei corpi astrali).²⁵ Una pista per decifrare tale peculiarità sembra emergere da un mito relativo all'*Οϊστός* del quale abbiamo notizia dall'epitome dei *Catasterismi* di Eratostene di Cirene:

1.29 Ὁϊστοῦ

Τοῦτο τὸ βέλος ἔστι τοξικόν, ὃ φασιν εἶναι Ἀπόλλωνος, ὃ τε δὴ τοὺς Κύκλωπας τῷ Διὶ κεραυνὸν ἐργασαμένους ἀπέκτεινε δι' Ἀσκληπιούν· ἔκρυψε δὲ αὐτὸν ἐν Ὑπερβορείοις οὐ καὶ ὁ ναὸς ὁ πτέρινος. λέγεται δὲ πρότερον ἀπενηγέχθαι ὅτε τοῦ φόνου αὐτὸν ὁ Ζεὺς ἀπέλυσε καὶ ἐπαύσατο τῆς παρὰ Ἀδμήτῳ λατρείας, περὶ ἣς λέγει Εύριπίδης ἐν τῇ Ἀλκήστιδι. δοκεῖ δὲ τότε ἀνακομισθῆναι ὁ διστὸς μετὰ τῆς καρποφόρου Δήμητρος διὰ τοῦ ἀέρος· ἦν δὲ ὑπερμεγέθης· ὡς Ἡρακλείδης ὁ Ποντικός φησιν ἐν τῷ περὶ δικαιοσύνης· ὅθεν εἰς τὰ ἄστρα τέθεικε τὸ βέλος ὁ Ἀπόλλων εἰς ὑπόμνημα τῆς ἑαυτοῦ μάχης καταστερίσας.

²⁴ Sebbene l'eventualità di una formazione bilingue sia compatibile con la qualifica di *scholasticus* attribuita a Simposio nel codice Salmasiano, la questione resta complessa e meritevole di un riesame che eccede, purtroppo, la portata di questo breve contributo. Sin d'ora, comunque, mi sentirei di escludere che si possa attribuire un valore probante ai *puns* βῆτα/beta e *malum*/μῆλον degli enigmi 42 e 84, teoricamente ispirabili anche solo da fonti latine (Bergamin 2005, 136 e 182).

²⁵ Per tale accezione vedi Catull. 62.34, Manil. 1.405, Plin. *nat.* 5.57, Chalc. *transl.* p. 32, Mart. *Cap.* 6.607, 8.868 e 872. Alla luce dell'occorrenza contestuale di *meo* e *revertor* in Macr. *sonn.* 2.7.10 (*Constat autem solem neque sursum ultra Cancrum neque ultra Capricornum deorsum meare, sed, cum ad tropicorum confinia pervenerit, mox reverti*) sorge inoltre il sospetto che l'impiego simposiano di *meatus* nel v. 2 preluda sottilmente alla componente astronomica dell'ultimo esametro (cf. *ThIL*, s.v. «*meatus*», 512.41-63 e 513.55-62, e «*meo*», 786.14-30).

Secondo Eratostene la costellazione era in origine la freccia con cui Apollo aveva sterminato i Ciclopi, rei di aver forgiato i fulmini usati da Zeus per folgorare Asclepio. Ad eccidio ultimato, il dio del sole aveva nascosto il dardo nella terra degli Iperborei, presso un tempio nella cui rudimentale fattura spiccava l'impiego di piume (donde l'appellativo di πτέρινος). Solo dopo il perdono di Zeus e la fine dell'umiliante schiavitù punitiva presso Admeto, Apollo era tornato in possesso della freccia e l'aveva premiata con il catasterismo per eternare il ricordo dell'aiuto ricavatone contro i Ciclopi. Incerte sono, però, le esatte modalità del recupero dell'arma da parte del dio: se, infatti, nel testo dapprima compare un ἀπενηνέχθαι che evidentemente attribuisce ad Apollo la responsabilità di averla traslata dalla remota sede settentrionale, il successivo ἀνακομισθῆναι ammette, in alternativa al significato passivo, anche quello intransitivo di 'ritornare'. Non è chiaro se Eratostene (o il suo epitomatore) indulga alla coniazione di due varianti mitiche, ma risulta probabile che ἀνακομισθῆναι – specificato dal sintagma διὰ τοῦ ἀέρος – miri ad evocare un autonomo volo di rientro della freccia, in linea con il carattere prodigioso dell'episodio che viene ulteriormente enfatizzato dall'aggiunta del particolare del coinvolgimento di Demetra nel viaggio (dove le offerte di mesi che giungevano ogni anno a Delo dalla terra degli Iperborei) e dal rilievo sulla straordinaria grandezza dell'arma.²⁶ L'aition riguarda, quindi, non solo la genesi, ma anche il moto apparente della costellazione, articolato in una fase di allontanamento e una di spontaneo ritorno in concomitanza con la stagione cerealicola (ovvero di ritrovata visibilità in cielo durante l'estate).²⁷

Ancora una volta i limiti delle attuali conoscenze sul *background* di Simposio non permettono di appurare se egli potesse avere accesso a tale tradizione in modo autonomo o per il tramite di una fonte latina, ma, nel complesso, la seconda eventualità risulta la più persuasiva, anche alla luce dell'ascendenza ciceroniana di un altro elemento distintivo del v. 3 dell'enigma quale il nesso *nullo mittente*. In questo caso si potrebbe pensare a tutta prima all'apporto del manuale astronomico di Igino, non solo un ausilio prezioso per un poeta proteso a dotare i propri versi di una raffinata cifra astronomica ma anche l'unica opera latina ad offrire una limpida ripresa del mito del ritorno della freccia di Apollo e del relativo catasterismo, per di più nel quadro di una dichiarata adesione al racconto di Eratostene

²⁶ A suffragare la veridicità di quest'ultimo dettaglio si invoca, poi, una testimonianza di Eraclide Pontico, forse il fr. 51c Wehrli del *De iustitia* in cui è narrata la storia di Abari, sacerdote iperboreo (o scitico) di Apollo che viaggiava per la Grecia a cavallo di una freccia (evidentemente identificata da Eratostene con quella che aveva provveduto anche al trasporto di Demetra). Su tale leggenda vedi almeno Meuli 1935, 159-63 e Gigli Piccardi 2012.

²⁷ Per la valenza eziologica della vicenda cf. Santoni 2009, 224, nota 250.

(Hyg. *astr.* 2.15.6 *Ut Eratosthenes autem de Sagitta demonstrat, hac Apollo Cyclopas interfecit, qui fulmen Iovi fecerunt, quo Aesculapium interfectum complures dixerunt. Hanc autem sagittam in Hyperboreo monte Apollinem defodisse. Cum autem Iuppiter ignoverit filio, ipsam sagittam vento ad Apollinem perlatam cum frugibus quae eo tempore nascebantur. Hanc igitur ob causam inter sidera demonstrant*). Igino, però, verosimilmente per un equivoco sull'esatta dinamica del prodigioso rientro del dardo divino, intende il sintagma διὰ τοῦ ἀέρος come un complemento di causa efficiente e attribuisce ad ἄντε l'improbabile accezione di 'vento' (*vento [...] perlatam*), laddove Simposio, tanto con *l'aera per medium* del v. 2 quanto con *il revertitur* del v. 3, pare attenersi ad un'altra e più attendibile resa del passo greco. Occorre, dunque, postulare un diverso filtro, forse da parte di Varrone, comunemente ritenuto responsabile del riaffiorare di alcune dottrine eratosteniche anche in un'altra opera tarda come il *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella.²⁸

Le inevitabili difficoltà nel ricostruire alcuni snodi di questa vicenda culturale non devono tuttavia dissuadere dal vaglio di una pista ermeneutica che, pure in virtù degli indizi analizzati nelle pagine precedenti, sembra al momento l'unica in grado di contribuire a un'interpretazione non allegorica dell'immagine della freccia che *nullo mittente revertitur*. Resta plausibile che il v. 3 dell'enigma denunci un obliquo rimando a nozioni di carattere astronomico relative alla *Sagitta*, sulla scorta di quanto accade nell'esametro conclusivo del carme 32 della silloge. L'espedito imprime una nuova svolta alla referenzialità dei versi sulla freccia ma, come nel componimento sul toro, non sortisce un depistaggio del solutore, invitando semmai ad apprezzare l'attivarsi di due piani semantici che non si elidono a vicenda e riescono a far leva sulle differenti competenze di un pubblico del quale, dunque, in futuro non sarà superfluo riconsiderare il profilo culturale soprattutto in termini di eterogeneità.

La coesistenza di più chiavi interpretative legittime è una patente di efficacia che la poesia simposiana consegue spesso grazie alla dialettica tra significato letterale e allegorico ma che qui è garantita anche dal gioco con la metamorfosi, intesa - sulla scorta delle fonti astronomiche non meno che del magistero ovidiano - quale passaggio a uno stato ibrido, che serba traccia della *facies* di origine. Il rinvio a una specifica tipologia di trasformazione quale il catasterismo, inoltre, innesca una tensione tra cielo e terra che funge da contraltare di quella palesata da un'eventuale esegeti in chiave religiosa e garantisce al carme uno spazio di originalità all'interno della tradi-

²⁸ Stahl, Johnson, Burge 1971, 50-3.

zione del *kosmische Rätsel*,²⁹ a cui Simposio mostra di accostarsi, se non sulla scorta dell’ambiguo concetto arateo di σημεῖον (‘stella’, ma anche ‘segno’) e della conseguente immagine del cosmo come testo enigmatico,³⁰ quanto meno in forza del connubio tra una fascinazione per una mappa astrale ancora incrostata di paganesimo e l’idea prevalentemente cristiana della natura come libro da decifrare.³¹ Le multiformi traiettorie della *sagitta*, ben dissimulate dal *graphium* del poeta, si armonizzano, così, con il disegno di una silloge che ambisce a farsi concettoso inventario di un mondo pronto a sprigionare la sua essenza misteriosa agli occhi dei più sagaci osservatori.

Bibliografia

- Bergamin, M. (a cura di) (2005). “*Aenigmata Symposii*”. *La fondazione dell’enigmistica come genere poetico*. Firenze.
- Beta, S. (2016). *Il labirinto della parola. Enigmi, oracoli e sogni nella cultura antica*. Torino.
- Blumentberg, H. (1983). *Die Lesbarkeit der Welt*. Frankfurt.
- Costanza, S. (1984). «Appunti sulla fortuna di M. Manilio Astr. I,13 in Germanico, in Calpurnio Siculo e in Tertulliano». *Vichiana*, 13, 26-48.
- D’Angelo, R.M. (2015). «Arte allusiva e mitologia astrale in Epigr. Bob. 29 Sp.». *WS*, 128, 129-43. <https://doi.org/10.1553/wst128s129>.
- Della Bona, M.E. (2013). «Gare simposiali di enigmi e indovinelli». *QUUC*, 104, 169-82.
- Flores, E. (2011). «Augustus, Manilius, and Claudian». Green, S.J.; Volk, K. (eds), *Forgotten Stars. Rediscovering Manilius’ “Astronomica”*. Oxford; New York, 255-60. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199586462.003.0015>.
- Gee, E. (2013). *Aratus and the Astronomical Tradition*. Oxford; New York. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199781683.001.0001>.
- Gigli Piccardi, D. (2012). «Interpretazioni figurali del mito di Abari nella letteratura greca tardoantica». Bastianini, G.; Lapini, W.; Tulli, M. (a cura di), “*Harmonia*”. *Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*. Firenze, 361-75. <https://doi.org/10.1400/205662>.
- Hübner, W. (2004). «La constellation de la Flèche chez Prudence». *Pallas*, 66, 25-36.

²⁹ L’originalità della prassi simposiana risalta anche al confronto con l’enigma 67, che, nell’insistere su caratteristiche della lanterna affini a quelle della luna (1 *Cornibus apta cavis, tereti perlucida gyro*), adombra inizialmente una soluzione astrale inconciliabile con quella corretta.

³⁰ Sulla peculiarità dell’approccio di Arato alla poesia astronomica è d’obbligo il riconoscimento a Volk 2012.

³¹ Sia qui sufficiente il rinvio a un luogo paradigmatico quale Aug. c. *Faust*. 32.20. Su questa fortunata metafora: Rothacker 1979; Blumentberg 1983; Vanderjagt, van Berkel 2005.

- Kwapisz, J.; Petrain, D.; Szymański, M. (eds) (2013). *The Muse at Play. Riddles and Wordplay in Greek and Latin Poetry*. Berlin; Boston. <https://doi.org/10.1515/9783110270617>.
- Leary, T.J. (ed.) (2014). *Symphosius, The "Aenigmata"*. London. <https://doi.org/10.5040/9781472593153>.
- Luz, C. (2010). *"Technopaignia"*. *Formspiele in der griechischen Dichtung*. Leiden; Boston. <https://doi.org/10.1163/ej.9789004189782.i-443>.
- Meuli, K. (1935). «*Scythica*». *Hermes*, 70, 121-76.
- Monda, S. (a cura di) (2012). «*Ainigma*» e «*griphos*». *Gli antichi e l'oscurità della parola*. Pisa.
- Ohl, R.T. (1932). «*Symphosius and the Latin Riddle*». *CW*, 25, 209-12.
- Ohlert, K. (1912²). *Rätsel und Rätselspiele der alten Griechen*. Berlin.
- Pavlovskis, Z. (1988). «The Riddler's Microcosm: from Symphosius to St. Boniface». *C&M*, 39, 219-51.
- Polara, G. (1993). «*Aenigmata*». Cavallo, G.; Leonardi, C.; Menestò, E. (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo*. Vol. 1, *Il Medioevo latino*; 1.2, *La produzione del testo*. Roma, 197-216.
- Reinach, A.J. (1918). «*Sagitta*». Daremberg, C.; Saglio, E. (éds.), *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines, d'après les textes et les monuments*, vol. 6.2. Paris, 997-1000.
- Rothacker, E. (1979). *Das "Buch der Natur"*. *Materialien und Grundsätzliches zur Metapherngeschichte*. Bonn.
- Santonini, A. (a cura di) (2009). *Eratostene, "Epitome dei Catasterismi. Origine delle costellazioni e disposizione delle stelle"*. Pisa.
- Schultz, W. (1912). *Rätsel aus dem hellenischen Kulturreise*. Leipzig.
- Sebo, E. (2013). «*In scirpo nodum. Symphosius' Reworking of the Riddle Form*». Kwapisz, Petrain, Szymański 2013, 184-95. <https://doi.org/10.1515/9783110270617.184>.
- Sebo, E. (2016). *"In Enigmate": The History of a Riddle, 400-1500*. Dublin; Portland (OR).
- Spallone, M. (1982). «*Symphosius o Symposium?* Un problema di fonetica nell'*Anthologia Latina*». *QILL*, 4, 41-8.
- Stahl, W.H.; Johnson, R.; Burge, E.L. (1971). *Martianus Capella and the Seven Liberal Arts*. Vol. 1, *The Quadrivium of Martianus Capella. Latin Traditions in the Mathematical Sciences, 50 B.C.-A.D. 1250*. New York.
- Vanderjagt, A.; van Berkel, K. (eds) (2005). *The Book of Nature in Antiquity and the Middle Ages*. Louvain.
- Volk, K. (2012). «Letters in the Sky: Reading the Signs in Aratus' *Phaenomena*». *AJPh*, 133, 209-40. <https://doi.org/10.1353/ajp.2012.0012>.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Gli strali dell'ira: un presunto *thema Vergilianum* in Claudio (carm. min. 6)

Angelo Luceri

Università degli Studi Roma Tre, Italia

Abstract This paper offers a critical edition and a literary discussion of Claudio, *carm. min. 6*. Each of the four hexameters of which it consists develops Vergilian materials, namely from two distinct passages in the *Aeneid* (7.708 and 1.150). The general theme explored by Claudio is that of the improvised 'weapons' into which anger turns otherwise innocuous objects. The fortune of the poem, appreciated by both Latin authors and later scholars such as Julius Caesar Scaliger, is also explored.

Keywords Claudio. Carmina minora. Vergil. Variatio. Scholar exercise.

Maximus poeta Claudianus, solo argumento ignobiliore oppressus, addit de ingenio quantum deest materiae. Felix in eo calor, cultus non invitus, temperatum iudicium, dictio candida, numeri non affectati, acute dicta multa sine ambitione.

Questo celeberrimo giudizio, espresso alla metà del sedicesimo secolo da Giulio Cesare Scaligero,¹ ha fornito un ritratto icastico di Claudio Claudio, poeta tardoantico la cui finezza d'ingegno avrebbe compensato la pochezza di una materia in gran parte ispirata all'ossequio della committenza e al rispetto della precettistica retorica.

¹ Le parole appartengono al sesto dei *Poetices Libri septem*, opera che, edita postuma (Scaliger 1561, 321), esercitò un'influenza decisiva sulle teorie letterarie dei secoli successivi, vedi Deitz, Vogt-Spira, Musäus 1994-2011.

Interessato a proporre un canone di letture formative per gli scrittori del suo tempo, Scaligero individuava in Claudio tracce di ar-
guzia e vivacità,² traendone *exempla* non soltanto dalla produzione
cosiddetta 'magggiore' (invettive, panegirici, carmi nuziali e poemi
epico-storici),³ ma anche da alcuni di quei componimenti apparte-
nenti alla raccolta nota oggi con il titolo, tutt'altro che genuino, di
carmina minora.⁴

Accanto a brani del *Phoenix* e dell'*Aponus*,⁵ l'umanista rievoca-
va il componimento che nel testimone più completo della silloge - il
codice di quindicesimo secolo *Laurentianus* 33.9 - presenta un'inti-
tolazione (*Rimanti telum ira facit*) che, nel richiamare il primo emi-
stichio virgiliano di *Aen.* 7.508 *rimanti telum ira facit. Vocat agmina*
Turnus, già a partire dall'edizione leidense di Heinsius del 1650 val-
se al carme la definizione, non del tutto propria, di «*thema... ex VII*
Virgilii desumptum».⁶

Accostato, di fatto, a uno di quegli «studi su motivi retorici offerti
dalle poesie virgiliane»,⁷ di cui la letteratura tardoantica offre non
pochi esempi - testimoni dell'eccezionale ricezione in ambito scola-
stico dell'opera del poeta augusteo⁸ - il *carm. min.* 6 rivela uno svi-
luppo assai semplice, in linea con il componimento che lo precede, al
quale il già citato manoscritto laurenziano premette un titolo (*Est in*
conspectu longo locus) che risulta combinare, non casualmente, i *loci*
virgiliani di *Aen.* 2.21 *Est in conspectu Tenedos* e 1.159 *Est in secessu*

² Scaliger 1561, 322: «excitant enim languentes animos ad non vulgares inventiones
multumque conferunt ad Epigrammatum conclusiones».

³ Sono così passati in rassegna, nell'ordine, *Ruf.* 1.70 e 2.415-16 e 452-3; *Gild.* 201 e
249; *Eutr.* 1.10 e 223-4; *Stil.* 1.201-2; *Geth.* 556-7 e *nupt.* 106.

⁴ Tale denominazione, infatti, fu coniata per la prima volta da Jeep 1879, XV per 48
dei 53 componimenti della raccolta che, quasi unanimemente, la critica sostiene esse-
re stata messa insieme dopo la morte del poeta con materiali, in parte inediti o incom-
piuti, tratti dai suoi *scrinia*; vedi, al riguardo, Charlet 2018, IX-XX e Luceri 2020, 1-11:
l'attuale disposizione della silloge, improntata a quella del ms. di quindicesimo seco-
lo *Laurentianus* 33.9 (considerato il più completo e affidabile), si deve a Birt 1892, che
la editò con il titolo complessivo di «*carminum minorum et privatorum corpusculum*».

⁵ Si tratta, rispettivamente, di *carm. min.* 27.44, 50-2 e 101 e 103 e di *carm. min.* 26.34.

⁶ Così Heinsius 1650, 273, seguito da Gesner 1759, 697 che definisce l'epigramma
frutto di «*scholastica aemulatio*», laddove il legame tra il componimento tardoantico e
la poesia virgiliana - apparso in tutta la sua ovvia evidenza già a Claverius 1602, 266
(che si sofferma però su *Aen.* 1.150, vedi *infra*) - era sottolineato con enfasi da Barthius
(1612, 489 e 1650, 1069).

⁷ La definizione è di Comparetti 1872, 205; proprio a proposito di alcuni *carmina mi-
nora* claudiane - tra cui il 6 - essa sembra riecheggiata da Birt 1892, XIII che parla
di «*studia poetica vel rhetorica locos nonnumquam Vergilianos facili lusu variantia et
amplificantia*».

⁸ Su tale particolare modulo di esercitazione retorica e poetica - testimoniata da tre
componimenti all'interno dell'*Anthologia Latina* - vedi De Nonno 2003; Pirovano 2004 e
Cristante 2003; 2003-04; 2007; 2009. Per il riuso di Virgilio nella prassi scolastica, so-
prattutto tardoantica, rimando alle testimonianze raccolte da Paolucci 2007, 79-80 nota 3.

longo locus (il *carm. min.* 5 rappresenta, infatti, il tentativo di 'gareggiare' con Virgilio attraverso la mescolanza di più memorie letterarie sull'indicazione topografica fornita dal primo libro dell'*Eneide*).⁹

L'epigramma fatto oggetto di attenzione da parte di Scaligero si concentra sulla sistematica variazione del *locus* virgiliano ricordato nell'intitolazione e di un altro verso eneadico, di cui non è fatta altresì menzione nell'*inscriptio*. Il titoletto *Rimanti telum ira facit* - che ragioni di ordine prettamente sintattico suggeriscono di considerare esito di un maldestro rabberciamento, difficilmente attribuibile a Claudio¹⁰ - si riferisce al più ampio contesto di *Aen.* 7.505-10, dove si narra l'episodio dal quale ha sostanzialmente inizio la guerra tra Troiani e Latini, a seguito dell'accidentale ferimento da parte di Ascanio del cervo prediletto di Silvia, figlia dell'italico Tirro. Nel brano spicca l'immagine dei contadini del luogo che, accorsi alle grida della ragazza, si armano alla bell'e meglio, procurandosi chi un tizzone riarsi, chi una clava nodosa, chi, infine, come Tirro, la scure in quel momento adoperata per spacciare la legna:

Olli (pestis enim tacitis latet aspera silvis)
improvisi adsunt, hic torre armatus obusto,
stipitis hic gravidī nodis; quod cuique repertum
rimanti telum ira facit. Vocat agmina Tyrrhus,
quadrifidam quercum cuneis ut forte coactis
scindebat rapta spirans immane securi.

505

510

L'osservazione che la collera spinge chiunque ne sia dominato a fare uso, come i *duri agrestes* italici, di quanto il caso gli mette nel frangente a disposizione costituisce il *Leitmotiv* del *carmen*, costruito su una virtuosistica variazione, si vedrà, non soltanto del motivo suggerito nell'intitolazione e destinato a divenire proverbiale in età tardoantica.¹¹

⁹ Relativo alla descrizione della riparata insenatura che consente a Enea un facile approdo sulle coste africane, l'inizio di *Aen.* 1.159 risulta invero l'ipotesto più immediato del *carm. min.* 5. Al medesimo motivo letterario risponde il *carm. min.* 2, focalizzato, come ricorda il titolo nel ms. laurenziano, sulla *descriptio portus Smyrnensis*, vedi Ricci 1999, 340; Cazzuffi 2013, 103-5; Charlet 2018, 3. Le due visioni paesaggistiche di stampo virgiliano sono accomunate al *carm. min.* 6 già da Birt 1892, LXII che, unitamente al *carm. min.* 52 *De lanario*, ritiene tali componenti «scholica temptamina», forse precedenti il debutto letterario di Claudio.

¹⁰ Nel periodo di *Aen.* 7.507-8 *quod cuique repertum | rimanti telum ira facit*, il presente *facit* ha senso solo come verbo predicativo ('rendere'), con *telum* anch'esso in funzione predicativa rispetto a *quod* e *rimanti* quale dativo d'agente retto da *repertum*. Nell'intitolazione premessa al carme claudiano, invece, *facit* va inteso nel significato di 'crea, plasma', *telum* quale suo oggetto diretto e *rimanti* come dativo di relazione o fine.

¹¹ Contemporaneamente a Claudio ne fornisce prova Vigil. *epist.* 2.78-80 (PL 13, c. 554b) *Nam matutinis horis, aurora rumpente, caeli umbra cedente, manus inopinata sed conspirata colligitur, praeustis armata sudibus atque securibus et quod rimantibus*

Del breve componimento fornisco il testo con un essenziale apparato critico, che si fonda sulle osservazioni dei due ultimi editori claudianei:¹²

diaboli telum ira fecisset, che racconta del decisivo attacco subito dai martiri di Anauria a opera dei pagani la mattina del 29 maggio 397, vedi Pizzolato 2002, 18-19. Intorno al 427, l'emisticchio virgiliano è richiamato alla lettera ancora da Agostino, che nel difendere, a proposito dello stile sublime, l'impiego di un'eloquenza aliena dalla ricerca a ogni costo di abbellimenti, raccomanda un'oratoria sostenuta dagli effetti naturali dell'emotività, cf. Aug. *doctr. christ.* 4.20.42 *Satis enim est ei propter quod agitur ut verba congruentia non oris elegantur industria, sed pectoris sequantur ardorem.* *Nam si aurato gemmatoque ferro vir fortis armetur, intentissimus pugnae agit quidem illis armis quod agit, non quia pretiosa, sed quia arma sunt; idem ipse est tamen et valet plurimum, etiam cum 'rimanti telum ira facit'.* L'idea di usare come arma ciò che si ha sotto mano è anche in Verg. *georg.* 3.420-2, ed è particolarmente tematizzata da Ovidio nella scena della battaglia di Lapiti e Centauri: cf. *met.* 12.235 *forte fuit iuxta, 259 'cur non... utimur istis?' e soprattutto 243, dove il presente *volant* dà conto del lancio iracondo di dardi arrangiati (il commento di Nisbet; Hubbard 1970, 312 a Hor. *carm.* 1.27.1 nota come tipico delle trattazioni di Lapiti e Centauri l'impiego, quali armi improprie, di oggetti capitati nelle vicinanze).* Il motivo di un armamentario improvvisato e rusticano è però presente già nella storiografia sallustiana, cf. *Cat.* 56.3 *Sed ex omni copia circiter pars quarta erat militaribus armis instructa; ceteri, ut quemque casus armaverat, sparos aut lanceas, alii praeacutas sudis portabant.* Al *topos* rimanda il ricordo dell'inadeguato equipaggiamento che arma la plebe al seguito di Vitellio in Tac. *hist.* 3.80.2 *Eo successu studia populi aucta; vulgus urbanum arma cepit. Paucis scuta militaria, plures raptis quod cuique obvium telis signum pugnae exposcunt* (il passo è messo in diretto rapporto con il *locus* virgiliano di *Aen.* 1.508 da Courcelle 1984, 554 nota 147). Legato allo stesso tema è quanto afferma Lucano in 3.670-1 *Iamque omni fusis nudato milite telis | invenit arma furor*, a proposito delle armi fornite dal *furor* ai soldati della flotta marsigliese. Esempi del motivo non mancano in greco, cf. Appian. 1.30 (a proposito della sedizione di Lucio Apuleio Saturnino) *βιαζομένων δέ καὶ ὅς τὸν περὶ τὸν Ἀπούληιον οἱ πολιτικοὶ τά τε ἴματα διαζωσμένοι καὶ τὰ προστυχόντα ξύλα ἀρπάσαντες τοὺς ἀγροίκους διέστησαν ed Heliod. 1.1.4 (immagine dei caduti presso la foce Eracleotica) κρατῆρες ἀνατετραμμένοι καὶ ἔνιοι τῶν ἐσχήκοτων ἀπορρέοντες τῶν μὲν πινόντων τῶν δέ ἀντί λίθων κεχρυμένον· τὸ γάρ αιφνίδιον τοῦ κακοῦ τὰς χρείας ἐκανοτόμει καὶ βέλεσι κεχρήσθα τοῖς ἐκπώμασιν ἐδίδασκεν; di esso giunge un'eco ancora nel dodicesimo secolo a Eustazio di Tessalonica (cf. *Comm. ad Hom. Il.* 1.234 ὡς περ κατὰ τὸν πταλαὶὸν λόγον τὸ παρατυχὸν ὅργανον, ὅπλον ἔστιν ἀχοργήτου θυμοῦ) e nella *Filippide* di Guglielmo il Bretone (1159-1224), cf. 5.533-6 *Pro iaculis tabulata, trabes et fragmina turris | (missile quando manus alium non invenit illum) | certatim iaciunt, nec cescant, multiplicatis | iactibus hostilis numerum attenuare cohortis.**

12 Ai manoscritti collazionati da Hall 1985 ho aggiunto, infatti, quelli di cui si è avvalso Charlet 2018, omettendo dall'apparato varianti meramente grafiche e lezioni chiaramente erronee. Per comodità del lettore riporto i *sigla* dei testimoni utilizzati dai due editori, secondo le sei *series* individuate, a suo tempo, da Birt 1892: *Flor* = *Laur.* 33.9 (scritto non prima del 1482); *C* = *Cantabr. Coll. Trin.* 0.3.22, sec. XII; *g* = *Cracov.* 71, secc. XII-XIV; *J₃* = *Leid. Voss. lat.* O 39 (294), sec. XIII; *L₁* = *Lond. Egerton* 2627, sec. XII; *O₃* = *Oxon. Bodl. ms. auct. F.2.16 (pars altera)*, secc. XII-XIII; *F₂* = *Laur. S. Marci* 250, secc. XII-XIII; *P* = *Par. lat.* 18552, secc. XII-XIII; *W₁* = *Guelf. Gud. lat.* 220, sec. XIII; *Δ* = *Veron.* 163, sec. VIII; *K₆* = *Ambr.* M 9 sup., sec. XIII; *R* = *Vat. lat.* 2809 (*pars prior*), sec. XIII; *K_{ca}* = *catalogus in K₆*, f. 124r. Altri testimoni: *V₄* = *Vind.* 3246, sec. XV; *B₁* = *Bern.* 472, sec. XII; *C₁* = *Cantabr. Coll. Corp. Christi* 228, sec. XIII; *F₃* = *Laur.* 33.4, sec. XIII; *F₁₉* = *Laur.* 33.5, sec. XIII. Le mie osservazioni si aggiungono alla breve analisi testuale, stilistica e contenutistica del carme di Ricci 2001, 42-3.

Rimanti telum ira facit

In iaculum quodcumque gerit dementia mutat.
 Omnibus armatur rabies pro cuspide ferri.
 Cuncta volant, dum dextra ferox in vulnera saevit.
 Pro telo geritur quidquid suggesserit ira.

Flor, CgJ₃L₁O₃, F₂PW₁, Δ, K₆, V₄
tit. rimanti telum ira facit] FlorF₃: rimanti telum facit ira CPC₁: ri-
manti telum Δ: de actibus dementis B₁: de ira K_{6cat}: de iracundo edd.
vett. || 1 gerit] ferit F₂F₁₉: feris Heinsius 1650 in not.: rei Heinsius
1665 in not. || 2 puncto deleto in fine versus, post rabies distinx. Hein-
sius in not. et edd. recc. | armatur rabies] armantur rabie Heinsius
1650 in not. || 3 dextra] dextera Δ || 4 geritur] ingeritur Heinsius |
vulnera] vulnere Ugoletus et quidd. edd. vett.

Ne offro, di seguito, una traduzione 'di servizio':

L'ira crea un'arma per chi ne va in cerca
La follia muta in dardo tutto ciò che porta.
Di ogni cosa, come punta di ferro, si arma la rabbia.
Vola di tutto, allorché la mano feroce infuria a colpire.
È portata come arma qualsiasi cosa l'ira abbia fornito.

L'interpretazione generale del carme si chiarisce, ripristinando anzitutto la punteggiatura in uso prima dell'intervento in nota di Nicolaus Heinsius (1665), che al v. 2 suggeriva di porre punto e virgola dopo cesura semisettenaria (*Omnibus armatur rabies; pro cuspide ferri*) e di eliminare il punto fermo dopo *ferri*. La proposta dell'umanista olandese, accolta quasi unanimemente dagli editori moderni,¹³ lega in un raffinato enjambement i vv. 2-3 (dovremmo quindi tradurre: «Di ogni cosa si arma la rabbia; come punta di ferro | vola di tutto»): a mio avviso, essa tuttavia spezza la più coerente articolazione che il carme avrebbe, se ciascuno dei quattro esametri svolgesse per via indipendente (cioè attraverso una ricercata coincidenza di metro e periodo)¹⁴ il motivo dell'utilizzo di armi estemporanee da parte di chi agisce sotto l'impulso dell'ira, un sentimento quest'ultimo, nel mondo antico notoriamente oggetto di attenzione da parte di filosofi, retori e letterati.¹⁵

¹³ Fanno eccezione Jeep 1879 e Crépin 1933.

¹⁴ Di tetrasconti formati da esametri indipendenti si trova testimonianza nel VII ciclo dei cosiddetti *Carmina duodecim sapientum* (AL 495-606 R.²), dove ogni verso dei dodici complessivi epigrammi *De quattuor temporibus anni* (AL 567-78 R.²) definisce una stagione, vedi Mondin 2016, 193-8.

¹⁵ Il motivo della collera è pressoché onnipresente nell'antichità: per una sintetica, ma utile rassegna, vedi Prenner 2008, 227-9.

Nel primo dei quattro versi Claudio evoca la *dementia*, termine tutt'altro che sorprendente per connotare un *vitium* che tradizionalmente si identifica con *insania* e *furor*.¹⁶ Il poeta tardoantico sviluppa qui l'idea che un tale *affectus* trasforma in arma da lancio qualsiasi oggetto o strumento offerto dal caso,¹⁷ secondo un motivo che trova esplicita resa in *Aen.* 1.150 *iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat*, nel contesto dell'ampia similitudine (vv. 148-56), in cui Nettuno, giunto a placare la tempesta scatenata da Eolo su mandato di Giunone, è paragonato a un uomo di Stato capace di calmare una sommossa di popolo in forza del suo solo prestigio.

Il carme claudiano, in verità, richiama alla lettera l'esametro del primo libro dell'*Eneide* – destinato anch'esso a lunga fortuna in letteratura¹⁸ – soltanto nel v. 3, dove al volo di materiali che non hanno, di norma, funzione di dardi, rimanda l'espressione *cuncta volant*: qui non è estranea, a mio avviso, anche la memoria del vasellame vario scagliato come proiettile durante la rissa tra Lapiti e Centauri in *Ov. met.* 12.242-4 *Vina dabant animos et prima pocula pugna | missa volant fragilesque cadi curvique lebetes, | res epulis quondam, tum bello et caedibus aptae*.

Il ricordo di Virgilio è tuttavia ben presente a Claudio già al v. 2, che allude ad armi 'non convenzionali' come le *faces* e i *saxa* dell'*ignobile vulgus* in rivolta, rappresentato nel modello (*Aen.* 1.149). A fungere da soggetto qui è di nuovo un concetto astratto, la *rabies*, di cui Claudio fa aperta menzione quale sinonimo di *ira*¹⁹ nel singolare racconto che mette in bocca a Teodosio in merito alla creazione

¹⁶ Cf., rispettivamente, *Sen. ira* 1.1.2 *quidam itaque e sapientibus viris iram dixerunt brevem insaniam* e *Arnob. nat.* 1.17.2 *Quid est enim aliud irasci quam insanire, quam furere, quam in ultiōnis libidinem ferri et in alterius doloris crucis efferati pectoris alienatione bacchari?*, quindi *Hor. epist.* 1.2.62 *Ira furor brevis est*. Per la terminologia degli stati di alterazione determinati dall'ira (*amentia*, *dementia*, *furor*, *insania*) vedi Zamboni 2006-07, 585.

¹⁷ Con tale nozione *gero* si accompagna comunemente a qualsiasi tipo di arma, vedi *ThLL* VI 2 1930.80 ss. (a ragione, Gesner 1759, 697 chiosa l'espressione *quocumque gerit* con le parole «quod forte in manu habet, v.g. instrumenti rustici»). A partire dal *ferit* attestato in due codici «*Medicei*» e nella *princeps* di Ugoletus (1493) – non del tutto sgradito a Barthius 1612, 488-9 («*Ferit* feriendo habile est, ictui | conveniens») e 1650, 1069 («*Hoc enim designet omnia quibus quis ferire possit*») – Heinsius 1650, 273 suggeriva di leggere *feris*, presentando i vv. 1-3 nella forma *In iaculum quodcumque feris dementia mutat | omnibus. Armantur rabie. Pro cuspidi ferri | cuncta volant* (dell'ardita congettura non resta traccia in Heinsius 1665, 883, dove l'umanista scorge però in *gerit* una corruttela di *rei*).

¹⁸ Courcelle 1984, 56 ne ricorda l'eco in *Comm. apol.* 1030 e soprattutto la ripresa quasi identica in *Sed. carm. pasch.* 5.286 (ma ai brani colà citati va aggiunto, almeno, *Lucan.* 7.512 *inde faces et saxa volant spatioque solutae*, per cui cf. i commenti *ad l.* di Lanzarone 2016 e Mancini 2016).

¹⁹ All'inizio del *de ira* (1.1) Seneca, non a caso, ritiene la collera un *adfectus...* *maxime ex omnibus taetrus ac rabidus*.

dell'uomo per opera di Prometeo:²⁰ il poeta, insomma, si produce in una variazione del motivo esposto nell'esametro precedente, sottolineando che, nel cercare di ferire gli avversari, la rabbia impiega come dardo qualsivoglia strumento.²¹

Va osservato, come finora non mi risulta fatto, che l'esametro claudiano trova una ripresa, probabilmente non casuale, al v. 227 del panegirico che nel 512 Prisciano indirizzò ad Anastasio I: a proposito della soppressione dei cruenti spettacoli con le fiere, il *grammaticus* di Cesarea loda, infatti, la saggia decisione dell'imperatore di risparmiare tanti innocenti dallo strazio provocato dai denti di cui si arma la rabbia delle bestie così ignominiosamente impiegate nei giochi, cf. vv. 226-7 *humanos arcens lacerari dentibus artus, | dentibus, armatur rabies quibus atra ferarum*.

Sulla scorta dell'ipotesto virgiliano di *Aen.* 1.150, al v. 3, si è detto, Claudio esemplifica, invece, l'impiego di dardi improvvisati, ponendo in rilievo, attraverso la temporale introdotta da *dum*, la simultaneità tra l'affannarsi della *dextra*, tesa con violenza a colpire il nemico,²² e il volo di tutto ciò che la stessa ha trovato a disposizione nel realizzarsi della propria ferocia.

L'ultimo dei quattro esametri, infine, è costruito chiaramente sulla falsariga del primo: esso riafferma che, come arma da lancio (*pro te-lo* cf. v. 1 *in iaculum*), viene portato (*geritur* cf. v. 1 *gerit*)²³ qualsiasi oggetto (*quidquid* cf. v. 1 *quodcumque*), offerto appunto dall'ira (*sug-gesserit ira*). Nel suo apparato dei *fontes* Birt 1892 osserva, a ragione, che il verso potrebbe risentire dell'eco senecana di *ira* 3.2.5 *po-*

20 Nelle parole che Teodosio rivolge a Onorio per metterlo in guardia dai pericoli dell'ira, quest'ultima trova la sua sede naturale nel *pectus*, dove si infiamma appunto di rabbia, cf. *IV Hon.* 241-7 *Iram sanguinei regio sub pectore cordis | protegit imbutam flammis avidamque nocendi | praecipitemque sui. Rabie succensa tumescit, | contrahitur tepefacta metu. Cumque omnia secum | duceret et requiem membris vesana negaret, | inventis pulmonis open madidumque furenti | praebuit, ut tumidae ruerent in mollia fibrae* (poco più avanti, l'imperatore ammonisce il giovane figlio a non farsi guidare dal rovinoso e soverchiante *vitium*, cf. *IV Hon.* 259-61 *Si metuis, si prava cupis, si duce-ris ira, | servitii patiere iugum; tolerabis iniquas | interius leges*).

21 Conformemente al significato dei due sostantivi, nella sineddoche *cuspis ferri* non sarà difficile scorgere un sinonimo di *iaculum* del verso precedente. Romano 1958, 65 pensa, invece, alla «punta d'una spada»: *cuspis*, tuttavia, indica l'estremità acuminata di uno strumento atto a offendere, nella fattispecie, una lancia o un giavellotto, armi da getto per antonomasia, vedi *ThIL* IV 1552 53 ss. «pars hastae aerea acuta»; *ferrum* riguarda con appropriatezza il materiale di cui, in genere, è costituita la punta del dardo, cf. e.g. *Verg. Aen.* 10.489 *Hic Turnus ferro praefixum robur acuto*.

22 Anche l'espressione *in vulnera saevit* sembra avere sapore virgiliano, cf. *Aen.* 12.528 *nunc totis in vulnera viribus itur*. Un quadretto simile a quello claudiano si coglie in Prudenzio, che evidenzia la furia con la quale Bellona arma le mani dei mortali perché si colpiscono vicendevolmente con cieca ferocia in *c. Symm.* 2.600-1 *Miscebat Bellona furens mortalia cuncta | armabatque feras in vulnera mutua dextras*.

23 La cercata corrispondenza con il *gerit* di v. 1 rende superflua la proposta di correzione in *ingeritur* di Heinsius 1665.

pulus ductu irae suae egressus fortuita raptaque pro armis gessit, ma la presenza del nesso *pro telo geritur* rinvia anche a *Herc. fur.* 45-6 *Nempe pro telis gerit | quae timuit et quae fudit: armatus venit*, passo in cui Seneca ricorda Ercole - *furens*, appunto - equipaggiarsi di armi tutt'altro che convenzionali quali le spoglie dei mostri, leone e idra, un tempo da lui stesso temuti e sconfitti.

Nel complesso, il carme fornisce, dunque, un saggio del sapiente intarsio di tessere sotteso all'arguta tecnica compositiva di Claudio ammirata da Scaligero, laddove il gesto letterario del poeta si risolve nella mera volontà di soffermarsi su più argomenti richiamati dal modello virgiliano. La declinazione non già di un unico tema, come suggerisce, a torto, *l'inscriptio*, ma di due motivi affini tratti dall'*Eneide* (*rimanti telum ira facit* e, si è visto, *furor arma ministrat*) è certamente tipica della prassi di scuola (Ricci 1999, 335), ma il fatto che le due fonti non sono citate *verbatim* nel testo e che la medesima contaminazione dei due *loci* virgiliani si ritrova anche in autori più tardi, non necessariamente sollecitati dal rispetto delle conseguenze di un esercizio,²⁴ suggerisce prudenza nell'associare *tout court* il carme al modulo retorico del *thema*.

D'altra parte, è evidente che il titoletto illustrante il contenuto dei quattro esametri risale a una sommaria identificazione dell'argomento svolto essenzialmente nei primi due versi e che la sua redazione si deve, più che all'autore, o a un copista medievale²⁵ o a chi, in tempi successivi alla morte di Claudio, si incaricò di raccoglierne gli sparsi materiali poetici rimasti per lo più inediti: di certo, appare impossibile proporre una qualsiasi datazione per il componimento, cui sarebbe altresì fuorviante, come pure si è fatto, assegnare un qualche valore programmatico all'interno della discussa raccolta dei *minora*.²⁶

²⁴ Una simile associazione tra i due brani virgiliani compare in un passo del cosiddetto 'poema dell'*Heptateuchos*', opera di anonimo autore riconosciuto verosimilmente quale imitatore di Claudio, vedi Cutino 2016: in *Iud.* 627-8 *Vincula, tum curvam - nam quid non ira ministret? - | maxillam tardi conixus stringit aselli*, infatti, vi è il ricordo biblico della mascella d'asino che, come arma fornita dal caso, aveva consentito a Samsone di abbattere mille nemici, cf. anche *Sulpic. chron.* 1.27.5 *traditus ruptis vinculis, arrepto osse asini, quod casus telum dederat, mille ex hostibus prostravit* e vedi Lubian 2014, 269. Gli emistichi a cavallo di *Aen.* 7.507-8 sono associati con tecnica pressoché centonaria al motivo espresso in *Aen.* 1.150 ancora nella *Vita Martini* di Paolino di Périgueux, in seno al miracoloso episodio delle mule che, irrigiditesi dopo il drammatico pestaggio di Martino, vengono invano sollecitate ad avanzare dai soldati di scorta al carro del fisco, rei delle sofferenze patite dal santo, cf. Paul. Petric. *Mart.* 4.216-17 *saxa sudes fustes stimulos, quod cuique repertum | rimanti telum ira facit, consumit in ictus*.

²⁵ A simili fraintendimenti rimanda, ad esempio, il titolo *De actibus dementis* in B₁ e quello *De iracundo* che caratterizza tutta la tradizione a stampa precedente a Heinsius.

²⁶ Cf. Romano 1958, 65 e Garambois-Vasquez 2007, 96. Secondo Harich-Schwarzbauer 2009, 20-2 il carme introdurrebbe un ciclo di *carmina minora* (9 *Hystrix*; 24 *De locusta*; 49 *Torpedo*) esprimenti l'idea di minaccia. L'ipotesi, respinta da Charlet 2018, 5 nota 1, collide con la constatazione che i tre componimenti hanno per oggetto anima-

A fronte del motivo topico da esso sviluppato, il *tetrastichon* dovette comunque godere di qualche considerazione in tempi non troppo distanti dalla sua pubblicazione, come lascia ipotizzare la ripresa quasi letterale del primo emistichio del v. 3 nel panegirico di Prisciano.

In epoca moderna, ancora prima di suscitare l'interesse di Scaliger, l'epigramma risulta annoverato tra i proverbiali *loci* poetici *de ira* dell'antichità.²⁷ Al riguardo, nei commentari ai libri dell'Antico Testamento del gesuita tedesco Nikolaus Serarius (1555-1609), esso è citato a proposito dell'episodio biblico dell'uccisione di Sisara per mano di Giaele (*Iud. 4.18-21*), che richiama il motivo virgiliano variato da Claudio nell'immagine del piolo e del martello impiegati come armi improvvise - ma ugualmente e crudelmente efficaci - da parte della temeraria eroina. Nel sostenere che anche i saggi e i giusti vengono armati a dovere da virtù quali sapienza, pietà e ardore di fede,²⁸ il teologo 'riscrive', a suo modo, il componimento del poeta tardoantico («ut paululum Claudianni liceat immutare versus»), restituendolo, fatta salva l'omissione del v. 3, nella forma «In iaculum quodcumque gerit *sapientia* mutat. | Omnibus armatur *pietas* pro cuspide ferri. | Pro telo est *sanctus* quidquid suggesserit *ardor*» (il corsivo, naturalmente, è mio): un curioso, ma vivido esempio della seriore fortuna di un carme che, improntato al culto dell'*Eneide*, costituisce un ricercato *tour de force* sulla topica suggerita dalla continua assimilazione del capolavoro virgiliano.

li che agiscono non per impulso dell'ira, ma in obbedienza a *ingenium* e *calliditas*, vedi Luceri 2020, 35-41.

²⁷ Così nella raccolta di «flores» morali del canonico e protonotario apostolico Ottaviano Mirandola (1549), 192v. La clausola del v. 1 potrebbe aver lasciato traccia ancora nel *Praedium rusticum* del gesuita Jacques Vaniere (1696), cf. 8.235 *hinc animos post vina brevis dementia mutat*.

²⁸ Cf. Serarius 1609, col. 127: «sicut iracundis et furiosis omnia paene arma fiunt, sic prudentibus, iustitiaeque incensis amore».

Bibliografia

- Barthius, C. (1612) [1650]. *Claudii Claudiani poetae praecloriosissimi quae extant*. Hanoviae [Francofurti].
- Birt, T. (1892). *Claudii Claudiani Carmina*. Berlin.
- Cazzuffi, E. (2013). «Vedute, cataloghi, descrizioni geografiche e itinerari nei *Carmina minora* di Claudio». Baldo, G.; Cazzuffi, E. (a cura di), *Regionis forma pulcherrima: percezioni, lessico, categorie del paesaggio nella letteratura latina* = Atti del Convegno di studio (Palazzo Bo, Univ. degli Studi di Padova, 15-16 marzo 2011). Firenze, 101-27.
- Charlet, J.-L. (2018). *Claudien. Oeuvres. Tome IV. Petits poèmes*. Paris.
- Claverius, S. (1602). *Cl. Claudiani... opera serio emendata*. Parisiis.
- Comparetti, D. (1872). *Virgilio nel Medioevo*. Livorno.
- Courcelle, P. (1984). *Lecteurs païens et lecteurs chrétiens de l'Énéide. I. Les témoignages littéraires*. Paris.
- Crépin, V. (1933). *Claudien. Oeuvres complètes*. Paris.
- Cristante, L. (2003). «Grammatica di poeti e poesia di grammatici: Coronato». Gasti, F. (a cura di), *Grammatica e grammatici latini: teoria ed esegezi* = Atti della «I Giornata ghisleriana di Filologia classica» (Pavia, 5-6 aprile 2001). Pavia, 75-92.
- Cristante, L. (2003-04). «Appunti su Coronato grammatico e poeta (a proposito di *Anth. Lat.* 223-223a R.=214-215 Sh.B.)». *ITriestFilClass*, 3, 247-60.
- Cristante, L. (2007). «Virgilio a Cartagine (Note a *Anth. Lat.* 244 R.=237 Sh.B.)». *CentoPagine*, 1, 40-6.
- Cristante, L. (2009). «La natura perfida di Enea (*Anth. Lat.* 255 R.²=249 Sh. B.)». *Eos*, 96, 375-83.
- Cutino, M. (2016). «Per un inquadramento dell'*Heptateuchos* di 'Cipriano Gallo': cronologia relativa e finalità compositiva». Herbert de la Portbarré-Viard, G.; Stoehr-Monjou, A. (éds), *Studium in libris: mélanges en l'honneur de Jean-Louis Charlet*. Paris, 103-24.
- Deitz, L.; Vogt-Spira, G.; Musäus, I. (Hrsgg) (1994-2011). *Iulius Caesar Scaliger, Poetices libri septem*. Bde. 1-6. Stuttgart; Bad Cannstatt.
- De Nonno, M. (2003). «Grammatici, eruditi, scolasti: testi, contesti, tradizioni». Gasti, F. (a cura di), *Grammatica e grammatici latini: teoria ed esegezi* = Atti della «I Giornata ghisleriana di Filologia classica» (Pavia, 5-6 aprile 2001). Pavia, 13-28.
- Garambois-Vasquez, F. (2007). *Les invectives de Claudio*. Bruxelles.
- Gesner, I.M. (1759). *Cl. Claudiani quae extant*, voll. 1-2. Lipsiae.
- Hall, J.B. (1985). *Claudii Claudiani Carmina*. Leipzig.
- Harich-Schwarzauer, H. (2009). «*Prodigiosa silex. Serielle Lektüre der carmina minora Claudiani*». Harich-Schwarzauer H.; Schierl, P. (Hrsgg), *Lateinische Poesie der Spätantike* = Internationale Tagung in Castelen bei Augst (11.-13. Oktober 2007). Basel, 11-31.
- Heinsius, N. (1650) [1665]. *Cl. Claudiani quae extant*. Lugduni Batavorum [Amstelaedam].
- Jeep, L. (1872-79). *Claudii Claudiani Carmina*, voll. 1-2. Lipsiae.
- Lanzarone, N. (2016). *M. Annaei Lucani Belli civilis liber VII*. Firenze.
- Lubian, F. (2014). «La macchina del parafraste: l'esempio di Sansone (*Iud. 13:1-15:20*) nel poema dell'*Heptateuchos* (*Iud. 482-641*)». Cristante, L.; Mazzoli, T. (a cura di), *Il calamo della memoria VI. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*. Trieste, 219-82.

- Luceri, A. (2020). *Claudiano tra scienza e mirabilia: Hystrix, Nilus, Torpedo* (carm. min. 9, 28, 49). *Introduzione, testo, traduzione e commento*. Hildesheim; Zürich; New York.
- Mancini, A. (2016). *La battaglia di Farsalo. Saggio di commento a Lucano, Bellum civile VII*. Bari.
- Mirandola, O. (1549). *Illustrum poetarum flores...* Argentorati.
- Mondin, L. (2016). «*Talia in cattedra: usi didascalici dell'epigramma tardolatino*». Cristante, L.; Veronesi, V. (a cura di), *Forme di accesso al sapere in età tardoantica e altomedievale. VI = Raccolta delle relazioni discusse nell'incontro internazionale* (Trieste, Biblioteca statale, 24-25 settembre 2015). Trieste, 189-235.
- Nisbet, R.G.M; Hubbard, M. (1970). *A Commentary on Horace: Odes. Book 1*. Oxford.
- Paolucci, P. (2007). «Il *Vergilianus faber* di PSI 142. Un esempio di tecnica versificatoria da Virgilio in età tardoantica». *G/F*, 59, 79-103.
- Pirovano, L. (2004). «Tiziano, Calvo e i 'themata' virgiliani (Servio *ad Aen. 10.18*)». Gioseffi, M. (a cura di), *Il dilettoso monte. Raccolta di saggi di filologia e tradizione classica*. Milano, 139-66.
- Pizzolato, L.F. (2002). *Studi su Virgilio di Trento*. Milano.
- Prenner, A. (2008). «Quando si arrabbiano le Furie: il motivo dell'ira nell'*In Ruminum di Claudio*». *Paideia*, 63, 227-43.
- Ricci, M.L. (1999). «Note sulla presenza di Virgilio nei Carmi minori di Claudio». *InvLuc*, 21, 333-40.
- Ricci, M.L. (2001). *Claudii Claudianni Carmina Minora*. Bari.
- Romano, D. (1958). *Claudiano*. Palermo.
- Scaliger, I.C. (1561). *Poetices libri septem*. Lugduni.
- Serarius, N. (1609). *Commentarij in sacros Bibliorum libros, Josuae, Judicum, et Ruth. Lutetiae Parisiorum*.
- Ugoletus, T. (1493). *Claudiani opera*. s.l.: s.d.
- Vaniere, J. (1696). *Praedium rusticum*. Parisiis.
- Zamboni, A. (2006-07). «Aspetti lessicali della transizione latinoromanza: la terminologia dell'alienazione mentale». *AIV*, 165, 561-644.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Sidonio Apollinare, carme 9: un *griphus* per il *lector*?

Stefania Santelia

Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», Italia

Abstract Carmen 9 is a programmatic composition utterly *sui generis*. It has numerous points of contact with Ausonius' *Griphus ternarii numeri*, and it can be considered as a riddle for the *sodales*, who are only given those elements which can be useful to understand the meaning of what the author presents as an original and complex ecclotic operation. None of the following *carmina* is exclusively historical, mythological, nor inspired by a single model. It is the reader who has to find out in what way myth, history and daily life are interwoven in the *libellus*, as are pagan gods and Christian faith, in a studied mixture of genres, stylistic registers, allusions, and learned reuse of the entire literary tradition, both ancient and more recent. This is in some ways a 'new' and complex literary endeavour, which is coherent with the renowned experimentalism of Late Latin poetry.

Keywords Sidonius. Carmen 9. Griphus. Ausonius. Experimentalism.

(aenigma) quod reliquimus inenarratum,
ut legentium coniecturas in requirendo acueremus
(Gell. 12.6)

Studi recenti hanno bene illustrato la pregnanza delle dichiarazioni programmatiche enunciate da Sidonio Apollinare nell'*incipit* (vv. 1-18) e nell'*explicit* (vv. 318-46) del carme 9, che inaugura il *libellus* di *nugae*: 'sezioni' di testo che fanno da cornice alla articolata parte centrale del componimento, costituita da una lunga serie di *praeteritiones* in cui il poeta dichiara ciò che *non* sarà oggetto del suo canto: egli non affronterà temi *né* di carattere mitologico (19-64), *né* stori-

co (65-167); né celebrerà divinità pagane (168-210), né autori greci o romani di alcun tempo (211-317).¹

Accantonate dunque le opinioni di chi ha interpretato il carme come segno di un ‘fallimento’ del poeta e vi ha riconosciuto unicamente una *pars destruens*,² o di chi leggeva in esso la dichiarazione di morte della poesia tradizionale,³ la riflessione degli interpreti ha dato un senso alla dichiarata volontà di Sidonio di non percorrere strade precedentemente battute da altri. Ai vv. 16-18, infatti, egli riven-
dica con orgoglio la *originalità* del proprio canto:

Nos non currimus aggerem vetustum
nec quicquam invenies ubi priorum
antiquas terat orbitas Thalia.⁴

Una dichiarazione programmatica significativa, non a caso reiterata nel carme che conclude la raccolta (24.5 *antiquus tibi [libelle] nec teratur agger*), intessuto di studiati richiami al carme incipitario.⁵

In modo rigoroso Luca Mondin ha illustrato le ragioni della formulazione di tali dichiarazioni di primazia da parte del poeta alla luce di una operazione di ‘dilatazione’ del genere epigrammatico:

Se, come pare, la raccolta dei *carm.* 9-24 corrisponde ad uno degli *epigrammatum volumina* di cui parla Sidonio [in *epist.* 2.8.2], i brevi *tetrasticha* e i poemetti di maggiore tenore stilistico, come i due epitalami o l’*Eucharisticon ad Faustum episcopum*, rappresentano dunque gli opposti estremi della fenomenologia testuale da lui compresa sotto la categoria di *epigramma*. Come essa si sia estesa ad abbracciare prodotti tipologicamente estranei alle forme canoniche del genere, autorizzando la composizione di una

¹ Per l’elaborata articolazione in sezioni e quadri del contenuto del c. 9, vedi Santelia 1998, 230-8; vedi anche il prospetto dei vv. 16-317 di Onorato 2016, 230-3.

² Secondo Consolino nel c. 9 Sidonio «per trecento versi [...] ci ha detto, con abbondanza di particolari, cosa non vuole fare. Quello che vuol fare non lo sapremo mai. Alla *pars destruens* non ne segue una *construens*» (1974, 435; è doveroso tuttavia segnalare che questo contributo ha aperto nuove strade alla esegeti della poesia sidoniana e ha rappresentato un punto di riferimento per gli studi successivi), convinzione ribadita ancora da ultimo: «having made a clean sweep of all past poetic experience, does not propose any counter example» (2020, 351); vedi anche 2013, 215.

³ Così Hernández Lobato 2010, 97 ss. (rielaborato in 2012, 404 ss.); vedi anche 2015, 422: «Esta desconcertante pieza [...] constituye el extravagante programa poético de Sidonio Apolinar»; e 427: «El *carm.* 9 sidoniano, mediante un audaz uso de la negación y el catálogo, establece una sorprendente ecuación: poema = Ø, poesía = silencio».

⁴ Sulla ripresa sidoniana del noto motivo callimacheo della ‘priorità’ (bene attestato anche nella letteratura latina, sin da Ennio): vedi Consolino 1974, 427-8; 433-4; Condorelli 2008, 93-5; Flammini 2009, 225-7; sui vv. 16-18 Onorato 2016, 173-4.

⁵ Vedi Santelia 1998, 244 ss.; 2002a, 43-6.

raccolta eterogenea come è questo *libellus* delle *nugae*, è difficile dire. (Mondin 2008, 482-3)

Mondin coglie l'immediato antecedente della raccolta sidoniana nei *Carmina minora* di Claudio, una silloge che «messa insieme poco dopo la morte del poeta, appare ispirata a criteri formali e a concezioni letterarie non diverse da quelle che sorreggono la 'novità' del *liber* di Sidonio», e la cui realizzazione «non doveva essere soltanto il frutto del casuale assemblaggio eseguito da editori postumi»; alla base dell'operazione ecdotica, conclude lo studioso «doveva agire una visione che attribuiva a quei testi una comune natura latamente epigrammatica» (Mondin 2008, 483). Certo, per la fama e l'autorevolezza del loro autore,⁶ la silloge doveva essere considerata un *exemplum* di raccolta poetica 'mista': a questo genere di raccolta di componenti differenti per metro, contenuto, estensione e ispirati agli *auctores* più diversi Sidonio, in questo dunque 'originale', conferisce la forma di *libellus*.⁷

Altrettanto significativo ai fini della comprensione delle dichiarazioni programmatiche contenute nel c. 9 è l'avvertimento che l'autore rivolge al destinatario Felice ai vv. 14-15, *sed ante testor | lector* *quas patieris hic salebras*: in quanto *lector* l'amico è messo in guardia dalle *salebrae* che dovrà patire. Silvia Condorelli ha dettagliatamente illustrato l'uso traslato del termine (da 'asperità' detto della disuguaglianza del terreno alla *inequalitas* dello stile) in contesti letterari a partire da Seneca: «il poeta avverte Magno Felice [...] che dovrà abituarsi ad una poetica 'nuova', improntata alla discontinuità, al continuo cambiamento di registro e di tono».⁸

A tali dichiarazioni incipitarie fanno eco, secondo lo schema tipico della *Ringkomposition*, quelle finali, in cui viene ribadita la natu-

⁶ Claudio tra l'altro è autore ben presente a Sidonio, vedi Gualandri 2020, 286 e bibl. a nota 36.

⁷ Su una linea interpretativa simile si è orientato Formicola, secondo il quale Sidonio «vuole esprimere una poetica nuova, che gli uomini del suo tempo avvertano come nuova, e che consiste nel creare un'anthologia di temi vari mai prima d'allora assemblati, un insieme che non trovava riscontri nella tradizione classica dei generi letterari; abborrisce una poesia che alla prima lettura ridesti il ricordo della tradizione e quindi ingeneri la sgradevole sensazione di un ennesimo, pedissequo rifacimento» (2009, 87). A parere di Onorato (2016, 169 ss.) la *novitas* della raccolta è rappresentata dalla particolare tecnica diairetica che si fonde costantemente con la tensione dell'autore verso una 'capillare' *variatio*. Da ultimo per Schindler (2018, 248-352) il rifiuto di seguire vie già 'battute' viene chiarito dalla volontà, espressa nell'originale e 'caotico' *Dichterkataloge* dei vv. 211-317, di non seguire alcuno dei predecessori: l'obiettivo di Sidonio sarebbe mettere in chiaro «dass er sich der erdrückenden Übermacht der literarischen Tradition nicht mehr gewachsen fühlt», come mostrerebbe anche l'atteggiamento di modestia, ostentato nel corso dell'intero carme fino alla conclusione, dai toni 'quasi' socratici.

⁸ Condorelli 2008, 115; vedi anche 90-2.

ra 'ludica' della poesia sidoniana:⁹ i versi del poeta prodotti da una *sterilis Camena*, nati cioè «senza l'alta ispirazione delle Muse», saranno affidati ad una *rara e brevis charta*, definita in questo modo perché destinata a non durare.¹⁰ E Marco Onorato ha da ultimo illustrato, alla luce della individuazione di ben precisi ipostesi, la particolare pregnanza del contenuto dei vv. 318-28, *pars construens* del carme, che evocano una serie non casuale di *odores* ed «express in allegorical terms Sidonius' ambition to adhere to a congenial tradition and to capture its *boni odores*, or, in other terms, its ability to give voice to a vital hedonism by means of an aestheticising and refined poetry».¹¹

Valorizzato il significato programmatico delle dichiarazioni espresse nella sezione iniziale e in quella finale del c. 9, vanno tuttavia analizzate le 'difficoltà' da affrontare, che vengono preannunciate al *lector* senza che in sede programmatica gliene venga fornita alcuna spiegazione: la *natura* delle *salebrae* che Felice incontrerà nel *libellus* – così come il senso della tanto proclamata *novitas* – infatti resta *non* detta. Anzi: a questo avvertimento segue – e nulla è casuale in Sidonio – la lunga enumerazione di ciò che *non* ci sarà nell'incipiente libretto. Una serie di *negazioni* che – se in qualche modo disorientano il *lector* (anche moderno) – sembrano rappresentare una 'sfida' lanciatagli affinché sappia 'trovare' una risposta: una sorta di *griphus*, si direbbe, la cui soluzione i raffinati sodali dovranno evidentemente cercare all'interno del *libellus*. Ad essi tuttavia l'autore fornisce un 'aiuto' in grado di metterli sulla buona strada: *nil maestum hic canitur* (v. 110). Un'affermazione che non va riferita unicamente alle drammatiche vicende della *Tantalea domus* oggetto della *praeteritio*, ma da intendersi detta, più ampiamente, dell'intero *libellus*: in esso non troveranno posto *carmina maesta*, componimenti 'tristi' o, molto probabilmente, epigrammi sepolcrali.¹²

⁹ Per il gioco di richiami tra la sezione iniziale e quella finale del carme, vedi Santelia 1998, 238-9; 244-5.

¹⁰ Vedi Condorelli 2008, 108-9 (con bibl.).

¹¹ Onorato 2020, 52-3. Osservazioni molto interessanti lo studioso svolge anche a proposito della natura 'simile' della *techne* che caratterizza l'attività del poeta e quella del profumiere: basata, in entrambi i casi, sulla μίξις di molteplici ingredienti, variate e sapientemente utilizzati (53 ss.).

¹² La dichiarazione di Sidonio non può non ricordare Catull. 65.12, *semper maesta tua carmina morte tegam* (devo questa segnalazione a Silvia Condorelli: colgo l'occasione per ringraziare lei e Luca Mondin per gli utili suggerimenti forniti). Sebbene l'interpretazione del verso catulliano non sia concorde, anche per l'oscillare della tradizione tra le lezioni *tegam* dei manoscritti più antichi (OGR) e *canam* di alcuni recenzi (ampia discussione con bibl. in Fo 2018, CII-CIII; 888), la *iunctura 'maesta carmina'* significa senza dubbio componimenti legati ad una situazione luttuosa, vedi le altre occorrenze del sintagma in Ov. *epist. 2.118 et cecinit maestum devia carmen avis*, e Auson. *parent. 21.6 Stringamus maesti carminis obsequio*. È il caso di notare l'uso in Ovidio e

Straordinaria e ininterrotta fu nel mondo antico la fortuna di cui godettero gli indovinelli:¹³ passatempo praticato durante gli incontri tra amici, specie di natura conviviale, quando ci si sfidava in 'prove' di arguzia e sapienza. Costruire una verità nascosta, infatti, significava mettere alla prova gli interlocutori invitandoli a cercare ciò che nella formulazione era restato poco chiaro e incomprensibile e, insieme, a mostrare il bagaglio di conoscenze posseduto: il *griphus* infatti, come si legge nel Περὶ γρίφων di Clearco di Soli (fr. 63 Wehrli=Athen. 10.457f), «poiché comportava l'uso della testa, diventava anche rivelatore del livello di cultura di ciascuno» (trad. di Cherubina 2001, 1125).

Non stupisce che un autore come Ausonio, il quale amava esibirsi in prove di virtuosismo e di erudizione, fosse solito comporre indovinelli da sottoporre all'arguzia e alla *doctrina* degli amici;¹⁴ né meraviglia che nel *Grifus ternarii numeri* – una sorta di 'rompicapo enciclopedico', che la recente indagine di Martina Venuti illustra in tutta la sua complessità – egli 'giocasse' con un lungo elenco di temi attinti dagli ambiti più diversi (mitologia, riti religiosi, figure geometriche, ecc.), legati al numero tre.¹⁵ Ai novanta esametri del compонimento è premessa una elaborata prefazione in prosa, indirizzata a Quinto Aurelio Simmaco, nel corso della quale Ausonio illustra le circostanze che hanno ispirato i versi e le ragioni della dedica all'ilustre scrittore suo amico.¹⁶ Non è mai stato notato come questa parte 'programmatica' venga ripresa in modo puntuale da Sidonio (che certo aveva nel retore di Bordeaux una fonte di ispirazione 'vicina' e

Sidonio (e più tardi anche in Eug. Tolet. *carm.* 14.2 *Inde dolore novo carmina maesta cano*; 35.8 *cuius ab affectu carmina maesta canunt*) della voce *canere*.

13 Secondo la tradizione, Omero morì per il dispiacere causato dall'incapacità di risolvere un indovinello postogli da alcuni pescatori (o da alcuni ragazzi, a seconda delle versioni): gli inizi stessi della letteratura occidentale sembrano dunque legati alla soluzione (mancata, in questo caso) di un enigma; e sebbene il primo testo costituito interamente da indovinelli sia rappresentato per noi dagli *Aenigmata Symphosii* (*Anth. Lat.* 286 R=286 Bergasa, cento indovinelli di tre esametri ciascuno, variamente datati dal II sec. d.C. al VI, vedi l'ampio studio di Bergamin 2005), singoli enigmi compaiono disseminati nei diversi generi letterari in tutta la letteratura greca, da Pindaro agli alessandrini, e nella letteratura latina, dalle origini al Medioevo. Sugli *aenigmata* e *griphi* (termini che nella tradizione finiscono per sovrapporsi; in particolare, su *scirpus*, antico nome latino per 'indovinello' secondo la testimonianza di Gellio 12.6, vedi Monda 2012a, 445-50) la bibliografia è particolarmente abbondante: all'ampia rassegna di Bergamin 2005 (XCI- CXI), mi limito ad aggiungere almeno Beda 2009, 97-102; Meli 2010, 37-65; Scarpanti 2010, 195-202; gli studi raccolti in Monda 2012b e 2016, 131 ss.; 2019, 390-400; Della Bona 2013, 169-82; Lombardi 2015, 5-20; Konstantakos 2019, 303-47.

14 Vedi *epist.* 4 Mondin, 67 ss.: Teone non saprà sciogliere gli enigmi che Ausonio gli sottopone e dovrà ricorrere ad un *interprete*; è degno di nota che tali *aenigmata* sono detti al v. 67 (vedi anche v. 100) *nugae*, cf. Mondin 1995, 84; 101.

15 Vedi Venuti 2019, 101-24 (con bibl.).

16 Sulla prefazione vedi Piras 2014, 111 ss.; Venuti 2019, 106-11.

particolarmente congeniale),¹⁷ proprio nelle sezioni del carme 9 (vv. 1-18 e 318-46), che fanno da cornice alle *praeteritiones*:¹⁸

- Ausonio avverte Simmaco che quanto segue è un «libretto senza valore» che se ne stava nascosto da tempo tra altre «bagatelle»: *Latebat inter nugas meas libellus ignobilis [...] Hunc ego [...] situ chartei pulveris eruisse, excussum relegi* (rr. 1-4);¹⁹ Sidonio spiega a Felice che il suo *libellus* raccoglie «temerarie bagatelle» scritte in precedenza, negli anni della giovinezza, *nugas temerarias [...] | sparsit quas tenerae iocus iuventae* (vv. 9-10).
- La pubblicazione rappresenta il pericolo di andare in rovina per entrambi i *libelli*: *griph. rr. 1-2 utinamque latuisset neque indicio suo tamquam sorex periret; c. 9.12-13 (quid iubes) ingentem simul et repente fascem | conflari invidiae et perire chartam?*
- Sia Ausonio che Sidonio precisano il tempo in cui hanno composto i rispettivi componimenti: il *Griphus* durante una campagna militare (rr. 17 ss.); le *nugae* raccolte nel *libellus* nel corso della «tenera giovinezza» (vv. 9-10).
- Simmaco «salverà dalla vergogna», *liberabis infamia* (r. 16), il *Griphus* ausoniano, che grazie alle sue correzioni assumerà la ‘forma’ desiderata, *foco tuae emendationis adiecto impingas spongiam, quae imperfectum opus equi male spumantis absolut* (rr. 25-7). Felice proteggerà l’atto audace di Sidonio e ne difenderà «l’imprudente pudore», vv. 329 ss., *quapropter facinus meum tuere | [...] | incautum, precor, asseras pudorem*; sarà suo fratello Probo ad emendare il testo, segnando col θ i passi da correggere, vv. 334-5, *isti qui valet exarationi | destrictum bonus applicate theta*.
- Ausonio teme che un lettore dal ‘naso’ particolarmente fine, con «fronte corrugata», condanni il suo gioco, denunciando dimen-
tianze o omissioni, *Neque me fallit fore aliquem qui hunc iocum nostrum acutibus naris et caperrata fronte contemnet* (rr. 34-5); Sidonio esprime il medesimo timore ‘amplificando’ il motivo di origine epigrammatica²⁰ ai vv. 338-42:

¹⁷ Ausonio rappresentava un riferimento imprescindibile per Sidonio, vedi da ultimo Onorato 2019, 25 ss. (alla bibl. segnalata dallo studioso a p. 25 nota 1, si aggiungano i recenti Hanaghan 2019, 25 ss.; Schwitter 2020, 73-93).

¹⁸ Senza dubbio alcune affermazioni sono topiche delle sezioni prefatorie, ma resta comunque significativa la ‘coincidenza’ tra gli argomenti della *praefatio* ausoniana e quelli delle parti programmatiche del c. 9.

¹⁹ La numerazione dei righi si riferisce all’edizione di Green (Oxford 1999).

²⁰ Vedi Mart. 1.3.5-6 (a proposito dei detrattori romani dei suoi epigrammi) *Maiores nusquam rhonchi iuvenesque senesque | et pueri nasum rhinocerotis habent*; 4.86.7 (apostrofe *ad libellum*) *nec rhonchos metues maligniorum*; Sidonio usa la medesima immagine anche in c. 3.8, *nec nos rhonchisono rhinocerote notat* (detto di Pietro, giudice imparziale dei versi del poeta), vedi Santelia 2002b, 252 nota 27, e più di recente Onorato 2016, 288 ss.

sed nec turgida contumeliosi
lectoris nimium verebor ora,
si tamquam gravior severiorque
nostrae Terpsichores iocum refutans
rugato Cato tertius labello
narem rhinoceroticam minetur.

- Ausonio ammette che le accuse dei suoi detrattori possano risultare giuste: *Quem ego verum dicere fatebor*, r. 37; così come Sidonio: *novi sed bene, non refello culpam*, v. 336.
- entrambi ridimensionano la portata delle critiche dei malevoli, poiché a nessuno è dato di essere onnisciente: *griph. 51-2, alius enim alio plura invenire potest, nemo omnia*; c. 9.343-6:

Non te terreat hic nimis peritus;
verum si cupias prabare, tanta
nullus scit, mihi crede, quanta nescit.

Per la sua natura di gioco di società riservato soprattutto ad ambienti ristretti e colti, l'indovinello si rivela particolarmente adatto anche al circolo dei raffinati *sodales* di Sidonio, il quale si compiace di praticare una poesia accessibile solo ai pochi in grado di comprenderla: «con i suoi riferimenti celati» - scrive Gualandri - Sidonio «sembra voler sfidare gli amici - i destinatari più naturali di questi prodotti - ad una sorta di gara: riconoscere cioè nel prezioso, nel difficile, nell'enigmatico quanto è stato suggerito dalla *furtiva lectio*».²¹ E quella *obscuritas* tipica dei *griphi* costituisce appunto un tratto distintivo dello stile sidoniano,²² che vive anche di 'enigmi' posti al *lector* relativi, per esempio, alla identificazione di personaggi indicati solo con pseudonimi o con ricercate perifrasi: «Si doine aime les énigmes» scrive Loyen a proposito di *epist. 8.11*, in cui lo scrittore stesso spiega come fosse solito chiamare Orfeo lo scomparso retore Lampridio e come costui a sua volta lo appellasse Febo.²³ E nell'ambito degli 'indovinelli', annoverati tra «i diletti dell'*ingenium*», La Penna cita *carm. 2.186 ss.*, in cui - all'interno del catalogo di autori studiati dall'imperatore Antemio - Sidonio menziona Cicerone, seguace di Demostene, il quale tuttavia non viene

²¹ Vedi lo studio ormai 'classico' della studiosa: Gualandri 1979, 85.

²² Sulla *obscuritas* come *Stilmerkmal* e gioco letterario tra dotti nella tarda antichità, vedi Schwitter 2015 *passim*; in part., sul carattere politico-ideologico della *obscuritas* di Sidonio, 228-36.

²³ Vedi Loyen 1970, 111, nota 42. Fascione accosta a questo testo *epist. 5.5*, in cui l'aristocratico filoburgundo Siagrio è posto in relazione al mitico cantore Anfione: le due missive «si rivelano parti di una sorta di raffinato *griphus*, nato nel contesto di un mondo elitario e comprensibile solo ai suoi partecipanti» (2019, 43-4).

nominato bensì indicato come «il figlio del fabbro che, disprezzato il mestiere del padre, preferì affilare la sua lingua con l'eloquenza»;²⁴ e, nel medesimo panegirico (vv. 227 ss.), Mario è indicato con riferimenti alle sue vittorie; in *carm.* 9.271 ss. Giovenale è il poeta che va riconosciuto in colui che fu esiliato per l'ira del popolare *histrio* Paride; in *carm.* 15.194 s. il vecchio «che bevve prontamente il veleno contemplando gli dèi, mentre Anito era pallido di paura», è Socrate (La Penna 1998, 373-4).

Non meraviglia, pertanto, che il carme 9 si presenti come un componimento programmatico del tutto *sui generis*: dice, infatti, solo quegli elementi che rappresentino indizi utili a comprendere il senso di un'operazione ecdotica presentata come originale e complessa. Nulla infatti svela la lunga serie di *praeteritiones*: quasi trecento, curatissimi versi in cui Sidonio dà prova di saper padroneggiare tutti gli argomenti che via via afferma di *non* voler cantare, come è stato bene argomentato da Formicola e da Onorato.²⁵ E tuttavia, l'*evasività* di questa ampia sezione centrale, 'cuore' del componimento, lunghi dall'essere fine a se stessa, acquista un significato alla luce del modo in cui i vv. 19-318 appaiono costruiti, caratteristico di una bene attestata tipologia di indovinelli: il tipo 'a contrasto', in cui viene esplcitato ciò che *non* è.²⁶ La *Priamel* introdotta dalla formula *non hic* + voce verbale (solo leggermente variata di volta in volta)²⁷ infatti illumina gli argomenti che *non* saranno cantati nel modo tradizionale, ma percorrendo, come si è detto, un *agger novus* e *salebrosus*. Affermazioni che nel carme 9 restano oscure e che dovevano destare interrogativi presso i lettori, inducendoli a cercare risposte all'interno della raccolta: alla ristretta cerchia dei *sodales*, con cui condivideva ideali letterari e quotidianità e a cui erano destinati i *carmina*, il poeta pone dunque un *griphus*, cui essi potranno dare risposta dopo aver letto i carmi della raccolta.

24 Medesimo *lusus* su Demostene in *carm.* 23.136-44, spec. 143-4 *qui fabro genitore procreatus | oris maluit expolire limam.*

25 Vedi Formicola 2009, 87 s.; Onorato 2020, 41; 59.

26 Vedi *e.g.* Hermipp. fr. 77 Wehrli (Athen. 10.451e) τίς φύσις οὐθ' | ὅσα γαῖα φέρει τροφὸς οὐθ' | ὅσα πόντος | οὐτέ βροτοῖσιν ἔχει γνίων αὔξησιν ὄμοιαν; Alex. fr. 242 K-A (Athen. 10.449d) οὐ θνητὸς οὐδέ | ἀθάνατος [...] μῆτ' | ἐν ἀνθρώπου μέρει | μῆτ' ἐν θεοῦ ζῆν; Anth. Pal. 14.108.1 Οὐδέν ἔσωθεν ἔχω, καὶ πάντα μοι ἔνδοθέν ἔστι; Sympth. 14.2-3 *nondum natus eram nec eram iam matris in alvo; | iam posito partu natum me nemo videbat*; 53.1 ss. *Nolo toro iungi [...] | Nolo virum thalamo [...] | Nolo sepulcra pati*; 69.1 ss. *Nulla mihi certa est, nulla est peregrina figura | [...] qui nihil ostendit nisi si qui viderit ante; 90.3 non ego maesta malis, non rebus laeta secundis.*

27 *E.g.* vv. 19-20 *Non hic [...] | [...] canemus*; vv. 22-3 *non [...] | non [...] personabo*; v. 30 *Non [...] loquar*; v. 106, *Non hic [...] retexam*. Già Nemesiano, esplicito nel dichiarare immediatamente l'argomento che intende cantare nei *Cynegetica* (vv. 1-14), espone in forma di *Priamel* una serie di temi mitologici che *non* canterà nei vv. 15-47 (vedi la Penna 1998, 374, che cita *georg.* 3.4-8 quale modello 'amplificato' da Nemesiano; e più di recente Jakobi 2014, 67 s.).

In sede programmatica, dunque, Sidonio si limita a fornire ‘indizi’: nessuno dei suoi carmi sarà *unicamente* storico, né mitologico, né ispirato ad un unico *auctor*, e il lettore ‘scoprirà’ in che modo nel *libellus* il mito si intrecci con la storia e la quotidianità, e il pantheon pagano con la fede cristiana, in uno studiato mescolarsi di generi, registri stilistici, metri, allusioni e sapiente riuso dell’intera tradizione letteraria, dalla più antica alla più recente. Un’operazione in questo senso ‘nuova’ e complessa, coerente con il noto sperimentalismo della poesia latina di età tarda, cui Sidonio dà vita per raccontare – nobilitandole – le infinite occasioni legate al suo mondo: matrimoni tra rampolli di illustri famiglie, debiti di gratitudine per ragioni religiose o di ospitalità, momenti lieti trascorsi in *balnea* accoglienti, pesche notturne, compleanni di famiglia, residenze splendide e ancora amici, incontri, letture e passatempi.²⁸

Un mondo raffinato, raccontato in modo raffinato ai suoi stessi protagonisti, dunque, all’insegna di quel *nil maestum hic canitur* quasi ‘nascosto’ nella lunga *enumeratio* preteritiva, studiatamente ‘incorniciata’ da versi programmatici, che replicano i medesimi argomenti della prefazione al *Grifus* ausoniano. Inoltre: il carme 9 termina con la battuta *tanta | nullus scit, mihi crede, quanta nescit* (vv. 345-6), che per un verso ricorda – come si è detto – Auson. *griph.* rr. 51-2, *alius enim alio plura invenire potest, nemo omnia*,²⁹ e per l’altro sembra riecheggiare, per il gioco ‘sapere/non sapere’, anche un indovinello di Antifane, fr. 192.11 K-A (Athen. 10.450c): ὅσα γὰρ οἴσθ’ οὐκ οἴσθα νῦν | οὐδ’ ὅσα δέδωκας οὐδ’ ὅσ’ ἀντ’ αὐτῶν ἔχεις.³⁰ Nella prosa introduttiva al *Grifus*, invece, la battuta è seguita dalla riflessione dell’autore sulla *obscuritas* propria e dei versi che immediatamente seguiranno (rr. 52-4); tale ‘oscurità’ rallegra lo scrittore, il quale confessa di aver raggiunto il suo scopo, poiché Simmaco dovrà necessariamente impegnarsi a riflettere sul senso di quanto egli ha composto (rr. 55-8): *Postremo si etiam tibi obscurus fuero [...] tum vero ego beatus, quod affectavi, adsequar, me ut requiras, me ut desideres, de me cogites*. Non è casuale che tale riflessione manchi nel carme sidoniano; infatti, se Ausonio preannuncia in modo esplicito l’argomento del componimento che sta per iniziare (un *nugator libellus* di indovi-

²⁸ Una rassegna dei *sodales* destinatari dei *carmina* è in Stoehr-Monjou 2018, 135 ss. Trae ulteriore linfa da queste osservazioni l’ipotesi da me avanzata (1998, 252-4) sulla natura ‘ludica’ e occasionale dei *carmina minora*, concepiti per raccontare in forma raffinata eventi del quotidiano della medesima élite che li avrebbe letti (vedi anche Condorelli 2008, 109; 185-7; e Onorato 2016, 171, nota 12).

²⁹ Vedi anche Varr. *re rust.* 2.1.2 *nemo enim omnia potest scire*; Hor. *carm.* 4.4.22 *nec scire fas est omnia*; Colum. 12.59.5 (in explicit dello scritto) *Nec tamen capit hominis naturam cunctarum rerum prudentiam: nam etiam quicumque sunt habiti mortalium sapientissimi, multa scisse dicuntur, non omnia*.

³⁰ Sulla interpretazione di questo *griphus* vedi Cherubina 2001, 1109.

nelli sul numero tre, rr. 21-5; 18-20; 35 ss.), ne spiega le ‘difficoltà’ ed esprime soddisfazione nel sapere i destinatari impegnati nella risoluzione di suoi *griphi*, in Sidonio, invece, la natura delle *salebrae* e della *novitas* della operazione ecdotica rappresentano esse stesse l’indovinello: per risolverlo, sarà necessario leggere il *libellus* fino in fondo.

Bibliografia

- Bergamin, S. (2005). *“Aenigmata Symposii”: la fondazione dell’enigmistica come genere poetico*. Firenze.
- Beta, S. (2009). «Riddling at Table. Trivial Aenigmata Vs. Philosophical Problemata». Ferreira, J.R. et al. (eds), *Symposion and Philanthropia in Plutarch*. Coimbra, 97-102.
- Cherubina, R. (2001). *Ateneo. I Deipnosophisti. I dotti a banchetto*. Prima trad. ital. commentata su progetto di L. Canfora, vol. 2, I. VI-XI, trad. e comm. libri IX 1-31, X, XI di R. Cherubina. Roma.
- Condorelli, S. (2008). *Il “poeta doctus” nel V secolo d.C. Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare*. Napoli.
- Consolino, F.E. (1974). «Codice retorico e manierismo stilistico nella poetica di Sidonio Apollinare». *ASNP*, 4, 423-60.
- Consolino, F.E. (2013). «Sidonio e le *Silvae*». Galand, P.; Laigneau, S. (éds), *La silve. Histoire d’une écriture libérée en Europe, de l’Antiquité au xviii^e siècle*. Turnhout, 213-36.
- Consolino, F.E. (2020). «*Sidonius’ Shorter Poems*». Kelly, G.; van Waarden, J. (eds), *The Edinburgh Companion to Sidonius Apollinaris*. Edinburgh, 341-72.
- Della Bona, M.E. (2013). «Gare simposiali di enigmi e indovinelli». *QUCC*, n.s. 104.3, 169-82.
- Fascione, S. (2019). *Gli ‘altri’ al potere. Romani e barbari nella Gallia di Sidonio Apollinare*. Bari.
- Flammini, G. (2009). «La presenza di Orazio negli scritti di Caio Sollio Sidonio Apollinare: la ‘cultura’ di un *auctor* cristiano nella Gallia del V secolo». *GIF*, 61, 221-56.
- Fo, A. (2018). *Gaio Valerio Catullo. Le poesie*. Torino.
- Formicola, C. (2009). «Poetica dell’*imitatio* e funzione del modello: Properzio nei versi di Sidonio Apollinare». *Voces*, 20, 81-101.
- Gualandri, I. (2020). «*Sidonius’ Intertextuality*». Kelly, G.; van Waarden, J. (eds), *The Edinburgh Companion to Sidonius Apollinaris*. Edinburgh, 279-316.
- Hanaghan, M.P. (2019). *Reading Sidonius’ Epistles*. Cambridge.
- Hernández Lobato, J. (2010). «*Sterilis Camena: El cármen 9 de Sidonio Apolinar o la muerte de la poesía*». *Acme*, 63, 97-133.
- Hernández Lobato, J. (2012). *“Vel Apolline muto”. Estética y poética de la Antigüedad Tardía*. Bern.
- Hernández Lobato, J. (2015). *Sidonio Apolinar. Poemas*. Madrid.
- Konstantakos, I.M. (2019). «The Most Ancient ‘Puzzle Magazines’: Miscellanies of Intellectual Games from Ahiqar to Aristophanes». *Enthymema*, 23, 303-47.
- Jakobi, R. (2014). *Nemesianus, Cynegetica*. Edition und Kommentar von R. Jakobi. Berlin; Boston.
- La Penna, A. (1998). «La letteratura latina di intrattenimento nella tarda antichità». Lana, I.; Maltese, E.V. (a cura di), *Storia della civiltà letteraria gre-*

- ca e latina*. Vol. 3, *Dall'età degli Antonini alla fine del mondo antico*. Torino, 358-425.
- Loyer, A. (1970). *Sidoine Apollinaire*, t. 3. Paris.
- Lombardi, M. (2015). «La poesia come enigma: le vie del giorno e della notte in *Od. 10,82-86*». *Museum Helveticum*, 72(1), 5-20.
- Meli, M. (2010). «Enigmi della sapienza e sapienza degli enigmi. Per la definizione di un genere (anche) letterario». *L'immagine riflessa*, 19, 37-65.
- Monda, S. (2012a). «Gellio, *Noctes Atticae* 12,6 e l'antico nome latino degli *Aenigmata*». Passalacqua, M.; De Nonno, M.; Morelli, A.M. (a cura di), *Venuste noster. Scritti offerti a L. Gamberale*. Zürich; New York, 445-50.
- Monda, S. (a cura di) (2012b). *“Ainigma” e “griphos”*. *Gli antichi e l'oscurità della parola*. Pisa.
- Monda, S. (2016). «Beyond the Boundary of the Poetic Language: Enigmas and Riddles in Greek and Roman Culture». Ercolani, A.; Giordano, M. (eds), *Submerged Literature in Ancient Greek Culture, The Comparative Perspective*. Berlin, 131-59.
- Monda, S. (2019). «Gli indovinelli letterari antichi come testimonianza di contesti ludici e agonali». *Enthymema*, 23, 390-400.
- Mondin, L. (1995). *Decimo Magno Ausonio. Epistole*. Introd., testo critico e commento. Venezia.
- Mondin, L. (2008). «La misura epigrammatica nella tarda latinità». Morelli, A. (a cura di), *“Epigramma longum”*. *Da Marziale alla tarda antichità = Atti del Convegno Internazionale* (Cassino, 29-31 maggio 2006). Cassino, 397-494.
- Onorato, M. (2016). *Il castone e la gemma. Sulla tecnica poetica di Sidonio Apollinare*. Napoli.
- Onorato, M. (2018). «Un ospite per Apollo: intertextualità interna e codice ausoniano nella *metatoria pagina* di Sidonio a Lampridio». *BStudLat*, 48, 492-523.
- Onorato (2019). «L'arte della *concinnatio* da Ausonio a Sidonio Apollinare». Wolff, É. (éd.), *La réception d'Ausone dans les littératures européennes*. Bordeaux, 25-63.
- Onorato, M. (2020). «*Pinguia alabastra*: Metaliterature and Intertextuality in Sidonius Apollinaris' *Carmen 9*». Hernández Lobato, J.; Prieto Domínguez, Ó. (eds), *Literature Squared. Self-Reflexivity in Late Antique Literature*. Turnhout, 41-64.
- Piras, G. (2014). «La prefazione al *Grifus ternarii numeri* di Ausonio». Piras, G. (a cura di), *“Labor in studiis”*. *Scritti di filologia in onore di P. Parroni*. Roma, 111-41.
- Santelia, S. (1998). «Le dichiarazioni del poeta: il carme IX di Sidonio Apollinare». *InvLuc*, 20, 229-54.
- Santelia, S. (2002a). *Sidonio Apollinare. Carme 24, “Propempticon ad libellum”*. Introd. trad. e comm. Bari.
- Santelia, S. (2002b). «Quando il poeta parla ai suoi versi: i carmi 8 e 3 di Sidonio Apollinare». *InvLuc*, 24, 245-60.
- Scarpanti, E. (2010). «Gli *aenigmata* tardo-latini: strategie strutturali e semantiche». *Atti del Sodalizio Glossologico Milanese*, n.s. 5, 195-202.
- Schindler, C. (2018). «Macht und Übermacht der Tradition. Dichterkataloge in der lateinischen Literatur von Ovid bis Sidonius». Finkmann, S.; Behrendt, A.; Walter, A. (Hrsgg), *Antike Erzähl- und Deutungsmuster: Zwischen Exemplarität und Transformation. Festschrift für C. Reitz zum 65. Geburtstag*. Berlin; Boston, 335-57.

- Schwitter, R. (2015). *Umbrosa lux. Obscuritas in der lateinischen Epistolographie der Spätantike*. Stuttgart.
- Schwitter, R. (2020). «Rival Friends: Sidonius Apollinaris and Literary Competitiveness in Late Antique». *JLA*, 13, 73-93.
- Stoehr-Monjou, A. (2018). «Le rôle du poète dans la Gaule du V^e siècle: Sidoine Apollinaire et son public». *InvLuc*, 40, 135-67.
- Venuti, M. (2019). «*Latebat inter nugas meas libellus ignobilis*. Il rompicapo enciclopedico del *Grifus* di Ausonio». Veronesi, V. (a cura di), *Il calamo della memoria VIII. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*. Trieste, 101-24.
- Wolff, É. (2012). «Deux éloges de Narbonne aux IV^e et V^e siècle, par Ausone et Sidoine Apollinaire». *Lucida Intervalla*, 41, 115-29.

Res publica ciceroniana e ‘anarchia militare’ In margine a due *Vitae* della *Historia Augusta*

Antonio Pistellato

Università Ca’ Foscari Venezia, Italia

Abstract This paper sets out to elaborate on the persistence of the republican ideal in imperial Rome through the lens of historiography. The investigation – which is meant to be part of a wider workplan – is divided in two parts. Firstly, it focuses on what is believed to be a key-factor of such persistence: Cicero’s elaboration of the ideal government of the Roman state in his *De re publica*. Secondly, it highlights significant testimonies focusing on two momentous events of the third century, notably from the *Historia Augusta*, which suggest the persistence of Cicero’s assessment: the rise of Pupienus and Balbinus and the death of Maximinus (238), and the rise of Tacitus (275).

Keywords Classical literature. Latin historiography. Republicanism. Historia Augusta. Cicero. Roman Empire. Principate. Princeps. Roman Republic. Roman Senate. Pupienus. Balbinus. Maximinus. Tacitus (Emperor).

Sommario 1 Introduzione. – 2 Il punto di vista di Cicerone, *De re publica*. – 3 Res publica ciceroniana e ‘anarchia militare’. – 3.1 La crisi del 238. – 3.2 La transizione da Aureliano a Tacito. – 4 Conclusione.

1 Introduzione

Augusto, fondatore del Principato, esordisce nelle sue *Res Gestae* in modo perentorio: *annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam a dominatio-*

ne factionis oppressam in libertatem vindicavi (1.1).¹ Alla dichiarazione di ripristino dell’ordine politico interrotto dalle guerre civili si accompagna quella di un ritorno alla libertà della *res publica* che, a causa della *dominatio* perpetrata dalla *factio* di Marco Antonio, era andata perduta.²

Su questo tema, in epoca assai più tarda, l’ultima biografia della *Historia Augusta* (d’ora in poi: *HA*), intorno alle vite degli imperatori Caro, Carino e Numeriano, avrebbe formulato un giudizio diametralmente opposto: *per Augustum deinde reparata* [scil. *res publica*], *si reparata dici potest, libertate deposita* (*Car.* 3.1).³

È cosa nota che il tema della libertà della *res publica* e delle sue componenti vitali attraversa la storia dell’impero romano.⁴ Non lo fa, tuttavia, in modo univoco, anche se rispecchia idee quasi sempre legate ad ambienti senatori – depositari *par excellence* delle istanze della *nobilitas* fautrice della buona (e migliore) forma di governo di Roma: quella, cioè, sotto l’egida del senato. In quest’ottica, dal senato dipende invariabilmente la gloria di Roma. Durante il Principato, tale gloria è sentita a diverse riprese messa a repentaglio da governi guidati da cattivi principi, autoritari e dispotici.

Riguardo al problema si possono apprezzare già le formulazioni teoriche avanzate, sulla scorta del pensiero platonico, da Cicerone nel *De re publica* (54-51 a.C.). Il Principato è di là da venire, ma la riflessione dell’Arpinate si sviluppa in piena epoca cesariana, quando maturano i presupposti della futura trasformazione dell’assetto statale romano. Il punto di vista espresso nel *De re publica* potrebbe anzi costituire un riferimento per la riflessione storiografica sul governo dello stato per l’intera durata dell’Evo antico – e oltre.⁵

A fini di questo studio, verranno riassunti i punti essenziali dell’elaborazione offerta nel *De re publica* (§ 2), per dare conto dei temi che ne costituiscono il nerbo teorico: essi si rivelano tali da influenzare la storiografia imperiale in lingua latina (ma anche in lingua greca) più in profondità di quanto possa emergere dal riconoscimento di un prelievo diretto dal dettato ciceroniano. Se l’influsso delle opere di

¹ Il testo latino segue l’ed. Scheid 2007.

² Cf. la fonte storiografica più vicina al documento epigrafico: Velleio Patercolo (30 d.C.) parla di *prisca illa et antiqua rei publicae forma revocata* (2.89.3, ed. Woodman 1977).

³ Il testo latino segue l’ed. Paschoud 2001.

⁴ Per analisi di tipo generale si veda il classico Wirszubski 1950 e, più recentemente, Cogitore 2011; Arena 2012.

⁵ Cf. Bréguet 1980, 1: 162-5, alla cui scansione del *De re publica* si farà riferimento nelle citazioni proposte. L’influenza ciceroniana, in particolare del *De re publica*, ma anche di altre opere della riflessione politica dell’Arpinate, è per esempio significativa nella testimonianza del Περὶ πολιτικῆς ἐπιστῆμης conservato dal ms. *Vat. gr.* 1298 (decimo secolo), risalente all’epoca giustinianea. Si veda Licandro 2017, 83-8, 90-143.

Cicerone è diffusamente attestato nella stessa *HA*,⁶ due passi finora trascurati possono essere addotti a riprova di un’incidenza di tipo ‘profondo’. Si tratta di testi pertinenti alla fase dell’‘anarchia militare’: il primo riguarda la crisi determinata dal principato di Massimino (235-238) e, in particolare, l’elezione di Pupieno e Balbino come Augusti e la successiva morte di Massimino (§ 3.1); il secondo attiene alla transizione dal principato di Aureliano a quello di Tacito (275-276) (§ 3.2). Di entrambi saranno messi in valore i possibili echi ciceroniani, da imputare a un disegno coerente da parte del redattore della *HA*. Alla conclusione (§ 4) sarà poi affidata una sintesi del quadro d’indagine sin qui emerso.

2 Il punto di vista di Cicerone, *De re publica*

Per definire la *res publica*, in tutte le sezioni di maggiore profondità teorica del dialogo Cicerone dà voce al suo alter ego Scipione Emiliano, conquistatore di Cartagine nel 146 a.C. e campione della gloria repubblicana (Torregaray Pagola 1998, 187-200). Nella concezione ciceroniana, spicca il rapporto ideale tra l’organo che sorregge la *res publica*, il senato (una compagine fatta di *plures*, tutti *optimates*), e un *optimus civis*, scelto dai senatori al fine di coadiuvarli nel governo dello stato come *rector et gubernator civitatis* e *quasi tutor et procurator rei publicae* (2.51; cf. 1.11 e *de orat.* 1.8.211).⁷ Costituì, seppure *unus* investito di un potere autocromatico che potrebbe spingerlo verso la regalità, non può operare senza l’avallo dei *plures* che l’hanno scelto. Di per sé, la formulazione ciceroniana è astratta; e su questa linea Cicerone sottolinea un duplice paradosso, per cui se l’*unus* (*rector*) potesse badare a tutto, non vi sarebbe bisogno dei *plures*; se tutti potessero scorgere l’ottimo e consentire su di esso, nessuno cercherebbe *optimi* prescelti per il governo della *res publica* (1.52). Tuttavia, come dimostra la vicenda di Roma a partire dal suo inizio romuleo, anche un re può governare con giustizia e per la *salus rei publicae*; ma lo può fare unicamente se non lo fa da solo o, per meglio dire, se con lui governa il senato (2.14-15). Cosa garantisce che un buon governo sortisca da tale connubio? L’elemento-chiave è costituito dall’*uctoritas propria* del senato, capace di temprare la forza pericolosa della *dominatio* intrinseca al potere ‘regio’ dell’*unus* (d’altronde *rector* e *rex* sono corradicali) scongiurandone

⁶ La bibliografia intorno al rapporto fra la *HA* e Cicerone (beninteso al di là del *De re publica*, il cui titolo è d’altronde menzionato in *Alex.* 30.2) è ampia. Per una sintesi esemplificativa, si veda Chastagnol 1994, lxxvii-lxxix.

⁷ Si veda inoltre *rep.* 5.5-6 e in generale quanto resta del libro 5 per la caratterizzazione del *rector*.

la degenerazione in tirannide – che della *res publica* è di fatto il rovesciamento (cf. 1.65-6).⁸

I principî che sostanziano l'*auctoritas* del senato nel rapporto con l'*unus* sono sviluppati da Cicerone su una base duplice: politica e genetica.⁹ Secondo questa interpretazione, gli ottimati, che costituiscono il vertice illuminato della *nobilitas* romana, sanno di provvedere al bene comune meglio di quanto possa fare l'*unus*, in virtù del carattere plurale della loro azione; e ciò anche qualora l'*unus* garantisca rettamente equità e lealtà di governo. Si consolida, così, il principio di controllo alla base di questo rapporto, che vede il senato sempre in posizione apicale. Alla luce di tale assetto, lo Scipione ciceroniano svolge una breve storia ‘costituzionale’ (2.56): fu grazie al controllo senatorio che dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo – cioè del *dominus* degenerato per antonomasia della Roma delle origini – la *res publica* poté fiorire. Sotto la guida senatorio-consolare, *auctoritas*, *institutum* e *mos* rendevano i senatori i più degni amministratori dello stato; i consoli, che del senato erano la proiezione esecutiva, oltre che dell'*auctoritas* senatoria godevano di una *potestas* (il potere ufficiale e ‘costituito’, dunque proprio di una magistratura)¹⁰ pari a quella di un re (*genere ipso ac iure regiam* [scil. *potestatem*]) – con una fondamentale differenza: duravano in carica un solo anno. Questo primato senatorio nel governo della cosa pubblica traeva forza ulteriore dall’idea che la *potentia* (il potere di influire sugli altri, a prescindere da un inquadramento formale ovvero istituzionale)¹¹ pure esercitata dai senatori dovesse essere oggetto di attenta tutela – strumento utilissimo al fine di orientare la decisione politica, anche rispetto all’azione delle assemblee comiziali che, in epoca repubblicana, davano al popolo piena partecipazione al dibattito politico.

Nello scenario teorico tracciato nel *De re publica*, il *rector et gubernator civitatis* sembra preludere al *princeps* concretizzato da Augusto, che le *Res Gestae* cristallizzano in modo incisivo. Lo scarto fra i due riguarda i soli dati di fatto: l’asse del potere passa dal controllo del senato al controllo dell’imperatore, della sua famiglia, della sua corte.

Su tali basi si può dunque tornare al punto di partenza, e doman-

⁸ Sull’*auctoritas* del senato come «kumulativ, d.h. sie setzte sich primär zusammen aus den addierten *auctoritates* der einzelnen Senatoren» si è espresso Jehne 2020, 333. Nel *De re publica* la potenziale connessione tra *unus* e tirannide è evocata da Lelio, rivolto a Scipione, in 3.45. Il tema della tirannide è però ricorrente nelle parole di Scipione: si vedano anche 1.45, 50, 68; 2.34, 47, 48, 49, 51; 3.20, 43.

⁹ *Rep.* 1.55; 2.56.

¹⁰ *OLD* s.v. «*potestas*», § 4; *ThLL* 10/2 (1982), s.v. «*potestas*», I, A, 1, 302.10-12 (von Kamptz).

¹¹ *OLD* s.v. «*potentia*», § 1; *ThLL* 10/2 (1982), s.v. «*potentia*», I, A, 1, a, 292.34-42 (Kuhlmann).

darsi se la contraddizione fra il dettato augusteo e la *Historia Augusta* si sostanzi anche della teoria dello stato ciceroniana. Il problema acquista particolare peso quando al centro della tradizione storiografica di matrice senatoria sta il rifiuto profondo di un governo della *res publica* che al vertice abbia solo il *princeps*.

3 Res *publica* ciceroniana e ‘anarchia militare’

È forse superfluo sottolineare che in età imperiale il tema del ripristino del *genus rei publicae* a guida senatorio-consolare non raggiunse mai una condivisione tanto larga da rendere plausibile un ritorno al precedente ordinamento statale. E, d’altronde, nei due sistemi di governo i consoli, che della antica *res publica* rappresentano l’emblema, continuano a esistere; basti ricordare, già con Mommsen, che il loro ruolo nelle fasi critiche delle transizioni fra imperatori è essenziale per consentire la continuità del governo della *res publica* in mancanza di un *princeps*; sarebbe quindi un errore sostenere che nel Principato il loro peso sia irrilevante e che non sia sorretto da alcuna facoltà esecutiva.¹²

In simili fasi di crisi, peraltro, il cuore fisico e ideologico di ogni dibattito formale è invariabilmente il senato. La gamma dei temi in discussione nell’assemblea, che quasi mai trascura di indulgere in slanci retorici, va dal mantenimento del Principato al ripristino dello stato a guida senatorio-consolare; e certo ammette il compromesso tra i due poli, nel senso di una correzione del potere autocratico in chiave condivisa (Roda 1998, 213). Il senato è anche il centro propulsore della riflessione storiografica intorno al dilemma: in tal senso, la *HA* non solo non fa eccezione, ma anzi si presta a costituire un esercizio di ideologia ‘arci-senatoria’. In essa, i temi della riflessione ciceroniana nel *De re publica* affiorano tra le righe, ma in modo sintomatico: in tale prospettiva, il periodo della ‘anarchia militare’, che abbraccia molte biografie della raccolta e durante il quale si acuì a dismisura la crisi del senato, costituisce un ghiotto oggetto di studio.

3.1 La crisi del 238

All’inizio del 238 l’uccisione di Massimino e di suo figlio ad Aquileia (Kienast, Eck, Heil 2017, 176, 178) chiuse la vicenda del *praefectus tironibus* che, partendo dal *limes* renano, inaugurò la serie di *Soldatenkaiser* che segnò la storia del terzo secolo. La storiografia greca da subito ‘canonizza’ Massimino quale instauratore di una ti-

¹² Mommsen 1887, 1143-4; Cracco Ruggini 1998, 238; Roda 1998, 209.

rannide: così Erodiano, che di Massimino è contemporaneo (7.1.3, 3.3, 5.5-6, 7.3, 6); e tale sarà la ‘vulgata’ fino a Zosimo (1.13.3, 14.1; 8.5.8-9). Sul fronte latino, è la *HA* che insiste a più riprese sul medesimo *topos* (Escribano 1996). Il dissidio tra l’imperatore e il senato, insanabile, alimenta l’intera ricostruzione storiografica della vicenda storica (Dietz 1980).

Secondo la prospettiva ciceroniana, non potrebbe esservi opposizione più radicale di quella fra ‘tirannide’ e *res publica*. In tal senso, il tema è sviluppato nella *HA* a consuntivo della *Vita* di Pupieno e Balbino, mediante una fittizia lettera con la quale il console Claudio Giuliano, mai esistito, annuncia la *reddita res publica* (*Max. Balb.* 17.1). Cuore del documento è la celebrazione della ‘senatorialità’ dei due Augusti, eletti come tali da un selezionatissimo gruppo di venti esponenti dell’assemblea:

senatusque iudicio et consensu generis humani suscepisse vos
rem p. a nefarii latronis scelere servandam regendamque Roma-
nis legibus [...] gratulatus sum urbi Romae, cuius ad salutem estis
electi, gratulatus senatui, cuius pro iudicio quod in vos habuit
reddidistis pristinam dignitatem, [...] gratulatus provinciis, quas
inxplebili avaritia tyrannorum laceratas ad spem salutis reduxi-
stis [...] nunc in vestro nomine dignam Romani principatus spe-
ciem receperunt. [...] Quae quanta et cuius modi sit, iam in ipso
exordio principatus vestri cognoscere potuimus, qui leges Roma-
nas aequitatemque abolitam et clementiam, quae iam nulla erat,
et vitam et mores et libertatem et spem successionum atque he-
redum reduxistis. (Max. Balb. 17.2-4)¹³

Il testo è interessante sul piano della scelta lessicale. A ragione Chastagnol vi notò reminiscenze ciceroniane rilevando, sullo sfondo, un’identità di atmosfera con *De domo sua* e *Philippicae*: in quelle orazioni spiccava il dissidio tra modelli (veri o potenziali) di degenerazione autocratica, catiliniani e antoniani, da una parte, e senato, dall’altra. Nella *HA*, quest’ultimo scorcio d’età repubblicana è evocato con particolare forza allusiva - al di là della possibile duplicità dell’allusione, che per Rohrbacher mirerebbe anche a Stilicone.¹⁴ Si parla di *res publica servanda* e *regenda Romanis legibus*; si loda la restituzione al senato della sua *pristina dignitas*; si celebra il ritorno delle province alla speranza dopo la depredazione dei *tyranni* (Massimino e suo figlio); si saluta il ritorno della *libertas*, che rientra, insie-

¹³ Il testo di *Max. Balb.*, qui come altrove, segue l’ed. Paschoud 2018. L’ enfasi è mia, come in tutte le successive citazioni.

¹⁴ Chastagnol 1987, 918-19; 1994, 773 nota 7; cf. Paschoud 2018, 342. Su Stilicone si veda Rohrbacher 2016, 167.

me a *vita*, *mores* e *spes*, in un’enfatica sequenza di sapore nobiliare (Brandt 1996, 243-8).

Il panegirismo tutto senatorio messo in scena dalla lettera si chiude con l’auspicio che la *res publica* salvata da Pupieno e Balbino si conservi nella condizione felice in cui finalmente si trova, sulla scorta della preghiera agli dei formulata da Scipione Emiliano, *victor Carthaginis* nel 146 a.C.¹⁵ Il riferimento parafrasa un aneddoto raccontato da Valerio Massimo, come tutti i commentatori della *HA* sanno, che però a sua volta è un falso, come invece è noto ai commentatori di Valerio Massimo.¹⁶

La circostanza merita un piccolo approfondimento. Se il ricorso a un aneddoto falso all’interno di un documento falso è un interessante caso di metaletteratura, che rivela il *lusus* sotteso alla confezione del testo, il gioco è tanto più riuscito quando si guarda alla funzione che il biografo assegna alla lettera consolare, cioè quella di appurare una verità: *haec epistula probat Puppienum eundem esse qui a plerisque Maximus dicitur* (18.1).

Su questa linea, si può forse segnalare un ulteriore parallelismo, utile a rendere il quadro più articolato. Floro 1.24.14 usa infatti il nesso *victor Carthaginis* per designare Scipione Africano, vincitore della seconda Guerra Punica (202 a.C.):¹⁷ *tum consule Scipione, cui frater, ille modo victor Carthaginis Africanus, aderat voluntaria legatione, debellari regem placet*. La definizione di Scipione Africano come *victor Carthaginis* si può d’altronde accostare al nesso *victa Carthago*, che si legge in riferimento alla sconfitta annibalica già nella tradizione liviana.¹⁸

¹⁵ Max. *Balb.* 17.8 *di praestent praestabuntque hanc orbi Romano felicitatem. Nam cum ad vos respicio, nihil aliud optare possum quam quod apud deos dicitur victor Carthaginis precatus, ut scilicet in eo statu rem p. servarent in quo tunc esset, quod nullus melior inveniretur*. A Scipione Emiliano fu riconosciuto un trionfo nello stesso 146 a.C. (Liv. *periogh.* 52 *de Carthagine et Hasdrubale*; Plin. *nat.* 33.141 *de Poenis*). La sua figura è ricorrente nella *HA*: *Hadr.* 10.2; *Pius* 9.10; *Sept. Sev.* 21.1 (cf. Chastagnol 1994, 334 nota 2); *Claud.* 2.5 (che riprende Cic. *Mil.* 16: Paschoud 2011, 251-2).

¹⁶ Val. Max. 4.1.10 *ne Africanus quidem Posterior nos de se tacere patitur. Qui censor cum lustrum conderet inque solitaurili sacrificio scriba ex publicis tabulis solleme ei precatiois carmen praeiret, quo dii immortales ut populi Romani res meliores ampliersque facerent rogabantur*, “*Satis, inquit, bonae et magnae sunt. Itaque precor ut eas perpetuo incolumes servent*”. Ac protinus in publicis tabulis ad hunc modum carmen emendari iussit (ed. Combès 1997). Il confronto con Cic. *de orat.* 2.268 dimostra che la preghiera va attribuita a Lucio Mummo: cf. Etcheto 2012, 178 e 290 nota 142, che imputa la genesi della falsificazione presente in Valerio Massimo all’epoca augustea.

¹⁷ Scipione Africano ottenne il trionfo nel 201 a.C. (Liv. 38.46.10 *de Hannibale et Poenis et Syphace*). Egli è parimenti ben attestato nella *HA*: *Gord.* 5.7 (cf. Paschoud 2018, 227); *Claud.* 7.7 (che citerebbe un verso di Ennio - dal perduto *Scipio*? - altrimenti non attestato, forse appoggiandosi a materiale ciceroniano: si vedano Skutsch 1985, 753; Russo 2007, 187 fr. 1, 211-17; Paschoud 2011, 283); *Prob.* 2.4.

¹⁸ Liv. 30.44.10 *itaque cum spolia victae Carthagini detrahebantur, cum inermem iam ac nudam destitui inter tot armatas gentes Africæ cerneretis, nemo ingemuit* (ed. Wash

Si determina così una certa ambiguità nel passo della *HA*, dove, peraltro, il nome degli Scipioni è evocato volentieri in termini generic.¹⁹ Talora, però, quest’ambiguità si restringe al nome individuale: per esempio in *Heliog.* 26.2 *Scipio* sarebbe stato l’appellativo attribuitosi da Eliogabalo, con allusione a un episodio altrimenti ignoto dell’adolescenza di uno Scipione non meglio identificabile (ma che in effetti potrebbe costituire una voluta inversione di un aneddoto di Gell. 6.12 su Scipione Emiliano);²⁰ in *Gord.* 5.5 Gordiano I è accostato a uno Scipione, che potrebbe essere Africano come pure Emiliano; in 17.2 si evoca il *cognomen Scipionum* [scil. *Africanus*] e d’altronde sia l’Africano sia Emiliano ottennero il *cognomen* di *Africanus*;²¹ in *Aurelian.* 9.4 si menzionano gli *Scipiones* (evidentemente sia l’Africano sia Emiliano) come pietra di paragone per Aureliano, fittiziamente celebrato quale *liberator Illyrici* e *Galliarum restitutor* (Paschoud 1996, 82).

È dunque lecito sospettare in *Max. Balb.* 17.8 il *lusus* di una concrezione tra i due Scipioni? In effetti il mito scipionario, fondato sulle Guerre Puniche, a un certo punto dovette inclinare verso una sorta di osmosi tra i loro due protagonisti: così d’altronde *Sen. epist.* 24.10 poteva riferirsi a una complessiva *gloria africana* degli Scipioni, capaci di *Carthaginem vincere*.²² In tal senso, l’ambiguità del nesso *victor Carthaginis* a fronte della parafrasi dell’aneddoto di Valerio Massimo

1986). Cf. poi *Manil.* 4.40 *acepisse iugum victae Carthaginis arces* (ed. Goold 1985); *Val. Max.* 6.2.3 *devictaeque Carthaginis avita spolia*.

20 Così in *Hadr.* 1.1, dove l’uso di *Scipionum temporibus* determina una cronologia incerta e quasi mitistorica, che ricorda la vaghezza di *Aurelian.* 6.4 *Caesareanorum temporum*, su cui ha ragionato Mastandrea 2017. Analogamente in *Pesc.* 12.2 si evoca l’opinione di Pescennio de *Scipionibus*. In *Gord.* a una simile genericità si aggiunge la frequenza dei riferimenti agli Scipioni, che assume i connotati di un piccolo tema narrativo, incardinato sul rapporto fra gli Scipioni e l’Africa e sulla presunta discendenza dei Gordiani dagli Scipioni, ed entro il quale non per caso sembra incastonarsi il richiamo al ben più sviluppato *Leitmotiv* legittimante del *nomen Antoninorum* (9.5, 17.1 e in part. 17.2 ove spicca la duplicazione del nesso *cognomine Scipionum* [...] *Antoninorum cognomine*). Ancora più generici i riferimenti alla *Scipionum familia* in 9.4, all’*exemplum Scipionum* in 9.6 (che dichiara di appoggiarsi a Dexippo [fr. 18 Mecella], ma si veda la discussione di Paschoud 1991, 250-2, e soprattutto Mecella 2013, 258-62 che – forse giustamente – sgancia il riferimento al modello scipionario dalla matrice dexippaea imputandolo all’invenzione del redattore della *HA*. Si veda da ultimo Paschoud 2018, 227, 231-2, 243-4, 251); in *Claud.* 1.3 *Scipiones* occorre genericamente per illustrare un modello esemplare di grandezza, *bono generis humani*, cui associare Claudio II qualora questi fosse durato più a lungo in carica.

21 *Liv.* 44.44.2; Etcheto 2012, 162 nr. 12, 176 nr. 26. Chastagnol 1994, 723 traduce *Africanus Gordianus senior appellatus est cognomine Scipionum* con «Gordien l’Ancien avait été appelé l’Africain, du surnom de Scipion» anche se *Scipionum* è gen. plur. e mantenuto in sede di traduzione. Cf. la soluzione di Paschoud 2018, 198: «le surnom de Scipion, l’‘Africain’».

22 Per l’evoluzione del mito scipionario in rapporto all’Africa si veda Lentano 2018, 57-63.

su Scipione Emiliano apre all’idea che il biografo, o la tradizione da lui accolta, compia un’operazione deliberata, generando la confusione mediante un nesso tipicamente riservato a Scipione Africano. Ma, se così fosse, la nebbia intorno al *victor Carthaginis* costituirebbe solo una parte del gioco. Appoggiandosi alla falsa attribuzione dell’aneddoto in Valerio Massimo, l’identità di Scipione Emiliano è rivelata; mette conto rimarcare, però, che Scipione Emiliano è il protagonista del *De re publica* ciceroniano e, soprattutto, dei suoi passaggi di maggior valore ideologico. L’accento posto nella lettera sul restauro della *pristina dignitas senatoria* da parte dei due Augusti *electi* fra i membri dell’assemblea, chiamati a *regerre la res publica* contro l’*avaritia tyrannorum* incarnata da Massimino, è in piena sintonia con il quadro ideologico prospettato da Cicerone, di cui Scipione è fatto il portavoce.²³ Perciò stesso la presenza di Emiliano in sede conclusiva di un documento ostentatamente addotto per celebrare il tema del trionfo della *res publica* contro la tirannide potrebbe non essere frutto del caso, bensì di uno studiato schema allusivo.

3.2 La transizione da Aureliano a Tacito

Sul filo del panegirismo, e all’insegna di una ribadita autorevolezza del senato, un balzo in avanti permette di apprezzare come la storiografia latina descriva la transizione da Aureliano a Tacito (275). Au-relio Vittore (e con lui l’*Epitome de Caesaribus*, in possibile comune dipendenza dalla *Emmannsche Kaisergeschichte [EKG]*)²⁴ e la *HA* sostengono che dopo la morte di Aureliano occorsero sei mesi prima che il senato fosse in grado di eleggere un imperatore. Al di là della verità storica e dell’effettiva natura del momento, messe in discussione con solidi argomenti (Estiot 2005), importa concentrarsi sulla versione che il biografo della *HA* ci consegna, all’interno della *Vita* di Tacito. Anche in tal caso, come si vedrà, echi della riflessione ciceroniana intorno al governo della *res publica* sembrano affiorare tra le righe.

Nella sua narrazione, il biografo amplifica il punto di vista di Au-relio Vittore (e dell’*Epitome*), secondo cui l’intervallo di tempo fu una

23 Un’unica eccezione va sottolineata: il principio duale che ispira il governo di Pupieno e Balbino si discosta in parte dal tema dell’*unus* ciceroniano, sulla scorta del modello politico del *Doppelprinzipat* di Marco Aurelio e Lucio Vero, che incise significativamente nel basso Principato e che si ispirava apertamente al modello della coppia consolare – rispetto al quale, tuttavia, non vi è poi gran contraddizione con la riflessione ciceroniana: l’*unus* riassume in sé le prerogative della coppia consolare. Kornemann [1930] 1968, 78-81; Birley 2000, 117; 2012, 155.

24 Così per es. Paschoud 1996, 252-3; Festy 1999, 166.

interregni species,²⁵ quale non si vedeva dai tempi di Romolo, e ad-dirittura più gloriosa: incarnava la speranza di un senato redivivo e alla testa della *res publica*.²⁶ Nella *HA* il tema del senato-principe viene nettamente esplicitato: un po’ per il nome che porta, sul quale si ricama la storia di una discendenza dal campione della storiografia senatoria, un po’ perché scelto in una fase di temporanea concordia tra senato ed esercito (vedi *infra*), la *HA* celebra Tacito come modello ideale di restaurazione del primato senatorio nella *res publica*:

Ergo, quod rarum et difficile fuit, senatus populusque Romanus perpessus est ut imperatorem per sex menses, dum bonus quaeritur, res publica non haberet. Quae illa concordia militum, quanta populo quies, quam gravis senatus auctoritas fuit! nullus usquam tyrannus emersit, sub iudicio senatus et militum populique Romani totus orbis est temperatus; non illi principem quemquam, ut recte facerent, non tribuniciam potestatem formidabant, sed – quod est in vita optimum – se timebant. (*Tac.* 2.1-2)²⁷

Per ‘provare’ l’autenticità della rinata *res publica*, il biografo adduce il contenuto di lettere che salutano l’avvento del nuovo principe, diramate dal senato in ogni parte del mondo. In esse, però, non è Tacito l’oggetto della lode, bensì il senato stesso: così, mentre la *res publica* torna a un utopico *antiquus status*, il senato torna a eleggere i principi; anzi, è creato esso stesso principe:

scirent omnes socii omnesque nationes in antiquum statum redisse rem publicam ac senatum principes legere, immo ipsum senatum principem factum, leges a senatu petendas, reges barbaros senatui supplicaturos, pacem ac bella senatu auctore trac-tanda. (12.1)

²⁵ Cf. le rare emissioni di doppi sesterzi censite in *RIC* 5.1, 361, che recano al diritto la testa radiata di quello che, in mancanza di legenda, sembra potersi identificare come Gallieno, e al rovescio, entro corona di quercia, *(Senatus) C(onsulto)* con due abbreviazioni, sopra INT e sotto VRB, per il cui scioglimento è stato proposto *int(erregn)um u(ribis)*. Si tratta però di una scelta problematica, come d’altronde la datazione delle monete, che oscilla tra l’epoca di Gallieno e quella, appunto, della transizione da Aureliano a Tacito. Si veda Yonge 1979.

²⁶ Cf. sui due passi *Aur. Vict. Caes.* 35.12 *atque etiam, quasi soli Romulo, interregni species obvenit, longe vero gloriosior*; 36.1 *igitur tandem senatus, mense circiter post Aureliani interitum sexto, Tacitum e consularibus, mitem sane virum, imperatorem cre-at, cunctis fere laetioribus, quod militari ferocia legendi ius principis proceres recepi-sent* (il testo di Aurelio Vittore, qui come altrove, è tratto dall’ed. Dufraigne 1975). Cf. *Ps.Aurel. Vict. epit. de Caes.* 35.10 *hoc tempore septem mensibus interregni species evenit* (ed. Festy 1999).

²⁷ Il testo di *Tac.*, qui come altrove, è tratto dall’ed. Paschoud 1996.

Al fine di concretizzare l’amplificazione, la *HA* usa una serie di esclamazioni che rispondono a una prassi consolidata. Da un lato, come ha voluto Paschoud (1996, 256), si tratta francamente di «flatulences rhétoriques» tese a enfatizzare il tema dell’*interregnum* senza *interrex*. Dall’altro, però, tali esclamazioni mirano a riconoscere al senato lodi che autori versati nel panegirismo riservano di regola ai principi: in tal senso, pare significativo il confronto con la risalente (e ‘pirotecnica’) celebrazione di Tiberio in Velleio Patercolo (30 d.C.).²⁸ Mediante il riuso del corredo retorico che accompagnava la celebrazione di un nuovo imperatore, si compie dunque un’inversione perfetta, che fa del senato il vero principe in un impero senza principe.

Pur durando in carica solo fino all'estate del 276, vittima forse di una congiura,²⁹ Tacito sembra ostentare la *libertas* come centro della sua azione politica, soprattutto a giudicare dalla testimonianza di un cippo miliare, la cui lettura è però incerta (*CIL* XII 5563=XVII 174.1-2).³⁰ Ma proprio sotto l'insegna della *libertas* la *HA* non trascura di rimarcare uno speciale rapporto fra il senato e l'imperatore, come emerge nella prima orazione che Tacito avrebbe pronunciata dinanzi all'assemblea (*Tac.* 9.1-6): *dicitur autem multum laetus senatus libertate, quod ei [scil. Tacito] negatus est consulatus quem fratris [scil. Floriano, Taciti fratris] petierat; fertur denique dixisse: “Scit senatus quem principem fecerit”* (9.6).

L'orazione di Tacito è un altro documento fittizio (Paschoud 1996, 279; Johne 2008, 383); nondimeno come tale presenta caratteristiche interessanti, soprattutto allorché Tacito definisce il proprio governare *imperium regere* (9.1).³¹ Non è infatti alla verità storica che que-

²⁸ Vell. 2.126.2-5 *revocata in forum fides; summota e foro seditio, ambitio campo, discordia curia, sepultaque ac situ obsitae iustitia, aequitas, industria civitati redditae; accessit magistratibus auctoritas, senatus maiestas, iudiciis gravitas; compressa theatralis seditio; recte faciendi omnibus aut incussa voluntas aut imposita necessitas: honoretur recta, prava puniuntur; suspicit potentem humilis non timet, antecedit non contemnit humiliorem potens. Quando annona moderatior? quando pax laetior? diffusa in orientis occidentisque tractus et quicquid meridiano aut septentrione finitur pax augustinia per omnes terrarum orbis angulos * a latrociniorum metu servat immunes. Fortuita non civium tantummodo sed urbium dama principis munificentia vindicat: restitutae urbes Asiae, vindicatae ab iniuriis magistratum provinciae; honor dignis paratissimus, poena in malos sera sed aliqua. Superatur aequitate gratia, ambitio virtute; nam facere recte cives suos princeps optimus faciendo docet, cumque sit imperio maximus, exemplo maior est* (ed. Woodman 1977).

²⁹ Così Zos. 63; si veda Johne 2008, 392-3; Kienast, Eck, Heil 2017, 241.

³⁰ Questo il testo latino, oggi gravemente evanide e bisognoso di un attento esame autoptico, che appartiene a un frammento di cippo miliare proveniente dalla Gallia Narbonese, datato alla prima metà del 276: [Ve]rae libertatis | [au]ctor Imperator) Caes(ar) | [M]ar[cus] C[il]ia[udius] | Ta]citus Pius [Felix | A]ug(ustus) pontifex maxi[mus] | G[ra]tia oticus maxim[us] | tribunicia | [po]testa[s(l)] bis consul | bi]s p[ro]p[ter]a | p(atiae)] pro[co(n)s(ul)] - - - | [- - - -]. Cf. König 1970, 209-10 nr. 136. Si veda anche Johne 2008, 391.

³¹ Il testo completo di *Tac.* 9.1 è il seguente: *Post hoc stipendium et donativum ex more promisit et primam orationem ad senatum talem dedit: “ita mihi liceat, patres con-*

sta formulazione guarda, ma al campo ideologico: Paschoud (1996, 280) vi leggeva una possibile eco («rappel (incoscient?)») di Verg. *Aen.* 6.851 (*tu regere imperio populos, Romane, memento*), il che può senz’altro darsi. Ma nell’autorappresentazione del nuovo imperatore sembra esserci qualcosa di più. In tal senso, è utile allacciarsi a quanto soggiungeva Paschoud stesso: «la clausule *esse videantur* [che si legge alla fine di 9.1] évoque bien sûr Cicéron. Dès que l’auteur de l’*Histoire Auguste* met la bride sur le cou de son *inventio*, sa prose se transforme en centon de citations classiques».³² La qualifica di «centon» banalizza forse il dettato della *HA* in cui è ripresa una fortunatissima clausola ciceroniana; l’influsso ciceroniano potrebbe tuttavia essere meno banale di quanto appare: per l’assetto tematico del documento, infatti, non è sbagliato ravvisare nel verbo *regere* un’allusione al *rector* et *governator civitatis* di Cicerone chiamato a guidare lo stato *quasi tutor et procurator rei publicae*. Benché il modello ciceroniano non traspaia evidente al pari della ripresa letterale di una clausola come *esse videantur*, è sotto l’insegna teorica del *rector* ciceroniano che, nel racconto della *HA*, Tacito agiva per il senato. Se così è, non siamo di fronte a un superficiale centone che squaderna citazioni dotte, ma a un quadro allusivo declinato su più livelli, il quale fa del neoprincipe messo in scena dalla *HA* il *Senatskaiser* ideale che, tutt’uno con il senato, non può operare come despota; egli è dunque un alter ego dell’*unus* descritto nel *De re publica*, e ciò a dispetto dell’accordo con i militari, che l’ha portato al potere.

Difatti *HA Aurelian.* sottolinea che la scelta del successore di Aureliano era stata faticosamente condivisa tra senatori e militari, e quindi si discosta in modo significativo dalle pagine utopistiche di *Tac.* (che pure va sotto l’etichetta del medesimo *auctor*: Flavio Vopisco di Siracusa):³³

Quam difficile sit imperatorem in locum boni principis legere et
senatus sanctioris gravitas probat et exercitus prudentis auctoritas. Occiso namque severissimo principe [scil. Aureliano], de im-

scripti, sic imperium regere, ut a vobis me constet electum, ut ego cuncta ex vestra facere sententia et potestate decrevi; vestrum est igitur ea iubere atque sancire, quae digna vobis, digna modesto exercitu, digna populo Romano esse videantur”.

³² Paschoud non dà esempi, che invero sono molti. Ne basti qui una cernita: *Verr.* 2.52, 147; 4.98, 111, 119, 132; 5.173; *Caecin.* 77; *Cluent.* 41; *Catil.* 2.20; 3.18, 29; 4.5; *Arch.* 18; *Planc.* 27; *Flacc.* 39; *Phil.* 5.1; 7.18; 10.22. Clausole ciceroniane abbondano, d’altronde, nella prosa latina, e su tutte spicca *esse videa(n)tur* (peone 1+spondeo) che, di per sé, compare cinque volte nella *HA*, dove l’influsso delle clausole ciceroniane può essere riconosciuto anche più sottilmente nella ricorrenza ritmica di sequenze peone 1+spondeo: Béranger 1983, 52-4 e nota 24. Si veda anche Paschoud 1996, 281 a commento di *Tac.* 9.3 sulla probabile influenza stilistica di Cic. *inv.* 2.96.

³³ Su ‘Flavio Vopisco’ si veda Gnoli 2020 che, però, non pensa a un reale interesse del biografo della *HA* per i temi repubblicani.

peratore deligendo exercitus retulit ad senatum [...]. Verum senatus hanc eamdem electionem in exercitum refudit, sciens non libenter iam milites accipere imperatores eos quos senatus elegererit. (Aurelian. 40.1-3)

La spiegazione di quella difficoltà è fin troppo semplice: i soldati non accoglievano con piacere gli imperatori scelti dal senato e, in verità, quello che viene descritto non sembra uno scambio di «politesses mutuelles» (Paschoud 1996, 190). L’uso di *iam* è del tutto eufemistico; il problema era sempre lo stesso: il rapporto di forza tra senato ed esercito non può mai articolarsi in modo paritario, e questo sin dall’inizio del Principato. Alla base del dissidio, l’irriducibile contrasto fra prassi (il potere delle armi) e diritto (la facoltà legislativa) che, nel terzo secolo, dimostrò la sua massima esacerbazione.

La via del compromesso era l’unica praticabile per dare un governo all’impero: al netto di ogni utopia, Aurelio Vittore constata che alla morte di Tacito il (presunto) fratello Floriano, *nullo senatus seu militum consulo, imperium invaserat* (Caes. 36.2). Cf. HA Tac. 14.1 che, se anche parafrasasse Aurelio Vittore (e, più indietro, la *EKG*), omette l’elemento militare preferendo puntare i fari sull’iniziativa personale di Floriano in contrasto con il senato: *non senatu auctoritate, sed suo motu, quasi hereditarium esset imperium*; l’usurpazione era in realtà sancita dal mancato avallo di uno dei due poli fondamentali: dalle armi o dall’assemblea si doveva necessariamente passare per conseguire il potere di principe.³⁴

4 Conclusione

Perciò stesso un appassionato epitomatore della storiografia senatoria qual è Aurelio Vittore così si esprime nel quarto secolo, ricordando quanto avvenuto a seguito della morte dell’imperatore Probo nel 282, allorché Caro, da prefetto del pretorio, assunse la porpora:

Abhinc militaris potentia convaluit, ac senatui imperium creandique ius principis eruptum ad nostram memoriam, incertum an ipso cupiente per desidiam an metu seu dissensionum odio. Quippe amissa Gallieni edicto refici militia potuit, concedentibus modeste legionibus Tacito regnante, neque Florianus temere invasionisset, aut iudicio manipularium cuiquam, bono licet, imperium datur, amplissimo ac tanto ordine in castris degente. Verum, dum

³⁴ Paschoud 1996, 301-2 pensa a una comune derivazione di HA Tac. 14.1 da Aur. Vict. Caes. 36.2 che a sua volta deriverebbe dalla *EKG*; tuttavia, se così è, occorre spiegare in HA Tac. l’assenza del riferimento all’esercito. La discrepanza è significativa.

oblectantur otio simulque divitiis pavent, quarum usum affluentiamque aeternitate maius putant, munivere militaribus et paene barbaris viam in se ac posteros dominandi. (*Caes.* 37.5-7)

Con amarezza, Aurelio Vittore osserva che da allora e fino al suo tempo il predominio militare si è imposto, mentre il senato ha perso tutto. E si mostra durissimo, sentenziando che i senatori *munivere militaribus et paene barbaris viam in se ac posteros dominandi*. Il giudizio dell'autore *engagé*, militante della causa senatoria, riposa su temi polemici cari alla tradizione storiografica senatoria,³⁵ e funge quasi da controcanto pessimistico rispetto al fervore, ottimistico e combattivo, che animava la teoria ciceroniana sul governo ideale della *res publica*. L’‘anarchia militare’ si trasforma in una *dominatio* militare e barbarica; il senato è ridotto a sussistere, schiacciato dal prepotere dei principi in armi.

Rispetto a ciò, la prospettiva della *HA* sembra recuperare, come in una ‘archeologia’ della teoria politica, segmenti dell’ottimismo ciceroniano e, se così è, lo fa *pour cause*: Massimino, il primo dei *Soldatenkaiser*, viene rovesciato da un senato redivivo, mentre con Tacito il senato stesso si fa principe. Non vi è modo migliore per celebrare eventi tanto felici che riusare un ‘vocabolario’ politico alla base della teoria del governo dello stato e circolante a lungo in settori selezionati dell’*intelligentsia* senatoria, in Occidente e in Oriente.³⁶

Il fatto che tale recupero sia velato dal *lusus* che pervade molte *Vitae* della *HA* va ricondotto al piano ‘editoriale’ del suo evanescente redattore, ma questo non toglie che si tratti di un riuso pertinente e nemmeno troppo disprezzabile. In tal senso, il commento sull’origine della fine della *libertas* della *res publica* richiamato in apertura (*Car.* 3.1) sigla un *de profundis* per la *res publica*: la prospettiva è radicale, e stavolta davvero fuori di ogni schema ludico, nel momento stesso in cui fa risalire l’origine della perdita della *libertas* (a favore di una *dominatio*) ad Augusto, cioè alla fonte del suo dichiarato ripristino. Siamo alle soglie della tetrarchia, quando il Principato cede il passo al Dominato e il *princeps* diventa, appunto, ufficialmente *dominus*. Lo spazio per l’*unus* concepito da Cicerone, l’*optimus civis* di rango senatorio che del *dominus*-tiranno è l’opposto grazie al senato, è limitato alla coltivazione di una pura, seppure tenace, nostalgia.

³⁵ Dufraigne 1975, 178 ricorda Tacito, e più indietro Sallustio.

³⁶ Valga anche qui un riferimento al ‘ciceroniano’ Περὶ πολιτικῆς ἐπιστῆμη esaminato da Licandro 2017.

Sigle

- CIL. Corpus Inscriptionum Latinarum.* Berolini 1864-
OLD. Oxford Latin Dictionary. Oxford 1968-82.
RIC. Roman Imperial Coinage. London 1923-
ThLL. Thesaurus linguae Latinae. Lipsiae; Munchen 1900-

Bibliografia

- Arena, V. (2012). *Libertas and the Practice of Politics in the Late Roman Republic.* Cambridge.
- Béranger, J. (1983). «Observations sur les clausules dans l’Historie Auguste». Straub, J. (Hrsg.), *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1979/1981.* Bonn, 43-66.
- Birley, A. (2000). *Marcus Aurelius: A Biography.* Rev. edition. London; New York.
- Birley, A. (2012). «Marcus’ Life as Emperor». Ackeren, M. van (ed.), *A Companion to Marcus Aurelius.* Chichester, 155-70.
- Brandt, H. (1996). *Kommentar zur Vita Maximi et Balbini der Historia Augusta.* Bonn.
- Bréguet, E. (1980). *Cicéron: La république.* Tome 1, *Livre 1*; Tome 2, *Livres 2 et 3.* Paris.
- Chastagnol, A. (1987). «Rencontres entre l’Histoire Auguste et Cicéron. À propos d’Alex. Sev. 6,2x». *MEFRA*, 99, 905-19.
- Chastagnol, A. (1994). *Histoire Auguste. Les empereurs romains des 2. et 3. siècles.* Paris.
- Cogitore, I. (2011). *Le doux nom de liberté. Histoire d’une idée politique dans la Rome antique.* Paris.
- Combès, R. (1997). *Valère Maxime. Faits et dits mémorables.* Tome 2, *Livres 4-6.* Paris.
- Cracco Ruggini, L. (1998). «Il Senato fra due crisi (III-VI secolo)». *Il Senato nella storia.* Vol. 1, *Il Senato nell’età romana.* Roma, 223-375.
- Dietz, K. (1980). *Senatus contra principem. Untersuchungen zur senatorischen Opposition gegen Kaiser Maximinus Thrax.* München.
- Dufraigne, P. (1975). *Aurelius Victor. Livre des Césars.* Paris.
- Escribano, V. (1996). «Maximinus tyrannus: escritura historiográfica y tópos en la v. Max.». Bonamente, G.; Mayer, M. (a cura di), *Historiae Augustae Colloquium Barcinonense.* Bari, 197-234.
- Estiot, S. (2005). «L’interrègne de Séverine et l’accession de l’empereur Tacite: faut-il vraiment croire l’HA?». Bonamente, G.; Mayer, M. (eds), *Historiae Augustae Colloquium Barcinonense II.* Bari, 157-80.
- Etcheto, H. (2012). *Les Scipions. Famille et pouvoir à Rome à l’époque républicaine.* Bordeaux.
- Festy, M. (1999). *Pseudo-Aurélius Victor: Abrégé des Césars.* Paris.
- Goold, G.P. (1985). *Manilius: Astronomica.* Lipsiae.
- Gnoli, T. (2020). «Alcuni temi arcaici presenti in Trebellius Pollio e in Flavius Vopiscus». *Lexis*, 38(2), 553-78. <http://doi.org/10.30687/Lexis/2724-1564/2020/02/013>.
- Jehne, M. (2020). «Individuelle und kollektive auctoritas in der römischen Republik und frühen Kaiserzeit». David, J.-M.; Hurlot, F.; Baudry, R. (éds), *L’auc-*

- toritas à Rome. Une notion constitutive de la culture politique = Actes du Colloque* (Nanterre, 10-12 septembre 2018). Bordeaux, 325-40.
- Johne, K.-P. (2008). «Der “Senatskaiser” Tacitus». Johne, K.P. (Hrsg.), *Die Zeit der Soldatenkaiser*, Bd. 1. Berlin, 379-93.
- Kienast, D.; Eck, W.; Heil, M. (2017). *Römische Kaisertabelle. Grundzuge einer römischen Kaiserchronologie*. 6 überarbeitete Auflage. Darmstadt.
- König, I. (1970). *Die Meilensteine der Gallia Narbonensis. Studien zum Strassenwesen der Provincia Narbonensis*. Bern.
- Kornemann, E. [1930] (1968). *Doppelprinzipat und Reichsteilung im Imperium Romanum*. Editio stereotypa. Groningen.
- Lentano, M. (2018). ‘*Nomen*’. *Il nome proprio nella cultura romana*. Bologna.
- Licandro, O. (2017). *Cicerone alla corte di Giustiniano: “Dialogo sulla scienza politica”* (Vat. gr. 1298). *Concezioni e dibattito sulle formae rei publicae nell’età dell’assolutismo imperiale*. Roma.
- Mastandrea, P. (2017). «*Caesareana tempora e Historia Augusta* (Vita Aureliani 6, 4). Su certe periodizzazioni della storia romana proposte dagli scrittori tardoantichi». Cristante, I.; Veronesi, V. (a cura di), *Il calamo della memoria VII. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*. Trieste, 205-27.
- Mecella, L. (2013). *Dexippo di Atene: testimonianze e frammenti*. Tivoli.
- Mommsen, T. (1887). *Römisches Staatsrecht*, Bde. 1-2. Dritte Auflage. Leipzig.
- Paschoud, F. (1991). «L’*Histoire Auguste* et Dexippe». Bonamente, G.; Duval, N. (eds), *Historiae Augustae Colloquium Parisinum*. Bari, 217-69.
- Paschoud, F. (1996). *Histoire Auguste*. Tome 5(1), *Vies d’Aurélien et de Tacite*. Paris.
- Paschoud, F. (2001). *Histoire Auguste*. Tome 5(2), *Vies de Probus, Firmus, Saturin, Proculus et Bonose, Carus, Numérien et Carin*. Paris.
- Paschoud, F. (2011). *Histoire Auguste*. Tome 4(3), *Vies des trente tyrans et de Claude*. Paris.
- Paschoud, F. (2018). *Histoire Auguste*. Tome 4(1), *Vies des deux Maximins, des trois Gordiens, de Maxime et de Balbin*. Paris.
- Roda, S. (1998). «Il Senato nell’alto impero romano». *Il Senato nella storia*. Vol. 1, *Il Senato nell’età romana*. Roma, 129-221.
- Rohrbacher, D. (2016). *The Play of Allusion in the Historia Augusta*. Madison; London.
- Russo, A. (2007). *Quinto Ennio. Le opere minori*. Vol. 1, *Praecepta, Protrepticus, Satura, Scipio, Sota*. Pisa.
- Scheid, J. (2007). *Res gestae divi Augusti* (Hauts faits du divin Auguste). Paris.
- Skutsch, O. (1985). *The Annals of Q. Ennius*. Oxford.
- Torregaray Pagola, E. (1998). *La elaboración de la tradición sobre los Cornelii Scipiones: pasado histórico y conformación simbólica*. Zaragoza.
- Turcan, R. (1993). *Histoire Auguste*. Tome 3(1), *Vies de Macrin, Diaduménien, Héliogabale*. Paris.
- Walsh, P.G. (1986). *Titi Livi Ab urbe condita libri XXVIII-XXX*. Lipsiae.
- Wirszubski, C. (1950). *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*. Cambridge.
- Woodman, A.J. (1977). *Velleius Paterculus, the Tiberian Narrative* (2.94-131). Cambridge.
- Yonge, D. (1979). «The So-Called Interregnum Coinage». *NC*, 58, 47-60.
- Zinsli, S.C. (2014). *Kommentar zur Vita Heliogabali der Historia Augusta*. Bonn.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea

a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Servio in *Epigr. Bob.* 45 e 62?

Possibili tracce dell'esegesi virgiliana tardoantica nella Silloge Bobbiese

Orazio Portuese

Università degli Studi di Catania, Italia

Abstract The anonymous *auctor* of *Epigr. Bob.* 62 may have based his translation of Hesiод. fr. 304 Merkelbach-West (= 171 Rzach) on the version of *Verg. georg.* 2.293-7 passed down from *Servius auctus*. Such an example sheds light on the general influence that the Late Antique Vergilian exegesis had on the Bobbian Sylloge.

Keywords Epigrammata Bobiensia. Ausonius. Vergilian tradition. Servius auctus. Intertextuality.

Se l'indagine sui modelli letterari degli *Epigrammata Bobiensia* ha registrato, soprattutto in questi ultimi anni, sviluppi assai significativi, con contributi scientifici che hanno messo in evidenza la complessità della costruzione retorica della Silloge,¹ un aspetto tuttora trascurato è la valutazione di una possibile influenza della tradizione esegetica tardoantica, in special modo virgiliana, sul *labor* stilistico degli anonimi *auctores* bobbiesi.

Si deve recentemente a Rosa Maria D'Angelo la dimostrazione che in cinque epigrammi *contra grammaticos* della Silloge (46 e 64, 47, 50, 61) – rispettivamente traduzioni di *AP* 11.400 di Luciano (46

¹ Alla rassegna che ho fornito in Portuese 2017a, 105 s. nota 2 aggiungo alcuni contributi più recenti, specificamente dedicati ai *fontes* retorico-letterari dei *Bobiensia* e a questioni di *constitutio textus*: Portuese 2017b; 2019; 2021; D'Angelo 2018a, 72-6; 2018b, 1555-9; 2019; 2020; 2021.

e 64), *App. AP* III 145 Dübner-Cougny di Pallada, *AP* 11.292 di Pallada e *AP* 11.279 (= 111 Floridi) di Lucillio - e in particolare in tre di essi (46, 47 e 64) che citano *Aen.* 1.1 *arma virumque cano*, si colgono con sicurezza aspetti fondamentali di quella interpretazione retorica delle fonti (influenzata dalla prassi progymnasmatica),² che Tiberio Claudio Donato propugnava per il testo di Virgilio nelle *Interpretationes Vergilianae*: opera, quest'ultima, inclusa nelle liste dei testi scoperti a Bobbio nel 1493. Tuttavia, per quanto riguarda la possibile presenza, nella Silloge, di Servio e del cosiddetto *Servius auctus* (o *Danielinus*) - commento tardoantico a lungo attribuito ad Elio Donato,³ ma oggi più prudentemente ritenuto come un insieme di più redazioni di note complementari, non concepite in forma unitaria e riconducibili prevalentemente a vari lettori, alcuni dei quali più antichi di Servio⁴ - è stata finora segnalata soltanto qualche concordanza di carattere tematico ed erudito:

1. In *Epigr. Bob.* 9.1 (*Tres orbes, Saturne, tuos, pater optime, vixi*), per definirsi novantenne, Naucellio ricorre ad una dotta equiparazione fra la sua età e la somma di tre orbite di Saturno, ciascuna delle quali corrispondente a trent'anni (cf. *Cic. nat. deor.* 2.52; *Cassiod. var.* 11.36.2). Un'equiparazione fondata su un'antica dottrina riferita da *Serv. Aen.* 4.653 Stocker-Travis (*ET QVEM DEDERAT CVRSVM FORTVNA PEREGI non natura nec fatum. tribus enim humana vita continetur: natura, cui ultra centum et viginti solstitiales annos concessum non est; fato, cui nonaginta anni, hoc est tres Saturni cursus, exitium creant, nisi forte aliarum stellarum benignitas etiam tertium eius superet cursum*).⁵
2. L'immagine di Didone che emerge da *Epigr. Bob.* 45 (*Didonis imaginem ex Graeco*) - componimento che si pone nel solco di una tradizione di epigrammi ellenistici di 'riabilitazione', costruito come un'autodifesa della donna vissuta *sine vulnere famae* (v. 11) e in polemica con un falso interpretativo - è in linea con *Serv. Aen.* 1.267 Rand (et al.), che riferendosi ad un filone letterario di matrice africana condanna come inattendibile il racconto virgiliano: *sic autem omnia contra hanc historiam ficta sunt, ut illud ubi dicitur Aeneas vidiisse Carthaginem, cum eam constet ante LX annos urbis Romae con-*

² Vedi D'Angelo 2017, 517 ss., alla quale rinvio per l'esauriva bibliografia su Tiberio Claudio Donato (nota 75). Sul tema vedi anche McGill 2006; Floridi 2014, 482-4; Nocchi 2015.

³ Cosi Rand 1916.

⁴ Sulla questione rinvio al fondamentale riesame di Gioseffi 2011, 88 e alla bibliografia ivi indicata, con particolare riguardo agli imprescindibili studi di G. Ramires (note 15 e 17).

⁵ Vedi Speyer 1963, 10, comm. *ad l.*

*ditam. inter excidium vero Troiae et ortum urbis Romae anni inveniuntur CCCXL.*⁶

3. In *Epigr. Bob.* 52.1 *Nec Stygiis lucis ineunt sua foedera fratres* è usato il raro nesso *ineunt [...] foedera*, che ricorre anche in *Serv. Aen.* 1.108 Rand (et al.) *foedus inierunt*.
4. La scelta dell'*auctor* di *Epigr. Bob.* 68 («*Ex Demosthene*») di tradurre con *meditando* (v. 2) ταῖς μελέταις del modello greco (*Isocr. Demon.* 18) presuppone le osservazioni di *Serv. ecl.* 1.2 Thilo circa la corrispondenza fra *meditor* e μελετῶ: *MEDITARIS* quod *Graeci* μελετῶ dicunt, *per antistoechon* 'meditor' dixerunt *Latini*: 'l' enim et 'd' interdum sibi invicem cedunt, unde et 'sella' pro 'sedda' dicitur a sedendo.⁷

Mi è occorso però di rintracciare altri casi in cui la Silloge bobbiese sembra presupporre in modo più sicuro la tradizione serviana. Ne prenderò in esame due, relativi al già citato *Epigr. Bob.* 45 e ad *Epigr. Bob.* 62.

Anzitutto ai vv. 9-10 del primo dei due componimenti, Didone, dopo avere affermato di non avere avuto un incontro con Enea e di avere, anzi, preservato sempre la sua onestà, fuggendo la passione e le armi di Iarba, dichiara che 'una casta spada trafigge il suo petto', non il furore o il dolore reso crudele da un 'amore offeso':⁸

pectore transfixo, castus quod perculit ensis,
non furor aut laeso crudus amore dolor.

10

10 *laeso Paris. Accurs. laesus Bob. M lesos VA laesos A² Iu.*

È stato giustamente osservato che il v. 10 del carme bobbiese capovolge la versione virgiliana, che attribuiva la morte di Didone all'abbandono di Enea, come emerge da *Aen.* 4.474 s. *ergo ubi concepit furias evicta dolore | decrevitque mori*; da *Aen.* 4.547 *quin morere ut merita es, ferroque averte dolorem*; e da *Aen.* 4.696 s. *nam quia nec fato merita nec morte peribat, | sed misera ante diem subitoque accensa furore.*⁹ Quanto all'aspetto stilistico del verso, che con i pas-

⁶ Così D'Angelo 2005, 41.

⁷ Vedi Kofler 2007, 343 s., comm. *ad l.*

⁸ Ricordo che nell'edizione di Speyer 1963 - alla quale mi attengo, qui e altrove, nel citare gli *Epigrammata Bobiensi* con una semplificazione degli apparati - *Paris.* indica l'*editio Parisina* di Ausonio a cura dell'Ascensius (1511); *Accurs.* designa le *Diatribae* dell'Accursius (Romae 1524); **M** e **A** le *editiones* ausoniane a cura di Girolamo Avanzi, rispettivamente del 1496 e del 1507; **V** l'*editio Parmensis* di Ausonio a cura di T. Ugolotto (1499); **A²** l'*editio Aldina* del 1517, *Iu.* l'*editio Iuntina* (Florentiae 1517). **Bob.** indica il *Vat. lat.* 2836. Le traduzioni dei passi latini e greci citati sono mie.

⁹ I passi sono segnalati da Fusi 2009, 755 s., comm. *ad Epigr. Bob.* 45.7 ss.

si virgiliani condivide soltanto i rinvii al *furor* e al *dolor* (cf. *Epigr. Bob.* 45.10 *non furor [...] dolor* con *Aen.* 4.474 *dolore* e 697 *furore*), si fa generalmente riferimento ad *Ov. trist.* 2.387 s. *tingueret ut ferrum natorum sanguine mater, | concitus a laeso fecit amore dolor*, ove ricorre lo stesso nesso *laeso [...] amore*, ma con riferimento a Medea.¹⁰ Io sospetto, piuttosto, che l'*exemplar* tenuto presente dall'*auctor* di *Epigr. Bob.* 45 sia qui *Aen.* 5.3-7, un passo significativo – già segnalato da Speyer 1963, 56, *adp. ad l.*, ma sottovalutato dalla critica successiva – in cui Virgilio, nel descrivere l'allontanamento per mare di Enea e i compagni, che da lontano vedono Cartagine in fiamme, osserva che essi ignorano quale causa abbia acceso il rogo, ma il sapere di cosa sia capace una donna disperata li fa sospettare che a scatenarlo sia stato il 'grande amore tradito' (5 s. *amore [...] polluto*):

moenia respiciens, quae iam infelcis Elissae
conludent flammis. Quae tantum accenderit ignem
causa latet; duri magno sed amore dolores
polluto notumque, furens quid femina possit,
triste per augurium Teucrorum pectora ducunt. 5

Questo passo mi sembra retoricamente rovesciato dall'*auctor* bobbiese, poiché il presagio dei Teucri indicato da Virgilio (*Aen.* 5.7 *triste per augurium*) è presupposto e respinto dalla Didone 'bobbiese': *Epigr. Bob.* 45.10 *non furor aut laeso crudus amore dolor*. Una forma di *oppositio in imitando* apparentemente 'disturbata' dalla non perfetta affinità lessicale fra ipotesto virgiliano e testo bobbiese (*Aen.* 5.5 s. *amore [...] polluto* ~ *Epigr. Bob.* 45.10 *laeso [...] amore*), ma che recupera la sua efficacia se letta alla luce del commento di Serv. *Aen.* 5.5 Stocker-Travis:

nam 'duri dolores magno *amore polluto*', *id est 'laeso'*, et notus fe-
minarum furor ducebat Troianos per triste augurium, scilicet ut
crederent se interemisse Didonem.

Ove il sinonimo esplicativo di *polluto* indicato dal commentatore è lo stesso participio (*laeso*) poi riusato dall'epigrammatista bobbiese: un passo che meriterebbe sicuramente di essere tenuto in considerazione e segnalato in una futura edizione critica degli *Epigrammata Bobiensia*.

Il secondo caso che vorrei esaminare riguarda *Epigr. Bob.* 62, componimento in esametri, dedicato alla celebrazione della longevità delle Ninfe in contrapposizione alla più breve durata della vita di altre creature (uomini, cornacchie, cervi, corvi, fenici).¹¹

¹⁰ Cf. D'Angelo 2005, 45 e nota 50; Fusi 2009, 756, comm. *ad Epigr. Bob.* 45.10.

¹¹ In apparato **Bob.** indica il *Vat. lat.* 2836, *Mu.* indica Munari 1955 e *Sp.* Speyer.

Ex Hesiodo translatum

Rauca novem cornix vivendo saecula vincit,
quattuor at volucer cornicis tempora cervus.
corvus Apollineus potis est tres vivere cervos,
unicus at phoenix ter ternos denique corvos.
et nos bis quinos numero phoenicas obimus
montivagae Nymphae, magni Iovis umida proles.

5

4 cervos Bob. Mu. corvos Sp.

L'epigramma è strutturato come una successione di antitesi numeriche retoricamente disposte in ordine crescente: la cornacchia supera l'uomo di nove generazioni (v. 1); il cervo vive il quadruplo della cornacchia (v. 2); il corvo supera il cervo di tre volte (v. 3), ma è, a sua volta, superato dalla fenice, che vive nove volte di più (v. 4); infine le Ninfe raggiungono dieci volte gli anni della fenice (v. 5 s.). Un gioco di retoriche *comparationes* già presente nel modello greco dell'*auctor* bobbiese, identificabile con Hesiod. fr. 304 Merkelbach-West (= 171 Rzach) trasmesso da Plut. *def. orac.* 415c8-d1, un brano in esametri di provenienza tuttora incerta - si pensa ai *Praecepta Chironis* o al *Catalogus*¹² - in cui a parlare sono sicuramente le Ninfe:¹³

ἐννέα τοι ζώει γενεὰς λακέρυζα κορώνη
ἀνδρῶν ἡβώντων. Ἐλαφος δέ τε τετρακόρωνος
τρεῖς δ' ἐλάφους ὁ κόραξ γηράσκεται· αὐτὰρ ὁ φοίνιξ
ἐννέα τοὺς κόρακας δέκα δ' ἡμεῖς τοὺς φοίνικας
νύμφαι ἐυπλόκαμοι, κοῦραι Διός αἰγιόχοιο.

5

2 ἡβώντων: γηράντων Et. magn. (s.v. γηράς), quod verum videatur: γηρώντων 'quidam' teste Plutarcho, Proclus, Etymol. s.v. ἀγροτέρας ἐλάφους, Tzetzes: φθινόντων Philoponus: ... οντῶν schol. Verg.

Un modello greco che l'*auctor* bobbiese traduce in competizione con Auson. *ecl. 22* Green (*De aetatibus animantium. Hesiodon*), ove è am-

12 Per uno *status quaestionis* e una giusta valutazione critica delle ipotesi finora formulate vedi Gioseffi 1994, 324 s.

13 Il frammento esiodeo - che riporto secondo l'edizione di Merkelbach, West 1967, 158, riducendone l'apparato - ebbe una larga fortuna presso gli antichi: ulteriori rielaborazioni o riprese del tema ivi trattato si trovano in Achill. Tat. 4.4; Plut. *Moral.* 64 (*Gryllus seu Bruta animalia ratione uti*), 989A Hubert-Drexler 1958²; Tzetzes in *Lycoph.* 794; Callim. fr. 260.42; Arat. 1022; Ov. *am.* 2.6.36; Plin. *nat.* 7.153; Auson. *Grifh.* 11-17 Green; Symph. 27.1 (vedi Gossen, Steier 1922, col. 1562, 54 ss.; Merkelbach, West 1967, 159; Giovini 2004, 248 e 260 nota 60; Tosi 2017, nr. 810).

piatto l'*incipit* (vv. 1-3) ed è aggiunta una conclusione relativa alla conoscenza ultraterrena di un dio *arbiter aevi* (vv. 9-10), probabilmente influenzata da suggestioni di carattere etico di ascendenza plutarchea:¹⁴

De aetatibus animantium. Hesiodon

Ter binos deciesque novem super exit in annos
iusta senescentum quos implet vita virorum.
Hos novies superat vivendo garrula cornix
et quater egreditur cornicis saecula cervus.
Alipedem cervum ter vincit corvus et illum
multiplicat novies Phoenix, reparabilis ales.
Quem nos perpetuo decies praevertimus aevo,
Nymphae Hamadryades, quarum longissima vita est.
Haec cohibet finis vivacia fata animantium.
Cetera secreti novit deus arbiter aevi.

5

10

Il complesso rapporto di *Epigr. Bob.* 62 e *Auson. ecl.* 22 Green con la fonte plutarchea è stato già indagato.¹⁵ Qui ricordo che rispetto ad Ausonio, l'anonimo *auctor* bobbiese mostra una maggiore aderenza al testo greco, riservandosi di variare gli aggettivi con cui sono qualificati alcuni animali (2 *volucer* [...] *cervus*; 3 *corvus Apollineus*; 4 *unicus* [...] *phoenix*). Anche il dettato non risulta particolarmente prezioso, se si eccettua il raro e poetico *montivagae* del v. 6 riferito alle Ninfe,¹⁶ nel complesso prevalgono, infatti, nessi e sintagmi d'età tardoantica, come *corvus Apollineus* al v. 3, che ritorna in *Prud. c. Symm.* 2.567, e *unicus at Phoenix* (v. 4), usato da *Claud. Stil. cos.* 2.417.

Eppure l'anonimo *auctor*, nel padroneggiare con dottrina fonti latine non immediatamente perspicue, sembra in qualche caso andare oltre il modello greco. Un gioco emulativo che si coglie, in particolare, al v. 1 *Rauca novem cornix vivendo saecula vincit* ('la gracchiante cornacchia supera vivendo di nove generazioni l'uomo'),¹⁷ ove è ado-

¹⁴ Così, con ottime osservazioni, Gioseffi 1994, 327 ss., al quale rimando anche per la questione relativa alla trasmissione dell'*ecloga* 22 in forma unitaria rispetto all'*ecloga* successiva nel codice Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. lat. F 111 (V): unità non condivisa da Green 1999, 116 s., che pubblica l'*ecloga* 22 come componimento autonomo.

¹⁵ Vedi Nocchi 2016, 362-5, che riprende le conclusioni di Gioseffi 1994.

¹⁶ Aggettivo che ricorre in *Lucr.* 1.404, 2.597, 2.1081; *Sen. Phaedr.* 784; *Herc. O.* 137; *Stat. Theb.* 1.581; *Ach.* 1.450; *Sil.* 3.546; *Nemes. ecl.* 3.17; *Avien. orb. terr.* 1142; *Prisc. periheg.* 124.

¹⁷ Wolff 2020, 129, il più recente traduttore dei *Bobiensia*, rende così *Epigr. Bob.* 62.1: 'La corneille au cri rauque l'emporte sur l'homme en vivant neuf générations' (Canali in Canali-Nocchi 2011, 53 traduce 'La garrula cornacchia vivendo supera di nove ge-

perato un verbo con il valore di 'superare' (*vincit*) e non 'eguagliare', concetto invece implicato da Hesiod. fr. 304, 1 Merkelbach-West (= 171 Rzach) (*ζώει*): una scelta che, come aveva già ipotizzato Mariotti, potrebbe presupporre la lettura - da parte dell'anonimo *auctor* bobbiese - di γηράντων (*Etymologicum Magnum*) o γηρώντων altrove attestato ('quidam' teste Plutarcho, Proclus, Etymol. s.v. «ἀγροτέρας ἐλάφους», Tzetzes) al v. 2 del testo greco, piuttosto che del tradi-to ήβώντων;¹⁸ *vincit*, infatti, può giustificarsi soltanto se interpre-tiamo: 'la cornacchia è più longeva dell'uomo, perché supera la vita di quest'ultimo giunta già alla vecchiaia' (γηράντων/γηρώντων), e non 'perché supera la vita dell'uomo nell'età della sua giovinezza' (ήβώντων), valore ambiguo che determinerebbe un'equivalenza fra la durata della vita della cornacchia e quella dell'uomo.

In secondo luogo l'epigrammatista non sembra ignorare qualche *locus* significativo della tradizione latina in cui è occasionalmente descritta la cornacchia:

1. la qualificazione della *cornix* come 'rauca' (~ 1 λακέρυζα κορώνη) - che si alterna, nella tradizione, a *garrula* (Ov. *am.* 3.5.21 s.; Auson. *ecl.* 22.3 Green) e *loquax* (Ov. *fast.* 2.89) - si legge in *Lucr.* 6.751 s. *raucae* | *cornices* e connota negativamente l'uccello, associandone il verso stridulo agli infausti presagi (Plin. *nat.* 10.30; Serv. *georg.* 1.388 Thilo);
2. il riferimento alle 'nove generazioni' dell'uomo (*novem* [...] *saecula*), corrispondente all'indicazione temporale presente nel frammento (~ 1 s. ἐννέα [...] γενεὰς [...] | ἀνδρῶν ήβώντων), si legge anche in Ov. *am.* 2.6.35 s. *vivit et armiferae cornix invisa Minervae*, | *illa quidem saeclis vix moritura novem e met. 7.274 ora caputque novem cornicis saecula passae.*¹⁹

nerazioni l'uomo', Nocchi 2016, 362 'La roca cornacchia supera vivendo nove generazioni umane').

¹⁸ Vedi Mariotti 1962, coll. 60 s. (= Mariotti 2000, 241 e nota 54).

¹⁹ Sulla più generale considerazione della cornacchia come emblema della longevità vedi Cic. *Tusc.* 3.69 (= fr. 34A Fortenbaugh); Hor. *carm.* 3.17.3 e 4.13.25; Mart. 10.67.5; Isid. *orig.* 12.7.44 (cf. Nocchi 2016, 366). Numerose le attestazioni del tema in età me-dievale, per cui rinvio al *Register der Namen, Sachen und Wörter* di Walther 1963-69 (Vol. 6, 1969), s.v. «*cornix*» (vedi in particolare i *proverbia* 1091 [*Annose frustra cornici retia tendis*; vol. 1, 1963] e 13377 [*Leditur annosus lupus a cornice yetusta*; vol. 2, 1964]). Ai *proverbia* raccolti da Walther aggiungerei le neglette riprese umanistiche da parte di Gerol. da Este *carm.* 32.9 *Saecula quot cervus, quot vivit saecula cornix*; di Mantov. *Falc.* 56.1-3 *Innumeros Phoenix, et Phoebi nuncius annos | vivit, Hamadryades tempora longa Deae. | Saecula tot cervus, tot vivit saecula cornix*; e di Andrelinus *amor.* 1.9a.13 *ac male rauca novem crocitat per saecula cornix*. Ritengo, però, più interessante la trattazione del tema da parte di Erasmo da Rotterdam, che in *Adag.* I.6.64 (s.v. «*Cor-nicibus vivacior*», a pp. 219 s. delle *Adagiorum chiliades* pubblicate a Basilea nel 1536) riproduce Hesiod. fr. 304 Merkelbach-West (= 171 Rzach), corredandolo di una tradu-zione latina in esametri, ove al v. 2 si legge *quatuor at peragit cornicis tempora cer-vus*: verso quasi del tutto sovrapponibile ad *Epigr. Bob.* 62.2 *quatuor at volucer corni-*

Ma il sintagma più significativo è *vivendo saecula vincit* (v. 1), la cui organica ‘autonomia’ rispetto alla prima *pars* dell’esametro sembra sottolineata dalla cesura pentemimere dopo *cornix* e dagli omeoartici *vivendo* e *vincit*. Per tale sintagma si è finora suggerito un raffronto con Lucr. 1.202 *multaque vivendo vitalia vincere saecla*, ove si ricorda che gli uomini non hanno ricevuto dalla natura il potere di ‘superare con la loro esistenza molte generazioni viventi’, in quanto ‘esseri destinati a riprodursi’ e, come tali, muniti di ‘una determinata materia, da cui è stabilito che cosa possa nascere’ (203 s. *si non, materies quia rebus reddit a certast | gignundis e qua constat quid possit oriri?*). Un nesso (*vivendo [...] vincere saecla*) poi riusato da Lucr. 3.948 *omnia si perges vivendo vincere saecla* per osservare che se anche la vita di un uomo dovesse ‘superare tutte le stirpi’, le cose rimarrebbero ‘sempre le stesse’ (945 *eadem sunt omnia semper*): o si sarebbe sazi a vita degli stessi beni, poiché la natura non potrebbe inventarne di nuovi (v. 944 s.), o si soffrirebbe in eterno per i dolori della vecchiaia (vv. 950-5). Tuttavia, rispetto a questi *loci* lucreziani, a me sembra più pregnante il confronto con *georg.* 2.293-7, una pericope in cui Virgilio, nel dare indicazioni su come piantare a fondo gli alberi ad alto fusto, si sofferma sulla descrizione della resistenza dell’ischio (una specie di quercia):

Ergo non hiemes illam, non flabra neque imbræ
convellunt: immota manet multosque nepotes,
multa virum volvens durando saecula vincit,
tum fortis late ramos et bracchia tendens
huc illuc media ipsa ingentem sustinet umbram.

295

Le radici dell’ischio sono talmente salde che non ‘lo svellono le tempeste, i venti, le piogge’ (v. 293 s.); esso ‘rimane immoto’ (v. 294) e ‘supera con la sua durata molti discendenti e molte generazioni di uomini’ (294 s. *multosque nepotes, | multa virum volvens durando saecula vincit*); a ciò si aggiunge che l’ischio, ‘tendendo ampiamente i rami

cis tempora cervus. Tale traduzione, che da Erasmo è attribuita ad un impreciso *quidam* (*hos versus Hesiodios interpretatus videtur quidam, quisquis fuit*), secondo Lelli 2013, 579 andrebbe identificata con Auson. *ecl.* 22 Green, già ricordato *supra*; un’ipotesi che mi pare insostenibile, poiché Erasmo distingue chiaramente l’anonima *Latina versio* dall’*elegia* ausoniana, che egli riporta poco dopo, nel prosieguo della sua trattazione, riconducendola erroneamente all’*Appendix Vergiliana: extat autem carmen inter reliquias Maronis appendices*. Forse *Epigr. Bob.* 62 era noto all’anonimo traduttore del frammento esioideo indicato da Erasmo (*quidam, quisquis fuit*) o ad Erasmo stesso? Non sarebbe impossibile, soprattutto alla luce del fatto che negli *Adagia* sono raccolte altre *Latinae versiones* di componenti greci tradotti anche da alcuni *auctores bobbiesi*: in *Adag.* 1249 («*optimum non nasci*»), per esempio, Erasmo rivisita liberamente AP 9.359 (= Posidippus *epigr.* XXII, *HE* 3180-89 = *133 Austin-Bastianini) e AP 9.360 (Metrodorus *epigr.* I, *FGE* 261-70), modelli rispettivamente di *Epigr. Bob.* 25 e 26.

robusti' e le sue 'braccia' (296 *fortis late ramos et bracchia tendens*),²⁰ 'per ogni dove sostiene dal mezzo la grande ombra' (v. 297).

Due le ragioni per cui credo che questo passo virgiliano giovi - più dei versi di Lucrezio - all'esegesi di *Epigr. Bob.* 62:

1. mentre Lucrezio descrive l'incapacità 'assoluta' degli uomini di 'superare con la loro esistenza molte generazioni viventi', cioè di 'vivere in eterno', Virgilio pone a confronto la maggiore longevità di un tipo di quercia rispetto alla 'brevità' di 'molte generazioni di uomini': istituisce cioè una *comparatio* (assente in Lucrezio), che si lascia accostare a quella fra gli uomini e la *cornix* indicata dall'*auctor* bobbiese;
2. se è vero che il sintagma lucreziano sopra ricordato (*vivendo [...] vincere saecla*) appare più vicino al testo bobbiese per la presenza del gerundio *vivendo*, che non è nel contesto virgiliano, ove si legge *durando* (v. 295), va rilevato che quest'ultima forma verbale - *lectio* della maggior parte dei codici virgiliani e su cui è unanime il *consensus* degli editori²¹ - non è la sola attestata nella tradizione di *georg.* 2.295. Fra le note del *Servius auctus* (o *Danielinus*) all'*Eneide* è citato *georg.* 2.295 per esplicare il nesso *vivendo vici* di *Aen.* 11.160, ove a parlare è Evandro,²² 'sopravvissuto' al figlio Pallante (*Serv. auct. Aen.* 11.160 Murgia):

id est supervixi: veteres enim 'vivendo vincere' dicebant supervivere, ut (G. 2.295) *multa virum volvens vivendo saecula vincit.*

Qui a *durando* il *Servius auctus* sostituisce *vivendo*, *varia lectio* attestata fra i *marginalia* del Bern, Bürgerbibliothek, 172 della metà del nono secolo (F) e riportata a testo nel cosiddetto 'Virgilio di Tours' (o *Turonensis*), cioè il Bern, Bürgerbibliothek, 165 del primo quarto del nono secolo (T): entrambi fra i testimoni più importanti del *Servius auctus*.²³

Letto in questa diversa redazione di *Serv. auct. Aen.* 11.160 Murgia, il sintagma *vivendo saecula vincit* coincide interamente con la rielaborazione del nostro *auctor* bobbiese (62.1 *vivendo saecula vincit*). Una coincidenza significativa, se teniamo conto che anche l'uso di *rauca* per designare la *cornix* nello stesso verso è riconducibile

²⁰ *Bracchia* indica i rami degli alberi: una cataresi diffusa in età antica (cf. Perutelli 1985, 12).

²¹ Vedi Conte, Ottaviano 2013, 156, *adp. ad l.*

²² Verg. *Aen.* 11.158-61 *tuque, o sanctissima coniunx, | felix morte tua neque in hunc servata dolore!* | *Contra ego vivendo vici mea fata, superstes | restarem ut genitor.*

²³ Vedi Marshall 1983, 386 s.

le - oltre che al modello lucreziano sopra indicato (6.751 s.) - al già citato Serv. *georg.* 1.388 Thilo *et notandum, cornicem et rauca voce et solam pluviam praedicere.*²⁴

Non escluderei, quindi, che gli anonimi *auctores* di *Epigr. Bob.* 45 e 62 e, più in generale, gli epigrammatisti della Silloge, oltre che con Virgilio, avessero dimestichezza con la tradizione esegetica virgiliana di epoca tardoantica, in particolare con le note di commento di Servio e con il materiale confluito nel *Servius auctus*. Un'ipotesi avvalorata dal fatto che Servio fu *grammaticus* appartenente alla stessa cultura senatoria che faceva capo a Simmaco, corrispondente epistolare di Naucellio (con certezza autore di *Epigr. Bob.* 2-9), e al quale probabilmente era molto vicino l'ambiente culturale degli *auctores* bobbiesi.²⁵ intellettuali adusi non soltanto alla traduzione di epigrammi della *Palatina* o della *Planudea*, ma anche ad un più elaborato *lusus* retorico fondato sulla contaminazione di modelli letterari con testi di carattere eruditio (scritti grammaticali, lessici, commenti e *scholia*).

Bibliografia

- Accursius (1524). *Mariangeli Accursii Diatribae*. Romae.
- Ascensius (1511). *Ausonii Paeonii Burdegalensis medici poetae Augustorum praeceptoris virique consularis: opera diligenter castigata et in ordinem e pristina confusione restituta*. Parisiis.
- Austin, C.; Bastianini, G. (2002). *Posidippi Pellaei quae supersunt omnia*. Edidunt C. Austin et G. Bastianini. Milano.
- Avanzi, G. (1496). *Ausonii Peonii poetae disertissimi Epigrammata*. Venetiis.
- Avanzi, G. (1507). *Ausonius per Hieronymum Avantium Veronensem Ar. Doc. emendatus*. Venetiis.
- Canali, L.; Nocchi, F.R. (2011). *Epigrammata Bobiensia*. Soveria Mannelli.
- Conte, G.B.; Ottaviano, S. (2013). *P. Vergilius Maro, "Bucolica"*, ed. et app. crit. in str. S. Ottaviano. "Georgica", ed. et app. crit. instr. G.B. Conte. Berlin; Boston. <https://doi.org/10.1515/9783110262483>.
- D'Angelo, R.M. (2005). «Didone fra retorica e tecnica della variazione. *Anth. Plan.* 151 ~ *Epigr. Bob.* 45 Speyer (= Ps. Auson. 2 pp. 420 sg. Peiper)». *RPL*, 8, 35-50. <https://doi.org/10.1400/71972>.

24 Il raffronto è segnalato da Kofler 2007, 317, comm. *ad l.*, ove però è da correggere l'indicazione del verso (non 338, ma 388), errore poi ripetuto da Nocchi 2016, 366, comm. *ad l.* Ricordo con Gioseffi 1994, 324 nota 4 che in *Schol. Veron. in Verg. ecl.* 6.30 Lunelli sono indicati i primi due versi dello stesso frammento esiideo tradotto dall'epigrammatista bobbiese, ma con erronea attribuzione ad Omero: «30. [...] vivacis cervi. Et Homerus ita: 'Εννέα μὲν ζώει γενέας λακέρυζα κορώνη | [Ανδρῶν ήβ]ώντων, ἔλαφος δέ τε τετρακόρωνος».

25 Vedi D'Angelo 2017, 516.

- D'Angelo, R.M. (2017). «Forme e funzioni della polemica antigrammaticale negli *Epigrammata Bobiensia*». *Paideia*, 72, 499-522. <https://doi.org/10.1400/254557>.
- D'Angelo, R.M. (2018a). «AL 218 R.² = 209 SB. Fra simbolismo e *mixtio generum*». Zurli, L. (a cura di), *Il codice Salmasiano (Par. Lat. 10318). I suoi testi, le sue immagini* = *Atti del Seminario internazionale* (Perugia, 15 marzo 2018). Selci-Lama, 53-76.
- D'Angelo, R.M. (2018b). «Il linguaggio della memoria e dell'ingratitudine in *Cat. 73. Fra etica romana e tradizione retorica*». *Paideia*, 73, 1547-62. <https://doi.org/10.1400/263639>.
- D'Angelo, R.M. (2019). «Forme dell'elaborazione retorico-poetica di un dogma filosofico di carattere etico: il duplice senso di *avaritia* in *Epigrr. Bob.* 59-60». Condorelli, S., Onorato, M. (a cura di), *Verborum violis multicoloribus. Studi in onore di Giovanni Cupaiuolo*. Napoli, 139-52.
- D'Angelo, R.M. (2020). «La tradizione di *Epigr. Bob.* 42 e l'ordinamento del *Bobiensis desperitus*». Polara, G. (a cura di), *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci. Studi in onore di Arturo De Vivo*. Napoli, 277-85.
- D'Angelo, R.M. (2021). «Il motivo dell'aiuto reciproco fra il cieco e lo zoppo: tecnica della variazione e tradizione intertestuale in *Epigr. Bob.* 55 e 56 Sp.*». *AL. Rivista di studi di Anthologia Latina*, 10-12, 5-16.
- FGE = Page, D.L. (ed.) (1981). *Further Greek Epigrams. Epigrams Before A.D. 50 from the "Greek Anthology" and other Sources, not Included in "Hellenistic Epigrams" or the "Garland of Philip"*. Cambridge.
- Floridi, L. (2014). *Lucillio, Epigrammi*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento. Berlin; Boston. <https://doi.org/10.1515/9783110336504>.
- Fortenbaugh, W.W. (1993). *Theophrastus of Eresus. Sources for His Life, Writings, Thought and Influence*. Ed. and Transl. by W.W. Fortenbaugh et alii. Leiden; New York; Köln.
- Fusi, A. (2009). «L'epigramma al tramonto dell'impero: gli *Epigrammata Bobiensia*». Fusi, A. et al. (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*. Vol. 6., *I testi*; 1, *La poesia*. Roma, 752-7.
- Giøeffi, M. (1994). «Due note su Ausonio (Auson., ecl. 4, p. 99 Prete; Cent. vv. 101-31)». *Maia*, 46, 323-33.
- Giøeffi, M. (2011). «Due note sull'uso delle biblioteche digitali nel campo della scolastica virgiliana». *Aevum(ant)*, 11, 85-106.
- Giovini, M. (2004). *Studi su Lussorio*. Genova.
- Gossen, H.; Steier, A. (1922). s.v. «Krähe». *RE* 11.2, coll. 1562, 54-68; 1563, 1-19. <https://doi.org/10.1093/actrade/9780198150398.book.1>.
- Green, R.P.H. (1999). *Decimi Magni Ausonii Opera*. Oxonii.
- HE = Gow, A.S.F.; Page, D.L. (eds) (1965). *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*. Vol. 1. Cambridge.
- Kofler, W. (2007). *Epigrammata Bobiensia. Einführung, Text, Übersetzung und Kommentar*. Habilitationsschrift zur Erlangung der Lehrbefugnis für das Fach Klassische Philologie eingereicht an der Universität Innsbruck.
- Lelli, E. (2013). *Erasmo da Rotterdam, "Adagi"*. Milano.
- Lunelli, A. (2001). «*Scholiorum in Vergilium Veronensium reliquiae*: notizie degli scavi, edizione provvisoria. 1, *In Bucolica*». *Maia*, 53, 63-131.
- Mariotti, S. (1962). «*Epigrammata Bobiensia*». *RE*, suppl., 9, coll. 37-64; poi Mariotti 2000, 216-45.
- Mariotti, S. (2000). *Scritti di filologia classica*. Roma.

- Marshall, P.K. (1983). «Servius». Reynolds, L.D. (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*. Oxford, 385-8.
- McGill, S. (2006). «Menin virumque: translating Homer with Virgil in *Epigrammata Bobiensia* 46, 47 and 64». *CJ*, 101, 425-31.
- Merkelbach, R.; West, M.L. (1967). *Fragmента Hesiodea*. Oxonii.
- Munari, F. (1955). *Epigrammata Bobiensia*. Det. A. Campana, ed. F. Munari. Vol. 2. Introduzione ed edizione critica a cura di F. Munari. Roma.
- Murgia, C.E. (2018). *Serviani in Vergili Aeneidos libros IX-XII commentarii*. Edited by C.E. Murgia (†). Completed and prepared for publication by R.A. Kaster. Oxford.
- Nocchi, F.R. (2015). «Maestri insipienti e cialtroni. L'arte dell'improvvisazione e il mestiere del *grammaticus* negli *Epigrammata Bobiensia*». *Latinitas*, n.s. 3, 135-48.
- Nocchi, F.R. (2016). *Commento agli "Epigrammata Bobiensia"*. Berlin; Boston. <https://doi.org/10.1515/9783110466676>.
- Perutelli, A. (1985). «I 'braccia' degli alberi. Designazione tecnica e immagine poetica». *MD*, 15, 9-48. <https://doi.org/10.2307/40235847>.
- Portuese, O. (2017a). *Per la storia della tradizione degli "Epigrammata Bobiensia". Con una disamina delle Carte Campana e un testimone inedito*. Roma.
- Portuese, O. (2017b). «AP 7, 670 ~ Epigr. Bob. 31: tracce di una tradizione 'sommersa' della Silloge Bobbiese?». *Pan*, n.s. 6, 141-7. <https://doi.org/10.17417/0611>.
- Portuese, O. (2019). «I baci di *Chrysarium. Epigr. Bob. 30 Sp.*». *Paideia*, 74, 657-65. <https://doi.org/10.1400/268565>.
- Portuese, O. (2021). «Epigr. Bob. 12 e un negletto recentior ausoniano». *Paideia*, 76, s.p.
- Rand, E.K. (1916). «Is Donatus's Commentary on Virgil lost?». *CQ*, 10, 158-64. <https://doi.org/10.1017/s0009838800010193>.
- Rzach, A. (1908). *Hesiodi carmina*. Rec. A. Rzach. Lipsiae 1908².
- Rand, E.K. et al. (1946). *Servianorum in Vergilii carmina commentariorum editionis Harvardiana volumen II quod in Aeneidos libros I et II explanationes continet*. Lancastriae Pennsylvanianorum.
- Speyer, W. (1963). *Epigrammata Bobiensia*. Lipsiae.
- Stocker, A.F.; Travis, A.H. (1965). *Servianorum in Vergilii carmina commentariorum editionis Harvardiana volumen III quod in Aeneidos libros III-V explanationes continet*. Oxonii.
- Thilo, G. (1887). *Servii grammatici qui feruntur Vergilii Bucolica et Georgica commentarii*. Rec. G. Thilo. Lipsiae.
- Tosi, R. (2017). *Dizionario delle sentenze latine e greche*. Milano.
- Ugoletus (1499). *Opera Ausonii nuper reperta*. Cur. T. Ugoletus. Parmae.
- Walther, H. (1963-69). *Proverbia sententiaeque latinitatis Medii Aevi. Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischer Anordnung*. Bde. 1-6. Göttingen.
- Wolff, É. (2020). *Epigrammata Bobiensia. Épigrammes de Bobbio*. Éditées, traduites et annotées. Dijon.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Sulle perdute *Declamationes* di San Remigio: Sidon. ep. 9.7

Silvia Condorelli

Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia

Abstract Sidonius Apollinaris addresses to Remigius, bishop of Reims, only the Letter 9.7. This paper proposes an exegetical reading of this Letter, which contains an important literary judgement on Remigius' lost *Declamationes*. Sidonius' letter provides the only evidence of this rhetorical text by Remigius.

Keywords Epistulae. Sidonius Apollinaris. Declamationes. Remigius of Reims. Book circulation.

Remigio di Reims attraversa, con la sua lunga esistenza (436-532/33),¹ il delicato passaggio che porta la Gallia, da provincia romana, a regno franco. Il passaggio è scandito da una serie di tappe che vedono in area gallica, in un primo momento, una difficile dialettica alla ricerca di un equilibrio tra popolazioni barbariche (Visigoti e Burgundi in particolare) e Impero romano, e poi, dopo il 476, indebolitesi irrimediabilmente le strutture imperiali, un confronto forte tra queste popolazioni che vide prevalere i Franchi già con Clodoveo, che regnò dal 481 al 511.² Quest'ultimo sancisce il predominio franco nella *Belgica secunda* infliggendo nel 486 una importante sconfitta sul 'regno'

¹ Questa è la cronologia di *PLRE* 2, 938, s.v. «Remigius 2». Cf. anche Stroheker 1948, 207-8; Heinzelmann 1983, 679, s.v. «Remigius 2»; Kaufmann 1995, 340-1.

² Wood 1994, 5: «The collapse of imperial power in Gaul and Germany, and the activities of the Visigoths and Burgundians provide a necessary background for early Merovingian history». A partire dal 534 (anno dell'annessione del regno burgundo) consolidarono il dominio territoriale su tutta la Gallia, ma già nei decenni precedenti avevano indebolito la potenza di Burgundi e Visigoti (Wood 1994, 33 ss.).

di Siagrio, *rex Romanorum*, a Soissons. Il profilo regale di Clodoveo si delineava dunque a partire dalla sua ascesa al potere dopo la morte del padre, Childerico, nel 481. All'indirizzo della sua azione politica sembra che non fu estraneo il ruolo esercitato da Remigio, vescovo di Reims. In quanto aristocratico depositario della tradizione romana e con l'*auctoritas* del suo ufficio religioso (assunse l'episcopato di Reims intorno al 458, a soli 22 anni),³ questi esercitò un'influenza sul re franco, come appare evidente da una delle due *epistulae* che gli indirizzò, la seconda delle *Austrasicae*.⁴

L'autorità del vescovo ebbe, di fatto, un ruolo decisivo nella connozione del regno di Clodoveo che, da pagano, sposò una principessa cattolica, la burgunda Chlotilde, da cui dovette essere influenzato, fino a promettere che sarebbe diventato cristiano qualora fosse riuscito a sconfiggere gli Alamanni:⁵ fu così che nel 496 ricevette il giorno di Natale il battesimo proprio da Remigio,⁶ che si guadagnò così l'epiteto di *apostolus Francorum*, assumendo il ruolo storico di *auctor* della cristianizzazione dei Merovingi.⁷

³ L'assunzione della funzione di vescovo a soli 22 anni fa di Remigio una figura singolare rispetto alla tradizione gallica dei vescovi provenienti dalla carriera senatoriale delineata da Consolino 1979.

⁴ Le prime quattro lettere della raccolta delle cosiddette *Epistolae Austrasicae* sono di Remigio e due di queste sono indirizzate a Clodoveo. Per quanto riguarda la seconda, benché sia incerta la cronologia, è certo che essa si colloca nell'arco di tempo compreso tra la morte di Childerico (481) e la morte dello stesso Clodoveo (511). Gli studiosi si dividono tra una datazione alta, posta in coincidenza con la successione di Clodoveo al padre Childerico (481) e una datazione riferibile al 486, anno della vittoria di Clodoveo su Siagrio. Barrett, Woudhuysen 2016a propongono una datazione più bassa collocando l'epistola in un periodo compreso tra 500 e 511. Per la questione della cronologia, cf. Halfond 2019, 34-5, nota 20. Per un profilo storico di Clodoveo, cf. Wood 1994, 41 ss.

⁵ Greg. *hist.* 2.30 *Iesu Christi, quem Chrotchildis praedicat esse filium Dei vivi, qui dare auxilium laborantibus victuriamque in te sperantibus tribuere diceris, tuae opis gloriam devotus efflagito, ut, si mihi victuriam super hos hostes indulseris et expertus fuero illam virtutem, quam de te populus tuo nomine dicatus probasse se praedicat, credam tibi et in nomine tuo baptizer. Invocavi enim deos meos, sed, ut experior, elongati sunt ab auxilio meo; unde credo, eos nullius esse potestatis praeditos, qui si bi oboedientibus non occurrunt. Te nunc invoco, tibi credere desidero, tantum et eruar ab adversariis meis.*

⁶ Greg. *hist.* 2.31.

⁷ Per un ampio profilo storico di San Remigio cf. Dill 1926, 29 ss.; Schäferdiek 1983; e, soprattutto, la corposa monografia di Isaia 2010. Quest'ultima (163 ss.) dedica un'ampia discussione al battesimo di Clodoveo, ponendolo in relazione con la vittoria sui Visigoti e dunque intorno al 507-8. Per l'importanza dell'azione di conversione del re merovingio, si rinvia, in particolare, a Poveda Arias 2017 e, da ultimo, ad Halfond 2019 che alla relazione tra comunità episcopale e regno di Clodoveo dedica un'intera sezione (121-33). La tradizione cristiana enfatizza la conversione di Clodoveo, i cui successi militari sono determinati dall'appoggio della fede cattolica, in nome della quale il re merovingio nel 507 mosse guerra contro i Visigoti ariani.

Come appare chiaro da questa breve introduzione, la porzione storicamente più nota e più incisiva della vita di Remigio si identifica con la fase matura del suo episcopato e con le relazioni da lui intraprese con i sovrani franchi: è in questo arco di tempo che si collocano le quattro lettere che di lui ci sono pervenute e che aprono la già citata raccolta delle *Epistolae Austrasicae*⁸ ed è ad un momento avanzato della sua vita che si deve far risalire quanto si legge nel *Testamentum*,⁹ la cui autenticità è tuttavia messa in dubbio.

Le fonti antiche utili per la ricostruzione del profilo biografico di Remigio sono rappresentate, oltre che dalle sue poche opere pereunteci, da due biografie agiografiche, quella attribuita a Venanzio Fortunato¹⁰ e quella, più ampia, di Hincmaro,¹¹ nonché dai riferimen-

⁸ Si tratta di una raccolta di 48 lettere della fine del quinto e, per lo più, del sesto secolo tramandate da un unico manoscritto, un codice vaticano del nono secolo (BAV, Pal. Lat. 869), che presenta correzioni successive. La raccolta reca in *incipit* l'indicazione *Epistolae Remigii et aliorum* e, in effetti, le prime quattro lettere sono di Remigio di Reims. Per il testo delle lettere, cf. Grundlach 1892; Malaspina 2001. Un'ampia ricostruzione della formazione della raccolta è in Barrett, Woodhuysen 2016b.

⁹ Il *Testamentum* è attestato da numerosi testimoni manoscritti della *Vita* di San Remigio allestita verso la fine del nono secolo (intorno all'878) da Hincmaro di Reims; una versione molto più ampia del documento si trova nell'opera storiografica di Flodoardo. Sull'autenticità del *Testamentum* nella *Vita* di Hincmaro avanzò dubbi già Krush, editore dell'opera nei *Monumenta Germaniae Historica*. Hanson Jones, Grierson, Crook 1957 sostennero l'autenticità del documento, ma più recentemente si tende a dare credito alla testimonianza di Hincmaro, considerando artefatto il documento di Flodoardo, cf. Roberts 2014. Sempre Hincmaro tramanda di Remigio tre esametri, che il vescovo avrebbe fatto incidere sul calice eucaristico: *Hauriat hinc populus vitam de sanguine sacro | Iniecto, aeternus quem fudit vulnere Christus. | Remigius reddit domino sua vota sacerdos.*

¹⁰ *Vita sancti Remedii*, ed. B. Krusch, *MGH AA IV 2*, Berlin 1885, 64-7. Si tratta di un'agiografia che è stata attribuita a Venanzio Fortunato da Hincmaro di Reims, seguito da Flodoardo. Lo stesso Hincmaro, inoltre, asserisce che quella di Venanzio sarebbe una versione *brevis* di una più ampia agiografia da cui lui stesso avrebbe ricavato la propria. Krush considera inattendibili entrambe le asserzioni e pubblica la *Vita sancti Remedii* tra gli *Opuscula Venantio Fortunato male attributa*. Questa *Vita* sarebbe stata composta e diffusa immediatamente dopo la morte del vescovo, come sottolinea Schäferdiek 1983, 257. Per un quadro del culto agiografico di San Remigio, cf. Isaia 2010, 197 ss.; 375 ss. La studiosa (Isaia 2010, 381-94) ferma l'attenzione sulle antiche agiografie del vescovo di Reims e ipotizza che sia da porre tra le fonti di Hincmaro anche la *Contestatio* intitolata *Hic est ille Remigius* e tramandata da un unico codice custodito nella biblioteca municipale di Reims (numero 1395), contro la tesi di Bernard 1997. Per una lettura accurata della *Vita* di Hincmaro, cf. Isaia 2010, 465-546.

¹¹ Come accennato nella nota precedente, l'agiografia che Hincmaro compose nell'ultima parte della sua vita, è al centro di una questione legata all'attendibilità di quanto lo stesso autore afferma circa l'esistenza di una antica agiografia *aucta* di Remigio da cui Venanzio avrebbe tratto la versione abbreviata *vulgata*, e che egli impiega invece per la propria, recuperando i brandelli del codice che la riporta nella cattedrale di Reims. Se appare assodato che la paternità venanziana dell'antica *Vita* è da considerarsi falsa, si che la *Vita brevis* resta sostanzialmente anonima, più complessa è la questione circa l'indicazione di Hincmaro, che dichiara di avere attinto da una perduta fonte antica. Quello che è certo è che l'agiografia di Hincmaro costruisce il profilo di un santo importante e conferisce alla diocesi di Reims, di cui lo stesso Hincmaro fu vescovo dall'845, un ruolo

ti presenti nell'opera di Gregorio di Tours.¹² Una fonte più tarda (decimo secolo) è rappresentata dalla storia di Reims di Flodoardo che dedica un'ampia sezione a San Remigio, con attenzione alla sua agiografia, ma anche alla tradizione cultuale legata al santo.¹³ Accanto a queste, che sono fonti di primo piano, si pone una testimonianza che illumina il profilo di Remigio da una prospettiva insolita: una lettera, a lui indirizzata da Sidonio Apollinare, che sembrerebbe focalizzare un momento anteriore alla ben più nota fase che vede Remigio come vescovo impegnato nell'azione di guida dei re franchi.

Si tratta dell'epistola 7 del nono libro¹⁴ della raccolta sidoniana, l'unica ad avere come destinatario Remigio e collocata, forse non a caso, in posizione contigua rispetto alla 9.8, destinata a Principio vescovo di Soissons, che, sulla base di una testimonianza dello stesso Sidonio, è identificato come fratello di Remigio.¹⁵ Ancorché più giovane di qualche anno rispetto a Sidonio, Remigio, divenuto vescovo di Reims nel 458, poteva vantare una carriera episcopale risalente ad oltre un decennio prima l'ascesa del vescovo arverniate: questo fa sì che, mentre Sidonio ha una dimensione laica ampiamente e fortemente rappresentata dalla produzione antecedente il 469/70,¹⁶ per Remigio, divenuto vescovo a soli 22 anni, non conosciamo altro profilo se non quello pastorale, né ci sono pervenuti scritti che possano illuminare la sua formazione giovanile.

La missiva sidoniana, inserita nella sezione delle lettere episcopali del nono libro (epp. 1-11), di fatto, non presenta riferimento alcu-

di primo piano: ciò alimenta l'ipotesi che la sua agiografia di Remigio risponda ad un intento di promozione della sede episcopale remense. Cf., in part., Isaïa 2010, 528-9; 2015.

¹² *Hist.* 2.27; 2.31. *Glor. conf.* 78.

¹³ *Historiae Remensis ecclesiae libri quatuor*, 1.10-23. L'opera fu composta negli anni 948-952.

¹⁴ La lettera è datata da Loyen 1970, 218 al 471, ovvero alla fase iniziale dell'episcopato di Sidonio Apollinare (469-70). Per la complessa questione della datazione delle singole lettere, cf. Mathisen 2013 e, per un'impostazione metodologica di fondo, Kelly 2020. L'epistola, peraltro, è riportata da Flodoardo (cf. Chronopoulos 2020, 644).

¹⁵ Di un fratello di nome *Principius* si parla nella *Vita pseudovenanziana* (§ 1.2): il riferimento di Sidonio ad *ambo germani* nell'*ep.* 8.14.8 porta all'identificazione di Principio di Soissons, diocesi contigua a quella di Reims, con il fratello di Remigio. La parentesi appena accennata da Sidonio è esplicitata da una glossa presente nel manoscritto sidoniano London BL MS Royal 4 B.iv (B), che, a proposito della lettera 8.14, chiosa: *iste Principius Suessionensis episcopus fuit et frater Sancti Remigii Remensis* (cf. Chronopoulos 2020, 662).

¹⁶ Il nono libro chiude la silloge epistolare ed è, insieme con l'ottavo, un'aggiunta posteriore rispetto ad una prima edizione dei ll. 1-7. Il libro è organizzato secondo un criterio preciso dell'autore (cf. Vessey 2019, Condorelli 2015; 2019). Per un inquadramento generale dell'epistolario sidoniano, cf. Luceri 2012, Mratschek 2017, Gibson 2020; per le *epistulae* di Sidonio nell'ambito della tradizione dell'epistolografia tardoantica cf. Furbetta 2013 e 2016. Dal punto di vista strutturale, il modello pliniano agisce in maniera decisiva sull'impianto adottato da Sidonio: per questo aspetto, cf. Hanaghan 2019; Gibson 2013a; 2013b; 2020.

no a questioni di tipo dottrinario o pastorale e può essere ascritta al genere delle epistole incentrate su giudizi letterari:¹⁷ Sidonio scrive a Remigio per informarlo di essere venuto in possesso, furtivamente, dello *schedium* delle sue declamazioni.

Un *civis* arverniate, recatosi a Reims, avrebbe ottenuto lo scritto sottratto dall'archivio di Remigio da un suo scriba o segretario,¹⁸ rientrato in patria, benché i volumi fossero pronti per essere venduti, avrebbe poi rinunciato all'affare, preferendo, in nome di un senso civico, elargirli *pro munere*. Sidonio afferma che molte parti erano state da lui trattenute in originale, e che tutta l'opera fu trascritta da chi, come lui, aveva a cuore la custodia delle lettere. La testimonianza è in sé preziosa perché sottolinea l'importanza della copia nell'operazione di conservazione del patrimonio letterario, e, sebbene la trascrizione in questione non segnò di fatto l'inizio di una circolazione delle *Declamationes* di Remigio, che non conoscono altra menzione se non questa e sono per noi irrimediabilmente perdute, dà comunque notizia dell'impegno che Sidonio, anche da vescovo, profuse nella difesa del patrimonio librario.¹⁹

Questa prima parte della missiva costituisce in effetti l'introduzione di un vero e proprio giudizio letterario intessuto dal vescovo arverniate sulle perdute *Declamationes* di Remigio,²⁰ che questi, stando alla testimonianza dello stesso Sidonio, conservava in numero cospicuo nei propri archivi personali.

¹⁷ Questa è la categoria retorica individuata da Fernández López 1994, 70-84.

¹⁸ Ep. 9.7.1 *Quidam ab Arvernis Belgicam petens (persona mihi cognita est, causa ignota; nec refert), postquam Remos advenerat, scribam tuum sive bybliopolam pretio fors fuat officione demeritum copiosissimo velis nolis declamationum tuarum schedio emunxit. qui redux nobis atque oppido gloriabundus, quippe perceptis tot voluminibus, quaecumque detulerat, quamquam mercari paratis, quod tamen civis (nec erat iniustum), pro munere ingessit. curae mihi e vestigio fuit hisque qui student, cum merito lecturimus, plurima tenere, cuncta transcribere.* L'intero passo fa riferimento ad una sottrazione indebita resa possibile da quello che Sidonio indica con l'espressione *scriba [...] sive bybliopolam*; quest'ultimo lemma è traslitterazione del greco βιβλιοπώλης: attestato in latino tra primo e terzo secolo nel significato originario di 'venditore di libri', è ripreso da Sidonio, qui e in altri loci (ep. 2.8.2; 2.9.4; 5.15.1), con un significato differente, come ha ben messo in evidenza Santelia 2000, nell'accezione di 'segretario, copista', scriba appunto appartenente alla *familia*, in un contesto in cui la produzione e la circolazione libraria assumono un carattere elitario e privato.

¹⁹ Sull'intero passo si rinvia alle utili considerazioni di Santelia 2000 (in part. 223-5) che mette in evidenza anche l'impiego di un lessico ricercato: oltre al grecismo *bybliopola*, di cui si è già detto, il termine tecnico *schedium*, traslitterazione del gr. σχέδιος (usato anche in ep. 8.3.1; 9.16.2), il desiderativo *lecturio* che compare solo in Sidonio (oltre che qui anche in 2.10.5 e 7.18.4), il verbo *emungere* di uso arcaico e comico (Gualandri 1979, 168), il neologismo gelliano *gloriabundus* (5.5.4), rafforzato dal desueto impiego avverbiale di *oppido* nell'accezione di *multum*. Per il rilievo della testimonianza in relazione al tema della circolazione libraria nella Gallia del quinto secolo, cf. Santelia 2003-05.

²⁰ Cf. Gualandri 1979, 77 in riferimento all'attenzione agli aspetti tecnici della prosa di Remigio.

Non è facile affermare in maniera certa se si trattasse di esercizi retorici messi insieme da Remigio durante gli anni della formazione, prima di diventare vescovo, o se fosse un'ampia raccolta di *sermones*²¹ di natura ecclesiastica. In effetti il significato proprio del termine *declamatio* è quello di *exercitatio* in senso retorico.²² Tuttavia proprio Sidonio usa il termine con altre accezioni: indica con *declamatio* l'esposizione del trattato in prosa *de statu animae* di Claudio Mamerto, che è giudicato *materia clausum declamatione conspicuum* (ep. 4.3.2). Ancora, definisce *declamationes* i discorsi scritti dall'amico Leone per conto del sovrano visigoto Eurico (ep. 8.3.3). Nei casi citati, dunque, Sidonio, discostandosi dalla accezione propria del termine, sembra intendere per *declamatio* la stesura di un discorso, senza una precisa determinazione tecnica, se si pensa che il riferimento all'aspetto formale del trattato di Mamerto come *declamatio*, in relazione all'aspetto formale dell'opera, sembra riportarci addirittura ad una semantica straniante rispetto al senso originario, ed etimologico (*de-clamare*), strettamente connesso con il carattere performativo dell'oratoria. Dunque, sarà forse dal giudizio espresso da Sidonio in merito all'*opus* di Remigio che potremo tentare di ricavare indicazioni utili ad avanzare un'ipotesi fondata sulla natura, oltre che sulla forma, di queste *Declamationes*.

Nei paragrafi che seguono, e che costituiscono il corpo dell'epistola, Sidonio tesse l'elogio dello scritto di Remigio e, dunque, la 9.7 può essere associata ad altre missive sidoniane che svolgono temi analoghi: abbiamo due differenti epistole dedicate all'elogio letterario del *de statu animae* di Claudio Mamerto, la 4.3,²³ già menzionata, indirizzata allo stesso autore del trattato, e la 5.2 destinata a Ninfidio cui aveva ceduto in prestito il testo di Claudio e, non ottenendone la restituzione, si trova costretto a reclamarlo, inseren-

²¹ Gli editori moderni che si pronunciano nel merito (Loyer 1970, 205 nota 20; Bellès 1999, 175 nota 51) prendono in considerazione entrambe le ipotesi: Loyer, seguendo Griffe, propende per una produzione di tipo laico, pensando che i volumi siano il frutto dell'esercizio, assai precoce, della professione di avvocato che Remigio avrebbe esercitato prima dei 22 anni. Non prende alcuna posizione Bellès. Isaia 2010, 79-86, che peraltro legge in chiave ironica l'epistola sidoniana, dubita che si tratti di un'opera profana e propende per considerarli 'Sermoni'.

²² Cf. *ThLL*, s.v. «*declamatio*». Eloquenti in tal senso è il riferimento alla storia del termine presente in Seneca il Vecchio (1, *praef.* 12). Ma di *exercitatio declamationis* si parla già nella *Rhetorica ad Herennium* (3.11.20).

²³ Si tratta di un'ampia missiva scritta verosimilmente nel 471 in risposta alle sollecitazioni di Claudio Mamerto nella lettera 4.2 che, caso unico, Sidonio inserisce nella propria raccolta: il neoplatonico aveva composto e dedicato all'amico Sidonio il proprio trattato *de statu animae* e, dopo avere atteso una reazione da parte del dedicatario, lo sollecita direttamente per lettera. La risposta sidoniana è la lunga lettera 4.3, per la cui esegeti si rinvia ad Amherdt 2001, 107-65. Sullo scambio epistolare tra Claudio e Sidonio testimoniato dalla presenza delle due lettere nella silloge sidoniana, cf. Mascoli 2015.

do, sia pure in maniera sintetica, un elogio dell'opera di Claudio Mamerto;²⁴ nello stesso libro nono si trova poi la lettera 9.9 a Fausto, affine alla nostra, in quanto incentrata sull'acquisizione rocambolesca da parte di Sidonio di uno scritto del vescovo di Riez.²⁵ Come accade nel caso dell'elogio del *de statu animae* di Claudio nell'ep. 4.3 e del giudizio sull'opera di Fausto nella 9.9, anche la nostra 9.7 è destinata all'autore dell'opera presa in esame e ciò rende plausibile che, al netto delle lusinghe ispirate dall'atto di omaggio, il giudizio sia da ritenersi attendibile, soprattutto nel caso in cui si appunta su specifiche questioni.

Anzitutto lo *schedium*²⁶ sottratto a Remigio è molto corposo: nel primo paragrafo Sidonio impiega l'espressione *perceptis tot voluminibus* e su questo materiale, oggetto di una appassionata lettura (§ 1 *cum merito lecturiremus*)²⁷ da parte di Sidonio e di quanti con lui condividono questa passione (§ 1 *qui student*), si esprime, per unanime consenso, un giudizio lusinghiero spinto all'iperbolica asserzione che *pauca nunc posse similia dictari* (§ 2). Quest'ultimo è un argomento che lascia intravvedere, in filigrana, il rammarico, più volte espresso da Sidonio,²⁸ per il fatto che sempre più ristretta sia la cerchia di cultori delle lettere, sì che - aggiunge subito dopo il vescovo arverniate - *rarus aut nullus est* chi sia in grado di dare prova di 'pari' capacità retoriche. È a questo punto che si innesta il giudizio vero e proprio, formulato secondo lo schema retorico caro a Sidonio dell'accumulo in serie parallele:²⁹ le *Declamationes* di Remigio sono notevoli perché anzitutto peculiare in esse è la *dispositio per cau-*

²⁴ Per un recente commento storico-letterario della lettera si rinvia a Marolla 2021, 92-103.

²⁵ Il giudizio letterario sull'*opus* di Fausto è utile per tentare di identificare lo scritto in questione, cf. Pricoco 1965; Neri 2011; Vessey 2019.

²⁶ Il sostantivo può indicare tanto un componimento improvvisato quanto un *opus* non rifinito. È in questa seconda accezione che il termine è usato da Sidonio: cf. Santelia 2000, 224 nota 40.

²⁷ È da intendersi così il desiderativo *lecturio* che sembra essere una creazione linguistica sidoniana (cf. nota 19).

²⁸ Si tratta di un tema frequente nell'epistolario di Sidonio: per il nostro si fa sempre più urgente la difesa del patrimonio culturale. Il tema è svolto in maniera efficace, ad es., nella lettera 8.2, su cui si sofferma il recente lavoro di Giannotti 2020.

²⁹ §§ 2-3 *omnium assensu pronuntiatum pauca nunc posse similia dictari. Etenim rarus aut nullus est, cui meditatu par affatim assistat dispositio per causas, positio per litteras, compositio per syllabas, ad hoc opportunitas in exemplis fides in testimoniis, proprietas in epithetis urbanitas in figuris, virtus in argumentis pondus in sensibus, flu men in verbis fulmen in clausulis. 3. Structura vero fortis et firma coniunctionumque perfacetarum nexa caesuris insolubilibus sed nec hinc minus lubrica et levis ac modis omnibus erotundata quaeque lectoris linguam inoffensam decenter expediatur, ne salebrosas passa iuncturas per cameram palati volutata balbutiat; tota denique liquida prorsus et ductilis, veluti cum crystallinas crustas aut onychintinas non impacto digitus ungue perlabitur, quippe si nihil eum rimosis obicibus exceptum tenax fractura remoretur.*

sas, la positio per litteras, la compositio per syllabas. In questo primo *tricolon* la perfetta simmetria è assicurata dall'impiego di tre termini corradicali (*dispositio - positio - compositio*), la cui determinazione retorica è data, per ciascuno, dal relativo complemento di mezzo. La *dispositio* è parte tecnica della retorica, con l'*inventio*, l'*elocutio*, la *memoria* e l'*actio*; per usare una definizione precisa *dispositio est rerum inventarum in ordinem distributio*:³⁰ in questo caso la *dispositio* trae valore da un'accorta distribuzione dei temi.³¹

La *positio litterarum* sta alla base del processo linguistico, dal momento che le *litterae* poste in ordine danno luogo alle parole,³² esiste tuttavia anche un'accezione retorica e grammaticale del termine, dal momento che un'accorta *positio* delle lettere dà luogo a varie *figurae*:³³ è probabilmente in questa accezione che Sidonio si riferisce alla prosa di Remigio.

La *compositio syllabarum* è sostanzialmente 'la combinazione delle sillabe' e, verosimilmente, va messa in correlazione con la struttura clausolare della prosa: da studi condotti di recente appare chiara l'attenzione di Sidonio all'impiego della prosa 'metrica', fondata cioè sulla combinazione sillabica secondo schemi prosodici ricorrenti.³⁴

Sidonio continua con una nuova serie asindetica (*hoc opportunitas in exemplis fides in testimoniis, proprietas in epithetis urbanitas in figuris, virtus in argumentis pondus in sensibus, flumen in verbis fulmen in clausulis*), mettendo in risalto i pregi dell'*argumentatio* e della *elocutio*. Per quanto concerne la prima, vengono elogiate la scelta di

³⁰ Cic. inv. 1.7.9. Per l'accezione retorica del termine, cf. *ThLL*, s.v. «*dispositio*».

³¹ Si intende per *causa* il termine retorico che identifica la materia, intesa come matrice dell'*argumentum* (*ThLL*, s.v. «*causa*»).

³² Lact. *inst.* 3.17.24 vario inquit ordine ac positione convenient sicut litterae: quae cum sint paucae, varie tamen collocatae innumerabilia verba conficiunt; Boeth. in *herm. comm.* 1.1 *voces namque et litterae secundum positionem sunt, intellectus autem et res naturaliter.* [...] *hoc ad monstrandum valet voces et litteras positione constitui, non natura.* Nella *editio secunda* il concetto si fa più palmare: *ait enim etiam in hoc quoque similem esse significationem litterarum ac vocum, quoniam sicut litterae non naturaliter voces, sed positione significant, ita quoque voces non naturaliter intellectus animi, sed aliqua positione designant.*

³³ Beda, *schemat.* 610.8 Halm *Quae nimurum figura, quia ad positionem litterarum pertinet, melius in ea lingua, qua scriptura est edita, requiritur; habemus tamen nos et in translatione unde demus exemplum.*

³⁴ Per quanto concerne la prosa epistolare di Sidonio, presta una specifica attenzione a questo aspetto van Waarden nei due volumi di commento al settimo libro (van Waarden 2010; van Waarden 2016). Per una recente messa a punto della questione, cf. van Waarden, Kelly 2020a. Una analisi sistematica della struttura della prosa sidoniana nelle epistole 1-10 del quinto libro, funzionale al commento, è condotta da Marolla 2021.

*exempla opportuni*³⁵ e l'attendibilità delle testimonianze.³⁶ In relazione alla seconda, sono segnalate l'individuazione di epiteti appropriati³⁷ e l'eleganza nell'impiego delle *figurae*.³⁸ Lo schema dell'elogio bipartito tra *argumentatio* ed *elocutio* torna simmetricamente con gli ultimi quattro aspetti posti in rilievo: lo spessore etico (*virtus*) delle argomentazioni, l'importanza (*pondus*) dei concetti, per quanto concerne la prima, il torrenziale fluire delle parole, la battuta fulminea sul finale, in relazione alla seconda. Questa seconda parte amplifica l'accumulo dei singoli giudizi espressi, senza rinunciare, nel caso degli ultimi due, all'artificio del linguaggio figurato che combina l'immagine del *flumen verborum*, frequente in Cicerone³⁹ per esprimere l'abbondanza dell'eloquio,⁴⁰ con una nuova che assimila l'efficacia della *pointe* finale, al colpo del fulmine, a sottolineare l'effetto dell'*aprosdoketon*. Vale la pena di ricordare che l'espressione *fulmen in clausulis*, entrata nella consuetudine, anche scolastica, per definire l'effetto-sorpresa della battuta finale come precipuo della struttura retorica dell'epigramma marzialiano, è tratta proprio da questo *locus* sidoniano,⁴¹ alla cui inventiva lessicale si deve questo efficace conio espressivo.⁴² L'immagine del *fulmen*, tuttavia, è già presente in ambito retorico per indicare l'efficacia della *dictio* derivata da un'accorta *dispositio* de-

³⁵ La connotazione dell'*exemplum* come *opportum* non conosce precedenti, ma è strettamente correlata con la funzione argomentativa dell'*exemplum* che si fonda sulla *similitudo*; cf. Cic. *top.* 44 *Ex eodem similitudinis loco etiam exempla sumuntur [...]*; 68 *Reliquis est comparationis locus, cuius genus et exemplum supra positum est ut ceterorum; nunc explicanda tractatio est.*

³⁶ Tra le prove non tecniche rientra il *testimonium*, che è *argumentum ex auctoritate*. *La fides* è un aspetto fondamentale del *testimonium* e si fonda sulla sua *auctoritas*; cf., e.g., Cic. *top.* 73 *Testimonium autem nunc dicimus omne, quod ab aliqua re exteriori sumitur ad faciendam fidem. Persona autem non qualiscumque est testimonii pondus habet; ad fidem enim faciendam auctoritas quaeritur; sed auctoritatem aut natura aut tempus adfert.*

³⁷ *La proprietas verborum* è un aspetto importante della *elocutio*, come mette in evidenza Quintiliano nel trattare *de perspicuitate* (*inst.* 8.2.1 *perspicuitas in verbis praecepit proprietatem, sed proprietas ipsa non simpliciter accipitur*) e la appropriata connotazione è compresa in questo aspetto (*inst.* 8.2.9-10 *at illud non mediocriter probandum, quod hoc etiam laudari modo solet ut proprie dictum, id est, quod nihil inveniri possit significantius, ut [...] Vergilius "deductum carmen", et Horatius "acrem tibiam" "Hannibalemque dirum". In quo modo illud quoque est a quibusdam traditum proprii genus ex adpositis (epitheta dicuntur), ut "dulcis musti" et "cum dentibus albis".*

³⁸ Il termine *urbanitas*, da intendersi come antonimo di *rusticitas*, compare a partire dal primo secolo a.C. (cf. Valenti 1976): nel primo libro del *De oratore* di Cicerone (1.17) l'*urbanitas*, associata alle *facetiae*, è qualità dell'oratore, ma è con Quintiliano che esso assume una precisa connotazione letteraria (cf. Ramage 1963), per indicare l'eleganza stilistica.

³⁹ Cic. *de orat.* 2.161; 2.188; *nat. deor.* 2.1; *Brut.* 325; *orat.* 53.

⁴⁰ A questa metafora fa sovente ricorso Sidonio, cf. Gualandri 1979, 108 nota 8.

⁴¹ Per uno studio sul 'finale a sorpresa' nella tradizione poetica, con un inquadramento retorico introduttivo del *fulmen* inteso come battuta finale, cf. Boldrer 2020.

gli argomenti.⁴² Nel passo dell'epistola 9.7, per di più, la *iunctura* nuova realizza con il *colon* precedente un *jeux des mots* fonico (*flumen/fulmen*) che enfatizza l'espressività della sezione finale del periodo.⁴³

Nel paragrafo successivo Sidonio passa a valutare la *structura*, ovvero la struttura del periodo che definisce *fortis et firma*: in realtà questa sezione presenta in *incipit* il ricorso ad una metafora, dal momento che l'articolazione sintattica è assimilata ad una struttura di tipo architettonico; ciò dà ragione dell'impiego della coppia aggettivale allitterante (*fortis et firma*), cui segue la spiegazione della 'solidità' in termini che esplicitano il rapporto tra *comparandum* e *comparatum*. La struttura è ben connessa (*nexa*) grazie a *coniunctionum perfacetarum caesurae insolubiles*: l'espressione non è immediatamente perspicua, dal momento che l'uso del termine *caesura*⁴⁴ è osimoricamente connotato dall'aggettivo *insolubilis* e, di fatto, appare semanticamente incoerente con l'intero contesto riferibile alla coesione della struttura sintattica. Il senso complessivo diviene chiaro se si intende *caesura* secondo la sua accezione retorica, attestata dalla già citata voce del *Thesaurus*, come *pars orationis*, κόμμα, ovvero come inciso di un periodo:⁴⁵ chiarito il senso di *caesura* in questo *locus*, si comprende che qui Sidonio giudica la struttura 'ben connessa grazie all'uso di incisi inscindibili dati da abbinamenti di parole quanto mai eleganti'. Cionondimeno il periodo risulta scorrevole e leggero (*lubrica et levis* [scil. *structura*]), nonché armonizzato (*erotundata*) in tutti i modi e tale da far scorrere senza intralcio la lingua del lettore, senza che debba balbettare restando avvoltolata nel cavo del palato per essere incappata in nessi spigolosi.

Il giudizio sulle *Declamationes* si chiude infine con un'immagine preziosa, che attraverso l'ordito di una trama ricercata, mette in rilievo la scorrevolezza della prosa di Remigio:

tota denique [scil. *structura*] *liquida prorsus et ductilis, veluti cum crystallinas crustas aut onychintinas non impacto digitus ungue perlabitur, quippe si nihil eum rimosis obicibus exceptum tenax fractura remoretur.*

⁴² Cf. Cic. *orat.* 20.1; Quint. *inst.* 8.6.7; 5.5.

⁴³ Per quanto concerne esempi di *sententiae* finali ad effetto nella prosa epistolare di Sidonio, cf. Mascoli 2016.

⁴⁴ Il *locus* è registrato dal *ThLL*, s.v. «caesura», in riferimento all'accezione metrica del termine: in realtà però qui *caesura* non indica certo l'incisione metrica, dal momento che Sidonio sta discutendo di *declamationes*.

⁴⁵ Lo stesso Sidonio, in riferimento alla prosa filosofica del *de statu animae* di Claudio Mamerto, parla di *tota illa dictio sic caesuratum succincta* (ep. 4.3.3). Di *comma* come *coniunctionis verborum* parla il grammatico Diomede (*ars 2*, p. 466.3 Keil): *sed in compositione iuncturaque verborum maius studium maiorque cura est. Fit autem ex coiunctione verborum comma, ex commatis colon, ex colis periodos.*

La struttura è qui definita ‘fluida e scorrevole’: l’aggettivo *liquidus* è espressione metaforica riferita all’*oratio* già da Cicerone⁴⁶ (riprese dell’immagine precedente del *flumen in verbis*) e costituisce con *ductilis* una sorta di endiadi, spiegata dalla similitudine che segue, in cui la scorrevolezza della prosa di Remigio è paragonata allo scivolare del dito su una lastra di cristallo o di onice, senza che l’unglia incontri barriere, ‘perché nessuna interruzione, che lo trattenga, gli impedisce il corso avendolo intrappolato in impedimenti fatti di fessure’.

Questo complicato approdo del giudizio di Sidonio riprende in effetti alcuni aspetti dei pregi già prima messi in evidenza, esaltandoli attraverso un vortice di immagini: la similitudine, in particolare, che assimila il fluire dell’*oratio* di Remigio allo scorrere del dito lungo una superficie perfettamente levigata sfrutta il gioco verbale della figura etimologica (*crystallinas crustas*), che torna, subito dopo, ad un più complesso livello linguistico, dal momento che è posto l’accostamento tra l’aggettivo *onychintinus* (*hapax* in questa forma)⁴⁷ e l’espressione *impacto ungue*, con un gioco di rimandi tra il riferimento alla pietra dura e al correlato sostantivo greco ὄνυξ, attraverso il corrispondente latino *unguis*.

La lettera, nella sua *brevitas*, è articolata attraverso una struttura ad ὄμφαλός: al centro il giudizio espresso sulle *Declamationes* (§§ 2-3), intorno a questo si dispongono come cerchi concentrici i temi della ‘insolita’ modalità con cui Sidonio è venuto in possesso dell’opera (§§ 1; 5) e della straordinaria qualità della prosa di Remigio (§§ 2; 4). Nei capitoli centrali si concentra un elogio intessuto sulla base di un’analisi retorica, in cui assume rilievo la valutazione di *elocutio* e *dispositio*, poste senz’altro più in evidenza rispetto all’*inventio*.

Conclude Sidonio dichiarando che *non extat ad praesens vivi hominis oratio, quam peritia tua non sine labore transgredi queat*, e che l’eloquio *exundans atque ineffabile* di Remigio dovrebbe spingerlo ad esserne superbamente orgoglioso. Sidonio sa bene che il vescovo di Reims confida più nello splendore della sua coscienza in perfetto ordine, piuttosto che in quello della sua *dictio ordinatissima*, ciò nonostante lo invita, infine, a non sottrarsi al suo giudizio (*desine in posterum nostra declinare iudicia*) con una garbata minaccia che volge in scherzo il furto dello *schedium*: *Alioquin, si distuleris nostram sterilitatem facundis fecundare colloquiis, aucupabimur nundinas involantum et ultro scrinia tua coniventibus nobis ac subornantibus ef-*

⁴⁶ *De orat. 2.159 genus orationis non liquidum, non fusum ac profluens, sed exile, aridum, concisum ac minutum; Brut. 274 oratio ita pura erat ut nihil liquidius, ita libere fluebat, ut nusquam adhaeresceret.*

⁴⁷ L’aggettivo è *hapax* sidoniano rispetto alla forma *onychinus*. Per l’intero passo, cf. Gualandri 1979, 158.

*fractorum manus arguta populabitur inchoabisque tunc frustra moveri spoliatus furto, si nunc rogatus non moveris officio.*⁴⁸

La lettura attenta dell'unica lettera a Remigio di Reims compresa nell'epistolario di Sidonio ci consente, a questo punto, di escludere che le perdute *Declamationes* di Remigio fossero sermoni religiosi: è assente nel giudizio qualunque riferimento di carattere dottrinario e ciò è impensabile visto che Sidonio scrive, da vescovo, a un vescovo. Si sarà trattato di una raccolta di esercitazioni giovanili conservate da Remigio nei propri *scrinia*, senza alcuna intenzione di farle circolare: uno *shedium* destinato forse a rimanere tale. Ciò sarebbe coerente con una formazione solida che, come si dirà di seguito, trova riscontro nelle fonti storiche, che non mancano di ricordare la *doctrina* di Remigio.

Emerge il profilo di una prosa ricercata sul piano formale, non distante nell'impostazione stilistica da quella sidoniana: ⁴⁹ la *structura* delle *Declamationes* di Remigio è caratterizzata dall'accumulo di incisi compattati dall'abbinamento accorto delle parole, dalle *iuncturae* ricercate. Questa stessa lettera offre di quest'uso stilistico un'ampia testimonianza proprio nella parte centrale,⁵⁰ dove il giudizio dell'*opus* di Remigio è dato dall'accumulo in serie.

Una lettura delle lettere superstiti di Remigio di Reims non mostra un impiego di questo genere di espediente formale così evidente, ma va tenuta presente la funzione delle lettere (le prime due al re merovingio Clodoveo, la 3 e la 4 a colleghi vescovi) e il fatto che, rispetto a quelle che ipotizziamo fossero esercitazioni retoriche giovanili, appartengono ad una fase senz'altro più matura e improntata forse ad una sobrietà richiesta anche dall'ufficio vescovile. Tuttavia, anche nella prosa epistolare di Remigio si trovano talora passaggi riconducibili a questo stilema. L'inizio della prima lettera (ep. 1) scritta al re Clodoveo per esprimere il cordoglio per la morte della sorella di costui è scandito da un'iterazione in chiasmo: *angit me et satis me angit*; nell'ep. 2 a Clodoveo si legge: *civos tuos erige, afflictos releva, viduas fove, orfanos nutre*; nell'ep. 3 troviamo una serie asindetica costituita da tre incisi, impreziositi dalla disposizione chiastica dei termini tra primo e secondo *colon* e tra secondo e terzo: *Regium praesul, custus patriae, gentium triumphator*.

Del resto, non manca una testimonianza viva - resa da Gregorio di

⁴⁸ «Diversamente, se vorrai rimandare la possibilità di rendere feconda con la faconda della tua conversazione la mia sterile vena, terrò d'occhio i commerci di quelli che si appropriano delle cose altrui e con la mia complicità o addirittura su mia commissione la mano arguta degli scassinatori saccheggerà i tuoi archivi, sempre che tu ora, a seguito di questa mia richiesta, non sia mosso dal mio atto di omaggio».

⁴⁹ Loyen 1943, 131.

⁵⁰ L'abbondante uso di 'sequenze' è un tratto tipico della prosa sidoniana, per questo aspetto cf. e.g. Gualandri, 1979, 176 s.; van Waarden 2010, 58.

Tours – dell’arguzia intellettuale di Remigio, che nell’atto solenne di impartire il battesimo a Clodoveo, *ore facundo*, avrebbe pronunciato una frase articolata sull’ inversione dei termini, espressione linguistica della conversione del sovrano, e sul *fulmen* della battuta finale: *Mitis depone colla, Sigamber: adora quod incendisti, incende quod adorasti*. Lo stesso Gregorio riconduce la battuta al fatto che Remigio fosse *episcopus egregiae scientiae et rethoricae ad primum inbutus studiis*.⁵¹ Alla formazione retorica del santo fa riferimento anche la *vita Remedii*,⁵² quell’antica agiografia attribuita a Venanzio Fortunato, di cui si è detto all’inizio, che di Remigio ricorda anche la *leuitas sermonis* (3.7).

Il pregio stilistico di queste *orationes* è sottolineato in maniera decisamente enfatica, non senza un eccesso di lusinghe; non è da escludere che forse Sidonio, già legato da un rapporto epistolare con Principe di Soissons, trae occasione da questo imbarazzante ‘incidente’ librario per stabilire una relazione epistolare con il vescovo della lontana diocesi di Reims.

Bibliografia

- Amherdt, D. (2001). *Sidoine Apollinaire. Le quatrième livre de la correspondance. Introduction et commentaire*. Bern.
- Barrett, G.; Woodhuysen, G. (2016a). «Remigius and the Important News of Clovis Rewritten». *AntTard*, 24, 471-500.
- Barrett, G.; Woodhuysen, G. (2016b). «Assembling the Austrasian Letters at Trier and Lorsh». *EME*, 24, 3-57.
- Bellès, J. (1999). *Sidoni Apollinar. Llettres*. Vol. 3, *Llibres VII-IX*. Barcelona.
- Bernard, Ph. (1997). «La contestatio mérovingienne pour une messe de S. Remi: un sermon carolingien ou capétien fabriqué d’après Hincmar?». *EL*, 111, 242-62.
- Boldrer, F. (2020). «*Fulmen in clausula prima* di Marziale: aspetti teorici e ‘finali a sorpresa’ in Catullo, Virgilio e Orazio». *Fillide*, 21, 1-13.
- Chronopoulos, T. (2020). «Glossing Sidonius in the Middle Ages». Van Waarden, Kelly 2020b, 643-64.
- Condorelli, S. (2015). «L’inizio della fine: l’epistola IX di Sidonio Apollinare tra amicitia ed istanze estetico-letterarie». *BStudLat*, 45, 489-511.
- Condorelli, S. (2019). «La lettera 9, 11 di Sidonio Apollinare a Lupo di Troyes: luci e ombre di una *excusatio epistolare*». Condorelli, S.; Onorato, M. (a cu-

⁵¹ *Hist. 2.31 Rex ergo prior poposcit, se a pontifici baptizare. Procedit novos Constantinus ad lavacrum, deleturus leprae veteris morbum sordentesque maculas gestas antiquitus recenti latice deleturus. Cui ingresso ad baptismum sanctus Dei sic infit ore facundo: «Mitis depone colla, Sigamber: adora quod incendisti, incende quod adorasti». Erat autem sanctus Remigius episcopus egregiae scientiae et rethoricae ad primum inbutus studiis, sed et sanctitate ita praelatus, ut Silvestri virtutibus equaretur.*

⁵² Ven. *Vita sancti Remedii*, 2.6 fuit itaque in elymosinis largus, in vigiliis sedulus, in oratione devotus, in caritate perfectus, in humanitate profusus, in doctrina praecipuus, in sermone paratus, in conversatione sanctissimus.

- ra di), *Verborum violis multicoloribus. Studi in onore di Giovanni Cupaiuolo*. Napoli, 113-37.
- Consolino, F.E. (1979). *Ascesi e mondanità nella Gallia Tardoantica. Studi sulla figura del vescovo nei secoli IV-VI*. Napoli.
- Dill, S. (1926). *Roman Society in Gaul in the Merovingian Age*. London.
- Fernández López, M.C. (1994). *Sidonio Apolinar, humanista de la Antigüedad Tardía: su correspondencia*. Murcia.
- Furbetta, L. (2013). «Tra retorica e politica: formazione, ricezione ed esemplarità dell'epistolario di Sidonio Apollinare». Gioanni, S.; Cammarosano, P. (a cura di), *La corrispondenza epistolare in Italia. 2: Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV). Les correspondances en Italie. 2: Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les chancelleries italiennes (Ve-XVe siècle)* = Convegno di studio (Roma, 20-21 giugno 2011). Trieste, 23-65.
- Furbetta, L. (2016). «Gioco letterario e realtà: l'esempio dell'epistolario di Sidonio Apollinare». Cammarosano, P. et al. (a cura di), *L'art de la lettre et lettre d'art. Épistolaire politique III* = Convegno di Studio (Roma, 11-13 aprile 2013). Roma, 9-47.
- Giannotti, F. (2020). «*Litteras nosse: l'ep. 8, 2 di Sidonio Apollinare e l'importanza della cultura sotto i barbari*». *Pan*, n.s. 9, 143-53.
- Gibson, R. (2013a). «Reading the Letters of Sidonius by the Book». Van Waarden, Kelly 2013, 195-219.
- Gibson, R. (2013b). «*Pliny and the Letters of Sidonius: From Constantius and Clarus to Firminus and Fuscus*». Gibson, B.J.; Rees, R.D. (eds), «*Pliny in Late Antiquity*», monogr. no., *Arethusa*, 46, 333-55.
- Gibson, R. (2020). «*Sidonius' Correspondence*». Van Waarden, Kelly 2020b, 372-92.
- Grundlach, W. (1892). «*Epidstolae Austrasicae*». *Epidstolae Merowingici et Karolini aevi*, t. 1. Berolini, 110-53.
- Gualandri, I. (1979). *“Furtiva lectio”. Studi su Sidonio Apollinare*. Milano.
- Halfond, G.I. (2019). *Bishops and the Politics of Patronage in the Maerovingian Gaul*. Ithaka.
- Hanaghan, M.P. (2019). *Reading Sidonius' "Epistles"*. Cambridge.
- Hanson Jones, A.; Grierson, P.; Crook, J.A. (1957). «The Authenticity of the "Testamentum S. Remigii"». *RBPh*, 35, 356-73.
- Heinzelmann, M. (1983). «*Gallische Prosopographie 260-527*». *Francia*, 10, 531-718.
- Isaïa, M.-C. (2010). *Remi de Reims. Mémoire d'un Saint, histoire d'une Église (Ve-IXe s.)*. Paris.
- Isaïa, M.-C. (2015). «*The Bishop and the Law, According to Hincmar's Life of Saint Remigius*». Stone, R.; West, C. (eds), *Hincmar. Life and Works*. Manchester, 170-89.
- Kaufmann, F.-M. (1995). *Studien zu Sidonius Apollinaris*. Frankfurt a. M.
- Kelly, G. (2020). «*Dating the Works of Sidonius*». Van Waarden, Kelly 2020b, 166-94.
- Krush, B. (1896). *Vita Remigii episcopi Remensis auctore Hincmaro. Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici*. Hannover. *Scriptores rerum Merovingicarum* 3.
- Luceri, A. (2012). *I nuovi confini del genere: l'epistolario di Sidonio Apollinare. Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. 7 (I Testi. 2 Prosa). Roma, 584-55.
- Loyen A. (1943). *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'empire*. Paris.
- Loyen, A. (1970). *Sidoine Apollinaire*. T. 3, *Lettres (livres VI-IX)*. Paris.

- Malaspina, E. (2001). *Il "Liber epistolarum" della cancelleria australisica (sec. V-VI)*. Roma.
- Marolla, G. (2021). *Sidonius Apollinaris, "Letters", Book 5 (Epp. 1-10)*. Text, Translation and Commentary [PhD Diss.]. Università degli Studi della Repubblica di San Marino.
- Mascoli, P. (2015). «Come estorcere un elogio: una schermaglia epistolare tra Claudio Mamerto e Sidonio Apollinare». *VetChr*, 52, 231-40.
- Mascoli, P. (2016). «Per chiudere in bellezza: giochi di parole tra retorica e storia nell'epistolario di Sidonio Apollinare». *VetChr*, 53, 21-9.
- Mathisen, R. (2013). «Dating the Letters of Sidonius». Van Waarden, Kelly 2013, 221-47.
- Mratschek, S. (2017). «The Letter Collection of Sidonius Apollinaris». Sogno, C.; Storin, B.K.; Watts, E.J. (eds), *Late Antique Letter Collections. A Critical Introduction and Reference Guide*. Oakland, 309-36.
- Neri, M. (2011). «Sidonio Apollinare (epist. 9, 9, 10) e la possibile attribuzione del *De ratione fidei a Fausto di Riez*». *BStudLat*, 41, 531-42.
- Poveda Arias, P. (2017). «Clovis and Remigius of Reims in the Making of Merovingian Kingdoms». *European Review of History: Revue Européenne d'Histoire*. <https://doi.org/10.1080/13507486.2017.1397108>.
- Pricoco, S. (1965). «Sidonio Apollinare tra Claudio Mamerto e Fausto di Riez e la datazione del *De Spiritu Sancto*». *ND*, 15, 113-40.
- Ramage (1963). «*Urbanitas*: Cicero and Quintilian, a Contrast in Attitudes». *AJPh*, 84, 390-414.
- Roberts, E. (2014). «Flodoard, the Will of St Remigius and the See of Reims in the Tenth Century». *EME*, 22, 201-30.
- Rouche, M. (2003). «La destinée des biens de Saint Rémi durant le Haut Moyen Âge». Rouche, M. (éd.), *Les chocs des cultures. Romanité, Germanité, Chrétienté durant le Haut Moyen Âge*. Villeneuve d'Ascq, 85-105.
- Santelia, S. (2000). «Sidonio Apollinare ed i *bybliopolae*». *InvLuc*, 22, 217-39.
- Santelia S. (2003-05). «Storie di libri nella Gallia del V secolo: testimonianze a confronto». *RomBarb*, 18, 1-29.
- Schäferdiek, K. (1983). «Remigius von Reims. Kirchenmann einer Umbruchszeit». *ZKG*, 94, 256-78.
- Stroheker K.F. (1948). *Der senatorische Adel im spätantiken Gallien*. Tübingen.
- Valenti, R. (1976). «Per un'analisi semantica di *urbanitas* in Cicerone». *BStudLat*, 6, 54-61.
- Van Waarden, J.A. (2010). *Writing to Survive. A Commentary on Sidonius Apollinaris Letters Book 7*. Vol. 1, *The Episcopal Letters 1-11*. Leuven.
- Van Waarden, J.A. (2016). *Writing to Survive. A Commentary on Sidonius Apollinaris Letters Book 7*. Vol. 2, *The Ascetic Letters 12-18*. Leuven.
- Van Waarden, J.; Kelly, G. (eds) (2013). *New Approaches to Sidonius Apollinaris*. Leuven.
- Van Waarden, J.; Kelly, G. (2020a). «Prose Rhythm in Sidonius». Van Waarden, Kelly 2020b, 462-75
- Van Waarden, J.; Kelly, G. (eds) (2020b). *The Edinburgh Companion to Sidonius Apollinaris*. Edinburgh.
- Vessey, M. (2019). «Sidonius Writes Himself Out: Aut(hol)ograph in Late Roman Codex Society». Heil, U. (Hrsg.), *Das Christentum im frühen Europa. Diskurse – Tendenzen – Entscheidungen*. Berlin; Boston, 117-54.
- Wood, I. (1994). *The Merovingian Kingdoms 450-751*. Singapore.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Il ‘console frainteso’: note a margine d’una presenza testamentaria (*Dan. 3.2*) in Giovanni Lido

Gualtiero Rota

Università degli Studi di Parma, Italia

Abstract The religious identity of a late antique bureaucrat like John Lydus is here discussed, particular focus being on the author’s reference to the prophet Daniel in one of his works (*De magistratibus*).

Keywords John Lydus. *De magistratibus*. Book of Daniel. Religion. Religious identity.

Sommario 1 La religione in Lido. – 2 Lido e i confini dell’adesione all’ideologia giustinianea. – 3 Lido, la ‘sua’ religione e lo *status quaestionis* nel dibattito critico. – 4 A margine di una ‘presenza’ veterotestamentaria in Lido. – 5 Conclusioni.

1 La religione in Lido

Nel contesto della produzione superstite di Giovanni Lido, il quale – sarà utile ricordarlo – non si limitò alla redazione dei tre scritti conservati (*De mensibus*, *De ostentis* e *De magistratibus*, sulla cui cronologia – peraltro – non v’è consenso),¹ ma dovette dedicarsi an-

¹ Rimando, in questa sede, a una selezione dei contributi che si sono occupati della discussa cronologia delle opere lidiane: Bandy 1983, xxvii; Caimi 1984, 67; Maas 1992, 10; Wallinga 1992, 360; Roques 2004, 242; Dubuisson, Schamp 2006, 1: lxxxiii; Mazza 2009, 270, note 3-4; Rota 2017, 294-6.

che alla composizione di altri testi,² è di recente emerso in seno alla critica un certo interesse per le forme della sua religiosità.

Il riferimento, qui, non è tuttavia alla religione *tout court*, quella cioè di cui Lido si occupò nella propria veste di erudito, animato da un gusto antiquario che lo spinse alla disamina di aspetti più o meno puntuali, talora esotici³ e financo ‘bizzarri’ del sentire religioso (non senza conseguenze, per lo meno sul fronte della valutazione, antica e moderna, di taluni suoi interessi),⁴ bensì alla religiosità lidiana *stricto sensu*.

Per quanto attiene, infatti, al primo dato, vale a dire agli aspetti religiosi oggetto dello studio e della *curiositas* antiquaria del Filadelfese, è opportuno quantomeno rammentare che l’interesse ‘scientifico’ dell’autore è ben rappresentato dall’ampiezza delle tradizioni cui egli attinse e che confluirono nel *De ostentis* e nel *De mensibus*. Tradizioni complesse e stratificate, talvolta – e con buona verosimiglianza – giunte a Lido per tramite di repertori dossografici non sempre agevoli da ricostruire, talaltra, invece, frutto della lettura dei testi ‘originali’: nonostante più di un quarantennio sia trascorso da quando il saggio *Un neoplatonico latino. Cornelio Labeone* (Mastandrea 1979) vide la pubblicazione per i tipi di Brill, l’ancora fondamentale contributo di P. Mastandrea ha il pregio di porre in opportuno rilievo il debito, presumibilmente diretto, di Lido da Cornelio Labeone, giacché in questa direzione spingono le non sparute analogie e corrispondenze tra il testo del *De mensibus* e ampie sezioni dei *Saturnalia* di Macrobio. La pluralità delle fonti che costituiscono la ‘biblioteca’ di Lido, inoltre, è stata oggetto di un certo numero di studi, che hanno tentato di mostrarne non solo portata, ma anche eterogeneità quanto a provenienza.⁵

² Dall’έγκαμπιον βραχύ ricordato in *Mag. 3.27.2* e dall’erudito filadelfese dedicato a Zotico, che ricoprì la prefettura del pretorio negli anni 511-12, a due scritti che, sulla scorta degli *ipsissima verba* di Lido, sarebbero stati a lui commissionati da Giustiniano: a) un encomio dell’imperatore (*Mag. 3.28.4*), forse composto in latino vista la presenza *in loco* di un’ambasciata romana (παρόντων ἐκ τύχης καὶ τῶν ἀπὸ τῆς μείζονος Ρώμης λογάδων); b) una storia della guerra contro i Persiani, che Bandy identifica con il conflitto iniziato dal sovrano Kavadh I nel 527 («peace was concluded under successor and son, Chosroes I [...]. This peace, however, lasted only until 539 when Chosroes again declared war» [Bandy 1983, 315 *ad l.*]).

³ Cf. Fowden 1986, il quale scorge in Lido «the last writer to show apparently independent contact with the Hermetic tradition» (211).

⁴ Non è il caso, qui, di soffermarsi su aspetti perlopiù noti, ma basterà ricordare come l’amore per l’astrologia abbia contribuito al giudizio, tutt’altro che lusinghiero, sulla personalità di Lido, ‘credulone appassionato di sciocchezze’ – parafrasando la lettura fornita da Wilson sulla scorta della valutazione di Fozio, il quale *giustamente* riteneva una gran parte di questo materiale pura stupidaggine» [corsivo di chi scrive] (Wilson 1990, 113). Molto più equilibrate, e culturalmente ponderate, appaiono le riflessioni contenute nella sezione introduttiva di Domenici 2007, nonché quanto ribadito da Mastandrea 2013, 109-22.

⁵ Oltre a Mastandrea 2012a e Mastandrea 2012b, si vedano anche Macías 2011; Rota 2015a; 2015b.

Non meno complesso, d’altro canto, risulta il quadro rappresentato dalla religiosità lidiana, su cui il dibattito si è particolarmente acceso.

2 Lido e i confini dell’adesione all’ideologia giustinianea

In considerazione del tema oggetto del presente contributo, appare opportuna un’osservazione preliminare. Qualsiasi discussione circa il tentativo di precisare i lineamenti, o forse meglio i ‘confini’, dell’appartenenza di Lido a questa o a quella corrente religiosa non può ovviamente prescindere e dalla considerazione della natura antiquaria della produzione superstite del Filadelfese, e dalla precisazione del *milieu* storico, religioso, politico e culturale entro il quale essa si inserisce.

Gli anni del regno di Giustiniano sono notoriamente informati da un dinamismo politico-culturale che si innesta sulla riqualificazione dei meccanismi istituzionali del potere, al cui centro stanno le inequivocabili ‘spinte’ centrifughe e centripete che innervano la *Realpolitik* imperiale sul fronte della revisione burocratico-amministrativa, con ovvie ripercussioni dal punto di vista dei rapporti gestionali tra apparato centrale e realtà periferiche.⁶ Per un intellettuale quale Lido, il cui *cursus honorum* fu indissolubilmente legato alla sua fortuna – e sfortuna – in seno alla corte imperiale,⁷ lo ‘spazio di manovra’ non dovette essere particolarmente ampio. Ineludibili erano, da un lato, i necessari ‘aggiustamenti’ che lo scendere a patti con l’ideologia imperiale comportava, dall’altro, gli altrettanto cogenti imperativi d’una ‘*paideia* etica’ per effetto della cui spinta egli era sollecitato in direzione d’una cultura e conoscenza del passato che non rappresentano «motivo di ostentazione erudita, di svago o di evasione», bensì «acquisizioni fondamentali per il buon governo, a tutti i livelli» (Roberto 2018, 385). Muoversi in seno a simili, angusti spazi dovette significare, per Lido, trovare vie di compromesso tali da non pregiudicare il suo ruolo in seno alla corte imperiale e, nel contempo, in grado di salvaguardare quei solidi convincimenti culturali spesso in contraddizione con gli indirizzi della politica giustinianea.

Si tratta, in sostanza, della necessità di un atteggiamento che è stato ben espresso dalla sintesi di P. Mastandrea, di cui vale qui la pena riportare un breve passaggio:

Uomini sofisticati come Zosimo e Giovanni Lido, Procopio e Pietro Patrizio, Agazia e Giovanni di Antiochia, scrivono lungo un ar-

⁶ Si rimanda, in proposito, alle indicazioni bibliografiche in Rota 2017, 293-4, nota 1.

⁷ Si vedano, con riferimento alla carriera di Lido, i quadri tracciati da Bandy 1983, ix-xxvi; Maas 1992, 28-37; Schamp in Dubuisson, Schamp 2006, xiii-lxxvi.

co di tempo che va da Anastasio ad Eraclio: uno spazio di oltre un secolo, dominato al centro dalla prepotente figura di Giustiniano. Adottano stili che talvolta sposano l’indignazione e l’esplicitezza brutale di un pamphlet antitirannico (gli *Anecdota*, oltre a pagine e pagine della *Néa Historia* e della *Historia chroniké* – nell’ultimo caso all’indirizzo di Foca), talaltra raccontano con maggior equilibrio (è il caso di Lido, che sembra anticipare le cautele della ‘dissimulazione onesta’).⁸

In un simile contesto, dunque, non stupisce rinvenire personalità, quali e.g. il sopra ricordato Procopio, senz’altro esplicite nell’utilizzo di forme d’invettiva che miravano a colpire *l’establishment* e la politica giustinianea.⁹ Quanto, invece, al caso di Lido, alcuni dati andrebbero preliminarmente considerati:

- a. la formazione del Filadelfese, che giunse a Costantinopoli nel 511, dedicandosi per un anno, guidato da Agapio, agli studi aristotelici e platonici;
- b. l’inizio della sua carriera in seno alla Prefettura del Pretorio durante il regno di Anastasio (ὑπὸ τῷ πάντων βασιλέων ἡμερωτάτῳ [*Mag. 3.26*]);
- c. il mantenimento dell’*officium*, sotto Giustino prima e Giustiniano poi, fino al 532;
- d. la ‘crisi’ legata alla Prefettura di Giovanni di Cappadocia,¹⁰ che sancì l’uscita di Lido dalla scena politica;
- e. il ritorno in (apparente – e parziale) auge a partire dal 543, quando gli venne affidata la cattedra di Latino all’università di Costantinopoli.

Si tratta di dati – dicevo – che non solo meritano opportuna considerazione, ma che tracciano anche, di Lido, un profilo strutturalmente diverso da quello, ad esempio, di Procopio, sicché non stupisce che le ‘modalità critiche’ dell’uno e dell’altro differiscano sensibilmente. Esplicito il secondo – come ho ricordato sopra –, più accorto il Filadelfese, il quale, tuttavia, nei suoi reiterati attacchi a Giovanni di Cappadocia (di cui si legge a più riprese nel *De magistratibus*), tradisce inequivocabilmente il ‘fastidio’ non tanto, o meglio, non solo, per la riorganizzazione di cui il Prefetto fu responsabile, ma anche per gli orientamenti assunti dalla politica giustinianea, dei quali Giovanni

⁸ Mastandrea 2017, 218; sottolineato e corsivo di chi scrive.

⁹ Si veda in proposito Bjornlie 2013, 102-9.

¹⁰ Con la parentesi rappresentata dalla temporanea nomina, in seguito alla rivolta di Nika del 532, di Foca alla guida della Prefettura del Pretorio, ottimisticamente valutata dal Filadelfese in *Mag. 3.76* ρήτορες τοῖς λόγοις ἐνέπρεπον καὶ βιβλίων προαγωγαὶ καὶ φιλονεικίᾳ ἐφ' ὅλον τὸ χρῶμα ἐπανήγει τοῦ πολιτεύματος.

il Cappadocia fu, durante il mandato prefettizio, diretto esecutore. E, così, è il recupero del passato a costituire, nel *De magistratibus*, quell’aspetto deontologico – per parafrasare le parole di Roberto – attraverso il quale la trasmissione di un modello di funzionario ottimo si coniuga con la tensione verso il passato, specie nella misura in cui «l’interesse alla prefettura del pretorio e alle antiche istituzioni repubblicane diviene allora strumento di riflessione per definire concetti condivisibili all’interno del funzionariato palatino – o almeno di una sua parte» (Roberto 2018, 385). In un contesto di tal genere, la precisazione «o almeno di una sua parte» costituisce un aspetto non secondario, bensì dirimente quando si ponderino le declinazioni, sul piano pratico, di ciò che l’espressione del dissenso doveva comportare. Si tratta, in buona sostanza, di quel *modus operandi* che, per riprendere il concetto espresso da Mastandrea («le cautele della ‘dissimulazione onesta’» [cf. *supra*]), credo sia stato efficacemente sintetizzato dal Bjornlie (2013, 38):

Writers such as Procopius and John Lydus were capable of communicating a critique of Justinian’s regime to a target audience that was attentive to coded criticism which, because of its oblique style, was still able to deflect the accusations of less sympathetic readers.

3 Lido, la ‘sua’ religione e lo *status quaestionis* nel dibattito critico

La discussione circa l’identità religiosa di Lido, si accennava in apertura al presente contributo, è questione complessa e oggetto di un dibattito piuttosto vivace. Se il quadro tracciato dal Maas¹¹ è senz’altro incisivo nella definizione del carattere multiforme del Filadelfese sul piano d’un evidente eclettismo culturale, che si riflette inevitabilmente anche su quello religioso, non sono mancati tentativi di circoscrivere più compiutamente la religiosità lidiana. Gli orientamenti, a questo proposito, si sono metodologicamente incentrati sulla valutazione, da un lato, del sovrabbondante ‘materiale pagano’ (per il quale Lido mostra un innegabile interesse), dall’altro, delle assai sparute, eventuali ‘spie’ cristiane rinvenibili nelle opere del Nostro.

¹¹ Maas 1992, 4: «The social identity of a late-antique man like Lydus comprised allegiances to a number of institutions and ideas: Christianity, classical urban culture, a traditional education in rhetoric, philosophy, and possibly Latin, an appreciation of imperial government. In the course of a single day he might read Plato, be healed at a saint’s shrine, deliver a panegyric in Latin, praise or criticize the emperor, and sing the Trisagion hymn – without any sense of contradiction».

Andrebbe inoltre precisato che le incertezze relative al genuino credo lidiano non si configurano quale interrogativo solo moderno, tant’è che già Fozio tradiva un certo imbarazzo di fronte all’evidente ‘rispetto’ mostrato da Lido per i culti pagani (greci in particolare [τὰ Ἐλλήνων]), non mancando tuttavia d’aggiungere che il Filadelfese θειάζει δὲ καὶ τὰ ἡμέτερα, con il risultato di lasciare i lettori privi d’un chiaro orientamento.¹²

Mancanza d’un chiaro orientamento che permane tutt’ora, come testimoniano le posizioni assunte dalla critica negli ultimi anni. Dacché non mi è possibile, in questa sede, offrire puntuali ragguagli circa l’articolazione del dibattito,¹³ sia sufficiente il riferimento ai due poli sostanziali della discussione.

A. Kaldellis, in una serie di contributi¹⁴ ha energicamente rimarcato la fondamentale adesione al paganesimo di Lido, sul quale il ruolo giocato dal cristianesimo sarebbe stato o assente o tutt’al più parentetico, comunque confinato a margine d’una forma occulta di Neoplatonismo. Nel contesto del regime giustinianeo, che avrebbe richiesto un’adesione palese al cristianesimo, Kaldellis ammette la buona probabilità di un’ammissione di fede cristiana da parte di Lido, presumibilmente riportata nella prefazione d’un suo scritto e poi andata perduta (eventualità possibile a fronte della trasmissione, problematica e non certo esente da alterazioni e omissioni, del *corpus* degli scritti superstiti del Filadelfese).¹⁵ Un’adesione palese, tuttavia, che, nell’interpretazione di Kaldellis, andrebbe decrittata quale *façade*¹⁶ ‘necessaria’, oltre che funzionale a rispondere alle sollecitazioni della politica religiosa giustinianea, i cui indirizzi, congiuntamente a quelli politico-culturali, favorirono l’emergere di circoli dissidenti¹⁷ più o meno apertamente in opposizione - di qui, talora, il ricorso al *coded criticism* sintetizzato dal Bjornlie (vedi *supra*) - a determinati orientamenti istituzionali. E che, nel contesto di siffatti

¹² Phot. *BiBl.* 180 τὴν δὲ θρησκείαν ὁ ἀνήρ ἔοικε δεισιδαίμων εἶναι· σέβεται μὲν γὰρ τὰ Ἑλλήνων καὶ θειάζει, θειάζει δὲ καὶ τὰ ἡμέτερα, μὴ διδούς τοῖς ἀναγινώσκουσιν ἐκ τοῦ ῥάστου συμβαλεῖν πότερον οὕτω νομίζων θειάζει ἢ ὡς ἐπὶ σκηνῆς.

¹³ Un ottimo punto sullo *status quaestionis* è tracciato da Hooker 2017, xii-xix, alle cui complete indicazioni bibliografiche rimando.

¹⁴ Si vedano soprattutto Kaldellis 2010, lvi («his religion was an antiquarian and occult form of Neoplatonism, syncretistic except that Christianity seems to have played a small role in it»); 2013; 2014, 352 («We might see Lydos as the late pagan equivalent of Lactantius»).

¹⁵ Vedi Kaldellis 2013, 301: «It is likely that in a passage now lost, possibly a preface, Lydos professed his faith in Christ».

¹⁶ Con riferimento a Lido, parlano di criptopaganesimo, tra gli altri, anche Caimi 1984, 14; Domenici 2007, 11; Mastandrea 2017, 220, nota 55; Deligiannakis 2021. Meno esplicito, ma fondamentalmente d’accordo con le tesi di Kaldellis, il recente contributo di Hâncu 2016.

¹⁷ Cf. Kaldellis 2004, 1-17.

circoli, la dissidenza potesse manifestarsi anche sul piano religioso, è cosa realisticamente plausibile, per quanto taluni dati andrebbero valutati con attenzione: mi riferisco, ad esempio, all’amicizia che legava Lido a Foca, prefetto del pretorio nel 532 accusato di paganesimo, aspetto – quest’ultimo – forse dal Kaldellis eccessivamente enfatizzato, giacché simili accuse lasciavano spesso più d’un dubbio circa la loro reale fondatezza.¹⁸

Sul fronte opposto, A. Cameron ha rintuzzato, altrettanto energicamente,¹⁹ le perentorie affermazioni di Kaldellis circa una presunta assenza di tracce cristiane dagli scritti di Lido,²⁰ ribadendo con forza che taluni elementi, ad esempio il celebre recupero della predizione sibillina della crocifissione di Cristo (*Mens. 4.47*), indurrebbero a pensare che Lido «may not have read Christian texts with the enthusiasm he reserved for his beloved classics, but there is no justification for claiming that he shows “not a trace of interest in Christianity”» (Cameron 2016, 262).

4 A margine di una ‘presenza’ veterotestamentaria in Lido

M. Maas, in apertura del capitolo 5 («Paganism and Politics») del suo volume (Maas 1992), ricorda l’*incipit* del *De ostentis*, caratterizzato dal richiamo ad una serie di episodi mosaici dell’Antico Testamento.²¹ Un riferimento – questo – ritenuto spurio dallo studioso: si tratterebbe, cioè, dell’iniziativa di un successivo, solerte interpolatore, il quale, animato dal desiderio di ‘battezzare’ un’opera che, altrimenti, ben poco avrebbe avuto di cristiano, scelse di aggiungere sudetto richiamo a mo’ di proemio. Va da sé che, per quanto nulla vietò di ritenere plausibile la lettura del Maas, una simile interpretazione, fondata sul dato percentuale (ossia sulla sostanziale assenza di altri riferimenti a fonti scritturistiche in un testo come il *De ostentis*), non pare dirimente: se dell’intervento d’un interpolatore si trattò, risulterebbe poco chiara la *ratio* per cui quest’ultimo non debba essere intervenuto anche altrove nel testo. Mi riferisco a passi che ben si sarebbero prestati ad alterazioni di questo o d’altro tipo: tra tutti, il caso di *Ost. 54*, una pericope che trasmette una tassonomia sismi-

¹⁸ Hooker 2017, xiv: «the argument as regards John, however, is one of guilt by association, and while Phocas was certainly accused of paganism, such accusations are notoriously untrustworthy, hardly a good gauge of an individual’s inward spiritual convictions».

¹⁹ Cameron 2011; 2016, 258-62.

²⁰ Kaldellis 2013, 301: «Lydos never makes a declaration of faith, never cites the New Testament, and never discusses Christian doctrine».

²¹ In ordine di citazione in Lido: *Ex. 3.2, 4.3, 4.6, 4.9, 7.8-9, 7.20, 8.9, 8.17-18, 9.3-6, 9.8-9, 10.12-15, 9.23-4, 10.22*.

ca probabilmente originale ma che, nella palmare ripresa, pressoché *ad verbum*, ad opera di Michele Psello²² quasi cinque secoli dopo, si connota per l’espunzione, presumibilmente ad opera di Psello stesso, della chiusa lidiana.²³

Nella sezione dedicata a Lido in *Paganism in Sixth-Century Byzantium*, A. Cameron passa in rassegna alcuni dei *loci* che comprovrebbero, *pace* Kaldellis, l’interesse del Filadelfese per la dottrina cristiana. Tra questi il caso di *Mag. 1.31.4-5*:

ώς δὲ βραδύνων Ἀθήνησι διὰ τοὺς νόμους σὺν τοῖς μετ’ αὐτοῦ πρὸς τοῦτο σταλεῖσιν ὑπὸ Ἐρωμαίων ἥτε τὸν θεὸν ὁδὸν ὑποδεῖξαι καὶ συλλαβεῖν αὐτῷ πρὸς τοῦτο, ἔχρισεν αὐτῷ τὸ δαιμόνιον, εἰ τῆς πατρίδος ἐπιβάς πρὸ πάσης τάξεως τὴν μητέρα περιπτύξηται καὶ λιπαρῶς περιβάλοι, περιέσται τοῦ σκοποῦ. καὶ δὴ ἐπανελθὼν ἐν τῇ Ἐρώμῃ καὶ τὴν γῆν περιβαλὼν (αὕτη δὲ μήτηρ τῶν πάντων), ἡλευθέρωσε Ἐρωμαίους τυραννίδος, ἀρχὴν ἐξευρὼν παρ’ οὐδενὶ τῶν ἔθνων γνωριζομένην.²⁴

Il brano riprodotto è stato oggetto, di recente, di attento studio da parte di U. Roberto, che ha rilevato l’importanza, per Lido, della connessione tra riforme politiche e intervento divino (Roberto 2018, 389). Nel tracciare la storia delle magistrature romane, e, qui, con riferimento specifico al consolato quale forma istituzionale garante della *libertas* dei Romani, il Filadelfese ne ripercorre le origini, individuate nel viaggio ad Atene compiuto da Lucio Giunio Bruto, il quale, una volta consultato un δαιμόνιον e dopo aver fatto ritorno in patria, ἡλευθέρωσε Ἐρωμαίους τυραννίδος: Bruto, dunque, grazie all’intermediazione d’una divinità pagana, viene individuato non solo come πρῶτος εὑρετής d’una magistratura decisiva per la storia del popolo romano, ma anche quale simbolo in grado di congiungere la cultura greco-ellenistica da un lato, incarnata da Atene, e, dall’altro, quella romana. In questo contesto, la precisazione che Lido fa immediatamente seguire all’*excerptum* di cui *supra* risulta non meno importante:

καὶ εἰ παρ’ Ἐβραίοις Δανιὴλ ὁ προφητῶν θειότατος ὑπάτων παρὰ Ἀσσυρίοις γενομένων ποτὲ μνημονεύει. Οὐδὲ γὰρ οὕτως αὐτὸς ἐπὶ τῆς Ἐβραϊδος ἀπέθετο φωνῆς, ὡς Ἀριστέας λέγει, ἀλλ’ οἱ ἐρμηνεύσαντες παρὰ Πτολεμαίῳ τὰ λόγια ποτε ἀντὶ δυναστῶν καὶ βουλευτῶν

²² Psellos, *opusc.* 26 (ed. Duffy 1992).

²³ Ταῦτα μὲν ἄν τις πρὸς τὰς φυσικὰς ἐννοίας ἀφορῶν εἰκονίσειε· προνοίᾳ δὲ ὅμως καὶ ἐπισκοπῇ τῆς Δίκης πάντα γίνεται. οὐ γὰρ εἰκῇ, ἐπεὶ τόδε τὸ πᾶν νόμοις μὲν φυσικοῖς συγκροτεῖται, προνοίᾳ δὲ θεοῦ καὶ λόγῳ τύχης ἐπέκεινα διοικεῖται (qui citati nell’edizione Wachsmuth). Cf. Rota 2018.

²⁴ Cito il testo, qui e *infra*, secondo l’edizione Dubuisson, Schamp 2006.

ὑπάτους εἴπον, μήπω τότε παρὰ Ἀρμαίοις ἀνισχούστης τῆς ἀρχῆς καὶ παρὰ πᾶσιν ἐπὶ τῷ καινῷ μεγέθει τῆς ἀρχῆς θαυμαζομένης.

[A]nche se, presso gli Ebrei, Daniele, il più divino dei profeti, ricorda consoli un tempo esistiti presso gli Assiri. Daniele, tuttavia, non si espresse così in lingua ebraica, come dice Aristea, ma furono piuttosto quanti tradussero questo testo al servizio di Tolomeo a parlare di consoli anziché di principi o di consiglieri, giacché la magistratura allora non aveva ancora fatto la propria comparsa presso i Romani e non era tenuta da tutti in ammirazione per la novità della sua grandezza.

Il passo si rivela di sicuro interesse, anche sul fronte linguistico: dopo aver posto l’accento (vedi l’*excerptum* precedente) sul fatto che la magistratura consolare costituisce il risultato dell’iniziativa di Bruto, che inventò una forma di governo sconosciuta a tutti gli altri popoli (ἀρχὴν ἐξευρὼν παρ’ οὐδενὶ τῶν ἐθνῶν γνωριζομένην), Lido aggiunge la precisazione per cui il profeta Daniele sarebbe stato testimone della presenza di consoli presso gli Assiri, sebbene – prosegue Lido – tale attestazione si configuri come il frutto d’un faintendimento traduttivo dall’originale al greco. Il riferimento è a *Dan. 3.2*, ed in particolare alla lista, redatta non in ebraico, bensì in aramaico,²⁵ delle personalità d’alto rango convocate da Nabucodonosor per la dedica della statua d’oro da lui fatta erigere: tale lista comprende, nell’originale, satrapi, governatori, prefetti, consiglieri, tesorieri, legisti, giudici e tutte le autorità delle province. Al di là della complessità legata non solo alla traduzione delle cariche elencate, ma anche all’effettiva identificazione delle funzioni da esse indicate,²⁶ taluni termini (‘governatore’ [*sagan*] e ‘prefetto’ [*pehah*]) sono semitici, i restanti invece tradiscono origine persiana (e.g. ‘legista’ [*dâatabar*] e ‘giudice’ [*tiftâyê*]).²⁷ La succitata difficoltà traduttiva, che permane anche nelle lingue moderne, rappresenta tuttavia un aspetto che non sfuggì a Lido, indipendentemente dalla *versio* greca a lui disponibile²⁸ e dal fatto che i Settanta, Teodozione e Vg (vedi *infra*) presentano un elenco di sei cariche, dunque in difetto d’una categoria di funzionari rispetto alle sette presenti nel TM:

²⁵ Com’è noto, il *Libro di Daniele*, nella versione originale conservata, inizia in ebraico (1.1-2.4a) e prosegue in aramaico (2.4b-7.27), per poi tornare all’ebraico in 8.1-12.13. Sulla *quaestio* relativa alle ragioni per l’uso delle due lingue rimando alla discussione in Bernini 1991, 1580-1.

²⁶ Vedi, tra gli altri, Stefanovic 2007, 123: «the precise meaning of each of the seven different ranks that were part of the Babylonian hierarchy is not clear».

²⁷ Ancora utile, benché datata, la discussione in Montgomery 1927, 197-8.

²⁸ Quella dei *Septuaginta*, secondo Schamp in Dubuisson, Schamp 2006, I-2, 86 (nota con rif. a *Mag. 1.31*, riprodotto, nell’edizione, a 39-40).

Settanta: καὶ Ναβουχοδονοσορ βασιλεὺς βασιλέων καὶ κυριεύων τῆς οἰκουμένης ὅλης ἀπέστειλεν ἐπισυναγαγεῖν πάντα τὰ ἔθνη καὶ φυλὰς καὶ γλώσσας, σατράπας, στρατηγούς, τοπάρχας καὶ ὑπάτους, διοικητὰς καὶ τοὺς ἐπ’ ἔξουσιῶν κατὰ χώραν καὶ πάντας τοὺς κατὰ τὴν οἰκουμένην ἐλθεῖν εἰς τὸν ἔγκαινισμὸν τῆς εἰκόνος τῆς χρυσῆς.

Teodozione:²⁹ καὶ ἀπέστειλεν συναγαγεῖν τοὺς ὑπάτους καὶ τοὺς στρατηγοὺς καὶ τοὺς τοπάρχας, ἡγουμένους καὶ τυράννους καὶ τοὺς ἐπ’ ἔξουσιῶν καὶ πάντας τοὺς ἄρχοντας τῶν χωρῶν ἐλθεῖν εἰς τὰ ἔγκαινια τῆς εἰκόνος.

Sul versante linguistico, è stato correttamente rilevato come talune scelte terminologiche dei Settanta siano influenzate dal *milieu* egiziano e siano riconducibili al lessico politico e amministrativo tolemaico (vedi, e.g., il ricorso a στρατηγός/τοπάρχης/διοικητής).³⁰ Tralasciando inoltre il complesso rapporto tra testo masoretico e versione dei Settanta – con quella di Teodozione che, sembrando recepire il testo originale,³¹ si configura plausibilmente quale nuova traduzione indipendente dai Settanta piuttosto che revisione funzionale a garantire miglior accordo con il testo semitico³² –, non è casuale che Girolamo, la cui traduzione di Daniele³³ deriva dal testo ebraico-aramaico e dalla considerazione anche della *versio* di Teodozione, non utilizza il termine *consul*:

itaque Nabuchodonosor rex misit ad congregandos satrapas
magistratus et judices duces et tyrannos et praefectos omnesque
principes regionum ut convenienter ad dedicationem statuae quam
erexerat Nabuchodonosor rex.

Ora, se Bandy, nel commento *ad l.*, non si sofferma sul punto in esame, A. Cameron lo definisce, invece, «the most intriguing citation» (Cameron 2016, 260) e sembra porre in risalto, forse un poco tendenziosamente, il fatto che Lido definisca θειότατος il profeta Daniele.

Non credo, tuttavia, ci si trovi qui di fronte a una ‘spia linguistica’ in grado di corroborare le argomentazioni circa un particolare interesse cristiano da parte del Filadelfese: il contesto è di sicuro aiuto, giacché il rimando al testo profetico non si configura quale espres-

²⁹ Da non confondersi con il Teodozione del secondo secolo d.C.; sulla questione, complessa, dei rapporti tra Teodozione e il proto-Teodozione rimando ai ragguagli bibliografici forniti nell’introduzione da Ceriani 2019, 1047-54.

³⁰ Ceriani 2019, 1053.

³¹ Per questo orientamento propendeva già Rinaldi 1962, 17-18.

³² Vedi Neef 2011, 3016.

³³ Una delle prime da lui eseguite (tra il 389 e il 392).

sione d’un determinato sentire religioso, bensì come inserto storico e documentario, che risponde alla precisa funzione di corroborare l’unicità del consolato romano nella storia delle magistrature.

Negli *ipsissima verba* del Filadelfese, dunque, οἱ ἔρμηνεύσαντες παρὰ Πτολεμαίῳ τὰ λόγια ποτε ἀντὶ δυναστῶν καὶ βουλευτῶν ὑπάτους εἴπον: anche esulando dal fatto che l’ordine delle cariche presentate dalla versione dei Settanta e da quella di Teodozione non concorda (vedi *supra*), non è chiaro a quale delle funzioni, nell’originale aramaico, corrisponderebbero pertanto gli ὑπάτοι, con Lido che sembra alludere a una carica di spicco: gli ὑπάτοι sarebbero stati erroneamente inseriti ἀντὶ δυναστῶν καὶ βουλευτῶν. Ciò che, tuttavia, ritengo maggiormente significativo è un altro aspetto: per quanto Lido si premuri, con spiccato gusto per il dato linguistico-lessicografico, di ‘sollevare’ il profeta veterotestamentario (οὐδὲ γὰρ οὕτως αὐτὸς ἐπὶ τῆς Ἐβραϊδος ἀπέθετο φωνῆς) da responsabilità di sorta (attribuite invece, come s’è visto, ai traduttori attivi presso Tolomeo), il rimanendo a Daniele non sposta alcun ‘equilibrio’, con quest’ultimo che, semmai, torna ad essere ‘sbilanciato’ in direzione del ‘polo pagano’: nel presentare il consolato quale frutto incontrovertibile del felice connubio tra cultura greca e romana, un *unicum*, dunque, nella storia, il faintendimento lidiano da un lato (l’originale testamentario è in aramaico, non in ebraico), e, dall’altro, il fatto che suddetta unicità dell’*inventio* del consolato sia stata propiziata da un δαιμόνιον, tradiscono semmai un’ulteriore riprova del fatto che la perizia antiquaria e il gusto erudito di Lido trovano sintesi efficace entro l’alveo della cultura dei gentili, piuttosto che in quella cristiana.

5 Conclusioni

Decontestualizzare le citazioni testamentarie in Lido, che pur meriterebbero ulteriori approfondimenti, rischia di essere tanto fuorviante quanto metodologicamente inappropriato: se il recupero del passato – greco-romano, e romano in particolare – costituisce il volano della riflessione lidiana, tentare di cogliere nelle assenze, o nelle eventuali, sbiadite presenze, richiami lidiani alla tradizione ebraico-cristiana costituisce un terreno oltremodo scivoloso.

In *Mag.*, Lido definisce Daniele Θειότατος. Eppure, l’articolazione di tutta la pericope sembra celare, nella costruzione del periodo, una sorta di ‘Witz fraseologico’: la narrazione del viaggio ad Atene di Lucio Giunio Bruto raggiunge la propria *akmé* nella precisazione circa l’unicità del consolato romano (ἀρχῆν ἐξευρῶν παρ’ οὐδενὶ τῶν ἐθνῶν γνωριζομένην), un’*akmé*, tuttavia, che pare subito sfumare di fronte alla concessiva introdotta da καὶ εἰ e dall’inserto danielico, il cui *incipit ap.* Lyd. sembra ridimensionare il primato della tradizione greco-romana, ma solo fino alla λύσις finale, che suggella, in una sorta di

Ringkomposition concettuale, l’indiscussa novità dell’*inventio* romana (μήπω τότε παρὰ Ἐρωμαίοις ἀνισχούστης τῆς ἀρχῆς καὶ παρὰ πᾶσιν ἐπὶ τῷ καινῷ μεγέθει τῆς ἀρχῆς θαυμαζομένης ~ ἀρχὴν ἐξευρὼν παρ’ οὐδενὶ τῶν ἔθνῶν γνωριζομένην).

Quasi a dire che nemmeno Daniele, pur ὁ προφητῶν θειότατος, avrebbe potuto anticipare quel che Bruto, grazie al δαιμόνιον, poté realizzare.

Bibliografia

- Bandy, A.C. (1983). *On Powers, or, The Magistracies of the Roman State*. Ed., trans., and comm. Philadelphia.
- Bernini, G. (1991). «Daniele». *La Bibbia. Nuovissima versione dai testi originali*, vol. 2. Cinisello Balsamo, 1569-693.
- Bjornlie, M.S. (2013). *Politics and Tradition between Rome, Ravenna and Constantinople. A Study of Cassiodorus and the ‘Variae’*, 527-554. New York.
- Caimi, J. (1984). *Burocrazia e diritto nel “De magistribus” di Giovanni Lido*. Milano.
- Cameron, A. (2011). *The Last Pagans of Rome*. Oxford.
- Cameron, A. (2016). «Paganism in Sixth-Century Byzantium». Cameron, A. (ed.), *Wandering Poets and Other Essays on Late Greek Literature and Philosophy*. Oxford, 255-86.
- Ceriani, S. (2019). «Δανιηλ. Daniele e Addenda». Rosso Ubigli, L. (a cura di), *La Bibbia dei Settanta*. Vol. 4, Profeti. Brescia.
- Deligiannakis, G. (2021). «John Lydus’ on the Months: The Last Pluralistic Voice of Antiquity». Makris, K.; Panagopoulou, K.; Fassa, E. (eds), *The Changing Face of Hellenism: Cultural Transformations in the Eastern Mediterranean, 323 BC-700 AD* (in corso di stampa).
- Domenici, I. (2007). *Giovanni Lido. Sui segni celesti*. Cura e introduzione di I. Domenici. Traduzione di E. Maderna. Milano.
- Dubuisson, M.; Schamp, J. (2006). *Jean le Lydien. Des magistratures de l’état romain, I-III*. Paris.
- Duffy, J.M. (1992). *Michael Psellus. Philosophica minora*, I. Stutgardiae et Lipsiae.
- Fowden, G. (1986). *The Egyptian Hermes. A Historical Approach to the Late Pagan Mind*. Cambridge.
- Hâncu, M.-G. (2016). «In the End there was the Beginning: Pagan Cosmogonies in the Age of Justinian». *AAntHung*, 56, 513-27.
- Hooker, M. (2017). *John Lydus. On the Months (De Mensibus)*. Translated with introduction and annotations by M. Hooker. <https://archive.org/details/JohnLydusOnTheMonthsTr.Hooker2ndEd.2017>.
- Kaldellis, A. (2004). «Identifying Dissident Circles in Sixth-century Byzantium: The Friendship of Prokopios and Ioannes Lydos». *Florilegium*, 21, 1-17.
- Kaldellis, A. (2010). *Prokopios. The Secret History. With Related Text*. Indianapolis.
- Kaldellis, A. (2013). «The Religion in Ioannes Lydos». *Phoenix*, 57, 300-16.
- Kaldellis, A. (2014). «The Making of Hagia Sophia and the Last Pagans of New Rome». *Journal of Late Antiquity*, 6(2), 347-66.
- Maas, M. (1992). *John Lydus and the Roman Past. Antiquarianism and Politics in the Age of Justinian*. London; New York.

- Macías, C. (2011). «Los terremotos a la luz de la ciencia antigua: el testimonio de Apuleyo, *Mund. 18.329-332*». *Cuad. Filol. Clás (Lat.)*, 31, 37-67.
- Mastandrea, P. (1979). *Un neoplatonico latino. Cornelio Labeone*. Leiden.
- Mastandrea, P. (2012a). «Conoscenza e circolazione del testo a Bisanzio, in età giustinianea». Maraglino, V. (a cura di), *La “Naturalis Historia” di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*. Bari, 9-37.
- Mastandrea, P. (2012b). «Sereno Sammonico: *res reconditae* e dati di fatto». *Lexis*, 30, 505-17.
- Mastandrea, P. (2013). «Egitto e Roma, Etruria e Costantinopoli. Le vie del misticismo in età tardoantica». Scarpi, P.; Zago, M. (a cura di), *Ermetismo ed esoterismi. Mondo antico e riflessi contemporanei*. Padova, 109-22.
- Mastandrea, P. (2017). «Caesareana tempora e *Historia Augusta* (*Vita Aureliani 6,4*). Su certe periodizzazioni della storia romana proposte dagli scrittori tardoantichi». Cristante, L.; Veronesi, V. (a cura di), *Il calamo della memoria VII. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*. Trieste, 205-27.
- Mazza, M. (2009). «Giovanni Lido, *De magistratibus*: sull’interpretazione delle magistrature romane nella Tarda Antichità». Mazza, M. (a cura di), *Tra Roma e Costantinopoli. Ellenismo, oriente, cristianesimo nella tarda antichità. Saggi scelti*. Catania, 269-99.
- Montgomery, J.A. (1927). *A Critical and Exegetical Commentary on the Book of Daniel*. Edinburgh.
- Neef, H.-D. (2011). «Daniel / Das Buch Daniel». Karrer, M.; Kraus, W. (Hrsgg), *Septuaginta Deutsch. Erläuterungen und Kommentare zum griechischen Alten Testamente*. Bd. 2, *Psalmen bis Daniel*. Stuttgart, 3016-51.
- Rinaldi, P.G. (1962). *Daniele*. Torino; Roma.
- Roberto, U. (2018). «Giovanni Lido sul consolato. Libertà, *sophrosyne* e riflessione storico-politica a Costantinopoli (metà VI-inizio VII secolo)». *Lexis*, 36, 384-404.
- Roques, D. (2004). «L’historiographie protobyzantine (IVe–VIIe siècle) et les fragments des historiens grecs de Rome». *Ktema*, 29, 231-52.
- Rota, G. (2015a). «Le cause dei terremoti in *De Ostentis 53*. Le fonti della sismologia di Giovanni Lido». *Koinonia*, 39, 493-519.
- Rota, G. (2015b). «Sismologia e medicina in Giovanni Lido: la tassonomia sismica di *ost. 53*». *Sileno*, 41, 363-86.
- Rota, G. (2017). «Ovidio a Costantinopoli nel VI secolo? A margine di un inserito dei *Fasti ovidiani* nel *De mensibus* di Giovanni Lido (Lyd. *Mens. 4,2 e Ov. Fast. 1,103*)». *Paideia*, 72, 293-312.
- Rota, G. (2018). «Michele Psello e un esempio di “risemantizzazione cristiana”: *De omnifaria doctrina 164*». *Paideia*, 73, 651-63.
- Stefanovic, Z. (2007). *Daniel. Wisdom to the Wise. Commentary on the Book of Daniel*. Nampa; Oshawa.
- Wallinga, T. (1992). «The Date of Joan Lydus *De magistratibus*». *RIDA*, 39, 359-80.
- Wilson, N.G. (1990). *Filologi Bizantini*. Premessa all’ed. it. di M. Gigante, traduzione di G. Gigante. Napoli.

I consoli di dio: un *topos* poetico cristiano

Luca Mondin
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract With the conversion to Christianity in the Theodosian age, the Roman aristocracy projected their class ideology and self-representation into the conception of religious sanctity and the vision of the Afterlife. On a literary level, this gives rise to an eschatological imagery in which the holy souls are the nobility and the 'notables' (*proceres*) of the eternal *res publica*, they constitute the 'heavenly senate' (*caelestis curia*) seated around the throne of God, and the martyrs of Christ are given the title of 'consuls'. This paper aims to describe the development of such images in the Christian Latin poetry of the 4th-6th centuries AD.

Keywords Late Latin poetry. Christian literature. Christian Afterlife. Roman aristocracy. Roman consulate.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Il senato celeste. – 3 *Proceres*. – 4 I consoli di dio.

1 Introduzione

Tra l'età di Teodosio e quella di Onorio, la grande conversione dell'aristocrazia romana alla religione ormai imposta dalle leggi imperiali comportò una revisione dell'autorappresentazione gentilizia, che, lungi dal negare il prestigio della nobiltà terrena, elaborò una nuova scala valoriale, in cui le virtù della fede aggiungevano al lustro della primazia sociale il coronamento di una superiore distinzione, riconosciuta in vita e soprattutto *post mortem*, secondo lo schema dell'individuo *nobilis saeculo, nobilior deo* risalente all'epoca delle

persecuzioni.¹ In quella stagione eroica, il più alto blasone era conferito dal coraggio della militanza e della *confessio*, dalla resistenza al carcere e alle torture, o dal sangue del martirio; nell'epoca della *pax ecclesiae* e del cristianesimo ormai imperante, a questa seconda, superiore nobiltà si accedeva convertendosi a vita religiosa o spirituale, ed eventualmente spendendo il patrimonio in opere caritatevoli o di evergetismo devoto. Se la nobiltà della fede era definita *verus honor* rispetto a quella secolare, non ne costituiva tuttavia l'antitesi o la negazione, ma il superamento, quasi la promozione a un rango più elevato, da cui i *merita* terreni non venivano eclissati ma semmai valorizzati. Senza necessariamente anticipare la concezione altomedievale del «santo nobile»,² l'eulogistica cristiana non dissimulava il pregio della nobiltà terrena, tutt'al più attenuandolo mediante la sintassi concessiva o con l'espeditivo retorico della preterizione.³ Certo, nel pensiero degli uomini di chiesa il conseguimento della nobiltà celeste presupponeva il distacco dai beni, dal prestigio e dal *train de vie* aristocratico in nome di quella *humilitas* che sola poteva aprire le porte del regno dei cieli;⁴ ma poiché la scelta stessa della *humilitas* poteva avvenire solo per mezzo di una rinuncia, essa tanto più risultava virtuosa quanto più era elevato lo *status* sociale di partenza. «Nessuno nei cieli è più glorioso di colui che, ripudiata la trafia dei suoi antenati, ha scelto di essere ascritto soltanto a discendente di Cristo» scrive Ilario di Arles accingendosi a narrare la vita di Ono-

Questa breve nota vuol essere un contributo alla riflessione intorno all'ideologia politica tardoantica promossa da Paolo Mastandrea con i seminari su «L'idea repubblica-na nell'età imperiale» tenutisi presso l'Università Ca' Foscari Venezia negli anni 2016, 2017 e 2019. Ringrazio i revisori anonimi per i suggerimenti di cui queste pagine sono loro debitrici.

¹ Ad es. Cypr. epist. 39.3.2 *Quod si in familia saeculari praedicationis et laudis est esse patricium, quanto maioris laudis et honoris est fieri in caelesti praedicatione generosum?* Su questo cliché cf. Näf 1995, 83-116; Salzman 2001; Badel 2002, 997-1001; Salzman 2002, 213-18; Badel 2005, 190-9.

² Così per l'agiografia di età merovingia Bosl 1971, 162: «Agli occhi degli agiografi del settimo secolo il mondo della nobiltà non costituiva un polo d'opposizione rispetto a quello del santo, ma solo il teatro nel quale diveniva evidente quanto vi era di santo nel santo. Anche se la vita ascetica entra chiaramente in un rapporto d'opposizione con la vita secolare, potere, autorità e prestigio sono valutati in modo estremamente positivo. [...] Perciò il *sanctus* e il *nobilis*, per questo pensiero germanico-cristiano e politico-religioso si identificano; fondamentalmente solo un *nobilis* può essere *sanctus*, nonostante che tale concezione contraddica l'idea base del cristianesimo».

³ Per il primo caso v. ad es. Alc. *Avit. carm.* 6.651-4 (fasti mondani ed ecclesiastici dei propri *parentes*) *quos licet antiquo mundus donasset honore | et titulis monstret generoso semper ab ortu: | plus tamen ornavit divinum insigne gerentes, | ordine quod proprio sanctas meruere cathedras;* per il secondo, Hil. *Arel. vita Honorat.* 4 *Praetermitto itaque commemorare avita illius saecularium honorum insignia, et quod concupiscibile ac pene summum habet mundus, usque ad consulatus provectam familiae suaे nobilitatem, maiore generositate pectoris fastiditam.*

⁴ Cf. Badel 2005, 196-7.

rato di Marsiglia,⁵ e anche se la promessa della redenzione è la stessa per tutti coloro che abbracciano la fede, afferma Fulgenzio di Ruspe, più esemplare e meritoria è la conversione dei potenti, per via della maggiore efficacia del loro esempio (*epist. 6.2-3*):

Quamvis enim Christus aequaliter sit pro cunctis fidelibus mortuus et aequale cunctis beneficium redemptionis impenderit, dicente apostolo: 'quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis. Non est Iudeus neque Graecus, non est servus neque liber, non est masculus neque femina; omnes enim vos unum estis in Christo Iesu' [Gal. 3.27-8], tamen conversio potentium saeculi multum militat acquisitionibus Christi. [...] Quis enim non parvam despiciat cellam, quando senator domum despicit marmoratam? Quis non terrena contemnes ad acquirenda caelestia sibi consulat, quando ad caelum Romanus consul terrenorum contemptu festinat?

Nell'assunzione aristocratica dell'ideologia cristiana, perciò, la nobiltà secolare manteneva - e *pour cause* - il suo valore, e costituiva anzi il modello e la misura di quella religiosa, al punto che la stessa dimensione escatologica era spesso descritta con il lessico della distinzione sociale. «Transposant leur expérience politique et sociale dans le domaine religieux, les milieux clarissimes ne concevaient pas le paradis autrement que la cour impériale», osserva Christophe Badel (2005, 194); qui esamineremo tre diversi usi metaforici che mostrano come, nella letteratura e soprattutto nella poesia cristiana dei secoli tra quarto e sesto, la comunità dei beati che si pensava affollare quella corte celeste fosse concepita a immagine dell'aristocrazia di Roma, anche dopo che in Occidente quest'ultima ebbe conosciuto il suo definitivo declino.

2 Il senato celeste

La descrizione del concilio degli dèi sul modello del senato romano è un *topos* letterario di lunga vitalità:⁶ esso risale, se non già agli An-

⁵ Hil. Arel. vita Honorat. 4 *Est illud notum omnibus oratione disciplinae, quorum laudandam receperint vitam, patriam prius et originem praedicare; ut quod in propriis virtutibus deest, in patrum gloria praecessisse videatur. Nos autem omnes in Christo unum sumus; et fastigium nobilitatis est inter Dei filios computari, nec addere nobis quidquam ad dignitatem terrenae originis decus, nisi contemptu suo, potest. Nemo est in coelestibus gloriosior, quam qui repulso patrum stemmate elegit sola Christi paternitate censeri.*

⁶ Su cui cf. Barchiesi 2009, 117-21, in part. 118: «a differenza delle variabili analogie socio-politiche che si possono invocare per l'assemblea divina 'alla greca', il senato è un'istituzione unica, e si segnala per la sua stabilità spaziale ma anche per la sua qua-

nales di Ennio,⁷ al libro I delle satire di Lucilio,⁸ da cui probabilmente deriva quella chiave comico-parodica che il tema mantiene in certa parte della tradizione successiva, che si tratti di opere di ispirazione ‘menippea’ come l’*Apocolocyntosis* di Seneca⁹ o la *fabula* nuziale di Marziano Capella,¹⁰ della *bella fabella* di Amore e Psiche nelle *Metamorfosi* di Apuleio¹¹ o dell’irridente polemica antipagana degli apologeti.¹² Sul versante ‘serio’ dell’epos, i concili divini di Virgilio, Ovidio e Stazio evocano in diversa misura ritualità e atmosfere del senato

si incredibile resistenza al tempo. Questo dev’essere, oltre alla dimensione del potere, uno dei motivi principali per cui l’analogia è così ricorrente nei vari autori romani che si riallacciano alla tradizione epica o la rivisitano, anche in chiave parodica: il Senato esiste in un *continuum* temporale così esteso da superare le identità individuali dei suoi componenti; in qualsiasi momento immaginabile della storia di Roma repubblicana o imperiale è per così dire ‘sempre lì’, oggetto come pure soggetto di storia, di memoria, di archiviazione. Come le assemblee divine, il Senato non ha limiti di tempo, e si occupa di cose divine e di cose umane».

7 L’idea nasce dalla nota di Serv. *Aen.* 10.4 *BIPATENTIBVS physice dixit: nam caelum patet ab ortu et occasu. Est autem sermo Ennianus, tractus ab ostiis, quae ex utraque parte aperiuntur: unde et modo ‘bipatentibus’ apertis intellegimus*, che ha suggerito agli editori enniani che il dettaglio comparisse nel concilio degli dei del I libro degli *Annales*, e ad alcuni interpreti che esso alludesse alla prassi romana di tenere aperte le porte della Curia durante le riunioni del senato: cf. Skutsch 1985, 203-4. La questione è riassunta nei suoi termini essenziali da Morgan 2020, 641-2: «It is just possible that Ennius’ Council had already carried a hint of the senatorial about it: fr. 52 Skutsch, if indeed *bipatentibus* in Ennius referred to doors, and to the doors of a space in which the gods were assembled, may allude to the practice of keeping the doors of the Curia open when the Senate was sitting. But there is no evidence in what survives from Ennius’ Council of anything resembling the intensive imitation of senatorial procedure, and the thorough humanization of the divine senators that accompanies it, which we see in the fragments of Lucilius».

8 Lucil. 4-54 M., su cui cf. Marx 1905, 3-4; Mosca 1960, in part. 376-7; Haß 2007, 72-3.

9 *Sen. apocol.* 8.1 *non mirum quod in curiam impetum fecisti; 9.1 Iovi venit in mentem, privatis intra curiam morantibus <senatoribus non licere> sententiam dicere nec disputare eqs.; 9.3 qui contra hoc senatus consultum deus factus dicitus pictus erit*, ecc.: cf. Weinreich 1923, 84-6; De Biasi 2009, 430 e passim.

10 Mart. Cap. 1.40 *Augustius quoque fieri Ioviale decretum, cum coetu deorum attente de promittit, ipsamque [scil. Philologiam] nupturam deo convenire non posse, nisi superi senatus consulto mortalis esse desineret, e passim*. Nel racconto-cornice delle *Nuptiae* il concilio divino è indicato 27 volte come *senatus* (*caelitum, deorum, ecc.*), 7 volte come *curia*, 2 volte come *consistorium* di Giove: su questa rappresentazione e sul suo rapporto con il protocollo del quinto secolo cf. Barnish 1986, 99-104.

11 Apul. *met.* 6.23.1-2 *Sic fatus iubet Mercurium deos omnes ad contionem protinus convocare, ac si qui coetu caelestium defuisset, in poenam decem milium nummum conventum iri pronuntiare. Quo metu statim completo caelesti theatro pro sede sublimi sedens procerus Iuppiter sic enuntiat: ‘Dei conscripti Musarum albo, eqs.’: cf. Harrison 2006, 174-6 e 2013, 245-8.*

12 Ad es. Tert. *apol.* 6 *Serapidem et Isidem et Arpocratem cum suo Cynocephalo Capitolio prohibitos, id est curia deorum pulsos*, Arnob. *nat.* 5.11 *Liberum [...] post deorum augustissimas curias caeli ab culminibus lapsum; Lact. *inst.* 1.10.8 *Liberum patrem necesse est in senatu deorum summae auctoritatis primaequae esse sententiae.**

contemporaneo dominato dall'autorità del *princeps*.¹³ Ovidio è il solo a equiparare esplicitamente le due realtà (*met.* 1.175-6 *hic locus est, quem, si verbis audacia detur, | haud timeam magni dixisse Palatia caeli*).¹⁴ Silio Italico, che nei *Punica* omette i concili degli dèi, inverte il paragone accostando nostalgicamente il senato del 220 a.C., con le sue arcaiche virtù, a un consesso di numi (1.609-11):

Concilium (v.l. -silium) vocat augustum castaque beatos
paupertate patres ac nomina parta triumphis
consul et aequantem superos virtute senatum.¹⁵

Nella letteratura cristiana di fine quarto secolo, il senato delle anime elette intorno al trono di dio rispecchia la deferenza con cui è guardato il suo venerando modello terreno. Il primo a utilizzare la metafora è forse Prudenzio in *psych.* 839 *nomina apostolici fulgent bis sena senatus* in riferimento al consesso dei dodici apostoli, e soprattutto nel *Peristephanon*, dove i martiri assunti in cielo sono di volta in volta rappresentati *aeternae in arce curiae* (2.555), *chorus [...] | [...] niveus togatae | nobilitatis* (4.74-6), *conscriptus senatus* (4.147); può darsi però che la priorità cronologica spetti a Paolino di Nola, *epist.* 13.15 (a Pammachio, a. 396/7):

Poteras, Roma, illas intentas in apocalypsi minas non timere, si talia semper ederent munera [scil. eleemosynas] senatores tui. Vere tunc tibi nobilis esset illa nobilitas, quam sacrati patres Abraham Isaac et Iacob paternis sinibus exciperent, quam prophetae apostoli martyres id est caeli senatus agnosceret, quam post togam nulla immundi sanguinis sanie funestatam regali promissae lucis stola Christus indueret et in libro albo hoc est libro vitae perrennis adscriberet.¹⁶

¹³ Verg. *Aen.* 10.1-117 (su cui, per l'aspetto che ci riguarda, basti per tutti il rinvio a Harrison 1991, 57); Ov. *met.* 1.167-245 (cf. Barchiesi 2005, in part. 180-1, e 2009, 124-37), Stat. *Theb.* 1.197-302 (cf. Barchiesi 2009, 120-1).

¹⁴ Cf. Barchiesi 2005, 183 *ad l.*: «Data la premessa che le assemblee divine tendono ad assomigliare alla realtà politica del senato romano, la menzione del Palatino basta a introdurre un 'aggiornamento' di questa tradizione, tanto più che sono attestate riunioni del senato nel nuovo tempio di Apollo adiacente alla casa del principe»; sulla toponografia 'romana' dell'episodio cf. ancora Barchiesi 2009, 126-8.

¹⁵ Sul passo cf. Barchiesi 2009, 120.

¹⁶ Sull'epistola a Pammachio cf. Nazzaro 2015, 15-19. Su questo passaggio della lettera, e sul suo prosieguo, cf. Prete 1964, 95-110, in part. 96: «Sono qui messe a fronte le due facce dell'urbe, che sono pure le due facce dell'*orbis*, pagano e cristiano. All'aristocrazia romana si contrappone la *vera nobilitas* cristiana; ai *senatores tui* della Roma del passato stanno di contro i *sacrati patres* del vecchio Testamento, coi profeti, apostoli e martiri, come a quelli della Roma del tempo si contrappone Pammachio senatore cristiano; alla toga, molto spesso insanguinata, degli uni (*togam [...] sanie funestatam*) fa riscontro l'abito luminoso della gloria futura (*stola promissae lucis*); il *liber albus* della

La *curia* di angeli della Città celeste occorre più volte nelle pagine di Agostino,¹⁷ e poi negli autori di V-VI sec. come promessa escatologica per quanti aspirano alla salvezza, come in Ps. Prosp. *carm. de prov.* 954 *et recipit caeli servatos curia cives* o in Greg. M. *in evang.* 15.1 l. 23 *Si gloriam dignitatum diligitis, in illa superna angelorum curia adscribi festinate.* All'*adlectio* al superno consesso è destinata per santità di vita, ma anche – si capisce – per nobiltà di nascita e per il nome che porta, la pia Sinclonica omaggiata da Sedulio in *epist.* 1, p. 9.4 ss.:

Quis non optet et ambiat eximio Syncletices, sacrae virginis ac ministrae, placere iudicio, quae superbi sanguinis nobilitatem sic humilitate provexit ad gloriam, ut in caelestis patriae senatu fieri mereatur adlecta?

Nel secolo successivo, Floriano di Reims adatta queste parole alla commemorazione di Ennodio di Pavia (*epist. Austras.* 2.5):

Vide ergo, quantis adiutoribus uteris, cum me cooperis obsecrare sanctae memoriae domnum Ennodium, pontificem Ticinensis ecclesiae, qui generosi sanguinis nobilitatem humilitate praevexit ad gloriam, ut in caelestis patriae senato fieret, et ibi senator.

Nelle pagine dello stesso Ennodio la curia celeste è la sede dei santi illustrati dal martirio o da un'eroica professione di fede (*epist.* 2.10.3

aristocrazia romana è superato dal *liber vitae* dell'immortalità cristiana. Ai *munera*, infine, che i magistrati, della classe senatoriale, offrono al popolo coi giochi circensi [...] i cristiani sostituiscono il benefico impiego delle ricchezze a favore dei poveri e Pam-machio, il vero *munerarius* della chiesa, ha offerto, colle sue elargizioni a folle di poveri, un più alto spettacolo, visto da Dio (*deo spectatore*), benedetto dal popolo (*benedic-tibus cuneis*) e privo di ogni ambizione di gloria (*nec inanis gloriae ambitor*)». Per il motivo cf. già Cypr. *eleem.* 20.1 *Munus bonum est eleemosyna omnibus qui faciunt eam coram summo deo. Quale munus est, fratres carissimi, cuius editio deo spectante celebratur. Si in gentilium munere grande et gloriosum videtur proconsules vel imperatores habere praesentes, et apparatus ac sumptus apud munerarios maior est ut possint placere maioribus, quanto iustior muneris et maior est gloria deum et Christum spectatores habere, quanto istic et apparatus uberior et sumptus largior exhibendus est, ubi ad spectaculum convenienti caelorum virtutes, convenienti angeli omnes, ubi munerario non quadriga vel consulatus petitur, sed vita aeterna praestatur, nec captatur inanis et temporarius favor vulgi, sed perpetuum praemium regni caelestis accipitur.*

¹⁷ Aug. *civ.* 2.19 p. 77.23 s. *in illa angelorum quadam sanctissima atque augustissima curia caelestique re publica;* 10.7 p. 412.20 ss. *de illa superna quadam modo curia (geritur namque ibi cura de nobis) ad nos ministrata per angelos sancta illa scriptura descendit;* 16.6 p. 132.31 *in illa eorum curia superna; gen. ad litt.* 9.19 p. 294.1 s. *ut et ipsius [scil. Adam] mens per extasim particeps fieret tamquam angelicae curiae;* si noti: sempre curia, non *senatus*, se non una volta e per similitudine, *civ.* 5.1 p. 191.15 ss. *mag-nam caelo faciunt iniuriam, in cuius velut clarissimo senatu ac splendidissima curia opi-nantur scelera facienda decerni.*

p. 50.3 ss. *quos aut effusus sanguis albo curiae caelestis adscripsit aut clara confessio*), ma è rilevante il fatto che egli usi due volte la stessa immagine, già ben collaudata nel suo significato ultraterreno, per rivestire di autorità divina un organismo terreno, il concilio dei vescovi che hanno assolto papa Simmaco dalle accuse dell'antipapa Lorenzo nel corso del cosiddetto Sinodo Palmare del 502 (Endnod. *opusc.* 2.112 p. 321.18 ss.; *dict.* 1.21 p. 428.1):¹⁸

Illa enim caeli curia variarum dotibus aucta curulum et multo redemptoris nostri auro ostroque decorata nihil in illa decisione auctore se protulit, sed per humanae linguae ministerium divino militavit imperio.

Senatus illic curiae caelestis accitus est: ibi ex variis provinciis episcoporum turba confluxit, ubi coetus ille, quot hominum genera, tot sententiarum varietates advexit.

Nel contempo anche il senato dell'Urbe, ormai interamente convertitosi a Cristo, assurge al cielo: (*opusc.* 2.132, p. 328.8 s. *ecce iam curia mea ad caelum vocatur laudatur accipitur*). L'auspicata concordia dei due organi nelle scelte di politica religiosa (nella circostanza, il riconoscimento di papa Simmaco come legittimo vescovo di Roma) è espressa mediante la comune equiparazione alla *curia* della *respubblica* celeste.¹⁹

Il senato del cielo torna poi ripetutamente nell'immaginario escatologico di Venanzio Fortunato. La curia angelica accoglie in gloria Maurizio e i martiri soldati della *legio Thebana* condannata a morte da Massimiano ad Agaunum, che marciano trionfanti in cielo rivelati della *trabea* (*carm.* 2.14.17 *cingitur angelico virtus trabeata senatu*); il senato celeste circonda il trono della Vergine (*laud. Mar.*) e dinanzi a quello stesso consesso si presenteranno tremebonde le anime peccatrici nel giorno del Giudizio (*carm.* 4.26.99 *tunc ibi quis terror caeli assistente senatu!*). Martino di Tours era designato *caelesti in sede senator* già nella vita terrena (*Mart.* 3.52) e tale è in quella eterna (*carm.* 10.6.96 *culmen in aetheria sede senator habet*) dove,

¹⁸ Analoga espressione, *chorus iste sanctissimus senatus caelestis*, era già stata pronunciata dal vescovo donatista Petiliano di Costantina, in riferimento al gruppo dei vescovi della propria *pars*, in *Conc. Carth.* a. 411, 1.29 (un'iperbole che il vescovo cattolico Fortunaziano di Sicca non aveva omesso di rinfacciargli, 1.170: *Quo diceret, excusationis tendiculas praetendens, ante diem cognitionis se quasi caelorum senatum partis Donati episcopos observasse?*); essa ricorre poi, a proposito dell'assemblea dei vescovi africani, in *Consent. Aug. epist.* 11.24.2 (a. 419-20) *consultationem tamen ad beatitudinis vestrae [scil. Augustini] caelestem senatum deferens*.

¹⁹ Per un'analisi della semantica di questi passi nel contesto politico e comunicativo del *Libellus pro synodo* cf. Marconi 2017, in part. 538-41; sul coinvolgimento dell'aristocrazia romana negli affari religiosi dell'epoca, Pietri 1981; Clemente 2012, 327-31.

insieme a Pietro e Paolo e al resto dell'alta nobiltà celeste, siede nel posto più vicino a dio (*Mart.* 3.520-2).²⁰ In *carm.* 4.5 due omonimi vescovi di Limoges, Ruricio I e il nipote Ruricio II (7-8 *Ruricij gemini flores, quibus Aniciorum | iuncta parentali culmine Roma fuit*), grazie alle opere pie si sono comprati nell'eternità del cielo quel rango che la connessione con la potente *gens Anicia* avrebbe potuto garantire loro, ma solo provvisoriamente, sulla terra (19-20):

Felices qui sic de nobilitate fugaci
mercati in caelis iura senatus habent²¹

3 Proceres

In questa concezione escatologica, che fa delle anime elette i membri di un'aristocrazia celeste schierata intorno al trono di dio, rientra l'impiego prevalentemente poetico di *proceres*. Il termine ('magnati, maggiorenti') abitualmente riferito ai capi o all'*élite* di una comunità e a Roma ai *principes civitatis* o ad altri vertici gerarchici, ma per lo più ai membri della classe senatoria,²² nella poesia cristiana di fine quarto-inizio quinto secolo è applicato ai santi e soprattutto ai martiri, in particolare nella loro funzione di *patroni* delle città dove sono venerati i loro resti.²³ In Prudenzio, *perist.* 4.189-93:

²⁰ Lo stesso titolo gli è attribuito anche in prosa: cf. Ven. Fort. *vita Radeg.* 14 *gloriosus vir Martinus et Christi satis intimus senator*.

²¹ Per una puntuale analisi di questo epitaffio cf. Neri 2012, da integrare per il v. 20 con la segnalazione di una *iunctura* lucanea, cf. Lucan. 4.801 *prodita iura senatus*. Venanzio la usa anche in *carm.* 1.15.97-8 *imperii fastus toto qui rexit in orbe, | cuius adhuc pollens iura senatus habet* (l'imperatore Eparchio Avito, Augusto occidentale nel 455-6, le cui leggi sono ancora in vigore) e in *carm. app.* 2.93-4 (elogio dell'imperatrice Sofia, consorte di Giustino II) *Romula regna regens tribuas sua iura senatu | tque sibi dominam plebs trabeata colat*: in entrambi i casi il senato è ovviamente quello di Costantinopoli.

²² Cf. *ThIL* 10/2 (1998) 1515-17 s.v. «proceres», in part. 1515.45-1516.65.

²³ Prelude a questo impiego, ma non vi rientra totalmente, il passo dell'*Oratio* di Ausonio (*eph.* 3.37-42) che recita: *Pande viam, quae me post vincula corporis aegri | in sublimis ferat, puri qua lactea caeli | semita ventosae superat vaga nubila lunae, | qua proceres abiere pii quaque integer olim | raptus quadriugo penetrat super aera curru | Elias et solido cum corpore praevius Enoch: qui proceres pii sono quanti furono in vita «eminenti per santità», cioè «the worthies of the Old and New Testaments and other Christian leaders» (Green 1991, 255 *ad l.*). Lo stesso varrà per Damas. *carm.* 16 *Hic congesta iacet quaeris si turba piorum, | corpora sanctorum retainet veneranda sepulcra, | sublimes animas rapuit sibi regia caeli. | Hic comites Xysti, portant qui ex hoste tropaea: | hic numerus procerum, servat qui altaria Christi; | hic positus longa vixit qui in pace sacerdos*, dove a v. 5 si tratta probabilmente dei vescovi martiri sepolti nel cimitero di S. Callisto: *proceres*, dunque, in senso proprio più che escatologico, in quanto capi della diocesi di Roma (cf. *ThIL* 10/2 1516.60-5).*

Haec sub altari sita sempiterno
lapsibus nostris veniam precatur
turba quam servat procerum creatrix
purpureorum

190

proceres purpurei sono i dodici santi venerati a Saragozza, che prima erano stati descritti dal poeta come *chorus* [...] | [...] *niveus togatae* | *nobilitatis* (vv. 74-6), e ora rosseggianti del sangue del martirio ma anche, viene da dire, della porpora del laticlavia senatorio.²⁴ Il termine è particolarmente caro a Paolino di Nola, che lo usa per distinguere nella schiera celeste i santi di maggior spicco: quelli delle cui tombe si fre-gia l'Urbe (*carm. 14 H. = nat. 3 Dolveck, 65-6 ipsaque, caelestum sa-cris procerum monumentis, | Roma, Petro Pauloque potens*) e tra i quali è san Felice (*carm. 19 H. = nat. 11 D., 10-11 horum de numero proce-rum confessor in ista | Vrbe datus Felix*); quelli che dio, per aumentar-ne l'effetto nel mondo, ha assegnato alle città maggiori (50-2 *quosdam licet oppida parva retentent | martyras, at proceres deus ipsos moeni-bus amplis | intulit*), nonché gli apostoli e i patriarchi cui è stato affida-to l'annuncio del Regno e che, *ambo chori procerum*, in numero uguale siedono più vicini a dio in Paradiso (*carm. 27 H. = nat. 9 D., 209-12*).

Dall'attribuzione di *proceres* come epiteto di distinzione agli apostoli Pietro e Paolo, principali *patroni* della *Romana salus*, in Paul. Nol. *carm. 21 H. = nat. 13 D., 29 (hic Petrus, hic Paulus proceres, hic martyres omnes)* potrebbe derivare, forse per imitazione diretta, l'uso di *procer* come titolo di santità assegnato prima a Martino e quindi a Gervasio e a Protasio nell'epitaffio della pia Fedula a Vienne, *CIL XII 2115 = CLE 1445 = RIGC XV 39, vv. 1-6*:²⁵

Foedula, quae mundum domino miserante reliquit,
 hoc iacet in tumulo, quem dedit alma fides.
Martini quondam proceris sub dextera tinta
 crimina depositus fonte renata dei.
Ad (= at) nunc martyribus sedem tribuentibus aptam
 Cerbasium procerem Protasiumq(ue) colit.

5

²⁴ La *iunctura* compare solo qui e forse nel tetrastico dedicato al mese di gennaio *Anth. Lat.* 395 R. = 391 Sh.B. 1-4 *Hic iani mensis sacer est* (*en aspice ut aris | tura mi- cent, sumant ut pia iura Lares*), | *annorum saeclique caput, natalis honorum, | purpureos fastis qui numerat proceres*, dove però *purpureos* è correzione di Scaligero, mentre la paradosi oscilla tra *purpureis*, *purpureus* e *purpureum*. Salzman 1990, 79 e nota 69 opta per *purpureis* (scil. *fastis*) sulla scorta di Sidon. *epist. 8.8.3 licet tu deductum nomen a trabeis atque eboratas curules et gestatorias bratteatas et fastos recolas purpurissatos*, ed è forse la soluzione più plausibile: cf. Mart. 11.4.5-6 e *qui purpureis iam tertia nomina fastis | Iane, refers Nervae; 12.29.5 sed tu, purpureis ut des nova nomina fastis*. Poiché subito dopo il tetrastico di febbraio inizia (v. 5) *At quem caeruleus* (scil. *mensis*) *nodo constringit amictus*, non sottovaluterei la variante *purpureus* del Par. lat. 8069.

²⁵ Per un'analisi dell'iscrizione e dell'uso di *procer* nel suo contesto cf. Doignon 1963.

In altro carme epigrafico, proveniente da un sepolcro della *Salaria Vetus*, «nobile al cospetto di Cristo» è divenuto, grazie al martirio, Liberale, condannato a morte dallo stesso imperatore che l'aveva eletto al consolato, *CIL VI 41434a = CLE 904 = ICVR X 27256*, vv. 7-8:

gratia cui trabeas dederat, dedit ira coronam,
dum Christo procerem mens inimica facit.

Nella *summa arx* del cielo Sedulio, *pars ultima* della *militia* di dio, spera di avere diritto di cittadinanza anche nel posto più basso dell'anagrafe della beatitudine (*carm. pasch. 1.347-8 alboque beati | ordinis extremus conscribi in saecula civis*); al vertice della gerarchia cantano Cristo le «eminenze» dei quattro evangelisti (*359 quattuor hi proceres una te voce canentes*) e risplende l'*honoris apex* dei dodici apostoli (361-2).

Paolino di Nola chiama una volta *aerii proceres* i demoni, che Cristo consente agli uomini di sconfiggere nel proprio corpo (*carm. 15.59 H.*).²⁶ In Sedulio, all'opposto, *caelicolae proceres* sono gli angeli che scendono a servire Cristo, vittorioso sulle tentazioni di Satana (*carm. pasch. 2.217-19*, cf. Mt. 4.11):

Tunc hoste repulso
caelicolae assistunt proceres coetusque micantes,
angelici Christo famulantur rite ministri.

Questi diversi usi confluiscono nella poesia di Venanzio Fortunato, che dai poeti precedenti assume il termine per gli apostoli (*apostolici proceres: carm. 10.7.36-7*), per gli angeli che assistono Martino (*siderei, aligeri proceres: Mart. 1.305, 2.125*), per i martiri agaunensi le cui reliquie si mescolano a quelle di san Maurizio (*procerum pig- nora sancta: carm. 2.14.20*), per gli eletti che si assiepano nella corte celeste per assistere alle nozze mistiche di Cristo con la vergine consacrata sua sposa (*carm. 8.3.129 siderei proceres, ad regia vota frequentes*, cf. 178, 188).

4 I consoli di dio

Non sorprende che, all'epoca della grande conversione aristocratica, i rigoristi cristiani evocassero la più alta e prestigiosa delle ca-

²⁶ Il verso, presente soltanto in uno dei due rami della tradizione manoscritta, è espunto da F. Dolveck dal testo di *nat. 4* per via dell'incerta paradosi e per l'assenza di validi paralleli poetici della locuzione *aerii proceres* (cf. Dolveck 2015, 99 e 664). L'esempio di Sedulio potrebbe costituire un indizio a favore della sua autenticità.

riche istituzionali di Roma, la sola che gli imperatori continuassero stabilmente a rivestire,²⁷ come emblema della fragilità del potere mondano e della vanità delle ambizioni secolari. *Quid iuvant consulares praetextae aut nitentes auro triumphales palmatae? Nudus exhibis, nemo illic consulem recognoscet*, ammoniva il vescovo Ambrogio (*in psalm. 1.46.2*). Nell'epistola a Presidio, che è del 384, Gerolamo cita le morti improvvise di tre imperatori miseramente periti uno dopo l'altro - Valentiniano I, il fratello Valente e il figlio Graziano: praticamente un'intera dinastia - come *exempla* della caducità terrena, ma nella *sententia* che le introduce (*Quanti in mediis opibus et inter infulas consulatus repentina morte subtracti sunt!*) l'effimero potere mondano non è simboleggiato dall'*ostrum* imperiale, ma dalle insegne consolari.²⁸ La carica più ambita, del resto, è temporanea per statuto, e terminato il suo anno passa a qualcun altro; essa peraltro non è più quella dei tempi antichi, riservata alla più alta aristocrazia e nobilitata dai grandi uomini di Roma, ma è divenuta appannaggio di rozzi militari, indegni dei paramenti posati sulle loro spalle (*Hier. epist. 66.7, a. 397*):

Quid consulatu inlustrius? annuus honor est et, postquam aliis successerit, prior desinet. Latent in multitudine laureae et triumphi interdum triumphantium sordibus polluuntur. Quod ante per manus patriciis tradebatur et sola nobilitas possidebat, quo Marius, victor Numidiae, Teutonum atque Cimbrorum, ob novitatem familiae putabatur indignus, quod Scipio ultra annos pro virtute meruit, nunc sola militia possidet et agrestia dudum corpora fulgens palmata circumdat.

Assai più insigne e davvero esclusivo è invece l'onore che il senatore Pammachio, *consulum pronepos et Furiani germinis decus* e che è stato egli stesso *proconsul Africae*, trae dall'aver scelto l'abito monacale (66.6).²⁹ Perfino a un clan gentilizio come quello degli Anicii, che vanta uno o più consoli a ogni generazione, recano maggior lustro le donne consacratesi a Cristo in santa verginità che i tanti membri maschi insigniti della trabea (*Aug. epist. 150, a. 413/4: quis verbis explicet, [...] quantum incomparabiliter gloriosius atque fruc-*

27 Tra le innumerevoli testimonianze del prestigio che il consolato ordinario, ancorché svuotato delle sue antiche prerogative politiche, continuava a mantenere nell'epoca in questione basti qui citare l'*incipit* della *Precatio consulis designati*, composta da Ausonio per il proprio consolato del 379 (*prec. 2.1-4 Green*): *Iane, veni, novus anne, veni, renovate veni Sol, | consulis Ausonii Latiam visure curalem. | Ecquid ab Augusta nunc maiestate secundum | quod mireris habes?* Per la storia e i caratteri del consolato tarantino cf. Bagnall et al. 1987, 1-12; Cecconi 2007; Sguaitamatti 2012.

28 *Epist. ad Praes.* (CPL 621 = ps. *Hier. epist. 18*) p. 57 Morin.

29 Per un'acuta interpretazione ideologica dell'epistola, cf. Lauricella 1993.

tuosius habeat ex vestro sanguine feminas virgines Christus quam viros consules mundus?).

In questo quadro ideologico Paolino di Nola propone il concetto di un consolato cristiano alternativo e superiore a quello secolare. Che Licenzio, tentato dalle ambizioni di una carriera a Roma, abbracci senza indugio la professione ecclesiastica auspicata per lui dalla madre e dal suo maestro Agostino, tralasciando i vacui titoli mondani per farsi console e pontefice nel vero senso - etimologico e spirituale - di queste parole (*epist. 8.1, a. 396*):

Et tunc vere eris ille non phantasmate somniatus, sed ab ipsa veritate formatus consul et pontifex, vacuas imagines falsi operis implete Christo solidis suae operationis effectibus. Vere enim pontifex vere consul Licentius erit, si Augustini vestigiis propheticis et apostolicis disciplinis ut sacroto beatus Helisaeus Heliae, ut illustri apostolo Timotheus adulescens adhaereas induulso per itinera divina comitatu, et sacerdotium corde perfecto discas mereari, et populis ad salutem magistro ore consulere.

Rivolto a Licenzio,³⁰ un giovane curiale di Tagaste che assai difficilmente avrebbe potuto ambire a un consolato, il motivo appare poco più che un floscolo retorico; nel caso di Valerio Piniano, celebrato da Paolino nel penultimo dei suoi *Natalicia*, il discorso suona con ben altra serietà.³¹ Il carme 21 H. = *nat. 13 D.*, composto per la ricorrenza dell'anniversario di san Felice il 14 gennaio del 407, celebra una gioia pubblica e una privata. La prima è la recente vittoria di Onorio, cioè di Stilicone, sui Goti di Radagaiso (a. 405), ottenuta grazie alla protezione dei tanti martiri *patroni* di Roma; la seconda è la gradita presenza a Nola di alcuni ospiti illustri, un gruppo di pii aristocratici tra i quali Melania iuniore, la madre di lei Albina e il marito Valerio Piniano, nonché Turcio Aproniano con la consorte e i due figli. Aproniano,³² recentemente convertito al cristianesimo da Melania seniore, di cui la moglie Avita è nipote, è un rampollo della *gens Turcia*, che ha raggiunto il clarissimo nel corso del terzo secolo e nel quarto ha dato a Roma due *praefecti Vrbi* (vv. 210-15):

Apronianum, Turciae gentis decus,
aetate puerum, sensibus canis senem,
veteri togarum nobilem prosapia
sed clariorem Christiano nomine,

210

³⁰ Cf. *PLRE* II 682 s.v. «Licentius» 1; *PCBE* 1 640-2 s.v. «Licentius» 1.

³¹ Per una lettura complessiva del *natalicium*, cf. Guttilla 1999.

³² *PLRE* I 87 s.v. «Apronianus» 8 e 1147, stemma 29; *PCBE* 2/1 171-3 s.v. «Apronianus» 1; cf. Salzman 2002, 80-1.

qui, mixta veteris et novi ortus gloria,
vetus est senator curiae, Christo novus.

215

In questo ritratto tutto giocato sull'opposizione 'vecchio/nuovo', ci importa sottolineare il significato dell'ultimo verso: «senatore di lungo corso a Roma, novello per Cristo». Lo slittamento di *senator* dal senso proprio (*curiae*) a quello metaforico (*Christo*) implica il mantenimento del rango sociale nella nuova dimensione religiosa, e insieme l'idea di una nobiltà senatoria cristiana sovrapposta a quella tradizionale, come una più pregiata élite spirituale in seno a quella secolare.

Quanto a Valerio Piniano, nel quale convergono le linee genealogiche dei Valerii e degli Aradii, che nel quarto secolo hanno prodotto un console ordinario e sette prefetti urbani,³³ egli ha rinunciato a una carriera secolare, e di concerto con la moglie Melania (e l'opposizione delle rispettive famiglie) sta liquidando parte dell'immenso patrimonio per ritirarsi a vita ascetica.³⁴ Paolino ne celebra la discendenza da P. Valerio Publicola, collega di L. Giunio Bruto nel primo consolato di Roma dopo la cacciata dei re, e quindi, inaspettatamente, lo qualifica come *Christianus consul* (vv. 216-24):

Huic propinquat socius aequali iugo:
aevo minore Pinianus, par fide,
et ipse prisco sanguine illustris puer,
in principe Vrbe consulis primi genus;
Valerius ille, consulari stemmate
primus Latinis nomen in fastis tenens,
quem Roma pulsis regibus Bruto addidit,
Valeri modo huius Christiani consulis
longe retrorsum generis auctor ultimus.

220

Per opera della provvidenza divina, che ha preparato a *vetustis saeculis* | *successionum mysticarum lineis* la sua nascita (vv. 225-33), Piniano raccoglie l'eredità genetica e morale del capostipite, che fu campione della libertà di Roma dal servaggio della monarchia, e la realizza in una causa migliore e su un più alto piano spirituale, emancipando se stesso dalla *superbia* e dalla *servitus* del proprio corpo e, *pulso regno diaboli*, spezzando il *peccati iugum* mediante l'esercizio della *casta libertas* interiore (vv. 234-50). Inoltre - prosegue Paolino, complice ancora una volta la tradizionale etimologia - il *consulatus Christi* di Piniano riprende, ma su scala ecumenica, l'azione eman-

³³ Cf. PLRE I 702 s.v. «Pinianus» 2 e 1147, stemma 30; PCBE 2/2 1798-802 s.v. «Pinianus» 2.

³⁴ Cf. Geront. V. Mel. 7-20; Pallad. Hist. Laus. 61: sulla vicenda e sui suoi aspetti socio-economici cf. Giardina 1988 e 1994, 266-73; Dunn 2014.

cipatrice dell'antico Publicola anche per via dei tanti individui che egli rivendica a libertà, affrancando in massa i servi delle sue proprietà sparse per tutto l'impero e soccorrendo con generose largizioni gran numero di liberi cittadini oppressi dalla schiavitù dei debiti (vv. 251-65):

Et in hoc parentis aliquid illius refert
puer iste Christi consulatum militans,
quod liberandis consulens munus pium
redemptionis opere dispensat deo,
prisci parentis aemulator hactenus,
quod servitute liberat domesticos
ut ille cives. Sed quod ille gesserat
in Vrbe et una et parvula primis adhuc
Romae sub annis, hic modo in multis agit
diverso in orbe constitutis urbibus,
passim benignus et suis et exteris;
nam liberorum plurimis cervicibus
servile sanctis opibus expellit iugum,
quos aere vinctos in tenebris carceris
absolvit auro de catena fenoris.

255

260

265

Nella sua attività caritatevole Piniano pare riunire e volgere ad atto di pietà cristiana le due funzioni ufficiali del consolato secolare (le sole rimaste, oltre a quella eponima e alle incombenze ceremoniali), vale a dire l'azione evergetica e la facoltà di *manumittere* gli schiavi.³⁵ Nel complesso, in questo discendente di Valerio Publicola sembra tornare ad avverarsi il binomio 'repubblicano' delle origini: *libertas et consulatus*.³⁶ Il «consolato di Cristo» di Piniano fa rivivere lo spirito autentico della più alta magistratura di Roma, ma perfezionato sotto il segno della nuova fede.

Circa un secolo dopo, in età teodoriana, Ennodio, per bocca di Roma personificata, dichiara solennemente compiuta la cristianizzazione della *res publica*, sicché il senato, deposta ogni traccia di paganesimo, è prossimo al cielo per santità, «i consoli e i magistrati diventati cristiani non hanno perso rispetto e dignità, perché anche i

³⁵ Per quest'ultima, oltre a Ulp. *dig.* 1.10.1.1-2, si veda la *formula consulatus* di Cassiod. *var.* 1.1.4-5 *In argumentum etiam publicae gloriae solvebat famulos iugo servili, qui libertatem tantae dederat civitati. Sed nunc sumitis ista felicis, quando nos habemus labores consulum et vos gaudia dignitatum. Palmatae siquidem vestrae nostrae probantur esse victoriae et prosperrimae condicioneis eventu vos in pace ingenuitatem ceditis famulis, cum nos securitatem demus per bella Romanis*, con il commento *ad l.* di F.M. Petrini in Giardina, Cecconi, Tantillo 2015, 107; cf. Sguaitamatti 2012, 41-5.

³⁶ Tac. *ann.* 1.1.1 *Vrbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulatum L. Brutus instituit.*

trionfi terreni conducono alla grazia di Cristo»,³⁷ la munificenza solare giova sia a lenire le privazioni degli indigenti che a guadagnare ai detentori della suprema carica la benevolenza di dio e la salvezza dell'anima (*opusc.* 2.132-3, p. 328.5-21):

Ecce iam in illo sacrario libertatis nihil servile de idolorum cultibus invenitur: ecce honorum corona, orbis genius, flos Romanus, quae diu venerata est, plena sanctitate calcat altaria: ecce iam curia mea ad caelum vocatur laudatur accipitur, nec possum dicere, perdidisse me sobolem post gratiam baptismi quam vel repentina mors abstulit. Multos trabearum vel curulium possessores supremus regnator sine dispendio cultus aut dignitatis amplectitur. Pene iam terreni munificentia triumphi divinum mercatur affectum, et hoc ad Christi gratiam proficit, quod mundo studetis esse venerabiles. Mentior, nisi egena agmina consulatus vestri in subsidio miseriarum praestolantur adventum. Etenim purpura vestra, qua anni vocabulum nobilitatis, subripiemt miseris vestimentorum largitate pellit algorem. Prope iam iterum necessitatibus ferunt auxilium decora fastorum, et veteri infidelitate deposita in tali praeparatione census dispendia efficiuntur lucra animarum.

Tuttavia anche in questo contesto e in questo quadro ideologico il consolato metaforico che si consegue nella fede rimane superiore a quello detenuto nel secolo. Così scrive Fulgenzio di Ruspe a Teodoro, un personaggio del clan nobiliare dei Decii voltosi a ritiro religioso al termine di un cospicuo *cursus honorum*³⁸ (*epist.* 6.1):

Itaque multum gaudeo quod iam saecularis dilectionis nexibus non teneris et mundum contemnendo calcas a quo, cum eum diligeres, calcabar. Nunc vero consulatu proveheris, nunc felici triumpho certissime sublimaris, non cui populus Romanus applaudat, sed cui angelicus coetus adgaudeat: beatus es, quia hoc non caro et sanguis revelavit tibi, sed ille pater qui est in caelis, inter quos caelos et tu factus es caelum.

L'idea di un consolato 'morale' come frutto di condotta virtuosa non è tutta di conio cristiano, né di recente invenzione. Gli scrittori tardolatini la trovavano già espressa da Orazio nell'elogio rivolto a Marco Lollo in *carm.* 4.9.34-44:

³⁷ Marconi 2017, 537.

³⁸ Fu *praefectus praetorio Italiae* nel 500, console ordinario nel 505, *patricius* dal 509; cf. *PLRE* II 1097-8 s.v. «Theodorus» 62; *PBCE* 2/2 2170-1 s.v. «Theodorus» 12.

Est animus tibi
rerumque prudens et secundis
temporibus dubiusque rectus,
vindex avarae fraudis et abstinentis
ducentis ad se cuncta pecuniae
consulque non unius anni,
sed quotiens bonus atque fidus
iudex honestum praetulit utili,
reiecit alto dona nocentium
vultu, per obstantis catervas
explicuit sua vitor arma.

35

40

Lollo - dice Orazio - non è stato console solo nell'anno della sua carica (il 21 a.C., insieme a Q. Emilio Lepido), ma lo ridiventa ogni volta esercita le sue virtù: rettitudine, incorruttibilità, valore militare. Il consolato perpetuo è un'aberrazione costituzionale, di carattere 'antirepubblicano' e antisenatorio, che Augusto nel 22 ha ostentatamente rifiutato,³⁹ sicché Orazio non può esplicitamente attribuirlo a Lollo nemmeno sul piano metaforico; la litote *consul non unius anni* risolve la possibile sconvenienza con un'accorta infinitezza, ma l'esegesi antica - o almeno quella tardoantica - non ha dubbi: *Virtutes tuae, inquit, te perpetuum consulem faciunt*, riassume Porfirione, e gli *scholia Horatiana*, più didascalici, non omettono nemmeno il consueto richiamo etimologico: *Quotiens, inquit, iudex bonus es, honestum utili praeponens, vel quotiens bellorum victoriis rei publicae consulis, totiens consulari utebris potestate et virtute tua perpetuus consul efficeris*. L'idea di un consolato simbolico, senza i limiti di tempo e perciò più pregiato di quello effettivo, come espressione di eccellenza morale si trova dunque già qui, e può darsi che l'ode oraziana, o la sua esegesi scolastica, abbia avuto qualche influenza sull'elaborazione del concetto in autori cristiani colti come quelli di cui si è parlato. Certamente tutta e soltanto cristiana è la proiezione sul piano escatologico. Così si congeda dal suo eminente destinatario l'anon-

³⁹ R. Gest. div. Aug. 5.3 *Consul[atum] quoqu[e] tum annum est perpetuum mihi] dela[stum non recepi]*, gr. Υπατείαν τέ μοι τότε δι[δ]ούενην καὶ ἐνιαύσιον καὶ δι[ά]βιον οὐκ ἐδεξάμην. Ovviamente si trattava di freddo calcolo politico, «se si tiene conto del fatto che il consolato legava il detentore a Roma, perciò Augusto alla vigilia di lasciare l'Italia per un lungo soggiorno nelle province rinuncia a una carica che gli negava la libertà d'azione che gli era indispensabile per intraprendere la sua opera di riorganizzazione [...] e assume l'*imperium proconsulare maius et infinitum*, decretatogli dal senato nel 23 a.C.» (A.M. Ferrero in De Biasi, Ferrero 2003, 157); inoltre, «la sua continua permanenza in carica sbarrava la strada agli altri, mentre suoi attivi partigiani e legati che avevano prestato servizio di recente, come M. Lollo e M. Vinicio, pretendevano di venir compensati; inoltre stava crescendo una nuova generazione di *nobiles*, figli degli uomini che erano caduti nell'ultima battaglia della repubblica, o discendenti di famiglie, a cui il consolato spettava come una prerogativa ereditaria» (Syme 1939, 338).

mo autore dell'epistola *Humanae referunt litterae* compresa nel *corpus* di scritti pelagiani edito da Caspari 1890, 1-167 (CPL 732-6, 761):⁴⁰

Haec interim honorificentiae tuae, ut epistolae brevitas passa est,
credidi esse scribenda, cupiens sanctitati tuae, si iniuriosum non
sit, praesens loqui et, de quibuscumque fueris consulere digna-
tus, te reddere certiorem. Opto te semper Deo vivere et perpetui
consulatus honore gaudere. Vale.

Ovviamente è possibile che, come nei passi precedentemente esaminati, anche qui il consolato, *perpetuus* perché duraturo rispetto alla brevità della carica secolare, simboleghi il superiore onore conseguibile in vita da un individuo di rango gentilizio che scelga di posporre i fasti e i privilegi mondani a un'esistenza consacrata a dio; ma il fatto che nel 'corpus Caspari' l'aggettivo *perpetuus* sia sempre riferito alla dimensione ultramondana conforta l'interpretazione corrente, secondo la quale l'augurio si riferisce a un premio nell'aldilà.⁴¹

Sta di fatto che, finché perdurano le istituzioni di Roma, il titolo consolare continua a rappresentare l'apice delle aspirazioni aristocratiche anche quando trasferite sul piano spirituale, in questa vita o in quella eterna.

A parte il passo dell'anonimo pelagiano, nella letteratura cristiana la metafora del consolato celeste è prerogativa dei santi e soprattutto dei martiri.⁴² Il primo a esserne insignito è san Lorenzo, nell'Inno a lui dedicato nel *Peristephanon* di Prudenzio. Lorenzo, arcidiacono di papa Sisto e martire insieme a lui nel 258 d.C., in Prudenzio è intimamente legato alla storia della cristianizzazione di Roma, che si dice prendere avvio proprio dal suo martirio. *Laurentio duce*, l'Urbe ha ingaggiato la sua battaglia vittoriosa contro i barbari riti pagani (*perist.* 2.1-4), coronando con il sangue del santo la parabola di successi militari che hanno contrassegnato la sua storia (9-16). Nel racconto prudenziano, è il martire stesso, prima di spirare sulla graticola, a chiedere a dio misericordia per la capitale del mondo unificato

⁴⁰ *Epist.* ed. Caspari 2.7 p. 21; stessa conclusione in *epist.* 5.7 p. 122. Su questo *corpus* di scritti pelagiani cf. per tutti il capitolo di Y.M. Duval in Berger, Fontaine, Schmid 2020, 2: 357-62, § 652.3.

⁴¹ Inaugurata da Cameron 1968, sulla base del confronto con Prud. *perist.* 2.560 (vedi poco oltre).

⁴² Benché strettamente legato all'ideologia consolare dei secc. IV-VI, questo risvolto escatologico rimane per lo più estraneo alle trattazioni sul consolato tardoantico: fa eccezione Sguaitamatti 2012, 77-80; soltanto brevi cenni in Lippold 1957. Per precedenti usi figurati di *consul* e *consularis* in senso elativo, come metafore di eccellenza, cf. Mastandrea 1984, 292-9.

dalla sua forza e dalle sue leggi, affinché lo sia anche dalla vera religione cui essa è ancora riottosa. Ma è solo questione di tempo, predice Lorenzo: grazie alla potenza dei *patroni* Pietro e Paolo e al futuro avvento di un principe *servus dei* (Teodosio), Giove lascerà libera Roma, i templi pagani verranno chiusi e gli idoli purificati saranno soltanto bei marmi e bronzi innocenti (vv. 410-74). La preghiera viene esaudita: subito dopo la morte di Lorenzo, piamente sepolto da alcuni senatori toccati dal suo esempio, inizia la conversione dell'Urbe, che progressivamente, dal popolo all'aristocrazia, abbandona riti, simulacri e templi pagani per rivolgersi ai *Christi atria* e ai santuari degli apostoli e dei martiri (497-528). Nella nativa Spagna, Prudenzio vagheggia di lontano l'Urbe ormai cristiana consacrata da tante tombe e memorie di santi (529-48), e immagina Lorenzo nella gloria della sua apoteosi, *adlectus* come *municeps* della città di dio, membro del senato eterno decorato della corona civica per i tanti concittadini salvati nella guerra contro l'idolatria e la dannazione, splendente nella veste gemmata del consolato perpetuo che gli è stato conferito nella Roma celeste. *Consul perennis* perché eponimo di una nuova epoca senza fine, e perché eterna è la *res publica* che lo ha eletto, la sua *potestas* è attestata dai miracoli che da lui ottengono i Quiriti che gli si rivolgono per chiedere una grazia (553-64):

Illic inenarrabili
adlectus urbi municeps
aeternae in arce curiae 555
gestas coronam civicam.
Videor videre inlustribus
gemmis coruscantem virum,
quem Roma caelestis sibi
legit perennem consulem.
Quae sit potestas credita
et muneris quantum datum
probant Quiritum gaudia
quibus rogatus adnui.

560

L'invenzione prudenziana di una Roma celeste, rifatta sulla Gerusalemme celeste di ascendenza paolina (*Hebr. 12*) e implicitamente contrapposta ad essa, sancisce la piena romanità del nuovo culto e la collocazione della sua sede nella capitale dell'impero, mentre la descrizione di Lorenzo senatore del cielo, insignito della corona civica e del titolo di console perpetuo, che con le sue prerogative protegge i concittadini sulla terra, ammanta la figura del martire cristiano di virili tratti quiritari. Culminante in questa allegoria politico-religiosa, il messaggio del *Peristephanon* 2 di Prudenzio, sulla cui comple-

sità anche ideologica dobbiamo qui sorvolare,⁴³ è la celebrazione del cristianesimo come la vera religione civica della Roma teodosiana.

L'immagine del martire-console torna pochi decenni dopo negli *Acta Sebastiani* (BHL 7543), risuonando con accenti marziali in bocca a Sebastiano, tribuno della *prima cohors* pretoria di Diocleziano e Massimiano, che si è recato a visitare in carcere i *clarissimi* Marceliano e Marco, condannati a morte perché cristiani, per esortarli alla fermezza (ps. Ambr. *act. Seb.* 6.22): *Congratulemur victoribus hostium, conculcata eorum cervice: congaudeamus martyrii praetexta indutis et caeli factos consules gloriemur.*

Essa ricompare poi, in forme di varia complessità, nell'immaginario escatologico di Venanzio Fortunato. «Console celeste» è il protomartire Stefano, accanto al quale incede l'anima beata della regina Gelesvinta, assassinata dal marito, il re franco Chilperico I, e accolta nella *militia* del re dei cieli (*carm.* 6.5.357-60):

Quae modo cum Stephano caelesti consule pergit,
fulget apostolico principe clara Petro?
Matre simul domini plaudens radiante Maria
rege sub aeterno militat illa deo.

560

Nel *De virginitate* sono consoli i santi e i martiri che accorrono alle nozze mistiche di Cristo dalle rispettive città di origine o di culto, radunandosi nella reggia divina in un consesso i cui diversi titoli di nobiltà si accumulano di verso in verso più per *variatio* che per suggerire un'effettiva gerarchia (*carm.* 8.3.175-88):⁴⁴

Vndique collectos diversis partibus orbis
agminibus iunctis regia pompa trahit.
Intrant sidereo vernantes lumine portas,
exicit hos proceres urbs patefacta poli.

175

43 E anche sulla copiosa bibliografia, per cui rinvio ai ragguagli di S. Döpp in Berger, Fontaine, Schmidt 2020, 408-9; tra i molti studi, si vedano in particolare Buchheit 1966 (e, *contra*, Thraede 1973); Palmer 1989, 125-39; Kuhlmann 2012, nonché il commento di Fux 2003, 149-232.

44 Forse troppo sottile, ma certamente acuta l'interpretazione di Badel 2005, 377, secondo cui questa rappresentazione del paradiso «décalque l'organisation du Sénat romain et ses références sociales témoignent sans conteste de la persistence de la noblesse sénatoriale. Les martyrs, qui composent cette *nobilitas caeli*, sont vêtus de la toge prétexte comme les magistrats et forment une assemblée de *patres*, disposés selon leur rang. Une telle description renvoie à une conception statutaire de la noblesse, assimilée au Sénat, dont nous avons vu qu'elle était apparue au IV^e siècle. Mais ces nobles célestes sont aussi comparés aux patrices et aux consuls, titulaires de fonctions qui avaient continué de polariser une définition plus étroite de la noblesse au Bas-Empire. Le texte oscille donc entre les deux approches de la noblesse romaine de la fin de l'Antiquité, même si la vision statutaire s'avère largement dominante».

Incedit sensim tum praetextata potestas
ordine, patricio sic potitura loco. 180
Nobilitas caeli dives cruce, sanguine Christi
festinat festos concelebrare toros.
Paupertas terrae censu caeleste redundans
consulibus tantis regia vota colit.
Undique distincte numerosa sedilia complent
attonitique silent rege loquente patres.
Maiestas arcana dei tum pondere fixo
alloquitur proceres quos sua dextra regit.

Consules celsi sono nella *Laus sanctae Mariae* i santi di rango più elevato nel nobile senato del cielo, fra i quali è assisa sul suo trono di regina la Vergine Maria (vv. 261-4):

Conderis in solio felix regina superno,
cingeris et niveis lactea virgo choris,
nobile nobilior circumsistente senatu,
consulibus celsis celsior ipsa sedens.

Una vera e propria «vertigine della lista» domina la descrizione della corte celeste - a metà tra *exercitus* e *senatus* - in *Mart. 2.446-58*, dove il titolo e i paramenti consolari sono solo un elemento tra i tanti di un saggio di dovizia nomenclatoria tipico del *jeweled style* di Venanzio:

inter apostolicas acies sacrosque prophetas
martyriique choros atque agmina fulgida caeli,
rege sub invicto qua exercitus ille coruscat
per turmas, proceres, legiones atque cohortes
milite seu comite et gradibus duce consule crescens, 450
lacteus iste toga, rutilus micat ille corona,
hunc praetexta nitens, illum diadema facetat,
hos chlamys, ast illos armilla topaza decorat,
balteus huic radiat, huic infula crine coruscat,
alter palmatae, trabeae nitet alter honore, 455
pingit et ornatum gemma aurum purpura byssus,
nec videt hoc oculus quod habet super astra senatus:
his frueris, Martine, bonis sub principe caeli.

Altrove consoli e patrizi costituiscono il binomio di un senato divino che sembra riflettere la composizione elitaria del senato imperiale di Costantinopoli, così come si è venuta a costituire dalla metà del quinto

secolo, ristretta ai soli patrizi, ex consoli e membri di rango illustre;⁴⁵ in questo contesto Martino, che come sempre in Venanzio ha il titolo di *senator*, occupa il seggio più vicino a Cristo (*Mart.* 3.520-2):

inter quos proceres et culmina celsa potentum, 520
patriciis mixtus generosis consulibusque
proximus et regi resides, Martine, senator.

Il passo più significativo è quello in cui Martino, ammesso spesso in cielo nelle sue visioni mistiche, si intrattiene in conversazione con gli apostoli Pietro e Paolo, l'uno fondatore della chiesa, l'altro diffusore della fede nel mondo (3.475-95), entrambi *principes* di un impero spirituale che guidano parimenti dall'Urbe e dal cielo (496-505):

Dogmate tantorum Christi data munera pangit
Hebraeus Graecus Romanus barbarus Indus,
Israhelita canit, simul Atticus atque Quiritis,
principibus geminis, fidei sub principe Roma,
carnis apostolicae quo sunt duo celsa sepulchra: 500
prima tenent terris et utrique priora supernis,
dogmatis ore pares et sedis honore curules.
Ambo triumphantesspargunt nova dona per orbem,
una nempe die quos passio sancta beavit,
et sacra sic geminus signavit tempora consul.⁴⁶ 505

La collocazione dei due santi al vertice di un'ecumene cristiana facente capo a Roma, dove sono le loro tombe; il primato da entrambi detenuto in terra e in cielo; le *sellae curules* che occupano con pari dignità e autorità dottrinale; il *triumphus* condiviso e la *sparsio* di doni nel mondo; la data comune del martirio che, secondo la credenza, li ha consacrati insieme e con cui hanno congiuntamente inaugurato i nuovi *tempora* della fede: l'elenco delle attribuzioni assomma via via sulla coppia di apostoli i tratti della collegialità consolare fino all'esplicitazione conclusiva, che fa di essi i consoli eponimi dell'era cristiana. Il messaggio ideologico di questa allegoria politico-religiosa di chiara marca prudenziana è l'affermazione del primato della sede papale di Roma, il cui ruolo di *fidei princeps* del mondo prosegue quello già detenuto nella guida dell'impero, e la rappresentazio-

⁴⁵ Cf. La Rocca, Oppedisano 2016, 23-54.

⁴⁶ Una fraseologia poetica collaudata per indicare la funzione eponima dei consoli: cf. Lucan. 5.389-91 (con deplorazione) *nomen inane | imperii rapiens signavit tempora digna | maesta nota*; Auson. *prec.* 2.4-6 *Roma illa domusque Quirini | et toga purpurei rutilans praetexta senati | hoc capite aeternis signat sua tempora fastis*; Anth. *Lat.* 117 R. = 106 Sh.B., 1-2 *Fulget honorifico indutus mensis* (scil. *Ianuarius*) *amictu, | signans Romuleis tempora consulibus.*

ne degli apostoli Pietro e Paolo in guisa di due consoli romani a capo dell'orbe cristiano simboleggia questa continuità.

Allorché Venanzio componeva la *Vita Martini*, intorno al 575, il consolato occidentale non esisteva più da tempo, giacché l'ultimo console eponimo (unico per entrambe le *partes* dell'impero) era stato nel 541 Anicio Fausto Albino Basilio, quando il poeta era ancora un bambino. Dopo 25 anni di latenza della carica, sospesa da Giustiniano, il suo successore Giustino II l'aveva inopinatamente riesumata assumendo il consolato nel 566 (è l'evento celebrato da Corippo nel *Panegyricus in laudem Iustini*) e poi negli anni successivi, facendone un titolo di perpetua ed esclusiva pertinenza imperiale, vale a dire qualcosa di profondamente difforme dall'istituto più che millenario del consolato romano.⁴⁷ Il consolato si era dunque estinto da oltre trent'anni, ma la pagina di Venanzio mostra come, almeno nell'immaginario poetico, esso mantenesse il suo storico prestigio, così da ammantare di romana *maiestas* il primato degli apostoli Pietro e Paolo nella città di dio. D'altro canto, oltre al ricordo del suo glorioso passato, questa versione 'celeste' era anche tutto ciò che ne rimaneva, e l'unico consolato possibile era ormai quello conferito da dio nella vita eterna, come nell'epitaffio che trent'anni dopo avrebbe adornato la tomba di papa Gregorio Magno in San Pietro (CLE 1477 = ICVR II 4156, vv. 15-16):

Hisque dei consul factus laetare triumphis;
nam mercedem operum iam sine fine tenes.

15

Al pari di Venanzio Fortunato, anche Gregorio Magno (540ca-604) era nato allorché i fasti consolari stavano per tacere ma, a differenza del poeta suo contemporaneo, apparteneva a una famiglia aristocratica di Roma e, prima di votarsi a vita religiosa, era stato *praefectus Vrbi* nel 574-6. A dispetto delle tradizioni gentilizie in cui verosimilmente era stato cresciuto, è significativo il fatto che in tutta la sua pur vasta opera letteraria egli non faccia quasi mai cenno della più alta magistratura romana, se si esclude la data consolare di qualche documento; ed è ancora più significativo il fatto che l'unica menzione si trovi in un contesto agiografico, dove l'iterazione del consolato è citata ad esempio, ed è quasi una nota antiquaria, per spiegare il concetto del martirio multiplo di santa Felicita (*in evang. 3.3*):

Recte ergo hanc feminam ultra martyram dixerim, quae toties in filiis est desiderabiliter extincta, dum multiplex martyrium obtinuit, ipsa quoque martyrii palmam vicit. Fertur apud veteres mos fuisse, ut quisquis consul exsisteret, iuxta ordinem temporum ho

⁴⁷ Sulla fine del consolato, iniziata con gli interventi legislativi di Giustiniano del 537, cf. Bagnall et al. 1987, 7-12; Cecconi 2007, 119-27; Sguaitamatti 2012, 242-4.

noris sui locum teneret, at si quis posterius ad consulatum veniens, consul non semel, sed bis fortasse aut tertio fieret, etiam illos laude et honore transcenderet, qui non plus quam semel consules extitissent. Vicit ergo beata Felicitas martyras, quae tot ante se morientibus filiis, pro Christo frequenter occubuit, quia ad amorem illius sola sua mors minime suffecit.

Nelle pagine del futuro «console di dio», il consolato romano è dunque rievocato soltanto in funzione e come termine di paragone della santità celeste. Una sorta di controprova negativa è data dall'assenza di riferimenti esplicativi alla somma magistratura nei *Moralia in Iob*, laddove Gregorio, dissertando sul passo di Iob 3.13-14 *nunc enim dormiens silerem et somno meo requiescerem cum regibus et consulibus terrae qui aedificant sibi solitudines*, interpreta *consules* in relazione a *consulere*.⁴⁸ «Consoli della terra», egli spiega, sono gli angeli, *quia spiritali reipublicae consulunt (moral. 4.55)*; i santi predicatori della Chiesa, *quia exstinctis peccatoribus vitae consultum praebent (56)*; i *sancti viri* che rifuggono dal mondo ritirandosi in solitudine con dio, *ut [...] aliis per caritatem consulere minime desistant (59)*. «Console» è anche il Salmista, che con munificenza distribuisce le perle della propria sapienza e della propria esperienza mistica, *largitate nimirum consulatus emicuit qui [...] tot nobis virtutum calculos spargit (60)*: questo passaggio, che allude al rito evergetico della *sparsio* di doni e di denaro al popolo durante il *processus* dei nuovi consoli il 1º gennaio e nei *ludi* di insediamento,⁴⁹ mostra che Gregorio ha piena contezza della vecchia realtà istituzionale: tanto più dunque colpisce la sua scelta di non farne menzione. In ogni caso, forse anche per la dichiarata ignoranza del greco, distinguere tra il significato di *consules* nell'uso corrente (i 'consoli' di Roma) e nel passo biblico ('consiglieri', giusta il testo dei Settanta, *Iob 3.14 μετὰ βασιλέων βουλευτῶν γῆς*) non gli appare così necessario come risultava soltanto pochi decenni prima a Giuliano d'Eclano (*in Iob 3.14 In graeco, cum regibus et consultoribus; non ergo ab honore, sed ab officio consules dixit*): chiusasi per sempre la storia della gloriosa magistratura, nel pensiero di Gregorio il valore di *consul* si risolve ormai tutto nel suo significato etimologico, proiettato su un piano spirituale.

48 Cf. Bartelink 1984, 94-5.

49 Cf. Delbrueck 1929, 147-51.

Bibliografia

- Badel, C. (2002). «Le thème de la *nobilitas* dans l'épigraphie latine impériale (I^{er}-V^e siècle)». *MEFRA*, 114, 969-1009.
- Badel, C. (2005). *La noblesse de l'Empire Romain. Les masques et la vertu*. Seyssel sur le Rhône.
- Bagnall, R.S. et al. (1987). *Consuls of the Later Roman Empire*. Atlanta.
- Barchiesi, A. (2005). *Ovidio Metamorfosi*. Vol. 1, *Libri I-II*. Milano.
- Barchiesi, A. (2009). «'Senatus consultum de Lycaone': Concili degli dèi e immagine politica nelle *Metamorfosi* di Ovidio». *MD*, 61, 117-45.
- Barnish, S.I.B. (1986). «Martianus Capella and Rome in the Late Fifth Century». *Hermes*, 114, 98-111.
- Bartelink, G.J.M. (1984). «Etymologisierung bei Gregor dem Großen». *Glotta*, 62, 91-105.
- Berger, J.-D.; Fontaine, J.; Schmidt, P.L. (Hrsgg.) (2020). *Die Literatur im Zeitalter des Theodosius (374-430 n. Chr.)*. Bd. 2, *Christliche Prosa*. München. Handbuch der Lateinischen Literatur der Antike 6/2.
- Bosl, K. (1971). «Il 'santo nobile'». Boesch Gajano, S. (a cura di), *Agiografia altomedievale*. Bologna, 161-90.
- Buchheit, V. (1966). «Christliche Romideologie im Laurentius-hymnus des Prudentius». Sirth, P. (Hrsg.), *Polychronion: Festschrift Franz Dölger zum 75. Geburtstag*. Heidelberg, 121-44 = Klein, R. (Hrsg.) (1971), *Das Frühe Christentum im römischen Staat*. Darmstadt, 455-85.
- Cacitti, R. (1972). «'Subdita Christo servit Roma deo': osservazioni sulla teologia politica di Prudenzio». *Aevum*, 46, 402-35.
- Cameron, A. (1968). «Celestial Consuls: A Note on the Pelagian Letter *Hu-manae Referunt*». *JThS*, 19, 213-15.
- Caspari, C.P. (1890). *Briefe, Abhandlungen und Predigten aus den zwei letzten Jahrhunderten des kirchlichen Alterthums und dem Anfang des Mittelalters*. Christiania.
- Cecconi, G.A. (2007). «Lineamenti di storia del consolato tardoantico». David, M. (a cura di), 'Eburnea diptycha'. *I dittici eburnei tra Antichità e Medioevo*. Bari, 109-27.
- Clemente, G. (2012). «Il senato e il governo dell'impero tra IV e VI secolo: la religione e la politica». Bonamente, G.; Lenski, N.; Lizzi Testa, R. (a cura di), *Costantino prima e dopo Costantino / Constantine Before and After Constantine*. Bari, 321-31.
- De Biasi, L.; Ferrero, A.M. (2003). *Gli Atti Compiuti e i frammenti delle opere di Cesare Augusto Imperatore*. Torino.
- De Biasi, L. (2009). «Apocolocyntosis. Apoteosi del divo Claudio». De Biasi, L. et al. (a cura di), *La Clemenza, Apocolocyntosis, Epigrammi, Frammenti di Lucio Anneo Seneca*. Torino, 301-477.
- Delbrueck, R. (1929). *Die Consulardyptichen und verwandte Denkmäler*. Berlin; Leipzig. Trad. it.: Abbatepaolo, M. (a cura di) (2009), *Dittici consolari tardantichi*. Bari.
- Doignon, J. (1963). «'Martinus procer' appellation donnée à saint Martin sur une inscription de Vienne». *Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France*, 1961 (1963), 154-68.
- Dolveck, F. (2015). *Paulini Nolani Carmina*. Turnhout. Corpus Christianorum, Series Latina 21.

- Dunn, G.D. (2014). «The Poverty of Melania the Younger and Pinianus». *Augustinianum*, 54, 93-115.
- Fedeli, P.; Ciccarelli, I. (2008). *Q. Horatii Flacci Carmina liber IV. Introduzione, commento*. Firenze.
- Fux, P.-Y. (2003). *Les Sept Passions de Prudence* ("Peristephanon" 2. 5. 9. 11-14). *Introduction générale et commentaire*. Fribourg (Suisse).
- Giardina, A. (1988). «Carità eversiva: Le donazioni di Melania la giovane e gli equilibri della società tardoromana». *Studi Storici*, 29, 127-42.
- Giardina, A. (1994). «Melania, la santa». Fraschetti, A. (a cura di), *Roma al femminile*. Roma-Bari, 259-85.
- Giardina, A.; Cecconi, G.A.; Tantillo, I. (a cura di) (2015). *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, Varie*. Vol. 3, *Libri VI-VII*. Roma.
- Green, R.P.H. (1991). *The Works of Ausonius. Edited with Introduction and Commentary*. Oxford.
- Guttilla, G. (1999). «Le metafore encomiastiche della spiritualità e della militanza cristiana nel carme 21 di Paolino di Nola». *Cassiodorus*, 5, 231-64.
- Harrison S.J. (1991). *Vergil Aeneid 10. With Introduction, Translation and Commentary*. Oxford.
- Harrison, S. (2006). «Divine Authority in 'Cupid and Psyche': Apuleius *Metamorphoses* 6,23-24». Byrne, S.N.; Cueva, E.P.; Alvares, J. (eds), *Authors, Authority, and Interpreters in the Ancient Novel. Essays in Honor of Gareth L. Schmeling*. Groningen, 172-85. Ancient Narrative Supplements 5.
- Harrison, S.J. (2013). *Framing the Ass: Literary Texture in Apuleius' Metamorphoses*. Oxford.
- Haß, K. (2007). *Lucilius und der Beginn der Persönlichkeitsdichtung in Rom*. Stuttgart.
- Kessler, A. (1999). *Reichtumskritik und Pelagianismus. Die pelagianische Dia-tribe 'de divitiis': Situierung, Lesetext, Übersetzung, Kommentar*. Freiburg.
- Kuhlmann, P. (2012). «Christliche Märtyrer als Träger römischer Identität: das *Peristephanon* des Prudentius und sein kultureller Kontext». Gemeinhardt, P.; Leemans, J. (Hrsgg), *Christian Martyrdom in Late Antiquity (300-450 AD): History and Discourse, Tradition and Religious Identity*. Berlin; Boston, 135-54.
- La Rocca, A.; Oppedisano, F. (2016). *Il senato romano nell'Italia ostrogota*. Roma.
- Lauricella, C. (1993). «Compromesso e fede: i ceti alti di fronte al Cristianesimo». *Mythos*, 5, 45-56.
- Lippold, A. (1957). s.v. «Consul». *RAC*, 3, 390-404.
- Marconi, G. (2017). «Ennodio, tra *res publica* e *curia*, nell'Italia ostrogota». *KOINΩNIA*, 41, 529-44.
- Marx, F. (1905). *C. Lucilii carminum reliquiae*. Vol. 2, *Commentarius*. Lipsiae.
- Mastandrea, P. (1984). «Due note lessicali». *MusPat*, 2, 287-99.
- Morgan, L. (2020). «'To Heaven on a Hook' (Dio Cass. 60.35.4): Ennius, Lucilius and an Ineffectual Council of the Gods in *Aeneid* 10». *CQ*, 69, 636-53.
- Mosca, M. (1960). «I presunti modelli del *Concilium deorum* di Lucilio». *PP*, 15, 373-84.
- Näf, B. (1995). *Senatorisches Standesbewusstsein in spätömischer Zeit*. Freiburg.
- Nazzaro, A.V. (2015). «Paolino di Nola e l'aristocrazia cristianizzata del suo tempo». Ebanista, C.; Rotili, M. (a cura di), *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e Alto Medioevo = Atti del convegno internazionale di studi* (Cimittile, Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012). San Vitaliano (NA), 9-26.
- Neri, M. (2012). «*Ruricii gemini flores*: l'epitaffio di Ruricio I e Ruricio II (Ven. Fort. *carm.* 4,5)». *VetChr*, 49, 273-95.

- Palmer, A.-M. (1989). *Prudentius on the Martyrs*. Oxford.
- Pietri, C. (1981). «Aristocratie et société cléricale dans l'Italie chrétienne au temps d'Odoacre et de Théodoric». *MEFRA*, 93, 417-67 = *Christiana respublica. Éléments d'une enquête sur le christianisme antique*. Rome, 1997, 1007-57.
- Prete, S. (1964). *Paolino di Nola e l'umanesimo cristiano. Saggio sopra il suo epistolario*. Bologna.
- Salzman, M.R. (1990). *On Roman Time: The Codex-calendar of 354 and the Rhythms of Urban Life in Late Antiquity*. Berkeley; Los Angeles; Oxford.
- Salzman, M.R. (2001). «Competing Claims to “Nobilitas” in the Western Empire of the Fourth and Fifth Centuries». *JECS*, 9, 359-85.
- Salzman, M.R. (2002). *The Making of a Christian Aristocracy. Social and Religious Change in the Western Roman Empire*. Cambridge (MA); London.
- Sguaitamatti, L. (2012). *Der spätantike Konsulat*. Freiburg.
- Skutsch, O. (1985). *The “Annals” of Q. Ennius. Edited with Introduction and Commentary*. Oxford.
- Syme, R. (1939). *The Roman Revolution*. Oxford. Trad. it. *La rivoluzione romana*. Torino, 1962.
- Thraede, K. (1973). «Rom und der Märtyrer in Prudentius, *Peristephanon* 2,1-20». Den Boer, W. et al. (Hrsgg), *Romanitas et Christianitas. Studia Iano Henrico Waszink A.D. VI Kal. Nov. A. MCMLXXIII XIII lustra complenti oblata*. Amsterdam; London, 317-27.
- Weinreich, O. (1923). *Senecas Apocolocyntosis. Die Satire auf Tod, Himmel- und Höllenfahrt des Kaisers Claudius. Einführung, Analyse und Untersuchungen, Übersetzung*. Berlin.

Sezione IV

Studi di ricezione

Machiavelli e la lezione di Lucrezio

Monica Centanni
Università IUAV di Venezia, Italia

Abstract Machiavelli's knowledge of Lucretius' text had been proven thanks to a very relevant discovery by Sergio Bertelli, who in 1961 published an article in which he recognized Machiavelli's handwriting in the Vatican *codex Rossianus* 884. This paper analyses the possible repercussions of *De rerum natura* with respect to the political potential that Lucretius' thought could have transmitted to Machiavelli, in view of his return to the *vita activa*. In particular, the notes posted by Machiavelli in the *marginalia* of the Lucretius' text he transcribed, prove his reflection on the "clinamen theory". In the various profiles of the world generated by the vital trigger that the *clinamen* causes, lies a possibility for us of having a *libera mens*: the possibility of intercepting and correcting, by our own virtue, the twists and turns of Fate, opposes the individual liberty to the whims of Fortuna, but also to the idea of an ineffable Divine Providence with its mysterious and intractable designs.

Keywords Machiavelli. Lucretius. Fortuna. Clinamen. Florentine Renaissance.

Sommario 1 «Quel cibo che *solum* è mio». – 2 Machiavelli copia il *De rerum natura*. – 3 Machiavelli studia Lucrezio.

1 «Quel cibo che *solum* è mio»

Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali e curiali, et rivestito condecentemente, entro nelle antique corti dell'antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio et che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni; e quelli per loro hu-

manità mi rispondono; et non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimenticho ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tucto mi transferisco in loro.¹

10 dicembre 1513. Nella più nota scena dell'esilio dell'intellettuale, Machiavelli stesso si racconta, scrivendo all'amico Francesco Vettori. Espulso dalla vita politica della città,² dopo la fine della parentesi repubblicana e la restaurazione dei Medici al governo di Firenze, stanco e provato dall'«ingaggioffarsi»³ negli impegni rustici e domestici della vita di campagna, dall'essere al centro delle relazioni diplomatiche e politiche europee, i suoi contatti sono ridotti all'interlocuzione con chi passa, all'osteria del paese, sulle «nuove de' paesi loro»⁴, o nel notare i «varii gusti e diverse fantasie d'huomini». E allora per portar via il «cervello di muffa», la sera si chiude nel suo studiolo: passa nella *vulgata* l'immagine di Niccolò che dismette «la veste cotidiana, piena di fango e di loto», per indossare i «panni reali e curiali», per dedicarsi al dialogo con gli Antichi, perché solo così, finalmente, «sdimenticho ogni affanno» e «non sento per quattro hore di tempo alcuna noia».

¹ Edizione Connell 2013, 716-19, 718. L'*editio princeps* della celeberrima lettera è in Ridolfi 1810, 61-6; le più recenti edizioni critiche di riferimento sono Vivanti 1999, 2: 294-7; Gaeta, Rinaldi 1984-99, 3: 423-8; Inglese 1989, 193-7, tutte fondate sull'edizione Martelli 1971, 1158-60. Una revisione dello *status quaestionis* sulla tradizione del testo, con esame autoptico dell'*Apografo Ricci* (Biblioteca Centrale di Firenze, ms. Palatino E.B.15.10, cc. 150v-151v) con una nuova edizione del testo, è stata proposta da Connell 2013: a questa si fa riferimento nel presente saggio.

² Come nota William J. Connell, «è stata fatta molta confusione circa i termini del 'confino' o *relegatio* di Machiavelli» (2013, 687). A quanto si ricava dall'analisi incrociata dei documenti e dei testi epistolari relativi al periodo dal novembre del 1512 al novembre del 1513, certo è che se a Machiavelli fu imposto di non lasciare il territorio del dominio fiorentino per la durata di un anno (e che subì arresto e tortura tra il febbraio e il marzo del 1513), altrettanto provato è che i suoi spostamenti tra Sant'Andrea in Percussina e Firenze furono frequenti: «È chiaro invece che Machiavelli poté rimanere a Firenze, e andare e venire a suo piacimento purché rimanesse nel territorio fiorentino. [...] Machiavelli non stava vivendo in isolamento forzato ma si spostava liberamente tra Firenze e la sua fattoria» (Connell 2013, 689-93). E in quell'anno non si interruppe del tutto, almeno sul piano informale, la sua collaborazione con i Dieci, probabilmente richiamato su richiesta per informazioni e delucidazioni puntuali sugli atti istituzionali in corso, interrotti dal suo 'licenziamento' (Connell 2013, 690-2, 695). Una conferma specifica, relativa alla nota lettera a Vettori che qui citiamo, è il fatto che la data in calce esplicita che fu scritta «In Firenze» (come molte altre lettere del periodo).

³ «Con questi io m'ingaggioffo per tutto dì giuocando a criccha, a triche-tach, et poi dove nascono mille contese et infiniti dispetti di parole iniuriose, et il più delle volte si combatte un quattrino, et siamo sentiti nondimanco gridare da San Casciano» (ed. Connell 2013, 718).

⁴ Richiamando il fatto che la Val di Pesa era al tempo uno snodo di importanti vie di traffico anche internazionale, Connell legge la parola «paesi» non nell'accezione di «villaggi», ma di «nazioni», suggerendo così la possibilità di una interlocuzione di Niccolò non già con 'paesani' ma con «viaggiatori forestieri in cammino da e verso Roma» (Connell 2013, 695).

Anche di giorno, in verità, andando per i suoi campi, si fa compagnia con «un libro sotto, o Dante o Petrarca, o un di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio et simili»⁵ e si gode «leggendo delle loro amorose passioni». Le liriche di Dante e di Petrarca, e quella amorosa ed elegiaca di Tibullo e di Ovidio giudicati «minorì»,⁶ frequentata di giorno nelle passeggiate nelle radure dei boschi e al fresco delle fonti da Machiavelli, in quanto letteratura di intrattenimento e di evasione è consolatoria rispetto alla solitudine astratta e assoluta della sera, quando l'uomo che per più di dieci anni è stato abituato a trattare quotidianamente con i corpi ingombranti - reali e metaforici - del potere si trova da solo, a discorrere di idee generali e di astrazioni di pensiero in compagnia degli Antichi.⁷

Post res perditas, come egli stesso scrive, sintetizzando in una felice locuzione il punto della sua situazione biografica, dopo la doppia catastrofe, politica e personale, Machiavelli si nutre dei testi dei classici, il «cibo che *solum* è mio». E purtuttavia:

in queste parole non si avverte la semplice curiosità del letterato che compulsa i classici per trovare conforto alla solitudine, ma si fa sentire la vera e propria *fame* di «humanità» dell'intellettuale orfano della politica, che anche con gli Antichi ragiona sulle istanze della *vita activa*. «Noia», «affanno», «vergogna», «sbigottimento»: vari modi per dire la sofferenza psichica e fisica conseguente all'esclusione dalla città, alla traumatica depravazione della vita pubblica. Quella partecipazione dalla quale Machiavelli, nella condizione di confinato nella casa sperduta in Val di Pesa, si sente dolorosamente tagliato fuori. (Nanni 2016, 229)

In un esilio che è non tanto fisico, ma psichico ed esistenziale, espulso dalla *vita activa* della città,⁸ Machiavelli di giorno si rifugia per

⁵ «Partitomi del bosco, io me ne vo a una fonte, e di qui in un mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o un di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio et simili: leggo quelle loro amorose passioni, et quelli loro amori, ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero» (ed. Connell 2013, 717-18).

⁶ Mi pare chiaro, dati il contesto e il riferimento alle «amoroze passioni, et quelli loro amori», che il giudizio di Machiavelli di «minorì» che ha messo in crisi alcuni lettori del passo, soprattutto in relazione all'alta reputazione che al tempo godeva Ovidio (sul punto vedi Connell 2013, 711-12), non è sulla qualità della poesia ovidiana, quanto piuttosto sul genere poetico erotico, frequentato come letteratura leggera, non impegnata e perciò considerato 'minore' rispetto ad altre letture dei classici - *in primis* Lucrezio prima e poi Livio.

⁷ Per uno sviluppo di questa analisi, e in generale per un inquadramento del tema psicologico e insieme intellettuale e politico dell'interlocuzione di Machiavelli con gli Antichi, rimando a Centanni, Nanni 2016, 7-13.

⁸ Sulla condizione psicologica, più che fisica, dell'esilio insiste Connell: «[...] specialmente nel lavoro dei grandi scrittori - la realtà psicologica può contare più della 'verità effettuale'. [...] Bisogna concludere, perciò, che lo stato di isolamento descritto da

disperazione nella dimensione consolatoria della letteratura ‘amorosa’: e poi, di sera, convoca i classici, e loro arrivano e lo accolgono «amorevolmente», e Niccolò, finalmente, può «parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni», e gli Antichi «per loro humanità» gli rispondono. Solo in quella «corte» Niccolò non prova soggezione ma non avverte neppure quel sentimento di estraneità che prova con la gente che è obbligato a frequentare quotidianamente. Ha confidenza, Machiavelli, con gli Antichi, non sente «vergogna» quando è con loro.⁹

Nel brano della famosa lettera a Vettori che è diventato un *topos* - l'intellettuale nel suo studio che grazie alla frequentazione degli Antichi finalmente si ristora dagli affanni quotidiani, dalle volgarità della vita - Niccolò restituisce una messa in scena che, di per sé, potrebbe essere mortifera: un gioco macabro, l'evocazione di fantasmi. Nello studiolo della casa di campagna in Val di Pesa Machiavelli, ogni sera, allestisce un teatro delle ombre, e con i fantasmi degli Antichi, proiezioni del suo proprio immaginario mutilato, deprivato della *vita activa*, sfoga le sue privatissime paure - lo spettro della povertà, lo sbigottimento della morte. Ma intanto «di quel cibo» nutre il suo pensiero, cercando di sopravvivere ma soprattutto in attesa di una possibilità di rinascita, che cerca di procurarsi scrivendo il trattato sul ‘Principe’, con tutte le, notissime, difficoltà di trovare un interlocutore che accolga e apprezzi quanto va pensando e scrivendo.

2 Machiavelli copia il *De rerum natura*

C'era stata però, prima, un'altra stagione, nella quale Niccolò aveva frequentato gli Antichi in altro modo. Ce ne sarà un'altra dopo, quando Machiavelli tornerà alla partecipazione attiva alla vita intellettuale della città.

Ai primi anni Novanta del Quattrocento possiamo datare con certezza un incontro importante per il pensiero di Machiavelli: l'incontro, provato dalla prova materiale della trascrizione di un manoscritto, con il testo di Lucrezio.¹⁰

Nel *ludus* collettivo, intricato e appassionante, che impegnò gli umanisti a partire dai primi decenni del Quattrocento, alla ricerca di opere perdute di autori antichi - nell'esplorazione delle biblioteche

Machiavelli nelle sue lettere a Vettori era alquanto esagerato e soprattutto psicologico» (Connell 2013, 687-95).

⁹ Sulla qualità dell'interlocuzione con gli Antichi in Machiavelli, rimando, dopo il ‘classico’ Sasso 1987, a Jellamo 2014; Giorgini 2014; Priori Friggi 2014, con ampia bibliografia.

¹⁰ La voce bibliografica di primo riferimento per l'influenza di Lucrezio nel pensiero di Machiavelli, resta Brown, Sasso 2014.

italiane, bizantine, tedesche, francesi, fino all'Inghilterra e all'Europa del nord - una pagina memorabile è la «partita di caccia» promossa da Poggio Bracciolini, segretario papale, nelle more del Concilio di Costanza (1414-18).¹¹ Nel corso delle avventurose esplorazioni nei monasteri di area germanica (in cui sarà recuperata fra l'altro l'*Institutio oratoria* di Quintiliano), Poggio rintraccia, nel 1417, in un monastero dell'Alsazia, un manoscritto contenente il *De rerum natura* di Lucrezio. In una lettera all'amico veneziano Francesco Barbaro, Poggio scrive:

Lucretius mihi nondum redditus est, cum sit scriptus. Locus est satis longiquus, neque unde aliqui veniant. Itaque expectabo quo- ad aliqui accedant qui illum deferant: sin autem nulli venient, non praeponam publica privatis.

Dal testo dell'epistola si deduce che Poggio *ne praeponeret publica privatis* non si trattenne nel convento per leggere e copiare personalmente il testo, ma affidò il compito a un copista locale. Appena avuto l'esemplare, lo aveva mandato a Niccolò Niccoli ché provvedesse a trascriverlo.¹² In tre lettere datate alla primavera del 1425, e poi di nuovo nel settembre 1426, e ancora nel 1429, Poggio richiede insistentemente a Niccoli la restituzione dell'esemplare, reclamando il «suo» Lucrezio e rimproverando all'amico di aver trattenuto il codice per ben dodici anni (in un passaggio esagera e scrive *quattuordecim*) senza dargli neppure il tempo per finirne la lettura.¹³ Comunque le notizie che ricaviamo dalla corrispondenza con gli amici umanisti ci consentono di ricostruire le vicende della prima circolazione dell'opera lucreziana, paradigmatiche per le modalità della comunicazione sui testi ritrovati, della copiatura e della circolazione degli esemplari, e della bella gara fra gli studiosi in concorrenza fra loro per recuperare, prima degli altri, la propria copia e poi metterla a disposizione degli amici corrispondenti.

L'esemplare trascritto per Poggio è perduto, ma dalla copia del Niccoli, ora conservata alla Biblioteca Laurenziana di Firenze (*Laur. XXV, 30*) deriva tutta la famiglia dei codici *Italici*, uno dei due rami in cui è divisa la tradizione del testo di Lucrezio.

Nei decenni successivi si moltiplicano le trascrizioni del *De rerum natura* e il successo dell'opera aumenta con l'affermarsi della nuova tecnologia delle riproduzioni a stampa: l'importante edizione aldi-

¹¹ Riprendo qui il quadro già descritto in Centanni 2017, 103-4.

¹² Sul tema vedi da ultimo Panichi 2018, 7 ss., con bibliografia aggiornata.

¹³ Dalla lettura delle epistole non è chiaro se Niccoli avesse restituito una prima volta il prezioso esemplare a Poggio (che poi gliel'avrebbe prestato di nuovo), o se lo avesse trattenuto presso di sé per tutti quei lunghi anni.

na datata al 1500, curata da Geronimo Avancius, si colloca all'apice di una fortuna editoriale che vede, dopo l'*editio princeps* di Brescia (1471), rincorrersi le edizioni di Verona (1486), Venezia (1495, stampata da Theodorus de Ragazonibus con emendamenti di Giovanni Pontano), Bologna (1511), Firenze (1515).¹⁴

In una prima fase l'opera di Lucrezio è oggetto, da parte degli umanisti, di un entusiasmo squisitamente letterario ed erudito; in parallelo va il successo della riscoperta della filosofia epicurea, anche grazie al recupero da Costantinopoli di un manoscritto delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio (che contiene anche la *Vita di Epicuro*), già nel 1433 tradotte in latino da Ambrogio Traversari, in una versione che, a contare il numero di copie superstiti, ebbe una notevole diffusione.

Per quanto riguarda il ruolo del *De rerum natura* nella cultura del Rinascimento fiorentino, dobbiamo a un importante studio di Alison Brown la messa in luce dell'importanza dell'opera, in un senso tutto particolare. A Firenze, a cavallo tra XV e XVI secolo, il pensiero di Lucrezio, recepito e promosso grazie all'opera pionieristica di Marsilio Ficino¹⁵ e poi di Bartolomeo Scala (Brown 2013, 33 ss.), è rivalutato non tanto per l'eccezionale qualità letteraria dell'opera e neppure per l'aspetto strettamente filosofico dei suoi contenuti, quanto piuttosto per il potenziale politico che il pensiero lucreziano ha in sé e può trasmettere nel campo del pensiero e dell'azione.

E qui cade una importantissima scoperta. Nel 1961, Sergio Bertelli pubblica un articolo in cui attesta il riconoscimento della grafia di Machiavelli in un codice che contiene una trascrizione del *De rerum natura*, ora conservato presso la Biblioteca Vaticana.¹⁶ Il saggio di Bertelli si apre con un *incipit* chiaro:

Il codice Vaticano Rossiano 884, contenente una copia cinquecentesca del lucreziano *De rerum natura* e dell'*Eunuchus* di Terenzio, ci sembra di mano di Niccolò Machiavelli. (Bertelli [1961] 2016, 109)

La scoperta della grafia e della firma di Machiavelli sul *Rossianus*

¹⁴ Sulla vicenda editoriale del *De rerum natura* nel primo Cinquecento, con note sulla doppia prefazione di Aldo (1500, 1515), e sulle cautele contro il contenuto empio dell'opera lucreziana, vedi Prosperi 2004, 105 ss. Una ricognizione sulle edizioni, manoscritte e a stampa, del testo di Lucrezio, a partire dalla copia del Niccoli, è in Brown 2013, 127-31.

¹⁵ Sulla ricezione del pensiero di Lucrezio in Ficino, rimando a Prosperi 2004, 159-64.

¹⁶ Bertelli [1961] 2016; i primi indizi per il riconoscimento della grafia di Machiavelli sul *Rossianus* erano stati pubblicati pochi mesi prima, in parallelo con le ricerche di Bertelli, da Finch 1960. Per un inquadramento del tema, rimando alla mia Nota di presentazione della riedizione dei due articoli: Centanni 2016. Una importante ricognizione sullo *status quaestionis* è in Panichi 2018, 9 ss.

884 è essenziale per certificare la relazione diretta del pensiero machiavelliano con l'opera di Lucrezio, nonché il debito che il teatro machiavelliano ha con la commedia latina.¹⁷ La clamorosa scoperta di Bertelli del 1961, ribadita in una densa nota pubblicata tre anni dopo (Bertelli [1964] 2016), in un primo tempo non trovò una positiva accoglienza in ambito accademico: nonostante l'accurata analisi codicologica e paleografica, corroborata e storicamente circostanziata nel secondo contributo del 1964, sul giovane storico piovvero critiche pesanti (Ridolfi 1963), ritrattate per altro qualche anno più tardi, con grande onestà intellettuale, dallo stesso Ridolfi che aveva rivolto a Bertelli le critiche più severe.¹⁸

Nel 2010, a distanza di quasi cinquant'anni dalla scoperta e dalla *querelle* sul *Rossianus*, è stato merito di Alison Brown aver riproposto all'attenzione degli studiosi l'importanza della scoperta di Bertelli, che certifica in modo positivo e inequivoco la conoscenza di Machiavelli del testo di Lucrezio. Così scrive Brown (2013, 77):

L'influenza di Lucrezio su Machiavelli è stata finora sottovalutata. Sebbene Sergio Bertelli abbia scritto per primo, nel 1961, sulla trascrizione fatta da Machiavelli di una copia del *De rerum natura* [...] solo con estrema lentezza gli studiosi ne hanno riconosciuto l'importanza ai fini di una piena comprensione del pensiero di Machiavelli. [...] [Machiavelli] non fa mai il nome di Lucrezio e raramente lo cita. Pertanto, senza sapere che Machiavelli aveva copiato l'intero testo di suo pugno, sarebbe difficile riuscire a rintracciare l'influenza di Lucrezio sul suo modo di vedere le cose e sulla sua filosofia. Eppure, è evidente che l'esperienza di copiatura e commento al poema influenzò significativamente l'atteggiamento scettico e razionale di Machiavelli.

La lettura, attenta e puntuale – quale deve essere stata la lettura finalizzata alla copiatura e al commento – che Machiavelli compie sul testo lucreziano è tanto più rilevante se si presta attenzione, come Alison Brown ci invita a fare, alla possibile data della trascrizione, nel quadro della biografia di Niccolò:

Il 1497 è [...] l'anno in cui si presume che Machiavelli abbia trascritto la sua copia del *De rerum natura*, quando aveva tempo a disposizione, non essendo ancora entrato in Cancelleria, cosa che avvenne l'anno successivo. Si tratta, quindi, di uno dei primi te-

¹⁷ Sul punto, rimando agli studi e alla lettura dei testi teatrali di Machiavelli di Pasquale Stoppelli, in particolare Stoppelli 2005; 2014.

¹⁸ Ridolfi 1968; sulla *querelle* Bertelli-Ridolfi, rimando alla accuratissima ricostruzione di Panichi 2018, 24-31.

sti - esclusi i libri che si trovano nella biblioteca paterna - che siamo certi abbia letto.¹⁹

Accanto alla prima decade delle *Storie* di Livio, oggetto del commento puntuale dei *Discorsi*, Lucrezio (con Terenzio) è di fatto il solo autore antico per il quale abbiamo la prova oggettiva di una lettura attenta e diretta da parte di Machiavelli. Con tutta probabilità l'interesse per Lucrezio insorse in Niccolò per merito della lezione di Marcello Adriani, il successore alla cattedra di Poliziano che, proprio prendendo spunto dal *De rerum natura*, aveva tenuto la sua lezione inaugurale nello Studio fiorentino, il 24 ottobre 1494.²⁰

«Finis. Nicolaus Maclavellus scripsit foeliciter»: così si legge al fol. 133v del *Vat. Ross. 844*. Sergio Bertelli - da grande storico che si muoveva, sempre, scrupolosamente e filologicamente, seguendo le tracce del personalissimo *clinamen* di una sua tesi - ha avuto fiducia nell'impronta della mano di Niccolò che aveva riconosciuto in trasparenza, sotto la *prima facies*, uniforme e convenzionale, di una comune grafia umanistica. Così Machiavelli è stato sorpreso, a distanza di quasi cinquecento anni, nell'atto di trascrivere e chiosare il suo Lucrezio.

3 Machiavelli studia Lucrezio

Secondo la rigorosa e appassionata lettura di Alison Brown, i temi del *De rerum natura* innervavano la cultura fiorentina a partire dall'ultimo quarto del XV secolo. In particolare, a partire dal 1494, Lucrezio è al centro dell'«interesse di giovani fiorentini che, appartenenti a famiglie inimicate ai Medici, trovarono [in questo autore] una voce per esprimere il proprio anti autoritarismo». All'interno di questo circolo di intellettuali, c'è una figura tutta da studiare, anche sotto questo rispetto: Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, al centro della vita culturale fiorentina a partire dagli anni Ottanta del Quattrocento, forse destinatario di alcune tra le più importanti opere di Botticelli (la cosiddetta *Primavera*, probabilmente commissionata per le sue nozze con Semiramide Appiani)²¹ e poi importante committente

¹⁹ Brown 2013, 78; sulla datazione della trascrizione di Machiavelli, vedi anche Bertelli 1975, 4.

²⁰ Brown 2013, 55-77; 78-9; Giorgini 2014, 109. Sulla circolazione dei manoscritti lucreziani, soprattutto in ambito fiorentino, vedi anche Bertelli 1965.

²¹ Sulla vicenda del matrimonio tra Lorenzo di Pierfrancesco e Semiramide Appiani, nipote di Simonetta Vespucci, che dopo la morte di Simonetta e di Giuliano succede al mancato vincolo nuziale tra il fratello di Lorenzo e la stessa Semiramide, e sul fatto che l'opera di Botticelli è probabilmente una trasfigurazione non solo mitologica ma anche allegorica e simbolica dell'avvicendamento dei due cugini come promes-

dello stesso Botticelli. Dopo vicende alterne di rotture e ricomposizione con Lorenzo il Magnifico, dagli anni Novanta, dopo la cacciata dei Medici, proprio negli anni in cui Machiavelli è al culmine della sua carriera politica, Lorenzo di Pierfrancesco, ora soprannominato ‘il Popolano’ e il fratello tornano protagonisti della vita politica repubblicana di Firenze:

Lorenzo [di Pierfrancesco] e il fratello Giovanni [che] promisero una cultura alternativa al fine di rimpiazzare l’idealismo platonizzante degli spodestati cugini.²²

E proprio in questo quadro di rinnovamento politico e istituzionale, il testo di Lucrezio ha grande successo, sia sul piano dei contenuti filosofici - che avevano attirato sul poeta, fin dalla tradizione tardoclassica, accuse di ateismo e di eresia - ma anche per il portato potenzialmente rivoluzionario del suo pensiero.

Ma qual è la lezione che Machiavelli trae da Lucrezio? È unanimemente riconosciuta una precisa eco lucreziana nella figura - fin troppo inflazionata nelle citazioni dei commentatori - della via non «ancora da alcuno trita» sulla quale, nell'*incipit* dei *Discorsi*, Niccolò dichiara che muoverà i suoi passi:

Spinto da quel naturale desiderio che fu sempre in me di operare senza alcuno rispetto quelle cose che io creda rechino comune benefizio a ciascuno, ho deliberato entrare per *una via, la quale, non essendo suta ancora da alcuno trita*, se la mi arrecherà fastidio e difficoltà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente di queste mie fatiche il fine considerassino.²³

Il passo lucreziano chiamato in causa come testo ispiratore è *De rerum natura* 1.922-7:

Nec me animi fallit quam sint obscura; sed acri
percussit thyrso laudis spes magna meum cor
et simul incussit suavem mi in pectus amorem
Musarum, quo nunc instinctus mente vigenti
avia Pieridum peragro loca nullius ante
trita solo.

925

si sposi e poi della felice conclusione del patto nuziale, vedi Centanni 2017, 483-9, con bibliografia; recentemente, una ricapitolazione della questione della committenza è in Capitano 2019, 55-9.

²² Brown 2013, 14; 18. Sul mecenatismo e più in generale la politica culturale di Lorenzo di Pierfrancesco, vedi Ebert 2016.

²³ Corsivo aggiunto.

Non sfugge al poeta quanto la materia sia oscura (*nec me animi faltit quam sint obscura*), ma, orgogliosamente, percorre gli impervi sentieri delle Muse (*avia Pieridum peragro loca*), mai prima d'ora segnati dal passo di un uomo (*nullius ante trita solo*). Come nota Paolo Mastandrea:

[Lucrezio era] spinto a intraprendere un cammino in dura salita, per sentieri impervi e inesplorati, arrivando fino alla sede delle Pieridi; qui si abbevera a fonti intatte di poesia, raccoglie fiori mai prima conosciuti e intreccia con essi la corona che segna la sua vittoria. (Mastandrea 2016, 26)

Lucrezio aveva fatto propria la postura del maestro Epicuro:

[...] il vigore intellettuale, il coraggio razionale, l'audacia non temeraria erano le doti meglio riconoscibili nella figura del Maestro, disegnata nel prologo del primo libro e quasi fotografata all'atto di superare d'un balzo le mura fiammeggianti che stringono la terra, di slanciarsi verso l'esterno e girovagare per l'immensità del cielo (vv. 72-4): [...] *et extra | processit longe flammantia moenia mundi | atque omne immensum peragravit mente animoque*. Epicuro e Lucrezio affrontano le rispettive imprese con atteggiamento identico, rispecchiato dalla stretta analogia delle parole messe in clausola. (Mastandrea 2016, 28)

Un richiamo preciso al passo lucreziano si riscontra anche più tardi, quando, dopo la fine dell'«esilio», Machiavelli metterà mano al commento a Livio e già dall'*incipit* dei *Discorsi* pare volersi iscrivere, buon terzo, nel partito dei filosofi militanti del pensiero (e nel suo caso, insieme, dell'azione) che decidono di compiere il loro cammino attraverso *avia loca*. Anche se la mutuazione non fosse diretta, l'idea di percorrere sentieri non battuti e difficili è una ispirazione che Machiavelli certamente condivide con Lucrezio, e non si tratta, soltanto, del ricorso a un *topos* retorico: è il coraggio dell'intellettuale che è attratto e orgogliosamente eccitato dalla sfida, dall'idea di dover tracciare una nuova strada - il suo 'metodo' che coincide con il suo 'discorso' - nel territorio dell'impervio, e così rivendica a sé la possibilità di cogliere un'altra trama del mondo, prima insodata e impraticata, e di portarla a espressione, in consapevole attrito con un canone, inveterato ma condiviso anche dagli umanisti, che ha sempre privilegiato il quieto conforto della 'ripetizione' rispetto al rischio esplorativo della 'differenza'.

La datazione alla fine degli anni Novanta del Quattrocento della trascrizione di Machiavelli del *De rerum natura* (Brown 2013, 78) induce a riflettere sulle conseguenze ideologiche e politiche che la lettura materialistica della costituzione fisica del mondo poteva ave-

re esercitato, in particolare in quella fase politica che segue il bruciante exploit dell'egemonia intellettuale di Savonarola su Firenze.²⁴ Scrive Sergio Bertelli:

Non è [pensabile] che un simile amanuense del *Rossiano* 884 commettesse la sua fatica senza che lasciasse tracce nel suo animo e nella sua mente. [...] Saranno da riprendere in esame certi suoi giudizi sulla religione, sparsi nella sua corrispondenza diplomatica, senza per questi trascurare il suo epistolario dal quale traspare una visione della vita così carica di quel «furor» lucreziano da lasciare ammirati. (Bertelli [1964] 2016, 129)

Ma da un punto di vista generale, più che i nuclei squisitamente teorici - fra i quali, *in primis*, la riscoperta della filosofia epicurea - sono soprattutto le implicazioni etiche e politiche del pensiero lucreziano a esercitare un influsso importante su Machiavelli e, prima e assieme a lui, sulla vivace élite dei giovani fiorentini, mercanti e intellettuali, che del *De rerum natura* fanno una sorta di 'manifesto di partito': la visione della potenza erotico-vitale dell'*alma Venus*; la critica a ogni forma di *religio* e il conseguente contrasto alla paura di sanzioni e alla speranza di ricompense nell'Aldilà; l'idea di un possibile processo di civilizzazione dei popoli, idea che, calata nella congiuntura storica della scoperta del Nuovo Mondo, innesca aperture e orizzonti di pensiero tutti da esplorare; la teoria generale dell'atomismo antico, nella versione che mette al centro della dinamica vitale delle particelle l'idea del *clinamen* - la possibilità che ogni atomo devii, anche leggermente, nel suo corso e nel suo moto, provocando con la nuova traiettoria collisioni impreviste e dando così origine a diversi disegni del mondo. In questo senso Machiavelli, seguendo la lezione di Adriani (Brown 2013, 79), è pronto a riconoscere con Lucrezio che il mondo non è condannato all'identità e all'immutabilità come vorrebbero «quegli filosofi che hanno voluto che il mondo sia stato eterno»,²⁵ ma muore e rinasce, e perciò è - può essere - sempre nuovo.

Proprio dalle note di commento al Lucrezio si può cogliere come Machiavelli sottolinei «l'associazione istituita da Lucrezio tra deviazione e libero arbitrio» (Brown 2013, 81). In un passaggio del *De rerum natura* Lucrezio allertava l'intelligenza a non cedere all'idea che gli elementi primordiali possano stare fermi, e che dall'immobilità possano nascere nuovi moti dei corpi (2.80-2):

²⁴ Bertelli [1964] 2016, 127-8; Panichi 2018, 23.

²⁵ *Discorsi* II, 5: su questo punto, rimando a un mio contributo su Machiavelli e Livo, in corso di pubblicazione per i tipi dell'Erma di Bretschneider, in un volume collettaneo dal titolo *Sopravvivere al Principe*.

Si cessare putas rerum primordia posse
cessandoque novos rerum progignere motus,
avius a vera longe ratione vagaris.

È un modo per dire che il mondo non è, non può essere, immobile e immutabile. Il passo lucreziano va collegato a un altro, più avanti nello stesso libro (2.250-60):

Denique si semper motus conectitur omnis
et vetere exoritur motu novus ordine certo
nec declinando faciunt primordia motus
principium quoddam quod fati foedera rumpat,
ex infinito ne causam causa sequatur, 255
libera per terras unde haec animantibus exstat,
unde est haec, inquam, fatis avulsa voluntas,
per quam progredimur quo dicit quemque voluptas,
declinamus item motus nec tempore certo
nec regione loci certa, sed ubi ipsa tulit mens? 260

Nel *Rossianus* troviamo una nota di pugno di Machiavelli, in cui così commenta a margine il passo lucreziano qui sopra citato: *Motum varium esse et ex eo nos libera habere mentem.*²⁶ Certo, se ogni moto fosse collegato agli altri moti, se ogni nuovo moto sorgesse da un moto precedente, secondo un processo certo e prevedibile, prevarrebbero inesorabili le leggi del destino. Ma gli elementi primordiali, inclinandosi, procurano un inizio di movimento che infrange le leggi del destino, o forse le elude - comunque ne sventa l'effetto. Il concatenamento delle cause non è consequenzialmente garantito e perciò gli esseri viventi possono esercitare la loro volontà, che si sottrae al fato (*fatis avulsa voluntas*), in forza di un desiderio che ci spinge al movimento (*progredimur quo dicit quemque voluptas*) e fa sì che incliniamo il nostro moto non in un momento o in un luogo predeterminati (*nec tempore certo | nec regione loci certa*), ma verso dove la nostra stessa mente ci conduce (*ubi ipsa tulit mens*). *Voluntas* abbinata a *voluptas*: la varietà imprevedibile del moto degli elementi è prodromica alla libertà di movimento del pensiero in cui volontà e piacere si trovano in una felice complicità. Da un altro punto di vista, il desiderio condivide con la volontà l'istanza del movimento perché là dove tutto si muove secondo un moto predestinato, non si dà la possibilità né di volere né di godere.

Nella varietà del moto degli atomi, ovverossia nella variabilità dei profili del mondo implicata dallo stesso innesco vitale prodotto dal *clinamen*, sta la nostra possibilità di esercitare le prerogative della

²⁶ Vat. Ross. 884, f. 25r.

libera mens: la libertà di essere noi stessi – non solo gli atomi di cui siamo composti – liberi dall'influsso di un destino predeterminato.

Gli atomi non si muovono dritti e in parallelo l'uno rispetto all'altro, ma grazie al *clinamen* che correge la loro traiettoria ortogonale, può accadere che si incontrino e che si scontrino. E questo dà luogo al movimento, alla deviazione dal binario previsto. È occasione che l'evento ha di manifestarsi, di farsi 'fenomeno' che rompe i vincoli della necessità (*fati foedera*). È il «materialismo della pioggia»,²⁷ ovvero, per dirla più precisamente con Louis Althusser, il «materialismo dell'incontro» che elude il meccanismo di Necessità:

Se gli atomi di Epicuro che cadono in una pioggia parallela nel vuoto si incontrano, è allora per far riconoscere, nella deviazione che produce il *clinamen*, l'esistenza della libertà umana nel mondo stesso della necessità. È [...] quella tradizione rimossa che chiamo materialismo dell'incontro.²⁸

Un altro esempio, significativo della qualità dei *marginalia* machiavelliani. Il passo lucreziano *Nec stipata magis fuit umquam materiai | copia nec porro maioribus intervallis; | nam neque adaugescit quicquam neque deperit inde* (2.294-6) mette in crisi l'idea di una inesorabile degradazione e corruzione progressiva della materia: non c'è mai stato un tempo in cui la massa della materia fosse più densa o più rarefatta rispetto a come è ora; non esiste alcun fattore che faccia crescere o deperire la massa della materia. Sulla pagina del manoscritto vaticano, accanto al testo di Lucrezio troviamo scritto da Machiavelli: *Nil esse densius aut rarius principio* (Vat. Ross. 884, f. 26r). Non esiste niente che all'inizio sia più denso o più rarefatto: non si dà più l'avvicendamento di «generazione» e «corruzione». Poco sopra, il testo proponeva la suggestiva visione dei corpuscoli che danzano nel fascio di luce che entra da una finestra nella penombra della stanza, nel vortice in cui le particelle si scontrano in «contrasti e battaglie, congiungimenti e rotture» (Lucr. 2.115). Ed è un filosofo, un fisico e poeta – in gara per superare, sullo stesso piano filosofico e poetico, lo stesso Lucrezio – colui che annota, icasticamente che la visione delle particelle di polvere che danzano nella penombra è una parvenza del moto dei principi primi: *Simulachrum principiorum* (Vat. Ross. 884, f. 22v).

Sul piano teorico e concettuale, la teoria del *clinamen* comporta la svalutazione dell'idea di una divina Provvidenza che sorvegliebbe sul mondo, ne governerebbe le sorti e guiderebbe, secondo i suoi misteriosi disegni, i destini degli uomini.

²⁷ Morfino 2002, in particolare nota 60.

²⁸ Althusser, [1994] 2006, 56-7.

Nella costellazione concettuale di Machiavelli il posto della Provvidenza, che è un altro nome della Necessità, è occupato da Fortuna. E proprio la lettura e il commento ai passaggi del *De rerum natura* e alla teoria del *clinamen* non può non aver influenzato il pensiero di Machiavelli sulla governabilità di Fortuna nel *De Principatibus*, a partire dal notissimo passo del capitolo XXV:

Non mi è incognito, come molti hanno avuto e hanno opinione, che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna, e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno; e per questo potrebbono giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per la variazione delle cose grandi che si sono viste, e veggansi ogni dì fuori di ogni umana congettura. A che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero, che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad fiume rovinoso, che quando ei si adira, allaga i piani, rovina gli arbori e gli edifici, lieva da questa parte terreno, ponendolo a quell'altra; ciascuno gli fugge davanti, ognuno cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti e con ripari, e con argini, immodechè crescendo poi, o egli andrebbe per un canale, o l'impeto suo non sarebbe sì licenzioso, nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenzia dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti, dove la sa che non sono fatti gli argini, nè i ripari a tenerla.

Il fiume della Fortuna può essere di certo «rovinoso», ma «nondimanco»,²⁹ in forza del libero arbitrio, la virtù dell'individuo «ordinata a resistere» può non solo far argine e «riparare» al dilagare di Fortuna. In particolare, la dote necessaria al Principe sarà «il riscontro», ovvero la sensibilità rispetto al 'tempo opportuno':

Si vede oggi questo principe felicitare, e domani ruinare, senza averli veduto mutare natura o qualità alcuna: il che credo che nasca, prima, dalle cagioni che si sono lungamente per lo adrieto di-

²⁹ Rimando a Ginzburg 2018 per la bella intuizione che nel lessico del pensiero machiavelliano l'atto di libertà intellettuale precipiti formalmente nell'avverbio 'nondimanco', e anche, prendendo spunto dal ricorso all'avverbio nel passo citato del capitolo XXV, per una sintesi bibliografica sul tema molto frequentato della Fortuna e della Virtù nel *Principe*.

scorse, cioè che quel principe che s'appoggia tutto in sulla Fortuna, rovina, come quella varia. Credo, ancora, che sia felice quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de' tempi; e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordan e' tempi. (De *Principatibus* XXV)

Chiara è l'eco del trattattello plutarcheo *De Alexandri Magni Fortuna aut Virtute*, ma anche della figura allegorica di *Occasio*, traduzione latina della figura di *Kairos* che Lisippo avrebbe inventato per lo stesso Alessandro per ammonirlo a non farsi più sfuggire l'occasione opportuna.³⁰ Comunque, nel *De Principatibus* lo snodo decisivo che conduce una situazione potenzialmente disastrosa verso un esito felice è basato sull'aggrappo del «riscontro» che il Principe è in grado di attivare: un atteggiamento che dovrà essere duttile e plastico, in accordo con le variazioni di Fortuna, ma non perciò arrendevole e prono ai mutamenti indotti dalla sua volubilità. Dopo aver teorizzato, all'inizio del capitolo XXV la dialettica tra «rispettosi» e «impetuosi» in risposta agli scarti di Fortuna, in conclusione allo stesso capitolo Machiavelli sigla così il suo pensiero:

Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso, che rispettivo, perché la Fortuna è donna; ed è necessario, volendola tener sotto, batterla, ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi che da quelli che freddamente procedono.

Il Principe deve adottare un atteggiamento di prepotenza virile per «battere» (nei due sensi) la volubilità tutta femminea di Fortuna.

Qualche anno prima, nel capitolo *Di Fortuna* datato al 1506 e dedicato all'amico Giovan Battista Soderini,³¹ Machiavelli aveva ritratto, con tecnica quasi ecfrastica, l'immagine della dea volubile che, «iniuriosa e importuna», «sotto il suo seggio tutto il mondo aduna». Altro nome del Fato, i suoi capricci sono imprevedibili tanto quanto imperscrutabili sono i disegni del destino: come la ruota che la rappresenta icasticamente nell'iconografia medievale, con il suo andamento circolare e volubile l'«incostante dea e mobil diva» ribalta la gerarchia della virtù, e «gl'indegni spesso sopra un seggio pone, | dove chi degno n'è, mai non arriva». Signora del tempo, «Costei il tempo a suo modo dispone; | questa ci esalta, questa ci disface, | senza pietà, senza legge o ragione».

³⁰ Sull'invenzione e l'iconografia di *Kairos/Occasio*, e sulla sua fortuna rinascimentale, rimando a Centanni 2020, con bibliografia.

³¹ Il capitolo *Di Fortuna* fu scritto a ridosso, o in sostituzione, della bozza dei «ghiribizi scripti al Soderino» (Rinaldi 2014, 217). Il testo, insieme al capitolo *Dell'Occasione* dedicato a Filippo De' Nerli, è ripubblicato in *La Rivista di Engramma* 92 (agosto 2011), 110-16.

E la ruota di Fortuna (richiamata ben tre volte nei versi indirizzati a Soderini) non travolge e ribalta a suo capriccio soltanto le vicende individuali: Fortuna «col suo furibondo | impeto, molte volte or qui or quivi | va tramutando le cose del mondo», ovvero condiziona l'altalenarsi delle sorti nelle storie delle civiltà, dagli Egizi agli Assiri, dai Greci ai Romani.

La sua *facies* è quella di un'antica «strega»:

E ha duo volti questa antica strega,
l'un fero e l'altro mite; e mentre volta,
or non ti vede, or ti minaccia, or prega.

Ma questo doppio volto «l'un fero, l'altro mite» altro non è che il doppio imperscrutabile volto della Provvidenza, imprevedibilmente tremendo o misericordioso. Nel regno di Fortuna che Machiavelli descrive, l'unica figura che si muove libera e leggera è quella di Occasione:

Quivi l'Occasion sol si trastulla,
e va scherzando fra le ruote attorno
la scapigliata e semplice fanciulla.

Nel teatro in cui predominano i macchinari inesorabili di Fortuna «diva crudel», solo *Occasio*, «la scapigliata e semplice fanciulla» - alla quale lo stesso Machiavelli dedica nello stesso torno d'anni un altro *capitolo* indirizzato a Filippo de' Nerli -, è capace di «scherzare» con la ruota di Fortuna; *Occasio* non solo non si lascia schiacciare dalla ruota di Fortuna, ma con Fortuna ci scherza e gioca a farsi afferrare, o a sfuggire alla presa dell'uomo.³²

I colpi di Fortuna, scrive Machiavelli nei versi a Soderini, sono tanto più temibili anche perché si accanisce soprattutto contro i punti in cui l'energia della natura è più forte («questa volubil creatura | spesso si suole oppor con maggior forza, | dove più forza vede aver natura»).

Dotata per altro essa stessa di «potenza naturale» esercita vio-

³² Così scrive A. Warburg ([1923] 2011, 64) ad A. Doren: «Afferrare il ciuffo della Fortuna è proprio l'atto che si contrappone nel modo più deciso all'atteggiamento passivo nei confronti del Fato, e proprio per il Rinascimento (per es. Petrarca, *De remediis utriusque fortunae* e, credo, anche Boccaccio) fino a Machiavelli: questa *Occasio* è la concorrente più decisa della Fortuna con la ruota e con la vela» (Das Packen an der Glückslocke ist wohl der Akt, der dem passiven Verhalten dem Fatum gegenüber am schärfsten gegenübersteht und gerade für die Renaissance (z.B. Petrarca, *De remediis utriusque fortunae* und, ich glaube, auch Boccaccio) bis zu Machiavelli ist diese *Occasio* die schärfste Konkurrentin der *Fortuna* mit dem Rad und mit dem Segel). Sul significato delle diverse figure di Fortuna tra età antica, Medioevo e Rinascimento, vedi Seminario *Mnemosyne* 2011; sull'iconografia di *Occasio* nel XV e XVI secolo, allegoresi femminile latina del greco fanciullo *Kairos*, in particolare sulla medaglia di Camillo Agrippa, vedi Centanni 2019.

lenza «se virtù eccessiva non l'ammorza». Nella bozza del *Ghiribizzo* con tutta probabilità contemporanea al capitolo *Di Fortuna*, emergeva tuttavia una venatura pessimistica sulla reale possibilità di governare, e magari dirigere a buon fine, l'energia di Fortuna:

Ma perché e' tempi e le cose universalmente e particolarmente si mutano spesso, e li uomini non mutono le loro fantasie né e loro modi di procedere, accade che uno ha un tempo buona fortuna et uno tempo trista. E veramente chi fussi tanto savio, che conoscessi e' tempi e l'ordine delle cose et accomodassisi a quelle, arebbe sempre buona fortuna o e' si guarderebbe sempre da la trista, e verrebbe ad essere vero che 'l savio comandassi alle stelle et a' fatti. Ma perché di questi savi non si trova, avendo li uomini prima la vista corta e non potendo poi comandare alla natura loro, ne segue che la fortuna varia e comanda a li uomini, e tiegli sotto el giogo suo.³³

La prepotenza di Fortuna sarebbe quindi da imputare al fatto che di «savi» che comandino alle «stelle e a' fatti» non se ne trovano e perciò, per questo essenziale difetto di soggetti capaci di forza e di virtù, l'azione di «battere» Fortuna dovrà essere demandata al Principe. Gli accenti scettico-pessimisti di queste considerazioni sono però soltanto una delle oscillazioni, una delle derive possibili del pensiero di Machiavelli.³⁴ Infatti, negli stessi anni in cui componeva il *Ghiribizzo* al Soderini e stigmatizzava la mancanza di «savi» capaci di rispondere attivamente all'influsso degli astri, Machiavelli scriveva all'astronomo Bartolomeo Vespucci una lettera per noi perduta, in cui era contenuto un passaggio così riassunto nella risposta dell'amico:

Sententia tua verissima dicenda est, cum omnes antiqui uno ore clament sapientem ipsum astrorum influxus immutare posse, non illorum cum in eternis nulla possit cadere mutatio; sed hoc respectu sui intelligitur aliter et aliter passum ipsum immutando atque alterando.³⁵

Dalla lettera di Vespucci, astronomo presso lo Studio patavino, ricaviamo la conferma della «sententia verissima» che Niccolò afferma aver derivato dagli Antichi che la conclamerebbero *uno ore*: sulle gi-

³³ «Ghiribizi scripti al Soderino» in *Machiavelli, Lettere*, ed. Vivanti 1999, 135-8, 137-8.

³⁴ Sull'oscillazione tra una postura pessimistica e una invece positiva proattiva di Niccolò nei confronti del prepotere di Fortuna che si evince dalla lettura incrociata dei *Ghiribizzi*, del Capitolo *Di Fortuna* e del capitolo XXV del *De principatibus*, un ottimo quadro di sintesi è in Sasso 2015, 33-5.

³⁵ *Lettera di Bartolomeo Vespucci a Machiavelli*, ed. Martelli 1971, 1504-06, nota 88.

ravolte di Fortuna il «savio» - afferma lo studioso di astronomia - non può intervenire né sui moti degli astri (che sono un dato fisico oggettivo), ma può bensì interagire con i loro influssi.

Così, persino con la prepotenza scostante di Fortuna si può trattare, senza ricorrere alla violenza brutalizzante del Principe, ma «adattandosi ora in questo modo ora in quell'altro», modificando l'andatura del proprio passo. E proprio questa possibilità di intercettare e correggere, in forza di virtù, le giravolte della sorte oppone la libertà dell'uomo, animata dalla felice coppia di *voluntas* e *voluptas*, ai capricci di Fortuna, ma anche all'ineffabile (e intrattabile) Provvidenza divina che ordina il mondo. Anche nella bozza del *Ghiribizzo* al Soderini troviamo appuntato:

Come la fortuna si stracca, così si rovina. La famiglia, la città, ognuno ha la fortuna sua fondata sul modo del procedere suo, e ciascuna di loro si stracca, e quando la è stracca, bisogna riacquistarle con un altro modo. Comparazione del cavallo e del morsso circa le fortezze.

Certo *Occasio* va colta e afferrata al momento opportuno, pena il rimpianto/*Metanoia* che, come già nelle fonti testuali e iconografiche antiche, rappresenta chi non è stato capace di prendere al volo il ciuffo di *Kairos* (Centanni 2020, 56-60). Ma nel momento in cui la Fortuna «si stracca», è possibile riconquistarla, imbrigliarla, mettendoci in un'altra postura rispetto a quella sulla quale abbiamo fallito.

Dunque, nella variante positiva delle oscillazioni del suo pensiero, Machiavelli sostiene che si può contrastare la volubilità capricciosa di Fortuna. Ma resta che quella sua instabilità è il contrario della danza degli atomi: se Fortuna non lascia spazio alla libertà dell'uomo, la seconda - l'Occasione sporgente nella congiuntura aleatoria - al contrario ne è la garanzia.

Qui si apre la possibilità di un varco che si gioca proprio sul filo del *clinamen* lucreziano. È l'*inane* il prezioso interstizio, il sottile intervallo, che apre il gioco tra atomo e atomo, che dà spazio alla stessa danza degli atomi, smentendo l'inesorabile compattezza della materia, che consente l'emergenza dell'evento. *Incerto tempore ferme | incertisque locis spatio* (Lucr. 2.217-20), il *clinamen*, che interrompe l'uniforme caduta degli atomi che di per sé sarebbe diritta e in parallelo (*deorsum rectum*). Ma da qui è possibile «elaborare una teoria della contingenza». È questo il nodo sul quale Louis Althusser, incrociando il pensiero di Lucrezio con quello di Machiavelli, riconosce il margine di libertà dalla Necessità al quale dà il nome di «materialismo aleatorio» (Althusser 2006). Così Fabio Raimondi:

Il problema è il rapporto indissolubile tra contingenza e rivoluzione, che il *clinamen* simboleggia, perché solo la deviazione imprevedibile (l'evento) è in grado di originare una disposizione degli atomi non deducibile da quelle preesistenti e, dunque, eventualmente [...], una loro nuova aggregazione. L'eccezione, che si genera rispetto al grado zero della norma (la caduta parallela degli atomi), è l'origine sempre contingente della rivoluzione, perché sconvolge la situazione data e genera le condizioni per un nuovo assetto. [...]. Essa ridispone le forze in gioco in una nuova congiuntura, più o meno duratura, che non ci sarebbe senza deviazione, perché la caduta parallela degli atomi è il nulla di ogni incontro e, quindi, l'assenza di congiuntura.³⁶

Su questo margine, e sulla possibilità di quel varco si gioca - si getta e si progetta, non solo filosoficamente ma politicamente - la possibilità di un ritorno alla *vita activa* che coincide, per Machiavelli e per noi, con il pensiero della possibilità di una nuova congiuntura, dell'apertura di un varco, che è il pensiero della rivoluzione. E proprio la trascrizione del *De rerum natura* e le note di commento contenute nel *Rossianus 884*, ci suggeriscono - nota Alison Brown - «come Lucrezio possa fornire l'anello mancante per la comprensione della filosofia di Machiavelli» (Brown 2013, 81).

La verità è che non c'è nessun panno «reale o curiale» da indossare per mettere in scena un dialogo con gli Antichi; non vale assecondare alcun compiacimento nel sentirsi «ricevuti» e compresi dagli spiriti del passato; non vale nessun accomodamento consolatorio nella «antiqua corte»; nessun rimpianto per una comune *humanitas* irrimediabilmente tramontata; nessun rimedio che narcotizzi la costrizione di quell'*otium* solitario; nessuna pace. Machiavelli anela di tornare ai *negotia* della vita politica e i classici gli servono - sempre - per fare un'altra parte in commedia: servono a dire altro. E, soprattutto, a fare altro, non già a ritirarsi nell'isolamento della letteratura e della erudizione. Da parte loro, gli Antichi stanno a questo serissimo gioco, forse perché proprio questo, da sempre, è il gioco dei classici: fare teatro e fare mondo in modo inedito, inatteso, diverso, sempre in attrito e in trasgressione rispetto a quanto ci si aspetta da loro e, soprattutto, rispetto alle norme che, di volta in volta, si impongono come canone.

Da solo - Niccolò non può conversare con gli Antichi se è in esilio dalla vita pubblica, se è da solo. Un altro teatro serve perché gli Antichi tornino a parlare - per chiedere «ragioni» e trovare, a sua volta, in quelle voci le ragioni per una possibile rinascita (Brown 2013, 81). Quel teatro saranno gli Orti Oricellari - un vero teatro, ora, nel

³⁶ Raimondi 2010, 228; sul punto vedi anche Morfino 2007; Del Lucchese 2007.

quale si richiamano in scena le maschere dei classici per rappresentare i corpi realissimi, e i realissimi desideri, della irrequieta – esistenzialmente, intellettualmente e politicamente irrequieta – gioventù fiorentina.³⁷

Nell'ambiente, splendido e da tutti i punti di vista stimolante degli Orti Oricellari, lo stato d'animo di Machiavelli muta, e in quel contesto, come scriverà Paolo Giovio negli *Elogia: Cuncta quae aggredetur elegantissime perficiebat sive seria sive iocosa scriberentur*.³⁸ E fra le più riuscite delle opere *iocosa* è certo la *Mandragola*, «la più bella commedia italiana del Rinascimento, e forse dell'intero teatro italiano» (così Pasquale Stoppelli), scritta in quegli anni se non propriamente in occasione di una festa negli stessi 'orti' dei Rucellai.³⁹

Dal momento dell'incontro con i nuovi giovani amici agli Orti Oricellari, il desiderio di Niccolò di una conversazione con gli Antichi prenderà dunque una piega tutta particolare. Non più presenze spiritiche, ora i nomi e i testi degli Antichi sono pretesti narrativi per parlare della scena contemporanea con parole e immagini classiche; in discontinuità con il passato prossimo, sono strumenti ermeneutici di altissima precisione: la dotazione giusta per affrontare la sfida della complessità nello scenario della politica fiorentina e italiana del tempo.

Ma quel magnifico *set* sarà realizzabile perché il suo pensiero, che si è nutrito dell'idea lucreziana del *clinamen*, ha fiducia che l'evento possa irrompere a spezzare la catena della feroce Necessità e della capricciosa Fortuna. E sarà realizzabile, anche e soprattutto, perché Machiavelli convocherà a dire le sue «ragioni» un altro antico: allora l'interlocutore che «gli risponde», non saranno più le poesie d'amore (la letteratura 'minore' di Ovidio e Tibullo) – sarà Livio, e la sua parola storico-politica.

³⁷ Dobbiamo a Delio Cantimori l'intuizione di avere, fra i primi, sottolineato l'importanza della nuova stagione politica e intellettuale di Machiavelli che coincide con la frequentazione degli «Orti Oricellari», nel saggio *Retorica e politica nell'Umanesimo italiano* che pubblica nel 1937 nel secondo volume del «Journal» del Warburg Institute, trasferitosi a Londra dopo l'avvento al potere del partito nazional-socialista, nella traduzione/versione inglese di Frances Yates; vedi Cantimori [1937] 2016; la versione italiana del saggio è stata pubblicata molti anni più tardi in Cantimori [1992] (2016); sulle due versioni vedi Centanni, De Laude 2016. Sull'ambiente intellettuale e politico degli Orti Oricellari, vedi Comanducci 1996; Chiodo, Sodano 2012.

³⁸ Paolo Giovio, *Elogia veris Clarorum Virorum Immaginibus apposita, Nicolaus Machiavellus*, Michele Tramezzino, Venezia 1546, 55.

³⁹ Stoppelli 2006, XXVIII-XXIX e 2014, 125; sulla commedia nel set degli Orti Oricellari vedi anche Calloni 2014, 137-41.

Bibliografia

- Il manoscritto *Vat. Ross. 844* è integralmente consultabile grazie al facsimile digitale messo a disposizione dalla Biblioteca Vaticana. http://www.mss.vatlib.it/guui/console?service=present&term=@5Ross.884_ms&item=1&add=0&search=1&filter=&relation=3&operator=&attribute=3040.
- Althusser, L. (2006). *Sul materialismo aleatorio*. A cura di V. Morfino e L. Pinzolo. Milano.
- Althusser, L. [1994] (2006). «Le courant souterrain du matérialisme de la rencontre». *Écrits philosophiques et politiques*. Paris, 553-94. Trad. it., *Sul materialismo aleatorio*. Milano, 37-75.
- Bertelli, S. (1975). «Machiavelli and Soderini». *Renaissance Quarterly*, 28(1), 1-16.
- Bertelli, S. (1965). «La conoscenza e la diffusione di Lucrezio nei codici umanistici italiani». *Rassegna degli Archivi di Stato*, 25, 271-86.
- Bertelli, S.; Gaeta, F. [1961] (2016). «Noterelle machiavelliane: un codice di Lucrezio e Terenzio». *Rivista storica italiana*, 73, 544-53. Nuova edizione: *La Rivista di Engramma*, 134, 109-20.
- Bertelli, S. [1964] (2016). «Ancora su Machiavelli e Lucrezio». *Rivista storica italiana*, 76, 774-9. Nuova edizione: *La Rivista di Engramma*, 134, 121-38.
- Brown, A. (2013). *Machiavelli e Lucrezio. Fortuna e libertà nella Firenze del Rinascimento*. Trad. di A. Ascoli, postfazione di M. De Caro. Firenze. Trad. di: *The Return of Lucretius to Renaissance Florence*. Cambridge (MA), 2010.
- Brown, A., Sasso, G. (2014). s.v. «Lucrezio Caro, Tito». *Enciclopedia Machiavelliana*, vol. 2. Roma, 97-104.
- Calloni, M. (2014). «Filosofia del segreto e dialettica del disvelamento in Machiavelli». Chiodi, Gatti 2014, 129-41.
- Cantimori, D. [1937] (2016). «Rhetoric and Politics in Italian Humanism». Transl. by F. Yates. *Journal of the Warburg Institute*, 1(2), 83-102. Nuova edizione: *La Rivista di Engramma*, 134, 35-62.
- Cantimori, D. [1992] (2016). «Retorica e politica nell'Umanesimo italiano». *Eretici italiani del Cinquecento*, a cura di A. Prosperi. Torino, 483-511. Nuova edizione: *La Rivista di Engramma*, 134, 63-96.
- Capitano, L. (2019). «Marsilio Ficino e il segreto della Primavera di Botticelli». *Studi Medievali e Moderni*, 23(2), 53-72.
- Centanni, M. (2016). «Una scoperta di Sergio Bertelli: Machiavelli lettore di Lucrezio. Nota introduttiva alla riedizione dei due saggi sul Vat. Ross. 844 (Bertelli 1961; Bertelli 1964)». *La Rivista di Engramma*, 134, 99-108.
- Centanni, M. (2017). *Fantasmi dell'antico. La tradizione classica nel Rinascimento*. Rimini.
- Centanni, M. (2019). «*Velis Nolisve*. Anfibologia nell'anima e nel corpo di un'impresa. Sulla medaglia di Camillo Agrippa (Roma ca. 1585)». *La Rivista di Engramma*, 162, 67-112.
- Centanni, M. (2020). «Occasione presa/occasione persa. Kairos e il teatro della fortuna nel bassorilievo di Torcello». Bassani, M.; Molin, M.; Veronese, F. (a cura di), *Lezioni Marciane 2017-2018. Venezia prima di Venezia. Torcello e dintorni*. Roma, 39-65.
- Centanni, M.; De Laude, S. (2016). «Cantimori e Machiavelli. Nota introduttiva alla riedizione dei saggi: *Rhetoric and Politics in Italian Humanism* (1937)

- e *Retorica e politica nell'Umanesimo italiano 1937; 1992»*. *La Rivista di Engramma*, 137, 25-33.
- Centanni, M.; Nanni, P. (2016). «Machiavelli, gli Antichi e noi». *La Rivista di Engramma*, 134, 7-18.
- Chiodi, G.M.; Gatti, R. (a cura di) (2014). *La filosofia politica di Machiavelli*. Milano.
- Chiodo, D.; Sodano, R. (2012). *Le muse sediziose. Un volto ignorato del petrarchismo*. Milano.
- Comanducci, R.M. (1996). «Gli Orti Oricellari». *Interpres*, 15, 302-58.
- Connell, W. (2013). «La lettera di Machiavelli a Vettori del 10 dicembre 1513». *Archivio Storico Italiano*, 171(4), 665-724.
- Del Lucchese, F. (2007). «Sul vuoto di un incontro. Althusser lettore di Machiavelli». Turchetto, M. (a cura di), *Rileggere Il Capitale. La lezione di Louis Althusser*. Milano, 31-49.
- Ebert, S. (2016). *Botticelli Signorelli Michelangelo: Zur Kunstepolitik Des Lorenzo di Pierfrancesco De Medici*. Berlin; München.
- Finch, C.E. (1960). «Machiavelli's Copy of Lucretius». *The Classical Journal*, 56(1), 29-32.
- Gaeta, F.; Rinaldi, R. (1984-99). *Machiavelli. Opere*. 4 voll. Torino.
- Giorgini, G. (2014). «Machiavelli e i classici». Chiodi, Gatti 2014, 102-23.
- Ginzburg, C. (2018). *Nondimanco: Machiavelli, Pascal*. Milano.
- Jellamo, A. (2014). «Machiavelli e Platone: armonie dissonanti». Chiodi, Gatti 2014, 159-64.
- Inglese, G. (a cura di) (1989). *Machiavelli. Lettere*. Milano.
- Martelli, M. (a cura di) (1971). *N. Machiavelli. Tutte le opere*. Firenze.
- Mastandrea, P. (2016). «Il filosofo, il poeta e il filosofo-poeta nel primo libro di Lucrezio». *Incontri di filologia classica*, 14, 23-30.
- Morfino, V. (2002). «Il materialismo della pioggia di Louis Althusser. Un lessico». *Quaderni materialisti*, 1, 85-108.
- Morfino, V. (2007). «La storia come 'revoca permanente del fatto compiuto'». Caporali, R. (a cura di), *La varia natura, le molte cagioni. Studi su Machiavelli*. Cesena, 125-40.
- Nanni, P. (2016). «"Cattivi maestri": Machiavelli e i classici». *La Rivista di Engramma*, 134, 229-47.
- Panichi, A. (2018). «At the Root of an Ongoing Debate: Machiavelli, Lucretius, and the Rossiano 884». *Culture del testo e del documento*, 56, 5-32.
- Priori Friggi, L. (2014). «Sulla cultura di Machiavelli». Chiodi, Gatti 2014, 184-91.
- Prosperi, V. (2004). «*Di soavi licor gli orli del vaso*». *La fortuna di Lucrezio dall'Umanesimo alla Controriforma*. Torino.
- Raimondi, F. (2010). *Il rapporto tra contingenza e ideologia nella filosofia politica di Louis Althusser* [Tesi di dottorato]. Padova.
- Ridolfi, A. (1810). *Pensieri intorno allo scopo di Nicolò Machiavelli nel libro "Il Principe"*. Milano.
- Ridolfi, R. (1963). «Del Machiavelli, di un codice di Lucrezio e d'altro ancora». *La Bibliofilia*, 65, 249-59.
- Ridolfi, R. (1968). «Errata corrigere machiavelliano». *La Bibliofilia*, 70, 137-41.
- Rinaldi, R. (2009). *Scrivere contro. Per Machiavelli*. Milano.
- Rinaldi, R. (2014). s.v. «Ghiribizzi al Soderino». *Encyclopedia Machiavelliana*, vol. 1. Roma, 617-20.
- Sasso, G. (1987). *Machiavelli e gli antichi*. Milano; Napoli.
- Sasso, G. (2015). *Su Machiavelli. Ultimi scritti*. Roma.

- Seminario Mnemosyne (a cura di) (2011). «Fortuna nel Rinascimento. Una lettura di Tavola 48 del *Bilderatlas Mnemosyne*». *La Rivista di Engramma*, 92, 5-39.
- Stoppelli, P. (2005). *La "Mandragola": storia e filologia. Con l'edizione critica del testo secondo il Laurenziano-Redi* 129. Roma.
- Stoppelli, P. (2006). «Introduzione». Stoppelli, P. (a cura di), *Niccolò Machiavelli, "Mandragola"*. Milano, V-XXXVIII.
- Stoppelli, P. (2014). s.v. «Mandragola». *Enciclopedia Machiavelliana*, vol. 2. Roma, 118-31.
- Vivanti, C. (a cura di) (1999). «Niccolò Machiavelli. Lettere». *Opere*, vol. 2. Torino, 1-465.
- Warburg, A.M. [1923] (2011). Lettera di Aby Warburg ad Alfred Doren ('Alfredo') del 31 marzo 1923, dattiloscritto [WIA, GC/12740], pubblicato in Barale, A.; Squillaro, L. (a cura di). «Regesto di testi inediti e rari dal Warburg Institute Archive sul tema della Fortuna». *La Rivista di Engramma*, 92, 60-75.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Variazioni umanistiche su Catullo Il caso di Nicolò d'Arco

Martina Venuti

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Nicolò d'Arco (Trentino, Northern Italy) was an appreciated Latin poet and courtier of the first half of the sixteenth century, connected to the House of Gonzaga and to Mantua. His collection of verses, the so-called *Numeri*, contains erotic, political, and religious texts in Latin, addressed to many different patrons and friends. This paper focuses on an elegy in which the poet shows a strong and individual imitation of Catullus, and seeks to underline the relationship between the neo-Latin poet and the classical author.

Keywords Catullus. Fortuna Catulli. Nicolò d'Arco. Neo-Latin poetry. Neo-Latin elegy.

«What Catullus wrote»: ricostruire le venture filologiche e letterarie cui è andato incontro nei secoli il testo di Catullo è – come si sa – un tema di inestricabile complessità. Innumerevoli sono stati gli interventi critici che, nel tempo, hanno contribuito a illuminare segmenti più o meno ampi di questa storia, che, come poche altre, intreccia vicende di manoscritti, copisti e possessori, paratesti e *marginalia*, corrucciate, congetture di filologi (umanisti e moderni), per non parlare di riletture, rielaborazioni e riappropriazioni.¹

Lo spunto per questo lavoro nasce dalle numerose e sempre piacevoli discussioni con Paolo Mastandrea riguardo alla ricerca filologica, alle sue finalità e ai suoi strumenti. Sono profondamente grata a Paolo per quanto mi ha insegnato negli anni, in particolare durante la nostra convivenza veneziana, ricca di idee e progetti. Ringrazio Michele Comelli, Dániel Kiss e Luca Mondin per i loro preziosi suggerimenti; un ringraziamento anche ai *referees* anonimi per i consigli, utili e puntuali.

¹ Impossibile riassumere la sterminata bibliografia catulliana o anche solo selezionarne i lavori più significativi. Mi limito a segnalare due repertori recenti che possano offrire un primo orientamento: Holzberg 2014 (*online*) e Skinner 2017. Sulla tradizione

In un panorama con queste caratteristiche, non da poco è l'apporto che gli strumenti digitali oggi disponibili possono offrire sia al lavoro del filologo che si interroghi su singole lezioni, sia a chi si appassiona nel provare a ricostruire tratti della storia del testo e dei suoi lettori.²

Un esempio può ricavarsi da un caso poco studiato, ma che dà la possibilità di operare un vero e proprio carotaggio nell'«officina» di «uno dei maggiori poeti latini del primo Cinquecento»,³ la cui vicenda incrocia personaggi e luoghi importanti nella cultura italiana del tempo, con conseguenti spunti per la storia della ricezione del testo catulliano. Si tratta di Nicolò d'Arco, autore trentino attivo nella prima metà del sedicesimo secolo, che presenta una vicenda bio-bibliografica assai intricata. Se l'anno di morte è generalmente indicato nel 1546, molto più problematica è la sua data di nascita, oggetto di un lungo dibattito critico e da fissare al 1479 oppure al 1493.⁴ Non meno complessa è la situazione relativa alla sua opera, i cosiddetti *Numeri*, una raccolta di componimenti latini in metro vario, che conobbero una gestazione poetica ed editoriale travagliata e la cui lezione è per questo motivo filologicamente 'mobile'. Esiste infatti un solo codice (oggi Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. 266; *olim* Saibante 361), almeno parzialmente autografo, che restituisce una serie di componimenti - accompagnati da varianti, annotazioni e correzioni - la cui consistenza è diversa, per quantità di testi e per contenuto, sia da quella che compare nella *princeps* mantovana del 1546 (cui si deve anche il titolo convenzionale *Numeri*), curata da Stefano Laureo e da Giovanni Fruticeno appena prima della morte di Nicolò e probabilmente a partire da un manoscritto oggi perduto, sia dalle edizioni settecentesche, che operarono selezioni e recuperi, secondo

del testo di Catullo si vedano i lavori di Dániel Kiss, responsabile del sito www.catullusonline.org, strumento filologico di primaria importanza (da Kiss 2015 è peraltro tratta la citazione qui in apertura); come edizione di riferimento si rimanda al lavoro di Fo 2018, dotato di ampio commento e vasta bibliografia generale. Riguardo alla ricezione di Catullo, in particolare tra Quattrocento e Cinquecento, si vedano i lavori di Julia Haig Gaisser, e in particolare Gaisser 1982 e 1993, nonché gli studi della 'scuola di Parma', che, su *Paideia* e nella serie dei *Quaderni di Paideia*, ha prodotto nel tempo numerosissimi studi: a titolo d'esempio, tra i più recenti, Biondi 2011 (con i saggi ivi contenuti); Agnesini 2013; Bertone 2018; Grandi 2018 e 2020.

² Per questo studio, in particolare, mi sono avvalsa degli archivi digitali di *Musisque Deoque e*, raggiungibile dal medesimo *link*, di *Poeti d'Italia in lingua latina*: <http://www.mqdq.it>.

³ Carrai 1998, 296. Si veda anche Rill 1982, 149, con indicazione degli apprezzamenti che già i contemporanei, come Scaligero, Bandello e altri, tributarono a Nicolò d'Arco.

⁴ La data 'bassa' è accettata da Cairns 2005, 79, ma era già in Rill 1961, 793. Welber 1996, VII-XXIV e poi, con ampliamenti, Welber 1999, 68-78 ha ricostruito la questione, riportando le diverse proposte avanzate nel tempo dalla critica nonché i dati ricavabili dall'analisi del manoscritto fiorentino testimone della raccolta poetica del D'Arco (vedi *infra*); lo studioso ha evidenziato come sia di fatto impossibile stabilire con certezza la data di nascita del nostro Autore.

quella che può essere definita «una specie di mappa diacronica della censura, del gusto e dei *tabu*».⁵

I dati biografici di Nicolò si ricavano da documenti coevi, ma soprattutto da quanto contenuto nella raccolta poetica, con la conseguente necessità di una certa cautela. Componimenti d'occasione e rime amorose (per non dire licenziose: «dalla prima edizione mantovana del 1546 fino al secolo scorso parecchie rime apparvero troppo libere per essere oggetto di pubblicazione»),⁶ elogi ‘politici’ con dediche spesso variabili a seconda dell’ascesa o del declino dei potenti o degli amici di turno,⁷ omaggi funebri o di ispirazione religiosa;⁸ i *Numeri* sono a tutti gli effetti un importante «frammento di storia

5 Welber 1996, XXXVII; 1999, 68-78. Quelli di Welber sono gli studi più recenti e approfonditi sulla vicenda bio-bibliografica di Nicolò d’Arco e sul manoscritto che trasmette i *Numeri*: nel volume del 1996, dopo un’ampia introduzione, lo studioso proponeva una trascrizione con traduzione italiana e apparati del contenuto del codice Laurenziano Ashb. 266, confrontato con le varianti delle edizioni a stampa. Il manoscritto, cartaceo, in-4°, 210 × 150 mm, 183 ff. (i ff. 1 e 183 sono antiche guardie), non è datato (una breve scheda di catalogo è offerta da Paoli-Rostagno 1887, 273), ma reca numerosi interventi del D’Arco, che testimoniano un lavoro continuo nel tempo; secondo Welber 1996, XXXIII i carmi dei *Numeri* contenuti nel manoscritto sarebbero da attribuire all’incirca all’ultimo ventennio della vita di Nicolò. Tra le stampe, oltre all’*editio princeps* mantovana (*Nicolai Archii comitis Numeri*, a cura di Giovanni Fruticeno e Stefano Laureo, Mantova, Ruffinelli, 1546), vanno menzionate le due principali edizioni ‘storiche’ (*Hieronymi Fracastorii Veronensis, Adami Fumani Canonici Veronensis, et Nicolai Archii Comitis Carminum Editio II*, 2 voll., Padova, Comino, 1739, a cura dei fratelli Volpi; *Nicolai Archii Comitis Numerorum Libri IV, Quartus ex codice Autographo nunc primum prodit*, Verona, Moroni, 1762, a cura di Z. Betti). La bibliografia su Nicolò d’Arco e sui *Numeri* rimane scarsa e, salvo rari casi, datata: oltre a Welber 1996 (che verrà usato qui come riferimento per la descrizione del manoscritto, per la numerazione dei componimenti e per la citazione dei testi), andranno ricordati Pranzelores 1899; 1901a; 1901b; Zanolini 1902, 56-83; Grant 1957, 95; Rill 1961; Franceschini 1961, 264-6; Rill 1982, 134-247; Cairns 1995, 2005 e 2011. Più in generale, sul contributo di Nicolò d’Arco alla cultura del Rinascimento italiano, si vedano Faccioli 1962, 373-7; Carrai 1998; Welber 1999.

6 Rill 1961, 794. Per una selezione esemplificativa di questo filone entro la raccolta, vedi *infra*.

7 Per una rassegna dei versi a sfondo politico e un commento sugli usi propagandistici della poesia neolatina di Nicolò, cf. Cairns 2005; 2011. «It is unquestionable that throughout his career Nicolò deployed his Latin poetry in highly organised and elaborately contrived ways in order to retain and benefit from the goodwill of [...] crucially important figures in his life» (Cairns 2011, 81). Tra le molte personalità pubbliche celebrate da Nicolò si possono menzionare il Duca Federico di Mantova (nrr. 3, 207), l’Imperatore Massimiliano (nr. 37), Sigismondo d’Este (nr. 42), Bernardo Cles (nr. 203), Carlo V (nr. 236), Alfonso Avalos (nr. 295).

8 Si vedano a mero titolo d’esempio i nrr. 71 (*Naenia de morte matris*); 106, 108 e 111-13 (*Ad mortem de Helena Madrutia Distichon, Tumulus Helenæ Madrutiae, Helenes Madrutiae Tumulus*); 115 (*Eugenii Tumulus*); 119 (*Tumulus Melloli*); 126 (*Epithaphium Toti Mutinensis*); 129 (*Marii Equicola Epithaphium*); 140 (*In mortem Cæsaris Maximiliani*); 151 (*Epithaphium Antonii Cribelli*); 154 (*Epithaphium Maximi Ripensis*); 190 (*In sanguinem Christi Redemptoris*); 198 (*Lachrymæ in Paridem Cæsareum*); 202 (*Ad Virginem Lauretii pro salute Iuliæ uxoris*); 211 (*Lachrymæ in Paridem Cæsareum*); 235 (*Querella Virginis Deiparae Iuvenis composita*); 270 (*De illustrissimo Federico Duce Mantuae de-*

della cultura e della letteratura». ⁹ Originario di Arco in provincia di Trento, di padre certo (il conte Odorico) e madre incerta (Cecilia Gonzaga o Susanna Collalto-Credazzo?), il nostro studiò a Padova, ebbe soggiorni a Pavia e Bologna, ma soprattutto, come già suo padre, fu legato per ragioni matrimoniali a Mantova e ai Gonzaga. Sposò infatti Giulia Gonzaga, nipote di Francesco di Novellara, ¹⁰ e godette della cittadinanza onoraria mantovana che Federico Gonzaga aveva concesso alla famiglia già nel 1480, nonché della stima dei più insig-gni letterati del tempo. ¹¹

Leggere il testo dei *Numeri*, nelle sue varie versioni, non è troppo agevole: un tempo felicemente incluso nel *database* di *Poeti d'Italia in lingua latina*, oggi (e malauguratamente) non è più ivi disponibile; l'edizione del 1546 è rara e non digitalizzata; *online* è accessibile l'edizione del 1762, mentre il volume a cura di Welber, punto di riferimento per citazioni e numerazione, risulta non facile da reperire. ¹² Questo fa sì che la raccolta, certamente degna di attenzione, sia al momento condannata a un pubblico ristrettissimo, ma anche che risulti complicato raccapazzarsi nella collazione dei testi nelle varie edizioni. Ad ogni modo, il componimento su cui mi soffermerò si rive-la un esempio interessante per dare ragione dei meccanismi di appropriaione di un modello classico - specificamente di Catullo - nella poesia neolatina di un poeta della prima metà del Cinquecento co-me Nicolò d'Arco. Si tratta di quello che nell'*editio princeps* e nell'e-dizione del Betti (1762) va sotto il titolo di *Ad Benedictum Curtium nuptiae Helleonorae Vicecomitissae*, che il manoscritto fiorentino re-stituisce invece come *Convivium et illustrissimae Eleonorae laudes* e che dalla scarna bibliografia che se ne occupa è chiamato più sem-plicemente *Convivium Ticinense*. ¹³ Il testo, in distici elegiaci, non da-tato (anzi, con diverse possibili ipotesi di collocazione cronologica, a seconda della sistemazione della biografia di Nicolò), esiste infatti in

functo); 289 (*Votum Auctoris ad Divum Bernardinum Feltrensem advocatum*); 292 (*In obitu Isabellæ Estensis Marchionissæ Mantuæ*).

⁹ Welber 1996, X.

¹⁰ Litta 1835, tav. XII (disponibile al link <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8452245b>). Come riportava già lo stesso Litta, la posizione di Giulia nell'albero genealogico è incerta; alcune fonti la ritengono infatti figlia di Francesco, dunque di una generazione precedente.

¹¹ Dell'apprezzamento di Nicolò come poeta legato alla corte dei Gonzaga a Mantova e della sua importanza nel sistema di relazioni culturali del tempo offre un esempio Carrai 1998, che si concentra sull'imitazione da parte di Ariosto 'bucolico' di versi e stilemi della poesia latina del d'Arco; elemento, questo, che può essere peraltro ulteriormente utilizzato nella ricostruzione della cronologia del nostro Autore. In generale, sul ruolo di Nicolò nella cultura mantovana del primo Cinquecento, Faccioli 1962, 373-7.

¹² Ad oggi, il testo è presente in Italia nel catalogo di un'unica biblioteca universi-taria (Pavia).

¹³ *Numeri* 22.

due versioni distinte, di lunghezza diversa: 150 versi (con varianti e molte annotazioni) nel codice; 80 versi (con varianti) nelle stampe.¹⁴ La versione manoscritta, che qui considereremo in modo precipuo, è indirizzata come dono poetico a un non identificato *Scaramucia* (che compare due volte nel testo: vv. 35 e 63) e consiste nel canto in lode di una Eleonora Vicecomitissa di cui si ricorda lo splendido banchetto nuziale, degno di memoria per i posteri, e di cui si tessono le lodi.¹⁵ Il componimento è dunque da inserire entro quella produzione 'd'occasione' che, come si notava più sopra, costituisce uno dei nuclei principali della raccolta; un filone che, peraltro, conosce varie declinazioni lungo la serie dei *Numeri*: dalla lode celebrativa, a sfondo erotico, della bellezza femminile¹⁶ a elogi rivolti a poeti, artisti e figure di spicco del tempo, fino a scherzi poetici di argomento vario.¹⁷

Pur presentando incongruenze e ripetizioni, nonché numerosissimi interventi probabilmente autoriali (varianti, note, rubriche, cancellature) che, come si diceva, rendono mobile questa versione e ne denunciano forse lo statuto di prima bozza, è possibile dividere il testo dell'elegia in alcune sezioni riconoscibili: nella prima parte è presentata l'occasione poetica, vale a dire il ricordo del *convivium* (vv. 1-34); seguono l'invio/dedica a *Scaramucia* (vv. 35-42); le *laudes* di Eleonora (vv. 43-60) e la celebrazione del matrimonio e della cop-

¹⁴ Sulla storia editoriale del componimento nr. 22 Welber si è soffermato nell'introduzione (XXI) e, ovviamente, negli apparati (177-80), dove ha registrato tutte le correzioni e gli interventi presenti nel manoscritto, compresi segni diacritici in margine, quali simboli astronomici (di approvazione o espunzione: Sole, Mercurio) e simboli di sostituzione, nonché la stratificazione di varianti delle stampe. Da qui si ricava che, in quella che forse fu la prima stesura, la dedica a Benedetto Curzio non era presente, ma venne inserita da Nicolò già nel manoscritto; qui diverse note marginali si riferiscono peraltro al periodo di studi ticinese. Riguardo all'identificazione del personaggio citato, non ho trovato notizia: tuttavia, non è improbabile che si tratti di quel Benedetto Curzio, patrizio pavese, al quale Giovan Battista da Borgofranco dedicò la traduzione delle commedie di Terenzio, stampate più volte a Venezia negli anni Trenta del Cinquecento.

¹⁵ Welber non ha trattato della possibile identificazione né di *Scaramucia* (dedicatario della prima stesura, che nel manoscritto è poi cassato a favore di Benedetto Curzio) né del personaggio femminile al centro del componimento: è però ipotizzabile che a essere qui lodata sia Eleonora Gonzaga, figlia di Giampietro I, a sua volta figlio di Francesco Gonzaga di Novellara e Costanza di Nicola Strozzi, nipote del celebre poeta Tito Vespasiano. Eleonora sposò nel 1530 Scipione Conte di Collalto ed ebbe due figli: Annibale di Collalto (1536-1607) e Giacomo II di Collalto (1542-1621). Quale che sia la collocazione di Giulia, moglie di Nicolò, nell'albero genealogico dei Gonzaga-Novellara (vedi *supra*, nota 10), Eleonora risulta dunque parente acquisita del nostro poeta in quanto sorella (o nipote) di sua moglie.

¹⁶ Si vedano a titolo d'esempio i testi nnr. 21 e 46 (*Ad Lalagem*), 25 (*Hyppolytæ Mar-chionissæ*), 28, 29, 45 e 160 (*Flaviæ*), 94 (*Ad Caelarinam*), 178 (*Hymnus in divam Osan-nam*), 205 (*Ode ad illustrissimam Veronicam Corrigiæ dominam*).

¹⁷ Di nuovo, una selezione puramente esemplificativa comprende i nnr. 98 (*Ad Iulium Romanum*); 100 (*Ad Trophinum*); 125 e 144 (*De iunipero*); 128 (*Ad Vargnanum*); 137 (*Ode ad Paulum Candidum*); 146 (*Ad Confalum Veronensem enigma*); 222 (*Ad Ioannem Fruti-cenum*); 233 e 238 (*Ad Alexandrum Thienum*); 280 (*Ad Andream Alciatum*).

pia, con l'augurio di fortuna e fama imperiture (vv. 61-106). In seguito, si presentano tre blocchi - forse zeppe, forse brani pensati come alternativi a quelli del testo principale¹⁸ - che si 'aggiungono' al corpo del componimento, fino a qui dotato di un suo sviluppo abbastanza lineare: una ripresa, con variazione, del tema iniziale relativo al soccombere del poeta di fronte alla bellezza fisica di Eleonora (vv. 107-20); di nuovo una celebrazione del banchetto nuziale, questa volta con una retorica più votata all'esaltazione dell'aspetto politico e pubblico dell'avvenimento (vv. 121-34); infine, ancora un 'ritornello' sulla difficoltà di resistere alla passione amorosa seguito da una nota (forse) autobiografica (vv. 135-50) relativa alla consacrazione, non proprio metaforica, del poeta a Venere, alla quale Nicolò destina la propria *primā tonsa lanugine pubes*: un'espressione che è da annoverare tra gli elementi di interesse del testo, dal momento che ha costituito un tassello importante nell'indagine - a tratti 'pruriginosa', nella quale volutamente non entrerò - di chi si è cimentato nella ricostruzione della cronologia del Conte d'Arco.¹⁹

Per ragioni di spazio non è possibile riprodurre qui l'intero testo; senza pretese di esaustività, mi soffermerò allora su alcuni passaggi a mio avviso interessanti per comprendere l'*ethos* di un componimento che coniuga ridondanti echi classici²⁰ con stilemi stilnovisti e

¹⁸ Tra gli interventi registrati da Welber 1996, 178 per queste sezioni, numerose sono infatti le cancellature di interi versi o addirittura blocchi di versi (es. vv. 111-18).

¹⁹ La vicenda - che ha prodotto «certe disquisizioni tricologiche» sulla natura di tale 'prima lanugine' consacrata a Venere per stabilire a che età e come questa consacrazione sarebbe avvenuta («un'offerta riccioluta più intima e briccona, talché i qualificativi *impubes* ed *imberbis* dovrebbero essere maneggiati col dovuto imbarazzo»; Welber 1996, XVII; vedi anche Welber 1999, 79-81) - è intricata e interessante poiché coinvolge anche personaggi di primissimo piano nel panorama letterario del tempo, come Matteo Bandello. Questi, nella dedicatoria alla sua novella XXXVI della seconda parte (*Il Bandello a l'illustre e vertuoso Signore il Conte Niccolò d'Arco*), menzionava il nostro poeta con grande reverenza, facendo riferimento proprio all'episodio incriminato: «Io vi ringrazio infinitamente de la memoria che di me tenete, ché nel vero, a parlarvi di core, io averei giurato che più di me non fosse ricordanza appo voi, essendo quasi un'età che non mi vedeste. Nondimeno io sempre v'ho avuto in memoria, ed ove m'è accaduto parlar degli elevati ingegni italiani de la nostra età, io v'ho di continovo annoverato tra i primi. E in fede di quanto diceva, ho mostrato a molti la elegia, in alcuni luoghi di man vostra emendata, che ancora fanciullo ne la consacrazione de la vostra lanugine a Venere componeste in Pavia» (ed. Maestri 1993; le novelle di Matteo Bandello furono pubblicate per la prima volta a Lucca nel 1554).

²⁰ Zanolini 1902, 55-83 ha provato a individuare i modelli (classici e non solo) della poesia di Nicolò d'Arco: si tratta di un lavoro che presenta un approccio discorsivo e inevitabilmente datato, ma che risulta ancora utile per le considerazioni generali sul modo di lavorare del poeta trentino. Rill 1961, 794 si è limitato a segnalare un «entusiasmo per l'imitazione dei classici (specialmente neoterici)», mentre Rill 1982, 147-66 ha citato alcuni componimenti di Nicolò inquadrandoli nella cultura del tempo e sottolineando i rapporti di amicizia e ammirazione del Conte d'Arco nei confronti soprattutto di Pontano e Bembo. Welber 1999, 102-9 ha offerto un'indagine a campione, con particolare riguardo all'imitazione di Catullo. Di grande interesse è poi il sondaggio

petrarcheschi e con quella licenziosità che fu tipica del primo Cinquecento delle corti.²¹ Ne risulta un versificare dove l'ispirazione cede abbondantemente il passo a un precoce manierismo.²²

Nicolò d'Arco, *Numeri 22 (Convivium et illustris(simæ) Eleonoræ laudes)*:

Quam timui nuper ne dum inter pocula et inter
formosas sedeo saxeus efficerer;
quam timui ne dum mortalia numina cerno
spiritus ægram animam linqueret exiliens!

I primi versi dell'elegia in lode di Eleonora riportano l'immagine del poeta che, pur celebrando il lieto evento e l'unione degli sposi, è stato travolto dalla vista della bellezza femminile che l'ha letteralmente pietrificato (*saxeus*) facendogli temere addirittura che il suo *spiritus* lo abbandonasse (*timui ne... spiritus ægram animam linqueret*). Segue una similitudine nella quale il poeta paragona se stesso a una *puella* pudica, alle prime prove amorose con il suo sposo, sorpresa in flagrante dal sopraggiungere improvviso del padre.

Namque steti ut cupido coniuncta puella marito
quæ vix experta est dulcia furta tori
(et) carum retinens sponsum sub veste locatum
adventu patris protinus excutitur...

5

Il paragone - a dire il vero poco credibile poiché sfrutta l'elemento fortemente 'femminile' dell'imbarazzo di una fanciulla, ben lontano dall'atteggiamento 'maschile' e non troppo velatamente libertino del

specifico condotto da Portuese 2011 che, entro un saggio più ampio dedicato alla tradizione del carme 67 di Catullo, ha messo in evidenza la ripresa imitativa di alcuni versi catulliani da parte di Nicolò.

21 Welber 1996, IX-X: «[Nicolò] celebrò le 'delizie' di Palazzo Tè e di Marmirolo, esaltò l'arte di Sabbioneta, lodò la corte di Isabella, cantò devozioni esclusive come quella per la beata Osanna Andreasi, dichiarò i marchesi ed i duchi unici fautori e garanti del suo *otium*, produsse bucoliche per i possessi in Cavriana e ridimensionò Arco a *buen retiro* periferico [...] Il poeta si mostra 'licenzioso' e farfallone, e non solo con l'altro sesso. [...] Si può certo ammettere (fatte salve le conseguenze) che il d'Arco cantò la pratica disinvolta dell'*eros* anche per una depravazione instillata al giovin trentino dagli eruditi allogenici di Pavia e Bologna».

22 Zanolini 1902, 62: «In molti dei carmi che Nicolò venne scrivendo, non sempre senti la fiamma accesa dall'entusiasmo, qualche volta anzi ti accorgi che il verso non sgorga spontaneo dal cuore; qualche volta questo rimane muto e freddo e il lavoro del poeta è soltanto di cervello, un intarsio, se vuoi, ben riuscito di frasi e di immagini rubacciate qua e là, usiam pure il termine proprio, da poeti antichi, il che forse non sarebbe male, e anche, peggio, da umanisti del quattrocento e del cinquecento. Ma il secolo era versaiuolo [...] Cantavano allora per ogni nonnulla; anch'egli dovete adattarsi, sonar la sua lira, e andar cercando la musa, anche quando questa era lontana da lui».

poeta: ma su questa immagine tornerò (vedi *infra*) - utilizza l'espressione topica *dulcia furtā* (v. 6) in riferimento alle prime pugne della *puella* con il marito. Tale espressione, assai diffusa, rimanda però la mente di un lettore anche non troppo allenato innanzitutto ai ben noti (e poco casti) *dulcia furtā* di Venere e Marte (Verg. *georg.* 4.346) o, ancora peggio, di Giove (Prop. 2.30.28), già ben sfruttati dalla poesia erotica in latino del secolo precedente.²³ Nei versi successivi, invaso da una vera e propria fiamma (*Dicebam mecum haec: 'Flamma est tibi, flamma parata est'*, v. 13), il poeta ammira la magnificenza del banchetto e la bellezza delle invitati, entrambe descritte come fossero divine, secondo un classico *topos*: *humanae hoc non erat artis opus* (v. 18).

Mirabar (castum) pectus, mirabar ocellos
 quos nitidos propriis fecit Amor manibus. 20
Mirabar veluti solis nitor obscuratus
 nusquam de obscuris nubibus exierat;
mirabar caput et radianzia colla dearum,
 sæpe aliam atque aliam, sæpe aliam atque aliam.

L'insistenza anaforica del verbo *miror* (anticipato già al v. 15: *attonus circumspiciens mirabar mores*) e il proseguimento del marcato cromatismo (già ai vv. 10-12: *candida simplicitas [...] rubores [...] color pallidior violis*: vedi *infra*) sottolineano lo splendore meraviglioso della scena, pretesto per il canto: una tale occasione e una tale bellezza devono essere consegnati ai posteri attraverso la poesia.

Iccirco, sæclis ne obliscentibus ætas
delet hæc, scribendo anxius invigilo:
id gratum est Musis, grata est meminisse voluptas;
vos igitur, doctae, pergit, Pierides.

Così, dopo l'invocazione alle Muse, il poeta, che si dichiara sopravvissuto a tale *ignis* come un navigante scampato a un mare in tempesta, affida a *Scaramucia* il suo *carmen*.

30
Navita turbati iactatus turbine ponti
 iratum gaudet se superâsse salum
et puppem quassatum undis de more coronat
 persolvens udis munera littoribus;

²³ A puro titolo d'esempio, tra gli autori ammirati da Nicolò (vedi *infra*), si considerino i casi di Panormita, *Carmina varia*, 50.5-6: «Ille habet: ille facit iam carmina, quia Phoebus | dum canit ardentis dulcia fulta Iovis»; Landino, *Xandra* 2.6.13-14: «Protinus heroum Lesboo carmine laudes | et superum cecinuit dulcia fulta deum»; Pontano, *Parthenopeus* 1.9.29-30: «At tu tunc nostros flebis deserta labores, | cum subeant Veneris dulcia fulta meae».

sic gratum est superâsse ignem et viciisse periculum:
hinc de me nunquam fama tacebit anus.

Nei brani fin qui citati e in questa dedica emerge un'evidente operazione di riuso di testi di Catullo, uno degli autori prediletti da Nicolò:²⁴ vale allora la pena di seguire le linee principali di tale riuso, per comprendere il rapporto di questo poeta 'moderno' (e di questo tipo di poeta) con l'autore classico e anche perché esso costituisce un tassello, forse secondario ma certamente non indagato, nella storia del testo catulliano.

Il confronto può essere utilmente avviato a partire dal celebre *incipit* del carme 68, che viene evidentemente sfruttato per ricavarne immagini ed espressioni, ma con il risultato di un vero e proprio rialzamento nell'attitudine e nella situazione poetica:²⁵

Quod mihi fortuna casuque oppressus acerbo
 conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium,
naufragum ut eiectum spumantibus aequoris undis
 sublevem et a mortis limine restituam,
 quem neque sancta Venus molli requiescere somno
 desertum in lecto caelibe perpetuit,
 nec veterum dulci scriptorum carmine Musae
 oblectant, cum mens anxia pervigilat:
id gratum est mihi, me quoniam tibi dicis amicum,
 muneraque et Musarum hinc petis et Veneris. 10
Sed tibi ne mea sint ignota incommoda, Manli,
 neu me odisse putas hospitis officium,
accipe, quis merser fortunae fluctibus ipse,
 ne amplius a misero dona beata petas.

Come si vede, l'immagine del naufrago e della tempesta, utilizzata da Nicolò nella similitudine ai vv. 29 e ss., compare in due punti, a distanza di alcuni versi, nel testo catulliano: prima riferita al dedicatario Manlio, colpito da un rovescio di fortuna, probabilmente sentimentale (*naufragum ut eiectum spumantibus aequoris undis* | *sublevem* vv. 4-5) e poi al poeta stesso, abbattuto dalla morte del fratello (*quis mer-*

²⁴ Lo stesso Nicolò dichiara esplicitamente la sua ammirazione in diversi punti della raccolta, nei quali, entro contesti di evidente ascendenza catulliana, accompagna il nome del poeta antico con l'affettuoso possessivo *meus*: «Sed vates meus et meus sodalis | dicit me in patriam mei Catulli. | Hinc nos sardinulis bene expeditis | sulcamus celeri Padum phaselio» (*Numeri* 45.7-10); «Et nunc audio quod meum Catullum | ausi incessere morsibus caninis | estis vos...» (*Numeri* 357.31-3).

²⁵ All'ampio commento di Fo 2018, 958-1043 rimando per l'esegesi del testo catulliano, con la vastissima bibliografia che la sostanzia.

*ser fortunae fluctibus ipse v. 14).*²⁶ Tuttavia, è evidente che il naufragio che ha investito Catullo e il suo corrispondente - naufragio che porta con sé l'impossibilità di accedere ai doni delle Muse e di Venere - è di matrice opposta rispetto a quello lamentato nell'elegia per Eleonora, dove sono visioni di *Amores* a sopraffare il poeta e dove la conseguenza di tale tempesta è proprio quella di comporre versi. Anche l'espressione catulliana *cum mens anxia pervigilat* (v. 8), che nel carme 68 indicava un'insonnia priva di amore e di poesia, trova riscontro nell'elegia di Nicolò (*scribendo anxius invigilo*, v. 26),²⁷ dove la veglia febbrale è funzionale invece proprio alla composizione poetica. Al di là, dunque, di molte riprese puntuali,²⁸ il ribaltamento generale è evidente, così come la divaricazione degli esiti: da una parte, la poesia che si autodichiara sterile raggiunge livelli sublimi; dall'altra, quella che si propone di dare imperitura fama musiva offre una serie di formule di maniera.

Non da meno è il confronto con il carme 65 di Catullo (dove peraltro torna, con diversa modulazione, quella 'linea d'acqua' che collega le immagini del naufragio nei due carmi catulliani: *fluctuat*, v. 4; *effluxisse [...] animo*, v. 18),²⁹ di cui Nicolò utilizza diversi elementi, anche in questo caso operando uno stravolgimento del testo-modello:

Etsi me assiduo defectum cura dolore
sevocat a doctis, Ortale, virginibus,
nec potis est dulcis Musarum expromere fetus
mens animi, tantis fluctuat ipsa malis
[...]
Sed tamen in tantis maeroribus, Ortale, mitto 15
 haec expressa tibi carmina Battiadae,
ne tua dicta vagis neququam credita ventis
 effluxisse meo forte putas animo,
ut missum sponsi furtivo munere malum
 procurrit casto virginis e gremio, 20
quod miserae oblita molli sub veste locatum,
 dum adventu matris prosilit, excutitur;
atque illud prono praeceps agitur decursu,
 huic manat tristi conscius ore rubor.

15

20

²⁶ Non entro qui nella spinosissima (e forse irresolubile) questione dell'unità del carme 68 e dei molteplici interrogativi che essa porta con sé; seguendo Fo 2018, mi riferisco al destinatario del testo come *Mantius*.

²⁷ Espressione che peraltro ritorna identica in *Numeri* 239 (*Elegia in Marcum Antonium Turrium Veronensem*), 110-11 «Sed quid plura loquar? Tantas dum scribere laudes | exopto, scribendo anxius invigilo».

²⁸ L'incipit del v. 9 di Catullo si trova sfruttato al principio del v. 33 (*id gratum est / sic gratum est*), così come la chiusa del v. 46 viene riusata con *variatio* al v. 34 (*facite haec carta loquatur anus | [...] de me nunquam fama tacebit anus*).

²⁹ Fernandelli 2015, 111; Fo 2018, 969.

Il celebre biglietto di accompagnamento della cosiddetta *Chioma di Berenice*, traduzione dei versi di Callimaco inviata da Catullo a Óratalo, è, come è stato notato dai numerosi studi sul carme, un canto elegiaco, dove il poeta si strugge per la morte del fratello e insieme onora, con tale invio, gli impegni poetici verso il dedicatario.³⁰ Di nuovo, l'operazione di Nicolò si configura come una sicura ripresa, dove la forte rielaborazione va a scapito dell'ispirazione e della delicatezza del canto. In una ricca combinazione di tasselli catulliani, l'elegia per Eleonora, nella versione manoscritta inviata a *Scaramucia*, prosegue con il poeta che invia all'amico il testo, chiedendogli di accoglierlo con benevolenza:

Accipito hoc iucunde meum, Scaramucia, carmen
nec didigneris hospitis officium. 35

Namque hos Musarum decrevi expromere foetus
et dare parva tibi, maxima quum nequeam.

Quod me dii bene ament; ita me fortunet Apollo
et faciat quae opto singula perficere 40

puriter: ut quodcunque canam et quodcunque fatebor
utque erit, hoc casti quod loquar ingenii.

Helleonora mihi ante omnes pulcherrima visa est...

Qui l'*officium hospitis* di Catullo è da Nicolò 'riversato' sul dedicatario, mentre nel componimento a Manlio era assunto in prima persona dal poeta, con delicata intensità, nei confronti dell'amico (cf. 68.12: *neu me odisse putas hospitis officium*). Ancora, al v. 37, Nicolò riprende la metafora dei *fetus Musarum* (cf. Catull. 65.3: *nec potis est dulcis Musarum expromere fetus*; comporre poesia come 'partorire germogli delle Muse'), giocata su un termine dell'ambito vegetale. Si tratta di un'immagine assai forte, che avrà ampio sviluppo in seguito, ma che, in questa precisa formulazione, all'interno della poesia latina antica a noi nota rimane all'apparenza isolata al solo caso catulliano: dunque, almeno ai nostri occhi, è proprio grazie a questi riusi umanistici, per quanto lontani dalle atmosfere e dalla raffinatezza del testo-modello, che tale immagine (e con essa Catullo) conosce una nuova vita.³¹

Infine, come promesso, ritorno all'apertura dell'elegia di Nicolò, dove a essere sfruttato è il quadro che chiude il componimento di Catullo (vv. 20-5): dopo il riferimento dotto e finissimo alla Daulia-

³⁰ Fernandelli 2015, 1-136; Fo 2018, 874-94, con ampia bibliografia.

³¹ Fernandelli 2004-2005, 99-107; Venuti 2020, 498-518. Tra le riprese umanistiche della formulazione catulliana, oltre a quella di Nicolò, si segnalano gli esempi di Francesco Maria Molza (1489-1544), *Elegie* 2.1.55-9 e 4.1.221-2; 235-6; Francesco di Natale (1469-1562), *Carmina* 56.33-4.

de (vv. 13-14: *qualia sub densis ramorum concinit umbris | Daulias, absumpti fata gemens Ityli*), il testo catulliano presenta la celebre similitudine della mela furtivamente inviata a una fanciulla dal suo innamorato (*missum sponsi furtivo munere malum*), che viene sbalzata via (*excuditur*) dal grembo di lei nel momento in cui, al sopraggiungere improvviso della madre (*dum adventu matris*), la vergine, rossa in volto per la consapevolezza della situazione (*huic manat tristi conscius ore rubor*), si alza di scatto (*prosilit*), colta in flagranza. Su questa splendida immagine, concentrato di eleganza e allusività poetica e psicologica, si sono espressi moltissimi fini studiosi.³² Riprendo per comodità il passo corrispondente nell'elegia in lode di Eleonora, parzialmente citato *supra*:

Namque steti ut cupido coniuncta puella marito
quæ vix experta est dulcia furtæ tori
(et) carum retinens sponsum sub veste locatum
adventu patris protinus excuditur:
tunc pudor ingenuus gratumque effundit honorem
virginis ante oculos candida simplicitas;
sic (michi) su(f)usi manabant ore rubores
luteolisque color pallidior violis.

5

10

Come si diceva in principio, il poeta sfrutta la similitudine paragonando se stesso alla fanciulla. Ma l'immagine è totalmente stravolta: se nel testo catulliano l'oggetto nascosto tra le vesti della *virgo* è una pudica mela - peraltro pegno d'amore di lunga e nobile tradizione³³ - nel testo di Nicolò a essere *retentus*, stretto sotto la veste durante i *dulcia furtæ tori*, è, con riferimento non troppo velato, direttamente lo sposo. Inoltre, e significativamente, a far trasalire la *puella* colta in flagrante non è più il sopraggiungere improvviso della madre, ma quello del padre, in un significativo cambio di paradigma socio-culturale, a cui - io credo - andranno ascritte anche le parole-chiave *pudor/honor*, riferimento moralistico evidentemente assente in Catullo e invece ben adatto a un testo scritto alla vigilia del Concilio di Trento. Infine, il *rubor* del carme 65 è ripreso *ad verbum* nei due versi successivi, dove, come si diceva, è riferito al poeta: *sic mihi suffusi manabant ore rubores* (cf. 65.24: *huic manat tristi conscius ore rubor*). E tuttavia, come si è cercato di mostrare, il rossore che perude il viso della ragazza nell'ultimo verso catulliano davvero poco

³² Fernandelli 2015, 110-31 ha dato conto dei principali interventi.

³³ Sebbene presenti una situazione poetica e narrativa in parte differente, alcuni studiosi hanno ricordato il mito di Aconzio e Cidippe degli *Aitia* di Callimaco (cf. Fernandelli 2015, 127), ma anche, per quanto in contesti ancora diversi, Theoc. 2.117-22 e 5.88-9. In generale, la mela come oggetto di corteggiamento è 'un classico' destinato ad ampia fortuna: Verg. *eccl.* 3.70-1; Prop. 1.3.24; Ov. *epist.* 20.205-14.

si addice a essere preso come termine di paragone per l'infiammarsi eccitato del poeta di fronte alla bellezza delle invitate al convito.

Per ragioni di spazio devo fermarmi qui, ma credo che il breve carotaggio abbia mostrato un meccanismo letterario dove il testo antico 'si rinnova' nella poesia di Nicolò d'Arco, che se ne appropria sia a livello lessicale, sia a livello di formule e nessi, sia nel restituire la memoria di interi quadri:³⁴ un'operazione che avviene sulla scorta del gusto contemporaneo e con l'intermediazione dei suoi predecessori umanisti - che tanto ruolo ebbero nella riscoperta dei classici e tanto successo riscossero nei circoli più raffinati.³⁵ Il caso di Catullo è reso ancora più interessante in ragione della specificità della storia testuale e di ricezione del *Liber*: riappropriazioni profonde e sfaccettate come quella di Nicolò d'Arco, al di là del valore letterario del loro esito poetico, ci aiutano così a ricostruire la vita postuma dei testi antichi, ma anche a comprendere lo sviluppo di quelli moderni.

³⁴ A integrazione della situazione qui tratteggiata, è utile il rimando a Portuese 2011, 147-60, che ha offerto diversi esempi di imitazione da Catull. 67.

³⁵ Zanolini 1902 sottolineava in particolare la venerazione di Nicolò verso Pontano: «Allo studio degli antichi Nicolò d'Arco congiunse la lettura dei contemporanei, anzitutto di quelli che godevano maggior fama di eleganti poeti. Già dai suoi primi carmi apparisce quale venerazione nutrisse per Pontano: lo poneva a paro di Catullo, lui voleva seguire per entro ai boschetti delle muse» (79). Nicolò stesso dichiara la propria stima per Pontano e il debito nei suoi confronti come intermediario rispetto alla lettura e all'imitazione di Catullo: «Pontani manes et docti sacra Catulli, | me sinite e vestro fonte levere sitim. | Fœlices animæ, vestigia sancta docete | atque ubi priscorum est orbita facta patrum. | Audax ingrediar vestrum nemus et pede dextro | vos ego Parnasi per iuga celsa sequar. | Este duces, et me sublimem attollite cœlo, | ut volitem æterna laude per ora virûm» (*Numeri* 8). Vale la pena poi di ricordare come gli autori di poesia erotica latina 'di successo' nel Quattrocento, ai quali Nicolò si ispira esplicitamente, siano tra i maggiori fautori della *fortuna Catulli*; così Antonio Beccadelli (detto Pannormita), Cristoforo Landino e appunto Giovanni Pontano, che mise in atto un vero e proprio «Catullan programme». L'*imitatio* di Catullo trovò massima espressione nell'opera di «one of the most important of all Renaissance Latin poets, Giovanni Gioviano Pontano (1429-1503), who was to set the course of subsequent Catullan poetry» (Gaisser 1993, 220). Sulla fortuna di Catullo nella poesia latina di Quattro- e Cinquecento si vedano anche Voce 2011 e Grandi 2020 (con bibliografia).

Bibliografia

- Agnesini, A. (2013). «Osservazioni sulla seconda edizione delle *Emendationes in Catullum* di Girolamo Avanzi (1500)». *Paideia*, 68, 641-8.
- Bertone, S. (2018). «Innovazioni e continuità tra le edizioni aldine di Catullo curate dall'Avanzi (Ald. 1502-Ald. 1515)». *Paideia*, 73(3), 2071-84.
- Biondi, G.G. (a cura di) (2011). *Il 'Liber' di Catullo: tradizione, modelli e 'Fortleben'*. Cesena.
- Cairns, F. (1995). «The *Numeri* of Nicolò d'Arco and the Veronese Circle of Fracastoro». *Studi umanistici piceni*, 15, 19-29.
- Cairns, F. (2005). «Guerra e pace nei *Numeri* di Nicolò d'Arco». Secchi Tarugi, L. (a cura di), *Guerra e pace nel pensiero del Rinascimento = Atti del 15. Convegno internazionale* (Chianciano-Pienza, 14-17 luglio 2003). Firenze, 79-87.
- Cairns, F. (2011). «The Patronage Circles of Nicolò D'arco». Secchi Tarugi, L. (a cura di), *Mecenati, artisti e pubblico nel Rinascimento = Atti del 21. Convegno internazionale* (Pienza-Chianciano Terme, 20-23 luglio 2009). Firenze, 79-86.
- Carrai, S. (1998). «Nicolò d'Arco in un'ecloga ariostesca». Carrai, S. (a cura di), *La poesia pastorale nel Rinascimento*. Padova, 293-305.
- Faccioli, E. (1962). «Le lettere». Faccioli, E. (a cura di), *Mantova: la storia, le lettere, le arti*, vol. 2. Mantova.
- Fernandelli, M. (2004-05). «Catullo 65 e le immagini». *Incontri triestini di filologia classica*, 4, 99-150.
- Fernandelli, M. (2015). «Catullo l'usignolo. Studio sul carme 65». Fernandelli, M. (a cura di), *Chartae laboriosae, autore e lettore nei carmi maggiori di Catullo (c. 64 e 65)*. Cesena, 1-136.
- Fo, A. (a cura di) (2018). *Gaio Valerio Catullo. Le poesie*. Torino.
- Franceschini, E. (1961). «Discorso breve sull'Umanesimo nel Trentino», *Aevum*, 35(3), 247-72.
- Gaißer, J.H. (1982). «Catullus and His First Interpreters. Antonius Parthenius and Angelo Poliziano». *TAPA*, 112, 83-106.
- Gaißer, J.H. (1993). *Catullus and His Renaissance Readers*. Oxford.
- Grandi, G. (2018). «Varianti umanistiche a Catullo: una rassegna di contaminazioni fra manoscritti, edizioni e commentari». *Paideia*, 73(3), 2137-50.
- Grandi, G. (2020). «Possibili nuove testimonianze per il Catullo di Giovanni Pontano». *Paideia*, 75, 583-99.
- Grant, W.L. (1957). «The Neolatin 'Lusus Pastoralis' in Italy». *Medievalia et humanistica*, 11, 94-8.
- Holzberg, N. (2014). *Das griechische und römische Epigramm, eine Bibliographie*. München. <http://www.niklasholzberg.com/Homepage/Bibliographien.html>.
- Kiss, D. (ed.) (2013-). Catullus Online. An Online Repertory of Conjectures on Catullus. www.catullusonline.org.
- Kiss, D. (ed.) (2015). *What Catullus Wrote. Problems in Textual Criticism, Editing and the Manuscript Tradition*. Swansea.
- Litta, P. (1835). *Famiglie celebri italiane: Bonacolsi e Gonzaga di Mantova*. Milano.
- Maestri, D. (a cura di) (1993). *M.M. Bandello, La seconda parte de le novelle*. Alessandria.
- Paoli, C.; Rostagno, E. (a cura di) (1887). *I Codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, vol. 1, t. 1. Roma.
- Portuese, O. «Catull. 67, 24 Veronae... tuae: storia, furtă, fortuna di una congettura umanistica». Biondi 2011, 131-60.

- Pranzelores, A. (1899). «Un nuovo manoscritto di poesie di Niccolò d'Arco». *Tridentum*, 2, 380-90.
- Pranzelores, A. (1901a). «Per la storia del Rinascimento nel Trentino. Rapporti e questioni fra letterati sulle rive della Sarca nella prima metà del Cinquecento». *Tridentum*, 4, 151-60.
- Pranzelores, A. (1901b). «Nicolò d'Arco. 1479-1546». Riccadonna, G. (a cura di). Trento 1992 (ristampa anastatica di Pranzelores, A. «Niccolò d'Arco, Studio biografico con alcune note sulla scuola lirica latina del Trentino nel secolo XV e XVI», *Annuario degli studenti trentini*, 7, 1-119).
- Rill, G. (1961). s.v. «Arco, Nicolò d'». *DBI*, 3, 793-4.
- Rill, G. (1982). *Storia dei conti d'Arco: 1487-1614*. Roma.
- Skinner, M.B. (2017). «A Review of Scholarship on Catullus 1985-2015». *Lustrum*, 57, 91-360.
- Venuti, M. (2020). «Il 'parto' letterario. Da una metafora antica a un *topos fortunato*». *BStudLat*, 50(2), 498-518.
- Voce, S. (2011). «Aspetti della fortuna di Catullo nella poesia latina tra il Quattrocento e il Cinquecento: Giovanni Cotta (XV *Ad sodales*)». Biondi 2011, 121-30.
- Welber, M. (a cura di) (1996). *I Numeri di Niccolò d'Arco*. Trento.
- Welber, M. (1999). «*Nobiscum bibe, lude, scribe, canta*: appunti sul contributo di Niccolò d'Arco alla mappa della 'cultura gardesana'». Bruzzo, F.; Fanizza, F. (a cura di), *Giulio Cesare Scaligero e Niccolò d'Arco: la cultura umanistica nelle terre del Sommolago tra XV e XVI secolo*. Trento, 65-128.
- Zanolini, V. (1902). «I carmi degli umanisti trentini nell'età del Rinascimento». *La Rivista Tridentina*, 2, 56-83.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

I ritratti ‘parlanti’ dei dogi Riflessioni sulle effigi dei principi e sui loro cartigli

Sebastiano Pedrocco

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, Italia

Abstract This study focuses on the series of the official portraits of Venetian Doges located under the ceiling of Sala del Maggior Consiglio and Sala dello Scrutinio in Palazzo Ducale. Particular attention is paid to the historical *excursus* of the series since, whose origin dates back to the second half of the fourteenth century, and to the Latin inscriptions that are the characterizing elements of the portraits.

Keywords ‘Doge’ of Venice. Portraits. Inscriptions. Venice Ducal palace.

Nell’opuscolo *Tutte le cose notabili che sono in Venetia* (1556) di appena dodici carte, ma poi nel corso del secolo più volte ristampato e notevolmente ampliato,¹ Francesco Sansovino, utilizzando il *nom de plume* Anselmo Guisconi,² utilizza l’artificio letterario del dialogo tra due *ragionatori*, un curioso forestiero e il suo anfitrione veneziano, per illustrare luoghi e costumi della società marciana.

Fornisce un rapido e primo assaggio di quanto tratterà in modo più esaustivo e dettagliato nell’opera che confermerà, attenuate le origini fiorentine e i relativi legami, la sua posizione di intellettuale

¹ Si citano le prime ristampe che uscirono a cadenza quasi annuale, a denotare il buon successo dell’opera: 1560 (Rampazetto), 1561 (Comin da Trino), 1562 (de’ Farri), 1564 (Calepino), 1565 (Rampazetto). Le dodici carte del 1556 erano nel 1562 già divenute 70.

² Cicogna 1847, 597 identificò l’autore «poiché dalle lettere, ond’è formato il nome e cognome Anselmo Guisconi, si trae fuori il cognome Sansovino».

ben inserito nel contesto sociale lagunare e che sarà sovente utilizzata come fonte inesauribile di informazioni storiche, artistiche e di costume: *Venetia città nobilissima et singolare*.³

Tra gli argomenti toccati, l'autore non poteva prescindere dal soffermarsi sulla figura del doge mettendone in evidenza tre consuetudini: «Ogni Principe suol nel suo principato far tre cose. Il suo ritratto al naturale, il qual si mette nella sala del gran Consiglio sotto il Soffittato in alcune lunette, e hora questo Principe Veniero è l'ultimo in quest'ordine. Un quadro in Collegio o in Pregai, ove si fa una nostra Donna e il ritratto del Doge in ginocchioni, con alcun'altre. E uno scudo con l'arme del Doge, il quale egli vivendo porta in Bucentoro, e tiene attaccato nella sua sala, e morto si mette in san Marco a perpetua memoria di lui» (Guisconi 1556).

Il doge si poneva alla sommità della gerarchia istituzionale, era un principe eletto a vita, la cui dignità e condotta erano fortemente enfatizzate dal punto di vista simbolico e ceremoniale; nonostante nella complessa liturgia civica mantenesse un aspetto principesco in quanto incarnazione della *res publica*, la sua figura era stata nel corso dei secoli sempre più oggetto di regolamentazione da un punto di vista legale e soggetta a un sempre maggiore controllo e depauperamento del potere effettivo. Ricevuta l'investitura, egli era tenuto a giurare osservanza alla ‘Promissione ducale’, una sorta di carta costituzionale che ne limitava sempre più il campo d’azione e che di volta in volta veniva corretta e implementata da un'apposita commissione;⁴ tale raccolta di restrizioni, sempre più corposa, fu definita da Bartolomeo Cecchetti «un cumulo di doveri [...] di cui gelosamente si sorvegliava l'osservanza» (Cecchetti 1864).

Le parole di Gerolamo Bardi sottolineano il paradosso di questo dualismo tra forma e sostanza: «è il supremo Magistrato di questa Repubblica, si chiama anco Principe, e rappresenta come capo il principato in questo Dominio, a gli habit, alla pompa, alla habitatione, e in ogni altra cosa. Si battono le monete, si scrivono le lettere in suo nome. Tuttavia non ha autorità nessuna, se non quanto è conceduto dalla legge» (Bardi 1601, 77-8).

³ Sansovino 1581; l'opera fu poi ampliata dallo Stringa e dal Martinioni: Sansovino 1604; 1663. Sulla figura di Francesco Sansovino si veda Bonora 1994.

⁴ La più antica che è giunta risale ai tempi del doge Enrico Dandolo. Si vedano Muzatti 1888 e Graziato 1986. Muir 1984, 289: «Gli altri *maiores*, gelosi delle prerogative regali del doge, all'elezione del doge Pietro Polani nel 1130 ridussero il privilegio ducale, sostituendo lo scettro, troppo personale, con lo stendardo di San Marco (*vexillum S. Marcii*) come simbolo della comunità [...] e introducendo la *promissione ducale*, un giuramento di carica che codificava le limitazioni legali all'iniziativa ducale. Questi sviluppi, che staccarono definitivamente la carica ducale dalle sue radici bizantine, costituiscono [...] una grande rivoluzione incruenta».

In quanto figura apicale e incarnazione dello Stato, al doge - come ricordato nella citazione in apertura - spettava l'onore del ritratto ufficiale con annessa iscrizione a perenne memoria dei meriti del suo dogato.

In tale contesto, in cui al doge non erano concesse forme autocelebrative,⁵ l'effigie nel fregio del Maggior Consiglio acquisiva una rilevanza ancor maggiore in quanto significava entrare a far parte di un *continuum* istituzionale che, affondando profonde radici nel passato, legittimava l'autorità presente e ne garantiva la stabilità futura; significava quindi ricevere una pesante eredità, costituita da una lunga tradizione, per divenirne l'anello che ne avrebbe garantito la continuità.

Tale logica di spersonalizzazione dell'individuo a favore dell'istituzione e dello Stato, seppur il principe in vita ne rappresentasse la pubblica maestà e dignità, trovava riscontri anche nel momento del lutto: «è morto il Doge, non è morta la Signoria».⁶

In pieno Ottocento Francesco Zanotto definì la galleria dei dogi un'iconografia *parlante*, descrivendo in modo efficace l'importanza non solo delle immagini, ma soprattutto dei cartigli nonché il ruolo fortemente didattico-educativo di questo fregio, posto «con l'intendimento che la vista di quelle immagini servisse a pungolo ed emulazione ne' successori, e ne' riguardanti destasse venerazioni verso la memoria» (Zanotto 1861, VII). Modelli quindi da seguire e nel cui solco camminare, ma anche velleità e intenti pericolosi da cui tener si lontani; è il caso del pesante drappo nero che interrompe improvvisamente lo scorrere del nostro occhio all'altezza della nicchia riservata a Marino Falier, dove si legge il seguente e incisivo breve: *Hic est locus Marini Faletro decapitati pro criminibus*.⁷

La questione inerente Marino Falier costituisce anche la prima testimonianza dell'esistenza delle effigi dei dogi. Infatti, a ben undici anni di distanza dalla congiura, il Consiglio dei Dieci si trovò a dover decidere tra la proposta di *damnatio memoriae*, ovvero la rimozione del ritratto che ancora campeggiava nel fregio e che si proponeva di sostituire con un drappo azzurro e relativa iscrizione diffamatoria,⁸ e la proposta, più vicina alle tecniche proprie del-

⁵ Cecchetti 1864, 145: «dopo la morte di Michele Steno, nel 1413, fu vietato ai dogi di pingere o porre nei vessilli, sulle galere o in qualunque luogo del Dogado, l'arma propria (ducale) fatta eccezione pel palazzo di loro residenza». La restrizione divenne ancor più dura dopo il 1523 con l'estensione della proibizione anche a Palazzo Ducale.

⁶ Stefani, Berchet, Barozzi 1891, t. XXX, col. 389.

⁷ «Questo luogo è di Marino Falier che per i suoi crimini fu decapitato» (le traduzioni dei passi citati, salvo diversamente specificato, sono tratte da Mastandrea, Pedrocco 2017). Il drappo nero e il cartiglio che ancora oggi si può leggere risalgono al riferimento, dopo il 1577.

⁸ *Hic fuit locus Marini Faletro decapitati pro crimine proditionis.*

la pittura infamante, con la testa pendente dalla gola. Si optò per la prima soluzione.⁹

Non è questa la sede per dilungarsi oltre sulle note vicende del doge decapitato, che, *mutatis mutandis*, agli occhi della temperie risorgimentale assumerà il ruolo del martire rivoluzionario in lotta contro la tirannia meritandosi un posto d'onore in dipinti, raffigurazioni varie, opere liriche e tragedie (Ravegnani 2017).

L'aspetto che in relazione a questa analisi interessa di più è però il fatto che nel 1366 la galleria dei dogi in Maggior Consiglio già esisteva. A questo proposito, il Sanudo fornisce un'indicazione precisa circa l'origine della collezione e lo fa riferendosi al doge Marco Corner (1365-1368):

fu fato dipenzer la sala granda del mazor conseio, atorno di sora tutti li doxi con brievi in mano et le arme, et ordeno fusse principiado dal primo doxe innalto [...]. E di sotto atorno feze dipenzer la historia sul muro di Federigo Barbarossa et quando papa Alexandro terzo fuzì a Veniexia, doxi Sebastian Ziani, et a li capitelli lettere le qual, ut dicitur, fo fate per messer Franc(esc) o Petrarcha.¹⁰

Parimenti, nella cronaca attribuita a Donato Contarini (proprietario più che autore), che secondo Caracciolo Aricò (Caracciolo Aricò 2001, XXXVI) sarebbe stata una delle fonti del Sanudo, si legge:

in fin della sua vita fo principiado a depenzer la Sala Grande del Gran Consegio. Fò depento m[esier] Marco Corner in la Sala del Ducal Palazzo insieme coi altri Dosi, foli messo uno Brieve in man.¹¹

La tradizione, secondo la quale Francesco Petrarca avrebbe avuto un ruolo determinante nel programma iconografico trecentesco della sala, troverebbe in effetti conferme da un punto di vista cronologico, in quanto il poeta trascorse il suo secondo e più importante soggiorno veneziano¹² tra il 1362 e il 1367, periodo durante il quale, cercando una collocazione per la sua biblioteca, intrattenne fitte e cordiali relazioni con il cancelliere Benintendi Ravagnani, con il doge Lorenzo Celsi e con il cancelliere Rafaino Caresini.¹³

⁹ Lorenzi 1868, 38-9 e 413-14; Ortalli 2015, 152-3; Ravegnani 2017.

¹⁰ Biblioteca Nazionale Marciana, It. VII. 800 (=7151), c. 230rv. Analogamente, ma in una versione linguistica più vicina all'italiano in Sanudo 1733, col. 664.

¹¹ Archivio di Stato di Venezia, *Miscell. Codd. I*, Storia Veneta 57-IV.

¹² Il Petrarca aveva già trascorso un mese in laguna nel 1354, come messo del Visconti, nel vano tentativo di conciliazione del conflitto veneto-genovese.

¹³ Pozza 2016; Carile 1977.

Sembra inoltre esserci una vicinanza stilistica con il ciclo pittorico della reggia carrarese a Padova, ma ancor più tra il ciclo veneziano e la decorazione della sala dei Giganti (Bodon 2009), dietro il cui progetto stava sempre il poeta che dal 1368 era tornato a Padova; l’uso dei *tituli* esplicativi delle scene nel contesto veneziano e in quello padovano potrebbe essere un ulteriore dato a corredo di questa ipotesi. Serena Skerl Del Conte sostiene che il programma iconografico proposto dal Petrarca sia stato portato a termine al tempo di Marco Corner, ma anche che nulla vieta di pensare che fosse già iniziato sotto il dogato del suo predecessore Lorenzo Celsi; al tempo di quest’ultimo si potrebbe far risalire l’inizio della decorazione e, con ogni probabilità, anche della galleria dei ritratti, tra il 1363¹⁴ e il 1365, anno in cui subentrò al soglio ducale il Corner (Skerl Del Conte 1992, 41-56).

Nei circa due secoli di storia a venire lo Stato si preoccupò ripetutamente dell’ornamento della sala, dagli affreschi trecenteschi e quattrocenteschi, ai capolavori su tela di artisti quali, per citarne solo alcuni, Bellini, Vivarini, Carpaccio, Tiziano, Pordenone, Veronese, Tintoretto; allo stesso modo il fregio dei dogi proseguì senza ulteriori discontinuità dopo la vicenda del Faliero finché nel 1545 si deliberò, restando soltanto tre posti disponibili, di proseguire nell’attigua sala dello Scrutinio «loco pel quale di tempo in tempo possano esse-re poste le imagini sopradette». ¹⁵

Tanta opulenza e tanto splendore si consumarono in un breve lasso di tempo a causa del terribile incendio del 20 dicembre 1577, evento traumatico che seguiva quello di appena tre anni prima durante il quale erano state colpite la sala dei Pregadi, il Collegio, l’Anticollegio e la Cancelleria. Questa volta il fuoco, propagatosi dai camini delle stanze degli scudieri del doge, si diffuse nella sala dello Scrutinio e nella sala del Maggior Consiglio comportando la perdita del prezioso patrimonio iconografico:

levatosi al tetto, liquefece per tal modo il piombo [...] che questo a somiglianza di pioggia per le grondaje, e per volti discorreva dall’alto al suolo, nel mentre ad un punto scoppiava da molte parti la fiamma. Vi accorrono i Patrizi, abitanti ne’ contorni della Piazza, e n’occupano l’uscite: si fa publica la disgrazia col suono delle campane: si chiamano in aiuto i Patroni dell’arsenale colle loro pattuglie: i Magistrati primarj, ed i Cittadini privati volano alla Piazza, e procurano ad ogni costo l’estinzione dell’incendio [...]. Investite per altro in ogni dove le travi dalla vasta fiamma, che tra

¹⁴ La costruzione della Sala del Maggior Consiglio risale al 1362. Si veda Lorenzi 1868, doc. 103, 38.

¹⁵ Lorenzi 1868, doc. 451, 252 e Romanelli 1982, 125.

globi di densissimo fumo saliva al Cielo, caddero ad un istante con grandissimo strepito, e fracasso i coperti della Sala del M.C. e di quella che chiamasi degli *Squittinj*, e sotto quella rovina sepolte vennero dal fuoco consunte tutte le opere di eccellente lavoro [...] le quali furono in cenere ridotte.¹⁶

Tale catastrofe lasciò un segno profondo nelle coscienze dei contemporanei, come ricorda il Sansovino: «Le quali tutte cose consumate dal fuoco del 1577 apportarono gran dispiacere a tutto l'universale, per la perdita di fatture di tanti valenti huomini e delle memorie di tanti personaggi eccellenti de' quali il mondo è rare volte copioso» (Sansovino 1581, f. 132v).

Occorreva reagire in breve tempo; si stabilì che il Maggior Consiglio, organo del patriziato con potere legislativo e organizzativo, si riunisse in un luogo alternativo e, a tale scopo, si scelsero due sale dei remi più una attigua per gli scrutini in Arsenale; al contempo si pianificò la risistemazione e l'allestimento delle parti compromesse e poco più di nove mesi dopo si poté inaugurare la nuova sala. L'aspetto ornamentale fu curato da artisti che seppero realizzare opere da cui traspare quel senso di magnificenza e sontuosità tipiche della fine del Cinquecento (Berchet 1899-1900, 961-3), tra cui il Veronese, Andrea Vicentino, Antonio Aliense, Palma il Giovane e Tintoretto; a quest'ultimo e alla sua bottega fu affidato anche il rifacimento dell'intero *corpus* di ritratti dogali da Beato Antenoreo a Francesco Venier.

Il Ridolfi, nell'elogiare la tela relativa alla conquista di Zara, ricorda il lavoro di Tintoretto al fregio dei dogi: «Una nondimeno delle più erudite fatiche, che egli dipingesse in quelle sale (oltre un numero di Dogi divisati nel fregio della cornice del Consiglio), fu la recuperazione di Zara posta nello scrutinio, che senza iperbole si può dire un Sole fra minori Lumi» (Ridolfi 1648, 39) e altrove analogamente: «Veggonsi finalmente in questa sala dipinti dal Tintoretto all'intorno vicini al soffitto in tanti vani i ritratti di settantasei Dogi» (Sansovino 1604, f. 251r).

Dopo l'intervento del Tintoretto e della sua bottega, il cui espONENTE principale fu il figlio Domenico, si occuparono del ritratto ufficiale molti altri artisti che di volta in volta furono incaricati di realizzare l'effigie del doge in questione.

Se ad accomunare i singoli elementi del fregio è una pittura che potremmo definire ‘di corte’, convenzionale, senza slanci veristici, quasi si trattasse di uno stile assodato il cui vero scopo rimase sempre quello di rappresentare con toni propagandistici la forma ideale della carica dogale, è pur vero come fosse invece il cartiglio latino

¹⁶ Morosini 1784, 402. Il testo che ho consultato è la versione italiana, curata da G.A. Molino nel diciottesimo secolo.

l’elemento caratterizzante del singolo ritratto, posto a elogio – nelle aspettative imperituro – dei meriti, delle gesta o del profilo morale del principe. La ragione profonda di questi ritratti di Stato era suscitare il rispetto per la tradizione e al contempo sottolineare la continuità dell’istituzione; i brevi, cartigli o iscrizioni che dir si voglia, per la cui trattazione approfondita si rimanda al volume curato da Paolo Mastandrea e da chi scrive (Mastandrea, Pedrocco 2017), rappresentano la didascalica illustrazione dei singoli, pur sempre nel contesto di una memoria storica condivisa e veicolata.

Lo studio e l’analisi di queste didascalie hanno riservato delle interessanti sorprese: basti sapere per esempio che i ritratti dei dogi fino al quattordicesimo secolo presentano trenta testi versificati (esametri dattilici, ma anche distici elegiaci) su trentasette; si è inoltre potuto scoprire nelle fonti manoscritte o letterarie come, dietro palinsesti e rifacimenti, si celassero originali e suggestive prose, non più riscontrabili nell’iconografia. Si veda ad esempio il testo latino recuperato in relazione a Marcantonio Memmo: *Domi iustus, foris ferrox. Piratas exegi, bella externa sustuli. Pacata Italia, Aquilas terrui Leo, mox Columba reduxi. Servavi et propagavi imperium.*¹⁷ Oppure la parte finale dell’*elogium* del successore, Giovanni Bembo, dove ci si affida a metafore del regno floreale: *Laurus et palmas messui, abegi cupressos. Pax floruit.*¹⁸

Soffermerei ora l’attenzione proprio sul cartiglio del ritratto che apre la serie, che peraltro si presenta versificato in esametri dattilici: *Fratri ob invidiam rex Pipinus in rivoaltum | venit, defendi patriam sibi gratificatus;*¹⁹ lascio ad altra sede il lungo dibattito sulla corretta traduzione facendo notare che le difficoltà di interpretazione linguistica persistono da molto tempo, almeno dall’inizio del diciassettesimo secolo: «oscurò e non ben latino, né io so trovar interpretazione che quadri» (Anonimo 1612, 41). L’interesse risiede piuttosto nel soggetto, a lungo creduto Obelorio, quando invece trattasi del fratello Beato, come già identificato dal Sanudo stesso nelle *Vitae Ducum Venetorum*. A questo proposito, si noterà inoltre una discrepanza rispetto alle liste tradizionali dei regnanti che si suole far iniziare con Paoluccio (Ravegnani 2014). Perché dunque iniziare la serie ufficiale dal nono doge, omettendo i primi otto?

L’erronea idea che l’Antenoreo occupi la prima nicchia in quanto fautore dello spostamento del governo da Malamocco all’area real-

¹⁷ «Fui giusto in patria, fuori spietato. Cacciai i pirati, sostenni guerre esterne. Tornerata la pace in Italia, da leone terrorizzai le aquile, ma subito ridivenni colomba. Conservai e allargai l’impero».

¹⁸ «Raccolsi allori e palme, allontanai i cipressi. E la pace fiorì».

¹⁹ «Per l’odio di mio fratello re Pipino mosse verso Rialto. Io difesi la patria dando a lui soddisfazione».

tina e, per questa ragione, sia considerato il primo doge ‘veneziano’, non trova fondamento storico, essendo il cambiamento di sede avvenuto piuttosto con il successore Agnello Particiaco/Partecipazio. D’altronde già Sansovino, avvezzo all’elenco tradizionale, aveva criticato la scelta di iniziare la galleria proprio da qui, «quasi ch’egli fosse stato il primo in questa città» (Sansovino 1581, f. 215v).

La scelta trova spiegazione se contestualizzata nel più ampio programma iconografico alle pareti che, secondo le direttive della commissione deputata al rifacimento delle tele dopo l’incendio del 1577, partendo dalla Sala dello Scrutinio e proseguendo nel Maggior Consiglio per poi tornare nella sala di partenza, mirava a celebrare i trionfi bellici sino alla celeberrima vittoria di Lepanto del 1571. L’autocelebrazione pittorica tralasciava temi noti, come il mito delle origini troiane o quello dei fuggitivi dall’invasione di Attila in terre vergini, e sceglieva come nuovo inizio del ciclo, quasi fosse una nuova genesi della città, le vicende risalenti allo scontro tra i veneti e i franchi di Pipino, figlio di Carlo Magno, ai tempi in cui la contrapposizione tra l’impero bizantino e quello carolingio si era estesa anche ai territori lagunari.

Siamo proprio ai tempi dei fratelli Beato e Obelerio Antenoreo.

Come ha messo in evidenza Gherardo Ortalli,²⁰ l’omissione dei primi otto dogi nei ritratti dogali e la deliberata decisione di iniziare i programmi figurativi con le grandi tele relative allo scontro con l’impero franco, corrispondevano a una precisa scelta ideologica e mitografica, incentrata su una nuova interpretazione della nascita di Venezia; in tal modo si voleva sottolineare «un ruolo politico primario, in molti settori decisamente egemone, che occorreva difendere con decisione, anche procurando illustri titoli di legittimità. E se bisognava affermare non più la propria libertà, ma il ruolo di grande potenza, meglio era battere sul mito carolingio-imperiale che non sulla teoria delle origini» (Ortalli 2003, 105).

Com’è noto, spesso la storia raccontata appartiene all’ideologia e non trova corrispondenze nella storia realmente accaduta; in questo senso va letto, nella costruzione calcolata del mito, il riferimento alla presenza diretta di Carlo Magno in laguna, presenza mitica tesa ad elevare in modo più efficace nel racconto, ma non solo, Venezia al livello imperiale, ponendo sul medesimo piano il doge e l’imperatore.²¹

²⁰ Ai cui studi si rimanda per la ricostruzione della leggenda carolingia nella storiografia, sin dal dodicesimo e tredicesimo secolo. In particolare, Ortalli 1992, 81-95; 2003, 81-109; 2021.

²¹ La partecipazione dell’imperatore, citata anche in Sanudo 1733, col. 450, è riscontrabile anche in alcune fonti manoscritte del sedicesimo secolo: Biblioteca Museo Correr, Venezia, Cod. Cicogna 623 (2330); Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Cod. Marc. It. VII, 2576 (12468); Cod. Marc. Lat. X, 312 (3056); Cod. Marc. Lat. X, 335 (3806); Cod. Marc. It. VII, 513-18 (7879-7884); Cod. Marc. It. VII, 33 (7804).

In conclusione, vorrei prendere in prestito il pensiero di E. Muir: «Il problema fondamentale degli storici di Venezia è stato quello di separare l'apparenza dalla realtà, di spogliare dalla maschera della propaganda e della mitologia la reale struttura sociale e politica della città» (Muir 1984, 18).

È proprio ciò che attraverso lo studio dei ritratti *parlanti*, ma ancora più in particolare attraverso l'analisi, la traduzione e l'interpretazione dei loro cartigli, abbiamo cercato di fare io e Paolo Mastandrea, la cui visione eclettica è stata determinante, ovvero aggiungere un tassello finora trascurato a questo complesso mosaico.

Bibliografia

- Anonimo (1616). *Squitinio della libertà veneta. Nel quale si adducono anche le ragioni dell'Impero Romano sopra la città e signoria di Venetia*. Mirandola.
- Bardi, G. (1601). *Delle cose notabili della città di Venezia*. Venezia.
- Berchet, F. (1899-1900). *La Sala del Maggior Consiglio nel Palazzo Ducale di Venezia*. Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, t. 59. Venezia.
- Bodon, G. (2009). *Heroum imagines. La Sala dei Giganti a Padova. Un monumento della tradizione classica e della cultura antiquaria*. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.
- Bonora, E. (1994). *Ricerche su Francesco Sansovino. Imprenditore librario e letterato*. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.
- Caracciolo Aricò, A. (a cura di) (2001). «Marin Sanudo il Giovane». *Le vite dei dogi (1474-1494)*, vol. 2. Padova.
- Carile, A. (1977). s.v. «Rafaino Caresini». *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 20.
- Cecchetti, B. (1864). *Il Doge di Venezia*. Venezia.
- Cicogna, E.A. (1847). *Saggio di bibliografia veneziana*. Venezia.
- Graziato, G. (1986). *Le promissioni del Doge di Venezia dalle origini alla fine del Duecento*. Venezia.
- Guisconi, A. (1556). *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*. Venezia.
- Lorenzi, G. (1868). *Monumenti per servire alla storia del palazzo Ducale di Venezia*, vol. 1. Venezia.
- Mastandrea, P.; Pedrocco, S. (2017). *I Dogi nei ritratti parlanti di palazzo Ducale a Venezia*. Sommacampagna.
- Morosini, A. (1784). *Storia della Repubblica Veneziana, scritta per pubblico decreto, e condotta dall'anno MDXXI sino al MDCXV [...]*, t. 3. Venezia.
- Muir, E. (1984). *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*. Roma.
- Musatti, E. (1888). *Storia delle promissioni ducali*. Padova.
- Ortalli, G. (1992). «Venezia, il mito, i suditi. Due casi di gestione della leggenda tra Medio Evo ed Età moderna». *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*. Venezia, 81-95.
- Ortalli, G. (2003). «Storia e miti per una Venezia dalle molte origini». *Ossola, C. (a cura di) Venezia nella sua storia: morti e rinascite*, vol. 1. Venezia, 81-109.
- Ortalli, G. (2015). *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*. Viella.
- Ortalli, G. (2021). *Venezia inventata: verità e leggenda della Serenissima*. Bologna.
- Pozza, M. (2016). s.v. «Benintendi Ravagnani». *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 86.

- Ravegnani, G. (2014). s.v. «Paoluccio Anafesto». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81.
- Ravegnani, G. (2017). *Il traditore di Venezia. Vita di Marino Falier doge*. Roma-Bari.
- Ridolfi, C. (1648). *Le maraviglie dell’arte, ovvero le vite de’gl’illustri pittori veneti, e dello Stato. Ove son raccolte le opere insigni, i costumi e i ritratti loro. Con la narrazione delle historie, delle favole e delle moralità da quelli dipinte*, vol. 1. Venezia.
- Romanelli, G. (1982). «Ritrattistica dogale: ombre, immagini e volti». Benzoni, G. (a cura di), *I Dogi*. Milano.
- Sansovino, F. (1581). *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII libri [...]*. Venezia.
- Sansovino, F. (1604). *Venetia città nobilissima et singolare. Descritta già in XIII libri [...] et hora con molta diligenza corretta, emendata, e più d’un terzo di cose nuove ampliata dal M.R.D. Giovanni Stringa*. Venezia.
- Sansovino, F. (1663). *Venetia città nobilissima, et singolare [...] con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa città, fatte, & occorse dall’anno 1580 sino al presente 1663, da d. Giustiniano Martinioni [...]*. Venezia.
- Sanudo, M. (1733). «*Vitae Ducum Venetorum*». Muratori, A.L. (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 22. Milano.
- Skerl Del Conte, S. (1992). «Petrarca ispiratore del ciclo pittorico della Sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale a Venezia». *Letttere italiane*, 44(1), 41-56.
- Stefani, F.; Berchet, G.; Barozzi, N. (a cura di) (1891). *I diarii di Marino Sanuto*. Venezia.
- Zanotto, F. (1861). *Il Palazzo Ducale di Venezia*, vol. 4. Venezia.

Appendice

Paulo maiora canamus
Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Martina Venuti, Massimo Manca

La galassia *Musisque Deoque*: storia e prospettive

Federico Boschetti

Istituto ILC-CNR, Italia

Angelo Mario Del Grosso

Istituto ILC-CNR, Italia

Linda Spinazzè

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The resources in support of Latin scholars created under the scientific direction of Paolo Mastandrea are numerous; the undertaking of *Musisque Deoque*, which aims at equipping the entire corpus of ancient Latin poetry with “significant variants”, is the most emblematic effort, open to further developments. Looking at the general history of these projects, we try to trace the future path of the “*Musisque Deoque* galaxy” within Open Science.

Keywords Classical philology. Latin poetry. Intertextuality. Open data. FAIR principles.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Le Digital Humanities: molte comunità. – 3 La filologia classica: una disciplina storica da valorizzare nel contesto europeo. – 4 L’importanza dei dati FAIR. – 5 Ripetibilità, replicabilità e riproducibilità. – 6 Evitare il rischio di una nuova *vulgata*. – 7 La galassia *Musisque Deoque*. – 8 Per una breve storia dei progetti della galassia *Musisque Deoque*. – 9 La Galassia *Musisque Deoque* nella direzione FAIR. – 10 Conclusione: un bilancio e una prospettiva futura.

1 Introduzione

L’applicazione dell’informatica alle discipline umanistiche in Italia, per riprendere una bella metafora di Paul Maas (1952) riferita alla tradizione testuale, ha una «costituzione carsica». Non è possibile infatti

seguire un percorso evolutivo lineare che parta dai primi studi della metà del secolo scorso e giunga ai tempi più recenti. Proprio come un fiume carsico, il flusso di conoscenze e di pratiche si è più volte separato in diversi rivoli, alcuni dei quali destinati a scomparire del tutto, altri riemersi a sorpresa dal sottosuolo per tornare a convergere verso il flusso principale, o a gonfiarsi isolatamente, oppure a disperdersi di nuovo. Fra i fattori di questa frammentazione ci sono il mancato riconoscimento accademico delle Digital Humanities come disciplina a sé stante, l'ondivago interesse della comunità scientifica nel corso dei decenni e la disomogenea distribuzione di fondi alla ricerca.¹

In questo contesto, l'attività di Paolo Mastandrea è stata determinante per costruire una cerniera fra la comunità dei filologi classici italiani riconosciuti dall'accademia e la comunità di chi si occupa a vario titolo di Digital Humanities.

2 Le Digital Humanities: molte comunità

In Italia, prima del 2011, più che una comunità di umanisti digitali si poteva identificare un nucleo di autorevoli studiosi a guida di gruppi di lavoro distribuiti sul territorio nazionale. Restringendo lo sguardo al campo delle discipline filologico-letterarie e in un ideale percorso geografico, pur senza voler fare un elenco esaustivo, si possono menzionare almeno Tito Orlando e Giuseppe Gigliozzi (Roma), Andrea Bozzi (Pisa), Dino Buzzetti (Bologna), Roberto Busa (Milano) e Paolo Mastandrea (Venezia).

Ciascuno di questi studiosi aveva una diversa visione del rapporto fra informatica e discipline umanistiche in relazione a molteplici obiettivi di ricerca. Per quanto le generalizzazioni siano sempre insoddisfacenti, si possono tuttavia individuare alcune tendenze: dalla spiccata propensione all'astrazione di Tito Orlando (2010) al mirabile equilibrio fra teoria e pratica di Gigliozzi (1997), dall'impegno a creare un ponte tra filologia e linguistica computazionale di Bozzi (2019) all'approccio ermeneutico al trattamento dei testi digitali introdotto da Buzzetti (Buzzetti, McGann 2006). Busa ha esteso le pratiche dei filologi grazie alla metodologia della linguistica computazionale (Busa 1990). Mastandrea, saldamente radicato alle discipline filologiche tradizionali per gli aspetti teorici, ha dimostrato grande apertura verso l'informatica per gli aspetti strumentali (Mastandrea, Tessarolo 2011).

¹ Anche se il lavoro è frutto di una riflessione collettiva (introduzione e conclusioni), le sezioni 2, 4, 5 e 6 sono di responsabilità di Federico Boschetti, le sezioni 3 e 8 sono state scritte da Linda Spinazzè, mentre le sezioni 7 e 9 sono da ascrivere ad Angelo Mario Del Grosso.

I primi percorsi universitari (triennali, magistrali, dottorali) di Informatica Umanistica e di Digital Humanities sono nati proprio nelle città dove questi studiosi operavano, creando il terreno fertile per estendere la formazione a tutto il territorio nazionale, come si può evincere da una mappa aggiornata dell'offerta formativa.²

Il 25 marzo 2011 si costituiva l'*Associazione di Informatica Umanistica e Cultura Digitale* (AIUCD) nel tentativo di dare identità a una comunità tanto vivace e produttiva sia sul piano metodologico che pratico, quanto eterogenea per ambiti disciplinari di provenienza. L'associazione, crescendo negli anni, ha acquisito autorevolezza anche all'estero, grazie sia al coordinamento con la European Association of Digital Humanities (EADH) e l'Alliance of Digital Humanities Organizations (ADHO), sia al potere attrattivo dei temi affrontati nei convegni annuali: è stato proprio il convegno nazionale AIUCD 2016 a Venezia ad aver inaugurato la forte presenza di interventi stranieri.³

L'università e le associazioni sono i luoghi privilegiati per il dibattito scientifico, ma per le Digital Humanities non vanno trascurati gli stretti legami tra aspetti scientifici e aspetti tecnologici, tra il 'cosa' e il 'come' della ricerca umanistica con metodi e strumenti digitali. Vale la pena dunque di prendere in considerazione almeno qualche esempio appartenente a tre tipologie di organismi che mirano a diffondere buone pratiche in questo campo: gli osservatori (indipendentemente dal loro *status formale*), i consorzi e le infrastrutture di ricerca.

Limitando nuovamente il campo delle Digital Humanities all'ambito più ristretto della filologia digitale e del Literary Computing, spiccano due osservatori fra loro complementari: il *Catalog of Digital Scholarly Editions* curato da Patrick Sahle⁴ e il *Catalogue of Digital Editions* curato da Greta Franzini.⁵ Queste importanti iniziative di catalogazione adottano il metodo induttivo per la classificazione delle risorse digitali, dal basso verso l'alto, cioè dalle edizioni digitali effettivamente prodotte nel corso degli anni verso alcune tipologie stabilite in base alle funzionalità effettivamente osservate (Micheleone 2021).

I consorzi, come il W3C per il web e il TEI Consortium per le edizioni digitali, suggeriscono linee guida che, in base all'autorevolezza del consorzio stesso, possono diventare standard *de iure* o *de facto*.

2 Si veda <http://www.aiucd.it/didattica>.

3 Si veda il book of abstract: <http://amsacta.unibo.it/5559/1/aiucd2016-boa.pdf>

4 Bergische Universität Wuppertal: <https://www.digitale-edition.de/exist/apps/editions-browser/about.html>. In questo repertorio *Musisque Deoque* è compreso all'interno della categoria «collection of texts».

5 Ospitato dal *Centre of Digital Humanities* dell'University College di Londra, in questo osservatorio il corpus *Musisque Deoque* non viene citato: <https://dig-ed-cat.acdh.oeaw.ac.at>.

Aderire alle linee guida della TEI, anche se non garantisce la piena interoperabilità semantica, assicura almeno l'interscambio⁶ e favorisce l'uso e il riuso dei dati. Per questo nel corso degli anni non solo si sono moltiplicate le risorse digitali native in formato XML-TEI, ma si è proceduto anche alla conversione di materiali presenti in vari archivi digitali da formati proprietari a XML-TEI.

Infine, le grandi infrastrutture di ricerca, fra cui principalmente CLARIN-ERIC⁷ per le risorse linguistiche e testuali, non solo definiscono buone pratiche (l'inglese adotta il superlativo: *best practices*) e linee guida, ma forniscono alla comunità scientifica anche gli strumenti per la preservazione a lungo termine degli archivi digitali, per la ricerca federata dei contenuti, per l'esecuzione di analisi linguistiche sulle banche dati testuali e così via.

3 La filologia classica: una disciplina storica da valorizzare nel contesto europeo

Il testo, fenomeno di per sé complesso e sfuggente a una definizione condivisa, è l'oggetto di studio della filologia. La filologia, in particolare la filologia classica, è disciplina storica e interpretativa che si esprime grazie alla realizzazione dell'edizione critica. Non esiste una definizione univoca del modello formale di un'edizione: tipologia ed età del testo, combinate alle scuole nazionali e a filoni di ricerca concorrenti, determinano caratteristiche essenziali anche molto variabili da un'edizione critica all'altra (Trovato 2016, 391). Allo stesso modo forse in modo ancora più acceso, resta il dibattito tra filologi che intendono l'edizione scientifica digitale semplicemente come una diversa forma di presentazione del testo e quelli che ritengono che tutto il processo di creazione di un'edizione critica in formato elettronico debba essere ripensato e riconosciuto come un nuovo processo/metodo scientifico (Mancinelli, Pierazzo 2020).

Le metodologie per il trattamento automatico dei testi, proprie della linguistica computazionale, insieme alle pratiche per la rappresentazione digitale dell'edizione scientifica,⁸ hanno contribuito a delineare gli attuali confini della filologia digitale, che per inserirsi nel panorama europeo dell'Open Science⁹ ha il pressante bisogno di su-

⁶ Si veda in proposito Bauman 2011.

⁷ Il portale di CLARIN è accessibile all'indirizzo <https://www.clarin.eu> mentre il nodo nazionale, CLARIN-IT, è accessibile all'indirizzo <https://www.clarin-it.it>

⁸ Esula dagli obiettivi di questo contributo ripercorrere la storia del dibattito sulla filologia digitale; rimandiamo per una recentissima panoramica a Michelone 2021.

⁹ Le parole del commissario europeo Carlos Moedas nel 2015 (https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/SPEECH_15_5243) hanno dato l'avvio all'odierna politica di Open Science (European Commission 2016) che permea la nuova de-

perare divisioni e frammentazioni per formalizzare modelli e condividere pratiche a livello internazionale. Da quando il nuovo assetto accademico europeo di *Horizon 2020* ha iniziato a spingere al confronto e alla collaborazione multidisciplinare le varie scuole nazionali si è sentita l'esigenza di creare il *Lexicon of Scholarly Edition*.¹⁰ Infatti, il nuovo *Horizon Europe* rende obbligatoria la diffusione e condivisione dei dati al centro della missione della ricerca in modo trasversale per tutte le discipline:¹¹ nel prossimo futuro, dunque, non si parlerà più semplicemente di questioni relative all'accesso aperto dei prodotti della ricerca in termini di 'pubblicazione' o di 'prodotto finito' (ad esempio l'edizione critica digitale), ma si dovrà garantire preservazione di e accesso a tutti i dati emersi/usati dalla ricerca. Nella comunità scientifica europea delle Digital Humanities è allora oramai più che necessaria la creazione di una vera e propria infrastruttura condivisa per gli studi filologici, classici e non.

4 L'importanza dei dati FAIR

Se negli scorsi decenni i dati venivano ricercati e letti per essere rielaborati solo da parte di esseri umani, con l'avvento dei *Linked Open Data* (Bauer, Kaltenböck 2012), prima di giungere al risultato finale interpretabile dallo studioso, sono possibili molti passaggi intermedi gestiti interamente da macchine. Ugualmente, se ai prodromi di imprese di costituzione di biblioteche digitali l'attenzione era incentrata quasi esclusivamente sulla qualità del prodotto finito (in particolare sulla conformità dei documenti digitalizzati agli originali cartacei), oggi la prospettiva si è allargata alla valorizzazione del processo di creazione, preservazione e riuso della risorsa digitale (tracciabilità degli interventi, adozione di *policies* per la conservazione

cade di finanziamenti alla ricerca *Horizon Europe* (https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/europes-digital-decade-digital-targets-2030_en).

¹⁰ <https://lexiconse.uantwerpen.be/>. Inaugurato da un'idea dell'*European Society of Textual Scholarship*, il progetto ha inteso raccogliere in un unico lexicon le definizioni più autorevoli di concetti che, tradotti da una lingua all'altra - pur nello stesso ambito disciplinare -, possono portare con sé significati intrinseci anche molto differenti. Il sito, in un'ottica europea di Open Science, nel corso del 2020 è stato reingegnerizzato in Jekyll/GitHub e depositato in *Zenodo*, un archivio digitale con specifiche garanzie di preservazione dei dati e opzioni di accessibilità.

¹¹ «The beneficiaries must disseminate their results as soon as feasible, in a publicly available format, subject to any restrictions due to the protection of intellectual property, security rules or legitimate interests. [...] The beneficiaries must ensure open access to peer-reviewed scientific publications relating to their results. [...] The beneficiaries must manage the digital research data generated in the action ('data') responsibly, in line with the FAIR principles and by taking all of the following actions» (HE MGA, v.1.0, art. 17, 108 s.).

a lungo termine e adeguamento agli standard che favoriscono l'interoperabilità). Inoltre, il disaccoppiamento dei dati dagli strumenti di interrogazione offre nuove opportunità d'uso, spesso non previste nei progetti di ricerca iniziali. Si pensi ad esempio all'impiego delle banche dati testuali per studi di linguistica storica o di antropologia del mondo antico, dove nel primo caso i dati potrebbero essere sottoposti a strumenti di analisi morfologica come LEMLAT¹² e nel secondo potrebbero essere gestiti da strumenti di annotazione manuale come *Euporia*.¹³ Per questi scenari complessi, è necessario che i dati testuali e i metadati che li descrivono siano facilmente reperibili, accessibili, interoperabili e riusabili. Questi quattro concetti, che in inglese sono resi con *Findable, Accessible, Interoperable, Reusable*, sono raccolti nell'acronimo FAIR e vengono ben spiegati nell'articolo seminale di Wilkinson et al. (2016).

Perché una risorsa digitale sia reperibile, è necessario che sia associata ad un identificatore univoco e permanente e che i suoi metadati siano completi e indicizzati da motori di ricerca autorevoli. Perché sia accessibile, bisogna che il protocollo di comunicazione usato per trovarla sia standard e sia aperto, e che i metadati siano messi a disposizione anche quando i dati non lo sono (si pensi ad esempio ai riferimenti bibliografici offerti dalle biblioteche digitali anche in assenza del relativo *full text*). Perché sia interoperabile, la risorsa digitale deve usare formati standard (ad esempio XML-TEI), deve impiegare vocabolari condivisi e i (meta)dati devono includere riferimenti qualificati ad altri (meta)dati. Infine, una risorsa, per essere riusabile, deve essere soggetta a un'adeguata licenza d'uso, deve dichiarare in modo dettagliato la propria provenienza e deve seguire gli standard rilevanti all'interno di una specifica comunità scientifica (ad esempio EpiDoc, per la comunità degli epi-grafisti digitali).¹⁴

5 Ripetibilità, replicabilità e riproducibilità

I principi FAIR creano le condizioni per l'esercizio della scienza aperta, che consiste nel «condurre la ricerca scientifica in modo completamente trasparente e rendere i risultati disponibili a tutti» (Watson 2015). Così, trasparenza significa fornire al proprio revisore (o ad altre controparti) gli strumenti per poter criticare e falsificare (in senso popperiano) le proprie affermazioni su evidenze oggettive, ripercorrendo tutti i passi della propria ricerca. Non più dunque i so-

¹² <http://www.ilc.cnr.it/lemlat>.

¹³ <https://github.com/CoPhi/euporia>.

¹⁴ <https://epidoc.stoa.org>.

li dati aggregati (le conclusioni dell'indagine), ma l'intero archivio: tutte le risorse.

I risultati sono tanto più solidi quanto più sono ripetibili, replicabili e riproducibili. Nell'accezione di Plessner (2018), un risultato è *ripetibile* se rimane invariato quando viene eseguito dal medesimo gruppo di ricerca nelle medesime condizioni. È *replicabile* quando viene eseguito da gruppi di ricerca differenti sui medesimi dati ed è *riproducibile* quando viene ottenuto da gruppi di ricerca indipendenti senza scambi reciproci.

Declinando questi concetti nell'ambito delle biblioteche digitali di latino, per garantire la ripetibilità dei risultati, ad esempio di un conteggio degli esametri a noi pervenuti prodotti in una certa epoca, è necessario preservare a lungo termine la versione precisa del corpus su cui si è condotto l'esperimento di conteggio. Per garantire la replicabilità, è necessario mettere a disposizione di tutti e non solo del proprio gruppo di ricerca la particolare versione su cui è stato effettuato il conteggio. Infine, per garantire la riproducibilità del risultato, si devono fornire in modo esaustivo i metadati del proprio esperimento di conteggio, in modo che altri, per altra via, possano arrivare a risultati confrontabili (ad esempio su testi digitali ottenuti dal *Perseus Project* oppure dalla collezione di *Musisque Deoque*).

6 Evitare il rischio di una nuova *vulgata*

La trasmissione dei testi nell'era digitale si espone sia agli errori umani tradizionali, sia a nuovi errori dovuti alle peculiarità del mezzo digitale. In questa fase delicata della «Quarta Rivoluzione» (Roncaglia 2010), come sottolinea Mastandrea in Celentano et al. (2004), il rischio di una nuova *vulgata* è molto elevato, se non si prendono le dovute precauzioni.

A dimostrazione del fenomeno, si è scelto qui un caso di studio basato sulla collezioni di testi di *Poeti d'Italia in lingua latina*. Sottoposto al sistema di scansione metrica automatica elaborato per il progetto *Pedecerto* da Luigi Tessarolo e Luca Mondin, il verso 105 dell'edizione digitale di Aldegati, *eleg. 20*:

Dulcis Hylas inter ludit et ille choros.

atteso come esametro, è stato correttamente segnalato come ametricallo. Fatta la verifica sull'edizione a stampa Bottari (1980), è risultato evidente un *saut du même au même* da parte di uno degli scriventi, curatore dell'edizione digitale delle elegie di Aldegati, in quanto il distico

Dulcis Hylas inter nymphas colludit amantes
Foelices inter ludit et ille choros.

era stato collassato in un unico verso aberrante. Il ripristino del testo metricamente corretto ha comportato anche il ripristino della numerazione dei versi. Ma ciò che interessa qui è notare come l'errore si sia propagato in rete in almeno tre casi: l'errore di collaamento dei versi 105-6 compare su un blog personale, dove l'autore tuttavia cita correttamente la sua fonte digitale.¹⁵ Inoltre, l'errore compare nella biblioteca digitale del *Perseus Project*, in quanto la collezione di *Poeti d'Italia in lingua latina* vi è confluita nel 2011, pur senza una chiara menzione della sua provenienza.¹⁶ Tramite il *Perseus Project*, la collezione di Poeti d'Italia (con l'errore qui presentato) è stata poi acquisita da *Corpus Corporum*;¹⁷ anche in questo caso non vi è un link diretto ai responsabili del progetto *Poeti d'Italia in lingua latina*.

7 La galassia *Musisque Deoque*

Con la definizione 'galassia *Musisque Deoque*' indichiamo tutte quelle risorse che dal 2005 in avanti sono state rese disponibili in rete, gratuitamente, grazie all'impegno scientifico del gruppo di ricerca guidato da Paolo Mastandrea e al supporto tecnologico di Luigi Tessarolo. Oltre ai 343.709 versi latini di *Musisque Deoque* (642 opere per 245 diversi autori), rientrano in questa galassia i testi del progetto *Poeti d'Italia in lingua latina* (839 opere su 315 autori per un totale di 486.404 versi) e quelli del progetto *Hellenica*, una piccola raccolta di testi poetici in lingua greca (10 autori per 116.316 versi). Si aggiunge a questi corpora testuali lo strumento *Pedecerto*, che consente un'interpretazione metrico-verbale dei componimenti in esametri e pentametri.

¹⁵ G. Dall'Orto, <http://www.giovannidallorto.com/lavori/allegati.html>. Il testo da: Marci Aldegathi Mantuani elegia [...] come pubblicato online sul sito *Poeti d'Italia in lingua latina*. Viene aggiunta la clausola «l'autore ringrazia [...] chi gli segnalerà eventuali errori» e viene lasciato un recapito di posta elettronica.

¹⁶ <https://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus%3atext%3a2011.01.0077>. Tuttavia, sul sito del progetto, l'indicazione nel TEI header non facilita una retroazione diretta dei lettori verso i responsabili scientifici di *Musisque Deoque* e di *Poeti d'Italia in lingua latina*, ma solo verso il Perseus Project.

¹⁷ <http://mlat.uzh.ch/?c=15&w=AldMar.Eleg>.

8 Per una breve storia dei progetti della galassia *Musisque Deoque*

Il progetto di Ricerca Nazionale *Musisque Deoque* è stato un'opportunità di dialogo e confronto straordinario per la comunità disciplinare di latinisti-filologi italiani. Grazie alle cordate accademiche nazionali susseguitesi dal 2005 fino al 2011, la capofila unità veneziana ha di volta in volta riunito professori e giovani ricercatori da svariate università (Trieste, Parma, Padova, Perugia, Roma, Cagliari, Napoli, Calabria, CNR di Pisa)¹⁸ in uno spirito di aggregazione affatto nuovo per le pratiche solipsistiche del filologo latinista tradizionale, forzando ricercatori di formazione squisitamente umanistica al lavoro di squadra e a modalità rigorose di condivisione. Il comune obiettivo di costituire una collezione completa di tutta la poesia latina, integrata e aggiornata da apparati critici ed esegetici elettronici, è stato perseguito grazie alla collaborazione di latinisti di diverse generazioni sotto la guida di Luigi Tessarolo, che fin dagli anni Novanta aveva collaborato a imprese pionieristiche di editoria digitale della Zanichelli, come le prime raccolte di testi digitali in CD-ROM (*Aurea Latinitatis Bibliotheca*, poi *Poesis 1 e 2* quindi *Poetria Nova*). Proprio *Poesis 2* (1999), raccolta di testi digitalizzati già corretti e revisionati negli errori di scansione, è stata la base di partenza su cui è stata costruita la nuova collezione *Musisque Deoque*. Nel corso del primo progetto, tra il 2005/2006 si affrontarono le prime sfide tecniche: è stato necessario – e non è stato compito facile – stabilire le fasi di lavoro e l'infrastruttura di tutto il sistema distribuito. Nel 2005 il concetto di lavoro in *cloud* non era capillarmente diffuso e il contesto accademico italiano era decisamente impreparato a gestire una rete informatica distribuita. Così, il modello informatico di riferimento naturale puntava alla costruzione di un sistema condiviso che raccogliesse e aggiornasse i dati in tempo reale in un unico server. Di fatto si optò per una gestione decisamente separata lato operatore-lato utente, adottando un modello già testato nell'esperienza del precedente progetto *Poeti d'Italia in lingua latina*.¹⁹ Il primo biennio di lavoro fu dedicato alla definizione del protocollo della struttura dati e al design del programma di back-end per l'inserimento/controllo dei testi di base e l'aggiunta di varianti e/o commenti.

¹⁸ Si veda l'elenco dei responsabili scientifici e dei principali collaboratori alla pagina <http://mizar.unive.it/mqdq/public/index/collaboratori>.

¹⁹ Il progetto finanziato da due PRIN consecutivi (1991 e 2001) aveva curato la creazione di un archivio digitale di testi poetici latini dell'umanesimo e rinascimento, provvedendo alla scansione e correzione di molti versi difficilmente reperibili perché raccolti in testi peregrini o addirittura inediti e trascritti da tesi di laurea (Mastandrea, Pastore Stocchi 2004).

Numerosi e impegnativi furono gli incontri per stabilire una linea comune sulla seconda fase, ovvero lo spoglio variantistico da operarsi nel nuovo apparato elettronico che doveva necessariamente evitare «di riportare la massa dei dati della tradizione manoscritta» ma acquisire solo «varianti 'significative' funzionali alla conoscenza della circolazione dei testi e ai modi della loro ricezione presso altri successivi scrittori» (Mastandrea 2011, 3). La pubblicazione degli atti dei convegni connessi ai vari progetti nazionali²⁰ rendono conto solo in parte della vastità di problemi filologici messi sul piatto nel cercare di raggiungere un compromesso relativo a come doveva intendersi il nuovo apparato elettronico ricercabile in *Musisque Deoque*. Nel 2010, al termine dei due progetti nazionali *Musisque Deoque* (2005 e 2007), il portale – grazie al lavoro di circa 50 collaboratori – contava la revisione e l'aggiunta di 'note d'apparato' per una somma di circa 105.000 versi ovvero circa il 30% del corpus totale.

Nel 2011, con il progetto *Memorata Poetis* ci si rivolse alla sperimentazione di alcune idee di ampliamento e approfondimento dell'infrastruttura tecnologica di *Musisque Deoque*. L'intento era quello di costruire un motore di ricerca che rispondesse a quesiti che si spostassero dalla ricerca lessicale alla ricerca tematica su corpora multilinguistici, fluttuando dalle letterature antiche alle moderne, dalle occidentali alle (medio)orientali.²¹ L'ambizioso progetto si è rivelato un laboratorio dove non vi era più una sola comunità disciplinare – quella dei latinisti – ma un vero drappello di ricercatori legati a filosofie, approcci e metodi afferenti a vari ambiti disciplinari (greacisti, italianisti, arabisti, anglisti...).

Nel 2013 con *Pedecerto*²² la risorsa *Musisque Deoque* è stata integrata con uno strumento per la scansione dei versi dattilici latini che oltre a produrre un catalogo ineccepibile delle casistiche su tutto il corpus poetico latino fino alla tarda antichità²³ offre anche una risorsa per la scansione automatica dei versi dattilici.

²⁰ Mastandrea, Zurli 2009; Mastandrea, Spinazzè 2011.

²¹ <http://www.memoratapoetis.it/public/>; proprio per la sua ampiezza linguistica e disciplinare, il progetto non rientra nella ristretta galassia *Musisque Deoque*.

²² Il progetto è stato messo a punto dall'Università di Udine nell'ambito del FIRB *Traditio patrum* guidato da Emanuela Colombi come *principal investigator*. Luca Mondin (Ca' Foscari) ha curato gli aspetti scientifici, Luigi Tessarolo quelli informatici; la consulenza metricologica è stata fornita da Andrea Bacianini.

²³ Si veda lo stato dell'arte nel sito dedicato: <http://www.pedecerto.eu/public/pagine/arte>.

9 La Galassia *Musisque Deoque* nella direzione FAIR

Dal 2006 il sito *Musisque Deoque* (con *Poeti d'Italia in lingua latina*) è un riferimento per gli studiosi: a livello accademico se ne apprezza- no le potenzialità di supporto all'intertestualità, ma anche i risvolti tecnici. Il motore di ricerca è uno strumento raffinato che permette di ottenere, con elevata qualità ed efficienza, corrispondenze di pa- role, sillabe e cadenze metriche. Ma è anche nelle ricadute didatti- che che la galassia *Musisque Deoque* può ultimamente - a maggior ragione in questi tempi di didattica a distanza - essere rivalutata da un pubblico allargato di docenti di latino delle scuole superiori.²⁴

L'adeguamento delle biblioteche digitali di *Musisque Deoque* e di *Poeti d'Italia in lingua latina* ai principi FAIR è stato condotto per fasi. Il primo intervento operato in questa direzione, datato 2011, è stato la conversione dei documenti della collezione di *Poeti d'I- taly in lingua latina*, originariamente marcati in XML, con schema proprietario in XML-TEI P5. Questo ha favorito il disaccoppiamen- to dei dati dal motore di ricerca e la conseguente inclusione della biblioteca digitale in quella del *Perseus Project*, che ha ampia visi- bilità internazionale.

Grazie alla creazione di una unità di ricerca dell'Istituto di Lingui- stica Computazionale 'A. Zampolli' (CNR-ILC) presso il Venice Centre for Digital and Public Humanities (VeDPH) nel 2019, è stata data una forte spinta all'ingresso dei progetti digitali sui testi latini sviluppati a Venezia in CLARIN-IT, il nodo italiano dell'infrastruttura di ricerca per le risorse linguistiche e testuali con sede al CNR-ILC. CLARIN-IT promuove in Italia i principi della scienza aperta in ambito umanistico e l'adeguamento delle banche dati ai principi FAIR (de Jong et al. 2018).

Si è proceduto dunque alla conversione in XML-TEI anche degli apparati critici di *Musisque Deoque* (con il supporto di Daniele Fusi, ricercatore al VeDPH e Angelo Mario Del Grosso, ricercatore al CNR-ILC), all'adozione della licenza aperta Creative Commons Attri- bution Share-Alike 4.0 International (CC-BY-SA 4.0), all'arricchimen- to del teiHeader di ciascun documento delle collezioni, all'indicazio- ne delle responsabilità dei singoli curatori della digitalizzazione e della versione del documento.

²⁴ Nel biennio 2016-17 Paola Tomè (2015) all'interno della sua borsa Marie Curie cu- rò un'ampia iniziativa di disseminazione degli strumenti digitali applicati alla didatti- ca coinvolgendo in un vero e proprio ambizioso progetto (Greek Studies in XVth Cen- tury Europe) tre diversi licei classici del Veneto: una biblioteca storica come la Mar- ciana di Venezia e un variegato team accademico che comprendeva grecisti, linguisti computazionali, storici del libro. Vedi anche Manca 2011, Balbo 2013 e Monella 2020. Il progetto, con denominazione 'Wiki-MQDQ', di cui è responsabile Martina Venuti e che vede la stretta collaborazione con CNR-ILC, è stato finanziato dal VeDPH con fon- di di premialità: <https://cophilab.ilc.cnr.it/cadmus/mqdq>.

Attualmente è in corso a Venezia, nell'ambito di un progetto sostenuto dal VeDPH (referente Martina Venuti), un processo di trasferimento tecnologico tra Luigi Tessarolo, Daniele Fusi e Angelo Mario Del Grosso per una ristrutturazione architettonale che assicuri il perdurare delle funzionalità e l'estensione nel medio-lungo termine dell'intero sistema *Musisque Deoque*.

Di pari passo con l'aggiornamento di dati e metadati dei corpora testuali della galassia MQDQ in un'ottica FAIR, Daniele Fusi ha ottimizzato per *Musisque Deoque* il suo software nativo *Cadmus*, sviluppando *cadmus-mqdq*²⁵ ovvero l'applicazione online di editing dei testi/apparati che ha come scopo primario il supporto nell'ampliamento del corpus variantistico di *Musisque Deoque*.

Il corpus testuale digitale corredata di dati d'apparato di *Musisque Deoque*²⁶ è invece la fonte per l'analisi, l'elaborazione e il popolamento del *database* del sistema che risiede nella parte architettonale del motore di ricerca *Musisque Deoque* curato da Angelo Mario Del Grosso. Ad oggi il DB è costituito da 44 tabelle suddivise in tre macro aree: la prima sessione relativa allo spoglio del testo e all'indicizzazione; un secondo blocco relativo ai dati d'apparato e alle varianti; infine una terza parte che abbraccia i dati relativi alle fonti, agli autori, alle opere, e in generale ai metadati delle risorse codificate. La nuova architettura disegnata per il sistema *Musisque Deoque* prevede l'uso di GitHub per lo stoccaggio dei dati e il continuo aggiornamento dei contenuti. I diversi servizi che implementano le singole fasi del processo sono incardinati in specifiche applicazioni parte di una architettura più ampia di servizi che prevede l'uso della tecnologia Docker.²⁷

La creazione delle schede dei metadati e il deposito integrale presso CLARIN-IT delle due banche dati²⁸ per *Poeti d'Italia in lingua latina*, ha completato il processo per quanto riguarda l'adeguamento ai principi FAIR, con la consulenza scientifica di Monica Monachini, responsabile di CLARIN-IT, e Riccardo Del Gratta, ricercatore del CNR-ILC, che già aveva curato insieme a Federico Boschetti l'estrazione dei metadati dagli archivi di ALIM per la fruizione tramite il *Virtual Language Observatory* di CLARIN (Boschetti et al. 2021).

L'interrogazione dei dati non solo tramite interfaccia grafica per l'interazione uomo-macchina ma anche attraverso Web API per l'inte-

²⁵ <https://cophilab.ilc.cnr.it/cadmus/mqdq>.

²⁶ Ad oggi vi sono 153.896 versi interessati dall'apparato su un totale di 353.096 versi.

²⁷ Si tratta di una complessa tecnologia sviluppata negli ultimi anni in grado di semplificare notevolmente la distribuzione delle applicazioni software in modo da rendere efficiente la condivisione e l'installazione in ambienti collaborativi.

²⁸ Consultabili rispettivamente al link <https://hdl.handle.net/20.500.11752/OPEN-555> per *Musisque Deoque* e <https://hdl.handle.net/20.500.11752/OPEN-556>

razione macchina-macchina favorirà inoltre l'ingresso di questi strumenti nell'ecosistema dei Linked Open Data, delle catene di analisi messe a disposizione da CLARIN tramite ad esempio *WebLicht*,²⁹ e della Federated Content Search,³⁰ che permette la ricerca di occorrenze all'interno di una o più risorse linguistiche e testuali messe a disposizione di tutti i centri nazionali CLARIN.

10 Conclusione: un bilancio e una prospettiva futura

I progetti della galassia *Musisque Deoque* sono nati per rispondere a domande di ricerca aperte e rilevanti nell'ambito degli studi filologici e letterari, come i meccanismi dell'intertestualità, la genesi delle varianti significative, le modalità di circolazione dei testi in prospettiva sincronica e diacronica. Per questo motivo le risorse digitali e gli strumenti di interrogazione che sono stati sviluppati nel corso dei decenni avevano come principale pubblico di riferimento la comunità scientifica degli studiosi di letteratura e dei filologi.

Quando si è scelto di scalare dalla dimensione nazionale (in termini di visibilità e finanziamenti) alla dimensione internazionale, i principali interlocutori appartenevano alla comunità delle Digital Humanities. Per questo è stato necessario avviare un processo di standardizzazione dei formati, di definizione di licenze aperte e, infine, di ricorso all'infrastruttura di ricerca CLARIN-IT. La galassia *Musisque Deoque* nel corso del tempo si è evoluta in un archivio digitale in linea con i principi FAIR di reperibilità, accessibilità, interoperabilità e riusabilità. La prospettiva futura non può che andare in questa direzione.

29 <https://weblicht.sfs.uni-tuebingen.de>.

30 <https://www.clarin.eu/content/federated-content-search-clarin-fcs>.

Bibliografia

- Balbo, A. (2013). «La nuvola greca e latina: rete, cloud computing e antichità classica nel XXI secolo». Pagnotta, F. (a cura di), *L'età di Internet. Umanità, cultura, educazione*. Milano, 53-68.
- Bauer, F.; Kaltenböck, M. (2012). *Linked Open Data: The Essentials: A Quick Start Guide for Decision Makers*. Wien.
- Bauman, S. (2011). «Interchange vs. Interoperability». *Balisage: The Markup Conference 2011* (Montréal, 2-5 August 2011). Montréal. <https://doi.org/10.4242/BalisageVol7.Bauman01>.
- Boschetti, F. et al. (2021). «“Tea for Two”: The Archive of the Italian Latinity of the Middle Ages Meets the CLARIN Infrastructure». Navarretta, C.; Eskevich, M. (eds), *Selected Papers from the CLARIN Annual Conference 2020*. Linköping Electronic Conference Proceedings 180, 37-46 <https://doi.org/10.3384/ecp1805>.
- Bottari, G. (1980). *Marcantonio Aldegheri, poeta latino del Quattrocento*. Palermo.
- Bozzi, A. (2019). *Percorsi di linguistica e di filologia computazionali*. A cura di M.S. Corradini Bozzi e G. Ferrari. Pisa.
- Busa, R. (1990). «Informatics and New Philology». *Computers and the Humanities*, 24(5/6), 339-43.
- Buzzetti, D.; McGann, J. (2006). «Electronic Textual Editing: Critical Editing in a Digital Horizon». Burnard, L. et al. (eds), *Electronic Textual Editing*. <https://tei-c.org/Vault/ETE/Preview/mcgann.html>.
- Celentano, A.; Cortesi, A.; Mastandrea, P. (2004). «Informatica umanistica: una disciplina di confine». *Mondo Digitale*, 4, 44-55.
- De Jong, F. et al. (2018). «CLARIN: Towards FAIR and Responsible Data Science Using Language Resources». Calzolari, N. et al. (eds), *Proceedings of the Eleventh International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2018)* (7-12 May 2018). Miyazaki (Japan): European Language Resources Association. <https://www.aclweb.org/anthology/L18-1515>.
- Europäische Kommission (2016). *Open Innovation, Open Science, Open to the World: A Vision for Europe*. Luxembourg.
- Gigliozzi, G. (1997). *Il testo e il computer: manuale di informatica per gli studi letterari*. Milano.
- Maas, P. (1952). *Critica del Testo*. Translated by N. Martinello. Firenze.
- Manca, M. (2011). «Come usare (e non usare) i computer nella didattica dell'antico». Perrelli, R.; Mastandrea, P. (a cura di), *Latinum est, et legitur: metodi e temi dello studio dei testi latini*. Amsterdam.
- Mancinelli, T.; Pierazzo, E. (2020). *Che cos'è un'edizione scientifica digitale*. Roma.
- Mastandrea, P. (a cura di) (1999). *Poesia 2: CD-ROM dei testi della poesia latina*. Bologna.
- Mastandrea, P. (2009). «Gli archivi elettronici di *Musisque Deoque*. Ricerca intertestuale e cernita fra varianti antiche (con qualche ripensamento sulla tradizione indiretta dei poeti latini)». Mastandrea, P.; Zurli, L. (a cura di), *Poesia latina. Nuova e-filologia. Opportunità per l'editore e per l'interprete*. Roma, 41-72.
- Mastandrea, P.; Pastore Stocchi, M. (2004). «Poeti d'Italia in lingua latina. Un archivio elettronico da Dante al primo trentennio del XVI secolo». Bernardi Perini, G. (a cura di), *Il Latino nell'età dell'Umanesimo*. Firenze, 35-50.

- Mastandrea, P.; Spinazzè, L. (a cura di) (2011). *Nuovi archivi e mezzi d'analisi per i testi poetici latini = Un consuntivo dei lavori del programma 'Musisque Deoque'* (Venezia, 21-23 giugno 2010). Amsterdam.
- Mastandrea, P.; Tessarolo, L. (a cura di) (2010). *Poetria Nova. A CD-ROM of Latin Medieval Poetry (650-1250 A.D.) with a Gateway to Classical and Late Antiquity Texts*. Firenze.
- Mastandrea, P.; Tessarolo, L. (2011). «Introduzione». Mastandrea, P.; Spinazzè, L. (a cura di), *Nuovi archivi e mezzi d'analisi per i testi poetici latini. Un consuntivo dei lavori del programma 'Musisque Deoque'* (Venezia, 21-23 giugno 2010). Amsterdam, 1-11.
- Mastandrea, P.; Tessarolo, L. (2014). «Da *Musisque Deoque* a *Memorata Poetis*. Le vie della ricerca intertestuale». Tomasi, F.; Agosti, M. (a cura di), *Collaborative Research Practices and Shared Infrastructures for Humanities Computing*. Padova.
- Mastandrea, P.; Zurli, L. (a cura di) (2009). *Poesia latina. Nuova e-filologia. Opportunità per l'editore e per l'interprete*. Roma.
- Michelone, F. (2021). «The Critical Edition Between Digital and Print: Methodological Considerations». *Umanistica Digitale*, 10, 25-48. <https://doi.org/10.6092/issn.2532-8816/12626>.
- Monella, P. (2020). *Metodi digitali per l'insegnamento classico e umanistico*. Milano.
- Orlandi, T. (2010). *Informatica testuale: teoria e prassi*. Roma.
- Pasquali, G. (1952²). *Storia della tradizione e critica del testo*. 2. ed. con nuova prefazione e aggiunta di tre appendici. Firenze.
- Perrelli, R.; Mastandrea, P. (a cura di) (2011). *Latinum est, et legitur: metodi e temi dello studio dei testi latini*. Amsterdam.
- Plesser, H.E. (2018). «Reproducibility vs. Replicability: A Brief History of a Confused Terminology». *Frontiers in Neuroinformatics*, 11, 76. <https://doi.org/10.3389/fninf.2017.00076>.
- Roncaglia, G. (2010). *La quarta rivoluzione: sei lezioni sul futuro del libro*. Roma.
- Tomè, P. (2015). «"Greek Studies in XVth Century Europe". Progetto di disseminazione della ricerca Marie Curie con alcuni licei classici del Veneto». Spinazzè, L. (a cura di), *Filologia digitale dalla ricerca alla didattica*. Trento, 89-94.
- Trovato, P. (2016). «Come pubblicare i testi di pellegrinaggio. Edizioni storiche vs edizioni letterarie o semplicemente buone edizioni?». *Nuova Rivista Storica*, 100(2), 391-420. <https://doi.org/10.1400/242805>.
- Watson, M. (2015). «When Will 'Open Science' Become Simply 'Science'?». *Genome Biology*, 16(1), 101. <https://doi.org/10.1186/s13059-015-0669-2>.
- Wilkinson, M.D. (2016). «The FAIR Guiding Principles for Scientific Data Management and Stewardship». *Scientific Data*, 3. <https://doi.org/10.1038/sdata.2016.18>.

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea
a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Indice dei luoghi citati

Ablabius

epigr. 1 (169n)

Accius

489 R³ (73n)

Achilles Tatius

4.4 (287n)

Aelianus

NA 9.25 (Hercher) (129n)

Aesopus

161-2 (84)

Afranius

com. 392 R.³ (123n)

Alcimus Avitus

carm. 4.429-540 (136-7); 4.488-501
(137); 4.499 (135-43); 5.282
(138n); 5.695 (138n); 6.119 (178n);
6.651-4 (326n)

Alcmeonides

fr. 1 Kinkel (60n)

Aldegati, Marcantonio

eleg. 20.105-6 (412); 20.105 (411)

Ambrosius

in psalm. 1.46.2 (335)

[Ambrosius]

act. Seb. 6.22 (343)

Andrelino, Fausto

am. 1.9a.13 (289n)

Anonymous

Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης (268n)

Anthologia Latina (Riese²)

117.1-2 (345n); 286 (259n); 395.1-4
(333n); 495-606 (247n); 567-78
(247n); 863a.11 (175)

Anthologia Palatina

9.359-60 (290n); 11.279 (284); 11.292
(284); 11.400 (283); 14.108.1 (262n)
App. III 145 (284)

Antoninus Liberalis

38.2-5 (Papathomopoulos) (64n)

Apicius

2.3.1 (203n)

Apollonius Rhodius

1.92-3 (60n); 3.464 (72n); 3.636
(72n); 3.771 (72n); 4.730-8 (61n);
4.851-65 (69n)

Appendix Vergiliana

vedi [Vergilius]

Appianus

1.30 (246n)

Apuleius

apol. 14-16 (96n)

met. 6.19 (118n); 6.23.1-2 (328n)

Arator
ad Vigil. 27 (177n)

Aratus
311-12 (236); 691-2 (238); 1022 (287n)

Archilochus
fr. 128W² (72n)

Arco, Nicolò (d')
num. (Welber) 3 (379n); 8 (389n); 21 (381n); 22 (380, 380n); 22.1-34 (381); 22.1-4 (383); 22.5-12 (388); 22.5-8 (383); 22.6 (384); 22.10-12 (384); 22.10-13 (384); 22.15 (384); 22.18-28 (384); 22.26 (386); 22.29-34 (384-5); 22.33-4 (386n); 22.35-43 (387); 22.35-42 (381); 22.37 (387); 22.43-60 (381); 22.61-150 (382); 22.63 (381); 22.111-18 (382n); 25 (381n); 28-9 (381n); 37 (379n); 42 (379n); 45 (381n); 45.7-10 (385n); 46 (381n); 71 (379n); 94 (381n); 98 (381n); 100 (381n); 106 (379n); 108 (379n); 111-13 (379n); 115 (379n); 119 (379n); 125 (381n); 126 (379n); 128 (381n); 129 (379n); 137 (381n); 140 (379n); 144 (381n); 146 (381n); 151 (379n); 154 (379n); 160 (381n); 178 (381n); 190 (379n); 198 (379n); 202-3 (379n); 205 (381n); 207 (379n); 211 (379n); 222 (381n); 233 (381n); 235-6 (379n); 238 (381n); 239.110-11 (386n); 270 (379n); 280 (381n); 289 (380n); 292 (380n); 295 (379n); 357.31-3 (385n)

Aristaenetus
1.14 (50)

Aristophanes
ran. 862 (146n)

Aristoteles
de An. 1.1.403a.31-2 (104n)
HA 4.2.525a (130-1); 4.2.525b (131n); 4.2.526a (131n); 8.2.590b (129)
Poet. 18.1456a 2-3 (63)

[Aristoteles]
probl. 31.3.957b.9 ss. (104n)

Arnobius
nat. 1.17.2 (248n); 5.11 (328n)

Athenaeus
10.449d = Alex. fr. 242 K-A (262n); 10.450c = Antiph. fr. 192.11 K-A (263); 10.451e = Hermipp. fr. 77 Wehrli (262n); 10.457f = Clearch. fr. 63 Wehrli (259)

Augustinus
civ. 2.19 p. 77.23 (330n); 5.1 p. 191.15 (330n); 10.7 p. 412.20 (330n); 16.6 p. 132.31 (330n)
c. Faust. 32.20 (241n)
doctr. christ. 4.20.42 (246n)
epist. 150 (336)
gen. ad litt. 9.19 p. 294.1 (330n)

Augustus
R. Gest. div. Aug (= *CIL* III, p. 774) 1.1 (267); 5.3 (340n)

Aurelius Victor
35.12 (276n); 36.1 (276n); 36.2 (279, 279n); 37.5-7 (279-80)

[Aurelius Victor]
epit. 35.10 (276n)

Ausonius
ecl. 22 (287-8, 288n, 290n); 22.3 (289)
eph. 3.37-42 (332n)
epist. (Mondin) 4.3 (166); 4.67 (259n); 4.100 (259n)
grph. rr. 1-4 (260); 16-17 (260); 18-25 (264); 25-7 (260); 34-5 (260); 35 (264); 37 (261); 51-2 (261, 263); 52-8 (263); vv. 11-37 (287n)
parent. 21.6 (258n)
prec. 2.1-4 (335n); 2.4-6 (345n)
prof. 5.10 (156)

Avienus
Arat. 689-91 (237); 874 (178n)
orb. terr. 1142 (288n)

Avitus
vedi Alcimus

Beda
schemat. 610.8 (Halm) (302n)

Biblia Sacra
Dan. 1.1-2.4a (319n); 2.4b-7.27 (319n); 3.2 (311, 319-21); 8.1-12.13 (319n)

- Ex. 3.2 (317n); 4.3 (317n); 4.6 (317n);
 4.9 (317n); 7.8-9 (317n); 7.20 (317n);
 8.9 (317n); 8.17-18 (317n); 9.3-6
 (317n); 9.8-9 (317n); 9.23-4 (317n);
 10.12-15 (317n); 10.22 (317n)
- gen.* 6-9 (137)
- lob.* 3.13-14 (347)
- Iud.* 4.18-21 (251)
- Mt.* 4.11 (334); 7.6 (86)
- Paul.* *Hebr.* 12 (342)
- Boethius**
in herm. comm. 1.1 (302n)
- Callimachus**
fr. 260.42 (287n)
- Cassiodorus**
var. 11.1.4-5 (338n); 11.36.2 (284)
- Cato**
agr. 6.1 (205); 8.1 (204); 31.1 (205)
orat. 67.3-6 (Jordan) (121)
orig. 20.2.26 (121)
- Catullus**
 8.1 (74); 8.17 (47n); 8.27 (95); 36.5
 (156n); 40.2 (156n); 52.1 (79); 52.4
 (79); 54.6 (156n); 61.206-10 (75n);
 62.5 (24n); 62.34 (238n); 63.50-73
 (74); 63.58 (77); 63.61 (73n, 74n);
 63.62-4 (77); 63.68-71 (77); 64.140
 (76); 64.149-51 (76); 64.177-83
 (76); 64.236 (171n); 65.3 (387);
 65.4 (386); 65.12 (258n, 387);
 65.13-14 (388); 65.15-24 (386);
 65.18 (386); 65.24 (388); 65.205
 (382); 67 (389n); 68.1-14 (385);
 68.9 (386n); 68.46 (386n); 85 (75,
 80); 93.1 (165n)
- C(h)alcidius**
transl. p. 32 (238n)
- Ciceron**
Arat. 84-5 (236)
Arch. 18 (278n)
Att. 1.14.5 (89n); 1.16.11 (89n); 10.4.8
 (103); 10.8.b.2 (192)
Brut. 75-6 (150n); 274 (305n); 292
 (151n); 325 (303n)
Catil. 2.20 (278n); 3.18 (278n); 3.29
 (278n); 4.5 (278n)
Caecin. 77 (278n)
- Cael.* 33 (89n)
- Cluent.* 41 (278n); 197 (28n)
- Corn.* *Il fr.* 4 Crawford (89n)
- de orat.* 1.8 (270); 1.162 (202); 1.167
 (214); 1.211 (270); 2.159 (305n);
 2.161 (303n); 2.188 (303n); 2.268
 (273n)
- fam.* 9.26.2 (95n); 10.2.1 (192)
- fin.* 4.62 (89n)
- Flacc.* 39 (278n)
- inv.* 1.5 (192); 1.7.9 (302); 2.96 (278n)
- Lael.* 63 (190)
- Mil.* 16 (273n)
- Mur.* 26 (89)
- nat. deor.* 2.1 (303n); 2.52 (284)
- orat.* 20-1 (304n); 53 (303n)
- opt. gen.* 1-2 (150)
- Phil.* 5.1 (278n); 7.18 (278n); 10.22
 (278n)
- Planc.* 27 (278n)
- Quinct.* 53 (190)
- rep.* 1.1 (269); 1.45 (270n); 1.50
 (270n); 1.52 (269); 1.65-6 (270);
 1.68 (270n); 2 (268); 2.14-15
 (269); 2.34 (270n); 2.47-9 (270n);
 2.51 (269, 270n); 2.56 (270); 3.20
 (270n); 3.34 (270n); 3.45 (270n);
 5.5-6 (269n)
- top.* 44 (303n); 73 (303n)
- S. Rosc.* 21 (153n)
- Tusc.* 3.69 (289n)
- Verr.* 1.115 (214); 2.52 (278n); 2.119
 (278n); 2.132 (278n); 2.147 (278n);
 4.98 (278n); 4.111 (278n); 5.173
 (278n)
- Claudianus**
IV Hon. 241-7 (249n); 259-61 (249n)
carm. min. 2 (245n); 5 (245, 245n); 6
 (243-4, 244n, 245n); 6.1-4 (247);
 6.1-3 (248n); 6.1 (249, 249n, 251n);
 6.2 (248); 6.3 (248-9, 251); 9
 (250n); 9.1-4 (232n); 22.33 (165n);
 24 (250n); 26.34 (244n); 27.44
 (244n); 27.50-2 (244n); 27.101
 (244n); 27.103 (244n); 48.11 (178);
 49 (250n); 52 (245n)
- Eutr.* 1.10 (244n); 1.223-4 (244n)
- Geth.* 556-7 (244n)
- Gild.* 201 (244n); 249 (244n)
- Hon. IV cos.* 4.580-1 (139)
- Hon. nupt.* 250 (139)

- nupt.* 106 (244n)
rapt. Pros. 1.85-6 (118n-119n)
Ruf. 1.70 (244n); 2.415-16 (244n);
 2.452-3 (244n)
Stil. 1.201-2 (244n); 2.417 (288)
- Columella**
7.12.3 (118); 7.12.13 (116); 10.415
 (204); 12.59.5 (263n)
- Commodianus**
apol. 672 (169n); 1030 (248n)
instr. 1.29.10 (169n)
- Consentius**
epist. Aug. 11.24.2 (331n)
- Corippus**
Ioh. 1.430 (143n); 3.101 (143n); 3.176
 (143n); 3.323 (178n); 4.140 (232n);
 5.337 (232n); 8.251 (178n)
lust. (346); 1.28-9 (142n); 1.345 (143n);
 2.28 (143n); 2.410-11 (142n); 3.78
 (169n); 3.176 (143n); 3.309 (178n);
 6.74 (143n)
- Cyprianus**
epist. 39.3 (213n)
domin. orat. 20 (213n)
- Cyprianus Gallus**
eleem. 20-1 (330n)
epist. 39.3.2 (326n)
iud. 627-8 (250n)
los. 126 (140)
- Damasus**
carm. 16 (332n)
- Diodorus Siculus**
4.72.6 (60)
- Diogenes Laertius**
2.33 (96)
- Diomedes**
GLK I 473.17-18 (148n); *GLK I* 501.22
 (148n); *GLK II*, 466.3 (304n); *GLK*
 III 483.27 (145-56)
- Dracontius**
laud. dei 1.302 (165n); 2.616 (176)
- Ennius (Skutsch)**
ann. 31 (149n); 52 (328n); 70 (139n);
 105-6 (139n); 106-7 (146n); 136
 (139n); 140 (167n); 171 (141);
 251 (139); 382 (47); 403 (46); 487
 (167); 510 (141); 551 (139)
- Ennodius**
dict. 1.21 p. 428.1 (331)
carm. 1.2.1.7 (167n); 1.3.1.23 (167n);
 2.136 (177)
epist. 2.10.3 p. 50.3 (330-1)
opusc. 2.112 p. 321.18 (331); 2.132
 p. 328.5-21 (339); 2.132 p. 328.8
 (331)
- Epigrammata Bobiensia**
2-9 (292); 9.1 (284); 25-6 (290n); 45
 (283-6, 292); 45.7 (285); 45.9-10
 (285); 45.10 (286, 286n); 45.11
 (284); 46-7 (283-4); 50 (283); 52.1
 (285); 61 (283); 62 (283, 285-8,
 291-2); 62.1 (288, 288n, 290-1,
 290n); 62.2 (289n); 64 (283-4); 68
 (285); 68.2 (285)
- Epigraphica**
AE 2003.00255.7 (169n)
CIL IV 37053 (95n)
CIL VI 1527 (95n)
CIL VI 41434a = *CLE* 904 = *ICVR* X
 27256 7-8 (334)
CIL XII 2115 = *CLE* 1445 = *RIGC* XV 39
 1-6 (333)
CIL XII 5563 = *XVII* 174.1-2 (277)
CLE 250.8 (27n)
CLE 278.1 (167n)
CLE 285.2 (169n)
CLE 1270.1 (167n)
CLE 1370.6 (176n)
CLE 1381.1 (176n)
CLE 1381.14 (175n)
CLE 1477 = *ICVR* II 4156 15-16 (346)
CLE 1552a.32 (177n)
CLE 2132.2 (176n)
ICUR-01.01485.16 (176n)
ICUR-02.04119.12 (176n)
- Erasmo (da Rotterdam)**
Adagia I.6.64 (289n-290n)
- Eratosthenes**
catast. 1.29 (237n, 238)
- Este, Gerolamo da**
carm. 32.9 (289n)

- Eugenius Toletanus**
carm. 14.2 (259n)
hex. 186 (165n)
- Eu^ripides**
Andr. (60n, 62n)
Med. 166-7 (76n); 255-8 (76n); 387-9 (76n); 502-5 (76n); 1021-80 (71n); 1055-80 (72n)
Iph. Taur. 238-332 (67n)
Tr. (62n)
- Eustathius**
comm. ad Hom. Il. 1.234 (246n)
- Flodoardus Remensis**
hist. Rem. eccl. libri IV 1.10-23 (298n)
- Florianus Remensis**
epist. Austr. 2.5 (330)
- Fortunatianus**
GLKVI 284.5 (147n)
- Fulgentius (Mythographus)**
myth. 40.20-1 (163n)
Virg. cont. 100.19-101.4 (163n)
- Fulgentius Ruspensis**
epist. 6.1 (339); 6.2-3 (327)
- Gellius**
5.5.4 (299n); 6.12 (93, 274); 9.9 (24n); 9.24 (89n); 10.23 (95); 12.6 (255, 259n); 13.18 (121n); 19.9 (= Porc. *Lic. carm. fr.* 7 *Courtney*) (25n); 20.10.1 (214)
- Germanicus**
315 (237n)
- Gerontius**
v. Mel. 7-20 (337n)
- Giovio, Paolo**
eleg. (ed. Venezia 1546) 55 (372)
- Grattius**
481 (73n)
- Gregorius Magnus**
in evang. 3.3 (346-7); 15.1 (330)
moral. 4.55-6 (347); 4.59-60 (347)
- Gregorius Turonensis**
Glor. conf. 78 (298n)
- hist.* 2.27 (298n); 2.30 (296n); 2.31 (296n, 298n, 307n)
- Guillaume Le Breton**
Philipp. 5.533-6 (246n)
- Heliodorus**
1.1.4 (246n)
- Heraclides Ponticus**
de iustitia fr. 51c (Wehrli) (239n)
- Herodianus (hist.)**
3.3 (272); 5.5-6 (272); 6 (272); 7.1.3 (272); 7.3 (272)
- Herodotus**
2.117 (146n)
- Hesiodus**
fr. 304 M-W (283, 287, 289n); 304.1-2 M-W (289)
Th. 769-73 (117n)
- Hesychius**
8285 (119n); 8312 (119n)
- Hieronimus**
epist. 66.6-7 (335)
- [Hieronimus]**
epist. 18 p. 57 (Morin) (335n)
- Hilarius Arelatensis**
vita Honorat. 4 (326n, 327n)
- Hincmarus Remensis**
vita sancti Remedii (297n)
- Historia Augusta**
Alex. 1.1-43.7 (210); 30.2 (269n); 43.7-58.1 (210)
Aur. 19.10 (218); 29.9 (218)
Aurelian. 1.2 (212); 1.7 (212); 6.2 (212); 6.4 (214, 274n); 7.3 (212); 8.1 (212); 8.4 (216); 8.5 (212); 9.4 (274); 11.5 (213); 11.9 (214); 14.3 (216); 14.4 (214); 14.7 (213); 15.2 (213); 15.3 (214); 16.2 (213); 17.5 (213); 18.3 (213); 18.5-6 (213); 19.4 (213-15); 19.5 (214-16); 19.6 (214); 20.1 (213); 20.3 (214); 20.5 (213); 20.8 (213); 22.2 (214); 24.9 (214); 27.1 (213); 27.6 (213); 28.1 (213); 28.4 (213); 29.3 (214); 30.5 (213); 31.4 (213); 31.7 (213);

- 36.5 (213); 39.5 (213); 39.9 (213); 40.1-3 (268-9); 41.6 (214); 41.11 (213); 42.3 (214); 43.4 (213); 44.1 (214); 44.4 (213); 46.4 (213)
- Car.* 1.1-2.21.3 (211); 3.1 (268, 280)
- Claud.* 1.3 (274n); 2.5 (273n); 7.7 (273n)
- Comm.* 18.3 (220)
- Flor.* 14.1 (222)
- Gord.* 1.1 (211); 5.5 (274); 5.7 (273n); 9.4-6 (274n); 17.1-2 (274n); 27.8 (216)
- Hadr.* 1.1 (274n); 10.2 (273n)
- Helio.* 26.2 (274)
- Max. Balb.* 8.2 (211); 14.4 (216); 17.1-4 (272); 17.8 (273n, 274); 18.1 (273)
- Maximin.* 5.3-18.1 (210)
- Opil.* 6.3 (216)
- Pesc.* 9.3-4 (222); 12.2 (274n); 12.7 (221)
- Pius* 5.1 (216); 9.10 (273n)
- Prob.* 2.4 (273n); 10.4 (216)
- Sept. Sev.* 19.3 (216); 21.1 (273n)
- Tac.* 2.1-2 (276); 4.2 (216-17); 9.1 (277, 277n, 278); 9.3 (278n); 9.6 (277); 12.1 (276); 13.4 (222); 14.1 (279, 279n); 17.4 (222n)
- trig. tyr.* 15.6 (216); 29.1 (216); 31.6 (219n); 33.8 (219)
- Vers. ex Hist. Aug.* 6.2 (169n)
- Homerus**
- Il.* 1.477 (164n); 5.171 (238); 24.788 (164n)
- Od.* 2.1 (164n); 3.404 (164n); 3.491 (164n); 4.195 (164n); 4.306 (164n); 4.431 (164n); 4.576 (164n); 5.228 (164n); 5.333 (125n); 8.1 (164n); 8.91 (146n); 9.152 (164n); 9.170 (164n); 9.307 (164n); 9.437 (164n); 9.560 (164n); 10.187 (164n); 12.8 (164n); 12.316 (164n); 13.18 (164n); 15.189 (164n); 17.1 (164n); 17.519 (146n); 19.428 (164n); 20.18 (72); 22.197 (164n)
- Homerus Latinus**
- 420 (233n)
- Horatius**
- ars* 2.3.95-8 (63n); 55 (152n); 220 (156n); 259 (153); 285 (141n); 291 (88)
- carm.* 1.1 (38); 1.5.9 (54); 1.5.40 (152n); 1.6.1 (151n); 1.9 (167n); 1.10.81 (152); 1.16.3 (156n); 1.27.1 (246n); 1.33.3 (156n); 2.10.18 (48n); 2.17.8 (46); 3.11.15-20 (119n); 3.12.1-3 (95); 3.17.3 (289n); 4.4.22 (263n); 4.4.40 (46); 4.9.34-44 (340); 4.13.25 (289n)
- epist.* 1.2.62 (248n); 1.20.1-2 (48); 2.1.247 (152n); 2.2.59 (156n); 2.2.91 (153, 156n)
- epod.* 6.10 (121); 6.11 (114n); 14.7 (156n)
- sot.* 1.2.25-6 (92); 1.2.27 (93n); 1.2.70 (142); 1.2.80-2 (94); 1.6.54-5 (152n); 1.9.38 (27n); 1.10.4 (150); 1.10.40-5 (151-2); 2.3.35 (89n); 2.4.24 (91); 2.4.55 (92)
- Hyginus**
- astr.* 2.15 (237n); 2.15.6 (240)
- fab.* 14.8 (60n)
- Isidorus**
- diff.* 1 A 47 (234n)
- orig.* 12.7.44 (289n); 18.8.1 (232n, 234)
- Isocrates**
- 12.136 (146n)
- Demon.* 18 (285)
- Iulianus Aeclanensis**
- in lob.* 3.14 (347)
- Iuvenalis**
- 7.66 (171n)
- Lactantius**
- inst.* 1.10.8 (328n); 2.8.68 (213); 3.17.24 (302n)
- ira* 5.3 (104)
- Landino, Cristoforo**
- Xandra* 2.6.13-14 (384n)
- Laus Pisonis**
- 199-200 (139)
- Lex Ursoniensis**
- 62 (189)
- Livius**
- 2.56.6 (214); 3.45.1 (214); 5.16.9 (114); 9.46.4 (214); 30.44.10 (273n); 38.46.10 (273n); 42.65.10 (233n); 44.44.2 (274n)

Liviani operis periochae

52 (273n)

Lucanus

1.8 (102); 1.128 (105n); 3.53 (104n);
 3.71-3 (104); 3.98-100 (105);
 3.111-12 (106n); 3.112-14 (102n);
 3.114-17 (101); 3.115 (107); 3.117
 (107, 107n); 3.118-21 (109); 3.123-5
 (109); 3.123 (107); 3.133-4 (103);
 3.141-3 (103); 3.141 (107); 3.143-4
 (109n); 3.143 (104); 3.153-5 (106-7);
 3.153 (109); 3.154-6 (107); 3.154-5
 (108); 3.168 (108); 3.670-1 (246n);
 4.87-9 (125); 4.259-61 (139n);
 4.801 (332n); 5.19 (105n); 5.389-91
 (345n); 6.687 (170n); 7.512 (248n);
 7.794 (105n); 9.372 (139)

Lucianus

hist. conscr. 28 (146)

Lucilius

4-54 M (328n); 87 M (149n); 338-47 M
 (148, 148n); 338-42 M (149); 344
 M (149); 520 M (149n); 805 M (149)

Lucretius

1.202-3 (290); 1.404 (28 8n); 1.922-7
 (361); 2.80-2 (364); 2.115 (365); 2.146
 (235n); 2.210 (103); 2.217-20 (371);
 2.250-60 (364); 2.294-6 (365); 2.597
 (288n); 2.1081 (288n); 3.944-55
 (290); 3.978-1023 (52n); 6.94 (166n);
 6.548 (49); 6.751 (289, 292)

Lycophron

Alex. 895-02 (Hurst) (65n)

Lydus

Mag. 1.31 (319n); 1.31.4-5 (318); 3.26
 (314); 3.27.2 (312n); 3.28.4 (312n);
 3.76 (314n)
 Mens. 4.47 (317)
 Ost. 54 (317)

Lygdamus

1.6 (47n)

Machiavelli, Niccolò

Capitoli - Di Fortuna 34-9 (367); 55-7
 (368); 79-81 (368); 157-9 (368)
 De Principatibus XXV (366)
 Discorsi (362)

Ghiribizi a Soderini (Vivanti) 135-8
 (369)

Lettera a Vettori. 10 dicembre 1513
 (Connell) 718 (353-4)

Macrobius

Sat. 1.16.28 (201, 201n); 1.18.4 (201);
 1.19.18 (199n); 1.20.13 (199n);
 2-3 (195); 3.2.9 (197); 3.2.16 (197);
 3.4.4 (197); 3.6.11 (198); 3.8.2
 (199); 3.8.9 (198n); 3.9.4 (199);
 3.9.8 (200); 3.9.11 (201); 3.11.5
 (201, 201n); 3.11.8 (201); 3.13.8
 (202); 3.14.15 (203); 3.17.17 (203);
 3.18.6 (203); 3.19.2 (203); 3.20.1-2
 (204)
 somn. 2.7.10 (238n)

Maecenas

carm. fr. 2 (86n)

Manilius

1.405 (238n); 3.36-7 (30); 4.40 (274n);
 5.157-60 (234n); 5.358-63 (140,
 142); 5.363 (176); 5.370-3 (235n);
 5.635 (142n)

**Mantovano (Battista Spagnoli,
 detto il)**

Falc. 56.1-3 (289n)

Marius Victor

aleth. 1.150 (178n); 1.325 (178n);
 3.726 (178n)

Martialis

1.3.5-6 (260n); 1.55.3-4 (156); 1.71
 (95n); 1.90 (136); 1.90.3-4 (142);
 1.90.5 (142n); 1.90.7 (135-43);
 1.109.22-3 (114); 2.14.1 (141);
 2.29.5 (93n); 3.20 (96n); 3.28.1
 (93n); 3.63.4 (93n) 3.93 (90);
 4.86.7 (260n); 5.10.7 (141); 5.69.5
 (138); 6.64.9 (141); 6.73.2 (153n);
 6.82.7 (172n); 7.24.1-2 (140); 7.25.7
 (204); 7.67 (136n); 7.70 (136n);
 8.36.11 (143n); 9.4.6 (153n);
 9.7(8).9 (143n); 9.37.7 (142); 9.44.3
 (172n); 9.93.6 (153n); 10.14.9
 (143n); 10.61.3 (143); 10.67.5
 (289n); 11.4.5-6 (333n); 11.30.1-2
 (93n); 11.90.5 (141); 12.9.3 (143n);
 12.24.6 (138n); 12.29.5 (333n);
 12.65.9 (95n); 12.85.1 (89n);

- 12.85.3 (93n); 12.94 (155); 14.25 (90)
epigr. 6.4 (153n)
- Martianus Capella**
1.40 (328n); 6.607 (238n); 8.868 (238n); 8.872 (238n)
- Molza, Francesco Maria**
eleg. 2.1.55-9 (387n); 4.1.221-2 (387n); 4.1.235-6 (387n)
- Natale, Francesco (di)**
carm. 56.33-4 (387n)
- Nemesianus**
cyn. 1-47 (262n)
ecl. 1.24 (169n); 2.54 (169n); 3.17 (288n)
- Nicander**
Eteroioumena = Ant. Lib. 38.2-5 (Papathomopoulos) (64n)
- Nonius Marcellus**
691.5-692.15 L (148n)
- Optatianus Porfyrius**
2.1 (164, 178n); 2.4-5 (167); 2.8 (177); 2.9 (168, 175); 2.10 (172); 2.12 (176); 2.14 (177); 2.18 (178n); 2.19 (168); 2.22 (175); 2.23 (177); 2.24 (176); 2.27 (177); 2.30 (175); 2.34 (172); 2.35 (164, 178n); 3.2 (168); 3.4 (175); 3.10 (176); 3.11 (178, 178n); 3.12 (174); 3.13 (167n); 3.15 (169-70); 3.17 (171, 178); 3.18 (169); 3.19 (170); 3.22 (175-6); 3.27-8 (171); 3.29 (176); 3.33 (178); 3.34 (177); 3.35 (163n); 5.4 (178n); 5.6-7 (167); 5.7 (167n); 5.16 (167n); 5.24 (171); 5.28 (169); 5.34 (167n); 6.2 (170); 6.7 (170); 6.21 (172); 6.22 (169); 6.66 (178); 7.5 (178n); 7.14 (163n); 7.21 (172); 7.24 (169); 7.28 (170); 7.30 (174); 8.7 (178n); 8.21 (171); 8.24 (178n); 8.35 (167n, 178n); 9 *praef.* 31 (175); 9.11 (171); 9.17 (177); 10 *praef.* 33 (175); 10.1 (178n); 10.21 (168); 12.1 (167n); 12.6 (172); 12.17 (178n); 13a.2 (178n); 13a.8 (178n); 13a.11 (172); 13b.2 (178n); 13b.8 (178n); 14.16 (178n); 15.1 (168); 15.3 (167n), 15.9 (168); 16.1 (170-1); 16.6 (171); 16.8 (169); 16.14 (167n, 177); 16.32 (168); 17.9 (171); 17.14 (168); 18 (164); 18.1 (168); 18.3 (178n); 18.35 (168); 19.2 (169); 19.19 (172); 19.22 (167n); 19.32 (169); 20 (163n); 20.2 (178); 20.8 (176); 20.11 (170); 20.17 (172); 20.25 (172); 25.2 (170n, 172); 25.6 (170n); 25.10 (170n); 25.14 (170n); 25.19 (170n); 25.23 (170n); 25.30 (170n); 25.36 (170n); 25.41 (170n); 25.48-9 (170n); 25.56 (170n); 25.61 (170n); 25.65 (170n); 25.72 (170n); 25.77 (170n); 26.1 (168n); 27 (163n); 27.6 (163n); 31 (162n)
- Ovidius**
am. epigr. 1 (48n); *epigr.* 2 (51n); 1.1.3 (154); 1.1.14 (153); 1.1.24 (153); 1.1.27 (153); 1.2.7 (48n); 1.3.15 (49); 1.3.19-20 (48n); 1.3.21-4 (52, 53n); 1.5.3 (49n); 1.6.1 (123); 1.6.25-6 (123); 1.6.49 (47n); 1.6.53-4 (29); 1.8.29-30 (47n); 1.12.1 (46n); 1.12.25-6 (47n); 2.1.4 (50n); 2.1.33 (46n); 2.3.11-12 (51n); 2.5.6 (48n); 2.5.32 (50n); 2.6.25 (46n); 2.6.26 (287n); 2.6.35 (289); 2.11.31 (48n); 2.11.34 (47n); 2.12.16 (30); 2.12.21 (46n); 2.13.15-16 (67n); 2.17.33-4 (48n, 51n); 2.19.48 (47n); 3.1.6 (51n); 3.2.1 (153n); 3.2.46 (30); 3.3.24 (54n); 3.14.30 (54n); 3.5.21 (233n, 289); 3.6.17-18 (54); 3.8.23 (51n); 3.8.62 (47n); 3.12 (45-54); 3.12.1-4 (44, 46, 54); 3.12.4 (46); 3.12.5-14 (47); 3.12.7 (48); 3.12.8-14 (48-50); 3.12.15-20 (50); 3.12.19-20 (51-2); 3.12.21-40 (51-2); 3.12.41 (53); 3.12.41-4 (52); 3.12.43 (54); 3.15.20 (51n)
ars 1.243 (95n); 1.483 (46n); 1.623 (49n); 2.146 (46); 2.3.95-8 (63n); 3.338 (154); 3.535 (49n)
epist. 2.118 (258n); 5.4 (47n); 6.111 (47n); 10.20 (78); 12.21-2 (79); 12.21 (46n); 12.158 (47n); 12.206 (80); 13.64 (46); 15.14 (171); 16.138 (47n); 16.232-2 (35); 20.205-14 (388n)

fast. 1.139 (119); 2.39 (61n); 2.89 (289); 2.127-8 (165); 4.720 (177); 5.57 (142); 5.556 (46n)

Med. frg. (72n)

met. 1.167-245 (329n); 1.175-6 (329); 2.513 (27); 2.581 (234n); 3.473 (68n); 3.642 (172n); 5.193 (49n); 7 (62); 7.274 (289); 7.468 (234n); 8 (62); 8.11-71 (72); 8.598 (30); 9.404 (46n); 10.194 (58); 10.707 (68); 11 (57-69); 11.1-66 (57); 11.85-193 (59); 11.217 (60); 11.221-65 (60); 11.267 (60); 11.274-84 (66); 11.278-81 (64); 11.291-349 (66); 11.339 (58n); 11.375 (66); 11.378 (66); 11.379-87 (68); 11.379-81 (65); 11.389-401 (68); 11.407-9 (61n); 11.741 (58n); 11.784 (58n); 12 (62); 12.235 (246n); 12.242-4 (248); 12.243 (246n); 12.259 (246n); 12.621 (46n); 13.576 (58); 13.623 (58); 14.499 (234n); 14.740 (49n); 15.461 (192); 15.791 (46n)

rem. 69-70 (36); 395-8 (154); 395-6 (152); 396 (150, 155)

Pont. 1.2.93 (172n); 2.3.39 (125n); 2.3.77 (139n); 2.6.14 (125); 2.10.49 (24n); 3.1.43 (48n); 3.6.19-20 (124); 4.13.41-2 (50n)

trist. 1 (165n); 1.6.33-4 (48n); 1.10.30 (153); 2.317-20 (50n); 2.387 (286); 5.3.43-4 (30); 5.14.1 (48n)

[Ovidius]

epist. 15.93-6 (29)

Pacuvius

284-6 R³ (73)

Palladius

hist. Laus. 61 (337n)

Panegyrici Latini

2.13.4-5 (199)

Panegyricus in Messallam

5 (171); 178 (169n)

Panormita (Antonio Boccadelli, detto il)

carm. 50.5-6 (384n)

Papyri Grecae Magicae

Suppl. 42.63 (116n)

Paulinus Nolanus

carm. 10.21 (175n); 10.105 (175n); 10.527 (175n); 14.65-6 (333); 15.59 (334); 19.10-11 (333); 19.50-2 (333); 21.29 (333); 21.47 (170n); 21.210-33 (337); 21.234-65 (338); 21.339 (176n); 25.151 (178n); 27.209-12 (333); 28.263 (171n); 31.600 (176n)

epist. 8.1 (336); 13.15 (329)

frg. epist. 32.4.1 (176n)

Paulinus Petricordiae

Mart. 1.287 (175n); 4.216-17 (250n)

Pausanias

2.29.9 (60n)

[Pelagius]

Tract. Pelag. epist. (Caspari) 2.7, p. 21 (341); 5.7, p. 122 (341n)

Persius

1.5-7 (90n); 3.7 (27n); 3.79-83 (90n); 4.1.10-11 (90n)

Petronius

28 (113); 28.6 (116n); 28.7 (117); 29.1 (114, 115n, 118, 120n, 123); 29.4 (116n); 29.5 (125); 29.9 (117); 35.2-4 (126-7); 43.4 (125n); 57-8 (121n); 64.6-9 (115); 64.7 (118, 120, 123); 67.4 (113n); 72 (115-16, 121, 123); 72.7 (115n-116n, 118, 120); 72.7-10 (116); 72.7-8 (124); 72.9 (120); 73.1 (117); 76.3-4 (125); 79.3 (121); 114.6 (124); 115.16 (126)

Bellum civ. 152 (165n)

Petilianus Cirtensis

Conc. Carth. 1.29 (331n); 1.170 (331n)

Phaedrus

1.3.4-6 (84); 1.3.7-9 (85); 1.7 (85-6); 2.1.74-9 (88); 2.5.1 (92); 2.5.11-73 (92); *prol.* 60-1 (88n); 3.1 (91); 3.12 (86); 4.5.3-6 (94); 4.7.21-6 (88); 4.8 (87); 4.17 (89); 4.22.1-5 (88n); 5.1.9-13 (93); 5.6 (90)

app. 14 (87); 17 (94n)

Photius

Bibl. 180 (316n)

Pindarus

Nem. 2.2 (146n); 5.7-18 (60n)
Ol. 3.8 (146n)

Plato

Rep. 379a (146n)

Plautus

Amph. 562 (24n); 976 (27)
Cist. 297 (24n)
Bacch. 988 (24n); 990 (24n)
Men. 643 (24n)
Merc. 568 (24n)
Pers. 770 (95)
Poen. 1234-6 (121)
Pseud. 401-4 (52); 677 (48)
Truc. 501 (188); 920 (24n)

Plinius

nat. 3.5.17 (130n); 5.57 (238n); 6.83 (234n); 7.153 (287n); 7.211 (89n); 9.95 (128); 9.99 (129); 9.114 (86); 10.30 (289); 10.111 (234n); 14.89-90 (95); 15.20 (206); 15.70 (204); 15.82 (205n); 16.74 (205); 16.159 (232n); 17.50 (188); 19.14 (92); 19.180 (205); 24.73 (205); 29.7 (198); 33.141 (273n); 34.138 (232n)

Plutarchus

coniug. praec. 141e (96n)
def. orac. 415c8-d1 (287)
de soll. an. 64.989A (287n)
parall. min. 20.311E (60n)
quaest. conv. 712 e-f (95n)
Sert. 22.3 (202)

Pontano, Giovanni Gioviano

Parth. 1.9.29-30 (384n)

Porcius Licinius

carm. fr. 7 (Courtney) = *Gell.* 19.9 (25n)

Priapea

12.14-15 (89)

Priscianus

Anast. 3 (251); 226-7 (249)
periheg. 124 (288n)

[Probus]

328.10-19 Hagen

Propertius

1.2.1-4 (49); 1.3.24 (388n); 1.6.9 (47n); 1.7.1-6 (50n); 1.8.18 (47n); 1.8.26 (47n); 1.8.34 (47n); 1.8.42 (47n); 1.8.44 (47n); 1.16.47-8 (46); 1.17.1 (49); 2.5.25-6 (42); 2.8.6 (47, 47n); 2.10-11 (73n); 2.24.34 (46); 2.26.28 (47n); 2.28.38 (46n); 2.28.41 (68); 2.30.28 (384); 2.30.40 (50n); 2.31.12 (153); 2.33a.1 (46); 3.3.15-16 (153); 3.7.69 (125n); 3.9.55 (92); 3.17 (32-43); 3.17.3-4 (32, 32n, 36); 3.17.4 (36); 3.17.7-8 (32n, 36); 3.17.10 (36); 3.17.13-20 (39); 3.17.13-15 (36); 3.17.15 (37); 3.17.28 (36n); 3.17.37-8 (40); 3.17.38 (36n); 3.23.19-20 (47n); 3.24 (54); 3.24.1-2 (49n); 4.1.67 (153n); 4.2.64 (149n, 154n); 4.3.2 (47n); 4.8.30-2 (95n)

[Prosper]

carm. de prov. 954 (330)

Prudentius

apoth. 622 (237n)
cath. 10.165 (177n)
ham. 791 (178n)
perist. 2 (242); 2.1-4 (341); 2.9-16 (341); 2.265 (213n); 2.410-74 (342); 2.497-548 (342); 2.553-64 (342); 2.555 (329); 2.560 (341n); 4.74-6 (329); 4.147 (329); 4.189-93 (332-3)
psych. 394-6 (142n); 839 (329)
c. Symm. 2.567 (288); 2.600-1 (249n)

Psellos

opusc. 26 (318n)

Quintilianus

inst. 5.5 (304n); 5.11.21 (90n); 6.3.20 (151); 8.2.1 (303n); 8.2.9-10 (303n); 8.6.7 (304n); 9.4.52 (156n); 10.1.51 (150); 10.1.62 (150, 156); 10.1.98 (72, 152n)

Remigius Remensis

epist. Austr. 1-3 (306)

Rhetorica ad Herennium

3.8 (192); 3.11.20 (300n)

- Sallustius**
Cat. 56.3 (246n)
hist. fr. 1.18 (192); 1.55.8 (192)
lug. 3.1 (185-93); 20.6 (193); 22.1 (192); 31.22 (192); 32.2-3 (192); 110.6 (192)
- Scholia in Germanici Aratea**
91.10-13 Br. (237n); 161.7-11 Br. (237n)
- Scholia in Statii Thebaida**
8.718 (237n)
- Scholia in Theocritum vetera**
245.18-19 Wendel (25n)
- Scholia Veronensis in Vergilium**
- Sedulius**
carm. pasch. 1.347-8 (334); 1.359 (334); 1.361-2 (334); 2.217-19 (334); 5.286 (248n)
epist. 1 p. 9.4 (330)
- Seneca rhetor**
contr. 1, praef. 12 (300n); 7.5.11-12 (123)
suas. 2.17 (205)
- Seneca**
Ag. 108 (73n); 192 (73n); 228 (73n); 868 (73n); 915 (73n)
apocol. 8.1 (328n); 9.1 (328n); 9.3 (328n)
dial. 2.14.1-2 (122); 2.14.2 (121n); 5.37.1-2 (121n); 5.37.2-3 (122); 5.37.4 (121n)
epist. 24.10 (274); 86.13 (93n)
Phaedr. 112 (73n); 592 (73n); 599 (73n); 719 (73n); 784 (288n)
Herc. f. 45-6 (118n, 250); 762-829 (123n); 782-3 (118)
Herc. O. 137 (288n); 842 (73n, 78n); 867 (73n); 1828 (73n, 77n)
ira 1.1.1-2 (248n); 1.1.3-4 (104n); 2.19.3 (104n); 2.32.1 (79); 2.35.5 (104n); 3.2.5 (249); 3.13.2 (104n); 3.37 (121)
Med. 1-55 (73n); 19-20 (80n); 40-2 (73); 48-9 (80); 137-40 (80n); 143-6 (80n); 166 (77); 171 (77); 293 (75n); 387 (104n); 397-9 (75); 397-8 (77n); 401-6 (75n); 447-53 (75); 458 (76); 465-82 (76); 465 (80); 879-98 (76); 893 (77); 895 (73, 77); 897 (77); 905-9 (78); 907 (80n); 910 (77); 914 (80n); 929 (77); 937-9 (78); 937 (73, 78); 944 (80); 951 (80n); 976-7 (78); 976 (73); 982-6 (78); 986-7 (79); 988 (73, 79); 990-3 (79); 1011 (80n); 1011-13 (79); 1016 (80n); 1019-21 (80); 1019 (80n)
nat. 1.17.4 (96n)
Oed. 390 (233n); 933 (73n); 952 (73n); 1024 (73n)
Phoen. (45)
Thy. 192 (73n); 245 (142); 270 (73n); 283 (73n); 324 (73); 423 (73)
Tro. 613 (73n); 662 (73n)
- Serarius Nikolaus**
comm. in Iud. 4.18-21 (ed. 1609, col. 127) (251n)
- Servius**
Aen. 1.108 (285); 1.267 (284); 2.632 (199); 4.653 (284); 5.5 (286); 10.4 (328n)

georg. 1.388 (289, 292)
- Servius auctus**
Aen. 11.160 (291)
- Shakespeare, William**
Romeo and Juliet 5-6 (47n)
- Sidonius Apollinaris**
carm. 2.1.538 (167n); 2.186 (261); 2.227 (262); 2.430 (177); 3.8 (260n); 5.215 (178n); 9-24 (256); 9 (255, 256n); 9.1-18 (255, 260); 9.9-10 (260); 9.12-13 (260); 9.14-15 (257); 9.16-317 (256n); 9.16-18 (256, 256n); 9.19-318 (262); 9.19-64 (255); 9.19-20 (262n); 9.22-3 (262n); 9.30 (262n); 9.65-167 (256); 9.106 (262n); 9.110 (258); 9.168-210 (256); 9.211-317 (256, 257n); 9.271 (262); 9.318-46 (255, 260); 9.318-20 (258); 9.329 (260); 9.334-5 (260); 9.336 (261); 9.338-46 (261); 9.345-6 (263);

- 15.194 (262); 23.136-44 (262n);
 23.450 (156); 24.5 (256)
- epist.** 1-11 (298); 2.8.2 (256, 299n);
 2.9.4 (299n); 2.10.5 (299n); 4.2
 (300n); 4.3 (300-1, 300n); 4.3.2
 (300n); 4.3.3 (304n); 5.1-10 (302n);
 5.2 (300); 5.5 (261n); 5.15.1
 (299n); 7.18.14 (299n); 8.2 (301n);
 8.3.1 (299n); 8.3.3 (300); 8.8.3
 (333n); 8.11 (261); 8.11.3.26 (156);
 8.14.8 (298n); 9.7 (295, 300-1,
 304); 9.7.1-3 (138, 301); 9.7.1
 (299n); 9.9 (138, 301); 9.15.1.19
 (156); 9.16.2 (299n)
- Silius Italicus**
 1.609-11 (329); 2.215 (233n); 2.552
 (119n); 2.612 (153n); 3.546 (288n);
 6.59 (233n); 6.488 (188); 8.547
 (233n); 11.491 (167)
- Sophocles**
Pel. fr. 487 Radt = 447 Nauck² (64n)
Tr. 1098 (116n)
- Statius**
Ach. 1.450 (288n)
silv. 1.2.247-55 (154); 1.2.251 (153);
 2.1.227 (27n); 4 *praef.* (156 n);
 5.3.88 (169n); 5.3.99 (155)
Theb. 1.96 (117n); 1.197-302 (329n);
 1.212-13 (51n); 1.581 (288n); 8.121
 (27n); 9.521 (172n); 9.761-3 (232n)
- Stobaeus**
 2.31.98 (96n)
- Svetonius**
Aug. 76.1-2 (204); 94.12 (127n)
- Sulpicius Severus**
chron. 1.27.5 (250n)
- Symphosius**
 1-6 (231n); 1.1-3 (233n); 13 (231n);
 14.2-3 (262n); 26 (235); 26.2 (235);
 27 (235); 27.1 (287n); 28 (235); 31
 (235); 32 (236, 240); 35 (236n);
 39 (236n); 42 (238n); 53.1 (262n);
 54-7 (231n); 59-64 (231n); 64-5
 (231); 65.2 (235, 235n, 238n, 240);
 65.3 (240); 66-73 (231n); 66 (231);
 67.1 (240n); 69.1 (262n); 76-81
 (231n); 84 (238n); 86-8 (231n);
 90.3 (262n); 95.2 (235); 97 (234n);
 98 (234n)
- Tacitus**
ann. 1.1.1 (338n)
Germ. (84); 5.3 (188)
dial. 12.6 (72)
hist. 1.62 (234n); 3.80.2 (246n)
- Terentius**
Ad. 182 (48n); 828 (188)
Eun. 1059 (48n)
Haut. 192 (188); 1014 (48)
Phorm. 800 (48)
- Tertullianus**
apol. 6 (328n)
- Theocritus**
 2.117-22 (388n); 3.3.5 (24n); 5.88-9
 (388n); 8.41 (25); 11.42-9 (23);
 21.6 (146n)
- Theognis**
 695 (72n); 767-9 (120n); 877 (72n);
 1029 (72n)
- Thucydides**
 1.3.3 (146n)
- Tibullus**
 1.1 (37); 1.1.1-6 (37); 1.1.7 (37n);
 1.1.7-8 (37-8); 1.1.9-10 (40);
 1.1.13-14 (40); 1.1.29-34 (38);
 1.1.55-6 (123n); 1.2 (35-6, 40);
 1.2.1 (36); 1.2.2 (37); 1.2.3-4
 (36); 1.3 (42); 1.3.71-2 (118n,
 120n); 1.5.39-40 (95n); 1.6.24
 (188); 1.6.33-4 (50n); 1.7 (29);
 1.7.39-42 (42); 1.7.49-50 (29);
 1.10.1-16 (41); 2.1.33-6 (29);
 2.1.89-90 (233n); 2.4.15-20 (50n);
 3.10 (29); 3.10.1-4 (29); 3.20.7-8
 (206)
- Tzetzes**
ad Lycophr. 794 (287n)
- Ulpianus**
dig. 1.10.1.1-2 (338n)
- Valerius Flaccus**
 1.194 (172n); 3.359 (170n); 4.761
 (172n); 5.608 (170n); 7.499 (172n)

- Valerius Maximus**
2.1.5 (94n); 4.1.10 (273n); 6.2.3 (274n); 9.1.5 (202)
- Vanière, Jacques**
praed. rust. 8.235 (251n)
- Varro**
Men. 114 (95n); 119 (89n); 283 (85n)
rust. 1.24 (205); 2.1.2 (263n); 2.5.3 (153n); 2.5.4 (204)
- Velleius Paterculus**
2.126.2-5 (277n); 2.89.3 (268n)
- Venantius Fortunatus**
carm. 1.15.97-8 (332n); 2.9.67 (176n);
2.14.17 (331); 2.14.20 (334); 3.8.50 (176n); 3.14.15 (165n); 4.5.7-8 (332); 4.5.13 (165n); 4.5.19-20 (332); 4.10.1 (165n) 4.16.15 (165n); 4.21.7 (165n); 4.26.99 (331); 6.5.357-60 (343); 6.10.59 (167n); 7.14.11 (165); 8.3.129 (334); 8.3.175-88 (343); 10.6.96 (331); 10.7.36-7 (334); 11.17.1 (177n)
carm. app. 2.93-4 (332n); 2.224 (176n)
laud. Mar. (331); 261-4 (344)
Mart. 1.305 (334); 2.125 (334); 2.446-58 (344); 3.52 (331); 3.475-505 (345); 3.520-2 (332, 345)
vita Radeg. 14 (332n)
- [Venantius Fortunatus]**
vita sancti Remedii 1.2 (298n); 2.6 (307); 3.7 (307)
- Vergilius**
Aen. 1.1 (284); 1.148-56 (248); 1.149 (248); 1.150 (243, 244n, 248-50); 1.159 (244, 245n); 1.508 (246n); 2.21 (244); 2.27 (107); 2.40-2 (102); 2.126 (46); 2.183-94 (104); 2.187 (107n); 2.210 (103); 2.212-24 (109); 2.225-7 (104); 2.228 (107); 2.234 (107); 2.241-2 (107); 2.245 (102); 2.248-9 (108); 2.266-7 (107); 2.509-11 (233n); 3.6.19-20 (124); 3.219-23 (66n); 3.229 (66n); 3.234-5 (66n); 4.146 (46); 4.272-3 (142); 4.474 (285-6); 4.547 (285); 4.696 (285); 4.697 (286); 5.3-7 (286); 5.7 (286); 5.242 (234n); 5.591 (117); 5.809 (46n); 6.27 (117n); 6.126-9 (117n); 6.296 (124); 6.395 (123n); 6.400-1 (118n, 119); 6.405 (142n); 6.417-25 (119); 6.417-18 (115n, 119n); 6.417 (118); 6.419-22 (121); 6.419-21 (120n); 6.423 (118); 6.424-5 (117); 6.851 (278); 7.57-68 (25); 7.505-10 (245); 7.507-8 (250n); 7.508 (244); 7.607 (107); 7.708 (243); 9.427 (24n); 10.1-117 (329n); 10.489 (249n); 11.158-61 (291n); 11.160 (291); 12.88 (233n); 12.333 (46n); 12.528 (249n)
- ecl.* 1.6-10 (29); 1.41 (24n); 1.42-5 (29); 2.1 (21n); 2.10-18 (22); 2.21-55 (22); 2.44 (21); 2.66-7 (22); 2.70-2 (22); 3.70-1 (388n); 4.560 (165); 5.86-7 (24n); 6.1-2 (156); 6.64-73 (27n); 7.6-17 (23); 7.7-8 (22-3); 7.9 (23n); 7.14-15 (23); 7.17 (23); 7.69-70 (22); 7.607 (107); 7.618-19 (107); 8.2-4 (23n); 8.6 (24n); 8.8 (46); 8.58-61 (27n); 9.11-13 (27n); 9.35-6 (151n-152n); 9.39-43 (24); 9.77 (53n); 10.46-8 (188)
- georg.* 1.266 (205); 1.434 (46); 1.509 (46n); 2.7 (24n); 2.176 (153); 2.293-7 (290-1); 3.4-8 (262n); 3.77-8 (139, 139n); 3.420-2 (246n); 4.346 (384); 4.565-6 (31, 156); 4.566 (24n)
- [Vergilius]**
catal. 3.9 (172n)
Ciris 27 (46); 39 (171n)
culex 360 (174)
- Vespucci, Bartolomeo**
Lettera a Machiavelli (370)
- Victorinus (gramm.)**
VI 50.11 (156)
- Vigilius**
epist. 2.78-80 (245n)
- Vitruvius**
2.9.11 (188)
- Xenophon**
mem. 1.4.3 (146n)
- Zosimus (hist.)**
1.13.3 (272); 8.5.8-9 (272); 14.1 (272); 63 (277n)

Antichistica

1. Cresci Marrone, Giovannella; Solinas, Patrizia (a cura di) (2013). *Microstorie di romanizzazione. Le iscrizioni del sepolcro rurale di Cerrione*. Storia ed epigrafia 1.
2. Tonietti, Maria Vittoria (2013). *Aspetti del sistema preposizionale dell'eblaita*. Studi orientali 1.
3. Caloi, Ilaria (2013). *Festòs protopalaziale. Il quartiere ad ovest del Piazzale I. Strutture e ritrovamenti delle terrazze mediana e superiore*. Archeologia 1.
4. De Vido, Stefania (a cura di) (2014). *Poteri e legittimità nel mondo antico. Da Nanterre a Venezia in memoria di Pierre Carlier*. Storia ed epigrafia 2.
5. Carpinato, Caterina (a cura di) (2014). *Storia e storie della lingua greca*. Filologia e letteratura 1.
6. Ciampini, Emanuele Marcello; Zanovello, Paola (a cura di) (2015). *Antichità egizie e Italia. Prospettive di ricerca e indagini sul campo. Atti del III Convegno Nazionale Veneto di Egittologia “Ricerche sull’antico Egitto in Italia”*. Studi orientali 2.
7. Ciampini, Emanuele Marcello; Rohr Vio, Francesca (a cura di) (2015). *La lupa sul Nilo. Gaio Cornelio Gallo tra Roma e l’Egitto*. Storia ed epigrafia 3.
8. Ermidoro, Stefania (2015). *Commensality and Ceremonial Meals in the Neo-Assyrian Period*. Studi orientali 3.
9. Viano, Maurizio (2016). *The Reception of Sumerian Literature in the Western Periphery*. Studi orientali 4.
10. Baldacci, Giorgia (2017). *L’edificio protopalaziale dell’Acropoli Mediana di Festòs (Vani CV-CVII)*. Archeologia 2.
11. Crippa, Sabina; Ciampini, Emanuele Marcello (eds) (2017). *Languages, Objects, and the Transmission of Rituals. An Interdisciplinary Analysis On Some Unsearched Ritual Practices in the Graeco-Egyptian Papyri (PGM)*. Storia ed epigrafia 4.
12. Scarpa, Erica (2017). *The City of Ebla. A Complete Bibliography of Its Archaeological and Textual Remains*. Studi orientali 5.
13. Pontani, Filippomaria (ed.) (2017). *Certissima signa. A Venice Conference on Greek and Latin Astronomical Texts*. Filologia e letteratura 2.
14. Mastandrea, Paolo (a cura di) (2017). *Strumenti digitali e collaborativi per le Scienze dell’Antichità*. Filologia e letteratura 3.

Per acquistare | To purchase:
<https://fondazionecafoscari.storeden.com/shop>

15. Caldelli, Maria Letizia; Cébeillac-Gervasoni, Mireille; Laubry, Nicolas; Manzini, Ilaria; Marchesini, Raffaella; Marini Recchia, Filippo; Zevi, Fausto (a cura di) (2018). *Epigrafia ostiense dopo il CIL. 2000 iscrizioni funerarie*. Storia ed epigrafia 5.
16. Corò, Paola (2018). *Seleucid Tablets from Uruk in the British Museum*. Studi orientali 6.
17. Marcato, Enrico (2018). *Personal Names in the Aramaic Inscriptions of Hatra*. Studi orientali 7.
18. Spinazzi-Lucchesi, Chiara (2018). *The Unwound Yarn. Birth and Development of Textile Tools Between Levant and Egypt*. Studi orientali 8.
19. Sperti, Luigi; Tirelli, Margherita; Cipriano, Silvia (a cura di) (2018). *Prima dello scavo. Il survey 2012 ad Altino*. Archeologia 3.
20. Carinci, Filippo Maria; Cavalli, Edoardo (a cura di) (2019). *Élites e cultura. Seminari del Dottorato in Storia Antica e Archeologia*. Archeologia 4.
21. Mascardi, Marta; Tirelli, Margherita (a cura di) (2019). *L'anima delle cose. Riti e corredi dalla necropoli romana di Opitergium*. Archeologia 5.
22. Valentini, Alessandra (2019). *Agrippina Maggiore. Una matrona nella politica della 'domus Augusta'*. Storia ed epigrafia 6.
23. Cresci Marrone, Giovannella; Gambacurta, Giovanna; Marinetti, Anna (a cura di) (2020). *Il dono di Altino. Scritti di Archeologia in onore di Margherita Tirelli*. Archeologia 6.
24. Calvelli, Lorenzo; Cresci Marrone, Giovannella; Buonopane, Alfredo (a cura di) (2020). *'Altera pars laboris' Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche*. Storia ed epigrafia 7.
25. Calvelli, Lorenzo (a cura di). *La falsificazione epigrafica. Questioni di metodo e casi di studio*. Storia ed epigrafia 8.
26. Maidman, Maynard P. (2020). *Life in Nuzi's Suburbs. Text Editions from Private Archives (JEN 834-881)*. Studi orientali 9.
27. Maiocchi, Massimo; Visicato, Giuseppe (2020). *Administration at Girsu in Gudea's Time*. Studi orientali 10.
28. Petrantoni, Giuseppe (2021). *Corpus of Nabataean Aramaic-Greek Inscriptions*. Studi orientali 11.
29. Traviglia, Arianna; Milano, Lucio; Tonghini, Cristina; Giovanelli, Riccardo (eds) (2021). *Stolen Heritage. Multidisciplinary Perspectives on Illicit Trafficking of Cultural Heritage in the EU and the MENA Region*. Archeologia 7.
30. Del Fabbro, Rosita; Fales, Frederick Mario; Galter, Hannes D. (2021). *Headscarf and Veiling. Glimpses from Sumer to Islam*. Studi orientali 12.

31. Prodi, Enrico Emanuele; Vecchiatto, Stefano (a cura di) (2021). ΦΑΙΔΙΜΟΣ ΕΚΤΩΡ. *Studi in onore di Willy Cingano per il suo 70° compleanno*. Filologia e letteratura 4.

Il volume miscellaneo che qui si presenta è stato pensato da amici e colleghi non solo come omaggio a Paolo Mastandrea, ma anche e soprattutto come illustrazione delle innumerevoli prospettive aperte dai suoi studi: l'indagine dei meccanismi dell'intertestualità nel mondo antico; l'analisi filologica di tradizioni controverse; i numerosi problemi storico-letterari offerti dai testi della Tarda Antichità latina; l'esame della ricezione umanistica e rinascimentale dell'eredità classica. Non si è naturalmente trascurato il contributo cruciale portato dallo studioso alla teorizzazione e allo sviluppo, fin dagli anni Novanta, di strumenti informatici di ricerca testuale, la cosiddetta 'galassia *Musisque Deoque*', di cui si tiene conto in molti dei lavori presenti nel volume.



Università
Ca'Foscari
Venezia